GIOVANNI GERSEN.

DELLA
IMITAZIONE DI CRISTO

DEL VENERABILE

GIOVANNI GERSEN

DA CAVAGLIA'

ABATE BENEDETTINO DI S. STEFANO IN VERCELLI

VERSIONE ITALIANA CON RIFLESSIONI INTERCALATE

PRECEDUTA DA UNA INTRODUZIONE DI STUDIO COMPLESSIVO

DI

FRA FRANCESCO DETTI

MINORE CONVENTUALE

MAESTRO IN SAGRA TEOLOGIA

PROF. DI RETTORICA NEL COLLEGIO VESCOVILE DI CELANA NEL BERGAMASCO

BERGAMO

CARLO COLOMBO

TIPOGRAFO-EDITORE

1879.

A Sua Eccellenza

MONS.r GAETANO CAMILLO GUINDANI

Dalla Sede di Borgo S. Donnino

A Quella di Bergamo Promosso

Questi Nuovi Studî

Sulla IMITAZIONE DI CRISTO

Dell'Immortale Vercellese

A Perenne Ricordo del Fausto Avvenimento

E a Segno di Riverente Omaggio

L'Editore Umilissimo

Offre Dedica Consacra.

Curia Vescovile di Bergamo, 1.° Agosto 1878.
Visto per la stampa
Canonico Cossali Pro-Vic. Gen.

Imprimatur - *Roma 19 Giugno 1879.*
Fr. Antonio M.ª Adragna
Vic.° Gen.ᵉ dei Minori Conventuali.

INDICE

LIBRO PRIMO

AVVERTIMENTI UTILI PER LA VITA SPIRITUALE.

LIBRO SECONDO

AMMAESTRAMENTI CHE GUIDANO ALLA VITA INTERIORE.

LIBRO TERZO

DELLA CONSOLAZIONE INTERNA.

LIBRO QUARTO

DEL SACRAMENTO DELL' ALTARE.

INTRODUZIONE

Qual grande opera sia questa DELLA IMITAZIONE DI CRISTO. - *Occhiata complessiva di considerazione intorno a' suoi quattro libri. - Chi ne sia stato l'autore, e quale. - Perchè la presente versione, e con qual fine le aggiuntevi riflessioni.*

Spesse volte ho dimandato a me stesso: Il *Medio Evo,* perchè mai da taluni è così vituperato e biecamente guardato? E mi sono risposto: perchè nol conoscono, e per malvezzo di far eco alle voci altitonanti di quei magni giudici che soli oggi pretendono levar cattedra di sedicente progresso, e che con insegnamenti, non pur disformi dalla fede e dalla rivelazione, ma dissuonanti eziandio dal più elementare buon senso, presumono di venir formando la così detta *opinione pubblica.* Il *Medio Evo* perchè mai da molti è tanto infamato, con pertinace malizia e con volontaria ignoranza? E mi sono risposto: per solo spirito avverso alla Chiesa di Gesù Cristo, la quale ne' primi periodi ne avea salutarmente corretti e regolati i difettosi e rozzi principî, e, con mano prudente indirizzandoli, n'avea poi tratto, come fa la provvidenza, il più gran bene che dai cristiani, uomini

sempre, possa mai ritrarsi: da que' barbari primitivi elementi, commisti agli elementi delle già iniziate civiltà nazionali, derivando il rinnuovamento e la compiuta rigenerazione religiosa e civile dei popoli, e facendone sorgere in fine la novella società, il nuovo mondo cristiano. Ed invero, sino dai primi tre secoli, col sangue di molti milioni di martiri, aveva il cristianesimo già sparso fecondissimo germe di cotal rinnuovamento per tutta la terra: ma la fecondatrice semenza, che per un cinque secoli appresso non avea potuto ancor bene attecchire nè sviluppar liberamente, perchè la Chiesa, già per sè adulta e gigante, sotto alla dominazione ancor molto pagana degli Augusti di Oriente, era stata tenuta in funestissima tutela, o stretta dai lacci di manifesta oppressione, produsse finalmente i suoi frutti abbondevolissimi. Epperò in sul cominciare del nono secolo, quando già stava morendo il decrepito impero e più decrepito mondo romano, per l'opera salvatrice del romano Pontificato fu visto in mezzo ai cristiani attuarsi il tipo della più perfetta monarchia, onde iniziavasi e compievasi strettissima alleanza fra il Trono e l'Altare, e in pari tempo si stabiliva sopra salde basi di temporal potere la vera indipendenza e libertà della Chiesa, in amistà congiunta colla vera libertà dei popoli; senzachè menomata ne fosse, anzi avvantaggiandosene, la maestà e lo splendore del civile principato.

Ecco il perchè noi vediamo il Medio Evo messo in tanta mala voce, e a molti odiosissimo. Ma passandoci di codestoro, al proposito nostro noi osserveremo che il Medio Evo, dopo tre secoli di ognor crescente formazione, già era felicemente pervenuto al suo grande

apogéo di civiltà e di progresso in sul finire del decimo secondo secolo, e più in tutto il corso del decimo terzo, congiuntosi poi al decimo quarto. Non basterebbero pagine, e vorrebbonvi libri per dimostrare a quale maggior grandezza e splendore fosse giunta in quel tempo la Chiesa di Gesù Cristo, coll'aver potuto venir sempre guadagnando terreno, e con mezzi ognor pacifici, salutari e spontanei (acconsentendovi, generalmente parlando, e principi e popoli), meglio esplicare e mettere in sodo quella piena libertà e spirituale indipendenza, ch'era espressamente voluta da Colui medesimo che col suo divin sangue l'avea generata e resa feconda. Dalla quale indipendenza e libertà, giova ripeterlo, come la Chiesa traeva il più grande incremento in ciò che riguarda la fede e la morale nel suo corpo mistico, e il più grande splendore traevane in ciò che riguarda la santità de' suoi membri, per ogni parte della gerarchia e in mezzo alle plebi cristiane; così la civil società, le republiche, gl'imperi, i regni, n'aveano principal nudrimento di vita e di verace progresso, qual n'aveano avuto il primo latte, l'istituzione, i principi.

È ben vero che il richiamato *Cesarismo*, specialmente germanico, ritentato ebbe più volte di ridurre novellamente in servitù sacrilega la Chiesa di Gesù Cristo, e spogliarla de' suoi esterni splendori; ed è pur vero che la mussulmana barbarie aveva seriamente minacciato di ricacciar l' Europa cristiana infra le tenebre d'un redivivo paganesimo, più mostruoso che non fosse il romano: ma la sovrumana virtù di questa immortal figlia del cielo ne colse invece fortunate occasioni a trionfar gloriosa dell' una e dell'altra; esercitando in

guerre guerreggiate e continue le divine sue forze: e dall' una parte pugnando con armi d'immortal tempra, ne rese inutili gli assalti, oggimai troppo tardivi, ed ella più forte ne addivenne; e dall' altra, gridando l' allarme a tutto il mondo cristiano, e raccogliendo innumerevoli eserciti sotto lo stendardo glorioso della Croce, splendide vittorie spesso ne riportò, e in pari tempo rintuzzò, e il men che fosse a più ristretti confini potè ridurre la mussulmana baldanza: in quello che dalle sante Crociate per sè trasse novello incremento, e per la civiltà grandissimo vantaggio. Che se il secolo decimo sesto fu detto a ragione il *Secol d'oro,* per una certa cotal finitura e perfezionamento che diede a quanto si era fatto insino allora; sarebbe ignoranza e ingiustizia non chiamar *creatore* quel periodo splendidissimo, che trascorse specialmente fra il secolo decimo terzo e decimo quarto; nel quale senza dubbio le scienze più alte e più degne, le lettere e le arti, per influsso speciale della religione, s' ebbero il più grande sviluppo. Nè certo è mio proposito qui di richiamare tutte le più illustri glorie di questo fortunatissimo periodo. Solo mi contenterò a questo, del volgere un'occhiata di considerazione a quei tre grandiosi Monumenti della scienza filosofica e dommatica, della scienza mistica e della musa cattolica, i quali sorsero in mezzo ad altre mille stupende opere di santità, di religione, di civiltà, di scienza, di lettere ed arti in quell' epoca gloriosa; i quali tre monumenti da soli basterebbero a onorare Italia nostra, e farle avere su tutte le altre nazioni coltissime un primato indiscutibile; e sono la *Somma Teologica* (e la *Filosofica,* la quale strettamente colla prima si congiunge), di

S. Tommaso d'Aquino, l'*Imitazione di Cristo,* del Gersen, Abate di Vercelli, e la *Divina Commedia* dell'immortale Alighieri.

Prima però che alcuna cosa io dica di queste tre Opere colossali, è mestieri che volgasi un poco addietro lo sguardo della nostra ammirazione, a trovarvi un bellissimo raffronto, ed è che la Chiesa, figlia della redenzione, partorita con Cristo nella capanna di Betlemme, e con esso lui salita in sulle vette del Golgota, e discesane con Cristo, che glorioso in cielo ascendeva per assidersi alla destra del divin Padre, anch'ella divenne ben presto estrinsecamente gloriosa, e fu resa la più benefica e a un tempo la più formidabile potenza del mondo. A imitazione del suo divin Fondatore, di quel perfettissimo Esemplare, ebbe anch'ella offerto al mondo quel meraviglioso spettacolo di salire alla sovrumana grandezza, a cui venne di mano in mano levandosi, facendo i primi suoi passi dai più umili cominciamenti: perchè a principio nascosta e come sepolta nelle catacombe, dond'ella usciva allora quando erale mestieri salir sui patiboli, sopra i roghi distendersi, farsi legare sugli eculei, esporsi negli anfiteatri e ne' circhi, a spettacolo di fortezza invincibile; disconosciuta, calunniata, maledetta dai sapienti e dai grandi del secolo; proscritta e sterminata nell'apparenza e come affuogata nel sangue de' generosi figli suoi, ella facea germogliare in mezzo agli avvilimenti e alle pugne la palma della vittoria, e gli allori de' suoi trionfi immortali, contro la più formidabile potenza che al mondo fosse mai stata, sull'universal dominazione della forza brutale e dell'astuzia la più frodolenta. Intanto ella rovesciava, spezzava, inceneriva

gli altari e gl'idoli infami, facea precipitar dalla Rupe Tarpea insieme, co' suoi adoratori, il sommo *Giove Capitolino,* ch'era divenuto unico signore dell'Olimpo in mezzo a una turba scomposta di maggiori e minori Iddii; e sulle rovine della pagana superstizione alzava la croce di Gesù Cristo, e piantavala sulle alte cime delle grandi basiliche, sacre alla turpezza de' numi di tutte le nazioni, e sui Panteon, trasformati in Chiese di Cristo, della Vergine e dei Santi, e perfino sugli aurei scettri e le corone dei re e de' più potenti monarchi; i quali da ultimo chinato aveano la superba cervice alla ignobilità d'un patibolo. Ora, io dico, di quali altri più meravigliosi portenti non dovea esser capevole questa novella taumaturga regina, allora che, spezzati avendo i ceppi della secolare tirannide, spenti avendo i roghi, spuntate le spade, rotte le sanguinose bipenni, e dischiuse le catacombe, ne usciva, non pur libera e franca a respirar l'aura serena del cielo, ma era divenuta signora del mondo, cui aveva nel breve giro di tre secoli trasformato pressochè intieramente, e quando non più v'era ostacolo, nè ritegno, nè impaccio che potesse arrestare o impedire il libero esercizio della divina sua forza, che ritardar potesse i divini suoi piedi nel percorrer ch'ella faceva siccome gigante la gloriosa via della redenzione del mondo.

Ma, come la Chiesa, così tutte le altre istituzioni più o men secondarie della Chiesa, nacquero, svilupparono e ingigantirono in brevissimo tempo da incominciamenti pressochè ignobili e a mala pena visibili. Ricordiamo infatti per poco le prime origini di quell'opera meravigliosa che fu il Monachismo; e prima le vaste

solitudini delle Nitrie e delle Tebaidi, poi Subiaco e Montecassino, e indi Chiaravalle, ci additeranno gli umili iniziamenti di Antonio, di Benedetto, e di Bernardo. Ricordiamo per poco le opere niente meno grandiose della vita cenobitica, che, specialmente nella stagione della quale parliamo, ben presto, quai sussidiarie della Chiesa di Cristo, si sparsero, fecondandole per guisa meravigliosa, non solo in tutte le terre cattoliche, ma invasero salutarmente il mondo intiero; e in pari tempo stupefatti ricorderemo gli umili iniziamenti del gran Gusmano e del Poverello d'Assisi, là in Tolosa, al confluente della Garonna, e là presso alle radici e sotto le nude cime del classico Subasio. Or bene, altrettanto avvenne de' tre grandiosi monumenti che sursero in quell'epoca fortunata, la qual si racchiude infra i limiti del secolo decimo terzo e decimo quarto; le due *Somme*, cioè, dell'immortale Aquinate, in ispecie la *Teologica*, il libro della *Imitazione di Cristo*, e la *Divina Commedia*. - Ecco infatti dentro povera cella si sta chiuso, al mondo nascosto e tutto raccolto in profonda meditazione a pie' del Crocifisso, un umile fraticello di S. Domenico, e si accinge a un suo lavoro scientifico e sacro, con tale umiltà di propositi, da non poter sospettarsi che il mondo esterno, nè allora, nè mai, dovesse pur volgere un'occhiata quando che fosse nè allo scrittore ne' a' suoi libri; conciossiachè desso a nient'altro ha rivolte le mire, e destinata l'opera sua, che all'insegnamento elementare de' sacri studi per quei giovani alunni del suo povero convento ch'erano a lui per la scientifica educazione affidati. Egli prende in mano la penna, e in due parole di prefazione fa notare a prin-

cipio che, dovendo il maestro delle cattoliche dottrine, non solo ammaestrare i provetti, ma erudire eziandio gl'incipienti, secondochè diceva l'Apostolo: « Siccome a parvoli in Cristo, io v'ebbi apprestato, non solido cibo, ma latte », era semplice intendimento dell'animo suo, nell'opera che per questo appellò, *Somma teologica*, d'insegnare le cose, che si attengono alla cristiana religione, ai soli incipienti, e in quell'unico modo che alle deboli forze loro si addice. E intendeva ciò fare per alcune ragioni più rilevanti; primamente, perchè i novelli e giovani discepoli delle sacre discipline sogliono essere per modo non lieve impacciati in mezzo a tanta varietà e moltiplicità di cose che intorno a ciò furono scritte; secondamente, perchè in quegli scritti molteplici e vasti, le cose, per gli alunni tanto necessarie a sapersi, non erano state ancora insegnate giusta le norme del metodo scientifico da tal disciplina richiesto, ma solo secondochè addimandava il particolare sviluppo e la ragione speciale de' libri che ne furono scritti, o secondochè s'era venuta offerendo novella occasione alle dispute quivi trattate; inoltre, perchè nella vasta moltiplicità di quegli scritti gli studiosi avvenivansi per necessaria conseguenza in ispesse ripetizioni e ritorni, per que' casi speciali utilissimi, sugli stessi argomenti: la qual cosa poteva ingenerare fastidio, confusione e stanchezza nelle menti disavvezze de' leggitori. Egli pertanto, a cessare queste e altre molte difficoltà e inconvenienti non lievi, tentava, colla fiducia d'averne il soccorso divino, la trattazione delle cose, che alla sacra dottrina appartengono, con brevità e con chiarezza di metodo e di stile ad un tempo, secondochè le varie

materie e i difficili argomenti poteano permetterlo. - E chi mai potuto avrebbe immaginare che da così umili intendimenti, da così lievi principî, da un programma cotanto misurato e modesto, dovesse alla luce uscire l'opera più meravigliosa che dalla penna di sacro scrittore fosse uscita in quella stagione, uguale nel pregio a molte altre che le precedenti età della Chiesa onorato aveano, e a non poche superiore a gran pezza? Chi avrebbe potuto allora pur sospettare che da una origine così nascosta, da uno zampillo così ristretto di acque, limpidissime, sì, ma trascorrenti fra le umili sponde d'un ruscelletto, dovesse formarsi il più vasto e il più fecondo fiume reale di sapienza cattolica? Chi avrebbe creduto che sopra un piedestallo così modesto dovesse levarsi e grandeggiare il più grande colosso di sapienza umana e divina, e, che più è, per le mani d'un povero claustrale? Chi credere che da questo sassolino dovesse in breve tempo svolgersi una delle più invincibili rocche della Chiesa di Gesù Cristo, contro le cui mura e le torri di granito dovessero di volta in volta restar senza forza le più formidabili macchine dell'errore e della bugia, e tutte le schiere più dense e più audaci dei militanti sotto lo stendardo dell'eresia e della nequizia essere sgominate e conquise? Chi persuadersi che dentro a quella saldissima rocca sarebbonsi con sicurezza riparati e raccolti tutti i più forti combattenti del nuovo Israello? Chi prevedere che da quel piccolo grano di senapa, gittato là nel campo mistico della Chiesa di Cristo, sarebbesi sviluppato quell'albero, che raccolto avrebbe sotto l'ombra sua salutifera, e de' suoi frutti di sapienza nutricati e cre-

sciuti i più insigni filosofi del cristianesimo, i maestri più chiari in divinità? Ma che dico filosofi e maestri in divinità? Il gran Testo, vicino alla Bibbia, è spiegato, consultato con venerazione e con plauso incredibile dal più illustre e santo Consesso che mai sino allora si fosse veduto convenire nella Chiesa di Cristo, d'insigni porporati e pastori, sotto la guida e l'ispirazione de' più grandi Pontefici. E in qual circostanza? Nel più pressante bisogno in che mai si fosse trovata la mistica nave di Pietro: nel più forte assalto che abbia dato l'inferno a questa mistica Gerusalemme terrena? Che se vuolsi una prova più manifesta degl'inarrivabili pregi della *Somma Teologica,* del dottore d'Aquino, veramente *angelico,* si ripensi all'odio e allo spregio ostinato in che sempre l'ebbero ed hanno tutti gli empi, tutti i nemici delle dottrine e della morale del Nazareno, in ispecie quelli che, continuando l'opera devastatrice della *riforma,* da un secolo in qua, con ogni mezzo manifesto o insidioso; coll'ironia, col riso beffardo, col sofisma, colla calunnia, e più spesso colla forza brutale, tentarono di abbattere la religione di Cristo e la Chiesa, e con esse i troni e i fondamenti della civil società. Infatti, perchè mai un odio così feroce, se non perchè in quegli aurei volumi si scorge racchiuso il più ricco tesoro di sapienza umana e divina? E com'egli è argomento di grandissima lode quando i tristi vituperano alcuna cosa nobile e degna; perocchè delle mediocri e deboli appena è che si curino i combattenti, così l'empio Lutero e il più empio Calvino, e con essi tutti coloro che indi appresso ne calcarono e calcano le turpi vestigia, protestanti,

razionalisti, scettici, atei, e riformatori sociali. Si unirono come un sol uomo a svillaneggiare e combattere la *Scolastica* e i suoi più validi sostenitori e maestri. Ecco il perchè da tre secoli e meglio, da che l'idra infernale dell'*Eresia* congiunta colla *Protesta*, e da che l'idra non men funesta della rivoluzione e dell'ateismo, pongon sossopra per quanto è da loro, ogni cosa divina ed umana, i vigilantissimi custodi, gl'infallibili maestri della *Casa d'Israele*, i Pontefici, promossero sempre lo studio dei preziosi medioevali volumi, vergati dagl'illustri Antesignani della *Scolastica*. Ecco il perchè oggi specialmente il già glorioso Leone XIII, che dopo l'immortale Pio IX, fu per dono specialissimo di provvidenza chiamato ad assidersi su quella sublime Cattedra di verità e di giustizia, e che sta governando e reggendo il cattolico mondo con insigne dottrina e con esimia prudenza, e che niun valido mezzo lascia intentato a contraporre un argine alla presente ruina religiosa e morale, fra gli altri efficacissimi argomenti, non si cessa mai dallo spinger dolcemente gli studiosi e i maestri delle scuole cattoliche a cercar e meditare i preziosi medioevali volumi della *Scolastica*, in ispecie quelli dello Aquinate; a prenderli per iscorte sicure di filosofiche e dommatiche dottrine, e far che sia imposto silenzio alle sovversive dottrine d'una scienza orgogliosa e vana, e d'una metafisica che va ognor più sviandosi nei nebulosi ed intricati labirinti d'un filosofismo scettico ed ateo, onde abbiamo l'esizial confusione in che siamo involti, e onde si tenta distruggere, se possibile fosse, insieme colle religione, la stessa scienza, e sbarbicare le basi d'ogni civile e social convivenza.

Con ciò che lievemente ho toccato intorno alla grand'opera dell'Aquinate non ho certamente inteso di negare che in quell'epoca benedetta non ne fosse alcun'altra uscita alla luce, che in grandiosità ed importanza poco mèn che uguagliasse la prima; ad esempio gli scritti impareggiabili dell'immortale Bonaventura, a buon diritto appellato il *Dottore serafico*, riputato degno emulatore dell'Angelico, e a lui coi dolci legami di santa amistà strettamente congiunto. A nulla dire del magnifico lavoro uscito dalla sua penna intorno al *Libro delle Sentenze,* e d'altri nobilissimi scritti di svariata dottrina cattolica da lui vergati, un solo, di piccolissima mole, col titolo, *Itinerario della mente a Dio,* basterebbe a mostrarne l'ingegno meraviglioso e il sapere vastissimo; siccome quello che in sè restringe il succo più sostanzioso di altissime dottrine, e lampi di luce razionale e metafisica la più vasta e sublime.

Il secondo monumento splendidissimo che videsi alzare in quel periodo fortunato di mirabile fecondità del genio cattolico, e che per soggetto e per forma può dirsi mediano fra gli altri due, comechè venuto a luce per terzo, è la *Divina Commedia;* alla quale può dirsi davvero che *cielo e terra* per qualche modo *abbiano posta la mano:* ben diverso per forma dagli altri due, ma nel fondo e nell' anima del sublime disegno, anch' esso inspirato dalla dottrina e dalla morale cattolica, e senza dubbio dagli insigni volumi dell' Aquinate, e nel concetto mistico (non esito a dirlo), dalle preziosissime pagine della *Imitazione di Cristo.* E il Cantor dei tre Regni nell'immortale Poema, ebbe la nobile mira di flagellar nel suo *Inferno* e coprire d'in-

cancellabile infamia, mettendone in iscena le turpitudini e i grandi delitti, gli empi e i malvagi del suo tempo in ispecie, i quali coll'errore e col vizio recavano oltraggio alla fede e alla morale, e danni e ruine a Firenze e alla misera Italia cagionavano; e nel suo *Purgatorio* assegnar convenevole ammenda ai più gravi difetti, dove le gravi colpe eziandio pagassero il debito non a pien soddisfatto del *reato penale;* e nel suo *Paradiso* inneggiare alle virtù eccelse onde rifulsero in terra i giusti e i santi: e in tutti e tre i Regni, precipuamente nel terzo, con isplendidissima poetica veste coprire la più alta e più riposta parte delle filosofiche e morali dottrine, attinte ai ricchissimi fonti della *Scolastica,* e dal suo fecondo genio esplicate con meravigliosa maniera. Ora, se noi volgiamo un'occhiata agli inizî, ai moventi, allo scopo dell'ammirabile Poema, pur in esso noi troveremo il più caratteristico distintivo delle opere cristiane veramente grandi, che è la modestia, se non vogliam dire l'umiltà. A ciò comprovare basterebbe considerarne il modestissimo titolo, che fu di *Commedia,* datogli dal fervido ghibellino ma più fervoroso cattolico; la quale poi se l'ammirazione de' secoli chiamò *divina,* in mente all'altissimo Poeta non cadde nemmeno il pensiero che a sì eccelso fastigio di gloria il suo libro e il suo nome potessero dover salire: solo aspettandosi qualche onore dal *bello stile* e dalla splendida forma ond'ei rivestivalo.

Sennonchè Italia nostra, e per essa il mondo cattolico, dovea pur essere dal benigno cielo in quel periodo fortunatissimo privilegiata d'altro immortal monumento di sapienza cattolica ben più riposta; e fu questo

quel libro, che se di tempo ebbe preceduto la *Somma Teologica* e la *Divina Commedia*, coll'una e coll'altra insieme si accorda in tale armonia, da formar, direi quasi, la triade terrena dell'italica letteratura, ne' tre campi della Poesia, della Filosofia colla scienza teologica ossequiosamente congiunta, e della Mistica. Questo è l'*Imitazione di Cristo;* del quale appunto io mi debbo con maggior proposito venir occupando. Or mi si dica: qual fu mai lo scopo di questo libricciuolo meraviglioso, che dentro piccola mole e sotto una veste la più dimessa e modesta racchiude una vastità immensa, bellezze sovrumane e divine, incalcolabile utilità e fecondità inesprimibile? Donde mai uscì così gran meraviglia? Qual fu il primo campo a cui fu destinato? A quali persone indirizzato, e per qual genere di vita? Non dimanderò chi ne fosse l'autore; perchè, se i secoli ch'indi successero, per fortunate combinazioni di studi e di critica, non ne avessero discoverto ben tardi il nome, appena che mai avremmo potuto con una cotal certezza conoscere da qual mente privilegiata uscito fosse un sì bel parto, da qual penna vergato. E dirò anzi che non solo ai secoli che precedettero il nostro fu sconosciuto il gran nome, ma, perchè addivenisse ognor più irreperibile, per altra combinazione di nomi e di cose, a tutt'altri che al vero autore fu attribuito. Adunque, per poco che altri svolga e intenda questo libro, conoscerà facilmente ch'esso è indirizzato ad ammaestrare, dentro le solinghe mura e nei tranquilli silenzi d'un monastero, infra gli alunni quelli più specialmente che la vita monacale e nascosta esordivano. Intanto chi lo avrebbe creduto? quel modestis-

simo libro in breve divenne a tale celebrità e rinomanza, a cui appena mai niun altro libro fu visto giungere. Nè solo Italia, ma tutto il mondo cattolico tali vi discoperse bellezze riposte, tal vi trovò importanza e vastità d'argomento, tal prodigiosa fecondità vi scorse di pratiche applicazioni per l'uman vivere, che i semplici e gl'indotti v'ebbero a pietà e a virtù dolcissimo pascolo e guida; e i periti e molto innanzi nella cristiana sapienza, e più che altri i perfetti e i santi, vi ebbero trovato, non pur il seme e il fiore, ma frutti abbondevolissimi di pratica sapienza cristiana; perchè vi trovarono la più gran sintesi e la più minuta analisi a un tempo della morale cattolica, della perfezione evangelica, della filosofia della croce; la quintessenza per dir così di tutto ciò che a scorta ed educazione della mente, a salutar nudrimento del cuore, per ogni circostanza e condizione del viver cristiano, siesi mai scritto e insegnato in mille altri volumi. E perchè tal fu giudicato dall'universale spontaneo consentimento, l'*Imitazione di Cristo,* comechè scritta nella più facile forma di latinità semplicissima, e a dir così popolare, ne' primi secoli, in Italia ed altrove, da tutti agevolmente fu intesa. Ma quando in appresso novelli idiomi e dialetti si vennero meglio svolgendo, e la latina favella restò solo in bocca, e più nella penna e nell'uso, dell'uomo di chiesa e di lettere, si riconobbe cosa indispensabile e santa che il gran libro rendessesi agevole all'intelligenza di tutti, e se ne fecero qui e colà in ogni tempo e in tutte le lingue parlate innumerevoli traduzioni; affinchè i cristiani d'ogni paese potessero esser partecipi degl'immensi vantaggi che dalla lettura e dalla meditazione di quelle auree pa-

gine poteansi ritrarre. Ben s' intese da tutti, che senno avevano e gusto cristiano, che se volevasi un brevissimo libro, il quale per sommi capi, con istile degno d'un apostolo, con parole convenientissime, con sentenzioso linguaggio, con mirabile unzione, con sapienza recondita e facile insieme, non romorosa nè vana, con semplicità meravigliosa esponesse i più grandi precetti, le più ardue lezioni, i sentimenti più delicati, le norme più sicure e più facili della vita cristiana, questo era senza dubbio il libro *Della Imitazione;* perchè ben si capì che in poche pagine si racchiudeva tale una vastità, e direi, universalità di concetti e d' insegnamenti, che ad ogni necessità, ad ogni occorrenza, ad ogni atto e pensiero ed affetto corrispondevano a meraviglia: dove i dubbiosi poteano trovare la soluzione d'ogni nodo che recasse ansietà ed incertezza; dove i travagliati, gli oppressi, gli sfiduciati avessero sollievo e conforto; vi trovassero dolci rimproveri, sante paure, utili sgomenti coloro che nella vita cristiana dal diritto tramite si fossero comechessia allontanati e smarriti; sostegno, liberazione, soccorso, tutti coloro che per le difficili vie della virtù camminando, v'incontrano malagevolezze, pericoli, inciampi, tentazioni, insidie ed inganni; conservazione e augumento di forze e di vigoria, tutti quelli che, nella perfezione già di molto avanzati, a quando a quando, per l' umana fralezza e incostanza, si sentono un poco affievoliti e tentati alla sosta o a indietreggiare d' alquanto; finalmente, i già levatisi ai più alti gradini della santità, e confermativi per qualche maniera, e i quali han bisogno di accendere via più vivace dentro del petto il santo fuoco dell' amor divino, e raddoppiare

nell'anima innamorata gl'impulsi a operar cose più ardue in servigio e a gloria del sommo Iddio, a splendore della Chiesa, a salvezza e bene dei fratelli, vi trovassero i mezzi efficaci per ottenere dal Dator d'ogni bene grazie più grandi.

Io però non ho ancor tutto accennato. Di mano in mano che i cristiani vennero studiando e meditando su questo libricciuolo con fervore ed affetto, si venne sempre vie meglio allargando il campo della sua taumaturga influenza; sino ad invadere, direi quasi, tutta la vita privata e pubblica, familiare e sociale; insinuandosi co' salutari suoi insegnamenti, non pur ne' ristretti penetrali della casa, e nel cristiano governo della famiglia, che vive nel secolo (i cui doveri tutti vi trovano particolare riscontro e direzione la più minuta, in que' precetti e consigli che primamente al governo del monaco e della vita monastica furon rivolti), ma col suo salutarissimo influsso estendendosi al viver comune, anche il più colto e gentile; e giunse perfino a ispirare alcuna volta e guidare i reggitori de' popoli nel saggio governo di sè stessi e d'altrui. Imperocchè, se fra i soggetti ciascuno, dal più umile popolano sino al più alto locato, vi trova le più sicure norme di sua condotta ne' proprii uffici ed incarichi, il principe stesso, il moderatore delle città e delle nazioni vi trova lampi di luce che lo scorgono nell'arte difficile del governare, coi precetti e consigli della più alta politica, e coi dettami d'una sapienza pratica la più nobile ed elevata, perchè eminentemente cristiana.

Che se, com'è detto, dai contrarî argomentando, è indizio manifesto di cose nobili e d'onore degnissime

l'essere dagli empi e dai malvagi osteggiate e avvilite, e per tal cagione appunto fecero sempre e faranno guerra ostinatissima al Cristo, al suo Vangelo e alla Chiesa gli empi e i malvagi; non dee recar meraviglia che al gran libro dell'*Imitazione di Cristo* mosso abbian guerra, e la continuino con incredibile accanimento, i razionalisti, i filosofi sedicenti del secolo, i nemici di Cristo insomma; e che quale a un libro eminentemente acconcio a guidar gli uomini pur nel viver sociale, facciano principal guerra di beffa e di scherno, i sovvertitori dei popoli, i fieri nemici della cristiana società. Non dunque sarà da stupire che uno di cosiffatti apostoli di empietà e di nequizia abbia detto dell'*Imitazione di Cristo,* esser il libro più pernicioso che mai possa leggersi, il più funestamente avverso al mondo moderno, alla *conquistata* moderna *civiltà,* e a quella ben più luminosa e felice che si sta preparando per l'avvenire, e da cui gli empi attendono che abbia a esser distrutta e dimentica ogni dottrina di rivelazione e di fede, tolto di mezzo e dimentico ogni altro impaccio di morale e di freno allo svolgimento libero della forza individuale e istintiva dell'uomo-scimia...!

Qui cadrebbe in acconcio una dimanda. All'una delle tre fortissime rocche della cristiana civiltà, delle quali parliamo, alla *Somma,* e per conseguente alla *Scolastica,* mossero fierissimo assalto i supremi duci della riforma, e tutti i nemici del vero e del bene; e guerra non meno spietata fecero sempre i nemici del vero e del bene all'altro fortissimo baluardo di vera sapienza cattolica, l'*Imitazione di Cristo*: Or com'è avvenuto che al terzo gran monumento, alla *Divina Commedia,* che potrebbe

anche dirsi un baluardo di sapienza cristiana e civile, i nuovi apostoli di anticristiano progresso non abbiano mosso guerra, da sterminarlo, e per lo meno infamarlo e metterlo in ischerno ed in beffa? La risposta mi sembra facile assai; ed è, perchè si pensarono di aver trovato un mezzo più acconcio a distruggerne, per quanto era da loro, la salutare influenza, e in pari tempo con più sleale e più funesta maniera osteggiare la Chiesa. Ricordiamoci infatti di quelli scritti, onde taluni giunsero allo spudorato eccesso di proclamare il Cantor de' tre Regni qual glorioso antesignano dell'anticattolica e antisociale riforma, qual precursore di Lutero, e di tutti coloro che indi appresso fecersi maestri e propagatori di ateistica filosofia, di scetticismo agghiacciato, donde si venne poi concependo e partorendo l'infernal mostro del comunismo e del socialismo, che da un secolo in qua tenta di scuotere e di atterrare i troni e gli altari, e prepara la finale desolazione, l'orrenda universal catastrofe dal Veggente di Patmos vaticinata. Essi adunque con tale iniquo scopo, travisando gl'intendimenti rettissimi del troppo fiero Ghibellino, schietto veneratore che fu della fede cattolica e delle *sante Chiavi*, tentarono per cotal guisa infamarlo e strappargli dal capo la più bella corona; e, ipocriti gridatori quali sono del santo amore di patria, si provaron di estinguere una delle italiche glorie più grandi, onde noi siam oggetto di nobile invidia a tutte le nazioni del mondo. Ma codestoro, che non farebbero a far prevalere le stolte ed empie lor massime, onde ricoprono i più vili propositi di personale vantaggio, per abbattere, se fosse possibile, la religione divinissima e

la santa morale di Gesù Cristo, dalle quali sole può aver base, nudrimento, salvezza, non pur la vita nostra spirituale, ma la temporale, e civile medesimamente?

Sennonchè oggimai egli è tempo che noi diamo un'occhiata di più speciale considerazione, sintetica per dir così più che analitica, al gran libro dell' *Imitazione di Cristo,* prima ch' io venga colle mie deboli forze sponendo quei sentimenti e pensieri che nelle singole parti e ne' luoghi particolari del prezioso volume si sono venuti svolgendo nell' animo mio. Tanto più che io nello studio che appresso ne farò, dimenticando per alcun modo l' immortale autore, non farò già del suo libro una sminuzzata analisi di commento letterario ed ascetico; perchè in tal caso avrei dovuto immergermi nell' arduo argomento della scienza mistica, io che vi sono poco men che profano, e alla quale trattar degnamente vorrebbevi un'anima interamente alla perfezione e alla santità consecrata, qual fu senza dubbio quella dell' impareggiabile scrittore: e molto più perchè la scienza mistica in questo aureo libro è svolta e insegnata sovranamente e nel modo il più perfetto che mai si potesse. Ciò nullameno non par cosa indegna nè disutile ai più dei leggitori cattolici, i quali han poca provvista di alte dottrine cattoliche, sebbene con dose di cristiana pietà immensamente più ricca della mia povertà estrema, che il prezioso volume e i celesti suoi insegnamenti sieno lor presentati anche sotto un punto di vista e in un campo a dir così più raccolto e ristretto, e in pari tempo con quei nessi e congiungi-

menti, che il sapientissimo autore voleva soppressi con grande ragione, a non dover per alcun modo ritardar quella specie di lirico slancio che vi predomina, e che a un cotal carattere di biblica ispirazione più si conviene.

Adunque l'*Imitazione di Cristo* potrebbe paragonarsi a un grandioso edificio, come abbiam detto che egli è uno dei più grandi monumenti della scienza mistica, e se vogliamo della sapienza cattolica, e se anche vogliamo, il più ricco trattato di cristiana morale, utilissimo a tutti, grandi e piccoli, dotti e indotti, claustrali e chierici, e in qualunque punto della ecclesiastica gerarchia, come della civil società collocati. Ma noi con metafora pur conveniente qui lo diciamo un grandioso edificio; perchè veramente, se a riguardarlo così nel di fuori, ad occhio inesperto potrebbe per avventura sembrare il più semplice e disadorno lavoro che mai si facesse, e in ciò appunto consiste il meraviglioso di questo libro, il quale si presenta, come detto è, con esterne parvenze così modeste ed umili, che appena le menti più colte e più consumate nelle cristiane discipline vi discuoprono il grande, il sublime che vi è ne' più intimi penetrali raccolto; avanzandosi però sino alle viscere, e con attenta considerazione studiandovi, come nell'insieme così nelle parti, vi si ritrovano tali meraviglie e bellezze recondite, tali tesori vi si ragunano di pensieri nobilissimi, di santi affetti e di utilissimi insegnamenti, che nella cristiana letteratura vi è appena altro libro di maggior pregio e nobiltà. E il vero bello infatti non consiste già nel sopraccarico degli ornamenti, nel complicato miscuglio di ricchezze e di fregi; peroc-

chè se questo fosse, un edificio persiano, cinese, turco, malese, soverchierebbe a gran pezza gli edifici profani e sacri dell'aurea età della Grecia e di Roma, e più dell'arte cristiana dei più bei secoli. Entrate nel meraviglioso Duomo di Firenze, per non dire d'altri molti, e se al difuori, perchè più agli sguardi esposto delle moltitudini, voi scorgete mirabile varietà ed eleganza, di ornamenti e di fregi, mai scompagnata dalla più cara semplicità ed armonia, penetrando sotto quelle magnifiche volte, aggirandovi per quelle stupende navate, voi siete involontariamente compresi da un senso d'inesplicabile stupore e di religiosa pietà; perchè, oltre alla severa maestà del luogo santo, vi scoprite alla grandiosità del concetto congiunta una mirabile semplicità, nella parsimonia degli ornamenti, in quella dolce consuonanza di linee rette, curve ed acute, in quell'insieme armonioso di parti, in quell'altezza e vastità nuda, che acchiude la vera idea del sublime nel sacro. Se così non fosse, bisognerebbe anche dire che in quelle parole del *Genesi*, « Fiat lux, et facta est lux », perchè non vi troviamo che nuda brevità di parole, non si racchiuda il più grandioso concetto, e quel sublime che vi trovò il più intelligente dei retori, Longino. Tale appunto è l'*Imitazione di Cristo.* E se la nobiltà d'un edificio, e di qualsiasi grande lavoro, si può argomentare dallo scopo a cui è destinato, quando allo scopo risponda; a me par che sol riguardandone il titolo, onde si accenna il nobilissimo scopo, che è l'Imitazione di Cristo, se ne possa dedurre l'importanza grandissima. Resterebbe solo il vedere se i mezzi adoperativi, se l'insieme e le parti che lo compongono sieno all'al-

tissima destinazione corrispondenti; della qual cosa io non so chi possa pur dubitare, che n'abbia una conoscenza mediocre.

E primamente deesi considerare che questo lavoro mirabile è diviso in tre principalissime parti, delle quali, mentre ciascuna, per sè bastantemente compiuta, si congegna e armonizza col tutto, son desse, a dir così, una specie di prodromo, o meglio, nobil vestibolo, destinato a condurre poi chi vi penetra nel luogo più riservato e più intimo, cioè al quarto libro, di cui tutto il resto è come preparazione e principio. Di qui è che il quarto libro dell'*Imitazione,* mentre congiungesi all'armonioso congegno del resto, siccome quarta e principal parte, è però così nobilmente e con ispecialità di squisito lavoro condotto, che può stare anch'esso da solo. E questo io dico affinchè sin d'ora s'intenda per qual ragione, dando io delle tre prime parti non pur la versione, ma uno studio eziandio particolareggiato a principio, e intercalate riflessioni in appresso, alla quarta ho appena osato qualche parola di più che la nuda versione aggiungere.

Intanto, siccome nel cristianesimo tre sono le classi, od anche può dirsi, i gradi, ne' quali si trovano distribuiti e collocati i cristiani che meritano cotal nome, secondo il più o meno di cristiana carità di che sono accesi; gl'*incipienti,* o imperfetti, i *proficienti* e i *perfetti*; così ne' primi tre libri della *Imitazione* si dan le norme e gli aurei precetti che servono efficacemente a migliorare i primi, a perfezionare i secondi, a confermare, e direi quasi, ridurre all'ultimo finimento i terzi; conducendoli a tale da potersi dir degni

di penetrar veramente, più che non possano i primi e i secondi, nei sagri recessi, ove la divina Maestà, l'amoroso Gesù li attende a deliziarli e nudrirli del Sagramento di amore per eccellenza; del quale nell'ultima parte appunto con altezza di concetti e di stile corrispondente a questo mistico empireo si ragiona. E notisi qui ragionevolissimo procedimento dell'inimitabile autore; onde ne' due primi libri, trattandosi di ammaestrare gl'incipienti e i proficienti, egli stesso rendesene maestro e guida; ma quando egli giunge ai perfetti, che s'intendono essere in più stretta comunicazione con Dio, egli immagina esser Cristo medesimo che parla internamente all'innamorato discepolo; e può dirsi che allora l'autore scomparisca del tutto, restando a così dire sulla scena il solo alunno perfetto e Gesù Cristo. E può anche dirsi che questo prezioso libro faccia dell'anima cristiana ciò che i grandi scultori suolean fare delle più studiate opere loro; dapprima sbozzandone il marmo; poi, sviluppandone come per incanto le figure, le movenze, i caratteri, e dal morto abbozzo traendo fuori il movimento e la vita; infine, ridottele, quanto può l'arte, all'ultima perfezione, degne le rendeano d'essere assoggettate agli sguardi degli intelligenti amatori dell'arte, e collocate fra i monumenti più nobili, e forse dentro nobilissima reggia, o dentro un magnifico tempio. E per questo lato è da aggiungere che nel gran lavoro dell'*Imitazione* si trovi eziandio quella estetica perfezione che appartiene all'arte mistica, del plasmare le anime cristiane, affinchè il più ch'è possibile in questa valle di comune pellegrinaggio, vestite come ancor sono dell'inferma na-

tura, ritraggano il divino esemplare, il sommo archetipo d'ogni perfezione, Gesù Cristo; e da ultimo nella eterna Gerusalemme possano negli svariatissimi seggi di quel beato regno esser collocati, a lui più e men vicini, secondochè più e men da vicino ritrassero Lui, che è perfettissima immagine del divin Padre, alla cui destra egli si asside.

Diamo dunque uno sguardo di considerazione, particolareggiata, sì, ma complessiva a ciascuno di questi tre primi libri, ammirandone le sovrumane bellezze che a piene mani vi sono sparse. E facendomi naturalmente dal primo, per quantunque il permettano le mie deboli forze, confesso ch'io mi trovo in questo siffatto studio che mi propongo più impacciato che a pezza non mi sentissi per tutto il resto del mio qualsiasi lavoro.

Epperò, se il primo libro ha per iscopo, come ha, di guidare ne' primi passi, e sorreggere per la via disastrosa e lunghissima della *Imitazione di Cristo* le anime che sonvi entrate, cioè gl'imperfetti, ossia gl'*incipienti* di poco usciti dalle distorte vie del vizio, e del male, e nelle piante ancora malfermi; ben ha saputo il grande e umilissimo autore provvedere all'importante e difficile bisogna, saviamente curare le debolezze e infermità loro, consolidarne le fievoli forze, infonder lena negli animi ancora accasciati; incominciando a dar loro con brevi parole, ma fecondissime d'insegnamento, opportune lezioni, dapprima intorno a più gravi ostacoli che sogliono incontrarsi per la ridetta via della conversione e del bene.

Fra tali ostacoli principalissimo è l'orgoglio e la vanità, che furono sempre e saranno la cagione, il

movente, il germe nascosto delle grandi colpe e delle scelleratezze di tutti gli ostinati nel male, come dei gravi difetti e delle colpe a cui si lasciano andar bene spesso gl'incipienti e imperfetti; siccome quelli che furono la prima sorgente della originaria infezione e della colpa de' padri nostri; essendochè l'orgoglio e la vanità sieno come una caligine, un fumo, che ognor più addensandosi nella mente e nel cuore de' traviati, gl'immerge da ultimo infra le tenebre fitte dell'errore e del vizio, che poi li conduce alla finale ruina. E il gran Maestro aggiunge, la vanità essere appunto quella primogenita figlia della superbia che trae spesso in inganno anche i buoni, per via di quelle cose medesime che hanno apparenza di bene, qual'è, ad esempio, la scienza, e la sapienza mondana, ed anche non rado quella stessa che alle sagre e divine cose è rivolta, quando sia scompagnata dall'umil sentire di sè medesimo e dallo spirito di Gesù Cristo, nè interamente guidata e sorretta dal principale studio della vera sapienza, che nel *dispregio del mondo,* e nel *tendere al solo acquisto del regno de' cieli* è basata.

Che s'ella è vera vanità di più grave superbia lo amar e cercar le ricchezze e gli onori, desiderare una lunga vita di compiacenze terrene, insomma il provveder solo alle cose di quaggiù, che fugaci trapassano, per nulla pensando e non provvedendo alla vita futura, che deve condurci ad un sempiterno gaudio, o a un eterno tormento; è pur vanità il far capitale soverchio dell'umana sapienza disgiunta dal timore di Dio. Ondechè val più mille volte un rozzo villanello che serve umilmente a Dio, che non valga un grande filosofo e

un solenne maestro in divinità, il qual non conosca sè stesso, non pensi e non provveda al suo meglio per l'avvenire; nè si prepari per quel gran giorno in cui il sommo Iddio dovrà giudicarlo, non per ciò che di umane scienze avrà posseduto, ma solo pel bene che avrà adoperato; e di tanto più severamente vorrà giudicarlo quanto più di bene avrà conosciuto e più si sarà al male appigliato: se non avrà insomma imparato la scienza delle scienze ch'è l'umiltà, finalmente in quel giorno terribile riconoscerà d'essere stato il più miserabile degl'insipienti. Difatti, perchè mai tanti studi e tante lezioni entro i chiostri, nelle università e nelle accademie? se non per conoscere la verità, ch'è il supremo bisogno dell'anima, e per ottenerne il possesso pienissimo, che è l'insaziabile desiderio del cuore? E alla verità noi arriveremo, non mica per via di lunghissimi studi e superbi, o vani, o curiosi; non mica per mezzo di figure e di voci che passano, o delle nostre opinioni e giudizi spesso fallaci, e molto meno per via di sottigliezze o di malsicure investigazioni intorno a cose arcane e difficili, ma vi arriveremo solo allorquando la verità infinita ci ammaestrerà da sè stessa; quando a noi si rivelerà l'Eterno Verbo del Padre, da cui tutte le cose provengono, di cui tutte le cose parlano, e senza il quale niuno può intendere nè giudicare dirittamente. E di cotal verità innamorato il fervido autore di questo gran libro fa uscire dall'infiammato petto quelle mirabili parole: « O verità, Dio! deh ch'io divenga per via di perpetua carità una sola cosa con te! Oh qual fastidio io sento dopo di aver molto letto e udito! perchè in te solo io ritrovo l'oggetto de' miei desiderî e voleri!

Si pongano in silenzio tutti i maestri. Tutte le creature ammutoliscano al tuo cospetto. Deh parlami tu solo ».

Altro gravissimo ostacolo e imperfezione degl'incipienti egli è il non aver ancora imparato a raccogliersi dentro da sè medesimi, semplificandosi, a così dire, onde poi scenda sopra di loro superna luce d'intelligenza, che rendali acconci a intendere senza fatica le alte e sublimi cose del cielo; il non aver saputo ancora procacciarsi quella semplicità e indipendenza costante di spirito, che non si dissipa soverchiamente al difuori, e l'essere per anco impacciati da taluni affetti terreni e da qualche inclinazione viziosa, onde ne viene all'anima turbamento e tempesta, e onde spesso di nuovo si perde quella interna pace che solo godono gli umili e i poveri di spirito e i timorati di Dio. Ed è questo quel gran difetto che molti fra gl'incipienti fa ripiombare nella ruina, anche in gastigo dell'altrui stima che godono, e di che si compiacciono, d'accorti e di saggi, mentre l'interna ed esterna loro vita discorda dalla vera saggezza; e in punizione del voler essere piuttosto grandi appo gli uomini, che umili al cospetto di Dio. E il nostro Maestro di spirito ne conclude, colui esser veramente grande cha ha il petto di grande carità acceso, che qual vanità dispregia ogni più sublime onore; colui esser veramente assennato che le cose del mondo reputa più vili del fango, per guadagnare Gesù Cristo.

V'è poi un altro grave ostacolo, con sottile accortezza dal gran maestro di spirito discoverto nella via che incominciano a battere gl'imperfetti, e del quale malagevolmente si addanno, perchè loro apparisce in

aspetto di cosa onesta e lodevole, ed è la fiducia che pongono in sè stessi e in altrui, per avvantaggiar, sia pure onestamente, negli onori e in quei beni che da natura e da Dio ci sono concessi, non miga a fruirne, sì ad usarne con moderazione; e sono le cognizioni, l'ingegno, gli onori, le amicizie dei potenti, e le stesse doti del corpo, quai sono la robustezza, la sanità, la bellezza, e vie via. Or questo confidare in tai cose, non pure è difettoso, ma di pericoli pieno e d'inganni; perchè vi è sempre un cotal germe di orgoglio nascosto, e una cotal dimenticanza di Dio, che Dio spesse volte punisce col farci cadere in gravi difetti; siccome quegli che certo non ama i prosontuosi, e coloro che de' beni largiti non usano con gratitudine a sola gloria di lui.

Nè lieve impedimento a proseguir diritti nella via del bene egli è la soverchia familiarità con altrui, donde non siesi abbastanza sicuri d'avere a trarre novello esempio e stimolo di opere buone, e se n'abbia invece distrazione ed eccitamento al male; in ispecie usando soverchia familiarità coi ricchi e i magnati, ovveramente co' giovani, e, peggio che mai, colle donne; le quali familiarità si debbono per contrario fuggire, e con santa intrinsichezza si conviene accostarsi ai morigerati e devoti, per averne edificazione, per istringersi ogni dì meglio dell'altro in santa familiarità con Dio e cogli angeli suoi. Ed è da notare che questo non lieve difetto ne ingenera un altro, che è la superfluità del parlare, da cui, a non aversene danno emergente, se ne ha lucro cessante di bene. E a questo difetto noi siamo inchinevoli col pretesto specioso di trarne vicendevol

sollievo e conforto, quando invece ne derivano altri più gravi difetti di vanità, distrazioni funeste, e non rado ferite gravissime alla coscienza; conciossiachè ella è natural cosa che vi si parli di ciò che alletta le nostre carnali tendenze, e si sparli di ciò che le avversa; donde poi le mormorazioni, i temerari giudizi, i maligni sospetti, le detrazioni e le calunnie, e alla perfine le inimicizie e le aperte discordie.

Le avversità che s'incontrano per via, e le varie tentazioni che sogliono assalir gl' incipienti, essendo anch'elle frequente impaccio a camminarvi sicuri, così possono tornare a loro vantaggio grandissimo, per cui ne acquistino vigor novello e proseguano più animosi la strada. Le prime, in ispecie quelle che ci soprarrivano dalla contradizione degli uomini, quai sono, i contrari giudizi, i maligni sospetti, le ingiurie, i vilipendi, le beffe, le diffidenze, in quello che non sofferendole a cristiana pazienza ci possono indurre a peccato, sapendone portare il peso, oltrechè ci richiamano l'idea dell'esiglio in cui ci troviamo, ci apprestano bell'esercizio di santa umiltà, c'invitano a Dio, unico nostro sostegno e speranza, e meglio ci alienano dal mondo, che mai ci può dare nè da pace perfetta, nè sicurezza. E in quanto alle tentazioni, pur troppo inevitabili in questa vita mortale, che tutta, secondo Giobbe, è tentazione, noi dobbiamo essere sempre guardinghi, a non esserne sopraffatti, vegliando continuo nelle orazioni di contro alle insidie del diavolo: e siccome ci vengono da tutte parti, e più dal di dentro di noi medesimi, ci è mestieri tenerci in difesa continua e in procinto di lotta, infrenando e vincendo le malvagie concupiscenze, e colla

umiltà ricorrendo al divino soccorso. Che se all'uom giusto la tentazione è mandata per esercizio e sperimento di perfezione, all'uomo imperfetto è data per vedere s'ella è costante la sua conversione, se piena ed intera la fiducia che dee avere nel suo Dio. Alla qual vincere più agevolmente molto approda il guardarsene da' primi colpi, non dando l'accesso al tentatore, che, subito respinto, ne perde l'audacia; siccome quegli che in prima tenta di entrare col pensiero cattivo, poi colla vivace immaginazione, quindi col sensuale commovimento, da ultimo col nostro consenso. E perchè fra le tentazioni, che sono pure tribolazioni, è fortissima quella che ne viene dagli altrui difetti, così noi colla carità dobbiam saper tollerarla, perdonando e scusando i nostri fratelli, pur correggendo e ammonendo, se per carità o per ufficio tal si convenga; e non riuscendo con tutto questo all'altrui correzione, il tutto commettere a Dio, che sa del male trarre il bene, e intanto aspettar ch'ei ne faccia la sua volontà. D'altra parte, qual mai strana pretesa ella sarebbe il voler che altri non abbia difetti, o tosto se ne corregga e facciane ammenda, e noi, sapendoci così difettosi, renderci così malagevoli e duri alla grazia e alla correzione?

Rimossi per cotal guisa i più forti ostacoli che gli incipienti sogliono incontrare nel cammino della virtù (ed è questa la parte, a così dir, negativa del prepararsi al difficil viaggio), è mestieri medesimamente ch'ei si proveggano del necessario viatico, e di tutto che occorre a continuarlo e fornirlo: e in questa cosa precipuamente nel primo libro dell'*Imitazione* insiste il provvido e saggio Maestro. A cotal fine egli dice, pri-

mamente dover essi armarsi e vestirsi di prudenza e di provvidenza ne' consigli, ne' propositi, nelle parole, negli atti, e tutto ponderare minutamente e regolare secondo Dio; non credere agevolmente a ogni ciancia o sgomento che dal di fuori ne venga, nulla fare all'avventata e con precipizio, nè per converso alle proprie opinioni e vedute ostinarsi, ma prender consiglio da' buoni e da' saggi, e sempre aver larga provvista di umiltà e di soggezione a Dio, per ottenere la vera saggezza.

Secondamente egli è duopo ricorrere all'assidua e attenta lettura delle sante Scritture, e solo cercarvi la verità, non la verbosa umana eloquenza, l'utilità vera più che la finezza del dire; e appresso, alla lettura eziandio di libri divoti e semplici, più che di sublimi e difficili; pur quivi cercando la verità, non la magna letteratura. E in quanto alle sante Scritture, guardarsi, principalmente dalla superba curiosità, e leggerle, e meditarle con fede e amore di santa semplicità.

Terzo argomento a camminar diritto e sicuro è l'obbedienza e l'umile soggezione, onde sappiasi rinunziare a sè medesimi e a' propri voleri e diritti, amando meglio d'essere suddito che superiore; e con ciò procacciarsi la vera libertà della mente e del cuore, e trovar quella pace che non si trova nel cambiamento di cose, di persone, di stanza. Affine poi all'ubbidienza è lo acconciarsi alle opinioni degli altri, in ispecie se più anziani e più saggi, e spesso per amore della carità e della pace abbandonare il proprio senso e giudizio, anche quando ci sembri migliore, e farlo per amore di Dio, per acquistarne gran merito e perfezione.

Quarta provvista di viatico è la pace che dobbiamo aver dentro di noi e con gli altri, e lo zelo e la brama ardente del progredire in virtù. Alla qual pace ottenere è duopo non punto immischiarsi negli altrui detti o fatti, e nella santa semplicità trovar solitudine beata dentro noi stessi. Come fecero i santi, e più quelli che si levarono a' più alti voli della contemplazione e dell'estasi? Mortificandosi intieramente, al difuori non divagandosi, e a Dio congiungendosi cogli affetti più ardenti. Ci procacceremo poi ardor sempre crescente e vigoria del far bene, se quai prodi militi ci terrem pronti a durar nelle pugne, attendendo il divino soccorso, e se in pari tempo estirperemo ciascun giorno meglio dell'altro le prave tendenze e le cattive abitudini, che sole ci accasciano e affievoliscono, e se ogni giorno più dell' altro ci addestreremo a vincer noi stessi.

Quinto argomento di prosperevol viaggio è lo attendere alle opere di carità: conciossiachè, se il male non deve mai farsi per qualsiasi bene che conseguitar ne possa, pure a salvezza del mondo intiero; il bene del prossimo dee procurarsi per ogni modo, pur quando dovesse tralasciarsi del tutto, o farvi qualche intramessa, un'opera per noi più perfetta; tra perchè la carità rende perfetta l'opera stessa, e perchè ciò che si fa a pro de' fratelli, fosse anche un nonnulla, tutto è nobile e grande; Iddio ponderando e valutando le opere nostre dall'intenzione; e innanzi a Dio facendo molto chi molto ama; e tanto più che fa sempre bene chi al ben comune, più che al proprio e privato, ha riguardo e provvede.

Ora, siccome il dover provvedere a tutti questi argomenti di lungo viatico potrebbe scoraggir per avventura un incipiente discepolo, il Maestro saggissimo, a doverlo riconfortare, forse qui richiamaudo ciò che il gran dottore di Chiaravalle diceva a sè stesso: « Bernardo, perchè se' qui venuto? » accenna brevemente che s'intenda per vita monastica, alla quale il suo Alunno era legato e consacratosi; e dice, l'essenza del viver monastico esser posta nello schiacciare e stritolare sè medesimo in molte cose. E perchè ne' monisteri si vive con uomini, ed è malagevole vivervi senza querela e durarla costanti, un monaco, se vuole ben vivere, e felicemente morire, dee più che niun altro considerarsi qual esule e peregrino sopra la terra, e farsi per Gesù Cristo come stolto e insensato; non essendo nè la tonsura nè l'abito che facciano il monaco, sì l'intiera mortificazione di sè stesso, nè aspettando che tribolazioni ed affanni, e pensando che si è entrati nel chiostro, non ad oziarvi e cianciare, nè a comandarvi, sibbene a soffrire, a faticare, a servirvi.

Rianimato l'Alunno di tal maniera, e fattagli fare come una breve sosta, prosegue il Maestro a indicare altri mezzi valevolissimi a continovare e fornire il viaggio; e gli propone dapprima gli splendidi esemplari dei santi; e, facendosi dagli apostoli e dai martiri, specialmente insiste su quelli più vicini al gran Patriarca Benedetto, ne' quali rifulse la pietà singolare e la perfezione, per indi un confronto istituire fra gl'imperfetti monaci e quelli. O com'è bello l'encomio e il vivo ritratto ch'ei fa di que' santi amici di Cristo! a eccitare nel discepolo una santa emulazione, qual egli n'era imi-

tatore, anzi copia vivente! Dei primi noverando le pene, gli stenti, i pericoli, l'instancabile operosità nello spargere la fede di Cristo, le persecuzioni, la morte che vi incontrarono; degli altri, come di quelli che vissero vita eremitica, così di quelli che vita monastica, dipingendo con vivaci colori l'annegazione, la dolcezza delle contemplazioni: e li mostra spregiatori del mondo e innanzi ad esso spregevoli, preziosissimi agli occhi di Dio, siccome quelli che dell'umiltà e della mortificazione si nutricavano, nella obbedienza crescevano e a gran passi muovevano inverso la beatissima eternità. E, toccato più davvicino il doloroso confronto, con santo zelo egli esclama: Oh qual meraviglioso fervore in quelli! Oh tiepidezza e negligenza nostra, onde sì presto perdiamo lena e vigore di spirito, e ci è di peso la vita per istanchezza!

Ma per venir più dappresso al bisogno degl'incipienti, quali adunque si convengono essere le opere e i santi esercizi d'un buon religioso? La risposta che ne dà il nostro gran maestro di spirito è, dover la vita d'un buon religioso risplendere di tutte virtù le più belle, piuttosto che al di fuori, agli occhi di Dio mostrandosi qual egli dev'essere; rinnuovare ogni giorno i santi propositi; al fervore ognor crescente eccitarsi; e Dio umilmente supplicar di soccorso, come se finora nulla di bene si fosse fatto. E questo ei risponde a dimostrar come gl'imperfetti sieno di lungi da ciò; chè, nè rinnuovano i santi propositi, o freddamente, e il più spesso li trasandano e obbliano, alle prime e più lievi omissioni punto nulla badando, che pur funeste ritornano; nè li sdimenticano solo per trascuraggine e tedio,

ma niun pensiero volgono a ordinare gl'interni affetti e le opere esterne, per crescere in perfezione. Indi, acconciandosi alla loro debolezza, lor propone gli agevoli mezzi a divenir migliori; del doversi dentro di sè raccogliere, almeno due volte nella giornata; il mattino proponendo, la sera esaminandosi attentamente del fatto, detto e pensato; del tenersi per lo continuo armati incontro alla nequizia del diavolo, frenando la carne, mai poltrendo nell'ozio, e attendendo allo studio e alla preghiera, ed eziandio al lavoro manuale, secondo le condizioni diverse. Oltracciò, del dover pronti ed alacri attendere principalmente agli atti comuni, i più meritevoli, e poi agli atti liberi di pietà e divozione, giusta le varie disposizioni dell'animo; e nei di più solenni rincarare la dose della orazione e degli altri divoti esercizi, e sempre governarsi di modo che se dovessimo presto a Dio presentarci per riceverne il guiderdone delle opere nostre, e prepararci continuo alla morte; e conclude: « *Oh beato quel servo, che il Signore troverà così vigilante! perocchè renderallo partecipe dei beni celesti!* »

E al raccoglimento gl'imperfetti come potranno meglio disporsi? Come? Coll'amore della solitudine e del silenzio, risponde il Maestro. E pure in questo ei raccorda gli esempli dei santi, che tali divennero col cessarsi possibilmente dall'umano consorzio, chiudendosi nel segreto penetrale dell'anima e della lor cella. Poi tocca di nuovo il bisogno dello schivar le vane curiosità del di fuori, gl'inutili studi, le inutili ciancie, l'andar vagando attorno. E in quanto al conversare fuor del bisogno, rammenta come se n'esca d'ordinario con

danno, e come più agevol cosa ella sia e più sicura nella solitudine e nel silenzio star vicini a Gesù. Del resto, egli avverte, come con tutto questo mai si ottenga quaggiù sicurezza che basti; e come i santi stessi fossero sempre in timore e in sollecitudine, per virtù e singolari grazie che avessero, e come i soli tristi follemente si mostrino sicuri, perchè sono superbi e presumon di sè; e tal fiata anche i non tristi son troppo fidenti; che Iddio poi confonde, permettendo che incontrino pericoli e cadano. Di che seguita, che agl' imperfetti sia per ciò più necessaria la tentazione e la sventura, perchè si tengano in timore e in santa umiltà! Indi, qual egli era della solitudine innamorato, e gustandone le soavi dolcezze, grida: « Oh qual gioia ineffabile, qual pace di sicurezza procacciasi chi non la cerca di fuori, chi non pensa che a Dio, non ispera che in lui, e solo attende a guadagnar la compunzione del cuore, fra le ristrette mura della sua cella, che, frequentata è amica dolcissima, e solo per quelli odiosa e intollerabile che a malapena vi dormono! Quivi entro, egli aggiunge, in santo silenzio investigando gli arcani delle sante Scritture, le pure sorgenti di lagrime vi si discuoprono, onde l' anima divota si lava e si monda, e rendesi degna della familiarità col suo Dio. E con arte più che tulliana insiste, dicendo: O monaco, o religioso, che vuoi tu vedere fuori della tua cella e del tuo monastero, se nol puoi possedere, e se, possedendolo, passa velocemente insiem con tutte le cose del mondo? Tu spazieresti qua e là, e da ultimo nient' altro riporterestine che rimorsi di coscienza, dispersione di affetti? Uscitone allegramente, vi torneresti dolente: passeresti forse

una bella serata, e ne avresti una brutta mattina. E quasi con lirico volo prosegue: Si, che puoi tu veder mai fuori della tua cella, che tu non possa da entro? Ecco, dalla tua cella tu vedi il cielo, la terra, gli elementi e ogni altra cosa; ma che puoi tu veder sotto il sole, che abbia durevole consistenza? Forse tu sogni saziartene, e intanto non le potrai pur toccare: e pognamo che le potessi tutte avere al tuo arbitrio e fra le tue mani; che altro sarebbe questo che vanità di visione? Oh leva, leva piuttosto le pupille al tuo Dio, poi abbassa umiliato il capo, pregandolo a perdonarti le colpe. Chiudi bene l'uscio della tua cella, chiamavi ad alta voce Gesù, che dee esser tuo solo diletto. Rimanti quivi raccolto in estasi d'amore; perocchè altrove trovar non sapresti pace lieta e sicura.

Essendo però la compunzione del cuore rilevantissimo argomento di vero progresso per gl'incipienti, il Maestro vi si arresta d'alquanto, e a ottenerla insegna esser necessario il timore di Dio, la disciplina severa dei sensi e gran serietà di propositi. D'altra parte, come allietarsi e non esser compunti, quando seriamente si pensi ai continui pericoli e agli stenti di questo terreno esiglio? Chi mai al vano ridere più si abbandona, se non colui ch'è insensibile ai dolori dell'anima, di che pianger dovrebbe? Egli avvisa goder libertà, e non sa questa essere nel timore di Dio e nella buona coscienza; le quali cose ottengonsi colla sola compunzione, che dagli esterni divagamenti ci libera e ci preserva dal macchiar la coscienza; in quello che pur ci libera dalla prepotenza degli uomini, che, non curati, nè dessi di noi si curano. Nè è a dire che a ottener compunzione abbiso-

gnino difficili sforzi, perchè uomo quaggiù mille occasioni ritrova a compungersi, quante sono sul mondo le cagioni di dolore e di pianto che ne vengono da noi stessi, o dal prossimo; quante le nostre tribolazioni e le altrui, specialmente i nostri difetti, e vizi, e peccati. E a compunzione sarebbe spinta più efficace d'ogni altra il pensiero della morte, dell'inferno e del purgatorio, il qual basterebbe a farci tollerare a pazienza tutti gli affanni e a incontrarne di buona voglia anche maggiori.

Perchè adunque il pensiero delle umane miserie e la seria meditazione della morte, dell'estremo giudizio, e dei gastighi riserbati alle colpe, sono mezzi valevolissimi ad acquistar compunzione, l'accorto Maestro si volge a parlarne più di proposito. Quanto alle inevitabili umane miserie, ei le descrive con tal magistero, da far comparire, qual è veramente, la vita nostra una compassione. Infatti, egli dice, chi è mai fra i viventi, fosse pur gran re, o anche papa, che non sia deluso ne' suoi desideri, nelle speranze? Chi senza tribolazioni ed angoscie? I ricchi forse, i grandi, i potenti? Oh il funesto inganno in cui cadrebbero gli imbecilli che sel credessero! non conoscendo che soli beni veraci sono i celesti, e i terreni pieni di fallacia, mai discompagnati da cocenti cure e da mordaci affanni. Anzi, s'uom fosse veramente spirituale, troverebbe quaggiù esser grande miseria il dover anche soddisfare alle stesse necessità della vita le più incalzanti e le più oneste, e col Salmista ne vorrebb' esser libero. Di che, tanto più miseri sono coloro che non conoscono la propria miseria, anzi la cercano e l'amano,

e se fosse possibile, vorrebbero quaggiù viver sempre, del regno di Dio non curandosi, nè mai pensandovi.

Ma gl' imperfetti abbisognano di più forti scosse a destarsi dal grave torpore; e la meditazione della morte senza dubbio n'è il più acconcio mezzo. Come no? Quando non si fosse veramente pazzi e di cuor più duro del diamante, il pensiero che ogni giorno ogni istante potrebb' esser l' ultimo, avrebbe gran forza senza fallo a riscuoterci e prepararci alla morte. Del resto, a qual pro il vivere a lungo, se anzichè giovarci ad emenda, il novero e il peso de' nostri peccati accrescesse? Dunque, chi è saggio, il mattino s' immagina di non dover giungere sino alla sera, e in questa di non dover vedere il giorno vegnente; ed è sempre in sull'avviso, pensando che il Figlio dell' Uomo verrà, cogliendoci all' impensata; qual incontra di fatto a moltissimi che muoion di spada, di naufragio, di cadute, o in compendio; nel mangiare, nel giuoco, nei sollazzi; di fuoco, di peste, e vie via. Ma pognam pure che i tiepidi e gl' imperfetti non siano d' improvviso soprappresi da morte, e vi si possano invece acconciare per via di più o meno lunga infermità: chi non sa però che pochissimi la malattia rende migliori; nè par probabile che le noie, i dolori, gli sfinimenti del male possano dover rendere più fervorosi gl' impotenti e gli svogliati. Gran senno egli è dunque liberarsi a tempo dal pericolo e dal timore, collo starsene in guardia continua, vivendo in guisa da sani che l'ora della morte collo appressarsi ci allieti anzichè opprima; e col morire alla carne e al mondo, a vivere con Cristo ci veniam disponendo. E in tal maniera, oltrechè cesserebbesi il pericolo della

morte dell'anima, procaccerebbesi gran dovizia di meriti, a sfuggire medesimamente quelle temporali pene che appresso la morte attendono i freddi e i rimessi, posto che non trapassino in istato di grave colpa. E in quanto al purgatorio, gl' imperfetti commetterebbero un gravissimo errore, se, contenti al viver di guisa che sfuggano le pene eternali, niuna cura si togliessero del procacciarsi meriti che li preservino da quelle pene durissime. E tal noncuranza, perchè? perchè si confidano nelle preghiere e nei suffragi che appresso la morte potranno aver dagli amici e dai prossimani. Oh la grande stoltezza! I parenti! gli amici! Come presto si smentigheranno di noi! E non fia meglio mandare innanzi da noi le ricchezze delle opere buone? Che se noi non saremo solleciti di noi medesimi avanti la morte, chi più di noi, o quanto noi, lo sarà?

Che se il pensiero della morte non è assai a mettere in senno i freddi e gl' imperfetti, bastasse almeno il pensiero dello estremo giudizio inappellabile, e dei gastighi riserbati alle colpe! Su che più seriamente insiste il gran Maestro di spirito, volgendosi con parole di santo zelo agl' incauti, e più direttamente agl' imperfetti, che son sempre in grave pericolo di ricadere nei gravi peccati, di che sonsi mondati da poco, ma non con tutto il fervore si sono consecrati alle opere di santità, poco o nulla pensando al giudizio estremo, alla final sentenza irrevocabile di quell' Iddio che tutto vede e pondera su giusta lance, che non si lascia placare dai doni, che non accetta le scuse, e innanzi al quale non sarà difensione che valga. Al qual proposito il saggio Maestro con parole di vera eloquenza pone a ri-

scontro i giusti e i peccatori, per mostrar quanta ne sarà la differenza in quel giorno; l'imperturbabilità santa degli uni, lo spavento, la disperazione, l'onta degli altri; quando i primi impavidamente guarderanno in faccia ai malvagi, ai loro persecutori e tiranni, dei quali saranno anch'essi giudici insieme con Cristo. Oh la magnifica scena che qui ci dipinge! descrivendo l'abito vile e dispetto degli uni, che splenderà di gloria, incontro al sontuoso e molle dei secondi; la povera stanza, coi dorati palagi; l'inconcussa pazienza, l'umile soggezione, la semplicità di colomba, di contro alla sfrenatezza e all'astuzia de' seguaci del secolo; la pura coscienza, di fronte alla vana filosofia; il disprezzo dell'oro, a paraggio degli adorati tesori; la divota preghiera e i digiuni, di contro ai delicati camangiari; il silenzio, di rincontro al vano cianciare; le sante parole, al paraggio della pomposa eloquenza. E dopo il confronto, che ne verrà? L'irrivocabil sentenza! E appresso? Pei tristi l'inferno, per gl'imperfetti le pene del purgatorio. E qual dipintura egli ne fa! dell'inferno più orrenda, nè guari men spaventevole del purgatorio. Dove gli accidiosi da sproni cocenti fieno straziati; i golosi, crucciati da sete e da fame; i lussuriosi, in pece ed in zolfo ravvolti; gli invidiosi, urleran come cani; i superbi saran di confusione ricolmi; gli avari, nella più grave distretta. Dove un'ora di eterno gastigo, o di temporal purgazione, sarà più di mille anni di macerazioni e di penitenze quassù. E volgendosi all'uomo imperfetto, dice a lui: Impara qui adesso a tollerar piccole cose, per isfuggire dalle gravi; e finiscila una volta coll'essere così dilicato e impaziente, a cessare i

tormenti del purgatorio, e più, dell' infernale geenna. Quando non sia che tu mattamente pensi d'aver dilettosa vita qui, e regnar eternamente con Gesù Cristo.

Da ultimo con bellissima perorazione il buon Maestro conchiude nel primo libro, parlando della vigilanza e sollecitudine che deono usare gl' incipienti per ammendar sempre meglio la loro vita, lavandola e purgandola d' ogni scoria e difetto, e ponendo giù quel torpore e quella freddezza onde lentissimamente incominciano percorrere la strada della virtù. Indi gli volge quella tanto acconcia dimanda, soggiungendovi la risposta più conveniente: A che se tu venuto nel Chiostro? Non certo a poltrire: si veramente a vivere in Dio e a divenir tutto spirito, per avere da ultimo la desiderata mercede di requie perpetua dalle durate fatiche, e cogliere la palma, impromessa a coloro che nella vita spirituale nè intorpidiscono per isfiducia, nè invaniscono a presunzione. E a far ch' egli si emendi e infervori, mezzi attissimi gli vien proponendo; e in prima del vincersi virilmente in quelle cose che più gli riescono gravi ed avverse: che se talvolta egli si trovi da più gravi tentazioni assalito, colla grazia di Dio superandole, farà maggiori progressi, di chi men tentato, ne diviene perciò più freddo e rimesso. Poi gli mette dinnanzi dagli occhi, qual argomento di emenda per emularli, gli esempli dei divoti e ferventi. Ed è invero un incanto, gli dice, lo spettacolo che offron di sè i perfetti religiosi; vederli vivere per lo continuo solitari e nascosti, in Dio tutti assorti, mangiar poveramente, grossolanamente vestire, parlar poco, lavorar molto, vegliare a dilungo, alzarsi mattinieri, prolungar

la preghiera: com'è spettacolo miserando quello che offre di sè un religioso tiepido e negligente, che, mentre si priva delle consolazioni del cielo, nè può gustar le terrene, si espone al pericolo della rovina estrema. Siccome poi gl'imperfetti spesse volte si accingono valorosamente all'emenda, e poi presto ricadono insensibilmente nel primo torpore, il buon Maestro ne indaga e discuopre la riposta cagione, e la trova ne' primi trapassamenti più lievi a cui non si bada, e a poco a poco si vien ricadendo ne' gravi. Ondechè ne propone il rimedio, ch'è il vegghiar continuo sopra sè stessi, lo spingersi e lo incalzarsi senza ristare, lo ammonirsi e riprendersi ne' primi falli e ne' primi torpori; essendochè, di tanto si progredisce e si giunge alla via de' proficienti, per toccar la nobile meta cui son giunti i perfetti, di quanto si fa maggior violenza a sè stesso. Da ultimo additagli fra i mezzi valevolissimi, l'aver sempre innanzi agli occhi l'immagine di Gesù Cristo; conciossiachè, quella fisamente riguardando, è impossibile che un imperfetto non senta vergogna di sè medesimo, in ispecie se a lungo essendo vissuto, non siesi ancora sforzato di venirsi informando a quell'esemplare divino: e qual si eserciti attentamente e divotamente nella meditazione della vita e della passione di Cristo, quivi egli trova in abbondanza tutto ciò che gli è utile e necessario a progredire da forte nella via della Croce. Da poi compimento alla grande lezione, destinata agli incipienti e imperfetti, con uno di quegli slanci di santo zelo e fervore, ond'egli stesso è infiammato dentro del petto; e, dipingendovi, senza volerlo, per alcun modo sè stesso, già pervenuto al più alto grado di perfezione,

descrive il beatissimo stato, poco men che spirituale e celeste, di coloro che già sono perfetti, ed esclama: « Oh se tu non avessi bisogno nè di mangiare, nè di bere, nè d'altro, e senza mai ristare potessi levar laudi continue a Dio e meditar le divine cose: come saresti felice! Oh se tali necessità non avessimo, e gustassimo le sole refezioni dell'anima; le quali, ohimè! così di rado noi assaporiamo! E finisce, dicendogli: Sta sicuro che quand'uomo sia giunto a tale da non cercar più verun conforto nelle cose esteriori, allora solo ei può dirsi sapiente, allora solo egli è felice, allora solo ogni altra cosa, lieta o triste che sia, è per lui come non fosse; perchè tal uomo non riposa, non vive che in Dio, che gli è tutto in tutte le cose.

Come ho detto a principio, il libro secondo dell'*Imitazione* a me par destinato ai proficienti nella vita spirituale: e se per gl'incipienti e imperfetti era bisogno distaccarli da un certo cotal amore delle cose terrene, di cui non sono ancora del tutto spogliati, donde viene l'imperfetta lor vita; pei secondi è necessario lo apprendere il come sempre meglio raccogliersi dentro sè stessi, già quasi interamente alienati dalle cose esteriori. A tal più nobile scopo è dunque rivolto il libro secondo; più breve, perchè s'incontrano a dover vincere più lievi ostacoli, e perchè questo secondo passo è più agevole assai che il primo non sia, pei mezzi più facili che vi si apprestano a chi è già destro e sperimentato abbastanza nella virtù! E qui pure il Maestro si rende egli stesso guida al suo Alunno. Ma è da notare che, mentr'egli detta lezioni per gli altri, a buono intenditore

egli fa, senza che il voglia, come il ritratto di sè medesimo, e dei modi da lui adoperati per giungere a quella perfezione di spirito a cui era già pervenuto.

Chi ha dentro la propria casa tutto ciò che gli occorre a viver tranquillo e felice, non certo si sparge al di fuori a cercarvi turbamenti, e brighe, e forse gravissimi danni; come chi ha già per diritto e possesso un proprio regno nella sua terra natale, per via di paterna legittima eredità, non recasi certo in terre lontene ed inospite, a cercarvi pericoli e forse la morte, per mettersi alla ventura di nuove conquiste e a repentaglio di perdere medesimamente ciò che possiede. Tal è invero, secondochè insegna il gran Maestro, la vita spirituale, la quale, con sapienza celeste, senza dubbio imparata dal Vangelo, egli riepiloga in quella magnifica epigrafe: « Se voi cercate il Regno di Dio, cercatelo dentro di voi medesimi »: alla quale con istringente logica aggiunge: « perchè il Regno di Dio altro non è che *pace e gaudio nello Spirito santo* ». Egli dunque da incominciamento alla nuova lezione rilevantissima, dicendo, che a dover entrare in possesso di questo regno spirituale, che è avviamento ed arra per quello del cielo, non altro dee fare il suo Alunno, già proficiente, che interamente riconcentrarsi dentro di sè, e attendere che questo regno di Dio gli venga nell'anima: nè Cristo, che n'è il datore benignissimo, si farà lungamente attendere, e verrà col ricco e prezioso corteggio delle sue grazie e consolazioni, quand' egli vegga noi avergli già preparata condegna stanza dentro il cuor nostro. Epperò si volge al discepolo e dicegli: Orsù, anima fedele, ma non ancora perfetta, prepara dentro il tuo

cuore tal degna stanza al tuo sposo: e affinché si compiaccia meglio d'entrarvi, sgomberala interamente d'ogni più piccolo affetto delle cose esteriori: e in Cristo avrai ogni ricchezza e provvisione, senza bisogno di niuno e di nulla fuori di lui. E qual poderosa eloquenza il degno Maestro adopera, per dimostrare come sia cosa stolta dalle esteriori cose e dagli uomini attendere un nonnulla di bene, come fa talvolta, sebbene di fuga, anche l'uom proficiente! Gli uomini, ei dice, sono volubili, e Cristo immutabile. Gli uomini sono mortali, e anche i più cari e fedeli ci abbandoneranno quandochessia, non foss' altro per morte: e Cristo è sempre e fia sempre con noi. Il mondo è una terra straniera e fugace; Cristo solo ci può dar sicura e tranquilla stanza. E tu osi pur volgere tuttavia qualche volta lo sguardo fuori di te e attorno a te? Ah! per pietà, intendi una volta che il di fuori è transitorio e ingannevole; volgi fissi gli sguardi al cielo, all'Altissimo. Che se nol puoi così bene, deh! fissa lo sguardo in Gesù Cristo, nelle sue piaghe, ponendovi quasi la tua dimora, e troverai quivi conforto. Così facendo, come potresti mai più per solo un istante fissar gli occhi al di fuori, o duolerti delle avversità, o delle infedeltà pur de' tuoi più cari e fedeli, avendo innanzi quel perfetto esemplare di pazienza, di umiliazione, di carità! Bada che questo sarebbe anche l'unico mezzo per acquistarti la vera dottrina, la vera sapienza, solo facendoti ammaestrare dal tuo Dio, sapienza che tutta disgorga in larghi zampilli dalle piaghe di Cristo, e dal pieno congiungimento con Cristo.

Siccome incontra però che pur quelli che vivono

ritirati dal secolo e dentro i chiostri non solo, ma chiusi di maniera dentro di sè e fatti estranei alle medesime cose esteriori che sono entro i chiostri, sono con tutto ciò spesse volte, come loro malgrado, tirati fuori di sè, per le tentazioni e tribolazioni che lor vengono addosso dall'altrui contrarietà, da' maligni giudizi e sospetti, da contradizioni, da beffe, e alcuna volta da calunniose voci, ad onta di loro innocenza, il gran Maestro di spirito insegna, cotali esterne tentazioni vincersi meglio collo stesso mezzo del riconcentrarsi in sè medesimi, e più strettamente congiungersi a Gesù Cristo. Di che conseguita un altro bene grandissimo, ed è quella pace interiore, cotanto difficile a ottenersi da chi non sia dalle cose esteriori alienato e a Cristo congiunto. E ottenuta la pace con sè medesimi, si ha pace cogli altri: perchè, come l'uomo che è in guerra di passioni con sè, coglie ogni pretesto di aver guerra cogli altri, così l'uomo internamente pacifico, imitando per alcun modo Iddio che del male fa il bene, sa ogni cosa volgere in bene: e l'aver pace e lasciarla ad altrui, non consiste già nello aver tutte cose a seconda, ma nell'umile sofferenza: epperò colui fra gli uomini fruisce di pace maggiore che sa meglio soffrire, siccome quegli che è vincitore di sè stesso, signore del mondo, amico di Cristo, erede del cielo. Che se l'aver pace consistesse nel vivere solo in mezzo a' buoni e pacifici, non bisognerebbe viver fra gli uomini, sì veramente in mezzo agli angeli in cielo; ed è invece pacifico davvero quegli che sa vivere in pace in mezzo ai duri e perversi, in mezzo agl'indisciplinati e agl'inquieti.

A dover poi distaccare ognor più i proficienti dalle

terrene cose e vie meglio congiungerli a Dio, ci propone due mezzi valevolissimi, *la purità dello spirito e degli affetti,* e *la semplicità dell'intenzione;* questa che a Dio c'indirizza; quella, che lo afferra e lo gusta: donde poi deriva la verace libertà dei figliuoli di Dio, la quale in ogni atto e pensiero a nient'altro ha rivolte le mire che al divin beneplacito e al bene del prossimo: e due altri vantaggi ne seguono, il veder e lo intendere con chiarezza le cose, fissar con acutezza gli sguardi al cielo, e giù negli abissi poter penetrare.

E mentre i magni filosofi e moralisti dell'antichità intravvidero appena, e non seppero certo incarnare e attuare il gran principio del conoscere sè stessi, e, conosciutisi, al proprio verace bene provvedere; l'illustre Moralista di Vercelli espone con chiarezza cospicua gli opposti caratteri di chi nè conosce sè stesso, nè sa provvedere al suo bene; e di chi al proprio conoscimento e progresso è tutto rivolto: chè il primo, quasi cieco, perchè dalla grazia non rischiarato, di sè orgogliosamente presume, e fa il male e nol vede, o lo scusa; e spinto dalla passione che giudica zelo, gli altrui fatti severamente giudica e morde; sente con gravità intollerante le altrui molestie, nè punto nulla ei bada a' quelle che gravi egli reca ad altrui: invece il secondo è sempre sopra sè stesso, e a' fatti degli altri o non bada, o li tace, avendo gli occhi sempre volti a Dio; e sa che quando non si è a sè presenti, e altrove si è divagati, si è fuor di luogo e si perde l'unità del congiunto, e con ciò la vera pace e il vero conforto; il qual non può aversi che in Dio, com'eterno ed immenso, così vero e solo conforto dell'anima e letizia

del cuore. Ma in che adunque consiste la vera letizia del cuore? E il Maestro risponde: nel testimonio della buona coscienza, che è pur vera gloria dell'uom virtuoso: e da questa deriva la fortezza nelle tribolazioni, la sicurezza perfetta in mezzo ai pericoli, e quella pace che gli empi gustar non possono; siccome quelli che quando si avvisano più tranquilli e sicuri, l'ira di Dio li sopraggiunge, e ne riduce al nulla insiem colle opere loro i niquitosi proponiti. E pognamo che i malvagi colle opere bieche si acquistino la gloria del mondo; oh! gli stolti che sono, che non la vedono breve, fugace, incostante, da gravi tristezze accompagnata e sol dipendente dall'altrui mattezza e capriccio; mentre la gloria de' buoni vien dal di dentro, siccome quelli che l'esterna dispregiano, nè curano i vituperi, in quello che la gioia che gustano è intima, perchè in Dio, e per Iddio.

Fin qui l'uomo proficiente con sì maestrevol guida è fatto arrivar molto innanzi, e oggi mai egli è capevole di udire e d'intendere più avanzata lezione, che il raffermi nella vita interiore, ridotto come gia è a non pensare nè desiderare altra cosa che sia fuori di lui. Qual è mai questa lezione? Dello amare Gesù esclusivamente e al disopra di tutte le cose, secondochè lo stesso Maestro, tutto pieno dell'amore di Gesù, per propria sperienza già detto avea: oh beato chi intende che sia lo amare Gesù, e il dispregiar sè medesimo per amor di Gesù! Epperò egli qui aggiunge, che è indispensabile per l'uom proficiente lo abbandonare del tutto ogni altra cosa per amore del diletto Gesù, che solo vuol essere amato e sopra tutte le cose, e vuole assidersi nel cuor nostro, come in suo trono. Istituendo poi un bel confronto fra

l'amore delle creature e l' amore di Gesù, addimostra come l'uno sia fallace ed instabile, l'altro perseverante e fedele; e aggiunge che appoggiarsi alla creatura, siccome labile e vana, ella è stoltezza; e abbracciarsi a Gesù, è appoggiarsi a un sostegno incrollabile ed eterno: conciossiachè le cose del mondo, o ci abbandonano in vita, o noi dobbiam lasciarle per morte; e Gesù ci è sempre compagno fidissimo, e sostegno e conforto in vita ed in morte.

Intanto, perchè dall'amore deriva naturalmente la più grande familiarità e il più intimo congiungimento, a questa familiarità di congiungimento con Cristo il gran Maestro vuol condurre il suo Alunno; esponendogli i vantaggi grandissimi che ne conseguitano, e gl' incalcolabili danni che incolgono a chi da Cristo è lontano: essendochè quando Cristo è con noi, ogni altra cosa la più dura e molesta ci si rende piacevole e facile, e senza di lui ogni cosa intollerabile e tormentosa. Senza Gesù ogni consolazione è vile, con Gesù ogni tormento e sventura si allevia ed annulla. Lungi da lui siamo aridi e tristi, con lui sempre in festa ed in gioia. Con Gesù, ogni nemico è impotente, ogni forza è fiacchezza: senza di lui, siam poverissimi, e con lui abbiamo ogni tesoro, e tutto il bene ch'ogni bene sopravanza. Esser con lui è goder un anticipato paradiso, l'esserne privo è un inferno. Ella è poi arte nobilissima e senno verace il saper conversare con Gesù; nè quest'arte è guari difficile, bastando ad averla esser umile, divoto e interiormente disciolto d'ogni terreno legame. Giunti però che siasi a possedere sì gran bene, fa duopo esser cauti a non perderlo; perchè a cacciarlo da noi lontano basta solo

con amore leggermente piegarsi ai beni esteriori: ed ahi! perdita irriparabile che questa sarebbe; maggiore d'assai che se il mondo intiero si perdesse! Ma forse che l'amare il solo Gesù, ed esser solo con lui, ci distoglie dall'amore pel prossimo? Non già: che anzi, a dar vera prova di amarlo, bisogna per amor suo amar tutti, amici o nemici che siano, e far che tutti lo conoscano ed amino.

Essendosi però detto che dall'essere congiunti con Gesù Cristo deriva grandissima pace e conforto, e ne sgorgano ineffabili consolazioni di paradiso, alcuno creder potrebbe che quando non gustansi quelle interne consolazioni, e s'abbiano invece aridità e abbandoni di spirito, siasi Gesù allontanato dal cuore dell' uom proficiente, senzachè ei sappia d'averlo per colpa di amor terreno da sè dilungato: il che sarebbe spesse volte grandissimo inganno ed anche pericolo di allontanarlo davvero collo sconforto e colla sfiducia colpevole, e peggio, col gittarci in braccio di terrene consolazioni. Ebbene, a prevenire tanto pericoloso inganno, egli aggiunge, la più chiara prova che Gesù, non pur sia vicino, ma intimamente al cuore del proficiente congiunto, esser questa, ch'egli sia privo, non solo d'ogni umano conforto, sibbene d'ogni celeste consolazione, e ch' ei sappia per amor di Gesù acconciarsi a questa specie di esiglio e di abbandono di cuore, in niuna cosa cercando sè stesso, a niun merito proprio avendo riguardo. E invero, è forse difficile opera e chiaro argomento di amore il sentir divozione gioiosa, quando la grazia della consolazione spirituale ci assiste; quando ci sentiamo non pure alleviati ogni pena di umana infer-

mità, ma per alcuna guisa noi siamo da Dio stesso come sollevati e portati? O per contrario, non siam noi vicini a Gesù e a lui più congiunti, quando ci sentiamo disposti, non solo a esser privi d'ogni altra consolazione la più onesta, ma eziando de' conforti più intimi e totalmente celesti? Epperò il gran Maestro di spirito insegna, che, se Iddio di spirituale consolazione ci fa degni, e noi la consolazione accettiamo con gratitudine; purchè non attribuiscasi questo a proprio merito, nè a superbia ce ne leviamo, e ce ne sentiamo anzi spinti a maggiore umiltà e più gelosa cautela, pensando che il tempo della consolazione trascorre, e alla gioia la tristezza e lo spirituale abbandono succederà, per nostro esercizio: ed è in cotale alternativa che i santi più insigni crebbero sempre in maggior santità.

E perchè nella vita spirituale questo è per avventura il più difficile combattimento, l'uom proficiente ha bisogno d'essere in ciò più ampiamente istruito: e il buon Maestro con amorosa cura vi si continua per alquanto, dicendo, essere certamente gravissima la croce onde siam privi delle spirituali consolazioni, se si ragguarda che queste soverchiano senza misura tutte le più grandi gioie e delizie della carne e del mondo; siccome quelle che sono veramente gioconde e oneste, nate e nudricate dalle virtù infuse da Dio stesso entro i mondi petti delle anime sante; ma se ragguardisi che il buon Dio, oltrechè, com'è detto, le sue più squisite consolazioni ritrae dall'uom proficiente, e pongli sopra le spalle questa pesantissima croce, a sperimentarne meglio la costanza nello amar lui, si vedrà, che spesse volte Iddio così adopera, perchè l'uom proficiente spesse

volte se ne mostra a lui non così grato come dovrebbe, ed alcun poco ne inorgoglisce. Indi è che l'accorto Maestro, a cautela del suo degno Alunno soggiunge, non doversi cercare la consolazione, quand'ella ci tolga la compunzione, e alla gioiosa contemplazione non aspirare, quand'ella ci possa far salire in superbia; e doversi alcuna volta siccome grazia volontieri accogliere l'aridità e la tristezza spirituale; perchè ci rende più timorati, più umili e meglio disposti al vero abbandono di noi medesimi. Insomma, tutta la sostanza di questa lezione difficile è collocata nello inculcare l'amore della tribolazione e della croce di Gesù Cristo. E veramente, finisce con gran dolore lo zelante Meestro, se non fosse la tribolazione e la croce, alla quale i proficienti a malincuore sobbarcansi, sarebbe per avventura più grande il numero degli amatori di Cristo: essendochè molti vorrebbero, sì, esser partecipi del suo regno celeste, ma pochissimi vogliono insieme con lui piegar le spalle alla sua croce. Alla mensa volontieri lo sieguono, al digiuno assai di malgrado; alla gioia sibbene, alla tribolazione, o si arrestano, o fuggono; alla frazion del pane si accostano, ma sino al bere l'amaro calice dei patimenti non già; ad ammirarne i miracoli, non a seguirlo nelle ignominie; a benedirlo e lodarlo, ricevendone gioie e carezze, a dolorarne e gridare, quand' ei si nasconde e li abbandona per poco. Oh gli egoisti e i mercenari che codestoro si mostrano!

Qui giunto il fervoroso Docente da l'ultimo tocco alla importantissima lezione, facendo una magnifica dipintura della croce di Gesù Cristo; delineando e descrivendo la regal via della croce, per la quale i proficienti si deb-

bono mettere costanti e animosi, per giungere di conserva con Cristo fin sulle cime del sanguinoso Calvario, per indi colla morte di sè medesimi, come discesi con esso lui giù nella tomba, potere in qualche modo gloriosi risorgere insieme con lui, toccando l'apice della perfezione cristiana. Oh come a tal punto il fervente Maestro diviene sublime! perchè, più che mai fosse, egli parla coll' enfasi e col vivo sentimento d' un perfetto amatore, qual egli era, della croce di Gesù Cristo! e dice: Certo, per l'umana fralezza, e per moltissimi, deboli ancora, è ben dura sentenza udirsi cantare all'orecchio: « Rinnega te stesso; prendi la tua croce, e segui Gesù »; ma non sarebb'ella cosa più dura l' udirsi un giorno alle orecchie quella tremenda parola: « Andatevene lungi da me al fuoco eterno? » Non v' è strada di mezzo; scampo non v'è: o la croce di Cristo, o l'inferno. E la croce sarà la nobilissima insegna che precederà il divin Giudice; e gli uomini tutti, o si salveranno, perchè schierati sotto quell'insegna e seguaci di Cristo; o si perderanno, perchè lontani da lei, e seguaci della carne e di Satana. Epperò pieno di affetto si volge al suo Alunno e gli dice: Tu adunque perchè paventi di togliere anche tu la tua croce, per la qual solamente si può al regno eterno pervenire? Vedi, la croce è salvezza, vita, difesa, soavità, gioia e forza di spirito. In lei si raccoglie ogni virtù e perfezione di santità: nè vi è altra via per giugnere alla pace vera, alla vita. Ovunque ti muova, o ti volga, o ti guardi; checchè tu faccia, vogli o non vogli, avrai sempre la croce, e spesso ti verrà dal tuo prossimo, spesso direttamente da Dio, più spesso da tè medesimo; e sempre tu dei portarla

in pazienza, se vuoi ch'ella porti te stesso e ti guidi alla meta desiderata e a cogliere l'eterna corona. Che se tu di malincuore la porti, non farai che aggravarla, e, scossane dagli omeri una, ne avrai forse un'altra più grave; perchè non è dato schivarla a niuno de' santi. E se Gesù Cristo ebbe a portarla, e patirvi confitto e morirvi, per entrare nella sua gloria, puoi tu pretendere di passar per altra via che per la via della croce? Se tutta la vita di Gesù Cristo fu croce e martirio, tu solo presumi aver gioie e contenti, nè pensi che la vita mortale è piena di miserie e tutta seminata di croci, e quanto più alcuno progredì nello spirito, e tanto più gravi croci è destinato a portare? Certo, il desiderare e volere la croce e le tribolazioni, onde la carne fragile tanto rifugge, non è proprio della umana virtù. Ella è questa una grazia straordinaria di Cristo; ma se tu la tua fidanza in Dio tutta collochi, egli t'infonderà dall'alto tale una forza, da soggettare al tuo imperio il mondo e la carne; e armato di cotal fede e fortezza, con sugli omeri la croce di Cristo, non paventerai nè il diavolo nè tutto l'inferno. Bevi adunque con santa avidità l'amaro calice del Signore, se vuoi essergli amico e aver parte con lui; e pensa che non sono condegni tutti i patimenti di questa vita fuggevole, a meritarti la gloria futura, quanche tu solo potessi e dovessi pur sostenere tutte le croci del mondo.

Il terzo libro della *Imitazione di Cristo* manifestamente si par destinato a istruzione dei perfetti, e quando diciamo *perfetti,* non intendiamo se non di viatori, i quali serbano ancor la natura e la condizione di chi

segue a percorrere la via, e non è giunto alla meta finale: e tanto più che si sa che uomo, finchè ci vive, come può sempre per istanchezza poltrire e arrestarsi, così quando solo si arresti, può anche indietreggiare, peggiorando. Insomma qui non si parla della vera perfezione, non dirò della infinita, che solo a Dio si conviene, ma nemmeno di quella che propria è dei santi lassù nel cielo, i quali son confermati in quel grado di perfezione, a cui, dalla grazia soccorsi, giugner poterono, nè possono per conseguente più indietro ritornare; cotalchè per essi non ha più luogo nè ammaestramento nè guida, perchè irremovibilmente fissi nella visione di Dio, che rendeli beati. Quaggiù dunque soglionsi dire perfetti quelli che sono giunti, non solo a rendersi vittoriosi di tutti gli ostacoli e difetti che sono propri degl'incipienti, nè solo son giunti a quell'altezza d'annegazione, di compunzione, di sagrificio e d'isolamento, al quale abbiam visto dover giungere i proficienti; ma son pervenuti a tale, da essere in istretta comunicazione e familiare amicizia con Cristo, per nulla più dal di fuori divagati e in sè tutti raccoltisi, e abbracciati con Dio in istretto congiungimento di affetti; ai quali Iddio si comunica quale amico ad amico, e loro parla internamente, e li viene per lo continuo egli stesso ammaestrando e guidando, ogni dì meglio dell'altro spogliandoli colle sue immediate lezioni di quei difetti e mende, onde, come viatori, non sono ancora del tutto liberi e mondi, e spingendoli dolcemente sempre più avanti nella via della perfetta santità. A questi dunque è destinato il libro terzo, che può dirsi, essere quel lavorio della grazia più paziente, a così esprimerci, più

amoroso, più intimo, più delicato e più assiduo, qual di chi, avendo gia svolto e condotto all'ideata forma e interamente compiuta l'opera sua, vi si pone attorno a coreggerne ogni più lieve difetto, ogni più piccola scabrosità e condurla sino all'ultimo finimento, *ad unguem*. Epperò in questo libro l'eccellente Maestro della Imitazione, si colloca siccome in disparte: e se nei due precedenti ha parlato egli stesso agl'incipienti e ai proficienti, qui non altro egli fa che riferire gl'intimi e stretti colloqui che ha l'anima, già molto innanzi nella via della perfezione, col suo Gesù; il quale, come abita in essa con gran compiacenza, così a lei parla con paterno amorevolissimo affetto. Ma come poter supporre che l'immortale autore, facendo le sembianze di ritirarsi, con tanta verità faccia parlare il discepolo con Gesù Cristo, e Cristo a lui risponda con tanta familiarità, se egli stesso quelle cose altissime, que' santi affetti, que' dolci colloqui, quelle ardenti espansioni già in sè non avesse sperimentate; anzi, se nell'atto stesso ch'egli le scrive, non facesse, a dir così, la storia e la vita di sè medesimo, il proprio ritratto più intimo e vero? È qui adunque dove la grand'opera della *Imitazione* diviene per così dire, un'apocalissi, una rivelazione; e l'Autore vi adopera un non so che di linguaggio ispirato, vaticinatore, divino. È tale insomma questo terzo libro, ch'io colla mia sterile mente, col mio cuore freddissimo, scorrendolo ne sminuirò certo la vigoria, il santo ardore; e assai meglio di me i ferventi lettori potranno da loro stessi trovare in questo limpidissimo fonte ed attingervi quei delicatissimi sensi di pietà e divozione che a larghi sprazzi ne sgorgano.

E che in questo terzo libro si parli di anima santa e perfetta, è chiaro argomento l'esser qui detta *fedele*, cioè pienamente disposta a udire le intime comunicazioni del suo Dio, e il linguaggio ch'ella usa fin dal principio allorchè dice: « Ascolterò quello che mi parlerà dentro il Signore », e, « Parlami tu, o Signore, perchè il tuo fedel servo ti ascolta. Sì, io sono il tuo servo, e tu dammi tale intelligenza che appieno io conosca e intenda i tuoi insegnamenti. Parlami tu, perchè tu solo hai parole di eterna vita ». E poi l'udir ch'ella tutta estatica grida: « Oh pur beato colui che tu, o Signore, colle stesse tue labbra avrai ammaestrato, e insegnatogli la tua legge! Beate le orecchie, che, non più sensibili ai sussurri mondani, son atte a solo intendere le vene del divino sussurro, e odono la verità stessa docente! Beati gli occhi che, chiusi alle cose esteriori, sono alle interne e celesti solo rivolti ».

Udiamo anche noi con riverenza quali siano i sublimi insegnamenti del divino Maestro, e facciamone tesoro a nostra salvezza.

Egli pertanto esordisce mostrando ch'egli solo è salvezza, pace e vita dell'anima cristiana; e ch'ella per congiungersi a lui deve al tutto dimenticare le cose transitorie e cercare le eterne. A dover poi rendere i suoi insegnamenti più efficaci, ne accenna sin dal principio la soavità e l'importanza, siccome quelli che soverchiano immensamente ogni umana sapienza, e debbonsi udire in silenzio, accogliendoli con ogni umiltà e caldo affetto.

Ma sebbene l'amoroso Iddio parli taluna fiata più intimamente a' suoi fidi amatori: non parla fors' egli

per questo a tutti, e in tutti i secoli non ha egli sempre parlato, in ispecie per bocca de' suoi Profeti, e Ministri, e Apostoli, e più per bocca della sua Chiesa, infallibile maestra, fida interprete, e canale immediato de' suoi divini oracoli? Sì, egli ha sempre parlato, e parla tuttora. Ma, oh stoltezza degli umani! grida il divino Maestro, col fedele suo Alunno disfuogando per qualche modo il suo duolo. Innumerevoli sono i mentecatti e gl'ingrati che ascoltano più volontieri il lusinghiero linguaggio del mondo, di questo ingannatore che impromette inezie, fallacie e vanità, di contro alle infinite cose ed eterne del cielo. Oh gli sconsigliati, che tutti a lui si danno, e si addormentano in quell'amore letargico che dovrà infine ucciderli! A quanti stenti e noie e pericoli e danni si espongono, per lievissimo compenso terreno, in quella ch'ei fuggono ogni più lieve fastidio, ogni, fatica più lieve che loro procaccerebbe un bene infinito ed eterno! Ahi vergogna! Spesso anche i buoni son pigri e queruli e men pronti all'acquisto della eterna vita, per la quale fanno assai men che non facciano i mondani per le vanità e per procacciarsi la ruina estrema! Parole sono queste di tanto rilievo, che, come dice il divin Maestro, dee l'Anima fedele profondamente scolpire entro il petto, e meditarle, a dover poi averne gran pro nel tempo della tribolazione, pensando che Iddio in due maniere suol visitare i suoi fidi, colla tribolazione e colla consolazione; coll'una sgridandoli e purgandoli de' loro difetti, coll'altra confortandoli e invigorendoli a progredire nella virtù.

In questo primo colloquio l'Anima fedele intenerita

e scossa, si volge al suo amoroso padre e maestro, e ad ottenere accrescimento di umiltà e divozione, dall'imo petto fa uscire una fervente preghiera, con che, riconoscendo dapprima la propria nullità e spregevolezza, che è di vil vermiciattolo, gli dice: Tu solo buono, tu giusto, tu santo, autore di tutto, e che ogni cosa creata di tua virtù adempi. Deh ricorda le tue misericordie, e mi ricolma della tua grazia. Non mi togliere le tue consolazioni; non ti cessare da me; parlami ancora e insegnami fare la tua volontà; insegnami stare dinanzi al tuo santo cospetto, a conversare con te degnamente. E il divino Maestro compiacesi di proseguire la sua celeste lezione, insegnando primamente al suo caro discepolo ch'ei deve camminare innanzi a lui con semplicità e verità; ed ei ne sarà sicura difesa contro ai sinistri e alle male venture, di contro alla seduzione degl' iniqui; in quello che la verità il renderà libero e spregiatore delle ciancie degli uomini. Al che l'avventurato alunno risponde: Tal è veramente, o Signore, e tal si faccia di me. La tua verità mi ammaestri, mi preservi dagli affetti men puri, mi custodisca e mi guardi; e io liberissimo procederò innanzi a te. A tanto umile dichiarazione il divino Insegnante aggiunge: Odimi adunque, ed io ti verrò esponendo come dei governarti per compiacere a me intieramente. Abbi continuo dinanzi agli occhi con gran dolore i tuoi peccati, riputandoti un nulla, con sole inclinazioni di male e legami di passione, facile solo a esser vinto e a cadere. Non riputar nè grande, nè alto, nè prezioso, nè degno, nè lodevole o desiderabile, tranne sol ciò ch'è eterno. Non imitare giammai coloro che, curiosi e ar-

roganti, presumono investigare e giudicar gli arcani divini consigli, in quella che sè medesimi trascurano e la propria salvezza. Non imitar quelli che hanno pietà superficiale ed esterna, di cuore non già, ma di labbra; e piuttosto imita coloro che, rischiarati di mente e mondi di cuore, le cose terrene dispregiano e anelano alle immortali; perchè solo questi sono capaci d'intendere il linguaggio della verità, che loro insegna di amar le celesti cose, e di e notte tendere al cielo.

A così amorosa degnazione il Discepolo, tutto pieno di affetto e di gratitudine, al Padre delle misericordie e delle consolazioni addimanda di essere meglio purgato d'ogni più piccolo avanzo delle passioni, rinvigorito nelle sue debolezze e acceso dell'ardente fiamma del santo amore, e in pari tempo reso più forte al patire, al perseverare più costante.

Per sì nobil protesta con sublime lezione procede innanzi il celeste Docente ragionando intorno all'amore. Gran cosa è l'amore, gli dice, il più grande fra i beni, che allevia e comportabile rende ogni peso, e addolcisce ogni amarezza. È l'amore che spinge e accende alle più difficili imprese. È l'amore che le bassure disdegna, e all'alto, al sublime le anime e i cuori solleva. È l'amore che disgombro vuol essere d'ogni straniero affetto, il quale ritardi, aggravi ed offuschi la vista dell'unico amabile oggetto, ch'è Dio. Nè in cielo, nè in terra v'è cosa più forte, più sublime, più vasta, più gioconda, più nobile, che solo in Dio ci fa riposare e aver pace. Esso corre, vola, dalla gioia trasportato, da niuna cosa rattenuto, siccome quello che nell'unico bene, sommo, infinito, s'acquieta e

riposa. Desso al dono punto nulla riguarda, sibbene al donatore; non conosce misura, perchè oltre misura è fervente; di tutto è capace; giammai si stanca; nella distretta è libero e nel terrore imperturbabile; qual viva fiamma, qual ardente facella che in alto dirompe e sicura trapassa. Oh la grande potenza ch'egli ha sul cuore di Dio questa parola d'un'anima innamorata: « Dio mio amor mio; tu se' tutto mio, ed io tutto tuo! » E il Discepolo, come sentendosi scoppiare il petto pel desiderio d'accoglierci maggior fiamma di amore, interrompe il divin Maestro e impaziente dimandagli che il cuor gli dilati e capevole il renda di gustare tanta delizia, d'essere come liquefatto d'amore e nuotarvi, e insiem col suo diletto sublimandosi, e di sè al tutto dimentico, venir meno di giubilo. Il Maestro, pieno di condiscendenza gli ha lasciato libero sfuogo amoroso, e poi ripiglia la sua lezione, e, toccate alcune altre qualità dell'amore, che sono la sincerità, la pietà, la forza, la fedeltà, la prudenza longanime, la sobrietà, la castità, la fermezza, insiste su quella dell'ubbidienza e soggezione ai prelati, e dell'esclusiva fidanza nel solo Dio, anche negli abbandoni, pur ne' dolori e nè più gravi sinistri, non che nelle più gravi distrette. Poi più amorosamente indiriggesi al caro Alunno, che chiama figlio, e gli fa dolcissimo rimprovero del non esser egli per anco un forte amatore nè prudente abbastanza; siccome quegli che per lieve contrarietà si rilascia un poco ne' suoi propositi, e con soverchia avidità cerca le consolazioni, siano pur le celesti. Indi ne coglie il destro a significargli che il vero e forte amatore la dura costante, come nella prosperità, così nelle tentazioni e nelle sventure, e il suo Dio

gli è sempre dolce ugualmente. Che s'ella è buona quella soavità ch'egli gusta quando la grazia celeste co' suoi doni e conforti lo visita, è pur insigne prova di virtù e di gran merito il conoscere e sopportare con pazienza ch'ella va e viene, secondo il divin beneplacito, e il combattere nel tempo stesso da forte contro i commoventi men buoni dell'animo e le suggestioni del diavolo. E gl' insegna ch'ei non deve smagarsi, se a quando a quando nel più grande fervore e nell'estasi dello spirito, d'un tratto ei sentasi come cadere, piegando inverso certe cotali frascherie dell'uman cuore, in cui si è piuttosto passivi; e se chi le soffre vi oppon resistenza, anzichè aggravio di colpa, ei n' ha maggior merito. Siccome poi queste gli vengono per lo più dal demonio, che per ogni via tenta distrarre dalla via della perfezione le anime sante, basta ch'egli lo spregi e con vituperio il cacci da sè, dicendogli: Vanne lungi, spirito immondo: pessimo seduttore, allontanati colle sozze tue immagini, ben degne di te. Finchè Dio mi soccorra, i tuoi assalti inutili riusciranno, nè per tormenti, nè per morte io ti consentirò mai. Del resto, il Maestro segue a dire, se alcuna volta il Discepolo per fragilità con tali suggestioni in alcun fallo avesse a cadere, anzichè disperarsene, ciò gli dee essere spinta a umiliarsene e a risorgere più forte, aspettando maggior soccorso di grazia.

Siccome poi per coloro che progredirono d'assai nella via della perfezione può non rado ritornare a tentazion di superbia l'essere da Dio favoriti d'ardentissimo fervore nel bene, e di consolazioni poco men che celesti nel compierlo; e per converso a tentazione di scoraggiamento possono riuscire le aridità e gli ab-

bandoni, onde, più spesso che non faccia dei proficienti, suole Iddio sperimentarli; così l'interlocutore divino avverte il suo alunno di dover serbare in tali evenienze la santa umiltà, come indegno credendosi delle consolazioni, così negli sconforti, armandosi di pazienza e con fiducia attendendo che Iddio, il quale dà singolarissime grazie a cui vuole e quando vuole, ritorni a lui colle superne consolazioni.

Or vediamo se il docile Alunno mostri d'aver ben compresa questa importante lezione, e udiamo ciò ch'ei risponde, dicendo: Polvere e cenere qual io mi sono, parlerò al mio Signore? Sì, parlerò; ma solo per dire che veramente le mie iniquità mi accusano, e gridano ch'io sono davvero cenere e polvere: e se tu colla tua consolazione mi visiti e colla tua grazia m'illumini e infiammi, allora tu vuoi più specialmente ch'io riconosca quello ch'io sono da me, ciò che io fui e addivenni, abbandonato a me solo, un vero nulla, o non altro che infermità e debolezza; ed ugualmente, se tu di quella grazia straordinaria mi privi, di nuovo e meglio ravviso ch'io son proprio nulla, o infermità e debolezza. Che se di nuovo succede la grazia, io mi sento, sì, rinvigorito e rialzato, ma solo perchè tu abbracci, e sostieni, e rialzi il tuo servo, che, del proprio peso aggravato, per sè medesimo è tratto al basso. Oh! sia tu benedetto, o Signore dolcissimo, che con infinita bontà non cessi mai di far bene agl'ingrati, e me tuo indegnissimo servo visiti spesso colla tua grazia! E il divino Maestro trovatolo così ben disposto a umiltà, gli è benigno di lezione più intima, insegnandogli la vera maniera ed unica del rendersi in ogni azione e in tutti gli affetti

ognor più degno di crescere in perfezione, col riferire cioè ogni cosa a Dio solo, da cui come tutte procedono, così a lui debbono ritornare quale ultimo fine; e molto più le cose che ci riguardano, piccole e grandi che siano; nè mai doversene gloriare come di proprie, nè riporvi come in particolar bene l'affetto, ma tutto a Dio restituire, il quale tutto ci ha dato, e tutto vuol riavere per suo. Ecco il gran vero e il gran mezzo donde accendesi la carità vera, e le forze dell'anima se ne avvantaggiano meravigliosamente.

Poteva mai a così alto insegnamento l'umile Alunno restarsi mutolo, nè sentirsi fuori di sè trasportato da un santo entusiasmo di amore, a cantar le laudi di quel sommo bene, onde ogni nostro bene deriva, interno ed esterno? Egli difatti scioglie la lingua in un sublime cantico di gratitudine e dice: Oh qual immenso oceano di bontà, mio Signore, tieni tu serbato a coloro che pur solo ti temono! qual sarà dunque per quelli che ti amano? Oh qual dolcezza ineffabile tu fai gustare a quelli che ti contemplano! Una stilla io già ne assaporo, se penso ai grandi benefici che tu mi hai fatti, giungendo perfino a comandarmi di amarti. O fonte perenne d'inesauribile amore! come potrò degnamente lodarti? Come potrò esserti ingrato e porre in obblio il più gran benefizio che tu mi facesti, offerendomi più stretta e famigliare amicizia, col distaccarmi dal secolo e trarmi con dolce forza alla vita monastica, ponendomi nel novero de' tuoi servi più cari, in quella ch'io era il più misero fra i tuoi ribelli? E mentre vuoi ch'io ti serva, oltrechè tutti i mezzi che ho per servirti mi vengono dalle tue mani liberalissime.

può dirsi che tu servi a me più veramente ch'io a te; a non dire che al servigio degli uomini e cielo e terra tu hai destinati, e gli angeli stessi. Basta forse questo al tuo amore? Non già; che tu stesso ti poni al servigio dell'uomo; anzi a cui voglia tu hai fatto impromessa di dare in servigio di glorificazione e di amore tutto te stesso. Oh potessi per un sol giorno rendere a te condegno servigio, come devesi a te ogni lode, ogni adorazione ed onore! O servitù giocondissima onde l'uom rendesi libero e santo! O nobilissima condizione di servitù, che l'uomo agli angeli agguaglia, lo rende formidabile ai diavoli, commendevole innanzi ai fratelli, accettevolissimo a Dio! Oh servitù preziosissima, onde si merita il sommo bene, e con esso la vita eterna!

Frattanto, finchè si è vestiti dalla carne mortale, malagevolmente uomo, per santo che sia, al tutto può dispogliarsi d'ogni più lieve affetto d'amor egoistico, pur nelle sante cose; e spesso di cotal difetto appena si addà, perchè si presenta sotto le ingannevoli spoglie non ch'altro del rinnegamento di sè medesimo. E qui soccorre opportuno il divin Maestro, mettendone in sull'avviso il caro Alunno, e inculcandogli a svestirsi intieramente d'ogni amore e desiderio di sè, col cercare non altro che il divin beneplacito. Alla qual cosa ottenere gli si conviene minutamente indagare tutti i suoi desideri ed affetti, anche i più puri e santi, a veder se vi resti alcun bricciolo di commodo proprio e di amor egoistico: e a discoprirlo, indagare se, avendo di mira qual unico obbietto il solo Dio, avvenga mai che, contrariatone per qualche guisa, Dio volente

o permettente, ei si rallegri dell'ostacolo che a lui si intramette: che se per contrario ei se ne attristi ed affanni, ecco l'indizio che sotto vi si nasconda un poco dell'amor proprio: dovendo egli anche riflettere che non ogni desiderio e proposito si dee sempre irremovibilmente seguire, come non ogni contrario proposito e affetto si dee sempre qual men buono fuggire. Anzi spesse volte, anche allora che niun dubbio vi sia della bontà de' tuoi desideri ed affetti, e niun ostacolo vi si frapponga, bisogna infrenarsi e ristare, o cessarsene anche, tra perchè dal troppo insistervi, può venire distrazione per le cose migliori, e perchè per allora può derivarne alcuna singolarità e scandalo agli altri, o perchè, incontrandovisi l'altrui resistenza, può conseguitarne turbamento e caduta.

L'Alunno ha compreso a meraviglia che anche nel desiderio e nell'attuazione de' buoni propositi s' incontrano frequenti ostacoli, o dalla parte degli altri, o eziandio dalle nostre interne e mal conosciute inclinazioni; nelle quali contrarietà richiedesi altrettanta, e forse maggior costanza e pazienza, che non richieggasi nelle comuni e volgari avversità: donde concludesi che vera pace quaggiù nemmeno i perfetti possono mai conseguire. A confermare il Discepolo in tal pensiero il celeste Docente con maggior familiarità passa a insegnargli qual possa esser l'unica e vera pace del giusto qui in terra, non certo quella che nè tentazioni nè ostacoli incontra, sì quella che è in lotta continua di avversità. Poi, come facendosi a lui più davvicino, perchè lo vede un po' sconfortato, e parlandogli con tutta confidenza di amore, gl'infonde coraggio e gli

dice: Vedi bene, altra via non vi è per te; o ti acconci a soffrire quaggiù gli affanni e le avversità, o ti si conviene incontrar acerbi supplicî in mezzo alle fiamme del purgatorio, a scontarvi le tue mende e le colpe non abbastanza scontate. Dimmi, qual fia minor male per te? Del resto, mio caro, se fossi tentato a gittarti fra le braccia del mondo, e tu acconsentissi e gustassi tutti i beni della terra, credi tu che ne avresti pace e vita gioiosa? Volgi, volgi pure un'occhiata a' sedicenti beati del secolo, e vedrai che pur essi da molte e gravi tribolazioni son travagliati. Che se tu dicessi, trovarvi però essi un compenso e una cotal distrazione ne' molti diletti che gustano, io di rincontro soggiungerei che, dato pur che gioie essi gustino, queste, brevi e fugaci, qual nebbia scompaiono appresso alla morte: e come fallaci e turpi son quelle gioie, così il peggio è che dessi, ubbriachi e ciechi, questo non vedono, e non si accorgono della morte dell'anima che si stanno apparecchiando.

Però, siccome non così fiera pugna si dee sostenere dalla parte del mondo e del demonio, quanto fierissima ci vien dichiarata e mossa da noi medesimi, cioè dalla carne e dall'amor proprio, così a dover combattere da valorosi e riportarne vittoria, efficacissimo argomento egli è per ciò allo spirito dalla grazia guidato e soccorso assoggettare la carne ribelle: e assoggettare lo spirito, cioè la volontà e l'amor proprio, al volere degli altri, come dire alla ubbidienza; per la quale non altro si fa che assoggettarlo a Dio, nella persona di coloro che Dio nell'autorità rappresentano: se specialmente si tratti di religioso, all'ubbidienza con ispecial voto legatosi. A domar poi nella radice il riluttante amor proprio e al

volere de' superiori assoggettarlo, non v'ha più efficace maniera del meditare che noi siamo polvere, anzi un nulla; che l'onnipotente, l'altissimo, a darcene esempio, volle esser soggetto e ubbidire ad altr'uomo: il quale secondo pensiero sì umili ci renderebbe, da consentire che altri, non pur ci comandi e sovrasti, ma che ci sieno posti i piedi sopra, come a fango vilissimo: e tanto più se si ricordino le colpe e gli oltraggi a Dio recati e alla sua infinita bontà, che tante volte longanime ci aspettò a penitenza.

E dato pur che non si avessero gravi motivi a umiliarci e confonderci, per gravissimi trapassamenti onde siam rei, a invilirci sarebbe assai il riflettere che mai si è mondi e degni abbastanza al divino cospetto, e che, per la nostra incostanza e proclività verso il male, con timore e tremore dobbiam sempre vivere in grave apprensione, non forse ci abbia a venir meno la grazia di Dio, senza la quale nè possiamo consistere nè niente di bene operare. E il Discepolo da tali pensieri condotto, pieno di santo sgomento innanzi alla divina maestà, riflette che gli angeli stessi caddero in cielo, e spazio di penitenza lor diniegatosi, quali stelle del firmamento giù negli abissi precipitarono: e fra i perfetti e i santi non solo una volta si videro cadute lagrimevoli e irriparabili. Epperò volgendo la mente agli imperscrutabili e *abissali* giudizi di Dio, egli esclama: O pondo immenso! O pelago inguadabile e immensurabile! dove di me non trovo che il nulla; innanzi a cui la gloria, la stima di sè medesimi scomparisce, assorbita nella profondità de' divini giudizi! Questa vil creta per verità potrà ella gloriarsi contro a colui che

la plasmò e la compose? E il Maestro, a meglio confermarlo in questo timore salutarissimo, onde si dee di sè stesso nulla fidare e il tutto commettere alla divina bontà, gl'insegna una breve ma efficacissima formola di umile rassegnazione, come nel bene così nel male; e gli dice, non ogni buon desiderio venir sempre dallo Spirito Santo, nè facile cosa esser il giudicare se non venga piuttosto dall'amor proprio, e in ciò moltissimi esser caduti in inganno. Ei dunque deve dir sempre a Dio; ponimi dove a te piace, trattami com'è in tuo piacere: io sono fra le tue mani. Girami a destra a sinistra; volgimi attorno; perocchè io voglio che la mia vita più non sia mia, ma tua intieramente. E il Discepolo prorompe in una fervente protesta di carità e di umiltà, dimandando i soccorsi della Dio grazia; i cui caratteri brevemente delinea con maestria, e chiede al benignissimo Iddio ch'ella sia sempre con lui, con esso lui essa adoperi il bene, e lo accompagni perseverantemente sino agli estremi. Gli dia il desiderare e il volere ciò che solo a Dio piace: di conserva colla grazia ei voglia e non voglia solo ciò che Dio vuole o non vuole. Ch'ei muoia infine a tutte le terrene cose, solo in Dio si riposi e trovi la pace, e vi si addormenti beato.

Indi s'impegna un colloquio sempre più intimo e confidente, dove al dolcissimo Alunno s'insegna ch'ei debba lasciarsi interamente guidare e condurre in tutto da Dio, il quale ben sa, più ch'egli nol sappia, ciò che a lui ritorna spediente; e il Discepolo si gitta fra le braccia del suo maestro e padre, siccome un bambolo, e protesta d'esser pronto a collocarsi dov'egli

vuole, o fra le tenebre, o in mezzo alla luce, o fra le consolazioni, o in mezzo agli sconforti: e avutone segno e dolci parole di approvazione, aggiunge: Oh sì, eccomi pronto e indifferente al bene ed al male, al dolce e all'amaro: e purchè tu mi preservi da ogni peccato, non temerò nè la morte, nè l'inferno medesimo: pur che dal libro della vita non mi scancelli, qualunque sventura mi soprarrivi, niun vero danno potrà cagionarmi. E Gesù Cristo, a rassodarlo in così nobile risoluzione gli pon dinanzi l'esempio suo, chè disceso di cielo in terra per la salvezza degli uomini, volontariamente sopra le spalle si tolse il pesante fardello delle umane miserie, e dalla culla insino al Calvario volle assoggettarsi ad ogni maniera privazioni ed affanni, a calunnie ed obbrobri, a ingratitudini e tradimenti, a scherni e bestemmie, a persecuzioni sanguinosissime. Il Discepolo ben sente la forza di tale argomento, e riconosce che, se Gesù, signore del mondo, nella sua vita mortale a tanti patimenti si offerse in ossequio al divin Genitore, che dovrà fare un peccator miserabile? Non dovrà egli sopportare a pazienza i mali di questa vita, la qual per tal modo addiviene gloriosa palestra di meriti?

Ma, per quantunque un cristiano abbia d'assai progredito nell'imitaziane di Cristo colla pazienza nelle tribolazioni, la cosa in che più malagevol riesce questo duro esercizio è l'incontrar persecuzioni ed ingiurie dalla parte dei fratelli, perchè l'amor proprio a questa specie di combattimento è meno disposto. Epperò Gesù Cristo a lui volge parole di paterno rimprovero: Oh cessa, gli dice, cessa una volta dal menar guai colle parole e col pianto. Oh ripensa più spesso alla pas-

sione mia e de' miei santi: perocchè non hai certo peranco insino al sangue combattuto, com'io feci e i miei santi: e quello che tu stai sofferendo è proprio un nonnulla in confronto de' miei e de' loro patimenti. Quindi gli mostra come il soffrire in pazienza sia nel tempo stesso e maggior senno e conforto maggiore, e cagione di meriti ognor crescenti. Poi ne confuta e annulla i pretesti e le scuse, che spesso lo rendono insofferente, o perchè le ingiurie gli vengono da uomo indegno, vile od ingrato: o perchè grave danno glie n'è incolto, e perchè le accuse e i biasimi sono da lui immeritati, ed egli è innocente; e gli dice, questa esser invece vera stoltezza, onde non considerando il merito intrinseco della pazienza, e da chi sarà coronata, ei la misura e giudica alla sola stregua delle persone che recano l'ingiuria, o dell'ingiuria recata. A meno che paziente e saggio debba dirsi colui che vuol soffrire sol quanto, e come, e da chi a lui meglio piaccia. Stoltissimo pensiero sarebbe questo: imperocchè vero paziente dee dirsi colui che, senza riguardo niuno a chi recagli danno ed ingiuria, si assoggetta longamine ad ogni contrarietà, ondunque gli venga; perchè tutto pensa venirgli, e tutto riceve con gratitudine dalla mano di Dio, da chi premio larghissimo ne attende. E conclude: Sta dunque pronto alla pugna, e combatti virilmente, se vuoi la vittoria; chè senza combattimento non si può aver la corona.

Richiamato per cotal guisa efficace il Discepolo al pensiero di quanto egli è ancora imperfetto nella pazienza, perchè vede che dall'inferma natura non gli può mai venir tanta forza, invoca fervidamente la grazia

soccorritrice: e poi, volgendosi attorno, a più umile confessione della sua debolezza, considera più davvicino tutte le altre miserie che ne vengono da noi e da fuori di noi, e ne toglie argomento per invocare soccorso, forza e costanza dall'amoroso Signore. E perchè di tal confessione il buon Gesù grandemente compiacesi, qual di prova più manifesta dell'aver il Discepolo progredito alla scuola di lui, lascialo per alcun tempo disfuogare in cotai sentimenti, senza interromperlo, e fa come sembiante d'allontanarsi; e quegli con tutta schiettezza e umiltà prosegue in confessarsi colpevole d'infermità e d'ingiustizia, perchè si lascia spesso smagare ed affliggere pur da lievi nonnulla: perchè appresso un coraggioso proposito di resistenza, la più leggera tentazione lo accascia: e in quello che si crede un poco sicuro, un piccolo soffio è assai a dimuoverlo e poco meno che vincerlo. Confuso adunque e dolente riconosce la sua labilità e leggerezza, e confessa eziandio che oltre a ciò alcuna volta importuni fantasmi lo assalgono e lo mettono a repentaglio di consentirvi, e, com'entrano agevoli, così e' si dileguano a grandissimo stento. Epperò sentendosi da solo così impotente e fiacco, esclama: O fortissimo Dio d'Israele, tu solo puoi salvare il tuo servo. Deh! rinvigorisci colla tua forza divina il mio spirito, ognor più dispogliandolo dell'uomo vecchio, e facendo che la misera carne non più si attenti di ribellarglisi. Oh la misera vita! dove ogni parte è assalto di tribolazioni e miserie, ogni parte lacciuoli ed agguati di furibondi nemici: dove, mentre ancor dura il primo conflitto, altri se ne preparano e incalzano. E intanto v'è pur chi di lei, che genera tante morti e pestiferi morbi,

con tanto amore si compiace, in quella che tutti gridano: oh mondo fallace e pieno di falsità! E i più sono sempre infra due, nello amarlo e nel dispregiarlo; l'amano per *desiderio di carne,* per *concupiscenza degli occhi,* e per *superbia della vita;* l'odiano e hanno in fastidio, perchè non ne vorrebbero le inevitabili pene, le meritate miserie. Di qui l'Alunno si conduce a meglio riconoscere dall'esempio dell'altrui stoltezza, come sia cosa dolce e saggia il dispregio del mondo, e il vivere a Dio sotto alla sua disciplina, e gustare anticipate le celesti dolcezze. E voltosi al suo Gesù, canta un nuovo inno di amore, e desidera di riposarsi in lui, che solo è dolcissimo ed amantissimo, eterna requie dei santi; al cospetto del quale discomparisce ogni salute e bellezza, ogni potere e dignità, ogni scienza e sottigliezza, ogni dovizia ed arte, ogni lode e fama, ogni soavità e consolazione, ogni speranza e promessa, ogni merito e desiderio, anzi ogni dono ch'egli stesso fuori di sè possa dare ed infondere. Perchè tu solo, gli dice, sei l'ottimo, tu l'altissimo, il potentissimo il bellissimo, il soavissimo, tu il nobilissimo e gloriosissimo. Ed è si vivace l'ardore onde sentesi tutta l'anima invasa pel desiderio di sì gran bene, che grida: O mio dilettissimo sposo Gesù! Chi mi darà le ali della vera libertà per volar sino a te, e in te riposarmi? Quando sarà che te solo io contempli, in te solo mi riconcentri, e, di me al tutto dimentico, io più non senta, nè vegga, nè gusti che te solamente? Ma disfuogando egli cosi il forte affetto, allorchè gli par quasi d'essere sul punto di sciogliersi intieramente dai legami della parte terrena, ahi dolore! egli s'avvede d'essere tuttora quaggiù, di dover gemere ancora e sop-

portare il peso della sua infelicità, e molti mali attenderlo ancora, e turbamenti, e tristezze, e distrazioni, e attrattive, ed impacci, che gli torranno di stringersi veramente e per sempre in dolce amplesso col suo Gesù. Ed è qui ch'egli alza più forte un grido al soccorso. E perchè, com'è detto, il suo Gesù, a sperimentare la costanza, gli si è nascosto e allontanato visibilmente, pieno di grande ansietà esclama: O Gesù, splendore di eterna gloria, unico sollievo dell'anima peregrinante, vedi, non ho più voce a parlare; ma il mio silenzio ti parli. Vieni, deh! vieni a me tuo poverello: che senza di te nè giorno, nè ora può essermi lieta. Senza te la mia mensa è povera e nuda; senza te io sono in ceppi durissimi, e lo sarò finchè tu non mi liberi e sciogli colla santissima luce di tua presenza.

In tal punto, l'amoroso padre gli si mostra di nuovo, e dicegli: Eccomi, sono a te, perchè a fede tu mi invocasti. Le tue lagrime, l'ardente brama dell'anima tua: il vederti umiliato e contrito, mi han fatto piegare nuovamente inverso di te. Segui pure a disfuogare i tuoi santi affetti. E il pio Alunno ripiglia lena, e dice più forte: Signore, io ti ho chiamato col desiderio di possederti e fruire di te: perchè, vedi, son pronto a rigettare sdegnoso ogni altra cosa per te. O sia tu benedetto! che di nuovo mi ti mostri larghissimo di tua bontà e misericordia. Ma ora che posso dire di più al tuo santo cospetto? Che fare? se non umiliarmi quanto so e posso, riconoscendo la mia vilezza, e detestando la mia passata iniquità e malizia! Dirò solamente che infra le meraviglie della terra e del cielo non v'ha cosa che ti possa uguagliare. A te sia gloria e laude, o Sapienza

del Padre; te lodi e benedica la mia lingua e l'anima mia, e tutte le cose create a un tempo ti lodino. Esordito avendo in tal guisa, perchè sa essere accettevolissimo tributo a Gesù quello della riconoscenza pei benefici ch'egli ha fatti e fa alle sue creature, con vivissimo affetto di gratitudine scioglie le labbra a ricordarne i principali, e invocata la divina grazia per farlo degnamente, dice, questi essere innumerevoli e grandi, come generali così particolari, e prima ricorda quelli che riguardano l'anima e il corpo, interni ed esterni, naturali e soprannaturali. E in quanto alla varia distribuzione di cotai benefici e doni, a ciascuno concessi in bastevole misura, e a molti con sovrabbondevole; considera come chi n'ebbe di maggiori, non debba gloriarsene sugli altri che n'ebbero meno, perchè ne diverrebbe con ciò inferiore ed indegno; e qual n'ebbe minori, non debba nè tristezza, nè disdegno, nè invidia risentirne; ma lodarne ugualmente colui che i suoi doni liberamente e gratuitamente distribuisce, e che con infinita sapienza e bontà di ciascuno ha ponderati i meriti e definiti. E perchè i beni di natura, se, quali anch'essi da Dio venuti, possono tornar a gran pro spirituale di chi sappia usarne, possono anche, per malizia di chi ne abusa, rivolgersi a spiritual danno, così per molti singolarissima grazia è che Dio loro non ne conceda, o concessili, ne li privi e spogli. Di cotal grazia il grato Alunno si protesta riconoscentissimo, onde il volle con ispecial vocazione libero e sciolto di que' beni del mondo che tornano il più spesso a danno e ruina spirituale: e Dio infatti si è voluto prescegliere i poveri e gli umili e al mondo dispetti per suoi familiari e domestici, come

fece a principio cogli apostoli suoi, che volle costituiti principi su tutta la terra.

Mentre il fervente Discepolo di cotal maniera si vien rendendo più degno degl'intimi e confidenziali ammaestramenti del suo Gesù amorosissimo, questi, ognor più largheggiando de' suoi benefizi, a sè più dappresso lo invita, indicandogli qual sia il più facile mezzo a ottenere la vera pace e la perfetta libertà di spirito; e perciò quattro norme principalissime glie ne viene proponendo; ch'ei debba, cioè, fare l'altrui volontà più che la propria; che al più sempre il meno ei debba preferire; procacciarsi ovunque l'ultimo luogo, dov'essere a tutti soggetto; infine pregar continuo Iddio che di lui faccia pienamente la sua volontà. E l'Alunno riconosce subito, esser questo l'unico modo a francar l'animo da ogni turbamento e gravezza; epperò dimanda la grazia che lo aiuti a compiere ind'innanzi e praticare così vantaggiosa lezione. Ma perchè dal far così lo distolgono di frequente svariati assalti di tentazione, e gravi timori d'esser vinto, ei dimanda soccorso al suo Gesù colle parole del Salmista: « O Signore, Dio mio, non ti allontanare da me giammai; Dio mio, volgiti sempre a me col soccorso, perchè altrimenti, come uscirne illeso e libero? » E, Gesù avendogli promesso il suo aiuto, ei si rincuora, e segue pregandolo che con superna luce il suo spirito sempre rischiari, e lo guidi a frenar le tentazioni della concupiscenza, che quai belve feroci non rado lo assaliscono, o a guisa di fortunosi venti gli mettono l'anima in gran tempesta. Deh! combatta egli per lui, col suo impero acqueti l'impeto dell'aquilone, e a lui ridoni la serenità

e la bonaccia: e come quando, con un *fiat* creato avendo la terra e il cielo, ebbe con un raggio di sua luce avvivata la terra, che produsse d'un tratto animali e piante, così avvenga dell'anima sua, che, dal divino spirito fecondata possa produrre frutti ottimi di virtù e di grazia. E aggiunge: Deh rialza tu, o Signore, il mio spirito dalla mole de' peccati oppresso, e sollevalo col desiderio delle cose celesti, e fa che, assaporando un sorso dolcissimo della superna felicità, gl'incresca di pur pensare alle vanità della terra.

Sennonchè, per quantunque il servo fedele a passi di gigante stia percorrendo la via della perfezione, ha sempre seco grandissima parte di quel d'Adamo, e fra gli altri difetti e mende, che d'ordinario ritardano alquanto le anime pie e ne impacciano il libero corso, si è la curiosità de' fatti altrui, non condotta sino al punto di grave peccato, ma tale che basti a raffreddar di molto la pietà, a sminuire la carità, a divagarne l'attenzione, a turbarne anche la interna pace. In questo il divino Docente con due speciali colloqui particolarmente insiste, e dice all'attentissimo Discepolo: Figlio, non esser vanamente curioso, nè impacciarti mai in vane sollecitudini e brighe. Questa o quella bisogna altrui a te che importa? Segui me solo, e non badare ad altro. A te che fa se altri sia tale o cotale? se parli o adoperi in questa o in quella guisa? Dei forse tu rispondere innanzi a Dio per altrui; e non solo per te? Lascia dunque a Dio, conoscitore di tutto e di tutti, la cura e il giudizio d'ogni opera altrui. E toccatagli di volo un'altra debolezza, ch'è come conseguente alla prima, intorno al desiderio dell'aver fami-

liarità e conversazione con molti, e accennato avendo come anche in ciò s'ingenerino distrazioni e turbamenti di spirito, perchè il vede tutto composto a umiltà, gli discuopre un segreto delicatissimo, a vincere questa e altre cagioni di svagamento, e gli dice: Sii provvido. veglia in continua preghiera, e aumiliati in tutte le cose. Poi gl'insegna il vero modo e sicuro a procacciarsi quella pace che nascendo in terra egli recò agli uomini di buona volontà, la pace che poi lasciò in eredità a suoi seguaci, la pace che pochi sanno trovare e solo è concessa agli umili e ai mansueti; primamente, attendendo ai fatti propri, e indirizzando l'intenzione a Dio solo, lui solo compiacendo e nulla desiderando fuori di lui; secondamente, non impacciandosi de' fatti e detti altrui, nè giudicandone temerariamente. Non miga che cotal pace possa escludere ogni turbamento di spirito e ogni molestia sensibile, no; chè questo a' soli beati è concesso: nè dessa consiste nel non avere niun avversario, e tutto correre a seconda; e nemmeno, chi 'l crederebbe? nello avere gran divozione e gustar soavi dolcezze di spirito; non già. E come il Discepolo non sa capire in che altro adunque cotal vera pace sia collocata; il generoso Maestro aggiunge, lei consistere in offerirsi tutto e intieramente al divin beneplacito, niente di proprio ricercando, nè poco nè molto, nè in vita nè in morte; serbandosi inalterabile, come nella prospera, così nell'avversa fortuna, pieno di santa fiducia anche allora che ogni interna consolazione Iddio gli sottragga, prontissimo a sofferire privazioni ed affanni anche maggiori; infine, giungendo al vero e total dispregio di sè medesimo, ecco, allora solo egli fia per-

venuto al possedimento di quella pace, che in questo terreno pellegrinaggio può sperarsi e ottenersi.

L'Alunno da così prezioso insegnamento, come da piccolo seme terra fecondissima, ben sa trarre sviluppo abbondevole e conseguenze di applicazione pratica, e ne conclude: Dunque l'animo del verace imitatore di Cristo non deve mai nè un solo istante divolgere lo sguardo affettuoso dalle cose celesti; dunque fra le molte inevitabili sollecitudini di questa mortal vita ei deve passar come sgombro d'ogni cura, non miga col torpore e coll'inerzia, sì con quella libertà di spirito che a niuna creatura si stringe con disordinato affetto. Ma come riuscire in tanto malagevole opera, senza uno speciale divino soccorso? E questo fervorosamente al suo Gesù egli addimanda, a dover esser poco men che disciolto d'ogni terrena sollecitudine, e, pur soddisfacendo ai bisogni della natura, non servir mai al proprio diletto. Prega poi il suo Dio, fonte d'ogni dolcezza ineffabile, a volgergli in amaritudine ogni consolazione anche onesta: nol vinca mai menomamente la carne e il sangue, nol seduca il mondo e la sua gloria vana; nol sopraffaccia il diavolo colle sue astuzie; dal cielo vengagli la forza del resistere, la pazienza del soffrire, la costanza del perseverare e l'unzione soavissima del Santo Spirito. E siccome non è possibile fare a meno d'ogni umano conforto a sostenere la vita, così Iddio gli dia la temperanza nell'uso delle vesti, del cibo, del sonno, e ch'ei fugga sempre il superfluo, il ricercato ed il molle.

Non è a dire come si compiaccia il Maestro dolcissimo vedendo nel suo Discepolo tanto amorosa e illi-

mitata soggezione, con tanto rinnegamento di sè medesimo; e in premio e in conferma gli vien anche sponendo i soavissimi frutti di così generoso abbandono, e gli aggiunge: sì, ti si conviene abbandonar tutto per il vero tutto, e non essere più tuo; cosa non avendovi che più ti noccia quanto l'amore di te stesso, siccome quello che è fonte e fomite d'ogni altro amore delle terrene cose. E perchè infatti non abbandonarti a me solo con ogni tuo desiderio? Perchè affannarti in cure superflue e vane? Temi tu forse nel mio beneplacito alcun danno? E anche ne' mali che t'incolgono, se non ti cerchi la pace e la sicurezza dentro dal cuore, solo appoggiandoti in me, nulla sarebbe il fuggir qui e colà, perchè ovunque troveresti il mal fuggito ed il peggio.

Di ciò l'Alunno avendo avuto con dolore e con danno durissima sperienza, volgesi a dimandar la perfetta purgazion del cuore e lo spirito della vera sapienza, affinchè dalla divina grazia ne sieno rassodati i santi propositi, nello spregio di sè e d'ogni altra cosa che non è Dio, e non abbia a cercar più nè trovar che il suo Gesù, lui solo gustare ed amare.

Prima però di procedere più innanzi nell'attenta occhiata che qui diamo al gran libro della *Imitazione,* è duopo avvertire che, potendo parere ad alcuno che il nostro autore in più luoghi dell'insigne lavoro cammini come a sbalzi, e più volte ritorni a parlar di cosa ond'abbia in altra parte già ragionato, o tutto d'un tratto passi a parlare di cosa che parea non dovesse attendersi dal continuato filo della trattazione; ad esempio nel terzo libro, che è dei perfetti, ritocchi argomenti che nel secondo pei proficienti si erano toccati; di questo

deesi rendere bastevole ragione. E a ciò spiegare abbastanza, deesi ben notare, come il gran libro dell'*Imitazione,* secondo il mio debole parere, non sia già un Trattato, e molto meno, come han creduto alcuni, scritto e disteso con rigoroso metodo scolastico, e usatevi quelle rigorose norme teoretiche e scientifiche, onde da' principi generali giù si discenda a men generali cose, a precetti d'una morale ascetica, gli uni per diritto filo dagli altri dipendenti: no; ma sia più veramente un libro di pratico insegnamento, dove senza fallo si riscontra il fondo e la base della morale cristiana, del Vangelo sopratutto; ove si trova il succo più sostanzioso della dottrina patristica e della Scuola e nel quale si vien, come si è detto, progressivamente descrivendo lo stato in prima d'un'anima che incomincia camminare per le vie dell'imitazione di Cristo, secondamente di chi vi sta facendo cospicui progressi, così nel terzo vi si dipinge al vivo lo stato di chi vi cammina con passi di gigante, ed è già pervenuto alle prime vette, comechè possa sempre ancor più alto sollevarsi. È dunque ragionevole e naturale che si gl'incipienti, come i proficienti e i perfetti si vedano spesso giù o meno ritardati, impediti, frastornati, e per varie maniere tentati da quelle medesime cose che nella vita spirituale sogliónsi incontrare dalla fralezza umana; ed è pur naturale che l'insegnamento nel gran libro dell'*Imitazione* progredir non debba con rigore di scientifico metodo, ma secondo le svariatissime vicende di quella vita pratica, la quale, come ha i suoi fortunatissimi progressi, così ha i suoi regressi e piccoli deviamenti, e alcuna volta i suoi voli altissimi e inaspettati. E deesi

anche immaginare che nel terzo libro il divin Maestro sia come a' fianchi del suo Alunno, e alcuna volta faccia le sembianze di allontanarsene, ed ora più svelatamente gli si discopra, ora stringasi a lui più davvicino e ne segua amorosissimamente ogni più piccola vicenda. Siamo giunti difatto a quella parte della soprannatural guida e magistero di Cristo, dove il discepolo si è grandemente accalorato a divenire un uomo tutto interno e spirituale, assoluto dispregiatore d'ogni cosa esterna, e solo inteso a cercar Gesù. Ma che? Mentre tanto fervore di spirito ne accende il petto, ecco venire a lui più forte la tentazione, per gli uomini di spirito forse la più frequente, e per quelli maggiormente che vivono in mezzo a' fratelli nelle comunità religiose, dove, come ovunque, uomini essendo, certi cotali difetti dell'inferma natura s'incontrano, che sono pressochè inevitabil conseguenza del più vicino e continuo contatto, ad esempio, la piccola invidia, la mal celata gelosia, e via dicendo. Insomma il povero Alunno si sente mordere da qualche lingua incauta di fratelli non molto avanti nella perfezione, i quali della pietà di lui, della sua umiltà, di sua totale annegazione forse non sanno pronunciare un equo giudizio, e vi sospettano celato un pocolino di affettazione, e fors'anche di orgoglio, e Dio non voglia che alcuno il tacci di simulazione ipocrita! Il povero Discepolo pertanto, che si vede da taluno guardato un poco biecamente, o che sentesi punzecchiato con parole e motti, con beffa e con dileggio accolto, od anche accusato ingiustamente, sentesi amareggiar l'anima, e tentato a reagire con dispetto ed ira, o il men che sia a richiamarsene contro agl'ingiusti fratelli.

Ma ecco il divin Maestro a lui venire con prontissimo soccorso, dicendogli: Figlio, non sofferire di mal animo che alcuno la pensi o parli di te men favorevolmente; anzi, togline argomento a riputarti anche peggiore, e a giudicare gli altri tutti di te assai più degni. D'altronde, le son parole che volano, e alle quali, camminando al mio cospetto e in me solo confidando, tu non baderai. Conciossiachè, sarebbe grande stoltezza il far dipendere la pace propria dalle altrui labbra, quella pace che solo in me può trovarsi. Divieni tu forse innanzi a me altr'uomo da quel che sei, quand'altri ti reputi e dica diverso da ciò che sei veramente? Questi accenti hanno bastato per ridonare al Discepolo la piena serenità di spirito; e comechè poco appresso ei sia da maggior tentazione assalito, non se ne lascia più menomamente smuovere, e subito ricorre per aiuto al suo amoroso maestro e padre, dicendogli: Oh sia benedetto in tutti i secoli il tuo santo nome, o Signore, che volesti farmi sopraggiungere da questa nuova tribolazione! Ella è grave per verità, e il mio cuore, mio malgrado, nè soffre angoscia; ma, non potendola io sfuggire, debbo solo a te ricorrere, affinchè a maggior mio bene tu la volga. Anzi, te ne rendo, mio Dio, infinite grazie. Se vuoi, tu me ne scampa; o altrimenti, dammi la grazia della pazienza. Figlio, soggiunge con crescente amore il Maestro, eccomi: sì, tu ben dici, io sono il tuo Signore, che solo ti può *recar conforto nel giorno della tribolazione.* Ricorri pure a me con fiducia quando non ti va troppo bene. E rimprocciatolo dolcemente dal non aver sempre e subito ricorso a lui, e di essersi alcuna volta cercato alcun sollievo al di fuori, lo conforta a

riprendere lo spirito, e aggiunge: E che? Ella è forse per me alcuna cosa difficile? O tale io mi sono che le promesse io non attenga? Dov'è dunque la tua fede? Sta dunque diritto, e persevera. Da uomo forte e longanime attendi, e la consolazione ti giungerà opportuna. Indi lo rimprovera d'un altro suo difetto. Vedi, gli dice, come sei ancora debole; vedi, che tal fiata alcune tribolazioni te le fai da te stesso, quando ti lasci sgomentare da paurosa apprensione dell'avvenire. Non ti basta forse il malanno della giornata, che tu voglia cercartene pensando a' futuri contingenti? E questo è inganno e suggestion del diavolo, che non riuscendo a sedurti coll'amore delle cose presenti, procaccia di commuoverti colle apprensioni del futuro, ovvero ti fa entrar nell'animo lo sconfortante pensiero che io mi sia per avventura dilungato da te: e non consideri che anzi allora forse io ti son più vicino che tu non creda, e che quando io ti visito con alcuna più grave tribolazione, o il mio conforto io ti sottraggo, il faccio per darti prova che tu sei nel novero de' miei servi più diletti, i quali alla lor volta più nella sventura che nella prosperità mi si mostran fedelissimi.

Da cotal delicato insegnamento qual pro ha ricavato l'ossequente Alunno? Questo, dall'averne concluso che mai uom perfetto arriverà a tale altezza di rinnegamento di sè stesso, da godere nelle tribolazioni, se prima non sia giunto a dispregiare intieramente ogni creatura, ogni cosa terrena; e dell'averne riconosciuto come il più tenue filo che alle create cose ci tenga menomamente avvinti, grandissimo impedimento egli è a spiccar libero volo al creatore; e come a tanta libertà ri-

chieggasi straordinaria grazia del benigno cielo. Questa egli invoca fervidamente colle parole del Salmista, e dice: *Chi mi darà penne a guisa di colomba, e volerò senza ritegno a Dio, e in seno a lui mi poserò tranquillo?* Da cotale considerazione altre utilissime ne trae, fra le quali tocca incidentemente la gran differenza che è dalla scienza di Dio, ond'è fornito un chierico letterato, e la sapienza vera, ond'è fornito un uom che sia intieramente a Dio divoto, e da lui quasi direttamente illuminato; l'una co' mezzi umani procacciata, l'altra ottenuta per divino influsso; e questo ei tocca per mostrare che dallo stesso studio delle divine cose può spesso aversi un gran rattento a spiccar liberissimo il volo a Dio.

Ora che il buon Maestro e padre scorge il suo Discepolo così ben disposto a imparare in che consista il perfetto rinnegamento di sè e d'ogni esterna cupidità e distrazione, si avanza con salutari insegnamenti mettendolo in guardia incontro a certi altri cotali difetti che gli stessi seguaci di Cristo rattengono alcun poco dal volar liberamente a lui; a certe lievi cupidigie, e curiosità, e svagamenti, e mollezze; indi conclude: In quanto a te ritieni a mente quest'unica e perfetta norma; lascia andare tutte le esteriori cose, e troverai tutto il bene; poni giù ogni altro affetto, e troverai il tuo riposo. Siccome però il Discepolo umilmente osserva, esser questa cosa di malagevolissimo riuscimento, si ode soggiungere: Sì, bene sta. Ma che per ciò? Dei tu forse per questo ritrartene sconfortato? e non piuttosto eccitartene a salirne più alto, o per lo meno a sospirarvi col desiderio? Bada bene che codesto tuo

sgomento non derivi da qualche nascosto avanzo dell'amor proprio. Oh se tu riuscissi di startene pronto a ogni mio cenno! e saresti pronto ad ogni mio cenno, se in tutto ai cenni ti assoggettassi di colui che in vece mia ti ho stabilito, come padre; al quale obbedendo, ti si renderebbe agevolissimo il compiacere a me, e goderne riposo e pace in tutta tua vita. Del resto, io ti vedo alcuna volta d'alquanto sfiduciato per un'altra cagione, ad uom mortale troppo comune, per l'instabilità, come dire, e incostanza che sperimenti nel mio fedel servizio; sì, questo ti è cagione di avvilimento. Eppure, non dee essere così; primamente, perchè infino a tanto che ci viverai tu sarai sempre soggetto a una cotal volubilità ed incostanza: or triste, or lieto, ora divoto e di me studiosissimo, or non poco accidioso e pigro; or fermo, ora leggiero; ma finchè tutto ciò solo deriva dalla natura inferma, v' ha certo il rimedio a curarne l'inevitabile imperfezione; ed è l'indiriggere, fra gli urti fortunosi dell'incostanza, tutta l'intenzione inverso il fine desiderato, che è il compiacere a me solo; e di quanto il diritto sguardo della intenzione è più puro, di tanto in mezzo alle procelle dell'incostante umana volontà si corre difilati al disiato porto.

A tali accenti lo spirito e il cuore dell'innamorato Alunno sono mirabilmente spinti a spiccar più libero volo a Dio, per tutto immergersi in quel fonte di carità, e, assaporandone le ineffabili gioie, cantare: « Dio mio, se' tu solo il mio tutto. Che altro poss'io desiderare, o volere, per esserne felice? Mio Dio, mio tutto! » O parola dolcissima per chi ama il Verbo, non già il mondo! Oh parola, che a buono intenditore è più che

assai a gustarne la dolcezza inesprimibile! Quindi passa ad accennare la verità e l'importanza di cotal parola, e riconosce che se Dio è con noi, tutto è giocondo; se lungi da noi, tutto è fastidio; perocchè Dio solo rende il cuor tranquillo, e gli dà festosa letizia; e qual gusta il suo Dio, tutte le altre cose dirittamente gusta; e chi nol gusta, dove mai troverà gusto e giocondezza? E qui è appunto la stoltezza de' sapienti del mondo, che amano la carne e il mondo, dove non è che vanità e morte. E poi esclama: O perpetua luce, che ogni altra luce infinitamente trascendi, sfolgorami tu dall'alto, e mi penetra insino alle più intime viscere del cuore, purificandolo e allietandolo, affinchè in eccesso di giubilo amoroso a te congiungasi.

Senonchè, ritornando sopra sè stesso dall'estasi, ahi dolore! trova dentro di sè tuttora gli avanzi dell'uomo vecchio, che non è al tutto crocifisso, non morto del tutto, e sente ancora l'intestina pugna fra la carne e lo spirito; epperò a gran voce dimanda nuovo soccorso a Dio, dicendogli: O dominator del mare, o domatore de' fortunosi flutti, deh! sorgi, e aiutami. Leva e glorifica la tua destra possente sopra di me; perocchè se tu non mi aiuti non ho altro rifugio nè scampo. E il buon Gesù pronto a lui accorre, non già coll'intiera salvezza, ma col conforto di più utili insegnamenti, disponendo il pio Allievo, non certo alla tregua e al riposo, alla pazienza sibbene, al vigoroso combattere; perocchè gli dice: Non isperar mai d'essere tranquillo e in piena sicurtà finchè ci vivi: ti si conviene invece star sempre armato contro a' nemici che ti assaliranno per lo continuo a destra e a sinistra, di fronte e da tergo; e più

che altro abbisogni dello scudo della pazienza, se vuoi cessare i colpi o le mortali ferite, nè senza combatter da forte potrai pervenire alla palma de' beati. Pretenderesti tu forse d'aver pace in vita, e giungere infine all'eterna requie? O pretendi che quando dal di fuor e dalla carne avrai pugne ed assalti, ti confortino sempre e accompagnino le spirituali consolazioni? No: nemmeno questo avrai sempre; perchè i santi, anche i più grandi, furono dalle desolazioni di spirito in mezzo a mille altri affanni sperimentati, e perchè si governarono sempre in pazienza, in me confidati, ottennero alfine l'eterna gloria. Ma io veggo bene che tu, fra tutte le tentazioni, fra le battaglie che reputi le più difficili a sostenere, ti acconci men facilmente a quelle che ti vengono da parte de' tuoi fratelli, che, o sospettano di te, o distortamente ne giudicano gli atti, i pensieri, le intenzioni. Ed io torno a dirti ciò che molte altre volte ho detto, che in questo specialmente ti dei governare con più grande fermezza, con maggior fiducia rivolgerti al tuo Dio e gittarti fra le sue braccia; e quando la coscienza non ti rimorda di colpa, è cosa buona e beata il soffrire tali cose a pazienza. Che se il grande apostolo Paolo, comechè fosse tutto di tutti e verso tutti nel Signore compiacentissimo, non per ciò s'ebbe da tutti favorevol giudizio; se egli da molti alcuna volta fu dispregiato e calunniato, nè per questo ei se ne commosse, ma colla sola pazienza e coll' umiltà (radissime volte, a toglier lo scandalo, mettendosi nelle difese) fece tacere le male lingue e bugiarde; che non dovresti far tu, così piccolo e dispregevole? Non dunque temere gli assalti di uom mortale, che oggi è e dimani è scom-

parso. Che può farti egli mai? Danneggerà più veramente sè stesso, nè sfuggirà i divini giudizi, qual ch'egli siasi. E pognamo che per a tempo all' ingiuria e alla calunnia soccombere dovessi, o danno e vergogna te ne incogliesse, non isminuire col cruccio e coll'impazienza la bella corona che un giorno devi attendere. E in quanto a questa e ad altre tribolazioni, che dal di fuori ne giungono, il buon Maestro, a far che ne usciamo colla vittoria, stabilisce per generalissima norma la pura e perfetta rassegnazione di tutto sè medesimo ai divini voleri, onde si ottiene quella tanto inculcata libertà di spirito, che niuna forza interna od esterna ci potrà togliere. Siccome poi l'Alunno ha dimandato per saper quante volte e in quali cose ei debba del tutto abbandonar sè medesimo e rassegnarsi al divin beneplacito, il Maestro rispondegli ricisamente, che sempre, e in ogni momento, nel poco e nel molto, senza niuna eccezione ei vuol vederlo tutto nudo e spogliato di sè e d'ogni sua volontà. Nè egli dee in ciò governarsi come si governano molti, ancora imperfetti, che soglion fare molte eccezioni, a principio anch'essi rassegnatissimi, e nella tentazione incostanti, presto ritornano ai loro capricci e voleri, nè ottengono mai vera libertà di cuore e unione con Dio.

Per siffatto insegnamento il Discepolo avrebbe potuto credere che un tale abbandono e illimitata fiducia dovesse poco men che renderlo del tutto libero e interamente sicuro nelle opere esterne. Intorno a ciò il provvido Maestro lo avverte, lui dover anzi alle opere esterne medesimamente attendere con tutta cura, nè in pari tempo farsi da queste signoreggiare, ma serbar

sempre la padronanza di sè medesimo, qual uomo libero e franco; avendo avuta da lui la libertà de' figliuoli di Dio; i quali, sebbene delle cose presenti occupati, le signoreggiano sempre, e alle eterne han sempre volta la mira, coll'occhio sinistro sogguardando le prime, col destro fisi e rivolti alle celesti; le cose temporali al divin servigio indiriggono, secondo l'ordine da Dio stabilito, nel giudicarle e trattarle avendo per guida il divin consiglio, che, interrogato e richiesto, non mancherà di responso; e, qual faceva Mosè, che ne' casi dubbi e difficili entrava nel tabernacolo, così egli deve ricorrere alla preghiera e aspettare il divino consiglio, senza il quale avverrebbe a lui ciò che incontrò a Giosuè e al popolo Israelitico, i quali per tal difetto furono gravemente ingannati dai melliflui Gabaoniti.

Il capo quarantesimo quarto è tutto volto a mostrare qual grandissimo progresso abbia fatto il discepolo alla scuola di Gesù Cristo, sopratutto nell' umiltà, ch' è la base della cristiana perfezione; ond'egli esclama: O Signore, che mai è l'uomo che tu degni averne memoria? Che mai è il figlio dell'uomo, che tu ti compiaccia di visitarlo? E segue manifestando con grande espansione i sensi della più schietta ed umile confession del suo nulla, della sua impotenza e incostanza nel bene, del venir meno in ogni cosa e tendere al nulla; e poi dice: Tu solo, Signore, sei sempre il medesimo, eternamente e immutabilmente giusto e santo; tu operi tutto con bontà e con giustizia, tutto con sapienza disponi e governi. Ed io, che sono mai? Al difetto più che al progresso inchinevole, non so, nè posso a lungo durarla in un medesimo stato, e può

dirsi che su di me, non quattro, ma sette svariatissime stagioni si avvicendino e svolgano. Solo quando a te piace, e la mano aiutatrice mi porgi, d'un tratto io divento migliore. Grazie dnnque a te solo, donde mi può venire ogni bene. Torno a dirlo: per me io non sono che vanità, incostanza e infermità. Di che dunque gloriare? Del mio nulla? Sarebbe tanto maggior vanità. Se si vuol gloria vera, e santa esultanza, si cerchi nel glorificare te solo. Lode sia dunque al tuo nome, a ogni opera tua. La vana gloria cerchino i Giudei; per me non cercherò altra gloria se non quella che ne viene da Dio, perchè quella degli uomini è vanità e stoltezza. O Dio mio! verità mia, misericordia mia! O beatissima Trinità, a te sola sia lode, onore, virtù e gloria in tutti i secoli eterni. Amen. E il Maestro divino rincara la dose in quanto a umiltà, e al Discepolo insegna che l'uom perfetto non pur dee dispregiare l'umana gloria, ma non dee contristarsi, anzi deve godere vedendosi aumiliato e dispregiato dagli uomini. A che il buon Alunno confessa, per questa parte lui spesso lasciarsi cadere in qualche seduzione di vanità; ma ora che meglio conosce la propria indegnità, ben riconosce niuna ingiuria recarglisi quando altri lo sprezza; e ricordando in ispecie le colpe moltissime ch'egli ebbe commesse, trova giustissimo che ogni creatura si armi ed insorga contro di lui, al qual non si dee che confusione e dispregio. E qui novellamente il Discepolo presenta occasione al divino Insegnante di ribadire una importante lezione già data, perchè si fa scorgere a quando a quando tentato e in pericolo di ricadere in qualche leggera imperfezione, cercandosi alcun conforto nella

società esterna e nell'amicizia di persone a lui care, sia pure spiritualmente: ed ei vuole che pur di questa imperfezione e debolezza egli si liberi, e volga ogni suo affetto a Dio solo, verità viva e permanente in eterno; nè più per conseguente debba attristarsi quando un amico gli si tolga dai fianchi o per lontananza, o per morte; conciossiachè pur la santa amicizia dev'esser fondata in Dio solo, e, per buono e carissimo ch' e' siaci un amico, deesi amar sempre per solo amore di Dio; nè certo è mai forte e durevole quell'amicizia, nè vera nè monda la dilezione che Dio non congiunga.

Che se agl'imperfetti sin dal principio venne insegnato a mettersi in guardia contro alla soverchia sollecitudine dello acquistare, e più contro alla vana scienza del secolo, molto più ai perfetti deesi tanto utile insegnamento inculcare: come fa qui il divin Maestro. Nè qui, nè altrove, si vuol certamente riprovare la scienza; ma la vana, la secolaresca, cioè quella che a Dio non ne congiunge, o da lui ne divaga, e più quella che da Dio ci allontana: perocchè a confronto di questa val meglio la santa ignoranza degli umili e dei semplici che studiano solo sul Crocifisso. Guardisi adunque l'Alunno dalle tentazioni e dai pericoli della scienza del secolo, dice il Maestro, nè lascisi smuovere o dileticare da' sottili e speciosi parlari e disquisizioni degli uomini; essendochè il Regno di Dio non istà già nel parlare o nel sottil disputare, sì nell'operare a virtù. Attenda egli piuttosto alle parole di lui, che rischiarano e accendono i cuori, ingenerano salutar compunzione e procacciano compiacenze veraci e durevoli. Il suo studio principale ed assiduo sia dunque nel mortificare

le passioni e le viziose abitudini; e n'avrà miglior pro che non possa dalla conoscenza di molte e difficili dispute; chè, per quantunque si legga e sappia, si dee sempre risalire a quell'unico fondamentale principio, che è: Dio solo essere il Maestro degli uomini; lui solo dare agl'infanti più chiara intelligenza e dottrina che mai terreno maestro dar possa e insegnare. A cui parla Iddio, tale presto è sapiente, ed ei fa nello spirito grandi e veri progressi. E guai a coloro che fanno curiose indagini e dispute, e non istudiano, o poco, la via del servire a Dio solo. Verrà giorno in che il Maestro de' maestri, Gesù Cristo, si mostrerà per udir la lezione da ciascuno di noi, come dire, per esaminar la coscienza di ciascuno, e sarà quel giorno terribile e amaro, in cui l'eterno Giudice scruterà con *divina lucerna Gerusalemme*, e ne fiano i più reconditi arcani disvelati, ogni lingua co' suoi sofismi dovrà restar mutola e l'umana pomposa eloquenza si tacerà. E conclude: Sono io solo che d'un tratto la mente alto sollevo a comprendere le ragioni più intime della eterna verità, più che a pezza non facciano dieci anni di studio dentro alle scuole; perchè ammaestro senza niuno strepito di parole, nè confusion di principi, senza fasto di onore, senza impugnazione di argomenti. Sono io solo che insegno dispregiare e fastidire le terrene cose e presenti, cercar solo e gustare le eterne, fuggir gli onori, sopportare gli scandali, riporre in me solo ogni speranza, me solo desiderare oltre ogni cosa ed amare. E infatti, me solo amando e cercando, fuvvi chi penetrò molto addentro ne' divini misteri, e parlò meraviglie. Ei fece maggior progresso abbandonando

ogni cosa terrena, che studiando sottigliezze. Vero è ch' io son pure tale un Maestro che a taluni do lezioni generali, ad altri più speciali; ad altri io mi svelo con portenti e figure, ad altri discuopro i miei segreti con molta luce. Una voce sola hanno i libri, nè tutti ugualmente vi sanno leggere e intendere: io dentro insegno la verità, investigo i cuori, discuopro i pensieri e gli affetti, promuovo gli atti virtuosi e belli, a ciaschieduno distribuendo più o meno, secondochè è mio beneplacito. Dalla qual sublime lezione il Discepolo deduce utilissime verità pratiche, e ne coglie il destro per deplorare l'umana insipienza, che non medita nè studia il suo Dio; ma, tutta rivolta alle vanità della terra, per lieve danno temporale s'attrista e piange, per lieve guadagno corre e si affanna, e intanto il vero spiritual detrimento non cura, e appena è mai che sopra sè stessa rivolgasi e alla propria miseria: bada solo a ciò ch'è inutile, o quasi, e negligente trasvola su ciò ch'è necessario; e se a dilungo uom si resta in tale insipienza, facilmente avviene ch'ei vi si adagi per sempre, nè più ne risorga.

Mentre però egli deplora l'umana insipienza che ripone la sua fiducia e tutto lo studio nelle cose esteriori e negli uomini, non è che pur egli, volgendo attenta un'occhiata a sè stesso, siasene del tutto liberato; perchè anch'egli nella tribolazione volgesi per qualche istante agli umani conforti. E di questo amaramente si duole al suo Dio, e lo invoca dicendogli: *Tu solo, mio Signore, nella tribolazione soccorrimi; perchè la è cosa vana attender salvezza dall' uomo.* E dolorando, esclama: Oh quanto spesso non trovai lealtà dond' io

l'aspettava! quante volte invece la trovai dove meno attendevala. È dunque vano lo sperare negli uomini, e sei tu solo, mio Dio, la salvezza delle anime giuste. E qual meraviglia! Infermi tutti ed instabili siccome siamo, e così facili a cadere nell'inganno e al variare? Indi prosegue ragionando intorno a questa mala fede e incostanza degli uomini, onde, per cautela e circospezione che vi si adoperi, è inevitabile lo incappare in qualche inganno e perplessità, anche dalla banda degli amici; e deplora la propria spensieratezza in questo, e la soverchia facilità dello aggiustar fede alle apparenze amichevoli. Epperò, volgendosi all'unico suo vero amico e maestro gli dice: Oh come sapientemente ne rendesti avvisati del *doverci guardare dagli uomini*, fra i quali i più domestici sono spesso i maggiori nemici! e duolsi d'averne fatto amara sperienza, in ispecie di coloro che non sanno serbare i segreti, ed esclama: Oh Dio! Salvami da tai chiacchieroni ed incauti! Ch'io non cada più fra le lor mani; ch'io tenga sempre un linguaggio schietto e immutabile. Dilunga da me le lingue astute. Oh! com'è bello tacere d'altrui, a niuno prestar cieca fede, aprirsi a pochissimi; te solo, mio Dio, volere indagator del cuore! Oh! com'ella è sicura cosa non curar le umane apparenze, l'esterna ammirazione fuggire, e sol conservarsi la grazia tua! E il Maestro divino rafferma nell'animo di lui tanto lodevoli disposizioni, e lo conforta a confidare in lui solo; avvertendolo anche una volta che s'egli è morso dalle maligne lingue, le lor parole non son che parole che volano, nè certo spezzano le pietre. S'egli è reo, pensi a correggersi: se innocente, le sostenga in pazienza.

Non esser gran cosa il dover sopportare il peso delle parole a chi dovrebbe tollerar forti percosse. S'egli non fosse tuttora d'alquanto carnale, non gli giungerebbero sino al cuore codeste bagattelle. Guardisi bene addentro, e veda se il mondo in lui non forse vive tuttora e il desiderio di piacergli. Pensi ch'egli è sempre un pocolin colpevole, e rifuggendo dall' umiliazione pei suoi difetti egli mostra di non essere veramente umile, nè per lui esser il mondo qual crocifisso. D'altronde, gli aggiunge, se gli uomini dicessero di te le cose più maligne che mai dir si possano, qual ti recherebbero danno, se tu lasciassile trasvolare, riputandole men d'una paglia, siccome quelle che nè un capello potrebbono carpirti senza mia volontà? Le vituperose parole commuovono solo chi ha picciol cuore, nè ha Iddio innanzi agli occhi. Io solo sono il giudice e il conoscitor dei segreti, so io solo come andò la bisogna, e ben conosco l'ingiuriato e l'ingiuriatore, nè giudico io alle apparenze e alla faccia, ma spesso trovo la colpa là dove gli uomini trovano lode. Me permettente, è avvenuto a te questo, a far che gli *occulti pensieri del cuore di molti sien disvelati.*

Dunque, soggiunge con enfasi di santa fiducia il Servo fedele, poichè tu, mio Signore Iddio, sei l'unico giudice, giusto, forte e longanime, che solo conosci l'umana fralezza e la pravità, sii tu solo mio sostegno e fiducia, perchè la mia stessa coscienza non basta a rassicurarmi, a conoscermi; tu solo discuopri, ciò che di me stesso io non so discuoprire: ed io avrei dovuto di buon animo sofferire l'altrui biasimo e la riprensione. Deh! tu mi perdona la passata mia insofferenza, e

dammi grazia d'aver più mansuetudine per l'avvenire; chè val più mille volte la tua misericordia copiosa, che non valga la mia creduta innocenza, per iscolparmi e difendermi in faccia agli uomini e innanzi a me stesso. E dato che in ciò questa volta non mi conoscessi colpevole, non ne sarei per ciò abbastanza giustificato; perchè se la tua misericordia non fosse, *niuno che ci vive potrebb'esser mai giustificato al tuo cospetto.*

All'Alunno ammaestrato così nella pazienza incontro all'altrui infedeltà e malizia qui s'inculca pure una volta la rassegnazione in tutte le altre sventure, essendo questo il più bel mezzo a procacciarsi l'eterna vita: non egli dunque dee sconfortarsi in mezzo agli affanni, ma ricordando le divine promesse infallibili, pensar dee che Dio solo può rendergliene senza misura il contraccambio. Le fatiche e i travagli di quaggiù non poter durar sempre: aspetti un pocolino, e ne vedrà il termine, e verrà l'ora del cessarsi da ogni turbamento ed affanno. Badi a ciò che fa, lavori a fede nella vigna del Signore, e n'avrà in mercede Iddio stesso. Ch'egli scriva, o legga, o canti, o gema, o silenzioso stiasi, o preghi, o soffra le avversità, faccia egli ogni cosa per la eterna vita, che è ben degna di questa e d'altre maggiori pugne. Verrà l'ora della pace, nota a Dio solo, ed egli godrà luce perpetua, chiarezza infinita requie assoluta, senza mutamento di giorni e di notti; e fia allora che non dovrà più gridare: *Chi sarà che mi liberi da questo corpo di morte?* Perchè in cielo non vi sarà più la morte, ma salute e vita indefettibile; non più ansietà, ma giocondezza beata, società dolce e onorabile. Indi a meglio innamorarlo del paradiso,

il buon Maestro prosegue: O se tu vedessi le immarcescibili corone dei santi nel cielo! di qual gloria esultino quelli che al mondo parvero spregevoli e indegni di vivere! insino a terra ti abbasseresti, e vorresti esser a tutti soggetto; nè brameresti certamente i lieti dì della vita, ma goderesti di essere pel tuo Dio tribolato, e riputeresti grandissimo lucro l'esser dispetto e per un nulla tenuto! Leva dunque gli occhi al cielo, e pensa che i santi miei, imitando il mio esempio, combatterono difficile pugna, e ora insieme con me dessi godono, ora sono sicuri e riposano, eternamente partecipi del regno del Padre mio.

Che non potranno in cuore di figlio, già così innanzi nell'amore di Dio, queste parole infiammate? Come dovranno immensamente accenderlo della brama del paradiso? E udiamolo che infatti, pregustando per qualche guisa le delizie del cielo, inneggiando, prega: O beatissima stanza che avremo nella superna Città! Oh giorno chiarissimo della eternità, senza notte che l'oscuri giammai, perchè dall' infinita verità sempre irradiato! E ne toglie occasione a fare un doloroso confronto fra i beati comprensori e i miseri dolenti figli di Eva: quelli godendo le gioie di quel giorno senza tramonto, questi dolorando e piangendo in questa vita tediosa ed amara. Novera i mali della vita presente, i dolori, le angustie, i timori, le cure, le vanità, le false delizie, la vera distretta, gli errori, le tentazioni, i peccati, ed esclama: Oh quando finiranno per me tanti guai! Quando penserò a te solo, Signore? Quando mi allieterò solo in te? Quando godrò la piena e vera libertà di mente e di cuore; la pace secura e imperturbabile? Oh buon Gesù! quando potrò

sempre vederti e contemplare la gloria tua? Vedi, mi trovo in questa terra ostile, povero ed esule, in guerra continua col mondo, colla carne e meco medesimo; dove mentre vorrei alle celesti cose abbracciarmi, le passioni e le cose terrene mi avvallano; lo spirito vorrebbe sollevarsi, e la carne giù al basso mi trae, mio malgrado. In tali pensieri angosciosi il dolore del misero Alunno giunge all'estremo, allorchè ricorda come gli riesca difficile il durar lungamente nella meditazione e nel desiderio delle cose celesti, distratto come egli è per lo continuo dall'incommoda turba degli affetti e de' pensieri terreni, ed esclama: Deh non dilungarti da me, o Signore, sdegnato contro il tuo servo per le sue distrazioni. *Tu le dissipa coi lampi sfolgoranti della tua grazia;* scaglia le tue saette, e ne siano sgominate le importune fantasie del nemico.

Ma lo stesso desiderio santissimo dell'eterna vita non è pur desso alcuna volta soggetto a certi cotali difetti che men degno e men meritorio lo rendono? E che sì. Epperò il divin Maestro su tal proposito dice all'Alunno, che quando egli sentesi infonder dall'alto cotale ardente brama del cielo, e il desiderio di uscir dall'ergastolo del corpo e girne lassù a contemplare disvelatamente la divina chiarezza, egli dee sibbene dilatare il petto ad accoglervi la santa ispirazione, ma in pari tempo si dee venir disponendo alle future nuove battaglie che gli son riserbate, e frattanto progredire nelle virtù, nell'umiltà specialmente, con innanzi alla mente il pensiero che come non è fuoco senza fumo, così spesse volte il desiderio del cielo non è puro del tutto, nè sol nutricato dall'amore di Dio e vi si

mescola un poco dell' amore egoistico. Indi con più d' intimità gli dice amorosamente: Sì, ben conosco questo tuo desiderio, ben vedo le lagrime che lo accompagnano. Tu vorresti goder subito la libertà de' figliuoli di Dio, e le purissime gioie della patria celeste. Ma, caro mio, non è giunta ancor l'ora: è tempo ancor di combattere. Tu vorresti saziarti del sommo bene. Eccomi, sono io il bene sommo. Aspettami un poco. Ti voglio per anco sperimentare in molte cose. Avrai consolazioni talvolta, ma sazietà non avrai. Ancor ti bisogna far molte cose che non vorresti: il desiderio degli altri sarà contentato, il tuo no: gli altri saranno ascoltati, le lor brame appagate, le tue non già. Gli altri avranno gran nome, di te niuno parlerà; avranno incarichi gli altri, tu sarai giudicato un dannulla. Lo so, la natura se ne attristerà, e gran che! se soffrirai tutto questo in silenzio ed in pace. Ma pensa che un fedel servo di Dio vuol esser provato così, a veder se egli ha fiaccato e rinnegato intieramente sè stesso. Pensa che tutto ciò avrà fine ben presto, e il frutto e il premio che tu ne avrai saranno grandissimi in cielo, dove troverai ogni cosa desiderata, e la tua volontà sarà per sempre congiunta con me. Lassù per le contumelie sofferte avrai gloria, per le tristezze il palio di lode, per l' ultimo luogo possederai il regno eterno, per gli affanni la gioia, per l'obbediente ed umile soggezione la corona di gloria.

E appunto il celeste Maestro ha più che mai su cotali insegnamenti insistito, perchè ha veduto il Discepolo trovarsi ora più che mai fosse fiaccato dal peso d'una tribolazione più grave, e questa intrecciarsi con

altre maggiori che gli son preparate. Il docilissimo Alunno se ne sente alla pazienza e alla cristiana rassegnazione più che mai confortato: epperò dice al suo Dio: Mio signore, mio padre santo, ora e sempre sia tu benedetto: perchè avviene di me ciò tu volevi avvenisse per solo mio bene. Eccomi *io son poverello, e sino dai primi anni in mezzo ai travagli*, di guisa che l'anima mia se ne attrista alcuna volta e ne piange. Pur troppo io confesso d'esser debole ancora; perocchè se tu mi pasci del dolce lume delle tue consolazioni, io mi sento innondar l'anima di devozione, e mi effondo in dolci modulazioni di laude e di gratitudine: ma se tu mi ti allontani, come spesso fai per provarmi, tu il sai, allora io perdo la lena del correre le tue sante vie. Ed ora è appunto così, o Padre giusto e sempre degno di lode; è questa per me l'ora di prova. È giunto il tempo da te stabilito, che il tuo servo sia vilipeso, umiliato, da sofferenze e sventure battuto, schiacciato, contrito, affinchè di nuovo all'aurora di luce risorga. Ben riconosco esser questa una singolar grazia che fai a chi ti è amico. Oh! è pur cosa *buona per me che tu m'abbia umiliato, affinchè meglio impari le tue giustizie*, e dell'orgoglio e della presunzione io mi spogli. Eccomi, dilettissimo Padre, curvo le spalle sotto a' flagelli, percuotimi al dorso, alla dura cervice, affinchè a' tuoi voleri si pieghi la tortuosità mia. Oh! rendimi ossequioso discepolo, pronto a seguire ogni tuo cenno. Tu conosci che sia il meglio per me, e quanto la tribolazione mi giovi a purgarmi. Trattami secondo il tuo beneplacito nè riguardare all'ignominiosa mia vita.

Secondochè però il divin Maestro qui osserva, i

perfetti, non potendo a lungo durarla costanti nel più grande fervore e nella più alta contemplazione, sono spesso obbligati di scendere giù al basso, e sentire tutto il pondo dell'original corruttela, e piangere e dolorare del vedersi così al fervore impotenti. Allora che debbon far essi? Ricorrere alle opere esterne, in ispecie di carità verso il prossimo, e aspettare con ferma fiducia che Dio ritorni colla superna visitazione; la quale non tarderà, ridonando l'interna pace e il fervore di prima, dilatando nuovamente il cuore, e nuova lena aggiungendo a percorrere le sante vie della sua legge. Da ciò qual conseguenza dee saper trarre il discepolo? questa: dello accettar volontieri dalle mani di Dio la consolazione, non altrimenti che la tribolazione: anzi, del confessare ch'egli la prima non merita, e per la seconda si reputa invece trattato con soverchia mitezza: ed è ciò ch'egli fa e dice umilmente al suo padre e maestro amoroso; e poi con islancio di gratitudine si meraviglia come Iddio clementissimo, a mostrar le dovizie di sua bontà in pro de' suoi vasi di misericordia, compiacciasi di consolarlo fuor di misura e oltre ogni merito. Sono colpevole, sì, egli aggiunge, ne son pieno di confusione: questo solo io so dire: ho peccato, ho peccato, misericordia, mio Signore, perdono. Concedimi *tempo ch'io pianga le mie colpe, prima ch'io debba cadere, senza più uscirne, in quel tenebroso luogo pieno di caligine e di morte.* Tu infatti non dimandi al peccatore che umiltà e contrizione: ed è questo il più gran sacrificio ch'uom possa offerire a Dio, più odoroso di tutti gl'incensi. Questo è l'unguento prezioso che i tuoi santi piedi, o signore, può degnamente cospergere

e profumare. Incontro all'ira tua altro riparo non v'è. Non v'è mezzo più efficace di questo a lavare e distruggere ogni macchia di colpa.

Siccome poi unico mezzo a uscir dal peccato e calcare le vie della virtù per gl'*incipienti,* di progredire nel meglio pei *proficienti,* e di levarsi a' più alti voli di perfezione pei *perfetti,* egli e senza dubbio la grazia divina, così il celeste Maestro di tanto nobil subbietto incomincia dettare utilissima lezione al suo Alunno. E primamente gli mostra come la grazia non degni congiungersi a coloro che vanno in procaccio delle grazie e delle dolcezze del mondo: non essendovi cosa che più si frapponga e contrasti ai molteplici doni dello Spirito Santo. Indi è che lo invita a distaccarsi intieramente da ogni più piccolo amore per le cose terrene. a chiudersi tutto in sè stesso, tenendo la mente e il cuore al solo Iddio rivolti colla contemplazione e colla preghiera, riputandosi qual pellegrino e straniero su questa terra, stando in guardia continua incontro alle seduzioni delle cose esteriori. A far che questa cosa egli ottenga, gli ricorda l'alienamento dell'animo dagli stessi a lui più prossimani e più cari, e il vincere più che altro sè stesso, collo assoggettare la sensualità alla ragione, e la ragione a Dio in tutte le cose; onde poi giunga a ottenere pace continua e tranquillità vera, in quello ch'ei si renda più atto a ricevere i celesti carismi della grazia molteplice. E prosegue a ragionargli intorno alla grazia; e per fargliela discernere co' più spiccati caratteri, gli espone un chiaro confronto fra i movimenti disordinati della natura, e i regolatissimi della grazia.

Da cosiffatti utilissimi insegnamenti il Discepolo, con profonda ed umile considerazione sopra di sè rivolgendosi, ha saputo trovarvi un'applicazione dolorosa e utile a un tempo, a dover frenare, correggere, annullare i turbati commovimenti della natura; e a cotal fine ben riconosce il bisogno ch'egli ha di chiedere a Dio sempre nuovi e più grandi soccorsi della sua grazia, per corrispondervi con diligenza e fervore ognor crescente. A rendersi dunque sempre più cauto incontro alla riluttante legge della carne e della natura, che allo spirito muove guerra continua, per renderlo schiavo della sensualità, n'esamina i brutti caratteri e la dipinge a sè stesso co' più vivi colori, e riconosce ch'ella, comechè a principio creata fosse buona e diritta, dall'originale infezione fu guasta e svisata di guisa, che a dir natura oggimai, è una cosa medesima che dir vizio, infermità, inclinazione al male; con qualche lieve tendenza di bene, e qualche bagliore di verità, ma questo quale una favilla sepolta di sotto alla cenere, e la prima così claudicante ed inferma, da non poter certo signoreggiare i disordinati appetiti. E di sè con dolore parlando, confessa al Signore: Nella più intima parte di me medesimo, sì, mi compiaccio della tua legge, e santa e giusta io la veggo, e doversene fuggire ogni più lieve trapassamento ben riconosco: ahime! però, come più spesso d' alquanto io m' inchino alle attrattive del senso! come di frequente vorrei il bene, nè ho forze bastanti per farlo! faccio buoni propositi, e poco appresso li scordo e trapasso per lievissimi ostacoli! Oh quanto ella è dunque necessaria, mio Dio, la grazia tua per cominciare il bene, a continuarlo costanti, e

più a compierlo con perfezione! Deh! per pietà, ch'ella dunque mi prevenga e mi segua, e mi dia la final perseveranza nel bene.

Bisognano ancora brevi tocchi di alcune lezioni utilissime per condurre fino all'ultimo finimento quest'opera della grazia divina, che è il perfezionamento nella virtù del fortunato Alunno; la prima del dover egli al tutto rinnegare sè medesimo, e, portando la croce, seguir Cristo sino al Calvario; la seconda, del non doversi sconfortare di troppo per qualche difetto, in che taluna volta possa egli cadere; la terza, del rimettersi pienamente a Dio, in quanto a' suoi occulti giudizi, e collocare ogni speranza in lui solo. E in quanto alla prima, sebbene il celeste Maestro abbia già parlato del rinnegamento di sè, e del portare la croce insieme con lui, come di cosa necessaria, non solo ai *perfetti,* ma eziandio agl'*incipienti* e ai *proficienti,* nullameno, a non dir che sia necessario lo insistere in ciò, perchè codesta è la base, ove poggia l'edificio della virtù ne' tre stati diversi, in questo luogo s'inculca non solo il rinnegamento più necessario e comune, ma il più perfetto e compiuto, che non lasci più la menoma contradizione e querela dello spirito, intieramente conformatosi al volere divino: al che conseguire mezzo convenientissimo egli è il tener dietro a Cristo, ch'è *via, verità e vita;* via inviolabile, verità infallibile, vita interminabile. Epperò il divin Maestro dice ricisamente al suo Alunno: Se vuoi entrar nella vita, osserva i miei comandamenti: Se vuoi essere perfetto, dispogliati d'ogni tua cosa: Se vuoi essere mio discepolo, rinnega te stesso. Vuoi tu la vita beata? Spregia la vita presente. Vuoi

essere esaltato nel cielo? Umiliati qui. Regnar meco? E tu porta meco la croce. E il fervido Alunno non esita pure un istante nel riconoscere come sia convenevole e giusto, che il discepolo, non certo essendo maggiore del suo maestro, nè il servo del suo padrone, il segua ed imiti nella vita spregiata e penosa ch'ei visse quaggiù. Poi grida pien di fervore: Ecco, io mi son tolto sopra le spalle quella croce che tu, o Signore, di tua mano mi hai data, e la porterò sino alla morte. E come altrimenti? Se la vita del buon monaco è tutta una croce; ma tale che il guida dirittissimo al cielo? Quindi, acceso di carità pe' suoi fratelli, loro si volge dicendo: Su, dunque, o fratelli, andiam di conserva per questa via. Per Gesù noi questa croce abbiamo abbracciata volenterosi; per lui portiamola sino al Calvario; per lui perseveriamo confittivi sino alla morte. Gesù fia sempre con noi, e ci sarà fortissimo aiutatore, com'è nostro duce.

In quanto a' lievi difetti, ne' quali per umana fralezza egli suol cadere alcuna volta, gli dice secondamente il Maestro, ch'ei non debba mai sconfortarsene; pensando ch'egli è uomo tuttora e fragile carne, non un Dio, non un angelo. Come potrebbe infatti con fermezza irremovibile durar sempre nel medesimo stato di virtù fervorosa? Ricordi la caduta degli angeli in cielo, e di Adamo nell'Eden. Sono io solo, aggiunge, che rialzo i dolenti e i caduti; sono io solo che posso fino alla mia divinità sollevare gli umili, che riconoscono la propria fralezza. A così dolci conforti, il rianimato Discepolo esclama: Oh benedetta la tua parola, Signore, ch'è più dolce del miele! Che sarebbe di me,

se co' tuoi insegnamenti non mi dessi consolazioni in mezzo alle angustie della mia inferma natura? Purchè alla perfine io possa raggiungere il porto della salvezza, io non curo i patimenti e gli affanni che ancora mi attendono. Deh! concedimi felice passaggio da questa vita. Di me ti ricorda, o Signore, e per sicuro cammino indiriggimi sino al tuo regno.

Non resta che l'ultima lezione intorno alla soverchia curiosità dello indagar cose alte ed occulte, e il Maestro de' maestri al suo caro Alunno insegna ch'ei debba guardarsi dal discutere intorno agl'impenetrabili giudizi di Dio; del perchè, ad esempio, l'uno sia poco men che abbandonato al suo reprobo senso, l'altro, di preziosissime grazie arricchito: l'uno abbassato ed afflitto, l'altro, di gloria e di onore coronato: conciossiachè queste cose son tali a che la ragione e la disputa non possono giungere colla investigazione. Allorchè dunque il comune avversario ci tenta per cotal via, noi dobbiam volgerci a Dio, e dirgli: « Tu sei giusto, o Signore, e dirittissimo è il tuo giudizio »; e, « I divini giudizi sono pieni di verità, e giustificati per sè medesimi ». E in quanto alla vanità e curiosità di tali dispute, il divin Maestro grave biasimo volge anche ai buoni e ai devoti, che alcuna volta presumono di pronunciare avventati giudizi intorno al più e al meno di gloria e di merito di questo e di quello infra i santi; la qual cosa è frequente cagione di liti, nudrimento a discordie, ad invidie e a preferenze di vanità, in quella che niun buon frutto di santificazione producono, e divengono per conseguente spiacevoli ai santi, e al Dio della pace assai più. E qui pervenuto il divino Docente,

ne coglie il destro per dimostrare qual sia l'origine della santità, e in che veramente consista; del doversi tutti i santi venerare ugualmente in ordine a Dio, riferendone la gloria a lui solo, che n'è l'autore e il glorificatore; siccome quegli che loro ha data la grazia e la gloria; che ab eterno gli ha prevenuti colle benedizioni della dolcezza, custoditi e salvati di mezzo alle tentazioni, e con perseveranza finale condotti alla beatitudine sempiterna: e conclude, lui solo dover esser lodato e benedetto ne' santi suoi; lui solo conoscere quale fra loro sia primo, quale ultimo, e tutti essere in cielo per vincolo di carità una cosa medesima, tutti amarsi fra loro d'un medesimo amore; e riconcentrandosi tutti nell'amore divino, pensano e vogliono tutti una medesima cosa, e con perfetta fruizione in lui si riposano. Indi esclama: Oh stolti coloro che indagano chi sia il più grande nel regno dei cieli, nè pensano intanto ed ignorano se un giorno saranno essi almen degni degli ultimi posti! Di che il divin Maestro infine si conduce a ricordare anche qui l'umiltà; richiamando quella risposta ch'ei diede un giorno ai discepoli che voleano sapere da lui qual sarebbe stato il più grande nel regno dei cieli, e fu, che se dessi divenuti non fossero somiglianti ai fanciulli, non sarebbero entrati lassù, dove sarebbe il più grande chi di tal maniera umiliato si fosse; per indi trarre quella final conclusione: Guai a coloro che non si umiliano a guisa d'infanti! perchè l'umile e stretta porta del cielo, non permetterà loro l'entrata, così altieri come son dessi.

Il Discepolo, istruito pienamente oggimai di tutto ciò

ch' è necessario non solo ma utile e conveniente per giugnere al più alto grado della perfezione cristiana, dee far conoscere d'aver ben compreso qual final conseguenza e succo più sostanzioso ei debba trarre dai nobilissimi insegnamenti che sinora gli ha dati l'amoroso divin Maestro; ed è appunto il conchiuderne che l'uom perfetto dee collocare ogni speranza e fiducia nel solo Iddio. A tale scopo ei finisce dicendo al divino Maestro: E dove, se non in te collocherò le mie speranze, Signore, Dio mio, le cui misericordie non hanno misura? Ho io avuto mai bene senza di te, e fuori di te? Non val meglio esser povero, te possedendo, che ricchissimo senze di te? Dove sei tu, è il paradiso: dove non sei, è la morte e l'inferno. Mi affiderò forse agli uomini, per averne soccorso ne' miei bisogni? Ma non sono essi a nient'altro intenti che a' propri vantaggi; mentre tu non guardi che a' miei? Anche allora che tu mi scarichi addosso le tribolazioni e le angustie, non è forse allora che mostri più specialmente di volere il mio bene: questa essendo la miglior prova che tu fai de' tuoi cari? Ah! no, che giovarmi non possono mai nè i molti amici e potenti, nè i consiglieri più saggi, nè la dottrina di tutti i libri e di tutti i sapienti, nè la sicurezza e l'amenità di tutti i luoghi del mondo, se tu non mi aiuti, se tu non mi custodisci, e conforti, e ammaestri. A te solo adunque son rivolti i miei sguardi, o Dio mio, Padre delle misericordie. Benedici adunque e santifica l'anima mia, perchè addivenga stanza e tempio della tua gloria; rivolgi sopra di me il tuo benignissimo sguardo, e ascolta la fervida prece di questo tuo servo, che lungi da te sta esulando « *in questa*

tenebrosa regione di morte ». Proteggi e conserva l'anima mia, e colla tua grazia indiriggila per le vie della pace alla patria beatissima dell'eterno splendore.

Noi siam pervenuti al quarto libro, ch'è proprio il final coronamento del grandioso edificio della *Imitazione*. Ne' precedenti libri si è venuto progressivamente svolgendo il gravissimo subbietto, e ognun ravvisa che se il primo è come il preludio della vita spirituale, che lentamente si avanza, il secondo racchiude un non so che di spiritual drammatico intreccio, che preparando affretta l'evento finale, la final soluzione; la quale si compie intieramente nel terzo. Nè per ciò dee dirsi che il quarto libro sia come un fuor d'opera, ovveramente un appendice: non già; anzi esso forma siccome un nuovo anello di strettissimo congiungimento coi precedenti; perocchè, se in quelli si venne il fortunatissimo Alunno della vita spirituale come formando, per giungere in fine al perfetto suo essere; in questo si ottiene l'ultimo scopo, che è il maggior nudrimento, il più efficace conforto, la più stabil conferma in quella perfezione, a cui progressivamente per soccorso di cielo egli è giunto. Infatti, siccome questi aveva nell'ultimo colloquio addimandato al suo divin Maestro, al suo consolatore e padre, di conservare e custodire l'anima sua in mezzo ai tanti e si gravi pericoli della vita, ond'ei potrebbe in sul meglio venir meno per la via disastrosa, o per istanchezza poltrire e arrestarsi, e fors'anco per incostanza tornare indietro e al tutto smarrire il cammino della cristiana perfezione, per avanzato ch'ei vi si fosse; così nell'ultimo libro ei sentesi alle orecchie risuonare

dolcemente quelle parole soavissime che Gesù Cristo aveva un giorno rivolte a' suoi cari discepoli, quando loro prometteva una mensa di celestial nudrimento, un immortal cibo di salvezza e di forza, dicendo: Venite a me, o voi tutti che affaticate, e sotto il peso gemete della vita corruttibile: venite a me, ed io vi ristorerò con un cibo immortale, imbandirò per voi una mensa divina, dove a sazietà vi nudrirete del pane celeste, che sarà la stessa mia carne. Venite; e mangiando la carne mia, e beendo il mio sangue, voi sarete sempre congiunti con me, ed io con esso voi. Nè per questo dee credersi, cotal banchetto essere apparecchiato solo per quelli che giunsero già a un grado altissimo di perfezione cristiana, sì per quelli medesimamente che ne hanno maggior bisogno, perchè incominciano camminare per le vie della imitazione di Cristo, ancora imperfetti, e per quelli che vi han progredito di molto; comechè, a dire il vero, l'Eucaristica Mensa più specialmente ai perfetti sia destinata: di che ne segue che per essa gl'imperfetti si sentano consolidare le piante; i proficienti n'abbiano accrescimento di lena, e i perfetti n'acquistino maggior vigore e costanza per giungere sino alle più alte vette del santo monte di Dio. E l'avventurato Discepolo, che senza fallo è nel novero fortunato di questi, il cuor sentendosi acceso d'ardentissima brama di penetrar subito in questa specie di terrestre paradiso, onde rendasi acconcio a salire fino alla Gerusalemme celeste, e quivi fissare beatissima stanza, corre già tutto anelante per profittare del dolcissimo invito. Ahimè però! ch'egli, rivolgendo uno sguardo di più matura considerazione sopra sè stesso, a un tratto ei

sentesi come da due contrari affetti combattuto e sgomento; l'uno è il pensiero del suo nulla e di sua indignità che lo invilisce ed arresta, l'altro che il trae con indicibile ardore di carità verso il divino invitatore; epperò grida: Le tue parole d'invito, mio Dio, e mio Signore, siccome piene di dolcezza e di amore soavemente e fortemente mi attraggono; ma le mie colpe e l'indegna vilezza mia mi rattengono dallo accettare l'amoroso invito, e dallo accostarmi a cosi grandi misteri. È ben vero, tu non solo m'inviti, ma comandi eziandio ch'io a te mi accosti fiducioso ed ardito, a partecipare dell'immortal nudrimento: anzi, solo a tal condizione tu m'imprometti l'eterna vita e la gloria di paradiso. Ma se i cieli dei cieli non sono capevoli di tua infinita grandezza, come oserò io avvicinarmi, io che nulla ho di bene? Se gli angeli e i santi e i giusti con riverenza e tremore si stanno al tuo cospetto: potrò io, vil peccatore, tanto presumere? E qui pare a me che dell'umil Discepolo avvenga ciò che un dì avvenne all'apostolo Pietro, allorquando si ricusava dal farsi lavare i piedi dal benignissimo Gesù, di tant'onore indegno riputandosi; e si udì alle orecchie risuonar quelle parole del divin Maestro, ch'egli non avrebbe avuto parte nel suo eterno regno, se non lasciavasi lavare i piedi; e fu allora che Pietro con affannosa ansietà soggiunse: Signore, pietà! lavami non pure i piedi, ma le mani e il capo, se vuoi. Medesimamente l'ossequioso Alunno, richiamando alla mente sgomentata le altre parole di Gesù, che pur volse un giorno alle turbe, dicendo: « Se non mangierete le carni del Figliuolo dell'uomo, nè beerete il sangue di lui, vita

vera voi non avrete in voi medesimi »; d'un tratto ei si rincuora, e pieno l'anima di grande fiducia, corre al divin Maestro, gridando: Eccomi; vengo a te, mio Signore, per aver bene e salvezza dallo straordinario tuo dono, per esser letiziato alla tua santa Mensa, che con eccesso di bontà hai voluto imbandire a me tuo poverello. Oggimai non v'è cosa che più mi rattenga dallo accettare l'amoroso tuo invito. Ardentemente io desidero e voglio con divota riverenza e santo affetto accoglierti dentro al mio seno. Sì, novello Zaccheo, io voglio nella mia casa ospitarti, per averne benedizione ed esser noverato fra i figliuoli di Abramo. E cotal santa fiducia il Discepolo sentesi vie più accendere in petto allorchè alla mente richiama tutti gl' immensi vantaggi che all'anima dalla santa Comunione derivano: da quel sagramento che infra i misteri è il più impenetrabile agli angeli stessi, non che alle fievevoli umane menti; donde ne viene all'anima sollievo e medicina per ogni spiritual morbo e languore; per la cui divina virtù si cessano e distruggono i vizi, le passioni s'infrenano e si affievoliscono; le tentazioni si vincono, o almen si rintuzzano, grazie sempre maggiori dall'alto s'infondono, e tutte le più belle virtù insieme con queste: la fede s'accresce e raffermasi, la speranza ognor più ordinata si rende, la carità di maggior fuoco si accende e dilata; di contro alle tribolazioni se n'ha conforto dolcissimo; nelle ansietà, nei torpori e nella freddezza, se n'ha ricreamento, illustrazione, risveglio. Egli adunque al tutto rianimato da cosiffatti pensieri, è risoluto di accostarsi con maggior fiducia e più di frequente a questo fonte inesauribile di celestiali favori:

e comechè umilmente conosca e sinceramente confessi di non esser degno abbastanza di beervi a larghi sorsi e fino alla sazietà, pur sarà pago di poter almeno alcuna stilla succhiare di quelle acque dolcissime, a rifocillare d'alquanto l'ardentissima sete: e comechè, a degnamente partecipare di così nobile mensa vorrebbevi la carità dei serafini, egli procaccierà di rendersene meno indegno al possibile, a far che nel suo petto penetri almeno qualche fiammella di quello incendio divino, che arde e divampa nel gran sagramento di vita. Poi dall'imo petto trae fuori la voce affannosa, e grida: Deh! adunque, o Salvatore santissimo, tu supplisci benignamente e graziosamente in ciò che manca pur troppo all'umile tuo servo. Deh! o Signore, illumina tu gli occhi della mia mente, a far ch'io riguardi con ragionevole ossequio un mistero sì grande, e a far che io lo creda con fede non dubbia, tu invigorisci la mia volontà. O Signore, previeni il tuo servo colle benedizioni della dolcezza, affinchè io mi accosti al magnifico tuo sagramento e in seno ti accolga colla maggior pietà e divozione, tu, che mi dici: Venite a me, o voi tutti che siete affaticati ed aggravati dal peso delle umane miserie, ed io sarò vostra forza e ristoro. Indi fra il Discepolo e il divin Maestro, che per effusione di amore qui si appella *Diletto*, s'impegna un colloquio animatissimo, onde Gesù dimostra l'altissima dignità del Sagramento Eucaristico, e la dignità e i doveri dei Sacerdoti, che di tanto Mistero sono a un tempo e ministri e partecipi; e vi si parla di ciò che per tutti i fedeli è richiesto, a doversi degnamente accostare alla santa Comunione: di qual debba esserne la preparazione

qual diligentissimo esame debba precedere, a vedere in quanti e quali difetti soglion cadere pur quelli che sono i suoi più ferventi ed ossequiosi discepoli (e anch'egli fra questi), di leggerezza e di vanità, d'inconsideratezza nelle parole: d'intemperanza nel cibo, di pigrizia nella fatica, di torpore e di sonnolenza nelle sacre veglie; di tiepidezze, aridità e distrazioni nel tempo della preghiera; d'irascibilità e d'impazienza; d'avventatezza nel giudicare gli atti altrui e le parole; di facilità nel formare santi propositi, e di maggior facilità nel dimenticarli e nel trasgredirli. Delle quali tutte colpe e difetti il Discepolo dee saper fare convenevole ammenda, per indi offerirsi a Dio intieramente, a lui indirizzando tutti i suoi pensieri ed affetti. E l'umiliato Alunno se ne confonde, e ad un tempo se ne rincuora, per dimandare con più viva fiducia il divino soccorso, a poter essere ogni giorno meglio dell'altro più degnamente partecipe dell'Eucaristica Mensa.

Io però non intendo affievolire più innanzi col mio freddo e povero linguaggio l'efficacia, l'importanza e la mistica sublimità delle altissime cose che si ragionano in quest'ultimo libro, dove specialmente si mostra la vita esteriore e sensibile del fortunatissimo Alunno esser dimenticata per alcun modo e distrutta, iniziandosi quella vita intima di santi affetti e di amorosa comunicazione con Cristo, per cui l'anima estatica non ha più mestieri di molte parole, bastandole quella che fra tutte è la più eloquentissima, la parola di amore. Dirò solo che, per guide spirituali, e trattati e libri divoti che si possano avere intorno a questo divinissimo Sagramento, non parmi che siesi mai con maggior profondità di

concetti in brevissime parole trattato dell'Eucaristica Mensa, nè meglio siesi mai con linguaggio pressochè celeste e divino squarciato siccome un lembo del fitto velo che avvolge il Mistero dei misteri, nè con più vivo calore di santo affetto siasene addimostrata la sublime dignità ed eccellenza. Le anime divote adunque, i cuori accesi dall'amore di Dio, come debbono aver per guida la grand'opera della *Imitazione di Cristo* nella condotta di loro vita, più o meno perfetta, meditando per lo continuo sui tre primi libri, cosi specialmente quest'ultimo dee servir loro di fidissima scorta, e di argomento efficacissimo, per eccitar ed accendere ognor più vivace nei loro petti la santa fiamma di quella carità ch'è richiesta in chi voglia degnamente accostarsi al Sagramento di amore per eccellenza.

Chi fu dunque il grande autore di questo libro meraviglioso? Ella è questa una dimanda che potrebbesi agevolmente lasciar da una parte, senzachè menomato ne fosse il merito impareggiabile di quest'opera insigne, e senzachè niuno scapito ne ritornasse a coloro che vi studiano sopra e la vita loro v'informano. Infatti, se, a mo' di esempio, fosse a noi sconosciuto del tutto l'autore della *Città di Dio*, quella qrand'opera forse ne scapiterebbe di nobiltà e d'importanza! Se non sapessimo affatto qual fosse stato l'autore ammirabile della *Divina Commedia*, cesserebbe con ciò d'esser questo il più gran Poema del mondo? Tanto è vero che della *Imitazione di Cristo* per secoli dai più fu riputato incontrastabile autore Tommaso da Kempis, senzachè

quel prezioso volume ne perdesse pure un bricciolo del credito e della importanza in che s'era tenuto: anche in questo avverandosi la gran sentenza del magno Dottore d'Ippona, che quando abbiamo un grande intento ottenuto, non guari sogliam brigarci del come, nè del nome noi ci curiamo. Con tutto questo io non intendo giudicar come inutili quelle pazienti ricerche e quegli studi che accuratissimi oggi si fanno dagli eruditi intorno alla storia ecclesiastica e civile, e intorno alle date, alle origini, agli autori delle grandi opere, e dei libri più riputati. Non foss'altro cotali indagini, e le scoperte ch'indi ne seguono, tornano senza fallo a propizia occasione di richiamar gli animi verso quelle opere: parendo che desse medesime n'acquistino un cotal pregio novello, comechè accidentale. Io dunque non mi continuerò lungamente a dimostrare come il Gersen, Abate di S. Stefano di Vercelli, sia veramente l'autore immortale dell'aureo libro, intorno all'*Imitazione di Cristo;* abbastanza oggimai essendosi scritto e discusso intorno al subbietto, in ispecie dagli storici ecclesiastici, e ultimamente da uno de più giudiziosi e distinti, qual fu il Rohrbacher, che in questi cenni m'è stato principal guida. Dirò solo, e per quelli che nulla ne conoscessero, come nelle età precedenti alla nostra, fu ben varia su ciò pur l'opinione d'alcuni storici, e varia la volgar fama che per lungo tempo ne corse. V'ebbe non ch'altro alcuno che osò attribuire l'*Imitazione di Cristo* a S. Bernardo, non lasciandosi certo guidare da una critica rigorosa, e solo badando a quella unzione spirituale che trovasi ugualmente nel libro dell'*Imitazione*, e negli ottimi scritti del mellifluo di Chia-

ravalle, alla mistica profonda sapienza che nell'uno e negli altri predomina, e a certi punti di ravvicinamento che vi s'incontrano. La quale sbadata opinione sarebbe d'un tratto caduta e dimentica, se confutata si fosse con due sole parole, e detto si fosse che, vissuto essendo il grande Abate di Chiaravalle un trent'anni avanti la nascita di S. Francesco d'Asisi, non potea egli certo aver parlato di quel gran Patriarca de' poveri, come al capo V ne ricorda espressamente le virtù e gli insegnamenti l'autore dell'*Imitazione*, che l'ebbe veduto e ammirato in Vercelli. Altri, pochi è vero, ma di qualche autorità, l'*Imitazione di Cristo* attribuiscono a un tal Giovanni Chartier, nato nel 1363, conosciuto sotto il nome di Gersone, dal paese natio di Garson in Francia, gran Cancelliere che fu dell'Università di Parigi, e morto nel 1429: contro alla quale opinione basterebbe toccare il più valido argomento, ed è che Gersone non fu monaco mai; e frattanto dal principio al fine della *Imitazione* in cento luoghi, e dallo spirito che vi predomina, chiaro apparisce, lo scrittore essere un monaco benedettino, alludendovisi per lo continuo alla classica regola di S. Benedetto, alla vita contemplativa ed attiva di que' monaci, ai loro studi, al coro, al lavoro, alla cella, e che so io. A non dir nulla, che per lo meno un quattordici anni avanti al Gersone conoscevasi già ed ammiravasi l'*Imitazione di Cristo*, e codici, specialmente in Italia, già se ve ne avevano; l'equivoco potè ben esser nato dalla corrispondenza dei nomi. Sola un ipotesi rimarrebbe, nelle apparenze d'un qualche valore, contro all'opinione oggimai posta in sodo, e da tutti abbracciata e favorevole al Gersen: ed è che per

secoli l'aureo libro dell'*Imitazione* fu attribuito, e con quel nome pubblicato in cento edizioni, al Canonico Regolare di S. Agostino, Tommaso da Kempis, ovvero Kempen, nella diocesi di Colonia; opinione che mostrerebbe aver validissimo appoggio per chi alla sola superficie guardando, si chiamasse contento al sapere che in uno fra i codici della *Imitazione*, in fine trovasi scritto: « Finito e compiuto l'anno del Signore 1441, *per mano* di Fra Tommaso da Kempis ». Ma dove con più esatta critica un poco più al fondo si penetrasse, oltrechè troverebbesi contro a quell'invalsa opinione aver vigore ineluttabile il considerare anche qui che il Kempis, nato essendo verso il 1380, molti anni avanti già v'erano codici dell'*Imitazione*, ed uno fra gli altri col nome del Gersen sino dal 1349; quelle parole del codice ricordato di sopra: « Finito e compiuto l'anno del Signore 1441, *per mano* di fra Tommaso da Kempis »; confermano viemaggiormente non doversi al Kempis, quale ad autore attribuire l'*Imitazione;* perchè il Kempis che n'era stato semplice amanuense, potea e dovea ben dire, quella copia di codice, *per mano* sua esser finita e compiuta; quando non si volesse cader nell'assurdo, non che nel ridicolo, dello attribuirgli, come ad autore, la *Bibbia* e il *Messale*, perchè trovansi codici, manoscritti dal Kempis, della *Bibbia* e del *Messale,* con al fine la stessa formola da lui adoperata per l'*Imitazione.*

Il toccato sin qui sarebbe assai per concludere l'unico vero autore della *Imitazione di Cristo* essere stato Giovanni Gersen da Cavaglià. A maggior conferma di che io non altro farò che riferire in proposito ciò che

n'ebbe scritto l'illustre autore della Storia Ecclesiastica, il Rohrbacher, il cui autorevol giudizio, qual di straniero all'Italia, potrà dover essere di tanto maggior valore. Egli adunque al tomo VIII lib. LXIV della sua Storia scrive così: « Abbiamo già parlato del B. Alberto, Vescovo di Vercelli, e poi Patriarca di Gerusalemme.... Ora nella famiglia di quel B. Patriarca, la qual sussiste ancora in Italia, conservasi un *Giornale manoscritto*, che incomincia il 7 Marzo 1345 e finisce il 12 Luglio. L'autore di esso giornale è Giuseppe De-Advocatis, che sopra l'anno 1349, scrive così: Il 5 Febbraio, giorno di Domenica, appresso la divisione fatta col mio fratello Vincenzo, che abita in Cerione, io dono a lui, per segno di fraterno amore, il prezioso Codice dell'*Imitazione di Cristo*, che da lungo tempo io posseggo per lunga successione de' miei antenati, molti de' quali ne fanno menzione. È dunque certo che sino dal 1349 esisteva, per trasmissione ereditaria di molti anni avanti, nella famiglia De-Advocatis, oggi Avogadro, un esemplare della *Imitazione di Cristo*. Nel 1830, quando avveniva la rivoluzione delle *tre giornate*, si trovò presso un librajo di Parigi questo prezioso manoscritto, colla sottoscrizione di parecchi membri della famiglia De-Advocatis, ai quali successivamente avea appartenuto. Esaminata essendosi quella scrittura da' più riputati conoscitori, fu giudicata rispondere al secolo XIII, o, il più tardi, ai primi anni del XIV. Parecchie correzioni aggiunte al margine addimostrano esser questo manoscritto una copia fatta sopra un altro esemplare anche più antico, il che ci conduce naturalmente sin verso la metà del secolo XIII. Questa copia, trovata nel 1830,

è ora depositata negli archivi della Metropolitana di Vercelli. Ma insomma qual è il vero autore dell'*Imitazione?* Per final risultato dee dirsi che vero autore egli è Giovanni Gersen di Cabanaco, oggi Cavagliá, dal 1220 al 1245 Abate dell'antico Monistero di santo Stefano, in Vercelli. I manoscritti più antichi recano il nome di lui, o intiero, o abbreviato. Il manoscritto ritrovato nella città di Arona, la stessa ove nacque san Carlo Borromeo, e la cui scrittura ci fa risalir per lo meno al secolo XIV; e che, appresso al manoscritto appartenente ai De-Advocatis, è il più antico, al principio di ciascun libro ha per disteso così: *Qui comincia la tavola dei libri primo, secondo, terzo, quarto dell'abate Giovanni Gersen;* e alla fine del quarto: *Qui finisce il libro quarto e ultimo dell'abate Giovanni Gersen, intorno al Sagramento dell'Altare* ».

Qual fu la vita dell'immortale autore? Ecco un'altra dimanda, che non potrebbesi agevolmente far paga con dati storici manifestissimi; e tutto ciò che fino ad oggi si è potuto dire in pròposito è basato solo sopra congetture ed indizi, per quantunque probabilissimi. E pognamo che pur questi indizi ci venissero meno, potrebbesi forse dire, noi essere pienamente all'oscuro in quanto alla santa vita di lui? No, certamente; perocchè, s'egli è vero che dagli effetti spesso noi ci possiamo condurre alla discoverta delle più riposte cagioni, nè un istante noi potremo dubitare che santa fosse l'anima e mondo quel cuore, donde, come da pura sorgente, sgorgò l'onda purissima dell'*Imitazione di Cristo*. Alla qual cosa confermare basterebbemi quella sentenza della Scrittura che dice, la lingua (e per conse-

guenza la penna) suoler parlare, secondochè la mente e il cuor sovrabbondano di pensieri e di affetti buoni, o malvagi; e l'altra che dice, dai frutti potersi argomentar la buona o rea natura della pianta. E in quanto agli scritti e ai libri malvagi, questo sempre si avvera, e que' frutti di perdizione che ne derivano ci fanno argomentare con sicurezza da qual vengano malefica pianta di menti pervertite, di cuori corrotti e corrompitori; e in quell'empie pagine ed immorali noi a chiare note leggiamo scritta la turpissima vita de' loro autori, che, avvelenati come son essi e posseduti da Satana, procacciano di avvelenare anche gli altri, e far proseliti a Satana, in ispecie la malconsigliata gioventù ed inesperta. Che se de' buoni e mediocri libri trattandosi può darsi qualche rara eccezione, dei santi e degli ottimi non possiamo più dubitare. Chi difatto dimanderebbe, qual potess'essere stata la vita intima ed esteriore di chi scrisse, ad esempio, la *Filotea,* o le *Glorie di Maria,* quand'anche del Salesio e del Ligorio, non pur la storia, ma nè anche il nome udito avesse? Chi, leggendo le lettere di Santa Caterina da Siena, o gli scritti ascetici dell'altra Caterina da Genova, o di Santa Teresa, solo un istante starebbe in forse di qual santissima vita potessero aver menata queste tre grandi eroine dell'amore di Dio? Non dovria dunque dirsi altrettanto dell'inarrivabile autore dell'*Imitazione,* quando anche nulla sapessimo del nome di lui, e della vita? Frattanto, da ciò che qui e colà son venuto dicendo, mentre ho data un'occhiata di studio complessivo ai quattro libri dell'*Imitazione,* ho già fatto notare a quale altissimo grado dovess'esser giunto di perfezione colui

che li ebbe scritti, con tanta verità, con sì grande affetto, con tal profondo convincimento, con tante particolarità minutissime d'una vita pratica la più perfetta; e vorrebbevi uno sforzo di cavilloso ragionamento per dire che egli, dipingendo la vita dei proficienti e dei perfetti, e dettandovi norme così alte e sicure, il facesse a fior di labbra, come suol dirsi, senzachè intimamente fosse da quello spirito di santità spinto e animato, e nella vita esteriore guidatone per ugual modo. Non per ciò voglio intendere che non tornerebbe cosa gratissima lo aver del Gersen una storia biografica particolareggiata e sopra irrefragabili documenti intessuta. Questa però non essendovi, ci dobbiam chiamar contenti alle probabili congetture che si son fatte, e ai probabilissimi indizi che la storia ce ne fornisce. E per dirne qualche parola, ci par che gli storici consuonino in credere che Giovanni Gersen (poco monta s'ei fosse, come stimano molti, di sangue veramente italiano, o che da famiglia germanica derivasse la stirpe, come alcuni la pensano) abbia passata gran parte della prima sua giovinezza nella milizia; e che già ben adulto egli desse un addio a quella vita mondana ed entrasse fra i Benedettini di Cavaglià, ov'era in quel tempo un piccolo Monistero appellato *Cella*, del quale in presente non resta che la piccola Chiesa, secondochè scrive il Rohrbacher. Che veramente egli fosse monaco benedettino da molti luoghi dell' *Imitazione* così chiaro apparisce, da non potersene pur dubitare. Che inoltre dalla vita secolaresca, e forse troppo mondana, dalla grazia chiamato e scorto, si fosse tutto dato al Signore, consecrandosi a lui con vita cenobitica,

e col passare per tutti i gradi che alla santità conducono, facendosi da quello degl'*incipienti*, coi *proficienti* avanzandosi, e pervenendo sino a quello altissimo de' più *perfetti*, pur questa è cosa manifestissima, in ispecie per chi voglia leggere attentemente il capo X del libro III, che tratta *del dispregio del mondo*, e di *come sia cosa dolce il servire a Dio;* dove, fra le altre espressioni di gratitudine, volgendosi con vivissimo affetto al divin fonte di amore perpetuo, protesta di non voler nè poter mai dimenticare la grazia singolarissima che dal vizio e dalla perdizione, fuori d'ogni speranza e oltre ogni merito, l'ebbe condotto a salvezza, facendogli dare un'addio alle cose del mondo ed al secolo, e alla vita monastica chiamandolo: O stato veramente sacro, egli esclama, del servire a Dio in religione, che uguaglia gli uomini agli angioli! O stato di placazione al cospetto di Dio, terribile ai Diavoli, commendevole innanzi a tutti i fedeli! O stato di servitù nobilissima, che si vien meritando il bene sommo, e preparando un gaudio, che non avrà fine giammai! E possiam credere ch'egli dentro i sacri recinti di quel piccolo monistero gustasse quelle veraci delizie che pur quaggiù sulla terra sogliono gustar soli coloro, i quali, avendo già fatto sperienza del come siano di sollecitudini, d'affanni e di pericoli piene le pompe vane e tutte le delizie del mondo ingannatore, nella vera pace della solitudine e del silenzio, nei dolcissimi conforti della preghiera e della contemplazione, in vicendevole, comunicazione di santi affetti coi fratelli, alla dimestica, per dir così, col solo Dio conversano, e di sè stessi poco men che dimentichi, vivono una vita, piuttostochè

umana, celeste ed angelica. Senonchè Iddio queste a-
nime elette, che vorrebbero esser sempre nascoste al
mondo e sconosciute, spesse volte da sotto il mog-
gio traendole sul candelabro le colloca, e in faccia
pur degli uomini le fa risplendere, affinchè la benefica
luce di loro virtù largamente diffondasi, e molti n'ab-
biano la salvezza e la pace. Tale addivenne dell'umile
Monaco di Cella. In quei tempi, come di grandi virtù
così di grandi vizi, fra le italiche città di sè spandeva
illustre fama Vercelli; per liberissima e cristiana co-
stituzione di civil reggimento, per grandissima coltura
di scienze e di lettere, di cui prestavasi principal fo-
colare una cospicua Università, non pur da nostrani,
ma dagli stranieri eziandio frequentatissima; per gloria
militare cristianamente acquistatasi nelle sante Crociate
e nelle guerre non meno sante contro a Federico; in-
fine per aver dato alla Chiesa sino dai primi secoli
personaggi di grandissima dottrina e santità, fra i quali
basterebbe sol ricordare il grande Eusebio. E Vercelli
chiamò a sè il Gersen, ed ebbe la sorte di accoglierlo
per lunghi anni entro le sacre mura del monastero,
già da tempo celebratissimo di Santo Stefano; dove pri-
mamente a lui venne affidata la difficile direzione dei
Novizi, officio che addimanda senza fallo grandissima
sperienza, virtù esimie, singolare prudenza e sperimen-
tato fervore di monastica disciplina. Alla aspettazione
che già se ne avea egli tanto ben corrispose, che, non
pago di consecrar tutto sè stesso alla grand'opera, a vie
meglio indirizzare i suoi alunni per le malagevoli e
sante vie della monastica perfezione, con mente e cuore
poco men che ispirati, quel preziosissimo volume che

è l'*Imitazione di Cristo* egli ideò e compose che, qual si è detto, in breve divenne il Manuale di tutte le anime cristiane. Qual meraviglia pertanto che pochi anni appresso il voto unanime dei monaci di santo Sfefano alla dignità di Abate lo innalzasse, e al reggimento del monistero lo destinasse? E questa dignità, secondo il Rohrbacher, egli sostenne con pari senno e santità dal 1220 al 1245 (che forse fu l'epoca della sua morte, preziosissima certo al cospetto di Dio). Fu allora che a più perfetta direzione de' suoi monaci egli scrisse un eccellente *Commentario* della mistica Teologia; e n'ebbe fama così splendida, che ne fu poi per antonomasia appellato il *Commentatore Vercellese.* Aggiungono gli storici che, cresciuto egli essendo in voce di grandissima dottrina fu chiamato a sedere maestro ed interprete delle Decretali nel celebre Ateneo di Vercelli della qual cosa indizi non oscuri noi riscontriamo negli stessi libri della *Imitazione* e in que' luoghi dov'egli parla della *dottrina e della verità,* e contro la *scienza secolaresca e vana,* o intorno ai comuni difetti degli studiosi e dei dotti nelle sacre scienze, o degli orgogliosi dispulatori delle lotte dottrinali, delle piccole lizze che allora eran frequenti fra le diverse scuole e negli stessi ordini religiosi, e via discorrendo. E siccome gli Abati di Santo Stefano, secondo il Rohrbacher, aveano il diritto di sedere nel gran Consiglio della Città, così deve credersi che il Gersen abbia medesimamente avuta grandissima parte nel saggio governo della medesima in tutto il corso dei cinque lustri in che governò il suo Monastero.

A dover dire finalmente due parole del perchè io mi sia posto nell'animo di pubblicar questa versione colle aggiuntevi riflessioni; per ciò che riguarda la versione, a coloro che mi opponessero, questo essere un portar acqua al mare, della *Imitazione di Cristo* essendovi già centinaia di traduzioni, in tutte le lingue più note, ed eziandio nelle men conosciute, risponderei: Dunque oggimai n'è per sempre chiuso il novero, di guisa che a niuno sia più concesso travalicarne i confini; o per lo meno sarebbe questa un'opera inutile ed importuna? Se questo mi si affermasse, io per difendermi soggiungerei che ciò sarebbesi potuto dire altre cento volte in Italia e altrove, quando già del gran libro si avevano versioni in grandissima copia. Eppure non fu detto allora, nè ragionevole era che si dicesse. Tanto più perchè l'*Imitazione* è un libro sempre nuovo, e in ogni tempo ciascuno individuo, che intorno alle cose di spirito sappia leggere e meditare, può ben trovarvi novello pascolo di pietà e di virtù. Oggi specialmente, in tanto pestilenziale alluvione di cattivi libri e di pessime pubblicazioni, in così grande abuso di stampa sfrenatissima, chi mai fra i saggi e gli onesti, che tale sventura deplorano, oserà dire, una nuova traduzione dell'*Imitazione di Cristo* possa dover tornare inutile? Approdasse a nient'altro che a moltiplicarne ancora le copie, a farne capitare alcuna in mezzo all'incomposta congerie di malvagi libri, fra le mani di qualche giovane, che sconsigliato lasciasi avvelenare da perverse letture; servisse non ch'altro di occasione a richiamar nel sentiero della verità e della virtù solo un traviato, non sarebbe grande il vantaggio?

Io dunque, comechè arrivato dopo sei secoli e mezzo da che questo preziosissimo volume si svolge, si traduce e si pubblica, non ho creduto inutile uscir fuori con una mia traduzione: e fra le molte ragioni che mi vi spinsero, non fu certo l'ultima il ricordare le celebri parole di quel glorioso martire della verità e della giustizia che fu Tommaso Moro, il quale diceva che la Gran Brettagna, orribilmente allora travagliata dallo scisma, e dal fanatismo riformatore allagata di sangue, avria potuto salvarsi colla coscienziosa lettura dell'*Imitazione di Cristo*.

E noi oggi non ci troviamo in condizioni di corruttela deplorevolissima nella fede e nella morale? Dove cercare un rimedio più opportuno a tanti mali presenti e a' più grandi che ci minacciano, se nol troviamo nella vita, nella dottrina e nelle parole di Gesù Cristo, di che l'*Imitazione* può dirsi essere il Manuale più ricco, più sostanzioso e più atto alla intelligenza e ai bisogni di tutti?

E tanto più mi confido il mio libro poter essere benignamente accolto, in quanto che non è di sola traduzione, ma, oltre l'occhiata complessiva che si è data in questa introduzione al meraviglioso volume del Gersen, vi si aggiunge in appresso grandissima parte di riflessioni coll'aureo testo intercalate: la qual specialità di studio, ch'io sappia, non s'era con tanta larghezza fatta sino ad ora. Vero è bene che l'*Imitazione di Cristo* è tale un libro che può essere da ciascuno, il quale abbia spirito e intelletto cristiano, inteso e gustato da solo, qual fu la manna, che acconciavasi a tutti i gusti e a tutti i palati; ma ciò non vieta ch'io

possa esporre liberamente ad altri i miei pensieri che, meditandovi sopra lungamente, mi si sono affacciati, i vari affetti che nel mio cuore si sono destati; pensieri ed affetti che spontanei mi si offerivano, in corrispondenza dei mali che a' nostri giorni più ci attristano, dei bisogni che più ci pressano, degli errori che più e più si propagano, dei vizi che più ci corrompono e sconvolgono.

LIBRO PRIMO.

DELL' IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO PRIMO

AVVERTIMENTI UTILI PER LA VITA SPIRITUALE.

CAPO I.

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO, E DEL DISPREGIO DI TUTTE LE VANITÀ DEL MONDO.

1.° « *Chi seguita me non cammina fra le tenebre, dice il Signore* ». *Son queste le parole di Cristo, onde siam posti in sullo avviso di dover fare ritratto della vita e conversazione di lui, se vogliam veracemente essere illuminati, e da ogni acciecamento di cuore francati. Sia dunque nostro principale impegno il meditare sulla vita di Gesù Cristo.*

Il nostro Redentore divino appunto per questo scese di Cielo in terra, per illuminar tutti gli uomini che ci vivono, e che per innanzi nella più parte si giacevano fra le tenebre e le ombre di morte, coll'esempio della sua vita divinamente intemerata, che fu suggello della sua celeste dottrina. Appresso la venuta di Cristo fu sempre misura dell' errore e del vizio (l' uno che ottenebra la mente, l'altro che indurisce il cuore) la di-

menticanza e lo spregio degli evangelici insegnamenti. Frattanto gli uomini quanto più sono ciechi, e più millantano d'essere illuminati, e come più si appressano all'orlo del precipizio, di tanto più si vantano d'avviarsi per le cime del progresso.

2.° *La dottrina di Cristo sopravanza di molto quella dei Santi; e chi avesse spirito vi troverebbe il gusto d'una manna ad altri sconosciuta.*

Come il sole sorpassa in isplendore e in grandezza i pianeti che lo corteggiano, così la dottrina di Cristo reca pienezza di luce, che dai Santi fu sparsa di riflesso ed in ombra. Mosè, i Profeti, lo stesso Battista, prepararono la strada a Cristo; ma Cristo è la via, la verità e la vita. - I mondani hanno agli occhi una benda e bestemmiano la manna celeste, perchè non la conoscono. Essi hanno guasto e ottuso il palato, nè possono gustarne il delizioso sapore.

Ma incontra che molti dal frequente udir l'Evangelio poco desiderio ne sentono; perchè non hanno lo spirito di Cristo.

Però qual voglia con pienezza e con gusto intendere le parole di Cristo, gli si conviene conformare a lui tutta la sua vita.

Se i mondani non intendono affatto la dottrina evangelica, i tiepidi e i freddi cristiani, adusati a udirla svagati e rimessi, poco la prezzano e men l'assaporano.

Ella è cotal cibo sostanzioso, che, bastando da solo, nudrisce vie meno se la si accoppia ad altri cibi e più vili.

3.° *Che ti approda il disputare altamente intorno alla Trinità, se ti manca l'umiltà, e ti rendi spiacevole alla Trinità?*

Oh! veramente non fanno santo e giusto i ragionari sublimi, ma è la vita virtuosa che rende l'uomo accettevole a Dio.

Dovunque è mistero; e Dio abita una luce inaccessibile. Colui è sapiente che innanzi a tanta luce si umilia. Grandi filosofi, e gonfi maestri in divinità, perchè sè stessi glorificano, a Dio dispiacciono. Essi credono Dio uno e trino; ma non lo glorificano praticamente. - L'intelletto trae seco l'amore; e la sapienza è nella virtù.

Io per me preferisco sentirmi aumiliato e compunto, anzichè sapere come Dio si definisca.

Se tu sapessi da capo a fondo la Bibbia, e le dottrine di tutti i Filosofi, che ti gioverebbe questo, senza la carità e la grazia di Dio?

È scritto perciò che la lettera uccide, e lo spirito solo vivifica: ed è scritto ancora che se parliamo la lingua degli uomini e degli angeli, e non abbiam carità, non siamo altro che suono fugace di bronzo, e tintinnio di cembalo.

« *Vanità della vanità, e ogni cosa è vanità* », *tranne l'amare Iddio, e servire a lui solo.*

Codesta è somma sapienza, l'avviarsi al regno celeste col dispregio del mondo.

Per gl'immersi nella carne e nel sangue, i quali non si pascono che di terra e di fango, l'amore di Dio è parola vuota di senso. Schiavi essendo del demonio e del mondo, rinnegano la soggezione a Dio, perchè nol veggono cogli occhi del corpo, nè il toccano colle mani impure.

Per essi il regno dei cieli è un sogno; perchè hanno alzato un trono e un altare, dove adorano l'Io.

4.° *Dunque è vanità il correre in traccia di ricchezze periture e collocare in esse la speranza.*

È anche vanità ambire agli onori e levarsi a grande stato.

È vanità lo andare a seconda degl'impulsi della

carne, e desiderar cosa onde poscia n'abbia ad incogliere grave gastigo.

È vanità desiderar lunga vita, e non si curar d'una vita virtuosa.

Vanità è lo attender solo alla vita presente, nè provvedere alle cose avvenire.

Vanità è lo amare ciò che passa celerissimamente, nè affrettarsi per colà dove ne attende gioia sempiterna.

Il mondo grida: Beato chi è ricco; ai numi d'oro e d'argento si sacrifichi tutto. E Cristo a gran voce soggiunge: Vanità.

L'egoismo grida: Si vuol essere onorati e ubbiditi; levati di quà, che ci voglio star io. E si distruggono le città, e si abbattono i regni; e si commettono fratricidj, incendj, rapine, spogliazioni, sacrilegj; e Cristo leva la voce e dice: Vanità.

La carne briaca, con voce rotta, anelante, esclama: Mangiamo e beviamo; dimani morremo. Non sia fiore che non si colga, non prato che non si calpesti. Appresso la morte ogni voluttà ci è rapita. E Cristo dall'alto della croce grida: Vanità.

L'uomo terreno dice a gran voce: Com'è bella e gioiosa la vita, se non v'è legge che l'infreni! La virtù è un sogno, o conviene agli sciocchi. E Cristo risponde: Vanità.

L'empio insegna: Siamo sbucati su da questa terra, come funghi; siamo molecole in movimento; siamo scimmie più sviluppate, tutto al più; la vita futura è pei gonzi. E Cristo soggiunge: Vanità.

Lo stolto filosofando insegna: Solo il presente è; cogli occhi si vede; colle mani si afferra. Il passato noi non curiamo; il futuro è una baia. E Cristo grida più forte: Vanità.

5.° *Rimembra spesso quel proverbio che dice, - non*

esser l'occhio saziato al vedere, nè l'orecchio empiuto all' udire -.

Studiati dunque di ritrarre il tuo cuore dall'amor delle cose terrene, e di levarti su alle invisibili; conciossïacchè quelli i quali compiacciono alla loro sensualità, bruttano la coscienza, e fanno getto della grazia divina.

Come non si vive di solo pane, così la vita de' sensi non è vita che sazii; perchè v' è l'anima, che abbisogna di cibo immortale; l' intelletto, della verità; la volontà, dell'amore e del bene.

Chi si adagia e si acquieta a ciò che è dinanzi dagli occhi non vive nemmeno per metà: ei vive la vita dei bruti; si pasce di ghiande, e froda l'anima del nudrimento dei forti, che è soprassensibile e celeste.

CAPO II.

DEL SENTIR BASSO DI SÈ.

1.° *Ogni uomo ha da natura la bramosia di sapere; ma che monta la scienza senza il timore di Dio?*

Val più certamente l' umile villanello che serve a Dio, che non valga il superbo filosofo, il quale, sè trascurando, contempla il corso degli astri.

A pie' dell'Albero della Scienza, col trangugiarsi del cibo vietato, fu rapita all' uomo la scienza. Gliene restò la brama insaziabile a suo tormento maggiore.

A piè dell'albero della Croce fu distrutto l'errore, perchè fu fiaccato l'orgoglio, che n'era il fomite; e la scienza fu disposata all'amore e al timore di Dio.

Sicchè sono sapienti coloro che seguono Cristo, e

ubbidiscono alla sua legge. A tal misura, che diviene la sapienza del mondo? Stoltezza appo Dio.

Chi conosce bene sè stesso, si reputa per un dannulla, nè si compiace delle umane lodi.

Se io conoscessi tutte le cose del mondo, e mancassi di carità, qual pro n' avrei innanzi a Dio, che dovrà giudicarmi dalle opere?

Tutto ciò che abbiamo è da Dio: non si possiede nulla del nostro, meno le infermità e le miserie. A chi dunque la lode e la glorificazione del bene?

La sapienza del mondo è sterile; la sapienza evangelica è operosissima, perchè è carità, e questa sola ha un valore nella bilancia della eterna giustizia.

2.° *Rimanti dalla smodata brama del sapere; perchè in ciò è sempre grande svagamento ed inganno.*

Coloro che sanno, volontieri ne menano vanto, e vogliono esser detti sapienti.

Fonte di tutti gli errori fu sempre la curiosità. Un vero sapiente, maestro delle genti, ha scritto: « Non si deve sapere più là di ciò che importi ». Infatti, se si vuol sobrietà nel cibo del corpo, ve ne vuol meglio per quello dell'anima.

La confusione delle lingue fu giusta punizione di chi osò troppo alto levarsi; l'errore e l'inganno saran sempre condegna pena di chi cerca tracotante la ragione di tutto.

V' ha di molte cose che per l'anima poco o nulla importa sapere.

Ed è molto dissennato chi volge lo studio a tutt' altro che ai mezzi della propria salvezza.

È scienza non pur dimezzata, ma vana, quella che si restringe solo al sensibile: ed è secolo mingherlino quello che mena vampo di progredir solo in ciò: sta fra le tenebre, ch'ei chiama luce, precipita al basso, e dice di progredire.

Archimede, tutto intento alle sue speculazioni, non fu scosso dall'orrendo frastuono della patria dai nemici invasa; le cui rovine travolsero e spensero lui anzichè se ne addesse. N'ebbe gloria mondana, è vero, ma non indegna, perchè si mostrò più sollecito delle compiacenze dell'anima, che della vita. Ma questi nuovi filosofi fanno come farebbe quel navigante che mai guardasse alla bussola, per solo diletto di contemplare le onde increspate.

Le molte parole non saziano l'anima; la vita virtuosa però riconforta lo spirito, e la coscienza pura ci adempie di confidenza in Dio.

Nell'albero della vita sono i frutti che nudrono, non certo le frondi: la virtù sola produce frutti di vita eterna: è dessa che nel terreno pellegrinaggio ci dà lena per giungere al monte santo di Dio.

3.° *Quanto più e meglio sai, e tanto più severo giudizio ti devi attendere, se non meni vita più santa.*

Non ti levar dunque a superbia per niun'arte o scienza che tu conosca; ma temi piuttosto per ciò che ti è dato conoscere.

Chi più conosce, più deve amare. Si conosce il bene per abbracciarlo, il male per ischivarlo. L'uomo che sa e non adopera, è il fico senza frutto: fia sradicato, e gittato fra le fiamme. Perciò è scritto che i potenti saranno potentemente giudicati.

Se ti par di sapere molte cose, e d'intenderne molte a dovere, devi anche saper che ve n'ha moltissime altre a te sconosciute.

Non ti vantar di sapienza, ma confessati piuttosto ignorante. Perchè ti vuoi credere da più d'alcun altro, essendovi molti ben più dotti e più sapienti di te?

Se vuoi con vantaggio sapere, e imparare anche di più, cerca d'essere sconosciuto, e riputato per un nonnulla.

Una gocciola nel vasto oceano, che è? E l'oceano nell'universo è un'atomo impercettibile; e l'universo innanzi a Dio è un vero nulla. Che è dunque la scienza de' più grandi filosofi nell'immensa vastità dell'essere infinito?

Salomone fu il meno ignorante di tutti i sapienti; e tu, se ti paragoni a Salomone, che sai? Se non si dice con iscettico orgoglio, è detto con verità: La sola cosa ch'io so è ch'io non so nulla.

4.° *Ecco la più sublime ed utile lezione: conoscer veramente sè stesso, e spregiarsi.*

Ella è grande sapienza e perfezione non fare di sè alcun capitale, degli altri aver sempre buona ed alta opinione.

Tanto importa il conoscer sè stesso, che dall'ignoranza di questo solo derivano tutti i mali dell'individuo. E la società da che ripete tutti i suoi danni? Oggi che l'Io ripudia ogni autorità divina ed umana, perchè disconosce il suo nulla, è forse più felice la società.

Se tu vedessi cogli occhi tuoi cadere alcuno in peccato, o lasciarsi andare a gravi misfatti, pur non dovresti riputarti migliore di lui; almeno perchè non sai quanto a dilungo tu possa durarla nel bene.

Tutti siam fragili, ma tu ti dei credere ben più fragile degli altri.

Scorrendo una via così disastrosa e piena d'inciampi, chi non è mai caduto? O chi è mai tanto sicuro di arrivare alla meta sempre saldissimo in sulle piante?

Insomma chi non ha peccato, gitti la prima pietra contro all'Adultera. Condanni gli altri chi non è povera creta, e figlio di Adamo.

CAPO III.

INTORNO ALLA DOTTRINA DI VERITÀ.

1.° *Felice chi dalla verità stessa è ammaestrato, non già per via di figure e di parole che passano, ma direttamente secondo ch' ella è.*

La verità si volge spesso più al cuore che all' intelletto; ella non rado prima infiamma, poi illumina. Per questo la vera sapienza è nei pusilli, non già negli spiriti magni.

La nostra opinione e il nostro sentire c' inganna, ed ha corta veduta.

La scienza umana è in gran parte basata sull' incerto, ed ha una luce indiretta, languida e smorta, se per la via della fede, della speranza e dell'amore non prende vigoria e nudrimento.

A qual pro il tanto sottilizzare su cose oscure ed occulte, la cui ignoranza non ci si renderà in colpa nel finale giudizio?

Oh la grande mattezza, per cui non badando alle cose utili e necessarie, attendiamo alle curiose e nocevoli! Avendo gli occhi noi non vediamo.

È degna di biasimo l' umana filosofia, che superficiale e orgogliosa ci dilunga da Dio, non quella che indaga con umiltà e sincerità il vero, e che con ragionevole ossequio da Dio prende le mosse, e a Dio ci riconduce.

2.° *E che importa a noi dei generi e delle specie?*

A cui parla l' eterno Verbo non sono d' impaccio le molte opinioni.

Dall' unico Verbo tutte le cose, e tutte ci esprimono

l'unico: - e questo è il principio che parla anche a noi -.

Le umane investigazioni, quali che siano, gravi o minute, sono frivole od utili, secondochè dall'orgoglio prendon l'abbrivo, o dallo spirito d'unità e di concordia: ed ora se ne forman sistemi e scuole che nulla giovano, ed ora palestre di scientifico progresso.

Il solo Verbo è vita e verità e luce degli uomini; cui non comprendono le tenebrose disquisizioni dei figli di Belial.

Niuno senza di lui intende, o dirittamente ragiona.

Chi tutte le cose ritrova in quell'unico, e tutte a quello indirizza, e tutte le vede in quel solo, può aver l'animo fermo e incrollabile, e tranquillamente in Dio riposarsi.

Eppure son detti spiriti forti quelli che ripudiano Dio, e il Cristo col suo Vangelo: e sebbene quali canne leggiere siano trascinati a ogni vento di opinioni discordi, pure son detti, e si chiamano liberi pensatori! Ma essi hanno guerra nell'anima, e a tutti gli altri la fanno, perchè non hanno pace con Dio e col suo Verbo.

La vera gran sintesi è questa, trovar tutto in Dio, e Dio in tutto, non già panteisticamente (che è assurdamente). I moderni filosofanti tutto analizzano, tutto dividono, tutto sminuzzano, ma nulla sanno ricongiungere. Essi dividono Dio dal cuor loro, e il cuor loro è fatto a brandelli, ed è desolato.

O Dio Verità! Fammi una sola cosa con te per via di carità indissolubile.

Spesso mi assale il fastidio molto leggendo o ascoltando: in te solo io trovo ciò che voglio e desidero.

Ammutoliscano tutti i dottori: si stiano in silenzio tutte le creature al tuo cospetto: io vo' che mi parli tu solo.

Oh come spesso i libri parlan di Dio e delle sue perfezioni, e son tutto gelo! parlan degli uomini, di patria, di libertà, di prosperità, di progresso, e le loro parole non son che utopie di menti che pescano d'ordinario nel torbido!

A costoro certo Iddio non parla, ne' in que' libri v' è Dio; perchè Dio è carità, e si fa piuttosto sentire che ascoltare.

3.° *Di quanto altri è più raccolto in sè stesso, e atteggiato a semplicità interiore, e tanto meglio intende senza fatica più cose e via più sublimi, perchè riceve lume d'intelligenza dall'alto.*

È detto che non entrerà la sapienza in un cuore perverso, perchè la luce di verità non può penetrare nelle vie distorte e negl'intricati labirinti d'un' anima travolta dagli affetti disordinati.

Un' anima pura, semplice e costante, nel far molte cose non si dissipa; perchè tutte le fa a onore di Dio, e si sforza di rendersi libero da ogni tendenza dell'amor proprio.

Donde a te viene maggiore impaccio e molestia, che dalla tua sbrigliata passione?

Di qui si distingue il mondano dall'uomo di spirito: il primo tu lo vedi smarrito e impacciato in ogni atto; egli tutto fa rimessamente e per metà, perchè gli manca il vigore che viene dall'alto: il secondo non perde mai lena, anzi coll'operare ognor più si addestra; mai fallisce allo scopo, e nel cuore ha un fonte inesauribile di carità, che riconcentrandosi in Dio, si diffonde nel prossimo, e, di sè solo dimentico, non ha desiderj, nè divagamenti.

L'uom virtuoso e pio dapprima nel suo cuore dispone ciò che deve fare all'esterno.

Nè le cose esteriori lo traggono a soddisfare le di-

storte inclinazioni, ma egli invece le piega all'arbitrio della diritta ragione.

L'egoista non muove passo che non indirizzi al suo pro, anche quando fa pompa di annegazione e di amore fratellevole. In ogni atto, se tu vi scorgessi bene addentro, vedresti la corruzione, che sommette la ragione al talento.

Chi può aver più difficil pugna di colui che si prova di vincer sè stesso?

E questo dovrebb' esser per noi l' affare più serio, del vincer noi stessi, e renderci forti ogni giorno meglio dell'altro, e progredire sempre al meglio.

Come la scienza più difficile è quella del conoscer sè stesso, così l' opera più malagevole è il vincersi.

I viziosi son veramente ignoranti e codardi a un tempo, perchè danno importanza alla parte nostra inferiore, e la superiore trascurano.

E coloro che insegnano che non siam che materia, e le viziose inclinazioni chiaman natura, sono sapienti? Son dessi forti?

4.° *Quaggiù ogni perfezione ha con sè qualche difetto, e ogni nostra speculazione è avvolta da un po' di caligine.*

L' umile cognizione di te stesso è la strada più sicura inverso Dio, che non siano le profonde disquisizioni della scienza.

Solo Dio senza difetti, dice il proverbio; ed è pieno di filosofia; e disse un sapiente: ottimo fra gli uomini è colui che ne ha meno.

Noi abbiamo gli occhi di nottola; veggiamo, sì, ma sempre fra le tenebre più o meno fitte. Questo solo sappiamo, che siamo polvere ed ombra: e ci basta, per umiliarci innanzi a Dio, e ubbidirlo; innanzi agli uomini, e amarli.

Non è biasimevole la scienza, nè la semplice conoscenza delle cose, perocchè in sè ella è buona, ed è nell'ordine che Dio ha voluto; ma si dee sempre a lei preferir la buona coscienza, e la vita virtuosa.

Perchè però molti amano meglio il sapere che il viver bene, perciò spesso errano, e ne traggono poco, o pressochè niun frutto.

Dio creando le cose vide che tutto era bene: tutto adunque ci è scala al Creatore, e da ogni cosa che la mente conosca ne può il cuore derivar bene a glorificazione di Dio.

Dimezzano dunque la scienza quelli che si fermano in essa, e non ne traggon motivo per salire al fonte di verità colla santa conversazione. E n'hanno pena condegna; trovando essi occasione d'inciampo e di errore là dove potevan trovare argomento a salvezza.

5.° *Oh se questi usassero tanta diligenza per isbarbicare i vizj e innestar le virtù, come l'usano per impiantar questioni, non si vedrebbero tanti mali e scandali nel popolo, nè tanta rilassatezza ne' monisteri.*

Certo, sopravvenendo il dì del Giudizio, non saremo dimandati di ciò che leggemmo, sì di ciò che facemmo; nè del come dottamente parlammo, sì del come religiosamente vivemmo.

Se la soperchia bramosia della disputa non rado ha fatto entrare la dissipazione, e alcuna volta la discordia (donde poi lo scandalo al di fuori) ne' luoghi ove lo spirito del Signore è presente, che addiverrà nel mondo e nel secolo, dove son già tanti fomiti alla corruttela e al vizio, quando le scuole, e le sette, e i partiti vi semineranno la zizania delle dottrine ateistiche, scettiche e demagogiche?

Prendine pure argomento di sociale ruina, se vedi sviluppar nel popolo la curiosità del sapere più là di

ciò che alle varie condizioni importa sapere, e se si bada più al leggere e al cicalare, che all'onesto operare.

Dimmi un poco, ove sono ora quei barbassori e maestri, che tu ben conoscesti quand'eran vivi, e fiorivano di fama scientifica?

Altri ora possiedono le loro prebende, nè so se più li rimembrino. Dessi mostravano in vita d'esser un gran fatto, ed ora non se ne parla più.

Abbiamo anche noi ricordato uomini che vissero e menarono gran romore con pomposi libri, con eloquenza chiassosa, con novità di dottrine in sulle cattedre, e con istranissime teorie in su i giornali; e questi non solo scomparvero coi loro nomi, ma cederono il posto ad altri più fortunati, che la fama de' precedenti offuscarono collo strepito di teorie e di dottrine ben più avanzate ed applaudite. Nè i primi nè i secondi altro frutto produssero che di vanità, e forse di nequizia.

6.° *Oh quanto celere passa la gloria del mondo! Oh avesse pur la vita di costoro consuonato colla loro dottrina! Allora solo avrebbero ben letto e studiato.*

Solo i nomi di chi insegna e adopera il bene durano sempre in benedizione, e sono scritti nel libro della vita, donde sono esclusi gli sterili e pomposi maestri.

Quanti mai periscono per vana scienza nel secolo, che non si curano del servizio di Dio!

E perchè amano meglio esser grandi che umili, però nelle loro cogitazioni svaniscono.

Periscono i trascurati nel bene e nel servizio di Dio: non periranno coloro che astiano la religione, e sperano e procacciano sterminarla dal mondo? Ma ella s'è beata ed invitta, e dalla pugna risorge sempre più bella e più vigorosa.

Grande veramente è colui che ha in petto una grande carità.

Grande veramente è colui che si fa piccolo, e reputa un nulla ogni altezza di onore.

Veramente saggio è colui che ogni cosa terrena « considera come sozzura », per guadagnarsi Cristo.

Ed è veramente dotto colui che fa la volontà di Dio, e rinunzia alla propria.

Sono forse grandi codestoro, che hanno il cuore così piccolo da non amare che la frode e l'ingiustizia, e predicando l'amor sociale, non anelano che alla vendetta e al sangue?

Sono forse grandi codesti che, predicando l'uguaglianza, non aspirano che alla potenza e agli onori?

Sono saggi coloro che, predicando la comunanza dei beni, non cercano che ricoprirsi delle altrui spoglie?

Son sapienti costoro, che tutto vogliono assoggettare ai loro sogni e ai loro capricci?

CAPO IV.

DELLA PROVVIDENZA, O PRUDENZA, NELL'OPERARE.

1.° *Non si deve aggiustar fede a ogni parola, nè al primo istinto; ma si vuole innanzi ponderare ogni cosa secondo Dio, con cautela e pazienza.*

Povera moltitudine! le basta che si levi una voce stentorea, e a sè la trascini, solleticandone le passioni, perch'ella a chius'occhi corra subito al fatto contro Dio e contro gli uomini!

Ahi dolore! Spesso più agevolmente si crede al male che al bene del prossimo, e si divulga: tanto siamo imperfetti!

Ma gli uomini giusti, non prestano cieca fede a ogni

novelliere; perchè ben conoscono l'umana debolezza inchinevole al male, e assai sdrucciolevole nel parlare.

La calunnia è divenuta il più gran flagello della società. Ovunque si semina la calunnia contro ogni cosa, contro ogni persona; e se ne raccoglie un gran frutto, che è l'odio e la discordia.

2.° *È gran sapienza il non precipitare le azioni, nè ostinatamente persistere nella propria opinione.*

Fabio Massimo collo indugiare salvò la repubblica: innumerevoli altri han cagionato a sè e alla patria gravi sinistri col correre all'avventata. Ed è vero che l'avventatezza e la pertinacia derivano dalla superbia, che è figlia dell'ignoranza.

Alla saggezza conviene eziandio il non prestar cieca fede alle parole d'ognuno, nè le udite o credute buccinar tosto alle orecchie degli altri.

Com'è avventatezza lo incaponirsi della propria opinione, così non lo è meno il fidarsi di tutti, e non tener credenza degli affidati segreti.

Prendi consiglio dall'uomo saggio e coscienzoso; e cerca piuttosto d'essere ammaestrato da chi ti è superiore, che di seguir le tue vedute.

Oggi che si ripudia ogni autorità, e tutto si riconcentra nell'Io, alla ragione individuale e allo spirito privato, o alle moltitudini sventate e chiassose, si affidano i più grandi problemi sociali, e le operazioni più malagevoli.

La vita virtuosa fa l'uomo sapiente secondo Dio, e lo rende esperto in molte cose.

Quanto più altri si umilia e a Dio si assoggetta, di tanto si rende in ogni cosa più saggio e tranquillo.

L'uomo vizioso, avendo sempre infra i piedi gl'impacci delle passioni, ha la mente offuscata, e, sempre annaspando, in niun atto sa uscirne a bene. Per con-

trario l'uomo soggetto a Dio ha sempre innanzi la guida sicura della sua legge, e libero e franco giunge dirittamente alla meta.

CAPO V.

DELLO STUDIO DELLE SANTE SCRITTURE.

1.° *Nelle sante Scritture si vuol cercare la verità, non l'eloquenza.*

Ogni parte delle sante Scritture dev' esser letta col medesimo spirito onde fu fatta.

La verità è per sè stessa eloquente, nè ha mestieri di vane adornezze a risplendere; come una perla, che non perde il suo pregio legata in basso metallo. E la santa Scrittura ci fu data ad utile ammaestramento, non certo a sterile solleticamento delle orecchie profane.

Nelle sante Scritture noi dobbiamo cercare piuttosto l'utilità, che la sottigliezza delle parole.

L'errore solo e il sofisma abbisognano d'una veste appariscente, che ne ricopra le sozzure e le sconcezze.

Così di buona voglia dobbiam leggere i libri semplici e devoti, come i sublimi e profondi.

Riguardo all'autorità dello scrivente non guardare se è di grande o di poca letteratura; ma traggati a leggere il solo amore della nuda verità.

Non t'impacciare di chi questo abbia detto, ma bada a ciò che è detto.

Non v'è minor sapienza nell'Epistole di S. Pietro che nell'Apocalissi; nè dottrina più utile ne' libri dello Ecclesiastico e della Sapienza che negli Atti degli Apostoli.

A mille doppj val meglio una pagina di Giovanni e di Pietro, umili pescatori, dal santo Spirito illuminati, che i mille volumi dei Platoni, dei Tullj, dei Seneca, e va discorrendo.

Guai a quelli spiriti schizzinosi che non hanno palato per assaporare la sublime sapienza delle Sante Scritture, e che le bestemmiano, perchè non le intendono!

2.° *Gli uomini passano, « ma la verità del Signore perdura in eterno ». Iddio ci parla in varie guise, nè fa accettazione di persone.*

Egli ci ha parlato in tutti i tempi, prima per mezzo de' suoi Ministri e Profeti, più oscuramente e spesso in figura; poi è sceso egli stesso di Cielo in terra a parlarci, più cogli esempj che colle parole. Ultimamente, per mezzo del suo Vangelo, e sempre per bocca della sua Chiesa, e del suo venerato Capo infallibile. I malvagi e gli empj in ogni secolo han fatto i sordi alle sue parole, e han creduto di attutarne il suono colle grida incomposte; ma la verità si è fatta udir sempre, a loro dispetto, da chi ha avuto orecchie per ascoltarla.

La curiosità nostra ci è spesso di ostacolo quando leggiamo le Scritture colla presunzione d' intendere e discutere là dov' è mestieri passarsene con semplicità.

Se tu vuoi farne tuo pro, leggile con umiltà, con semplicità e con fede: nè mai curarti d' aver nome di scienziato.

Interroga di buon animo, e ascolta in silenzio la parola dei Santi: nè ti spiacciano le parabole dei seniori; chè non senza buona ragione le proferiscono.

Il libero esame e la discussione razionalistica, cercando ipocritamente la luce, e millantando di recarla in sul mondo, non ha sparso che tenebre, e sempre ha

fatto indietreggiare il secolo, gridando: *Progresso*. All'umiltà cristiana vuol sostituire l'orgoglio insensato; alla semplicità schietta, l'astuzia e la frode; alla fede tranquilla, la ricerca irrequieta, e l'oscillazione perenne di dottrine perverse e discordanti.

CAPO VI.

DEGLI AFFETTI DISORDINATI.

1.° *Ogni volta che l'uomo desidera alcuna cosa disordinatamente, e tosto ei prova in sè stesso una cotale inquietudine.*

Il superbo e l'avaro mai trovano requie: il poverello e l'umile di spirito vivono nella pienezza della pace.

I malvagi non hanno pace con sè, e agli altri la tolgono. Le città e i regni mai posano le armi per questa sola cagione: le famiglie, da Caino in poi, sono travagliate dalla discordia. I cuori cristiani soli hanno pace con tutti, coi nemici eziandio; perchè da Cristo ebbero una grande lezione.

L'uomo che a sè stesso ancora non è morto perfettamente, cade presto nella tentazione, ed è vinto in cose vili e da nulla.

Il malato di spirito, e tuttora carnale in qualche modo, proclive com'è alle cose terrene, malagevolmente può del tutto levarsi al di sopra de' terreni desiderj.

Epperò spesso prova tristezza quando cerca sottrarsene: di leggieri anche va in collera se altri gli si opponga.

E vantano gran coraggio i vigliacchi! solo perchè, punzecchiati d'una parola, o spinti dall'amor di partito, tosto corrono al sangue, o col pugnale dell'assas-

sino, o gittando il guanto di sfida, o anelando alla strage in guerra illegittima; o perchè sanno giungere anche all'eccesso di togliersi la vita per disperata sazietà di corruttela, o per furore di avversità mal tollerata. In sostanza codesti si lasciano abbattere e prostrare da ogni soffio leggiero di passione smodata e vile.

Anche i freddi e i rimessi nel bene non hanno il vero coraggio dei soldati di Cristo; non certo sanno offrir la gota sinistra a chi li schiaffeggia nella destra, nè certo si crocifiggono spiritualmente, ma con un occhio rivolto alla Croce, e coll'altro a Babilonia, pretendono servire a due padroni.

2.° *Se però codestui giunga a conseguir ciò che desidera, ed eccolo sentirsi aggravato dai rimorsi della coscienza: perocchè egli ebbe appagata la sua passione, che non gli giova per nulla a trovare la desiderata pace.*

E meno male per chi sente ancora i rimorsi della coscienza! Ma infelici a coloro che hanno il cuore impietrito, e godono la pace degli empj!

Dunque resistendo alle passioni si rinviene la vera pace del cuore, non già rendendosi loro schiavo.

Dunque non è pace nel cuore dell'uomo carnale, nè in chi si rende schiavo delle cose esteriori, ma solo in chi è fervente e uomo di spirito.

Questo è un linguaggio che non intendono i profani. Infatti, essi dormono sonni tranquilli; e tu li vedi andare altezzosi e giulivi, volgendo un guardo di compassione a chi si mortifica per Gesù Cristo. Ma v'è il sonno veramente tranquillo del giusto, e v'è il letargo mortale del niquitoso, che si desterà un giorno alla voce terribile dell'eterno Giudice.

CAPO VII.

CHE SI DEVE FUGGIRE LA VANA SPERANZA, E L'ORGOGLIO.

1.° *È vano colui che pone speranza negli uomini, o in altre cose create.*

Nelle sante Scritture si grida maledizione contro a chi, Dio ripudiando, si confida in altrui. Il men che sia, certo egli è stolto, perchè fa come colui che per non cadere si appoggia a una canna, piuttosto che a una salda colonna.

Non abbi vergogna di assoggettarti agli altri per amore di Gesù Cristo, e mostrarti povero in faccia al secolo.

Oggi che tanto si grida, *libertà*, e da molti si vorrebbe scosso ogni freno, par che siasi dimenticato che non sussiste famiglia, senza i diritti di padre e i doveri di figlio; non città, senza civili poteri; non regno o repubblica, senza autorità e senza leggi; e che niun individuo è libero veramente, perchè il povero serve al ricco, l'ignorante ha mestieri del savio, il debole del forte, l'infermo del sano, e tutti a vicenda si prestan servigio. È un sogno insensato l'uguaglianza assoluta!

Non ti reggere sopra te stesso, ma colloca in Dio ogni fidanza.

Fa ciò che tu puoi, e Dio ajuterà il tuo buon volere.

Non fidare in ciò che sai, o nell'astuzia di qualsiasi vivente, ma piuttosto nella grazia di Dio, che soccorre agli umili e deprime i superbi.

Non con questo si vuol raccomandata la spensieratezza, e l'inerzia, ma si vuol fuggita la presunzione. Niuno invece è più operoso del vero cristiano, che rende

efficaci le opere sue e i suoi propositi col rinforzo del divino ajutorio. Per contrario il superbo, facendo e pensando di suo capo, o fa male, o gitta ranno e sapone,

2.° *Non glorificarti delle ricchezze, se n' hai; nè degli amici, perchè hanno potenza; ma solo del tuo Dio, che è pronto a donarci tutto, e prima di tutto ci vuol dare sè medesimo.*

Non t' inorgoglire per la vigoria o bellezza della persona; chè breve infermità basta a guastarla e bruttarla.

Non compiacerti di tua perizia od ingegno, per non ti rendere spiacente a Dio, da chi viene ogni benessere che hai da natura.

Niuno fu più ricco nè più sapiente di Salomone; ma perchè avea dimenticato il Dio d'Israele, divenne schiavo di femminette straniere. Niuno fu più bello ed ebbe più amici di Assalonne, ma perchè ribellossi al padre terreno e al celeste, restò appiccato ad un albero. Niuno fu più forte di Sansone, o più gigantesco di Golia, ma a quello fu tolta la forza da una bagascia, e questo, atterrato da un sasso, ebbe mozza la testa per mano d' un giovincello.

3.° *Non ti stimare da più degli altri, a non dover forse venir giudicato peggiore appo Dio, che sa bene ciò che è nell' uomo.*

Non insuperbire delle opere buone, perchè Dio giudica diversamente dagli uomini; spesso a lui dispiacendo ciò che agli uomini piace.

Per questo ci si comanda di non assiderci ai primi posti nella mensa della vita, affinchè, venendo il Signore, non c' incolga lo sfregio e il danno d' esserne cacciati.

Quanti nel mondo si usurpano il nome di grandi, e tali sono creduti, che innanzi a Dio sono vilissimi!

Se hai qualche merito, credi che gli altri n'abbiano di più, e serba così l' umiltà.

Non ti nuoce se ti posponi a tutti; ben ti nuoce moltissimo, se ti anteponi a un solo.

L'umile gode pace perenne: nel cuore però del superbo è invidia e frequente livore.

Quanta pace sarebbe nel mondo se fosse praticata questa sublime lezione, che solo il Vangelo poteva insegnare, ed è l'umiltà! Allora sì che gli uomini sarebbero tutti fratelli. Infatti, donde i mali più gravi che travagliano la società, se non dal volerci supplantare l'un l'altro, e dal calpestarci a vicenda?

CAPO VIII.

DEL DOVER FUGGIRE LA SOVERCHIA FAMIGLIARITÀ.

1.° « *Non isvelare il tuo cuore ad ognuno* », *ma tratta la tua causa col saggio e con chi teme Dio.*

Avere il core in grembo, se alcuna volta è argomento di anima candida, spesso è indizio di leggerezza imprudente.

Coi giovani e cogli stranii usa di rado.

Non palpeggiare i ricchi, e a malincuore fatti veder dai magnati.

Conversa cogli umili e i semplici, coi divoti e ben costumati, e ragiona con esso loro di cose edificanti.

Fuggi la famigliarità con le donne; e in comune prega Dio per le virtuose e pie.

Procacciati famigliarità solo con Dio e cogli angeli suoi, e schiva la conoscenza degli uomini.

Dice il mondo che questa è lezione per gli zotici e per i misantropi; per quelli insomma che nella società sono disutili, anzi dannosi. Chi non tratta la spada; chi non isvolge la gleba; chi non serve alla patria nei

parlamenti, ne' dicasteri, ne' tribunali; chi non s'industria e mercanteggia ne' fondachi; chi non produce negli opificii; chi fugge le gioje e i pesi della famiglia, nè moltiplica la specie; tutti questi non hanno diritto a mangiare. La contemplazione, la preghiera, la penitenza, il ritiro, sono stranezze e follie. - Quale ha bricciolo di cervello giudichi fra cotali opposte dottrine?

2.° *Con tutti si deve usar carità, ma la troppa familiarità non è buona.*

Alcuna volta incontra che un uomo, finchè si tiene nascosto, sparga luce di buona fama, che poi, mostrandosi troppo al di fuori, diviene men chiaro agli occhi de' riguardanti.

Non rado avvisiamo di piacere agli altri coll'accostarci ad essi, ed invece, per difettosi costumi che in noi si rivelano, ci veniam rendendo ognor più spiacevoli.

Qual cosa non si consuma coll'uso? Il troppo contatto produce l'attrito.

Le cose più preziose stanno sotterra.

Spesso un bel quadro vuol esser veduto da lungi.

Quante amicizie illanguidiscono e muojono per soverchio contatto! E quanti si corrompono sol conversando!

CAPO IX.

DELLA OBBEDIENZA E DELLA SOGGEZIONE.

1.° *Ella è cosa ben grande lo stare in obbedienza, vivere soggetto a un Prelato, e non esser padrone di sè.*

Oh vituperio! l'uomo, nato fatto dalla natura padrone di sè, abbassarsi a un altr'uomo, e far gettito così vigliacco della propria dignità! - Son queste le parole del mondo.

Ella è cosa ben più sicura il viver soggetto, che il comandare.

Eppure il gran Cesare disse, che avrebbe amato meglio essere il primo in una vile borgata, che secondo a Roma. Tanto sono discordi la sapienza del mondo e quella del Cristiano.

Molti si tengono nell'obbedienza più per forza che per amore; e questi non ne hanno che pena, e si lamentano sempre per ogni poco.

Nè dessi acquisteranno la libertà dello spirito, se di tutto cuore non si assoggetteranno per amore di Dio.

Corri pure qua o colà; non troverai pace che umilmente assoggettandoti al regime d'un superiore. L'immaginar nuovi luoghi e il cambiarli fece cader molti in inganno.

Di qui la lotta continua fra chi comanda e chi ubbidisce. Di qui le ribellioni furibonde e le repressioni sanguinose. Di qui il passar sempre dal male al peggio. Gli Ebrei avevano allora fuggita la schiavitù dell'Egitto, ed eccoli mormorar della manna, e contro a Mosè che gli aveva salvati. Non vollero poi i Giudici, ed ebbero i Re; si dolsero dei re, ed ebbero i Romani. Anzi non vollero Cristo, che avea recata la vera libertà de' figliuoli di Dio, e perderono patria, regno ed altare.

2.° *Egli è ben vero che ciascuno ama di operare a suo talento; ed ognuno si sente propenso piuttosto inverso chi mostra di pensarla com'egli la pensa.*

Ma, se Dio è fra noi, è bisogno che alcuna volta abbandoniamo la nostra opinione, per amor della pace.

Per questa sola cagione spesso le famiglie si scompaginano, si accoltellano i cittadini, e si distruggono i regni. Guai al mondo, quando si verifica proprio che tante sieno le opinioni quanti sono i cervelli, e ognuno vuole il predominio della sua! La sola varietà nella unità fà l'armonia in tutte le cose.

Chi è mai sapiente di guisa che possa tutto sapere?

Non dunque tu voglia far troppo a fidanza col tuo avviso, ma di buon grado ascolta quello degli altri.

Se il tuo parere è buono, e per Iddio tu lasci andare anche questo, e abbracci l'altrui, ne trarrai maggior pro.

Se vivessimo quanto Matusala, avremmo imparato ancor poco. Oggi siedono a scranna, e sputano sentenze inappellabili gli azzimati ed imberbi giovinetti, e le femmine alzano cattedra!

È un miracolo d'uomo chi sa fare il sacrificio della propria opinione. Aduna in sè più sapienza che non ne avessero insieme i sette Sapienti. Ancor vivente meriterebbe una statua.

3.° *Imperocchè mi si è detto spesso, esser cosa più sicura l'udire e ricever consiglio, che il darlo.*

Può anche avvenire che sia saggio il parere di ciascuno, ma il non volere acconciarsi agli altri, quando lo esige la ragione e la circostanza, è argomento di superbia e di pertinacia.

È certo che quasi mai ci dobbiam consigliar da' noi stessi, perchè la passione d'ordinario ci offusca la mente: e fra i due partiti, del dare o ricever consigli, è sempre maggior sicurezza in questo che in quello; perchè prendendo consiglio dai saggi, rado si sbaglia, e sbagliando, non si sbaglia per orgoglio o imprudenza: dandolo invece, bisogna esser per innanzi molto sicuri che il consiglio riesca a bene. Del resto, è poi sempre miglior partito abbracciare il consiglio dei più, quando meritino il nome di saggi, anche quando il nostro ci sembra ragionevole.

CAPO X.

DEL DOVERSI FUGGIRE LA SUPERFLUITÀ DEL PARLARE.

1.° *Cessa le tumultuose adunanze al possibile; chè il trattar faccende mondane ci torna a grave impaccio, per quantunque si trattino con diritta intenzione.*

Imperocchè presto c'impegoliamo di vanità, e ce ne rendiamo mancipj.

Badando a noi, si ha la mente più tranquilla e più libera, e sbagliando da soli, c'è modo a correggerci più agevolmente; mentre divagandoci al difuori, e impacciandoci degli affari degli altri, o il puntiglio orgoglioso ci fa sostenere lo sbaglio, o l'umano rispetto ci fa abbracciare disperati partiti.

Io vorrei ben più spesso aver taciuto, ed essermi tenuto lungi dagli uomini.

Ma perchè mai tanto volontieri parliamo e conversiamo cogli altri, sebbene raro avvenga che senza scapito della coscienza noi torniamo al silenzio?

Per ciò solo noi parliamo sì volontieri, perchè cogli amichevoli conversari cerchiamo averne scambievole consolazione, e vogliam sollevare lo spirito aggravato dalle svariate sollecitudini.

E di buon grado assai ragioniamo e pensiamo delle cose che più ci sono a cuore e desideriamo, od anche di quelle che ci sentiamo contrarie.

Non si ha da fuggire la conversazione per odio o fastidio degli uomini, ma solo per cautela di nostra coscienza; essendo scritto, che nel parlar molto sempre si pecca.

Io mi sono avvenuto le mille volte in crocchi scel-

tissimi, che disputavan di tutto, dall'alfa all'omega; e tutti aveano ragione, o almen la voleano, specialmente quelli che più gridavano, ed aveano poco senno e punto logica. Il fatto è che ne sono sempre uscito con isconforto per me e per altrui.

Questo nostro, oh sì, che si può dir secolo ciarliero, che si svapora in cicalecci, e si disavezza dal meditare e dal ragionare.

2.° *Ma, oh cosa ben triste! spesso indarno, e senza niun frutto. Imperocchè questo conforto esteriore ritorna a scapito non lieve delle interne e divine consolazioni.*

Non foss'altro, quando si lacera e bistratta, più o meno, l'altrui riputazione; che è il più delle volte.

Però è duopo vegliare e pregare, perchè non si lasci il tempo inutilmente trascorrere.

Se puoi e devi parlare, parla di cose che edifichino.

La viziosa abitudine, e la trascuranza del nostro perfezionamento, d'assai contribuiscono al non farci custodire la lingua.

Giova poi non leggermente al profitto spirituale il pio conferire di cose di spirito; in ispecie fra persone che si convengono insieme nel nome di Dio, con pari concordia d'intenzioni e di affetti.

Se nella vita degli stessi uomini dabbene e di spirito si facesse un computo del tempo che si lascian fuggire per cose di lieve conto, si avrebbe un gran gettito. Specialmente se si facesse ragione di quello che si consuma in ragionari di ozioso argomento. A ciò non si bada, usati come siamo a crederla piccola perdita. L'Angelo delle Scuole sino da giovinetto fu chiamato *Bue muto;* ma egli lasciò innumerevoli volumi di rara sapienza, e mostrò col fatto che la vita non si misura cogli anni e coll'aver molto parlato, sì colla instancabile operosità.

CAPO XI.

DEL DOVERSI PROCACCIARE LA PACE, E DEL TENDERE ALLA PERFEZIONE.

1.° *Noi potremmo goder molta pace, se non volessimo brigarci delle parole e de' fatti altrui, e di cose che non ci riguardano punto.*

Come può a dilungo durarla in pace colui che s'immischia negli affari degli altri? Che accatta al difuori occasioni di briga? Che poco, o rado, si riconcentra in sè stesso?

Oh! beati i semplici, perchè avranno gran pace.

Il mondo è pieno di accattabrighe, e credo che per questo specialmente sia una valle di lagrime.

Cadrà la loro casa, e si affaccendano a puntellare l'altrui. Sono ciechi, e pretendono farsi guida degli altri. Sono pieni di magagne, di lordure e di cenci, e beffano e mordono i nei e le magagne in altrui. Niente sfugge a' loro sguardi lincèi, ed essi non si specchiano mai.

2.° *Perchè alcuni fra i Santi furono così perfetti e contemplativi?*

Perchè studiarono mortificarsi del tutto in ogni desiderio terreno; ed ecco il come poterono con tutte le forze dell'animo congiungersi a Dio, e liberamente attendere a sè.

Certo che non si può tendere all'alto, e tenere i piedi giù al basso. La fiamma di tanto più s'innalza alle sfere, di quanto è meno sbattuta da' venti contrarj: e l'oro tanto più si assottiglia quanto è più rimondo di scoria. Come l'anima nell'estasi è capace di trar seco anche il corpo, così la parte inferiore aggrava la superiore e l'avvalla.

Noi troppo ci occupiamo de' nostri affetti, e soverchia cura adoperiamo per cose fuggevoli.

È anche di rado che riusciamo a vincer del tutto un solo de' nostri vizj, nè certo abbiamo la brama ardente del nostro spirituale progresso; però ci restiamo tiepidi e freddi.

Se si volga uno sguardo alla società dall'alto al basso, appena si crederebbe agli occhi nostri; tanta vi si scorge dimenticanza e spensieratezza delle cose dell'anima! Di progresso si parla sempre; ma del materiale e mondano. Si forano monti, e si appianano; si congiungono opposti emisferi; non si cammina, si vola; le distanze spariscono; e dalle cose del Cielo ci dilunghiamo ognor più. E non si pensa che, contentandosi solo a questo, si è in regresso, tanto più funesto quanto più cieco. E non si pensa che provvedendo al meglio dell'anima, non ne scapita la società, anzi se ne avvantaggia.

3.° *Se fossimo al tutto morti a noi stessi, e avessimo il cuore liberissimo, allora potremmo ancora conoscere le cose di Dio, e aver alcun saggio delle celesti consolazioni.*

Tutto l'impedimento, e il maggiore, ci deriva dal non esser francati dalle passioni e dalle concupiscenze, e dal non fare il minimo sforzo per entrare nella via rettissima che tennero i Santi.

E anche quando ci soprarriva alcun lieve sinistro, troppo presto ce ne lasciamo abbattere, e ci volgiamo alle consolazioni del mondo.

E alcuni han coraggio di lamentarsi che loro non riesce di credere alle cose soprassensibili, nè di pensarle, e molto meno gustarle, immersi come sono insino a gola nelle vanità di questa bassa terra, le mani e i piedi legati al servizio della carnale concupiscenza!

Anche i credenti perdono spesso la lena della carità e della speranza, perchè non pensano sempre che ogni consolazione solo dal cielo ci può discendere.

4.° *Se ci sforzassimo di presentarci alla pugna da valorosi, noi vedremmo certo soprarrivarci dal cielo il soccorso.*

Imperocchè Dio è sempre là per dar lena e conforto a chi combatte e si confida nella sua grazia, egli, che ci procura occasioni al combattere, perchè ne usciam vincitori.

La vita dell'uomo sopra la terra è una milizia; e il verace cristiano è vero soldato di Cristo. Buon grado o malgrado che ce ne abbiamo, tutti dobbiamo combattere. A quelli che non credono nè sperano in Dio non rimane altro che vituperosamente soccombere; perocchè è impossibile sfuggire la sorte comune a tutti.

Se noi facciam consistere il nostro progresso spirituale nelle osservanze esteriori, presto la nostra pietà verrà meno.

Ma poniamo la scure alla radice; affinchè, mondati dalle passioni, otteniamo la tranquillità dello spirito.

Le foglie nell'albero concorrono anch' esse alla vegetazione, aspirando elementi di vita al difuori; ma i succhi più sostanziosi gli vengono dalle radici abbarbicate sotterra.

Il Fico della parabola era bello a vedere; ma non facea frutti, e fu sterminato. Qualche volta le piante vengono mutilate e piagate senza pietà, e poco si bada alla bellezza estrinseca, e perchè? per averne più frutto. Il solo esteriore alcuna volta forma l'ipocrita o il superstizioso, e, comunque, un cristiano che non vive in Cristo veramente.

Guardati pur civilmente da coloro che al difuori son tipi di umanità e cortesia, ma che nel fatto non

si disagerebbero d'un passo per farti del bene. Quanta gentilezza e bontà oggi si ammira in moltissimi, ma quanto egoismo nella realtà!

5.° *Se in ogni anno sradicassimo un vizio, presto addiveremmo santi.*

Ma ora per contrario spesso ci accorgiamo d'essere stati migliori e più mondi a principio di nostra conversione, che non sia appresso molti anni di santa professione.

Il nostro fervore e profitto crescer dovrebbe ogni giorno meglio dell'altro; ma ora ci sembra un gran che se alcuno possa conservare una parte del primiero fervore.

I vizj e i difetti sono proprio come le male erbe e le piante parassite, che ingombrano il terreno e vivono a scapito delle utili piante; non estirpandole a tempo, usurpano e guastano tutto il terreno, che poi non è più possibile ritornare a buona coltura.

Quante buone semenze si eran gittate nella prima età, che tanto bene avvenire prometteano, le quali poscia furon tutte disperse dalla propria incuria ed altrui; e in luogo loro tre perversi nemici vi soprasseminarono e ne fecero germogliare malefiche piante e frutti di perdizione!

Se ci facessimo in sul principio leggiera violenza, indi appresso ci riuscirebbe di fare ogni cosa con facilità e con piacere.

Non v'è arte, non v'ha disciplina che non riesca difficile e nojosa negli elementi, la quale poscia diviene piacevole, utile e di facile riuscimento. Cosi la virtù coll'esercizio si addomestica e si connatura con noi.

6.° *È cosa dura abbandonar le abitudini; ma è durissima lo andare a ritroso del proprio volere.*

Ma se non superi le cose piccole e lievi, quando vincerai le più malagevoli?

Resisti a principio alla tua inclinazione, e disimpara il mal abito, a non dover forse a poco a poco esser condotto in malagevolezze più gravi.

O se facessi ragione di quanta pace procacceresti a te medesimo, e quanta consolazione ad altri, portandoti bene! Io penso che allora addiveresti più desioso del tuo spirituale profitto.

Il solo Vangelo è vera e perfetta Filosofia che insegnandoci il rinnegamento di noi medesimi, c'insegna ad un tempo la norma e i mezzi del rendere agevoli le disastrose vie della vita. L'umana filosofia quanto più ci si studia, e viemeno coglie nel segno. Ce lo mostrano gli Atei, che rendendoci bersaglio delle passioni, ci precipitano nella disperazione del nulla. Ce lo mostrano i Materialisti, che ci assoggettano alle leggi automatiche del meccanismo. Ce lo mostrano gli Stoici, che ci lanciano tra le braccia del cieco fato. Cel mostrano gli Epicurei, che c'immergono nel vortice delle voluttà insaziabili e tormentose. Ce lo mostrano gli Scettici, che ci agghiadano colla negazione e col dubbio. Il Vangelo, dandoci l'unica lezione del rinunziare ai pravi desideri, ai capricci della volontà inferma; insegnandoci a troncare le malvagie abitudini, per non renderle più tenaci e invitte, porger rimedio ai principj del male, per non rendere impossibile la guarigione, ci spiana la strada del Cielo, e ci rende beata la vita.

CAPO XII.

DI QUANTO SIA VANTAGGIOSA L'AVVERSITÀ.

1.° *Buon per noi che abbiamo talvolta alcune tribolazioni e traversie; perocchè queste spesso richiamano*

l' uomo al senno, onde avvisi ch'egli è in terra d'esiglio, nè dee collocare le sue speranze in cosa del mondo.

Se i guai e le tribolazioni sono in pena del peccato, ne sono anche il rimedio. L' umanità è sventurata, ma sarebbe sventuratissima, se anche quaggiù alla colpa non conseguitasse il castigo. Senza sconci e sinistri, o la società non sarebbe, o sarebbe società di belve feroci che si dilanierebbero più che non fanno. Se i tristi non si correggono di fronte a tanti mali, che diverrebbero quando tutto e sempre corresse loro a seconda? E i buoni e i mediocri non diverebbero o malvagi o peggiori? Dunque civilmente ancora la tribolazione è vantaggiosa.

È ben per noi se alcuna volta sofferiamo contradizioni, e se altri male e bassamente pensa di noi, per quantunque facciamo il bene e il vogliamo. Codeste cose spesso promuovono l' umiltà, e ci mettono in guardia contro la vanagloria.

Imperocchè allora meglio a Dio ci volgiamo, siccome a nostro testimonio, quando al di fuori siam vilipesi dagli uomini, e ci si presta poca fede.

Le più grandi tribolazioni ci vengono spesso dagli uomini; ed è questa provvidenza di Cielo, che dal male fa nascere il bene, l'altrui malvagità volgendo ad esercizio dei buoni. Come in ogni tempo si son conosciuti i veraci discepoli di Gesù Cristo? Colle persecuzioni e coi vilipendj. E sono sempre secoli più gloriosi della Chiesa quelli in cui i fedeli sono stati travagliati dall'odio accanito, dalla calunnia, dalle spogliazioni, dalle carneficine; perocchè tutto questo ha servito a rimetter lena ne' meno ferventi, ed accrescerla a mille doppi ne' forti e costanti. Un esercito sempre in riposo si sfibra e si accascia: l'acqua e l'aria non mosse, si guastano e si corrompono.

2.° *Perciò l'uomo dovrebbe, appoggiandosi in Dio, rinvigorirsi talmente, da non aver più bisogno di ricorrere spesso agli umani conforti.*

Non è uomo più debole di quello che fida solo nelle sue forze: Dio lo confonde e lo prostra coi mezzi più fievoli. E ciò si avvera non miga ne' soli individui, ma e nelle città e nelle nazioni. Quando si è pressochè al tutto dimenticato Iddio, e solo nell'astuzia o nella forza delle armi si ripone fidanza, non è forse vero che allora specialmente le repubbliche e i regni si vedon crollare, e minacciano di scomparire dalla faccia della terra?

Quando l'uomo di buona volontà è tribolato e tentato, o da prave cogitazioni angosciato, allora intende d'aver più bisogno di Dio, senza il quale si riconosce incapace di far cosa buona.

Imperocchè allora egli si attrista, e piange, e prega per le miserie che soffre.

Allora si stanca di viver più a dilungo, e desidera che venga la morte, per essere sciolto dal corpo, e congiungersi a Cristo.

Allora chiaramente anche si avvede che piena sicurtà e vera pace non può durare in sul mondo.

E la guerra ci viene specialmente da noi medesimi; ed è anche questa provvidenza e misericordia di Cielo: perchè se dal di fuori sol ci venisse, potremmo per avventura esser tentati a creder difettoso ciò solo che ci attornia, e noi esser in noi cosa perfetta; a contentarci di noi, e, spregiando il resto, non aver mai gli occhi al Cielo. Coloro infatti che stoltamente si divinizzano, si vede che non pur non si conoscono, ma nemmeno si sentono.

I pagani cadevano nell'eccesso opposto. Perchè non conoscevano Dio, nè sè stessi, e perchè da tutto vedeano poter venire incommodo o danno, non per amore ma per

timore prestavano ossequio d'adorazione a tutto, persino alla tempesta, alle fiere, ai rettili; anche alle cipolle dell'orto. Ecco in qual senso è detto bene, che fu primo il timore a far che gli uomini pensassero ai numi.

CAPO XIII.

DEL DOVER RESISTERE ALLE TENTAZIONI.

1.° *Finchè viviamo nel mondo non possiamo star senza tribolazione nè tentazione.*

Onde in Giobbe sta scritto: « la vita umana su questa terra è tentazione ».

Però ciascuno dovrebbe stare in avviso sulle sue tentazioni, e vegliare in preghiere, perchè il diavolo non avesse il destro di farci cadere in inganno, egli che mai si addormenta, « ma è sempre dattorno, cercando cui divorare ».

Chi non è più combattuto è segno che già è vinto su tutta la linea. Ecco perchè i malvagi dicono di non sapere che sia tentazione. Essi hanno gittate le armi, e si sono arresi a tutti e tre i nemici implacabili dell'uomo. Anzi hanno scambiato le parti, e di tentati son divenuti tentatori; e il diavolo, che se li è fatti alleati, dell'opera loro si serve a meraviglia.

Niuno è mai tanto perfetto e santo, che non provi tentazioni alcuna volta; non dunque possiamo esserne al tutto liberi.

Anzi i nostri nemici interni ed esterni si scatenano spesso con più di furore contro a chi veggono pronto alla resistenza e più forte; e sarebbe per loro vittoria più lieta se li potessero abbattere.

2.° *V'ha però di tentazioni spesso all'uomo d'assai*

vantaggiose, per quantunque moleste e gravi: perocchè per esse uom si umilia, si purga ed ammaestra.

Specialmente quelle che ci vengono dalla parte nostra inferiore; perchè noi, vincendole, vinciamo noi stessi; e questa, come disse anche Tullio, è vittoria più grande. Ed anche quelle che servono a farci discoprire il nostro debole, e che ci rendono men fiduciosi di nostre forze e più diligenti.

Tutti i Santi passarono per molte tribolazioni e tentazioni, e se ne avvantaggiarono.

E quelli che non seppero sostenerne la forza, reprobi ne addivennero, e si perdettero.

Giobbe, Giuseppe, i Maccabei, e sopra tutti i Martiri del Cristianesimo, anche quelli che in tempi, detti *mitissimi,* soffrono un martirio più lento, sono esempio dei primi.

I nostri primi padri, che facendosi vincere perdettero sè e tutta l'umana famiglia; Salomone, Sansone, Anania e Zaffira, ed altri innumerevoli, sono esempio dei secondi; i quali, se poi sfuggirono la perdizione eterna, fu solo effetto della divina misericordia, che loro concesse la grazia del ravvedimento.

Non v'è niuna istituzione così santa, nè luogo tanto appartato, dove non siano tentazioni e avversità.

Vi fu tentazione nel Cielo, vi fu tentazione nell'Eden; non sarà in terra d'espiazione e di esilio? Fu tra gli Apostoli; non sarà tra i Cristiani? A dir corto, fu tentato anche Cristo, e fu l'uom dei dolori; ne sarem liberi noi, e in tempi di corruzione così manifesta?

3.° *Non è uomo che sia pienamente libero da tentazioni, finchè ci vive: perchè è dentro di noi la sorgente delle tentazioni, dal dì che siamo nati nella concupiscenza.*

Appenachè si cessa una tentazione o una tribolazione, e tosto ne sorviene un'altra; e noi avrem sempre di che

soffrire; imperocchè perdemmo il bene originale di nostra felicità.

Appena d'uno infra mille dei santi si narra ch'abbia ottenuto d'esser immune da qualche specie di tentazione, in premio di qualche straordinaria vittoria. Del resto, lo stesso Apostolo delle genti piange e dolora d'esser tentato da Satana.

Proprio come l'onda è incalzata dall'onda, così le tribolazioni e le traversie perennemente si avvicendano in questo mar della vita.

Molti procacciano di fuggir le tentazioni, e vi cadono dentro più gravemente.

Non è la sola fuga che ci renda vittoriosi, ma la pazienza e la schietta umiltà che ci rende più forti incontro a tutti i nemici.

Fuggendo, alcuna volta s'incappa in tentazioni maggiori, o perchè si fugge senza la guida della prudenza cristiana, o perchè si fugge con presunzione ed orgoglio di mettersi al coperto; e perchè Dio vuole sperimentarci anche meglio.

4.° *Chi declina la tentazione solo esternamente, nè sbarbica la radice, n'avrà poco vantaggio: anzi più celeri le tentazioni gli saran sopra, e proverà il peggio.*

Spesso si pugna rimessamente, perchè una segreta e inosservata passione ci fa esser paghi d'una vittoria apparente, nè si vuol venire all'ultimo sangue, perchè non si odia proprio a morte il nemico: e questo farà le viste d'essere spento, e all'impensata ti verrà addosso con più furore.

A poco a poco, e per via di pazienza longanime, colla Dio grazia, meglio resterai vincitore, che colla tua pertinacia importuna.

Anche le fortezze più spesso si vincono col blocco, che con assalti impetuosi e inopportuni. Vi sono ten-

tazioni, a cui non si dee lasciar tempo libero; e ve ne sono che permettono indugio, e lo vogliono.

Bene spesso chiedi ad altri consiglio nella tentazione, e tu da tua parte non trattar con durezza chi la subisce; ma prestagli conforto, qual tu vorresti per te.

Chi si trova nella tentazione spesso ha l'intelletto offuscato e il cuore prevenuto; per questo gli si conviene allora specialmente ricorrere a chi è sperimentato nella lotta, e in quel tempo n'è libero.

Chi si scandolezza dell'altrui tentazione, e non ha pietà del tentato, o lo spregia, mostra d'aver dimenticato la propria natura, e ad un tempo la carità e l'umiltà.

5.° *L'origine di tutte le più gravi tentazioni è l'incostanza dell'animo, e la poca fiducia in Dio. Perchè, siccome una nave senza governo è sbalzata dai flutti quà e colà, così l'uomo rimesso e dimentico del suo proposito è in varie maniere tentato.*

Quando un nemico vede che la condotta dell'avversario è incerta ed incostante, ne prende argomento di facil vittoria. Spesso val più la costanza in provvedimenti meno sottili, che la volubilità nei più accorti: per questo è detto che sapere è volere, e il voler fermamente è riuscire.

Il fuoco è la prova del ferro, e le tentazioni fanno conoscere l'uom giusto.

Spesso noi non sappiamo quanta sia la nostra forza, ma la tentazione discuopre ciò che siamo.

Nè questa solo è una prova dell'uomo giusto innanzi a Dio, ma è sperimento bellissimo nel viver sociale. Noi sentiamo tuttodì menar vanto d'illibata onestà a certi cotali, che messi alla prova dell'ambizione, e più dell'interesse, discuoprono tutte le loro magagne. Quelli in ispecie che dicono, non esser mestieri di religione

per esser galantuomini, bastando la naturale onestà, ci fanno vedere cadute più brutte. No, non può essere onesto veramente chi non crede a Dio e alla sua legge, e chi non ama la giustizia e il prossimo in Dio.

Pur tuttavia è duopo vegliare specialmente in sul principio della tentazione; perchè allora più facilmente si vince il nemico, quando non si lascia penetrar negli aditi del cuore, ma là fuori della soglia, appena ch' ei picchi, gli si va contro. Ondechè taluno disse: « Prendi riparo incontro ai principj, perchè tardi si ricorre alla medicina, quando i mali, lungamente stanziando, s' invigorirono ».

Imperocchè in sulle prime si affaccia allo spirito il solo pensiero; poi una viva immaginazione; quindi la dilettazione, e il movimento disordinato, e il consenso.

Così a poco a poco il maligno nemico entra del tutto, perchè a principio non gli si è fatta resistenza. E quanto più a dilungo altri fu torpido in contrapporsi, e tanto più egli d' un giorno all'altro vien perdendo lena, e il nemico ne addiviene più forte contro di lui.

Per i medici i *prodromi,* che chiamano, della malattia, servono di gran lume e di guida a dover prevenirla, e a curarla quando ella è già in corso. E in quanto alle tentazioni ben si prendono i confronti e dall'arte della guerra, e da quella del vincere i mali fisici; perchè, come l'anima ha veramente nemici spirituali da combattere, così ha gravi malori da prevenire e sanare. Ecco dunque il vero processo morboso della tentazione, ed ecco la strategia che adoperano i nemici dell'anima a batterla e conquiderla. Dapprima la tentazione si affaccia con turpi immagini, a guisa di esercito che si avvicina; e guai a chi, traccheggiando, se la lascia avvicinare sprovvisto, nè subito si pone sulle difese; qual un morbo si affaccia con equivoche ap-

parenze di lieve indisposizione e di malessere, e guai a chi nol previene co' preservativi opportuni! Poi l'inimico si schiera in battaglia, e incomincia le ostilità con iscaramuccie di laidi fantasmi; come la malattia incomincia a palesarsi più chiaramente con dolori e con febri, e misero a chi rimessamente risponde al primo assalto! Finalmente la mischia è generale, come il morbo si aggrava e diviene indomabile; e guai a quell'anima che si è lasciata conquidere!

6.° *Alcuni sperimentano tentazioni più gravi nel principio di loro conversione; altri invece verso il fine.*

Alcuni poi si trovano male pressochè in tutta la vita.

V' ha di tali che soffrono tentazioni assai lievi, secondo i voleri della divina sapienza e giustizia, la quale misura la vita e i meriti degli uomini, e tutto a salvezza predispone de' suoi eletti.

Avviene nell'ordine della grazia ciò che incontra nell'ordine della natura. Taluni sortiscono sin dalla nascita una complessione robusta, e nel corso della vita riescono aitanti e vegeti della persona, e sempre sani pervengono a grande vecchiezza. Altri nascono al mondo con predisposizioni cattive, e trascinano la breve vita infermicci; e fra questi alcuni, ben regolandosi, giungono a un'età ben avanzata; e taluni, poco ben governandosi, sono troncati in sul fiore. Ma intanto è certo che anche i robusti, se abusano del vigore nativo, si abbreviano la vita, e la troncano innanzi tempo. Tutto questo è una immagine molto vivace della vita spirituale: perocchè i vigorosi di spirito non debbono presumere ed abusarne; i tentati gravemente, e spesso, debbono ricorrere prontamente agli spirituali rimedj; i privilegiati, e assaliti nell'ultimo, debbono pensare che la perseveranza è il più gran dono, e quel solo che corona tutta la vita.

7.° *Perciò non dobbiamo perderci dell'animo quando siamo tentati, ma tanto più fervidamente pregare Iddio affinchè degni ajutarci in ogni tribolazione; ed egli, giusta il dir dello Apostolo, « farà che la tentazione sia accompagnata da tale risorsa che noi possiam sostenerla ».*

Facciam dunque di rassegnare umilmente le anime nostre nelle mani di Dio in ogni tentazione e tribolazione, perocchè egli salverà e glorificherà gli umili di spirito.

Dunque, se la vita del Cristiano è una milizia ed una guerra continua, ricorriam sempre per ajuto a Colui, che in sè racchiude tutti i tesori di misericordia e di grazia, per sostenerne le pugne: ricorriamo al *Dio degli eserciti,* perchè ci mandi il soccorso degli Angioli suoi: ricorriamo al *Principe della pace,* perchè ci dia finalmente il riposo. Se l'anima nostra è imbecille ed inferma, ricorriamo al celeste *Medico,* perchè ci risani, e ne conceda la vita perenne della sua gloria.

8.° *Nelle tentazioni e nelle tribolazioni l'uomo si sperimenta, e se ne vede il profitto: e per esse acquistasi maggior merito, e la virtù meglio apparisce.*

Nè certo è gran cosa s'uom sia divoto e fervente, quando non provi contrarietà; ma se nel tempo della sventura pazientemente vi regge, egli ne potrà sperare un grande profitto.

Taluni son preservati dalle grandi tentazioni, e nelle piccole della giornata spesso restano vinti: e ciò avviene perchè umiliati, non fidino troppo di sè nelle grandi, essi che non reggono in così lievi.

Si conobbe l'obbedienza di Abramo quando fu sperimentato col comando di sacrificare il suo figlio Isacco; la castità di Giuseppe, posto alla prova delle seduzioni della moglie di Putifarre; la pazienza di Giobbe, quando gli piombarono addosso tutte le sciagure: come si ebbe

a conoscere l'incostanza di Salomone, dinanzi alla bellezza delle donne straniere; l'infedeltà del Popolo ebreo, nelle privazioni del deserto, e ne' lunghi indugi a piè del Sinai; la superbia e la malignità de' Figli di Giacobbe, dinanzi ai meriti e alle virtù di Giuseppe.

CAPO XIV.

COME SI DEBBA SCHIVARE IL GIUDIZIO TEMERARIO.

1.° *Volgi gli occhi a te stesso, e guardati dal giudicare i fatti altrui. Nel giudicare degli altri l'uomo si affatica indarno, spesso mal si appone, e gravemente pecca: giudicando invece ed esaminando sè stesso, sempre lavora con frutto.*

A non dir che il giudicare degli altri avventatamente è cosa stolta e rea, perchè Dio solo vede i cuori, e noi delle azioni altrui non vediamo che la corteccia, basterebbe per rimanercene il pensare che, quando altri ci giudica noi meniano lamenti contro l'ingiustizia e l'errore, perchè mal s'interpretarono le nostre intenzioni, che furon diritte, o men ree.

Secondochè una cosa ci è a cuore, così frequentemente ne giudichiamo: conciossiachè a cagione dell'amor proprio agevolmente noi perdiamo la rettitudine del giudicare.

Se Dio fosse ognora il puro obbietto de'nostri desiderj, non così agevolmente ci attristeremmo del veder contrariata la nostra opinione.

Anche i filosofi insegnano che la parte nostra inferiore, legata com'è alla superiore, a sè la trascina ed offusca, attalchè alterando e preoccupando il vedere intellettivo, seco trascina anche il volere, e ci fa pro-

nunciare pregiudicati giudizj, e c'induce a sregolati affetti: questi poi alla lor volta influiscono su di altri giudizj pregiudicati che se ne traggono. L'amore poi disordinato di sè è la precipua cagione di tutto questo. Felice quell'anima che non si lascia aggravare dalla parte inferiore, ma, sempre levandosi a Dio, a sè la trasporta, ed in tutte le cose non vede e non ama che Dio.

2.° *Ma spesso vi è qualcosa in cuor nostro che si nasconde, o alcun' altra eziandio dal di fuori vi concorre, che trascina anche noi dietro di sè.*

Molti occultamente cercano solo sè stessi in ciò che fanno, e non se ne avveggono.

Ciò vuol dire che noi spesso pronunciamo giudizj temerari, non pure in quanto agli altri, ma eziandio in quanto alle nostre azioni, che temerariamente giudichiamo diritte, solo perchè solleticano e appagano qualche passione che si sta celata in un cantuccio del nostro cuore, e che sfugge all'occhio nostro offuscato. Quanti nella società, ad esempio, figurano schivi di autorità e di dominio, e tali si giudicano essi medesimi, che poi nel fondo sono più ambiziosi degli altri! Quanti si mostrano spregiatori delle ricchezze, e nel fondo saranno tali, ma in cuor loro anelano alla gloria vana!

Questi mostrano ancora di starsene in buona pace, ma quando le cose corrono a seconda di ciò che vogliono e sentono; che se le cose vanno a ritroso dei lor desiderj, tosto se ne commuovono e attristano.

A cagione del sentire e pensare diverso ben di frequente si destano diffidenze infra gli amici e i cittadini, ed anche fra i religiosi ed i pii.

Uomini veramente pacifici sono quelli che vogliono ed amano la pace ad ogni costo, eziandio col sacrificio del proprio interesse; non quelli che l'amano solo finchè

vi trovano il tornaconto. E Cristo che venne di cielo a recarci la vera pace, disse, che la recava agli uomini di buona volontà.

3.° *Un' abitudine antica malagevolmente si abbandona: e niuno di buon grado si lascia condurre a ritroso della propria opinione.*

Se tu ti affidi piuttosto alla tua ragione ed industria, che alla virtù dominatrice di Gesù Cristo, rado sarà e tardi che tu addivenga illuminato; perchè Dio vuole che a lui intieramente ci assoggettiamo, e per via d' infiammata carità trascendiamo ogni nostra ragione.

Quello che più d'ogni altra cosa pregiudica i nostri giudizj è l' inveterata abitudine di pensare e di fare a modo nostro; la quale appunto perchè lungamente soddisfatta, ci fa stimare che sia diritta e legittima, e ci fa cadere nel grave sofisma del creder bene ciò che è riuscito.

Oh! non è questo nostro il secolo dei lumi? Eppure ognuno segue i dettami della ragione individuale e privata. Eppure è adesso che l'umana ragione protesta più che mai contro ogni pastoja d'autorità e di religione: e con questo si crede di provvedere al privato ed al pubblico ben essere! Non fu testè che in una città liberissima uomini di sommo valore, adunati in *Congresso* per la *pace* del mondo, sentenziarono, essere inutile sperar pace e felicità, se non si sradica affatto dalle menti umane ogni idea di Dio, di leggi, di proprietà?

CAPO XV.

DELLE OPERE DI CARITÀ.

1.° *Per niuna cosa del mondo, e per amor di niuno si dee far ciò che è male: ma tuttavia per vantaggio*

di chi ne abbisogna, qualche volta liberamente si dee tralasciare alcun' opera buona, alla qual si dee anche posporre una migliore.

Conciossiachè adoperando così, non si distrugge l'opera buona, ma si trasmuta in migliore.

Anche questo è un precetto diametralmente opposto alle massime proclamate ed attuate non rado ne' gabinetti, nelle assemblee, nelle cattedre, ne' privati e pubblici convegni, le quali preferiscono a tutto l'utile pubblico, e che prendono il nome dal gran *Segretario.* Non è forse dottrina di grande progresso, che il fine legittima i mezzi? Il peggio è che si travisa anche il fine, e si chiama bene ciò che è male, e male cio che è bene!

2.° *Senza la carità è vana l'opera esterna: ogni cosa però che si faccia con carità la si rende fruttuosa, per quantunque sia lieve e spregiata.*

Conciossiachè Dio pesa gli atti umani più dal quanto di carità, che dal quanto dell'opera.

E gli uomini pure, quando giudicano secondo ragione, non fanno per avventura più capitale dell'affetto onde muove un'azione che dall'effetto? Meno quelli che ponderano le cose e le azioni a misura di crusca, e non dall'entità intrinseca.

Fa molto, chi molto ama. Fa molto, chi fa bene.

Ecco: Marta è tutta in faccende per servir Cristo; e fa bene. Maddalena se ne stà immobile a fianchi del Redentore; e, al vederla, fa poco: eppure dice Cristo, ch'ella si è scelta la parte più nobile.

Questi ser Affannoni moderni tutto fanno essi! Saria meglio per gli altri, e per loro, se facessero meno! Sono essi che spingono avanti il secolo e chi ci vive, a loro dispetto. A udirli, prima d'oggi nulla si è fatto bene. Conoscete la pianta dai frutti che mena.

Ben fa, chi alla comunità piuttosto che al proprio volere provvede.

Ecco l'obbietto, e la vera misura del bene: il prossimo; e nel prossimo, Dio, che è l'obbietto finale e supremo degli atti nostri. Dunque coloro che escludono Dio, non è vero che operino a bene del prossimo. Negli atti loro, se ben guardi, si nasconde sempre l'io, che per essi è il più prossimo; e Dio non conoscono, perchè è il più lontano dai loro cuori.

Spesso negli atti apparisce carità, ed è più veramente carnalità: perchè la naturale tendenza, il proprio volere, la speranza di retribuzione, l'amore di ciò che ci fa commodo rado è che vogliano starci lontani.

Oh quanta ipocrisia signoreggia nel mondo! A udirli, taluni sono vittime dell'amor di patria, sono martiri del pubblico bene: e la patria starebbe meglio, se l'amassero meno: e i cittadini volentieri rinunzierebbero a tali smorfie e carezze.

3.° *Chi ha una vera e perfetta carità, in niuna cosa cerca sè medesimo; ma solo desidera che tutto sia fatto a gloria di Dio.*

Egli non ha invidia di niuno, perchè non cerca niuna gioia privata: nè vuol godere in sè stesso, ma si vuol beare solo in Dio sopra ogni bene.

Niun bene attribuisce a veruno, ma tutto riferisce a Dio, da chi deriva ogni cosa, come da fonte, ed in cui, come nel proprio fine, tutti i santi beatamente riposano.

Oh chi avesse pure una scintilla di verace carità, senza dubbio riconoscerebbe che ogni cosa terrena è vanità!

Ecco la gran legge del Vangelo: in niuna cosa cercar sè stesso; e questa si deve osservare con tanto scrupolo, da star sempre in sospetto, non forse negli atti della maggiore annegazione si trovi alcun tarlo imper-

cettibile di passione, qualche taccherella, che ne menomi il candore e l'interezza. Ecco per contrario la gran legge del mondo, che è in perfetta opposizione col Vangelo, il quale per questo dai mondani è combattuto: tutto dover servire all'idolo del proprio interesse. Di qui è che i vizj, che il Catechismo appella capitali, sono i cardini, sui quali d'ordinario si aggira la condotta sociale, e questi han preso il posto delle virtù cardinali e teologali.

CAPO XVI.

DEL DOVER SOPPORTARE GLI ALTRUI DIFETTI.

1.° *Quelle cose che l'uomo non sa emendare nè in sè nè in altri, deve tollerar con pazienza, finchè Dio non voglia disporre altrimenti.*

Pensa che di tal guisa ne torna meglio per avventura a tua prova e pazienza, senza la quale non è da far gran conto dei nostri meriti.

Tu devi ciò nullameno per tali avversità far suppliche a Dio, perchè degni soccorrerti, e tu possa di buon animo sopportarle.

Vi sono difetti, i quali Dio permette che non possiamo sradicare nè in noi stessi, nè in altri; e ciò avviene, e perchè i difetti sono inerenti alla natura umana, e perchè tornano acconci a conservarci sempre umili in quanto ai nostri, e in esercizio di pazienza in quanto agli altrui. Non già che si debbano avere a caro; anzi è nostro dovere pregare Iddio per lo continuo affinchè noi e gli altri ne siamo purgati.

2.° *Se alcuno, per una volta e due da te ammonito, non ti dà retta, non venirne a piati con lui; ma rimet-*

tine tutta la causa a Dio, perchè sia fatta la sua volontà e l'onor suo in tutti i suoi servi, siccome a lui che ben sa rivolgere a bene ogni male.

L'ostinarsi nella correzione degli altrui difetti, anche a discapito della carità e della pace, torna al medesimo che far cambiare in veleno la medicina.

Studiati d' esser paziente nel soffrire gli altrui difetti, e qualsiasi infermità; perchè tu pure hai addosso molti malanni, che ad altri si convien tollerare.

Se non sai render te qual vorresti, come pretendi ch'altri addivenga qual tu desideri?

Ben volentieri vorremmo gli altri senza difetti, e intanto non emendiamo già i nostri.

Che direbbesi d' uno scabbioso, che facesse le smorfie, e si ritraesse all' appressarglisi alcuno che puta dell'alito? Come avviene d'ordinario che i più difettosi della persona a tutti gli altri danno la baja; così bene spesso chi ha più sconci morali è il più intollerante.

3.° *Noi vogliamo che gli altri a tutto rigor si correggano, e per noi non vogliamo saperne.*

Ci dà fastidio l'altrui troppa licenza, e noi intanto non vogliamo che niun desiderio ci sia diniegato.

Vogliamo che gli altri sian frenati con leggi; e noi a niun patto sofferiamo che ci s' infreni.

Così è manifesto come raramente noi pesiamo sulla stessa bilancia il prossimo, e noi medesimi.

Oh se si avesse ognora dinanzi dagli occhi il precetto cristiano, del badare a noi stessi, e del tollerarci e scusarci gli uni gli altri ne' nostri difetti, come sarebbe rara la mormorazione, che oggi è il più grato sollazzo delle conversazioni e dei ritrovi d'ogni maniera!

All' udir certi Catoni moderni, si supporrebbe che fossero tipi d' ogni virtù, e più tersi nell' anima d' ogni cristallo.

Se tutti fossero perfetti, che ci resterebbe allora a soffrire per Iddio dalla parte del prossimo?

Mancherebbe uno dei fonti, nè il meno utile, dei meriti che ci possiamo acquistare; la carità inverso il prossimo. Mancherebbe ancora uno dei tre nostri nemici, che ci tiene in esercizio di tribolazione e di tentazione.

4.° *Ora invece Dio ha disposto così, perchè impariamo a « portare i pesi l'uno dell'altro »; perocchè niuno è senza difetto, niuno senza fardello, niuno a sè sufficiente, niuno per sè abbastanza con senno; ma è duopo che ci confortiamo l'un l'altro, e ci prestiamo vicendevol soccorso di ammaestramento e di correzione.*

E di quanta virtù ciascuno di noi sia fornito, meglio si scopre in occasione di traversìa.

Chè le occasioni non son già desse che rendono fragile un uomo; sì mostrano qual egli sia.

Il misericordioso e provvidissimo Iddio, che con somma sapienza trae sempre il bene dal male, quando vide che col peccato del primo uomo non si poteva più attendere dall'umana famiglia una società perfetta, in cui solo sarebbesi verificata l'uguaglianza che sognano alcuni mentecatti, su quelle ruine fece sorgere una famiglia novella, che per via dell'amor fraterno adeguasse le nostre inevitabili disuguaglianze; di maniera che i difetti, l'ignoranza, gli errori, i pesi, le privazioni, i dolori, le colpe, con varia proporzione e misura comuni a tutti, fossero compensati, confortati e menomati dai beni, dalla sapienza, dalla forza, variamente anch'esse distribuite fra tutti. Con questo rinnuovamento e compenso ne venne agli uomini il gran vantaggio del poter guadagnarsi, per via della carità scambievole, un tesoro di meriti, ben più grande di quello che l'uomo avrebbe potuto per avventura acquistare nello stato della originale innocenza.

CAPO XVII.

DELLA VITA MONASTICA.

1.° *È duopo che tu impari a schiacciare te medesimo in molte cose, dove tu voglia serbar pace con esso teco e con gli altri.*

Non ę poco il vivere ne' monisteri, o nella congregazione, e quivi passarsela senza querele, e durarla fedeli sino alla morte.

Beato a chi quivi entro menerà buona vita, e felicemente trapasserà!

Se vuoi star saldo veramente, e profittare, abbiti in conto d'un esule e pellegrino sopra la terra.

È mestieri che ti faccia stolto per amore di Cristo, se vuoi condurre una vita religiosa.

Non è già ne' soli monisteri dove i cristiani debbono schiacciare sè stessi, cioè le proprie passioni; ma se dentro a que' sacri ricinti l'annegazione di sè medesimo dev' esser piena ed intera, anche in mezzo al gran mondo il vero cristiano deve porre un freno a sè stesso, per provvedere alla pace interna ed esterna. Tutti gridano: pace, pace, pace; ma il gran male sta in ciò, che molti la vorrebbero per sè togliendola agli altri, e molti non hanno pace con sè e molto meno cogli altri; e pressochè tutti facciamo come stoltamente farebbe chi, dopo d'aver dato fuoco alla casa, gridasse: accorr' uomo. E quel detto, ben degno della politica, se vuoi la pace, prepara la guerra, è bene inteso, e pur troppo applicato nella odierna società; ma di maniera che sempre si sta in guerra guerreggiata.

Oh l'aurea massima, che renderebbe la terra un

paradiso, se fosse posta in pratica, quella del pensar sempre che questa vita è un esiglio, un pellegrinaggio! Se non si facesse capitale soverchio delle cose fuggevoli e vane, non vi sarebbero tra gli uomini nè discordie nè guerre.

2.° *L'abito e la tonsura valgono poco; ma la riforma dei costumi, e l'intiera mortificazione delle passioni formano il vero religioso.*

Come il vero cristiano, e il buon cittadino, non sono già costituiti dalle superficiali osservanze, nè da squisita gentilezza di modi, nè dalle parole pompose; ma dalla schietta pratica dei precetti evangelici, dall'onestà verace e profonda, e dall'amar la patria secondo Dio, e la libertà del galantuomo.

Qual cerca tutt'altro che puramente Dio, e la salute dell'anima, non troverà che tribolazione ed angoscia.

Nè può anche lungamente aver pace chi non si sforza d'esser l'ultimo e a tutti soggetto.

Gesù Cristo ha voluto insegnarci eziandio la maniera d'esser felici pure su questa terra, mentre volle primamente spianarci la strada del cielo; l'annegazione de' bassi affetti, nel soddisfacimento de' quali il mondo colloca pazzamente la terrena felicità. Ma l'uom carnale stesso può dirci, se egli si senta felice, contentando le sue voglie; e l'uomo spirituale solo può dirci, se, rinnegandole, si ottenga l'appagamento dell'anima, che forma quaggiù la vera felicità, anche in mezzo alle privazioni e ai tormenti.

3.° *Tu venisti a servire, non già a comandare; e sappi che sei qua chiamato a soffrire e a faticare, non ad oziare e cianciare.*

Quì dunque si fa sperimento degli uomini, siccome dell'oro nella fornace.

Quì niuno può star saldo, che non voglia di tutto cuore umiliarsi per Iddio.

Non è pei soli religiosi questa legge: ma con relativa proporzione, per tutti i cristiani. E dire che oggi, più che mai fosse, si vuol dar ad intendere tutt'altro! Da mane a sera si ripete sino alla nausea da certi nuovi maestri di umano progresso, che l'autorità è un ingiustizia, che tutti siam liberi, che ogni freno, ogni legge è tirannia e degradazione dell'uomo; che la terra è fatta per godercene i beni; che il corpo e i suoi istinti bisogna contentarli, col solo freno di conservarne la sanità, per viver lieti e più lungamente; che del resto l'umiltà cristiana è vigliaccheria, impostura, e contraria al progressivo sviluppo delle forze individuali e sociali!

CAPO XVIII.

INTORNO AGLI ESEMPLI DE' SANTI PADRI.

1.° *Volgi lo sguardo agli splendidi esempli de' santi Padri, ne' quali rifulse la vera perfezione, e la vera pietà; e vedrai quanto sia poco, e pressochè nulla, quello che noi facciamo.*

Ahimè, qual si mostra la nostra vita, se si pone al paraggio con la loro!

I Santi e gli amici di Cristo servirono a Dio con la fame e colla sete; col freddo e la nudità; colla fatica e con la stanchezza; in vigilie e digiuni; in preghiere e sante meditazioni; col sofferire molte persecuzioni ed obbrobrj.

Se si paragonano i primi secoli della Chiesa col nostro, appenachè si crederebbe la stessa legge di Van-

gelo risplendere per noi; tanto in ogni stato è condizione è quasi scomparso nei molti ogni vestigio di cristianesimo, non che gli atti di cristiana perfezione. Eppure parla sempre il Cristo anche a noi: eppure il Vangelo è aperto tuttora: eppure v'è ancora chi ne custodisce gelosamente il sacro deposito! E d'altronde l'esempio di que' primi secoli è per noi un esempio di più, che non aveano quei nostri primi padri: eppure noi non ci troviamo innanzi i mille ostacoli e le formidabili tentazioni che quelli aveano; dovendo essi vivere in mezzo ai pagani, inferociti al vedere che la nuova Religione del Nazareno scalzava le basi del Regno di Satana. Anzi, a me pare che in mezzo a tanta luce, il Paganesimo sia fra noi redivivo. Non si adorano più, è vero, gl'idoli di metallo, di legno e di creta; ma l'oro e l'argento, ridotto a moneta, è l'idolo d'oggi, che tutti li rappresenta. Non si adora più *Venere;* ma sono aperti i suoi templi nè cento e mille lupanari. Non si adora più *Bacco;* ma le feste cattoliche si onorano nei ridotti e nelle taverne, e le chiese cattoliche son fuggite da molti, o frequentate per lusso. Non si adora più *Mercurio;* ma ovunque le frodi e le astuzie mercuriali sono in vigore. Non si adora più *Marte;* ma il tempio della pace sembra chiuso per sempre; ma ovunque armi ed armati; e la ragione si colloca nella punta della spada, e predomina la forza. E mentre lo stesso Tiberio, in mezzo alla moltitudine de' Templi pagani, proponeva un altare anche a Cristo, oggi taluni mostrano di far guerra esclusiva alla Religione di Cristo.

2.° *Oh quante e come gravi tribolazioni soffrirono gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti gli altri che vollero seguire le vestigia di Cristo!*

Conciossiachè essi odiarono le anime loro in questa vita, per averne pieno possesso nella eternale.

Oh quanto rigorosa e mortificata vita menarono i santi Padri nell'eremo! quanto lunghe e gravi tentazioni soffersero! quanto spesso dal comune avversario furono travagliati! quanto frequenti e fervorose preghiere inalzavano a Dio! quali rigorose astinenze essi fecero! quanto zelo e fervore nudrirono a profitto dell'anima! qual fiera guerra sostennero per domare le passioni viziose! qual pura e diritta intenzione volsero a Dio!

Nel corso della giornata lavoravano, e passavan le notti in lunghe orazioni: comechè lavorando non si cessassero punto dall'orazione mentale.

Convien pur confessarlo; anche noi, i quali la Dio mercè, conserviamo intatta la fede de' nostri padri, chiudiamo in cuore una carità troppo fredda; e non so quanti saremmo disposti a seguir l'esempio degli Apostoli e de' Martiri, e a calcare le pedate di Cristo insino al Calvario, se a tempi nostri di tanto infierisse la guerra de' nemici della Croce, che dovessimo incontrare più gravi tribolazioni che non soffriamo, ed anche i tormenti e la morte se la circostanza il chiedesse. Questo solo io so, che la nostra vita è ben di lungi da quella che i santi ci insegnarono. Io non veggo nè rigorose astinenze, nè ferventi e continue preghiere, nè molto zelo per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime; nè veggo alle passioni posto un gran freno; nè parmi che ogni nostro desiderio e speranza ed amore sia rivolto a Dio solo. E se tal suol esser la fine, qual fu la vita, io non so se noi possiamo attenderci la morte dei giusti, dei quali non imitiamo gli esempli.

3.° *Tutto il tempo utilmente spendevano; ogni ora sembrava lor breve nello attendere a Dio.*

E per la grande soavità del contemplare, dimenticavano anche il bisogno della refezione del corpo.

Rinunciavano a tutte le richezze, alle dignità, agli onori, agli amici e ai parenti: non desideravano niuna cosa del mondo: appenachè usavano del necessario alla vita; e nella stessa necessità rattristavansi del dover servire al corpo.

Erano dunque poveri delle cose terrene, ma ricchi d'assai per la grazia e nelle virtù.

Erano in distretta al di fuori, ma internamente si ristoravano colla grazia, e colle consolazioni celesti.

Se ci vogliamo continuare nel doloroso confronto fra quelli eroi di cristiana virtù e noi miserelli e tapini, che pur serbiamo tuttora in mezzo a tanta depravazione alcuna traccia di pietà religiosa, l'amarezza ed il pianto si accrescono a dismisura. Conciossiachè del preziosissimo tempo noi sogliam fare un gettito deplorevole; ed ogni ora che passa (se pur s'impiega un'ora nella giornata pel servizio di Dio) ci pare mill'anni. Nè certo si accorciano le nostre refezioni, non che si dimentichino, per gustar le delizie del contemplar le cose di Dio. Se poi la sventura, o l'umana malizia, avvien che ci spogli delle ricchezze, delle dignità e degli onori, allora forse il nostro zelo s'infiamma, e del tutto ci dimentichiamo della pazienza; contando noi, sì, per qualche cosa la virtù cristiana e la grazia divina, ma compiacendoci anche molto dei beni terreni.

4.° *Erano dessi alienati dal mondo, ma vicinissimi a Dio, e suoi intrinsechi amici.*

Si riputavano poco più che un nulla, e come vili in faccia al mondo, ma erano preziosi e diletti al cospetto di Dio.

Nella vera umiltà si fondavano: vivevano in semplicità d'obbedienza; in pazienza e carità camminavano; epperò ogni giorno meglio dell'altro ritraevano spirituale profitto, e crescevano in grazia appo Dio.

Furon dati in esempio a tutti i religiosi; ed essi ci devono provocare allo spirituale progresso, più che al rilassamento non c' inviti la gran moltitudine dei tiepidi.

Ci è cara, non è dubbio, l'amicizia di Dio, e la sua padronanza noi rispettiamo; ma non facciam poi l'occhio bieco a questo basso mondo, il cui dispregio noi paventiamo, nè ci dispiacciono troppo le sue carezze. Predichiamo, è vero, i vanti dell'umiltà e della ubbidienza, della carità e della pazienza; ma noi qualche volta leviamo la testa, e a malincuore ci assoggettiamo nè sempre ci sentiamo commuovere alle altrui sciagure e miserie, sol delle nostre menando guai e dolorando. Ecco perchè nella via del Signore ci troviamo sempre arretrati, e non siam troppo avanti nella sua grazia.

5.° *Oh quanto era il fervore di tutti i religiosi al principio di loro santa istituzione!*

Oh quanta divozione in pregare! Quanta emulazione a virtù! quanto vigore di disciplina! quanto rispetto e obbedienza, sotto alla regola del maestro, in tutti fiori!

Lo attestano ancora le rimaste vestigia, che quelli furono veramente uomini santi e perfetti: essi che, militando così da prodi, calpestarono il mondo.

Oggimai è riputato un gran fatto se ve n'abbia alcuno che non trapassi la regola; se alcuno abbia saputo portar con pazienza i torti ricevuti.

6.° *Oh tiepidezza e trascuranza del nostro stato, onde così presto ci raffreddiamo del fervore primiero; e siam venuti a tale, che ci dà noja la vita, per istanchezza e raffreddamento!*

Oh Dio volesse che non del tutto dormisse il progresso delle virtù in te, che tanto spesso vedesti gli esempli dei buoni religiosi!

Già ormai, parlando di religiosi, agli occhi di chi non penetra molto addentro nelle vie del Signore, che

percuote e risana, dovrebbe almeno aver luogo il *parce sepultis*. Nè certo abbiam più bisogno di ricordare e piangere alcun rilassamento, che pur troppo si vedea penetrato in alcuni Chiostri (bisogna pur confessarlo con dolore e con ischiettezza). Già sino alla nausea il Secolo n' avea posti al nudo alcuni difetti, e n'esagerava malignamente il numero e la gravità; non per correggerli; nè perchè i religiosi Istituti risorgessero a vita più vigorosa; sì perchè fossero sterminati: e si fece come si farebbe d'un povero infermo, a cui, per guarirlo da un tumore alle gambe, si troncasse la testa. Oh la bella cura! oh il verace amore del bene! Ma, a non dire che per entro que' sacri asili si conservava tuttora nella sostanza il sacro palladio della pietà, della virtù e della scienza, non era da rispettarli, non foss'altro, in considerazione di tante gloriose gesta, di tanti benefici che in tutti i secoli il mondo se n' ebbe nelle arti, nelle scienze, nelle lettere, di cui restan tuttora splendidi monumenti, e di cui eran vivo monumento gli stessi individui? E che? un edificio, quando è un po' corroso dagli anni, senz' altro si atterra? E che? un bel quadro, quando ha perduto il primo splendore, si gitta fra i cenci? Ma benedetto Iddio, che a questi gloriosi ausiliari della Chiesa volle conceder vita imperitura, onde, combattuti, inseguiti e sterminati da una banda, si spandono più largamente altrove, e con vigor crescente, per la durissima prova che ebbero a sostenere.

CAPO XIX.

DELLE PRATICHE DEL BUON RELIGIOSO.

1.° *La vita del buon religioso vuol esser distinta per ogni virtù: di maniera che tal sia in sè veramente, qual si mostra in faccia agli uomini.*

Ed anzi dev' esser molto migliore al di dentro che non si vegga al di fuori; poichè nostro sorvegliatore è Dio, a cui dobbiamo somma venerazione ovunque noi siamo, e, a guisa d'angioli, proceder mondi al suo cospetto.

Già è detto che la vita del buon religioso è presso a poco la vita del vero cristiano che vive anche nel secolo; e come al primo disdice la dissuonanza del di fuori colle opere interne, così, o poco meno, anche al secondo. Ed è certo che non potendo mai nè la parola nè l'opera esterna uguagliare, nè perfettamente incarnare ciò che l'intelletto concepisce e la volontà determina, se buoni siam veramente e osservatori fedeli della dottrina evangelica, sarà più vivo il nostro affetto per la virtù che non sia a pezza l'opera esterna; la quale spesso gli uomini appaga, ma non dà piena satisfazione a quel Dio che solo è scrutatore de' cuori.

Ogni giorno dobbiam rinnuovare il nostro proposito, e rianimarci al fervore, non altrimenti che se oggi fossimo venuti a conversione, e dire:

« Ajutami, o Signore Iddio, nel mio buon proposito, e nel tuo santo servigio, e fa ch'io oggi incominci davvero, perchè sinora ho fatto un bel nulla ».

2.° *In corrispondenza del nostro proposito, tal è il corso del nostro profitto: ed ha bisogno di gran diligenza chi vuol ben profittare.*

Che se qual fortemente propone spesso vien meno, che sarà di chi, o rado, o men fermamente si propone alcuna cosa?

Si dice che l' Inferno è pieno di buoni propositi; perchè di questi avviene d'ordinario che sul meglio si trascurano e dimenticano, e restano lettera morta; come quelle leggi, che non si traducono in fatto. Per questo è scritto, che non qual comincia, ma chi persevera, sarà

salvo. Nè questo è tutto: imperocchè non basta il cominciare, nè il procedere innanzi; ma è bisogno di continuare con vigor crescente, tantochè con s. Paolo, e con altri pochissimi, possiam dire al fine di nostra giornata: « Ho consumato il mio corso, ho serbato la fede: or mi attendo dal retributore d'ogni bene la corona di giustizia, che mi renderà nel giorno estremo il giusto Giudice ».

Ma in varie guise avviene che noi disertiamo dal nostro proposito; e la più lieve omissione delle usate pratiche appena che trascorre senza scapito.

Il proposito dei giusti, piuttostochè alla propria saggezza, è appoggiato alla grazia di Dio, nel quale essi ognora si confidano per qualunque cosa imprendano.

Conciossiachè uom propone, ma Dio dispone; nè sta in poter dell'uomo il corso di sua vita.

Egli è più facile trovar uomini pertinaci nel male, che costanti nel bene; perchè, essendo l'uomo al male inchinevole sino dall'infanzia, gli si offrono molte occasioni e attrattive interne ed esterne a confermarcelo; mentre invece, dovendo l'uomo per fare il bene contrastar con sè stesso e col di fuori che gli fa guerra, non regge tanto facilmente alla pugna. Oltracciò, avendo in sè la forza negativa pel male, gli manca la positiva pel bene, la qual non può venirgli che da Dio, che è il datore d'ogni bene.

3.° *Se per motivo di pietà, o per altro proposito di bene del prossimo, si debba lasciar quandochessia l'ordinaria pratica, si potrà poi facilmente rinfrancare.*

Che se per accidia, o per negligenza, con facilità si trascuri, si commette colpa non lieve, e se ne sperimenterà il danno.

Per isforzi che facciamo, avverrà sempre che cadiamo spesso in leggieri difetti.

Ciò nulla meno dobbiamo far sempre alcun determinato proposito, in ispecie di contro a quelle cose che più ci tornano ad ostacolo.

Tutti gli atti nostri, così esterni come interni, dobbiamo esaminare ed ordinare; perchè sì gli uni che gli altri ci giovano al profitto dell'anima.

La legge evangelica è in sè meravigliosamente ordinata: e come i doveri inverso di noi e verso il prossimo vogliono esser tutti riconcentrati e quasi unificati in Dio, così in tutti la prudenza cristiana sa trovare il prima e il poi, e distinguere ciò che importa ed urge relativamente alle svariate circostanze della vita. Di qui è che spesse volte alcune buone azioni si possono e debbono al tutto intralasciare, o a miglior tempo differire, specialmente se altre a sè ne chiamino che nel momento ritornano al prossimo necessarie ed utili. E l'operar secondo questa norma non è già incostanza, nè trapassamento di proposito. Ben lo diventa quando si faccia per accidiosa noja, o per colpevole incuria.

Ma chi è così persistente nel fervore che alcuna tiepidezza nol sopraffaccia: o chi è tanto cristianamente cauto e forte, che non vacilli alcuna volta, e cada? È per questo che a rianimar le forze e serbar l'equilibrio, bisogna spesso rinnuovare il proposito, specialmente in ciò dove ci conosciam più deboli.

4.° *Se non sai star sempre sopra te stesso, ritornaci almeno di frequente; e raccogliti per lo meno una volta entro la giornata, nella mattina cioè o nella sera.*

Nella mattina fa i tuoi propositi, nella sera prendi ad esame i tuoi costumi; di qual fosti nella giornata colle parole, coll'opera e coi pensieri; perocchè in tutto ciò forse spesso offendesti Dio ed il prossimo.

La cosa più difficile e più rara, comechè la più importante, è il conoscere sè stesso; per la ragione

che attorniati e sopraffatti quali siamo dal di fuori, o non vogliamo, o non sappiamo raccoglierci al di dentro: tantochè, mentre niuna cosa ci è così vicina come noi siamo a noi stessi, questa per la nostra spensieratezza addiviene la più lontana. L'analisi giudiziosa delle cose ce le fa conoscere; or potrem noi conoscerci, senza far di noi frequente esame e rigoroso?

Sta sempre, da uom forte, in sull'avviso contro le diaboliche nequizie: infrena la gola, e con ciò più agevolmente infrenerai ogni altra inclinazione della carne.

Per ciò abbiamo quel proverbio, che dice: non si può far la guardia, e dormire; specialmente trattandosi di nemici che mai si addormentano, e sono in continui agguati.

Come la superbia è la radice e il fomite di tutti que' vizj che alla parte nostra irascibile appartengono, così di quelli che dalla concupiscibile derivano principal nudrimento è la gola. Nè saprebbe dirsi se maggior danno ritorni all' umanità dal non temperarsi in questa che dall' amor proprio.

Non istar mai del tutto colle mani alla cintola; ma o leggi, o scrivi, o prega, o medita, o fa qualche altra cosa che giovi alla comunità.

Nullameno è duopo anche di attendere discretamente agli esercizj corporali, comechè non con ugual misura per tutti.

Qual vita è più beata e lieta? Quella dell' ozioso, che pur è sempre in movimento svariatissimo di sollazzi e di bagordi; o quella dell'operoso cristiano, che il più della giornata consuma leggendo, scrivendo, od anche pregando e meditando? Ne vuoi un indizio? Gli oziosi si annoiano tanto, che alcuna volta hanno in fastidio la vita, e se la troncano anche sul meglio violentemente: i buoni cristiani sanno di aver fatto il

loro dovere, e vivono tranquilli. Eppure oggi chi prega e medita nella solitudine e nel silenzio è detto un fannulla, e in mezzo all'operosità di questo beato secolo, un fuor d'opera, un anacronismo.

5.° *Gli atti che non sono comuni, non bisogna ostentarli al di fuori; imperocchè le pratiche private di pietà si compiono in segreto con più sicurezza.*

Devi perciò guardarti d'esser pigro agli atti comuni, e solo pronto ai privati; ma quando abbi adempiuto interamente e fedelmente quelli che son d'obbligo e imposti, se v'è agio e tempo, restituisciti pure a te stesso, secondochè la tua pietà desidera.

È così ricalcitrante la natura nostra a ciò che sa di obbligazione, che, troppo secondandola anche in ciò, ne dà maggior compiacenza il far diversamente da quello che gli altri fanno. Spesso in cotal difetto cadono anche i buoni, sedotti come siamo dal pretesto che è bene, o meglio, ciò che noi facciamo, ma in sostanza condottivi dall'amor proprio.

Non possono tutti fare un medesimo esercizio; ma questo all'uno, e quello a un altro più si acconcia.

Anche secondo l'opportunità soglion piacere diverse pratiche: perchè altre ne' giorni feriali, altre ne' festivi riescono più gradite.

Altre ci occorrono al tempo della tentazione, ed altre in tempo di pace e di riposo.

Altre ne piace maturare quando siam dolenti, ed altre quando ci allegriamo nel Signore.

Per questo lasciò scritto un Poeta: *Non ogni cosa tutti possiamo;* e come vi è grandissima varietà nelle fisonomie, così, e molto più, ve n'ha nelle attitudini della mente e del cuore. Nelle cose contingenti non può esser che varietà, che solo Iddio colla sua provvidenza riconcentra e unifica.

Oggi che a tutto si vuol far violenza, si vorrebbe unità dove non può star che varietà, e varietà dove non è che unità. Vogliono, ad esempio, la varietà discordante, dove non è che consuonanza, quando vogliono in religione l'indifferentismo, la libertà dell'esame, della parola, del culto esteriore; per distruggere l'unità della Fede, che riferendosi alla Verità, non può esser che una, com'è unico Iddio. Vogliono scosso il principio di Autorità, che, derivando da Dio, è unico anch'esso; quando, col pretesto di libertà civile e politica, vorrebbero instaurato il governo demagogico e discordante della piazza. Per contrario distruggono la varietà naturale, quando pretendono che tutti umilmente chinino il capo e faccian di cappello alle loro utopie, abbracciando i principj, ch'essi chiamano veramente ragionevoli, di democrazia universale; nè badano affatto alla diversità de' tempi, nè a quella dei costumi e dei caratteri, nè a quella dei climi, delle stirpi diverse. Colle assurdità socialistiche tentano distruggere la varietà naturale ed acquisita delle caste, delle condizioni, de' legittimi possessi. Insomma, si provano di far tutto l'opposto di ciò che la natura, la religione, la vera civiltà e la sana politica insegnano. Non è questo un camminar proprio a ritroso?

6.° *In sul ricorrere delle feste principali dobbiamo rinnuovare i buoni esercizj, e implorar più fervidamente il soccorso dei Santi.*

Di festa in festa ci dobbiam venir disponendo, come se allora dovessimo di questa vita trapassare, e pervenire alle feste eternali del cielo.

Perciò ne' giorni più sacri dobbiam prepararci con maggior sollecitudine, e menar vita più santa, e più rigorosamente compiere ogni dovere, come se tra poco dovessimo ricevere da Dio il premio delle nostre fatiche.

7.° *Che se questo ci venga differito, crediam pure che ancor non siam preparati abbastanza, e siamo ancora indegni di tanta gloria, la qual ci fia disvelata all'ora posta da Dio: e di tal guisa dobbiam venirci meglio disponendo al gran viaggio.*

« Beato a quel servo (dice Luca Evangelista) cui, venendo il Signore, troverà vigilante. In verità vi dico: egli lo renderà partecipe e signore di tutti i suoi beni ».

In questo secolo in cui il cristianesimo si mostra nei moltissimi così degenere, par davvero cosa strana il parlare di feste e di santi, e ricordare che in que' giorni si debba con più fervore attendere alle religiose osservanze e alla pietà. Ben si potrà dire che la festa è destinata al riposo; se pur questo può dirsi, perchè oggi è nella festa che dentro ai fondachi e alle officine ferve più calorosa l'opera dell'artigiano, e più pressante l'industria del mercadante. E si potrà dire medesimamente che la festa è destinata al sollazzo; perchè infatti le piazze, i trivi, e peggio, i ridotti, sono in gran movimento di tresche, di conviti, di giuochi: e, se fosse per molti, le Chiese, o le vedresti poco men che deserte, o vi troveresti una moltitudine che vi stesse come a spettacolo di mostre pompose, e di vanità, o quasi a convegno di lieta brigata. La è dunque cosa poco men che ridevole, e proprio un fuor d'opera, il predicare ai cristiani di questa fatta, che ne' giorni festivi ricordino specialmente la morte; essi che, non pensandovi mai, almeno a salute, in que' giorni certo non glie ne corre per lo animo il pensiero.

CAPO XX.

INTORNO ALL'AMORE DELLA SOLITUDINE E DEL SILENZIO.

1.° *Procurati il tempo acconcio per attender a te, e richiama spesso a memoria i beneficj divini.*

Lascia star ciò che nudre la curiosità. Leggi piuttosto cose che t'invitino meglio alla pietà, che alla investigazione.

Qui davvero che cade in acconcio il ripeter l'accusa che suol farsi ai cattolici, di predicar l'ignoranza, il beato far nulla, il retrivismo. Consigliar nientemeno che una sterile meditazione de' beneficj divini, e biasimare, ad esempio, la curiosità dell'erudizione profana, e giunger persino a consigliar la pietà, la compunzione, e che so io, in luogo della occupazione agli studj, che mandano avanti il secolo, e fugano l'ignoranza del medio evo, che con queste dottrine ascetiche si vorrebbe richiamata in pieno secolo decimonono! Oh bisogna pur dire che il Cattolicismo è incompatibile con la civiltà!.... Ma piano a ma' passi. Qui si parla de' religiosi, e di quelli specialmente che si sono consecrati alla contemplazione dell' eremo. Anzi, dirò meglio, si parla eziandio di tutti i cristiani; ma colle dovute proporzioni; e si riprova la soverchia curiosità d'indagini che a nulla approdano, nè per sè nè per altri.

Se ti cesserai dalle ciance inutili, e dall'ozioso andare attorno, non che dall'udir novelle e dicerie, troverai tempo che basti e opportuno a fare utili meditazioni.

Sempre si è gittata gran parte di tempo prezioso nel cianciare inutile, e anche dannoso, e nello sparger novelle; ma oggi può dirsi che è questa l'unica e più

cara occupazione dei cittadini. Frattanto gli utili studj, i propositi veramente degni, sono in pernicioso regresso, mentre si grida che si è molto innanzi. Intanto la morale ognor più si corrompe; la pace privata e pubblica si distrugge; la fama degli onesti si oscura, la religione si vilipende e si strazia!

I più grandi fra i santi schivarono al possibile l'umano consorzio, ed amavano meglio servire a Dio nel secreto delle lor celle.

Oh i misantropi e i fannulloni ch' eran codesti! Così grida il mondo. Ma operavan più essi al vantaggio dell'umanità colla preghiera e col silenzio, che non facciano insieme tutti costoro che sono sempre in faccende romorose. E poi, quand' era tempo e luogo da ciò, non sapevan essi uscir di lor solitudine, ed espandersi al difuori in officj di carità operosissima?

2.° *Disse un tale: ogni volta che mi son trovato fra gli uomini, son tornato peggiore.*

Ciò noi sperimentiamo di frequente, quando a dilungo conversiamo. È più facile durarla in silenzio, che parlando non uscir de' limiti.

È più facile tenersi in casa nascosto, che al difuori cautelarsi abbastanza.

È molto se usando cogli uomini per dovere d'ufficio o di carità, se n'esca immacolati: che sarà conversando per puro sollazzo, specialmente in società corrottissime?

Venga innanzi quell' uom fortunato che, riducendosi fra le pareti della sua casa, sia lieto e torni migliore dalla frequenza degli uomini. E venga innanzi quell' uom cautissimo che non si penta dell'aver parlato di troppo; anche quando ha parlato di cose utilissime.

Il diavolo ci tenta anche quando siam soli; ma quando ci allarghiamo al di fuori, prende con sè altri cento spiriti più niquitosi, che hanno spesso apparenza umana e gentile.

Chi dunque mira all'acquisto de' beni interiori e dello spirito, gli è duopo insieme con Gesù tenersi lungi dalla moltitudine.

Cristo c'informerà del suo spirito d'assai meglio nel deserto, o nel Getsemani, che in mezzo alle turbe. Egli stesso che ovunque orò solo, stette pure trent'anni ritirato nella casa di Nazaret, e solo per tre anni scorse la Palestina facendo bene a tutti.

Niuno si mostra di fuori con sicurezza, tranne chi più volontieri si sta nascosto.

Niuno parla con sicurtà, se non chi si tace più volontieri.

Chi, costretto dalla carità e dal dovere, si mescola tra gli uomini, lasciando per poco la sua solitudine, dove suol vivere in silenzioso raccoglimento, fa come colui che si presenta alla pugna, armato di maglia impenetrabile; e chi all' impazzata si spande sempre al di fuori, nè sa raccogliersi pure un istante, fa come chi combatte inerme e a chius' occhi.

Tutto giorno ci si presentano esempj di quanto sien leggieri di mente e di cuore quelli che parlano sempre di tutto e di tutti. E' sono voce, e poi voce; e null'altro. Però se dalle loro interminabili ciance non esce un costrutto di bene, possono ben essi far molto male, e ne fanno; perchè il male è per sè negativo.

Niuno con sicurtà presiede agli altri, che non sappia volontieri star sotto.

Niuno con sicurtà può comandare, che non abbia imparato a ubbidire.

Per questo nell' arte della guerra riescono migliori capitani quelli che per innanzi son passati per tutti i gradi della milizia. E chi regna senzachè abbia mai conosciuto la soggezione, e chi comanda senzachè mai abbia ubbidito, fa come chi si pone al pieno eserci-

zio di un' arte, senzachè n'abbia veduto i primi elementi.

3.° *Niuno è lieto con sicurezza, che non abbia in sè il testimonio della buona coscienza.*

Tuttavia la sicurezza de' Santi fu sempre accompagnata dal timore di Dio.

Nè, per isplender che facessero di grandi virtù e di grazia, serbaronsi men solleciti ed umili.

Ma la sicurtà dei malvagi nasce dalla superbia e dalla presunzione, che va poi a terminare nell'inganno di loro stessi.

Non dunque ti dei prometter mai sicurezza su questa vita, per buon religioso che tu ti mostri, o divoto eremita.

Un' anima che ha sempre Dio innanzi agli occhi, e in lui si affida, come nella solitudine gode veramente, così in mezzo alle liete brigate, sotto l' usbergo del sentirsi pura, mostra una gioia tranquilla, perchè mai perde di vista il suo Dio, che solo è fonte di gioia piena e verace. Ma questa sua gioja, per ciò solo è tranquilla, perchè è temperata da quel santo timore, che è frutto di umiltà sincera.

Qual riguardi con occhio di superficiale osservazione i malvagi, si persuade che fruiscano di pace gioiosa; e, ad udirli, essi dormono tranquilli sonni; ma se potessimo entrare un istante ne' penetrali del loro cuore, qual tempesta affannosa vi scorgeremmo! Anzi, chi li guardasse con maggior perspicacia, distinguerebbe ne' loro sembianti una certa cotal nube che leggermente li offusca, anche quando mostrano più romoroso tripudio; siccome quelli che non godono mai nel Signore.

Per questo è scritto, che chi sta saldo in sulle piante, si guardi del non cadere; e qual è giusto, a meglio assicurarsi, procacci d' addivenire più giusto.

4.° *Spesso i più innanzi nella stima degli uomini han*

fatto cadute più perigliose, per soperchia fidanza di loro stessi.

Ondechè per molti val meglio che non siano al tutto francati da tentazioni, ma più di frequente sian combattuti, perchè non facciano troppo a fidanza; perchè non si levino per avventura a superbia; ed anche perchè non pieghino più del dovere alle consolazioni esterne.

Oh qual serberebbe coscienza tranquilla colui che mai si cercasse una fugace letizia, e mai si brigasse del mondo!

Oh qual pace e quiete possederebbe, chi troncasse ogni vana sollecitudine, e solo pensasse alle cose della salute e celesti, e locasse ogni speranza in Dio!

Se si mettessero insieme gli esempi di coloro che, dimenticando il ritiro e il silenzio a cui erano chiamati, si abbandonarono all' opera esterna, quante fame si vedrebbero offuscate, quanti nomi passati in maledizione! Nella vita eziandio civile e politica è frequentissimo che, uomini, idoli del popolo quand' eran nascosti, saliti al potere addivengono, o a diritto o a torto, oggetti dell' odio pubblico, e perdono spesso la pace, se alcuna volta non anche la vita.

5.° *Niuno è degno di celeste consolazione, che non siasi prima esercitato diligentemente nella santa compunzione.*

Se vuoi che insino al cuore arrivi la tua compunzione, entra nella tua stanza, e tienne lungi il tumulto mondano, siccom' è scritto: « Entro le vostre celle eccitatevi a compunzione ». Là ritroverai ciò che al di fuori il più spesso dovrai perdere.

La cella abitata per lo continuo addivien cara, che mal custodita produce fastidio. Se sin dal principio di tua conversione ti ci chiuderai volentieri, e la terrai ben guardata, ti si renderà poscia diletta amica, e n' avrai gratissimo sollievo.

E' par veramente che alcuni abbiano in odio la loro stanza, più che non faccia del suo carcere il prigioniero. Frequentando costoro piuttosto le piazze e i ridotti che la loro casa, io non so come e perchè la chiamino abitazione. A miglior dritto dovrebbero chiamarla covile, perchè essi fanno come le bestie, che, spaziando e pascolando quà e colà tutto il giorno, non vi tornano che per dormire.

6.° *L'anima pia fa progressi nel silenzio e nella quiete, e quivi gli si rivelano i secreti delle Scritture.*

Quivi rinviene que' rivi di lagrime onde ogni notte può lavarsi e mondarsi; per poi addivenir tanto più familiare col suo Creatore quanto più si tenne lungi dal tumulto del secolo.

Chi dunque si apparta da' conoscenti e dagli amici, si vedrà avvicinare Iddio cogli Angioli santi.

Val meglio starsi celato, e attendere a sè, che, trascurandosi, operar meraviglie.

È cosa lodevole per un religioso l'uscir fuori di rado, il non voler mostrarsi, e nemmen curarsi di veder gli uomini.

Gli uomini veramente grandi tutti si son formati nella solitudine e nel silenzio; anche quelli che sono grandi secondo il secolo, nella politica; la quale anch'essa ha il suo *raccoglimento,* onde si prepara alle imprese più rilevanti. I più famosi tra i sapienti entro le ristrette mura d'una cella si esercitarono in sublimi elucubrazioni: e Agostino, e Bonaventura, e l'Angelico e altri cento, a pie' del Crocifisso poteron così addentro penetrare negli arcani della filosofia, e ne' misteri della divinità. Non è dunque meraviglia che la solitudine e il raccoglimento sia necessario a coloro che tendono alla perfezione.

7.° *A qual pro tu vuoi vedere ciò che non ti è dato*

possedere? « Passa il mondo, e passano le sue concupiscenze ».

Le attrattive del senso c'invitano a spaziare qua e colà: ma, passata l'ora del piacere, che altro riporti con esso teco, se non turbamento di coscienza, e smarrimento di cuore?

Se, non solo il religioso, ma ogni cristiano avesse ovunque presente questa gran massima, del fissar lo sguardo solo in ciò che la legge non ci divieta, si vedrebbe certo, non pur gran santità per entro ai chiostri, ma e nelle case regnerebbe la virtù, e negli ufficj l'onestà intemerata, ne' matrimoni la fedeltà, ne' giovani la costumatezza, nelle donzelle l'integrità; conciossiachè per la via degli occhi s'aprono il varco pressochè tutte le concupiscenze; e molti delitti di qua prendon l'abbrivo.

A una lieta sortita spesso conseguita un triste ritorno: ed una allegra veglia della sera spesso rende luttuoso il mattino.

Così ogni gioia terrena blandisce in sull'entrata, ma infine ci morde e uccide.

Per tal ragione egli è scritto che, agli estremi della gioia si congiungono le ambasce ed il lutto. Non è uomo del mondo che non abbia sperimentato un cotale avvicendamento continuo nella sua vita; solo quella del buon cristiano trascorre uniforme, sì, ma tranquilla.

Altrove che puoi veder mai che tu qui non vegga? Ecco qui e cielo, e terra, ed elementi; imperocchè tutte le cose del mondo di ciò sono formate.

Chi nella solitudine si delizia delle cose dell'anima e di Dio, fa come chi si disseta alla pura sorgente, e non ai ruscelli che ne derivano, i quali, come più se ne allontanano, e più contraggono d'impurità.

8.° *Che mai tu puoi vedere ovechessia, che sotto il sole possa durar lungamente?*

Tu avvisi forse di potertene saziare; ma non potrai pervenire a tanto.

Se tutte le cose ti vedessi presenti, che altro sarebbero se non vana visione?

Le cose terrene, ed ogni bene che apprestano, sono vestigia del bene supremo, che è Dio; e perciò solo son buone, e solo desiderabili se a Dio ci conducono, e allora soltanto non sono vanità. Ma quando il posséderle ci abbia a dilungare da Dio, allora divengono più vane dell'ombra, che pazzo sarebbe chi pretendesse afferrare. Sicchè per i buoni son buone, ma pei malvagi si rendon velenose.

Solleva in alto il tuo sguardo a Dio, e pregalo di pietà per le tue colpe e negligenze.

Lascia star le cose vane ai vani: tu però volgi la mira a ciò solo che Dio ti ha comandato.

Chiuditi l'uscio a te, ed abbi teco il solo Gesù tuo diletto.

Con esso lui ti resta nella tua cella; chè altrove mai troveresti pace sì grande.

Oh se tu mai ne fossi uscito, e del tumulto esterno nulla mai avessi udito! Assai meglio avresti durato nella vera pace. Giacchè brami d'udir novità qualche volta, ti si convien poi tollerare alcun turbamento di spirito.

Per trovare Iddio e per vederlo non è mestieri di far grandi sforzi, nè lunghe peregrinazioni, comechè egli sia l'altissimo, ed abiti una luce inaccessibile. Anzi egli tanto più ci si avvicina, quanto meno usciamo di noi stessi, perocchè egli abita in noi, nel nostro cuore; e i giusti con tutta ragione posson dire: « In lui noi viviamo, in lui ci muoviamo ed esistiamo ». Egli è dunque vero che Dio con più sicurezza si ritrova, e più

chiaramente si vede quando noi ci chiudiamo in noi medesimi, e nulla facciam penetrar dentro di noi che sia terreno ed impuro.

CAPO XXI.

DELLA COMPUNZIONE DEL CUORE.

1.° *Se vuoi far qualche profitto, serbati nel timore di Dio, nè sii troppo libero: ma sotto la disciplina restringi tutti i tuoi sensi, nè ti abbandonare ad una gioia insipiente.*

Datti alla compunzione del cuore, e troverai la vera pietà.

La compunzione ci arreca molti beni, che la dissipazione suol presto disperdere.

È da stupir veramente ch' uom possa mai su questa vita esser lieto del tutto; quand' egli consideri e mediti il suo esiglio, e i pericoli dell' anima sua.

Tutti sanno qual' immensa forza abbia il vapore adunato e costretto, che poi, lasciato a sè libero, divien leggierissimo e come vano. È questa una viva similitudine della pietà. Ella fa miracoli se raccoglie le forze; svanisce e si annulla, se tenta uscir del suo centro principale d' azione, che è Dio.

2.° *Per leggerezza di spirito, e non curanza de' nostri difetti, noi non sentiamo i dolori dell'anima: invece spesso vanamente ridiamo, quando a più buon diritto dovremmo piangere.*

Quando un malato non sente più la forza della sua malattia, egli o è morto, o è presso a morire. Gli uomini che ridono in mezzo a tante angosce e pericoli delle vita (e sono angosce e pericoli anche le gioie),

non sentono più d'esser uomini, e di aggirarsi in una valle di lagrime, anzi in un mar tempestoso e senza sponde.

Non è dato trovar vera libertà e sincera letizia, che nel timore di Dio, congiunto a una retta coscienza.

Come spesso fra gli uomini si suol chiamar libertà la licenza; così i malvagi si credono liberi, perchè hanno scossa ogni soggezione alla divina legge; la quale è un giogo, sì, ed un peso, ma giogo soave e peso dolcissimo.

Anche in quanto a letizia i mondani si persuadono di goderla pienissima, perchè si sfrenano ad ogni libidine e desiderio carnale, e guardano con occhio di compassione i ferventi cristiani, cui credono oppressi dal peso della mortificazione evangelica.

Felice è colui che può francarsi d'ogni impaccio di distrazione, e tutto raccogliersi in un santo congiungimento di compunzione.

È felice chi rinunzia a tutto ciò che può maculare o aggravare la sua coscienza.

Se i mondani punto nulla intendono che sia libertà e letizia vera, così molto meno capiscono in che consista la vera felicità; perocchè sbagliando ne' mezzi, non possono certo ottenere il fine desiderato. Tutti aneliamo alla felicità; e tutti da mane a sera ci affatichiamo per conseguirla; ma siccome l'unico fonte d'ogni felicità è Dio, così allontanandoci da lui, non possiamo che perderla. E qui si capisce come tanto esultassero i Martiri di Cristo in mezzo ai tormenti, e come sia che i peccatori si lamentino sempre, anche in mezzo alle delizie del mondo.

Combatti da forte: la consuetudine con altra consuetudine è vinta.

Se tu sai lasciar fare gli altri, anch'essi lascieranno te pei fatti tuoi.

Chi ha preso l'abitudine di frequentare il mondo, e si è adusato a non aver troppo cara la solitudine e il silenzio, non può ridursi a ritrarsene tutto ad un tratto: ma egli basterebbe sapersi vincere a' primi ostacoli; chè appresso se ne verrebbe contraendo l'abitudine opposta.

Spesso però il maggior ostacolo s'incontra in un cotal rispetto umano, che ci mette nell'animo la paura, del che ne diranno i nostri amici e i compagni della dissipazione: benchè pur questo si vincerebbe ben presto, se si pensasse che il nostro distacco sarebbe facilmente dimenticato, e noi lasciati liberi del fatto nostro.

3.° *Non andare in procaccio degli affari altrui, nè t'impacciare nelle faccende di chi ti è superiore.*

Tieni sempre gli occhi prima sopra te stesso, e con ispecial maniera ammonisci te stesso, a preferenza di tutti quelli che ami.

Altra bella massima, che salverebbe la società, se fosse mezzanamente osservata; dello attendere a fatti nostri, non già egoisticamente, ma per legge stessa di vera carità cristiana, la quale se c'impone l'amore del prossimo, ce lo impone basandolo sull'amore ordinato di noi medesimi, e primamente di Dio. Nè certo è carità quella degli accattabrighe, nè quella di chi danneggiasse all'anima sua, per far il bene ad altrui. Anzi, anche trattandosi di salvare un mondo, non si dovrebbe macchiar lievemente la propria coscienza.

Se non godi il favore degli uomini, non te ne attristare: sibbene rattristati quando non con tal cautela e saviezza ti regoli, qual si conviene a un servo di Dio, ad un pio religioso.

La cagione più forte, che spesso ci spinge a viver meno concentrati in noi stessi, e c'impegna nelle brighe mondane, è l'amor proprio, e il timore d'esser chiamati

misantropi e zotici; e spesso ancora la vanità d'esser tenuti per uomini accorti e di mondo; e spesso ancora il desiderio d'accattarci protezioni e favore: tutte cose che mostrano collocar noi le nostre speranze negli uomini, e non esser troppo fidenti della protezione di Dio.

Spesso ella è cosa più vantaggiosa e sicura ch'uom non abbia molte consolazioni in questa vita; quelle in ispecie che sono secondo la carne.

Tuttavia che le celesti noi non abbiamo, o le gustiam raramente, è nostra la colpa: perocchè non ci procacciamo la compunzione del cuore, nè schiviamo del tutto i conforti vani ed esterni.

Anche le oneste consolazioni che ci posson venire dall'onesta amicizia, se non sono al tutto scevre della scoria carnale e mondana, ond'è malagevolissimo sceverarle, possono tornare a pericolo e danno spirituale; perchè possono facilmente tralignare, e perchè sempre raffreddano d'alquanto l'amore di Dio; che è proprio esclusivo. E qual meraviglia di ciò, se alla spiritual perfezione è giovevole eziandio che alcuna volta ci vengan sottratte le stesse consolazioni celesti, o per bisogno che v'abbia d'esser tenuti bassi ed aumiliati, o d'esser dolcemente puniti di qualche freddezza che mostriamo nel divin servizio?

4.° *Riconosciti per indegno delle celesti consolazioni, e degno piuttosto di molte tribolazioni.*

Quand'uomo è perfettamente compunto, gli riesce grave ed amaro tutto il mondo.

L'uom virtuoso trova sempre materia bastante a duolersi e a piangere.

Conciossiachè, o ch'egli sè stesso consideri, o pensi del prossimo, ei sa che niuno ci vive senza tribolazione.

E quanto più rigorosamente esamina sè medesimo, e tanto più egli si attrista.

Argomento di giusto dolore e d' interna compunzione ci apprestano i nostri peccati e i vizj; dai quali si giace inviluppati di maniera da poter ben di rado contemplar le cose celesti.

Se anche i Santi sono spesso provati colla privazione dei conforti celesti, potrem noi duolerci d'esserne privi il più spesso, avendo noi voluto così di frequente assaporar le gioie della terra?

Anche l' uom carnale sa e sperimenta che il mondo è pieno d'amarezze, nè per questo ancora odia il mondo; perchè egli cerca sempre di trovar un compenso in molte cose che il mondo gli offre siccome gioie. Egli d'altronde non sente certo la più lieve puntura di dolore, nel sapersi reo innanzi a Dio di gravissime colpe e di vizj deformi; e molto meno si attrista pei trapassamenti degli altri, avendo perduto affatto ogni dilicato sentimento di carità e di rimorso.

5.° *Se tu pensassi più di frequente alla morte che ad aver lunga vita, non è dubbio che ti verresti correggendo con assai più di fervore.*

Se anche ponderassi cordialmente le pene avvenire dell' inferno e del purgatorio; io mi penso che di buona voglia accetteresti il travaglio e il dolore, e non paventeresti affatto i rigori della penitenza.

Ma perchè cotali pensieri non ci arrivano al cuore, e perchè amiamo ancora le blandizie terrene, perciò restiam sempre freddi e d' assai pigri.

6.° *Spesso è inopia di spirito quella onde si addolora cotanto la misera carne.*

Prega dunque umilmente il Signore, affinchè ti conceda lo spirito di compunzione, e di col Profeta: « Cibami, o Signore, del pane di lagrime, e dammi bevanda di lagrime, con abbondante misura ».

Che i malvagi, che gli empj amino la vita, non è da

stupire; perchè è questa la sola eredità che attendono: e d'altronde ei sanno ubbriacarsi di modo che spesso dimenticano la stessa vita, e si addormentano fra i dorati sogni d'una fantasia pervertita. Ma che si mostri affezionato alla vita chi ne vede in tutti i lati l'orrido aspetto, e chi, per assicurar la futura, cui crede e spera, si è obbligato a diniegarsi non sol ciò ch'è libito, ma eziandio ciò che è lecito, ella è cosa pressochè inesplicabile. Ciò chiaro appalesa che la parte animale si trascina dietro spesse volte la spirituale; perchè questa non ancora è riuscita ad ammorzar del tutto la forza prepotente della carne e del sangue; perchè non usa a modo di que' mezzi che sono i più efficaci a riuscir vittoriosa, e fra questi del pensiero delle pene interminabili riserbate a chi muore nella colpa, e di quelle atrocissime preparate per a tempo ai freddi e rimessi nel divin servizio.

CAPO XXII.

SULLA CONSIDERAZIONE DELL'UMANA MISERIA.

1.° *Tu sei misero e dolente ovunque tu viva, e ovunque ti volga, se non a Dio ti rivolgi.*

Da mane a sera gli uomini tutti, di qualunque grado e condizione, tu li vedi arrabattarsi e dimenarsi per lo continuo, e far come l'augello dentro alla muda, che si sbatte, e qua e là, e su e giù trascorre, con la vana lusinga d'uscire a libero volo; o meglio, e' fanno come il malato che, indarno qua e là volgendosi, cerca ristoro sul letto del suo dolore.

Perchè ti smaghi, vedendo che le cose non ti vanno secondo che vuoi e che desideri? Chi è mai che abbia

tutto a suo talento? Nè io, nè tu, nè alcun che viva sopra la terra.

Niuno è al mondo senza qualche tribolazione od angustia, foss' egli re, o anche Papa.

Chi sta meglio di tutti? Colui certamente che sa patir qualcosa per Iddio.

A solo Dio onnipotente tutto avviene secondochè vuole; ed egli solo dice, e le cose son fatte. Gli uomini sanno che mille e mille ostacoli si contrappongono ai loro voti, e intanto pretenderebbero che tutto loro succedesse; e quando non possono altro, incolpano l'avversa fortuna, e non pensano che fortuna è un nome vano, e che ogni nostro guajo deriva o dall' umana imbecillità, o dalla provvida mano di Dio, o dalla sua misericordia, che ci vuol tener bassi. Dunque, a chi va tutto bene? A chi fa la volontà di Dio. Tenendosi abbracciati a questa, si diviene onnipotenti; perchè si ha ciò che si vuole; perchè si vuole ciò che vuole Iddio.

2.° *Dicono molti imbecilli ed infermi: Vedi là, qual bella vita fa colui; com' è ricco, come grande, come potente ed illustre!*

Ma volgi anche un' occhiata a' beni celesti, e vedrai che tutti questi di quaggiù son vani; e sono anche incerti, e piuttosto gravosi, perchè mai si posseggono senza sollecitudine e timore.

È vera imbecillità questa, del fermarsi alla cornice del quadro, al frontispizio d' un libro, alla facciata d' un edificio, e pronunciar giudizj dissennati! A chi è lieto, a chi è ricco, a chi è grande e potente, perchè non si dimanda s' egli è anche felice? Salomone risponderebbe, che tutto è vanità. Alessandro direbbe, che il mondo intero non lo appaga, e che invidia la sorte di Diogene. Caligola, nella sua potenza efferata, si attristerebbe che gli uomini non abbiano sola una testa, per troncarla d' un colpo.

La felicità dell'uomo non istà nello abbondar di beni temporali: a lui basterebbe la mediocrità.

L'aurea mediocrità è magnificata da' Filosofi, dagli Oratori, da' Poeti: ma ella resta sui libri cotal massima; insino al cuore non passa: imperocchè quello appunto che specialmente manca tra gli uomini è la mediocrità, che si esprime ed attua colla temperanza e colla moderazione.

È proprio una miseria il vivere sopra la terra.

Quanto più l'uomo vorrà essere spirituale, e vie più gli si renderà penosa la vita presente, perocchè ei sente meglio e più chiaramente vede i difetti dell'umana corruzione.

Conciossiachè mangiare, bere, vegliare, dormire, riposare, lavorare, e soggiacere a tutti gli altri bisogni naturali, è veramente una grande miseria e afflizione per l'uomo spirituale, che volontieri ne sarebbe libero, e con ciò preservato da ogni colpa.

Ma dunque dovrem noi maledire alla vita, e fuggirla siccome un male? Cessi il Cielo cotal bestemmia! Certo, la vita è dono preziosissimo del Cielo, e per sè stessa il massimo de' beni. È ben vero ch' ella fu avvelenata dalla colpa, ed è addivenuta un fardello pesantissimo da quel momento che i nostri primi Padri, postergando l'Albero della vita, vi fecero entrar gli elementi di corruzione, collo assaporare il frutto divietato dell'albero del bene e del male. Imperocchè il soddisfare ai bisogni della natura è un dovere; ma è una tentazione eziandio: e per questo forse fu detto specialmente, che *la vita dell'uomo sopra la terra è una tentazione.* Per l'uomo spirituale però, che cerca ogni giorno meglio dell'altro di sollevarsi a Dio, la vita è un fastidio, un ritegno, un peso ben grave: mentre per l'uom carnale è fine ultimo ed unico oggetto, che divien

per conseguenza suo premio; con che egli si rende simile ai bruti insensati: colla sola differenza che, avendo rinunziato ai beni della vita futura, creda o nol creda, voglia o nol voglia, egli dovrà subire tutto il cumulo di mali che son conseguenza della morte eterna.

3.° *Imperocchè l'uomo inferiore è molto aggravato in questa vita dalle necessità corporali.*

Ondechè il Profeta prega umilmente Iddio a volernelo liberare, dicendo: « Rendimi libero, o Signore, dalle mie necessità ».

Ma guai a coloro che non conoscono la propria miseria: e guai anche più a quelli che amano questa misera e corruttibile vita!

Conciossiachè alcuni si tengono a questa così strettamente abbracciati (sebbene appena che lavorando e mendicando la vita si proveggano del necessario) che, se potessero viver sempre quaggiù, punto nulla si curerebbero del regno di Dio.

Sono appunto i bisogni della vita che, abusati, conducono gli uomini a tutti gli eccessi. L'uomo non si tien mai entro i limiti dell'onesto e del giusto. Si dovrebbe amar la vita presente siccome un mezzo che ci prepari la futura, ed odiarla per quella parte che ne ritorna ad ostacolo per le vie del Signore: e gli uomini invece, o non fidando in Dio, o non credendo nella vita avvenire, violentemente si troncano la presente da vigliacchi, o perdutamente vi si affezionano, e a tal punto, che se loro si offerisse il patto di viver quaggiù eternamente, volontieri lo accetterebbero, anche a costo di menarla fra le privazioni e gli stenti. Oggi poi abbiamo esempio che ci mostra tra gli uomini la più visibile contradizione; perchè, mentre veggiamo che la società corre freneticamente all'amplesso di tutto ciò ch'è carnale e terreno; e le gioie della vita, se

sono gioie, formano la principale, e per molti l'unica occupazione della vita; e gli studj e i progressi non ch'altro civili e politici al solo bene materiale sono rivolti, e il parlar d'altri beni più nobili è divenuta ormai cosa vieta; non si è mai veduto in proporzioni così spaventevoli il dispregio della vita, facendosene gettito per un nonnulla, con sanguinose discordie, con suicidi, con duelli, con guerre pazze ed ingiuste, che oggi co' ritrovati moderni son divenute carnificine.

4.° *O mentecatti, e di cuore infedele che sono coloro i quali si giacciono così profondamente immersi nelle cose terrene, da non gustar nient'altro mai che carnale non sia!*

Ma i miserabili, che alla perfine faranno dura sperienza di quanto fosse vile e dannulla tutto ciò che amarono tanto!

Gli uomini che mai volgono al Cielo un'occhiata, vivono a guisa di animali immondi che si tuffano in braco, e mentre ingordamente si pascon di ghiande, non volgono pure uno sguardo alla mano che li nudrisce. Venendo il giorno dei disinganni, tardi riconosceranno la loro stoltezza, onde preferirono le cipolle di Egitto alla manna celeste.

I Santi però del Signore, e tutti i devoti amici di Cristo, furono dispregiatori di ciò che piacque alla carne, e di ciò che apparve fiorire nel tempo; ma ogni loro speranza, ogni mira anelava ai beni eterni.

Ogni lor desiderio alto levavasi inverso i beni immutabili ed invisibili, a non dover dall'amore dei visibili esser tratti giù all'imo.

Le cose terrene e le celesti sono come due imbandigioni, che potentemente ci traggono a sè di maniera, che o l'una o l'altra vincendoci con le sue attrattive, la forza attraente dell'una smorzà ed annulla la forza

dell'altra. La sola differenza fra le due è, che non sono ugualmente distanti, nè ugualmente moventi; perchè l' una è a noi più dappresso, relativamente alla parte nostra inferiore, e l'altra in quanto alla superiore. Sennonchè, dopo il peccato, la forza attraente della prima si è d' assai menomata, essendosi nell'anima affievolita la natural capacità d'esserne attratta; perchè si è alla sua volta ingigantita la tendenza della parte inferiore inverso tutto ciò che è terreno e carnale. Ecco il perchè i Santi, avendo ricoverato il dominio di sè, hanno pressochè del tutto spenta la forza delle attrattive carnali.

5.° *Deh! non perdere, o fratello, la speranza dello avanzarti per le vie dello spirito, avendone ancora il tempo e l'opportunità.*

Perchè vuoi tu procrastinare il tuo buon proposito? Sorgi, e in sull' istante incomincia, e dì: Ora è tempo di operare, ora è tempo di combattere, ora è tempo di emendarsi.

Tre sono le virtù che, meglio assai delle tre *Grazie*, abbracciandosi insieme, formano il perfetto seguace di Cristo, e l' una dà vita e vigore all' altra; ma non sì che anche da sole restino al tutto inoperose: perocchè la fede c' invita alla speranza; e quando queste due siensi congiunte, traggono a sè dolcemente la carità, e se ne forma la triade morale perfetta. Chi dunque manca di buona speranza, è argomento che ha fede inferma; e ha languida speranza tanto chi diffida della divina grazia, quanto chi cade nell'opposto eccesso della presunzione; e l'uno e l'altro per conseguenza è privo di carità, che forma il trino connubio.

I procrastinatori fanno appunto come chi, vedendosi alle spalle il nemico, invece di por mano subito al brando, seco medesimo si consigliasse del come e del quando respingerlo.

Quando ti va male e sei tribolato, allora è tempo di meritare.

È mestieri che tu travalichi acqua e fuoco, pria che tu pervenga al refrigerio.

Come si sperimentano gli amici nella sventura, perchè in tempo di fortuna lieta troviamo amici a josa, così la vera virtù e la costanza si provano in mezzo alla pugna. E il sommo Imperatore del celeste regno non ammette agli onori del trionfo se non chi grandi vittorie abbia riportato.

Se non ti farai violenza, non avverrà che tu conquida il vizio.

Per questo è scritto che il Regno di Dio vuol violenza, e i soli violenti lo rapiscono.

Finchè abbiam con noi questo fragil corpo, non possiamo esser liberi di peccato, nè viver senza noie e afflizioni.

Di buon grado noi vorremmo esser immuni d'ogni miseria; ma siccome per lo peccato noi perdemmo l'innocenza, così perdemmo ancora la vera beatitudine.

Però ci si conviene usar pazienza, ed aspettare la misericordia di Dio; fino a che questo tempo d'iniquità trascorra, e ciò ch'è mortale dalla vita venga assorbito.

S'ingannano a pezza coloro che avvisano, questo corpo esserci dato a solo servigio ed istromento di sensibilità, o peggio, di carnalità. Desso ci è dato ad uso della vita, è vero, ma della vita intera; non della inferiore e dimezzata, ma della superiore intellettuale, e più della morale: ad istromento insomma che ci tenga in continuo battagliare di stimoli, di tentazioni, di dolori e di mali, infine della morte: dall'insieme delle quali tutte cose risulti il merito e la piena libertà dei figliuoli di Dio, e la pienezza indipendente della vita dello spirito.

6.º *O quanto è grande l'umana fralezza, inchinevole com' ella è sempre ai vizj!*

Oggi tu confessi i tuoi trapassamenti, e dimani torni a commetterli novellamente.

Ora tu proponi di rimanertene, e appresso un'ora tu adoperi come se niun proposito avessi fatto.

A diritto dunque noi ci possiamo tener bassi, nè mai riputarci un gran fatto; siccome quelli che siam sì fragili e incostanti.

Può anche per negligenza perdersi presto tutto quello che a grande stento appena si è guadagnato per grazia.

Questa volubilità ed incostanza umana, quest'oscillar continuo e irrequieto ch'uom fa dal male al bene, e più da questo a quello, è prova evidentissima della sua viziata natura. E bene i filosofi argomentaron da ciò, non cosiffatta esser uscita l'umanità dalle mani del suo benefico autore. Sono dunque mentecatti veramente coloro che negano la colpa originale, e pensano, l'uomo esser cieco effetto della energia molecolare, dell'unica forza universale. In tal caso l'uomo solo fra gli esseri avrebbe una natura incerta, e cozzerebbe sempre fra l'urto discordante di due forze fatali, di cui l'una, tentando di vincer l'altra, resti spesso sopraffatta la più nobile e per sè la più vivace.

7.º *Che avverrà di noi in sul finire di nostra giornata, se mostriamo sì tiepidi in sul mattino?*

Guai a noi se ci vogliam così adagiare in un dolce riposo, come se già fosse per noi pace e sicurtà; mentre non ancor si vede pur un vestigio di santità nella nostra vita.

Invece proprio vi sarebbe il bisogno che fossimo ancora ammaestrati, como docili novizj, al bene oprare; a veder se vi fosse alcuna speranza di futura ammenda, e di maggior progresso spirituale.

Dice il proverbio, che sino a che ci è vita, ci è speranza; e ciò per quelli che disperano. Dovrebbe anche dire, che finchè si vive c'è da temere; e ciò per quelli che presumono. Noi tutti siam povere navicelle, che scorriamo in questo mar tempestoso della vita, combattuto per lo continuo da' venti contrari, nè possiamo aver troppa fidanza, finchè non abbiamo afferrato il porto di sicurezza; perchè v'è sempre il pericolo d'esser trasportati laddove prendemmo l'abbrivo, o d'esser indugiati da soverchia bonaccia, o d'essere sbattuti e rotti fra li celati scogli, o d'esser ingojati dagli abissi fortunosi, o che crudeli pirati ci spoglino e ci assoggettino a dura servitù.

CAPO XXIII.

INTORNO ALLA MEDITAZIONE DELLA MORTE.

1.° *Questo fatto ben presto avverrà di te: d'altronde vedi bene come vi sei disposto. L'uomo oggi è, e la dimani è scomparso.*

Appenachè poi egli sarà tolto dinanzi dagli occhi, altrettanto presto fia che trascorra dalla memoria.

Due cose v'ha nel mondo che provano e riducono ad atto veramente quella uguaglianza che oggi è tanto freneticamente decantata ed ambita: il nascer che facciamo tutti nudi ugualmente e di tutto bisognosi, e il morire, senzachè più di nulla si abbisogni. Sennonchè, considerando queste due cose sotto un aspetto diverso; come nella vita umana tutto è varietà e disuguaglianza, spesso ingiusta, quando è per effetto dell'umana malizia; spesso inevitabile e giusta, quando è pena del peccato; sempre conducente agli alti fini della provvidenza; così

anche il morire è ben diverso ne' modi, e negli effetti svariatissimo. Solo i sapientissimi de' nostri giorni hanno finalmente trovata la perfettissima uguaglianza del morire, colla preziosa scoperta dell' esser la vita umana punto nulla dissomigliante da quella delle scimmie. Di quindi ne seguita che la morte non avrà più l' incommoda differenza fra chi abbia vissuto a seconda delle umane e divine leggi, e chi le abbia trapassate e dimentiche. Divenendo per ciò la nostra natura senza legge, con quell' unica del soddisfare liberamente a tutte le passioni, colui meglio morrà che meglio avrà saputo goder della vita! Oh il bel trovato, che non pure uguaglia tra loro gli uomini, ma li pareggia alle bestie!!

' *Oh balordaggine e durezza del cuore umano, che solo pensa alle cose presenti e non provvede piuttosto alle future!*

Come! dicono molti; il non pensare al futuro, e solo aver di mira il presente, è balordaggine e durezza di cuore! E il secolo presente non sarà più dunque secolo di lumi e di progresso? È ben vero che del futuro non si briga; che lascia agli ascetici il pensare al regno astratto degli spiriti: ma non è questa una saggia separazione di cose, che non si vogliono confondere insieme?

Cotal tu dovresti regolarti in ogni opera e pensiero, qual se oggi dovessi morire.

Se tu avessi la coscienza tranquilla, non guari temeresti la morte.

Fora meglio schivare i peccati, che sfuggire la morte.

Se non sei preparato oggi, come lo sarai dimani? La dimani è incerta; e chi sa se tu avrai ancora un giorno?

L' umana spensieratezza è portentosa ed incredibile.

Tutti sanno che si dee morire e si può ad ogni piè sospinto. Lo sanno tanto i buoni che i malvagi; ma l'infinito numero di questi non pensa mai alla morte; alcuni, perchè dicono di non credere al futuro; altri, e sono i più, perchè si lasciano affascinare dal presente, e, o presumono di salvarsi comechessia, o non curano la salvezza e si disperano. Sì gli uni che gli altri son forsennati.

2.° *A qual pro vivere lungamente, se così poco ci emendiamo?*

Ahi! che una vita lunga non sempre ci corregge, ma spesso accresce le nostre colpe.

Volesse Iddio che solo per un giorno fossimo ben vissuti in questo mondo!

Molti noverano, sì, gli anni di loro conversione, ma spesso è ben piccolo il frutto della emendazione.

Se spaventa il dover morire, è forse maggior pericolo il vivere più a lungo.

Per l'uomo giusto, che sa, la vita essere nelle mani del Signore, è indifferente il viver più o men lungamente, non facendosi mai dalla morte sorprendere impreparato, come fecero le *Vergini stolte;* ma siccom'egli sa medesimamente che, durando la vita, si è sempre in pericolo di cadere, egli può ben desiderare d'essere sciolto dai vincoli della carne, in ispecie per la brama d'esser unito a Cristo.

Per l'empio, e pel vizioso ostinato, che non altro premio attendono di quello che per alcun'opera onesta si possono meritare in questa vita, il viver più o men lungamente è cosa di momento. Ma se riflettasi che costoro quanto più vivono, e tanto più accrescono il fardello delle colpe, non questo certamente è da riputare un bel vantaggio. - Del resto gli anni della vita non vogliono esser contati e valutati dal numero dei

soli e delle lune che trascorrono, ma dagli atti di virtù e di vizio più o meno intensi. Per questo è detto che la *vita immacolata e senettù.*

Beato a colui che ha sempre innanzi agli occhi il pensier della morte, e ogni giorno si prepara al morire.

Se ti avvenisti mai a veder morire alcuno, pensa che anche tu dovrai tenere la stessa strada.

Se l'umanità è così perversa vedendosi la morte sempre innanzi e sopra il capo, io non so capire che sarebbe se la morte fosse per pochi ed incerta. O non vi sarebbero onesti, o se vi fossero, sarebbero d'assai più perseguitati che a pezza non siano. Suol dirsi che la storia è maestra della vita; e non so qual fatto nella storia siasi più verificato della morte. Eppure gli uomini da questa gran lezione, che sempre hanno avuta ed hanno, nulla mostrano d'aver imparato.

3.° *Quando è il mattino, pensa che forse non arriverai alla sera.*

Giunta poi la sera, non osar di riprometterti la dimani.

Dunque sta sempre in sull'avviso, e vivi di maniera che la morte non t'abbia ad incoglier mai impreparato.

Molti muojono d'un tratto e all'impensata. Conciossiachè « il figlio dell'uomo ci verrà a trovare quando men cel pensiamo ».

Si svolgano tutti i codici dell'Umanità; si scorrano tutti i libri dei sapienti, e mi si dica se vi è legge che prevenga ogni misfatto, e provegga al bene dell'umanità, come temporale e civile così spirituale ed eterno, meglio che non faccia il Vangelo, ricordandoci che si deve morire. Mi si dica se vi è dottrina, o scoperta, o arte, o disciplina, che meglio insegni a vivere, per noi e per gli altri, di questa che insegna il doverci regolare in modo qual se ad ogni istante si dovesse morire. Vi

sarebbero avari, se pensassero che la morte in un istante li ridurrà poveri e ignudi? Vi sarebbero oppressori, se credessero che ad ogni piè sospinto li minaccia colei, che di tutti e di tutto è l'arbitra inesorabile? Vi sarebbero ambiziosi, se volgessero il pensiero a colei che tutte le nostre disuguaglianze adegua? Vi sarebbero orgogliosi, se avvisassero che in un tratto torneranno polvere e cenere? Vi sarebbero effeminati e molli, se pensassero che le loro azzimate carni diverranno presto delizioso pascolo di vermi?

Quando verrà quell'ora estrema, comincierai a pensare ben diversamente intorno alla tua vita passata: e molto ti angoscierai dell'essere stato si negligente e rimesso.

È una vera pietà il fatto di coloro che sfidano la morte, l'inferno, e lo stesso Dio, finchè sono vegeti e ben portanti; ma quando si veggono stremati di forze, e l'orizzonte mondano loro si oscura, allora vorrebbero attaccarsi al futuro. E piaccia al cielo che, sebben tardi, la grazia ne renda efficaci gl' indugiati propositi, e la conversione serotina.

V' ha poi di cotali che, vissuti spiriti forti, e giuratisi a segrete congreghe, circuiti in sul letto di morte da' perversi *fratelli,* sanno morir da *forti,* tenendosi costantemente abbracciati al culto della negazione e del nulla. A costoro non si può dir altro che, guai!

4.° *Oh quanto è fortunato e saggio colui che si sforza di esser tale in vita, qual desidera d'esser trovato in morte!*

Imperocchè gli porgerà grande speranza d'una buona morte il pieno dispregio ch'ei mostra del mondo, il fervente desiderio di progredir nelle virtù, l'amore della disciplina, il vigore della penitenza, l'obbedienza pronta, l'annegazione di sè stesso, e il tollerar qualunque avversità, per amore di Gesù Cristo.

Siccome in un campo di battaglia pugneranno da valorosi e faranno pender dalla lor parte la vittoria que' soldati che si ausarono a spregiar la vita molle ed oziosa, a osservar gelosamente la militar disciplina, a esser ciecamente soggetti al comando de' loro duci; così que' cristiani ch' ebbero sempre domate le passioni ribelli e pratticata la virtù riporteranno la palma della vittoria in quegli estremi cimenti, ne' quali l' inferno adunerà contro a loro tutte le forze a conquiderli.

Tu puoi far di gran bene finchè sarai sano: ma, caduto infermo, io non so che potrai.

Ben pochi escon migliori dalla infermità; così anche quelli che sono in frequente pellegrinaggio riescono santi assai di rado.

È sperienza comune che quando il corpo è malato il vigore intellettuale ne scapita, e l' energia della volontà ne risente e si menoma; e ciò per l' intima unione e influenza scambievole che passa fra le due sostanze dell' umano individuo. Quanto più dunque si verrà accrescendo la forza del male, di tanto la moral energia si verrà affievolendo. Al che se tu arrogi i dolori, le nausee, le smanie onde l' infermità è accompagnata, dovrai argomentarne che il differire la conversione per a quel tempo è grande stoltezza.

5.° *Non isperar negli amici e ne' prossimani; nè rimettere all' avvenire la tua salvezza: perchè gli uomini onde fai capitale si dimenticheranno di te prima che tu non creda.*

Val meglio provvedere adesso che è tempo, e mandar innanzi un po' di bene, che collocar sua fidanza nell' altrui soccorso.

Se tu non provvedi a te stesso in presente, chi si prenderà di te cura per lo avvenire?

È sempre cosa imprudente il confidare in altrui;

più poi quando l'egoismo è divenuto generale e comune. Oggi è vera stoltezza aspettar ch' altri ti ajuti. A non dir che la propria salvezza è cosa tutta nostra; se mentre viviamo nè legame di parentela, nè dovere di gratitudine, nè precetto di carità valgono più nulla a far che ci ajutiamo l'un l'altro, ci sara chi a noi più pensi quando non si udirà più la nostra voce, non più si vedrà la nostra faccia e l'opera nostra mancherà del tutto? E la moderna coltura avendo scoperto che il purgatorio e i suffragi pei trapassati sono cosa vieta e *bottega di preti,* è vano sperar soccorso nelle preci dei viventi, una gran parte de' quali siegue gl' insegnamenti del moderno razionalismo.

Ora egli è il tempo assai prezioso. « Ora sono i giorni di salute. Questo è il tempo accettevole ».

Ma, oh dolore! che tu non l'abbia a spendere più utilmente, mentre puoi farne tuo pro, a guadagnarti l'eterna vita.

Verrà momento che tu bramerai un giorno, un'ora, per convertirti al bene, nè io non so se l'otterrai.

Agli Angioli Dio non concesse che un istante di sperimento e di pugna. Chi ne uscì vittorioso, n' ebbe tosto la palma immarcescibile; chi cadde conquiso, non più ebbe luogo e tempo a risorgere. Anche i nostri primi padri ebbero un tempo brevissimo alla prova: ne usciron perdenti, e seco trassero a ruina l'umana prosapia. Ben fu concesso agli uomini tempo ed agio a potersi rialzare, non già ricoverando del tutto la perduta innocenza, ma potendosi pei meriti di Cristo rinfrancare del bene gittato. Ma guai a qual troppo si confida di questo tempo, ed abusa della divina degnazione! Guai a chi non fa conto che ogni istante possa dover essere il decisivo e perentorio!

6.° *Orsù, mio carissimo, da qual grave pericolo tu*

potrai scampare, da qual grave timore potrai liberarti, se quaggiù ti serberai sempre nel timore di Dio e della morte!

Studiati ora di vivere in guisa che allo appressar della morte tu n'abbia a godere più che a temere.

Impara a morir adesso al mondo, perchè tu incominci allora a viver con Cristo.

Mortifica ora il tuo corpo colla penitenza, perchè tu possa in quel punto goder piena fiducia.

Chi è sempre in sull'avviso non è mai colto dal nemico alla sprovvista; e la stessa prudenza umana insegna che, se si vuol pace e sicurtà, bisogna prepararsi alla guerra. Nè certo la politica del mondo dimentica mai questo precetto, anzi ne fa sì gran conto, che spesso le nazioni sono più danneggiate dal tenersi in sui piedi di guerra, che dalla guerra guerreggiata. Per l'anima non incontra così: ogni cautela è utile; ogni provvedimento è salutare; ogni fatica o dispendio è salvezza e lucro.

7.° *Ahi disennato! Come pensi di dover lungamente vivere, tu che non hai sicuro quaggiù nè un sol giorno?*

Quanti si sono ingannati, e d'improvviso tratti fuora di questo corpo?

Quante volte udisti dire che quegli morì di spada, questi dalle acque sommerso, colui precipitando al basso si fiaccò il collo, costui stando a mensa restò agghiadato, alcuno si morì sollazzandosi?

Altri perì in mezzo alle fiamme, altri di ferro, taluno di peste, alcun altro da ladroni ucciso; e così la fine che tutti attende è morte, e la vita umana, com'ombra fugace d'un tratto svanisce.

Non vorrei che coloro i quali ripetono, il mondo esser sempre il medesimo, e succeder oggi nè più nè meno di ciò che sempre è avvenuto, mi desser la baja,

s' io dicessi che a tempi nostri le disgrazie son più frequenti, le morti improvvise più comuni, e che la natura si mostra come congiurata contro gli umani, a proporzione ch' essi le voglion fare troppa violenza e costringerla al servigio di loro voglie sfrenate, che si coloriscono collo specioso titolo di civiltà progrediente. I boschi disertati e distrutti che, lasciato libero il varco alle tempeste, fan precipitare al basso impetuose fiumane, le quali poi si scaricano a sterminar i lieti seminati, a distrugger villaggi e popolose città disertare. I monti, che costretti a prestare un varco dentro lor viscere, non rado si sfiancano e dicrollano sul capo di coloro che li forano e scavano, o di quelli che viaggiando vi trascorrono sotto. Il vapore, che racchiuso dentro angusti confini, spesso impaziente degli ostacoli infrapposti, li spezza ruinosamente e li abbatte. I liquidi infiammabili che di frequente con furore divampano, e in luogo di luce spargono la distruzione e la morte; e altri cento ritrovati di raffinata coltura, sono eziandio novelle sorgenti di calamità per gli umani. Con ciò il ciel mi guardi ch' io voglia maledire alle odierne conquiste di temperata civiltà.

8.° *Chi ti ricorderà appresso la morte? chi pregherà per te?*

Fa dunque, o carissimo, fa ora ciò che tu puoi: perchè non sai quando morrai, nè sai che ti avverrà dopo la morte.

Mentre hai tempo fa tesoro di ricchezze immortali.

Tranne la tua salvezza, non pensare ad altro, curando solo ciò che è di Dio.

Procurati amici adesso, col venerare i santi di Dio, e ritraendo da' loro esempi, affinchè quando sarai di questa vita mancato, essi « ti accolgano negli eterni tabernacoli ».

Oggi si accorre in buon dato ai Cimiteri, ai Campi santi, e vi si fanno solenni commemorazioni, anniversarj e funebri servizj, con pagana e civil pompa, sol per coloro che sono caduti sui campi di battaglia, fra lo strepito assordante dei cannoni e delle bombe, o per coloro che in pace più degli altri brigarono a metter sossopra il mondo; ma di quelli che, vissuti nel silenzio, nulla di grandioso secondo il secolo adoperarono, non v'è chi si ricordi, tranne quei pochi i quali prezzano la vita nascosta e cristiana, e credono ai suffragi e alle preghiere pei trapassati. Oggi dunque v'è bisogno che i credenti men che mai si confidino in altrui, e si procaccino da sè medesimi que' soccorsi che spesso indarno si spererebbero d'altronde.

9.° *Ti conserva sopra la terra qual ospite e pellegrino, cui nulla importino le cose di questo mondo.*

Serba il tuo cuore libero e rivolto al tuo Dio, perchè « non hai quaggiù permanente dimora ».

Colassù indirizza cotidiane preghiere, con singulti e con lagrime accompagnate, perchè l'anima tua sia fatta degna dopo la morte di passar felicemente a Dio. Così sia.

Qui non si venga dicendo, esser questa una dottrina conveniente a' soli anacoreti (che a questo secolo beato non più si addicono); non atta a formar cittadini operosi e forti, che soli oggi bisognano; siccome quella che vuol dimenticata ogni cura di patria e di civile ben essere: conciossiachè, se i cristiani credono veramente alla legge che professano, debbono ricordare quello che Cristo ci comandava, dicendo: « Cercate dapprima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste altre cose vi saranno aggiunte ». Sicchè, quando ci si dice che non dobbiamo prenderci affanno delle cose di questo mondo, perchè vi stiamo quai pellegrini ed

ospiti, non ci si vieta già di amarle e curarle ordinatamente. Si può dunque amar la patria, e si dee; si possono amar le cose terrene; possiamo amare noi stessi; ma non sì, che dimentichiamo, essere a capo di tutte queste cose la vita eterna, il paradiso, Iddio.

CAPO XXIV.

DEL GIUDIZIO FINALE, E DEI CASTIGHI DEL PECCATO.

1.° *In ogni tuo atto abbi riguardo al fine, e al doverti presentare innanzi a quel giudice severo, cui nulla è nascosto, che coi doni non punto si placa, nè accetta le scuse; ma che giudicherà con giustizia ».*

Ripetano pure i dissennati, che la società può andare innanzi senza queste paure e sgomenti di futuri destini, di giudizj inappellabili, di gastighi sempiterni, e che so io. Bastassero almeno le dure sperienze che si fanno continue del frutto che ne recano gl'insegnamenti perversi del secolo; vedendosi chiaramente che di quanto son questi divulgati ed abbracciati, di tanto si scorge rotto ogni freno al misfare; a non dir che la ragione, il senso comune e l'autorità di tutti i popoli riconobbero la necessità del freno religioso, che solo può sostenere la pace interna dell'individuo, la comunanza delle famiglie, il consorzio dei cittadini, la colleganza degli uomini fra loro. Donde mai oggi tanti delitti, e tanto sfrenar di passioni? Quale spirito arma oggi l'assassino del pugnale e della rivoltella? Perchè gli attentati di regicidio? L'onestà naturale poi, cotanto ipocritamente millantata, è nome vano, è legge senza base, è legame senza punto di partenza; la qual tutto giorno è smentita da coloro stessi che la predicano. E guai alla società,

che, rotta ogni relazione col futuro, e spezzati violentemente i vincoli di ciò che per natura è congiunto, non abbia altri argomenti a sostenersi che le umane leggi, sterili, mutabili, incerte; o i tribunali fallibili, o le pene transitorie: specialmente se dottrine umanitarie e smorfiose tentino eziandio d'affievolirne i rigori!

O miserissimo e dissennato peccatore, che risponderai tu a Dio, che ogni tua malvagia azione ben conosce; tu che d'ordinario paventi il solo aspetto d'un uomo irato?

O perchè non ti metti in sull'avviso pel dì del giudizio, quando niun potrà essere per altri scusato e difeso, ma ognuno sarà di bastante fardello a sè stesso?

Ora sì che l'opera tua è fruttuosa, le tue lagrime sono accettevoli, il tuo gemito esaudibile, il dolore propizievole e satisfattorio.

Quaggiù nel mondo l'astuzia, la potenza, l'ipocrisia, l'oro e l'argento, la così detta fortuna, le protezioni ingiuste, fanno spesso trascorrere inosservati e impuniti i più gravi delitti, e l'uom giusto il più spesso è vittima dello scellerato. Se dunque non si dovesse attendere un giorno di giustizia universale e piena, un luogo di retribuzione imparziale e perfetta, l'uomo sarebbe certo l'opera più mostruosa di alcun malefico genio, o l'effetto il più inesplicabile e cieco della natura insensata.

2.° *Trova quaggiù luogo di grande e salutare purgazione l'uomo paziente, che, ricevendo ingiurie, più si attrista per l'altrui malizia che dell'onta propria; che di tutto cuore prega pei suoi avversari, e di buona voglia ne perdona le colpe; che non tarda ad implorar l'altrui perdono; che è più inchinevole alla pietà che all'ira; che usa frequente violenza a sè stesso, e si sforza di assoggettar del tutto la carne allo spirito.*

Val meglio purgar le colpe in presente e troncar tutti i vizj, che aspettar di ammendarli nella vita futura.

Oh noi proprio c' inganniamo da noi stessi, col disordinato amore che abbiamo per la nostra parte carnale!

Questa è prova luminosa di quanto la misericordia divina largheggiò per noi di quei mezzi che ci servono a salute; gli uni ad esercizio delle virtù molteplici, d'umiltà, di mitezza, di temperanza e via via; gli altri a purgazione ed ammenda de' nostri trascorsi: per gli uni potendoci procacciar la vita eterna, schivando la dannazione; per gli altri schivando, o menomando, o abbreviando le pene di quel purgatorio, che la ragione medesima riconosce giustissimo e indispensabile per coloro che in vita non daranno piena soddisfazione ed intera alla divina giustizia. Solo quelli che negano Dio possono aver cuore a diniegar questo vero, riconosciuto medesimamente dagli stessi pagani, e adombrato nelle mitologiche fantasie.

3.° *Che altro divorerà quel fuoco, se non i tuoi peccati?*

Quanto più ora perdoni a te stesso, e secondi le inclinazioni della carne, tanto più duro ne pagherai il fio, e maggior materia adunerai per bruciare.

Parlar di fuoco, che divori le colpe e strazii gli spiriti, in pieno secolo decimonono, è proprio un uscir del secolo, è proprio un rinunciare ai lumi della ragione! Eppure a questo fuoco prestaron fede, di questo fuoco ebbero una santa paura, un Girolamo, profondo conoscitore di lingue, interprete acutissimo di libri sublimi, letterato cospicuo; un Agostino, filosofo insigne, uomo eloquentissimo; un Tommaso, sapientissimo interprete de' più grandi filosofi; sommo filosofo anch' egli, investigatore di recondite verità; e a non parlar di questi, credettero all' inferno, e ne paventarono cristianamente un Allighieri, che ne cantò nel primo de' suoi tre Regni,

a cui davvero parve ponesse mano e cielo e terra; vi credette il gentile Cantore di Laura, il gran Narratore delle dieci Giornate, il celebre Autore d'una Scienza riposta e nuova, lo Scopritore del moto terrestre, e altri mille sapientissimi uomini. Ma tutti costoro son ciechi pigmei al paraggio degli odierni rinnuovatori d'umanità e di sapienza! Dio però ha parlato, e l'importuno gridar degli stolti e degli empi non varrà certo a far che discredano alla divina parola gli umili seguaci dell'onesto e del vero.

« *In quelle cose onde l'uomo ha peccato, in esse verrà più severamente punito* ». *Quivi gli accidiosi da stimoli ardenti saranno incalzati: e i golosi da sete immensa e da fame saranno straziati.*

Quivi i lussuriosi e gli amatori delle voluttà in un lago di pece ardente e di fetido zolfo saranno immersi: e a sembianza di cani arrabbiati gl'invidiosi alzeranno ululati per lo dolore.

Se si nega l'Inferno, è conseguenza rigorosamente logica che si rigetti la giustizia punitiva di quaggiù; e coloro che vogliono alleggerite le pene, e forse abolite da' codici umani, logicamente si tengono fermi agli umanitarj principj che professano. Ma se non v'è società scevra di colpe, nè può avervene, senza il freno della legge che previene e punisce, non s'intende il perchè innanzi all'Avversario d'ogni male debbano andare obbliate e impunite le trasgressioni più o meno gravi di quelle immutabili leggi, senza le quali Iddio sarebbe un nome vano. Le quali trasgressioni, perchè racchiudono pressochè un'infinita malizia, debbono attendersi una pena infinita. D'altronde è pur chiaro che la pena debba rispondere alla specialità della colpa, perchè abbia in sè una specialità di giustizia distributiva.

4.° *Non vi sarà vizio che non abbia a incontrare il proprio tormento.*

Quivi i superbi saranno colmati d'obbrobrio, e gli avari si troveranno in distretta miserissima.

Per questo anche la Favola immaginò le pene di Tantalo e di Sisifo, consuonanti colle loro scelleratezze. I superbi infatti, che quaggiù nel mondo tutti gli altri opprimono, per alto levarsi sulle ruine altrui, e tutti conculcano e spregiano, beffandosi dello stesso Dio, non dovranno mai chinar la proterva fronte innanzi a quella eccelsa Maestà? E gli avari, che succhiano a stilla a stilla il sangue de' poveri, che spogliano e riducono sul lastrico la vedova e il pupillo, dovran sempre guazzare fra le ricchezze, e non verrà un giorno per essi, in cui una stilla d'acqua sia lor diniegata?

Quivi sola un' ora sarà più tormentosa che non siano quaggiù cento anni di penitenza durissima.

Quivi niun riposo, niuna consolazione pei dannati; mentre quaggiù alcuna volta i travagli pur fanno sosta, e sono alleviati dai conforti degli amici.

Anche in questa vita noi sperimentiamo che l'intensità delle gioie e dei tormenti è ben diversa dalla durazione; e l'intensità può esser senza limiti accresciuta, in ispecie concorrendovi l'onnipotenza di Colui che in un solo istante può raccoglier l'energia de' secoli.

La ragione stessa ci fa capire che nell'inferno il riposo e il conforto sarebbero effetti senza cagione; imperocchè quivi non saran più nè amici, nè parenti, nè protettori, nè scuse, nè varietà di beni e di mali; perchè la morte tutto discioglie, e l'inferno partecipa per alcun modo della immobilità del suo infinito fattore.

Serbati ora pauroso e dolente pei tuoi peccati; affinchè nel giorno del giudizio abbi sicurtà coi Beati.

Conciossiachè allora « i giusti si staranno imperturbabili incontro a coloro che li angosciarono e depressero ».

Allora farà la parte di giudice colui che in presente con umiltà si assoggetta agli umani giudizj.

Allora il povero e l'umile avrà gran fidanza; e il superbo troverà ovunque cagione di spavento.

Chi si esercita nella ginnastica due cose principali io credo debba aver di mira, tenersi in guardia per non cadere, e caduto sapersi rialzare: medesimamente per giugnere alla sicurezza inalterabile de' beati è mestieri cautelarsi per non cadere nei peccati, e, cadutivi, esser pronti a rialzarsi col pentimento, e col verace e fermo proposito.

Pervenuti i giusti all'avventuroso stato d'inalterabil costanza, non più temeranno d'essere insidiati e tentati dalle seduzioni e persecuzioni dei malvagi; ed allora potranno a questi rimproverare la scellerata ed inutil prova che n'ebbero fatta.

E sarà conveniente che allora cotali generosi e forti si levino a giudici e condennatori di coloro che in sul mondo abusarono d'una forza mentita ed effimera; la cui baldanza dovrà in quell'ora esser fiaccata.

5.° *Allora si vedrà che fu sapiente qui nel mondo chi per amor di Cristo seppe farsi stolto e spregiato.*

Cristo anche nel mondo ha fatto il gran portento di cambiare il vituperio della croce in emblema di gloria, in istrumento di trionfo. Non è dunque meraviglia se la stoltezza della croce e l'umiltà evangelica si mostrerà, qual'è di fatto, sapienza e gloria nel gran giorno delle retribuzioni.

Allora ogni tribolazione pazientemente accolta diverrà piacevole, ed ogni ribalderia si tacerà confusa.

Come a chi scoperse un gran tesoro dolce si rende

ogni fatica dello scavarlo, e il peso del trasporto amabile, così avverrà dell'uom giusto; e ciò considerando il malvagio, anzichè parlare, si morderà le labbra, vedendosi nelle sue speranze fallito.

Allora ogni uom pio si allieterà, e il miscredente sarà dal dolor lacerato.

L'uomo pio quaggiù non piange solo perchè tribolato, ma sparge lagrime ben più amare, perchè vede trionfarvi l'errore e l'empietà: sarà dunque in cielo tanto più grande la sua letizia nel veder finalmente confusa e vinta la miscredenza, e trionfar la verità e la giustizia, che non sia per la propria beatitudine.

Allora più esulterà la carne afflitta, che fatto non avrebbe se fosse ognor vissuta fra le delizie.

Ecco il centuplo di premio che Cristo ebbe promesso a' suoi seguaci, per ogni privazione che si prescelsero.

Allora addiverranno splendidi gli abiti spregiati, e le molli e ricche vesti diverranno laide e brutte.

Quaggiù gli abiti pomposi spesso ricoprono anime deformi e vili; ma nel regno della verità e della giustizia saran tutte disvelate quelle nascoste deformità. Lassù i ruvidi saj e poveri per voto, stati segno di ludibrio e di maledizione, e i luridi cenci del tapino rassegnato si cambieranno in istole gloriose d'immortalità.

Allora una povera capanna s'avrà lode ben più grande che non s'abbiano qui i dorati palagi.

La morte, è vero, non isparmia quaggiù nè i rozzi tugurj, nè i sontuosi edifici; ma la vita novella farà ben distinguere i meriti diversi de' loro abitatori.

Allora più gioverà la pazienza irremovibile, che qui non faccia ogni possanza umana.

Nel mondo predomina d'ordinario la legge del più forte, pel quale ogni libito è lecito; ma nel regno della

giustizia la legge eterna riprenderà tutto il suo vigore; e i deboli, gli umili, gli oppressi rialzeranno la chinata fronte, calpestando i superbi.

Allora sarà più esaltata l'obbedienza semplice, che non sia qui la mondana astuzia.

L'esito fortunato travisa d'ordinario in questa bassa terra l'impura sorgente delle più turpi azioni; ma tempo verrà certamente quando perverranno al desiato porto solo coloro che camminarono semplici e schietti per le diritte vie del Signore.

6.° *Allora procaccierà maggior gaudio una coscienza diritta e pura, che l'erudita filosofia del secolo.*

Vera filosofia io credo quella che ci addita i mezzi per giungere alla verace beatitudine. Son forse dunque filosofi coloro che all'anima non pensano, che della sua futura destinazione punto nulla si brigano, non ad altro rivolti che a studiar la natura, e piegarla a solo appagamento di voglie terrene, ed anche malnate?

Allora avrà maggior peso il dispregio delle ricchezze, che non abbia qui ogni tesoro della terra.

L'oro in questo fondo limaccioso fa calare al basso ogni bilancia di giustizia e di equità; abbaglia le pupille più aquiline, vince le resistenze più tenaci, atterra le rocche più invincibili, spezza gli scettri più robusti, fa cadere il brando dalle mani de' più formidabili eserciti, espone a dura prova e conquide e perde le fame più intemerate. Nel regno della giustizia i ponderabili di questa terra diverranno imponderabili, e ciò che qui non ha valore di moneta corrente, avrà lassù un pregio inestimabile.

Allora tu sarai più consolato dell'aver fatto divote orazioni, che stato non saresti da' più delicati camangiari.

Una delle mense che ci ha imbandite Gesù Cristo

è la preghiera; anzi questa dev'essere il nostro pane cotidiano, del qual chi non cibasi non avrà nudrimento di vita immortale. Si lascino agli Epuloni, ai Baldassari, le mense deliziose, i sontuosi banchetti, da dove si esce d'ordinario colla terribil sentenza del *Mane, Thecel, Phares,* o del *Recepisti bona in vita tua.*

Allora sarai più lieto d'aver serbato il silenzio, che dell'aver cianciato lungamente.

Allora varranno assai più le opere sante, che i molti e bei discorsi.

L'inutile ciancia, l'eloquenza vana, e peggio, l'iniqua maldicenza, sono attributi caratteristici degli individui e delle società sterili di belle azioni, e sono chiari segni d'ipocriti intendimenti e malvagi. La temperanza del parlare è anch'ella necessaria per l'acquisto del beato regno.

Allora si avrà più gioia per l'usato rigore di stretta penitenza, che per qualsiasi dilettazione terrena.

Al Cielo non si perviene che per due strade, o per quella della innocenza, o per l'altra più comune della penitenza.

Impara qui a soffrire il poco, per esser libero allora da più gravi angoscie.

Provati per innanzi qui intorno a ciò che tu possa in avvenire.

Se ora sai così poco tollerare gli affanni, come potrai sofferire le pene sempiterne?

Se al presente una lieve tribolazione ti rende sì mal sofferente, che farà in allora il fuoco eterno?

Ma ecco la verità: tu non puoi goder due beatitudini; deliziare in questo mondo, e poi regnare con Cristo.

La nostra insensataggine è proprio vero che sta in proporzione della nostra delicatezza. D'ordinario quelli che si mostrano più dimentichi dell'avenire, son dessi

appunto che più s'immergono in tutte le delizie della vita, e pongono ogni loro studio nello schivare ogni più lieve incommodo e fastidio. Ma pognamo che sol fosse dubbio, o probabile appena, l'essere appresso la morte riservato al misfare un luogo di tormenti inesprimibili ed eterni, come spiegherebbesi la matta spensieratezza che adoperiamo intorno alla sorte infelicissima che ci potrebbe incogliere?

Dal dì che all'uomo prevaricatore fu chiuso l'Eden terreno, e quel luogo di delizie fu trasformato nel Calvario, ci fu tolta ogni speranza d'aver due paradisi; e sin d'allora alla sentenza del doverci procacciare il pane col sudore della fronte, fu aggiunta l'altra del doverci guadagnare la beatitudine celeste, passando fra i triboli e le spine di questa valle dolorosa.

7.° *Se insino ad oggi tu fossi ognor vissuto in mezzo agli onori ed ai piaceri, tutto questo che ti approderebbe, se già in un istante ti accadesse di dover morire?*

I filosofi hanno sottilmente disputato intorno al tempo. È par non se ne possa dir altro che questo: il passato non è, non più si afferra; il futuro non è ancora, e si afferra meno del passato. Nè il presente si afferra, essendo un istante impercettibile, che tosto divien passato, e si lega strettamente col futuro. La sola eternità si afferra, perchè non è tempo, ed è simultaneo possesso e interminabile della realtà. Da ciò si trae la gran lezione di quanta filosofia si racchiuda nella fede e nella speranza dell'eterno avvenire, e quanta saggezza mostri chi si studia d'assicurarsene il beato possesso.

Ogni cosa dunque è vanità, tranne lo amare Dio, e servire a lui solo.

Conciossiachè qual ama Dio di tutto cuore, non teme la morte, nè il giudizio, nè l'inferno; perchè il perfetto amore ci dà la sicurezza di pervenire a Dio.

Dalla teoria del tempo si deduce che ogni cosa la qual' è nel tempo della sua vanità partecipa, e l'amore tendendo allo stabile possedimento dell' oggetto amato, è stoltezza amar ciò ch' è nel tempo, qual di chi stringe un' ombra vana. Se ne deduce eziandio che Dio solo essendo, perchè infinito, immutabile ed eterno, Dio solo sia quel bene a cui l'amor può tendere senza vanità. Se dunque v' è per l' uomo realtà, non è che il servire a lui, per giugnere a possederlo.

Chi dunque si abbraccia al sommo bene per via della virtù, non pur si rende sicuro dagli oltraggi del tempo, ma eziandio dai danni più reali e più gravi dell' eternità.

Qual poi tuttora si compiace del peccato, non è meraviglia se teme la morte, e il finale giudizio.

Pure è cosa buona che, se non per anco l' amore ti ritrae dal misfare, almeno t' infreni la paura dell' inferno.

Chi però trascura il timor di Dio, non potrà lungamente durar nel bene; ma incapperà ben presto nei lacci del demonio.

Quelli che serbano ancora qualche timore della morte, e di ciò che di terribile conseguita alla morte, non al tutto sono immersi nella iniquità, di guisa che non veggano ancora il bene e lo rispettino, comechè al peggio si appiglino; essendochè chiudono ancora in seno qualche piccola scintilla di quella carità, che potrebbe nuovamente divampare, se grazia di Cielo su vi spirasse. Ma coloro che del male si compiacciono, perchè male, questi non temono Dio nè i suoi gastighi, e son da riputar quatriduani cadaveri, e rado è che la taumaturga parola della grazia da morte a vita li richiami.

Badino però bene quelli che, operando il male, dicono ancor di credere e di temere; perocchè non v' è che

un passo al mortal gelo della miscredenza, ed essi tengon già il piede sugli orli dell'abisso.

CAPO XXV.

DELLA FERVIDA EMENDAZIONE DI TUTTA LA NOSTRA VITA.

1.° *Sii vigilante e sollecito nel divin servizio, e volgi per lo animo spesso questo pensiero: A che venisti, e perchè abbandonasti il secolo?*

Non forse per servire a Dio, e addivenire uom di spirito?

Dunque tendi con fervore al tuo profitto; perocchè tra poco avrai il guiderdone delle tue fatiche: e allora niuna tema più nè ambascia ti assalirà.

Faticherai un poco per al presente, e gran riposo, anzi letizia sempiterna ti procaccierai.

Se ti serberai fedele e fervente nelle opere di virtù, Dio senza fallo ti si mostrerà fedele e ricco nel retribuirtene.

Dei nudrir buona fiducia di aggiugnere alla palma: ma è mestieri non concepir soverchia sicurtà, a non doverne intorpidire, o levartene ad orgoglio.

I più de' cristiani pensano che quando si parla di abbandono del secolo s' intenda de' soli Religiosi. Eppure s' ingannano a partito; perocchè nel santo lavacro battesimale ogni cristiano fece sacramento di rinunciare al mondo e alle sue pompe. Fra l' uom di chiostro adunque e l' uomo del secolo non corre tanta differenza quanta si suol credere. Tutti abbiam giurato di attendere allo spirito e di servire a Dio; tutti di progredire ogni giorno più dell'altro nelle vie della virtù; tutti di operar la nostra salute con timore e trepidanza; tutti

del serbarci fedeli e fervorosi nella osservanza della divina legge; se tutti abbiamo la santa brama di ricever quandochessia la mercede della nostra fedeltà e costanza, e giungere alla eterna requie, al gaudio sempiterno e alla palma trionfale degli eletti.

2.° *Ondeggiando di frequente un tale tutto anzioso fra il timore e la speranza, ed una volta, da tristezza oppresso, essendo in Chiesa prostrato innanzi a un certo altare, siffatti pensieri seco stesso ravvolgendo, diceva: Oh! s'io sapessi di dover sempre perseverar nel bene! E tosto dentro dal cuore si udì che Dio gli rispondeva: E se il sapessi, che vorresti fare? Fa dunque adesso ciò che allora vorresti, ed avrai buona sicurtà.*

Di che tutto consolato e confortato, al divin beneplacito si commise, e il suo ondeggiare anzioso cessò.

Nè volle più curiosamente investigare qual esser dovesse il suo avvenire; ma piuttosto curò di ricercar qual fosse « la volontà di Dio benefica e perfetta », per imprender ogni buon' opera e compierla.

Il buon Dio con salutare provvidenza ha voluto che i suoi fedeli quaggiù fossero sempre incerti della loro salvazione; e ciò per grand' esercizio di umiltà continua, che li tenesse ognora nel giusto mezzo d' un santo timore, d' una virtuosa speranza, e d' una carità fervente; e ne avessero sempre stimolo crescente ad operare il bene, per rendersi meglio sicuri di salvezza. Per questo ancora egli ha voluto tenerci incerti dell'ora della morte; perchè vi fossimo ad ogni istante preparati. Quello solo che grandemente importa è il non aver ombra d' incertezza intorno a ciò che Dio ci ha proposto di mezzi per salvarci. Quando questi son determinati e chiari, e quando siano colla Dio grazia pratticati, non d' altro ci dobbiam brigare; fidandoci tutti in Dio, il qual non altro vuole ed ama che la nostra salvezza.

3.° *Spera nel Signore, e adopera il bene (dice il Profeta), e possiedi la terra, e sarai pasciuto delle sue dovizie* ».

V'è una cosa che molti ritrae dal progresso spirituale, e dalla fervente conversione: l'orrore delle sue difficoltà, ossia le malagevolezze della pugna.

Sennonchè, coloro specialmente più degli altri progrediscono in virtù, che più virilmente si sforzano a vincer quegli ostacoli che loro tornano più gravi e più contrari.

Chè quivi l'uomo più si avvantaggia, e si merita grazie maggiori, dove meglio sa vincere sè stesso, e spiritualmente si mortifica.

Il calor della mischia più ferve sempre in quella parte dove il nemico è più forte, e la resistenza è più ostinata. Nelle battaglie spirituali adunque gli assalti venendoci più gravi da' nemici interni, che sono le passioni, colà il coraggio e l'ardire de' soldati di Cristo dev'essere più invitto. Di qui è che Cicerone medesimo chiama pugna più difficile e vittoria più gloriosa quella del vincere sè stesso.

4.° *Ma non tutti hanno uguali pugne da combattere per vincere o morire.*

Tuttavia il destro battagliere più valoroso si mostrerà nella tenzone, avendo più passioni da rintuzzare, che altri ben disciplinato, però men fervido negli atti di virtù.

Alle schiere più esercitate è sempre riserbata la parte più difficile, l'assalto delle più forti schiere nemiche, e ne acquistano maggior gloria. Spesso eserciti poderosissimi, perchè fidarono nel numero, e rimessamente pugnarono, furono sbaragliati da piccole falangi. Tal succede ne' combattimenti spirituali: chi sente più forte la violenza di molte passioni si sente più eccitato a vincerle; e spesso chi ha poco da combattere infiacchisce e perde di fervore.

Due cose specialmente ajutano a grand'emendazione: come dire, il sottrarsi violentemente da ciò verso di che l'indole viziosa è inchinevole, e anelar fervidamente a quel bene onde alcuno più abbisogna.

Quando si vuol purgar l'oro due cose si richieggono, sceverarlo di ciò che vi è frammisto d'estraneo e di impuro, e far che acquisti le belle qualità di cui è capace; l'una cosa ottiensi colla violenza del fuoco, l'altra colla forza del martello. Così dee farsi quando ci vogliam convertire veramente; spogliarci il cuore delle abitudini perverse, usandoci violenza specialmente al fuoco della tribolazione, e far che l'anima acquisti lo splendor caratteristico di quelle virtù che più le si attagliano.

Studiati eziandio di schivar principalmente e vincere quei difetti, che più di frequente negli altri tu disapprovi.

L'amor proprio, togliendoci d'ordinario la delicata perspicacia del vedere i nostri difetti, ci offre un bel compenso egoistico a condurre la nostra vita con quella delicata perspicacia, che ci fa discernere le altrui deformità, e con quel delicato senso interno che ce ne cagiona ripugnanza.

5.° *Ondechesia togli occasione al tuo profitto, di guisa che, se vedi o ascolti buoni esempj, tu sia infiammato ad imitarli.*

Ma se ti avverrai in qualche atto riprovevole, guardati dal farne ritratto; o se anche tu ci sia incappato, procaccia di farne tosto ammenda.

Ecco il massimo fra i beneficj del viver sociale, la virtuosa emulazione, per mezzo della quale dal bene si deriva il meglio, e dal male stesso traggonsi frutti abbondevoli di bene. È ben vero però che gli uomini il più spesso, anzichè trar profitto dal male, ne tolgono occasione di scandalo, onde, a guisa di contagiosa lue,

avvien che il vizio si estenda ed ingrandisca in proporzioni spaventevoli.

Come l'occhio tuo considera gli altri, così tu dagli altri sei notato.

Qual gioconda cosa e dolce, il veder fervidi e devoti fratelli, bene accostumati e disciplinati!

Qual cosa triste e grave, veder coloro che camminano fuor di strada; quelli cioè che non compiono i doveri a cui furono chiamati!

Qual grave danno, il trascurar i propositi della propria vocazione, e volgere le nostre cure a cose che non ci appartengono!

Lo spettacolo d'una società piccola o grande che si mostra osservatrice delle leggi sì religiose che civili, è cosa veramente deliziosa; come per converso l'orrenda scena di famiglie piccole o grandi che postergano ogni dovere più santo di religione e di patria, è vera immagine quaggiù dell'inferno, di cui anticipa tutte le angoscie e la confusione. I freddi e i rimessi vi trovano occasione d'inciampo e di ruina, i buoni vi trovano il loro purgatorio.

6.° *Ricorda i fatti propositi, e togli ad esemplare l'immagine del Crocifisso.*

Ben ti puoi vergognare se volgi gli occhi alla vita di Gesù Cristo; perchè non ancor ti sei provato di conformarti a lui, comechè già è tempo che stai camminando per le vie di Dio.

Il religioso che con fervore e pietà si esercita nella vita santissima e nella passione del Signore, troverà quivi in buon dato tutto ciò che gli è necessario ed utile: nè vi è bisogno che vada cercando il meglio, lungi da Gesù.

Oh se Gesù crocifisso entrasse nel nostro cuore, come presto e abbastanza diverremmo sapienti!

La grandissima differenza che passa dai cristiani

cattolici, a quelli che non conobbero nè conoscono Cristo e il suo Vangelo! I pagani, ad esempio, ovunque si volgessero, niuno esemplare trovavano che li spronasse a virtù; nè fra i viventi nè fra i trapassati. Socrate, Catone, Cincinnato, e altri pochissimi, oltrechè non ebbero imitatori di lor superba virtù, non furono certo sceveri di macchie, e forse turpissime. Se si volgevano ai Numi, non vi trovavano che o favolosi attributi, o brutti esempli di scelleratezza; in Giove la superbia, in Mercurio la frode e il furto, in Venere le turpitudini, in Marte la vendetta, in Bacco l'intemperanza, e vie via. Quelli poi che oggi son fuori della Chiesa si trovano anch'essi privi al tutto di santi esemplari. Un Confucio, un Maometto, un Nestorio ed un Fozio, un Lutero e un Calvino, ed altri di simil risma, non certo sono tipi onorati. E coloro che, cristiani essendo e cattolici, hanno ripudiato Cristo e il suo Vangelo, nonchè la sua Chiesa, ci dicano un poco a quali esemplari voglian essi comporre la vita loro. Se citano qualche nome, badino bene che codesti esemplari non siano anche inferiori agli eroi del paganesimo. In Gesù Cristo, nella sua Vita, nella sua Croce, nel suo Vangelo, ne' suoi imitatori innumerevoli, noi troviamo gli esempli d'ogni virtù più schietta, la cura e il farmaco per ogni malor dell'anima, gli argomenti efficaci per ogni necessità, i vantaggi d'ogni maniera: e tutte queste cose noi troviamo nella natura umana fatta partecipe della divina, nell'Uomo-Dio, che accoglie in sè tutto ciò che di perfetto, di grande, di amabile, di santo vi può essere in cielo ed in terra.

7.° *Il fervido religioso abbraccia volontieri e compie esattamente ciò che gli vien comandato.*

Il religioso trascurato e tiepido accumula sopra di sè tribolazioni a tribolazioni, e ondechessia egli ritrae angoscie; siccome colui che manca d'interna consolazione, e gli è divietato cercarsene al difuori.

Il Religioso che vive trasgressore della disciplina, è sull'orlo d'una ruina immensa.

Quegli che cerca maggiori larghezze e licenze, sarà sempre in distretta; perchè o una cosa o l'altra lo attristerà sempre.

Avviene del giogo evangelico ciò che avviene appunto d'ogni peso materiale; colui sa meglio portarlo, che più alacremente e più destramente lo porta; e per lo contrario n'è maggiormente aggravato chi lo sostiene di mala voglia e con mal garbo. Ecco perchè Gesù Cristo chiamò la sua legge giogo soave, e peso leggiero. Di qui è poi che i buoni cristiani sentono avverarsi in loro stessi la divina promessa, che dice: venite a me, o voi che faticate e siete dal peso aggravati, ed io vi consolerò. Per converso i rimessi nel bene, e che osservano la divina legge con ritrosia, sentono il doppio aggravio della ripugnanza e della privazione: e come i primi si formano un paradiso quaggiù, così i secondi si anticipano quelle pene d'inferno che non trovan conforto nè refrigerio.

8.° *Come fanno tanti altri religiosi, che vivono tra i rigori abbastanza gravi della claustral disciplina?*

Di rado vanno attorno, vivono astratti dal mondo, mangiano poverissimamente, vestono di grosso, lavorano molto, parlano rado, vegghiano a lungo, si levano presto, fanno lunghe orazioni, leggono assai, e si mantengono osservanti d'ogni disciplina.

Volgi uno sguardo ai Certosini, ai Cisterciensi, e ai Religiosi e alle Monache di vario istituto, come si levano ogni notte per salmeggiare al Signore.

È però sarebbe una vergogna che tu pigro ti mostrassi in opera sì santa, quando sì gran moltitudine di claustrali intuona giubilosi cantici a Dio.

Oggimai che questi luoghi di orazione e di ritiro

sono presso di noi chiusi; oggimai che tali palestre di claustral disciplina sono pressochè ovunque abolite, nè più si odono, o dentro la giornata, o sul mezzo della notte, echeggiar le sacre volte di cantici or mesti or lieti della divina salmodia; or che nè ruvidi sacchi, nè maestose cocolle, non più si vedono, o rado, attristar le spensierate gioie del secolo, è un fuor d'opera il dipingerci la monotona vita dei monasteri. In quanto a me però, confesso il vero, che mi spaventa una cosiffatta aberrazione: e dirò schiettamente che in mezzo a così deplorevole corruzione di morale privata e pubblica, in tanta dimenticanza delle cose dell'anima e del cielo, mi parrebbe più che mai fosse opportuno, anzi necessario, il vederci dinanzi più spesso viventi esempi di abnegazione terrena; alcuna prova parlante che mostri, l'uom non esser fatto solo per questa terra.

9.° *Oh se non si dovesse far altro che lodare Dio Signor nostro colle labbra e con tutto il cuore!*

Oh se non avessi tu bisogno nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire; ma sempre potessi lodare Iddio, e solo attendere ad esercizi di pietà! Tu saresti allora ben più felice che non sei in presente, servendo alla carne in tutti i suoi bisogni.

Magari non si avessero cotai bisogni, e solo vi fossero spirituali refezioni dell'anima, che (ahi dolore!) noi assaporiamo troppo di rado.

Già l'avere un'altra volta deplorato l'umana condizione, obbligata ad accuparsi delle corporali necessità, fu di soperchio. Far piagnistei per questa cosa anche una volta, è cosa intollerabile davvero! Pretendere che gli uomini, vestiti di carne ed ossa, non abbiano altri pensieri, che di cielo e di spirito, e non gustino altro cibo che manna celeste, è un dimenticare del tutto che la più bella conquista di questo nostro

secolo è appunto il tendere unicamente al ben essere materiale e sensibile; oltre il quale non v' è che astrattezza, idealismo eccentrico! Così almeno ragiona il mondo.

10.° *Quand' uomo a tale sia pervenuto che niuna consolazione più attenda dalle creature; allora è che davvero incomincia ad aver gusto perfetto di Dio: allora sì che sarà eziandio veramente contento a tutto ciò che comunque gli avvenga.*

Allora non sarà che si allieti per cosa da molto, nè si attristi per il poco; ma con piena fiducia si porrà nelle mani di Dio, che per lui è il tutto in ogni cosa: innanzi al quale niente perisce nè muore, ma tutto in lui vive, e al suo cenno prontamente ubbidisce.

Insomma, si voglia o non si voglia, il vero cristiano è filosofo veramente, perchè giudica le cose quali sono in realtà, e le ama come tali. Egli conosce Dio per l'essere perfettissimo, e le cose finite considera siccome imperfettissime, che se hanno qualche lato di bene, lo hanno perchè sono da Dio, ed a lui ci riconducono; e per conseguenza di queste ei fa quell'uso che meritano, a Dio solo volgendo il suo affetto pieno ed intero. E per cotal filosofia non abbisogna umana sapienza: un villanello rozzissimo, una semplicetta vecchierella che fa questo, sa ben più di costoro che millantano lunghe veglie, sudate investigazioni, faticosi studi, e non hanno imparato questa verità elementarissima, nè sanno praticarla, che pur contiene la soluzione e l'attuazione d'ogni problema e d'ogni principio di ben essere morale e civile.

11.° *Ricorda sempre il tuo fine, e che il tempo gittato non più ritorna. Senza premura e diligenza non sarà mai che tu acquisti le virtù.*

Se incominci a intiepidire, incomincerai a star male.

Se però ti accenderai di fervore, troverai gran pace, e, per effetto della Dio grazia e dello amor della virtù, ti sentirai alleviar la fatica.

Il cristiano fervoroso e diligente è preparato a tutto.

Anche i cristiani che pur temono Dio e delle cose dell'anima si tolgono pensiero, se mettono tutto insieme il tempo che per le cose del mondo e per le frivolezze adoperano, e lo bilanciano con quello che concedono allo spirito, debbono confondersi, pensando che questo è ben povera cosa. Eppure e' sanno esser questo irriparabile e gravissimo scapito; e sanno che il tempo adoperato con virtù è posto a grande usura, siccome quello che, per sè di niun valore, si abbraccia coll'eternità, e addiviene di pregio inestimabile.

Una gran parte dei malori che aggravano il corpo deriva da impoverimento di quel calore che è indispensabile alle svariate funzioni della vita animale. Altrettanto avviene dello spirito, e meglio ancora; perchè il fervore è l'unico principio che lo serba in vita; e, diversamente dal corpo, che alcuna volta ammala per soperchio di calore, lo spirito tanto è più sano quanto maggior fervore viene acquistando.

È maggior fatica il resistere ai vizj e alle passioni, che non sia il sudare attorno a lavori materiali.

Qual non cessa i leggieri difetti, cade insensibilmente nei maggiori.

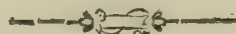
Sa ognuno che per acquistar vigoria di membra, a dover poi incontrar le più dure fatiche, val molto incominciar presto l'esercizio, e dal poco. Così dee farsi in quanto alle passioni; ausarsi a combatterle in sul nascere, perchè non troppa forza acquistino e ingigantiscano.

Avrai sempre gioia in sulla sera, se spendi la giornata con profitto.

Ciò deve intendersi in due modi; e perchè veramente non v' è maggior piacere di quello che prova al finir della giornata chi non l' ha fatta indarno trascorrere; e perchè sul finir della giornata della vita è immenso il conforto di chi l' abbia tutta adoperata nello esercizio delle virtù cristiane, e stia per raccoglierne allora i sudati frutti.

Veglia sopra te stesso, sprona te stesso a virtù, te stesso ammonisci; e lasciando ch'altri dica e faccia, non trascurar te medesimo.

Tal sarà il tuo profitto, qual sarà stata la violenza che avrai usata verso di te stesso. Così sia.

Sono tanto levati a cielo coloro che con astuzia e fortuna governano le città e le nazioni, e passano dimenticati quelli che raccolti in sè medesimi saggiamente si governano, vegliando continui contro gli assalti delle passioni, richiamando il vigore, tutte le volte che lo sentono affievolir nella pugna, e prontamente ammendando i falli commessi. Questi non si guadagnano certo il pomposo titolo di grandi, nè loro s' innalzano statue o trofei. Eppure spesso, ponendoli a paraggio coi grandi del mondo, che non rado furono pur vili mancipj di passioni ignobili, si vedrebbero veramente gloriosi.

LIBRO SECONDO.

DELL'IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO SECONDO

AMMAESTRAMENTI CHE GUIDANO ALLA VITA INTERIORE.

CAPO I.

DELLA CONVERSAZIONE INTERIORE.

1.° *« Il Regno di Dio è dentro da noi », dice il Signore. Volgiti con tutto il cuore a Dio, e lascia andar questo misero mondo, e l'anima tua avrà riposo.*

Impara a dispregiar le cose esteriori, per dedicarti a quelle dello spirito, e vedrai che il regno di Dio verrà dentro di te.

Conciossiachè « il regno di Dio è quella pace e quella gioia interna nello Spirito santo », che agli empi non è concessa.

Ecco perchè disse Cristo: « Il regno mio non è da questo mondo »; non per offerirne pretesto a taluno di strane ed insulse interpretazioni politiche, perocchè qui non s'intende parlare di regno terreno, nè se ne danno le norme. Cristo qui parla solo di quel regno che, scendendo di cielo in terra, era venuto specialmente a fondare, senza escludere gli scettri della terra, nelle mani di chiunque fossero. Egli d'altronde è il Re

dei re, il Signore dei signori; innanzi al quale i re, come tutti gli altri uomini, debbono chinar la testa, e i troni a un cenno suo possono essere crollati. Per mezzo di questo regno ei si compiace di signoreggiar sugli spiriti coll'amore, di alzare un trono dentro il cuor nostro. Anzi, regnando in noi, ci vuol rendere partecipi del regno suo, prima coll'interna pace, onore e gloria, che possiam procacciarci dandogli ricetto nel cuore per mezzo della vita intemerata, d'una fede viva, d'una speranza ferma, d'una carità perfetta; poi divenendo partecipi della beatitudine pienissima nel regno de' cieli.

2.° *Orsù, anima fedele, prepara il cuor tuo per tale uno sposo; e di maniera, ch'egli si compiaccia di venire a te, e abitar dentro di te.*

Imperocchè ei dice: « Se v' è alcuno che mi ami davvero, egli osserverà i miei precetti, e noi verremo a lui, e presso lui fisseremo la stanza ».

Ai profani parrà certo cosa strana, e anche ridevole, che si dica ai fedeli di tener pronto il cuore, perchè Dio si piaccia sceglierlo per sua dimora. Ma costoro dican pur ciò che vogliono: Dio, l'altissimo, l'onnipotente, l'immenso, certo non avea bisogno degli uomini; una volta però che per somma degnazione si piacque di trarli dal nulla, nol fece per vano trastullo. Non pur li volle arricchiti de' molteplici doni di natura; ma li creò specialmente per communicarsi ad essi, per conversar con essi, per divinizzarli in qualche modo. E se gli uomini anche malvagi non si possono francar dalla servitù di Dio, e se loro malgrado pur essi non vivono, non si muovono, non sono che in lui; i fedeli, i credenti, quelli che osservano la sua legge, con lui si abbracciano, a lui si stringono, e Dio abita in essi, e vi trova le sue delizie. Intanto, vedete umana contradizione! alcuni pretendono (e si chiamano sapienti!) Dio non es-

ser altro che l'universalità delle cose, e gli uomini, gli animali, le piante, non esser altro che parti di Dio, manifestazioni della divinità! ed altri pretendono (e si dicono sapienti!) che, se Dio esiste, non si briga degli uomini, i quali nulla han che far con lui, ned egli si può communicare ad essi! I primi ciò insegnano, col pretesto insensato che Dio, essendo infinito, è tutto; gli altri col dissennato pretesto, che Dio, essendo infinito, non può aver che fare coll'imperfetto, col finito.

Porgi dunque un luogo a Cristo, e nega l'accesso a tutte le altre cose.

Possedendo Cristo, sei ricco, ed hai ciò che basta. Egli sarà tuo provveditore, e fedele amministratore in tutto, da non esserti più bisogno di sperare negli uomini.

Conciossiachè gli uomini presto si cambiano, e ti vengono meno d'un tratto. Cristo invece eternamente sta, ed è lì per soccorrerti con ferma costanza sino alla morte.

Il cuore de' cristiani è un tempio; e come il tempio esteriore de' cattolici non ammette altro culto sopra i suoi altari che quello di Cristo e de' suoi Santi (ben diversamente da templi pagani che dentro accoglievano le divinità delle genti le più barbare, e ben diversamente dalla tolleranza moderna, che dentro le stesse mura d'una città cattolica indifferentemente accoglie la chiesa dello Scismatico, la scuola del Giudeo e del Protestante), così Cristo vuole alzato entro il cuor nostro un altare a lui solo, a sè vuol dedicati tutti i nostri affetti, e ogni altra cosa che non sia da lui e per lui ne vuole esclusa, come profana e indegna della sua maestà. D'altronde il cristiano, accogliendo in suo cuore il solo Dio, di nient'altro abbisogna, perchè Dio è capace di tutto riempierlo, è potente a diffonder sopra di lui ogni pienezza di consolazione e di grazia.

3.° *Non si dee collocar soverchia fiducia in un uomo fragile e mortale, per utile e caro che ne sia: nè ci dobbiamo soverchiamente contristare se alcuna volta ne abbiamo nimistà e contradizione.*

Quelli che oggi sono con te, dimani possono divenirti avversarj, e così per contrario; essendochè gli uomini, qual mobil'aura, si cambiano agevolmente.

Poni ogni tua fiducia in Dio, e sia desso l'oggetto del timore e dell'amor tuo. Egli ti sarà mallevadore, e ti farà del bene, secondochè gli parrà opportuno.

Non credo che al mondo sia uomo che non abbia fatto amara sperienza di cotal vero: e per ciò è scritto nel Libro dei libri, che avrà maledizione e sventura chi troppo si fida degli uomini; conciossiachè, siccome fragili e volubili, ondeggiano per lo continuo fra il bene e il male; e perchè mortali, oggi ti stanno a' fianchi, e dimani più non sono. Dio solo, perchè immutabile, fonte perenne di carità e di giustizia, giammai si dilunga dai fianchi di coloro che osservano la sua legge, e sono accesi d'amore per lui solo.

« Tu non hai quaggiù stabile patria »; e ovechessia tu dimori quale stranio e pellegrino; nè ti sarà mai dato riposo, se non sarai intimamente congiunto a Cristo.

Io sento un gridar continuo, patria, libertà di patria, indipendenza della patria, amor di patria; e sono codeste belle e buone parole: se spesso nei molti non fossero ipocrite, se non fossero in parecchi altro che voce di fanatismo e di partito; se si pensasse che questa patria terrena non è più che un esiglio; se fosse ella amata ordinatamente, in relazione a quella patria celeste, verso la quale, vivendo virtuosamente, questa terrena, servendoci come di scala, c'indirizza.

4.° *Che stai qui guardandoti attorno, non essendo questo il luogo del tuo riposo? Nella celeste magione tu*

devi abitare, e tutte le cose terrene si debbono riguardare come in passando.

Desse tutte son passeggiere, e tu medesimamente con esse.

Vedi adunque di non prenderci affetto, per non esserne accalappiato, e perire.

Per me io chino la testa a tutti i misteri; ma il più inesplicabile è questo; che gli uomini, per iscettici, od atei, o ignoranti che siano, ben sapendo, nè dubitando menomamente, che la vita presente è fugace, che le cose del mondo si debbano quandochessia abbandonare, si lascino poi da queste cotanto adescare, e ad esse rivolgano tutti i loro affetti e le brame, non altrimenti che se fossero certi esser questa la loro immutabile destinazione. Mistero inesplicabile di stoltezza e di malizia!

Ogni tuo pensiero sia rivolto all'Altissimo, e le tue supplicazioni incessantemente s' indirizzino a Cristo.

Se non sai specular le cose alte e celesti, riposati nella passione di Cristo; e nelle adorabili piaghe di lui di buon cuore ti stanzia.

Imperocchè, se con devoto affetto ti ricoveri presso le piaghe e le preziose stimmate di Gesù, gran conforto proverai nella tribolazione, nè farai gran conto degli umani dispregi, e agevolmente saprai sofferire le accuse de' tuoi calunniatori.

Alla Laura del Petrarca, alla Beatrice dello Allighieri, alla Fornarina dell' Urbinate, alle donne amate dei Cavalieri di ventura, si sogliono attribuire le più sublimi ispirazioni del genio poetico e artistico, e i gesti più gloriosi di grandi capitani. Se dunque è così grande l'efficacia del profano amore a produrre effetti portentosi, qual taumaturga efficacia non avrà l'amore del Crocifisso in que' nobilissimi cuori, in quelle anime

generose che se ne sentono veramente e profondamente infiammate? Quali guerre non vinceranno? Da quai lotte non usciran vittoriose? Di quali opere veramente grandi non saranno capaci?

5.° *Cristo fu anch' egli nel mondo tenuto a vile dagli uomini: e nella più grande distretta fu abbandonato fra gli obbrobri dai conoscenti e dagli amici.*

Cristo volle patire ed essere dispregiato; e tu hai coraggio di menar lamenti contro alcuno?

Cristo ebbe nemici e calunniatori: e tu pretendi che ti siano tutti amici e benefattori?

Donde sarà coronata la tua pazienza, se niuna avversità ti sarà mai incolta?

Se niuna contrarietà vuoi tu sofferire, come potrai essere amico di Cristo?

Sii paziente con Cristo, e per amor di Cristo, se vuoi regnar con Cristo.

La guerra ostinata che dagli scellerati Giudei fu fatta a Cristo, sebbene egli avesse scorsa la Galilea facendo bene a tutti, nè altro predicando che la verità e l'amore, fu tale che parrebbe incredibile, se non fosse un fatto incontrastabile. Pure l'invidia, l'orgoglio dei potenti, e l'ignoranza feroce del popolo ci presta ragion bastante a spiegar quella guerra, finchè il Redentore conversava tra gli uomini. Ma non son eglino diciannove secoli che Cristo è morto per gli uomini? E la morte non attutisce e ammorza ogni fomite all'odio ed all'invidia contro ogni estinto? Eppure la guerra contro Gesù Cristo, l'odio feroce contro il suo Vangelo di amore e di pace, non è mai restata da diciannove secoli in qua, nè avverrà che si resti. Socrate fu odiato e condotto a morte, ma lui spento, le ire si tacquero, la calunnia ammutolì; anzi il suo nome addivenne glorioso al di là dei meriti. Per me questo fatto straor-

dinario è una delle prove più splendide della divinità di Cristo e del suo Vangelo; questa meraviglia d'odio incancellabile è il più grande fra i misteri della malizia: ed è in pari tempo la più grande lezione e la più bella pei seguaci del Redentore, che li sprona e li conferma alla pazienza nelle guerre e nelle lotte cui debbono sostenere per onore e per amor di Cristo.

6.° *Se solo una volta tu fossi veramente penetrato nelle viscere di Gesù, e per poco avessi gustato dell'ardente amor suo, oh! allora tu non faresti alcun conto nè de' tuoi vantaggi nè de' danni tuoi; ma invece ti allieteresti per l'onta ricevuta; perchè l'amor di Gesù fa che l'uomo dispregi sè medesimo.*

Quale ama Gesù e la verità, e chi è davvero concentrato in sè stesso e libero da passioni disfrenate, ben può liberamente volgersi a Dio, e levarsi in spirito sopra di sè, e beatamente riposarsi.

Tra gli Apostoli Giovanni, comechè il più giovane, perchè pochi istanti riposò sopra il petto del buon Gesù nel Cenacolo, da quel fonte di santità e di giustizia derivò tal forza sovrumana che, mentre tutti i discepoli abbandonaron il divin Maestro nel maggior bisogno, ei lo seguì sempre costantemente sino al Calvario, imperterrito si restò a piè della croce in mezzo alle turbe feroci e alle militari masnade, e fu perciò dal morente Gesù lasciato in luogo suo e qual figlio a Maria; e poscia fu levato a più sublimi voli della rivelazione, onde niun altro parlò del Verbo, della sua incarnazione, dei futuri destini dell' uman genere, com'egli.

7.° *Chi apprende le cose siccome sono in realtà, non quali sogliono spacciarsi o riputarsi, questi è davvero sapiente, ed è piuttosto ammaestrato da Dio che dagli uomini.*

Per questo anche filosoficamente la scienza è defi-

nita per quella conoscenza delle cose che ce le fa concepire nella loro realtà. Sono dunque ignoranti coloro che le cose del mondo periture e vane tengono in pregio, seguendo la moltitudine infinita degli sciocchi, che le ha per care e pregevoli; o si lasciano sgomentar dall'osservanza della virtù e della religione, perchè gli empj e i viziosi le bestemmiano, vituperano e calpestano.

Qual sa camminare per le vie dello spirito, e delle cose esteriori fa lieve conto, questi nè luoghi opportuni ricerca, nè tempi determinati, al compiere i devoti esercizj.

Il verace cristiano non fa come i Giudei di dura cervice, che credevano non poter altrove pregare Iddio che nel tempio di Gerosolima, e ne' tempi già stabiliti. Egli trova alzato un altare in sè medesimo, con sopravi acceso un fuoco perenne di amore: e come ovunque trova il suo Dio, così in ogni tempo l'ha presente; non per ciò disconoscendo che vi sono luoghi e tempi speciali, in cui volgere all'Altissimo preghiere più ferventi, inni più solenni e devoti.

L'uomo interiore presto si raccoglie in sè stesso, perchè mai tutto si sparge al di fuori.

Non a lui è d'impaccio l'opera esterna, o l'occupazione per a tempo necessaria: ma secondochè le cose intervengono, ed egli vi si acconcia.

Può ben dirsi ch'egli, raccolto sempre in sè stesso, domini le cose esteriori e le faccia obbedire al suo cenno, mai chinandosi a servirle, ed occupandosene con piena libertà e disinvoltura.

Dunque l'opera esterna, qual ch'ella siasi, non può divagarlo; non uscendo egli mai del suo centro, diffonde, pressochè immutabile, i suoi raggi alla periferia operativa anche la più estesa.

Chi è dentro di sè ben disposto e ordinato, non bada

alle opere degli uomini, per mirabili o scellerate ch'elle siano.

Di quanto l'uomo alle cose esteriori si congiunge, di tanto vien da queste frastornato e distratto.

Di qui è che agli occhi degli uomini carnali appariscono in sembianza di freddi e apatisti coloro che chiudono in petto la vera magnanimità del cristiano, il quale spassionatamente giudica degli atti proprii e degli altrui, nè si lascia entusiasmare da quelle azioni, che il mondo chiama grandi, perchè romorose, e le quali messe alla prova non sono che bolle di sapone; come non si scandolezza ipocritamente delle azioni malvage, ma prega impassibile il Dio delle misericordie perchè usi pietà verso i malconsigliati autori, e li ritorni in senno.

8.° *Se tu stessi veramente bene, e fossi netto e purgato d'ogni mondiglia, ogni cosa ti farebbe pro, e ti avvierebbe al meglio.*

Perciò molte cose ti spiacciono e ti conturbano spesso, perchè non ancora sei morto veramente a te medesimo, nè segregato dagli oggetti della terra.

Nulla v'è che maculi siffattamente e inveschi il cuore umano, come l'affetto impuro per le creature.

Come il più delle malattie trovano origine e fomite dallo stomaco non purgato e netto, donde poi ne viene che il cibo anche più sano e gustoso, anzichè nudrire a salute, ingenera fastidio ed affretta il malore; così l'anima, non purgandosi a tempo de' lievi difetti, e prendendo gusto ognor più alle cipolle d' Egitto, sente fastidio sempre maggiore del cibo celeste che è la virtù.

Se dalle consolazioni esterne rifuggi, ti renderai acconcio a specular le cose celesti, e a fruir di frequente delle gioie interiori.

Non v'ha riparo: non si può servire a due padroni, nè mangiare a due deschi; non si può bere all'impuro

calice di babilonia, e gustare il nettare celeste; non si possono fissar gli occhi a valle, e vedere la splendida volta del cielo. A noi sta la scelta; e beato chi ha senno nel farla!

CAPO II.

DELL' UMILE SOGGEZIONE.

1.° *Non far soverchio capitale di chi è con te o contro di te: ma opera e provvedi di guisa che Dio sia teco in ogni tua azione.*

Abbi la coscienza netta, e Dio ti sarà buon difensore.

Imperocchè qual Dio vorrà soccorrere, questi non potrà aver danno dalla perversità di niuno.

Se tu saprai tacere e soffrire, ti vedrai senza fallo ajutato da Dio.

Egli ben sa il quando e il come ti dee liberare; epperò tu dei saperti rassegnare in lui.

Tocca a lui di aiutarti, e farti uscir libero d'ogni confusione.

Spesso giova d'assai, a nudrimento di maggior umiltà, che altri risappia i nostri difetti, e li biasimi.

Gli umani riguardi, un sentir di sè soverchiamente delicato, epperò vizioso, non rado ci tolgono lena in sul cammino della virtù, o, che è peggio, ci fanno sdrucciolar giù per la china del vizio. È ben vero che noi siam debitori delle opere nostre agli angioli e agli uomini; ma l' unico giudice nostro inappellabile è Dio: s' egli è con noi, niuno può essere contro di noi; e facendo il bene, niuna creatura potrà dilungarci dall'amore di Dio, e render vane le sue misericordie. Che se abbiamo difetti, o cadiamo in errore, per fralezza

umana, l'averne dagli uomini vituperio ed onta è massimo bene, che spesso richiama in noi il vigore perduto, e ci sprona a non più mettere il piede in fallo.

2.° *Uom che si umilia pe' suoi difetti, facilmente gli altri allenisce, e lievemente ammansisce gl' irati contro di sè.*

Dall'orgoglio pervicace di chi ha commesso l'errore, e dalla superbia ostinata di chi se ne richiama per leso, deriva spesso avvicendata influenza di errori e di offese più gravi. Che se altri invece umilmente si rendesse in colpa de' suoi trapassamenti innanzi all'offeso, e tosto l' incendio dell' ira si ammorzerebbe, non trovando più esca nell' uno; e nell'altro sarebbe troncato forse il filo per la tela di novelli errori.

L'umile è da Dio protetto e salvato: all'umile Dio concede amore e conforto: ad uom che si umilia Iddio si abbassa: inverso l'umile egli largheggia di grazia abbondevole, e dopo una breve umiliazione, alla gloria il sublima.

All'umile Iddio disvela i suoi arcani, e a sè lo trae dolcemente e lo invita.

Di qui è che Cristo, nostro divino esemplare, non prima fu esaltato dal Padre, e datogli un nome glorioso oltre ogni nome, ch' ei si fosse umiliato insino alla polvere, e fattoglisi obbediente sino alla morte, e morte di croce. Di qui è che da Lucifero in poi, esemplare che fu di tutti i superbi, e da' nostri primi padri, che primieri lo ebbero imitato, col pretendere di rendersi a Dio simiglianti, tutti coloro che si ribellarono a Dio coll'orgoglio furon sempre veduti piombar d' un tratto nel nulla da' loro più alti seggi di onore e di gloria mondana.

L'umile quando è coperto di confusione, siegue a godere d'una pace sincera, perchè fidente si appoggia in Dio, e non già nel mondo.

Quanto è rara tra gli uomini questa santa imperturbabilità in mezzo alle onte e agli avvilimenti; perchè troppo rari son quelli che dispregiano pienamente il mondo, e in Dio del tutto si affidano!

Non credere di aver progredito d'un passo, se non ti senti da meno di tutti.

L'umile via della croce ha un progresso retrogrado, che apparisce contradizione a chi non se ne intende: in essa chi è l'ultimo, ed è ultimo chi tale si reputa schiettamente, ha sorpassato di già tutti gli altri, che pazzamente si credono andar innanzi, e indietreggiano. Ecco la sapiente stoltezza della croce.

CAPO III.

DELL'UOM VIRTUOSO E PACIFICO.

1.° *Serba in prima te stesso in pace, e appresso potrai ben mettere in pace anche gli altri.*

Niuno può dare ciò che non ha: l'effetto non può esser maggiore della sua causa. Sono assiomi che tutto giorno si vorrebbero smentiti da coloro che ardono di passioni sfrenate, e vorrebbero, o danno a credere di voler ammorzare questo incendio negli altri.

L'uomo pacifico giova ben più di chi è molto istruito.

L'uomo appassionato volge a male anche il bene, ed è inchinevole a credere il male.

L'uom virtuoso e pacifico tutto sa volgere a bene.

Tutti gli umani affetti sarebbero in sè fonte perenne di bene; incominciando dall'amore che tutti gli altri genera e nudre: ma questi prendono il nome di passioni tostochè si corrompono. Di qui è che dall'amore disordinato nasce la gelosia, l'invidia, l'orgoglio, l'ira, l'a-

varizia e che so io; dai quali poi tanti mali si scaricano contro le famiglie, le città, le nazioni.

L' uom virtuoso tutti gli umani affetti sente in suo cuore, ma li risente senza tempesta, perchè regolati dalla divina legge, dalla ragione guidati e dalla grazia; di quindi è che, imitando in qualche modo la bontà divina, dal male altrui sa cavar gran bene, la pazienza, ad esempio, la mansuetudine, l'amor dei nemici, e via discorrendo.

Qual gode vera pace interna non sospetta di niuno. Qual di sè stesso è scontento, e ha il cuore in tempesta, da svariati sospetti è trambasciato; è non ha requie per sè, nè lascia che altri ne goda.

Ei dice spesso ciò che non dee, e tralascia di fare ciò che meglio a lui si converrebbe.

Va scrutando ciò che altri far dovrebbe, e trascura i suoi precisi doveri.

Esercita dunque prima il tuo zelo sopra te stesso, e poscia zelerai a miglior diritto i doveri del tuo prossimo.

Per ciò si dice che il vaso da ciò che racchiude; e nel Vangelo è scritto, che non può la buona pianta menar frutti cattivi. È poi trito il proverbio che canta: chi mal fa, mal pensa. Donde tanta dissensione nelle famiglie, se non da un solo malvagio che basta a porle in soqquadro? Nelle città, nei regni, chi è il primo a seminar la discordia, a turbarne la pace, se non il vizioso? Eppure, a udir questi Arruffapopoli, e' sono continui nel ricordare i doveri dei re, dei ministri, dei sacerdoti, dei nobili, dei ricchi, dei mercadanti; e intanto la loro vita privata e pubblica è piena di lordure e di vituperio! Quanto sangue sarebbesi al mondo risparmiato, quanti imperi ancor sarebbero in piedi, quante famiglie non sarebber distrutte, se ognuno badasse ai propri doveri, correggesse i propri difetti, e non s'impigliasse con mala fede de' fatti altrui!

2.° *Tu sai troppo bene scusare le opere tue, e ben colorirle, e intanto non vuoi aggiustar fede a chi scusa le sue.*

Sarebbe cosa più giusta che tu rendessi in colpa te stesso, e scusassi il tuo fratello.

Alla men trista, se vuoi che altri ti sopporti, e anche tu sii sofferente d'altrui.

Se nella società si ammettessero i giudici in causa propria, non più vi sarebbe mestieri di avvocati, d'accusatori, di tribunali. Basta entrar in qualsiasi luogo di pena, per saper che là entro non sono chiusi che innocenti; una piccola parte di quegl'innocenti, che nelle piazze, nei trivii, nelle taverne si fanno accusatori di tutto il mondo! E si rifletta che l'intolleranza tanto è maggiore, quanto è più vastamente estesa la malvagità. Il fatto sta che l'argomento più manifesto della bontà d'una famiglia e d'un popolo si rincontra nel veder che gl'individui che la compongono si sanno tollerare a vicenda, secondo quell'aureo precetto del grande Apostolo: « Ajutatevi a portare i pesi l'uno dell'altro ».

Vedi quanto ancora sei lungi dalla carità ed umiltà, la qual non sa inalberarsi nè indegnarsi contro a niun altro che contro sè stesso.

Non è un gran fatto il sapersi acconciare coi buoni e coi mansueti; chè ciò piace naturalmente a tutti, ed ognuno di buon grado vorrebbe aver pace, ed ognuno sente più amore per chi si accorda con lui.

Ma il saper vivere in pace coi duri e perversi, o cogl'indisciplinati, o co' nostri avversarj, questa davvero ch'è una virtù di grazia speciale, ed è un'opera veramente lodevole e generosa.

Oltre il precetto evangelico della carità, v'è una ragion filosofica per indegnarci più contro noi stessi che contro ad altrui. Noi abbiam coscienza degli atti

nostri, e se men buoni, ella ce ne rende avvisati per farcene duolere ed attristare: delle opere altrui non certo abbiamo coscienza, e spesso addivien ch'elle sien men ree di ciò che noi crediamo. È dunque regola più sicura addimostrarci sempre miti inverso degli altri. Del resto, l'esser mansueto coi mansueti appena è virtù; essendo vizio quasi incredibile lo inferocire contro chi non ti da noja, o ti fa del bene. In tempo di pace tutti son bravi soldati; e quando il mare è tranquillo non si vede qual sia miglior marinaro.

3.° *V' ha di tali che godono pace in sè stessi, e serbano pace eziandio con altrui.*

E ve n' è che non hanno pace, nè lasciano agli altri aver pace; riescono pesanti ad altrui, ma sono sempre ben più pesanti a sè stessi.

E ve n' ha che fruiscon di pace per loro, e procacciano che gli altri tornino in pace.

Certo è gran perfezione, e argomento di costante virtù, il goder la pace interna, per cui, non pur non si turba quella degli altri, ma alla guerra esterna si corrisponde colla mansuetudine e colla pazienza. Però l'aver pace per sè, e adoperarsi in ogni maniera perchè dov'è guerra torni la pace; insomma, esercitare a pro de' prossimi il grande apostolato cristiano, che ovunque cerca seminar la pace, non solo ammansendo gli animi feroci, e ammorzando le civili discordie, ma ridonando la pace del cuore ai perversi, col ridurli a virtù, o meglio, predicando agl' infedeli, agli increduli, la santa novella di pace, con incontrar eziandio le persecuzioni e la morte, questo è il più alto grado dell' eroismo cristiano.

Ciò nulla meno ogni nostra pace in questa misera vita si dee far consister piuttosto nell'umile sofferenza, che in esser libero dalle avversità.

Qual meglio sa patire, ed egli godrà maggior pace. Questi è vincitore di sè stesso e signore del mondo, amico di Cristo ed erede del Cielo.

Cristo infatti scese di cielo in terra a darci una pace di tal natura, che i profani non guari sanno intendere, se loro si ricordino quelle parole: « Io non venni a metter la pace tra gli uomini, ma la guerra ». Sì, la pace de' cristiani è una guerra continua che fanno alle passioni, ai vizi, al demonio, alla carne, al mondo, e in ispecie alle avversità d'ogni maniera. Il mondo per aver la pace prepara la guerra, il cristiano invece sa trovar pace in mezzo alla guerra.

CAPO IV.

DELLA INTEGRITÀ DI CUORE, E DELLA SEMPLICITÀ D' INTENZIONE.

1.° *L'uomo alto si leva dalle cose terrene con due ali, colla semplicità, come dire, e colla integrità.*

La semplicità vuol essere nella intenzione, l'integrità nello affetto. La semplicità intende a Dio, la integrità giugne a possederlo e a deliziarvisi.

Ecco il grande sperimento che ha voluto fare il buon Dio delle sue creature razionali. Le ha vestite di carne, ha dato loro affetti, che dopo il peccato con maggior peso li traessero alla terra; ma facendo loro il gran dono della libertà e della ragione, e queste avvalorando colla grazia, ha voluto che fossero in breve, sì, ma continua lotta colla carne e col sangue, e che riuscissero a vincere la parte inferiore, e divenir come angioli in carne; sollevandoli sopra loro stessi colla in-

tegrità degli affetti, e colla semplicità onnipotente della intenzione, a lui solo rivolta. Per tale sperimento l'uomo può ben pervenire al possesso pieno ed intero del suo creatore.

Niuna buon'azione ti riuscirà malagevole, se dentro dal cuore sarai scevro d'ogni disordinato affetto.

Quando tu non voglia e non cerchi altro che compiere il divin beneplacito, e procacciare il bene del prossimo, allora godrai il possesso della eterna libertà.

Com' è bella e deliziosa la libertà! grido anch' io con quanto ho di lena; ma la libertà de' figliuoli di Dio, la libertà di che ci fece dono il Redentore, ed è quella di chi può fare il male e nol fa. I malvagi tanto più si credono liberi, quanto più di male posson fare, e fanno. Sono schiavi delle loro passioni, e non sentono il peso delle catene onde sono aggravati: alla schiavitù aggiungono la stoltezza.

Se il tuo cuore fosse retto, ogni creatura ti sarebbe specchio a vita di virtù, e libro di santi ammaestramenti.

Non v'è cosa creata così piccola e vile, che non sia immagine della divina bontà.

S'egli è certo che i cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia la grand'opera delle sue mani, non v'è men da studiar nelle cose le più ignobili uscite dall'onnipossente *Fiat.* Per questo si legge nel Libro de' libri: « Vanne alla formica, o pigro »; e l'ape c'insegna l'industria, l'operosità e la soggezione alle podestà costituite. Ma l'uom dissennato invece trova nelle creature il maggiore inciampo. Basterebbe l'avaro per darcene esempio: egli si fa schiavo dell'oro e dell'argento. Non v'è cosa più strana d'un re che si faccia dominar da' suoi sudditi; così non v'è travolgimento più grande del rendersi l'uomo vile mancipio delle cose create, avendogliene Dio dato il dominio.

2.º *Se tu fossi schiettamente buono ed integro, allora vedresti tutte le cose senza velo, e bene le intenderesti. Un cuor puro giunge a penetrar nel cielo e nello inferno.*

Nel gran libro della natura, e più nell'ordine delle cose oltre natura, pochi sanno leggere, perchè hanno gli occhi velati dalle passioni. Un cuor mondo, un'anima retta è come un tersissimo specchio, dove si ritraggono inalterate le opere del Creatore, e frammezzo alle quali si scorge l'onnipotenza, la sapienza di lui, la bontà, la giustizia. Di qui noi vediamo che, quanto più la società si corrompe, tanto più cieca addiviene nella conoscenza delle cose divine ed umane; e, cieca essendo, crede essere in mezzo a pienissima luce, e chiama verità la bugia, progresso l'ignoranza, la barbarie gentilezza e coltura; lo scetticismo, il panteismo, l'ateismo, *libertà di pensiero.*

Quale ciascuno è nell' anima, tal si addimostra al difuori.

Epperò sta scritto: dalle opere loro li potrete conoscere. Un'anima tutta rivolta alla carne ed al senso, non parla, non ragiona, non opera che cose carnali e terrene; non tende che a soddisfar la passione, non aspira che alla brutalità! Il suo sguardo, il suo andare sono atteggiati al male e sono indizio di male.

Se v' è gaudio sul mondo, lo gusta solo colui che chiude in petto un cuor puro.

E se v' è in qualche parte tribolazione ed angoscia, più d'ogni altro le sperimenta una coscienza perversa.

Le vere gioie sono quelle che arrivano sino al fondo dell'animo; e, se veri tormenti son quelli che non istraziano il solo corpo, ma giungono a toccar la parte più viva e più nobile dell' uomo, bisogna dire che il giusto, che ha la coscienza tranquilla, sia beato quanto esser

si possa, e il malvagio, col cuor quanto si voglia indurato, a non aver più rimorsi, non avrà certo gioia verace ed intima.

A sembianza del ferro, che tenuto al fuoco smette la ruggine, e si fa tutto rovente, così l'uomo, che con interezza a Dio si tien volto, si spoglia d'ogni torpore, e si trasforma in uomo novello.

Sì; perchè Dio è quella fornace di carità ardentissima che purifica in noi tutta la scoria dell'uomo vecchio, dell'uomo carnale indurato alla colpa, e a guisa di molle cera rendendolo, il rende acconcio a tutte le forme delle virtù cristiane.

3.° *Quand'uomo incomincia a intiepidire, avvien che tema ogni più lieve travaglio, e volontieri si va cercando esterne consolazioni.*

Ma quando incomincia davvero a vincer sè stesso, e a camminar coraggioso per la via del Signore, allora è ch'ei fa minor conto di quelle cose che per innanzi gli apparivano gravi.

Lo sperimentiamo nelle cose le più comuni: quando noi le facciamo di buona voglia, ogni difficoltà ci par lieve, superabile ogni pericolo; ma quando vi ci trasciniamo nostro malgrado, una paglia che si attraversa ci sembra una trave. Gli Eroi del Cristianesimo correvano alla morte con quella stessa alacrità, onde un mondano correrebbe all'acquisto di un tesoro.

CAPO V.

DELLA CONSIDERAZIONE DI SÈ STESSO.

1.° *Noi non possiam guari aggiustar troppa fede a noi medesimi; perchè ci manca spesso e la grazia e il sentimento.*

Fioca luce ne illumina, e questa perdiamo ben presto colla trascuratezza.

Spesso non ci accorgiamo neppure d'esser ciechi dell'anima.

Spesso facciamo il male, e lo aggraviamo scusandolo.

Non rado è la passione che ci spinge, e avvisiamo che sia zelo.

Biasimiamo in altrui le piccole mende, e trascorriamo sui nostri più gravi falli.

Ben presto sentiamo e pesiamo tutto ciò ond'altri ci aggrava, ma non badiamo affatto al peso che da noi viene sugli altri.

Chi dirittamente e a dovere misurasse le sue colpe, non avrebbe argomento a giudicar altrui con troppa severità.

Avviene del senso interno e della coscienza ciò che dei sensi esterni; i quali, volgendosi a troppi oggetti in un tempo, meno efficacemente apprendono i singoli. Non v'è cosa a noi più vicina di noi medesimi; eppure, per colpa nostra, non v'è cosa a noi più lontana e men conosciuta.

Quella natural luce, che è restata in noi appresso il peccato, ha duopo d'essere rinvigorita dalla volontà e dalla grazia; e noi vogliam logorarla ed estinguerla, non usandone: mentre sappiamo che ogni senso e potenza si perfeziona coll'uso, e si deteriora col non uso e coll'abuso.

A tutto ciò si arroge l'orgoglio che soprarriva ad accrescer la cecità; e noi sappiamo che chi men si conosce più mena vanto di sè medesimo.

E spesso ciò che è tenebra chiamiamo luce, e ciò ch'è bianco ci ostiniamo a dir nero. Ne siano d'esempio le società moderne, che sebbene tutte si trovino pressochè sull'orlo del precipizio, si vantano d'esser in

vetta; e ne siano di esempio quegl'individui che vanno tentone, e dicono: seguiteci; noi soli potremo render felice l'umanità.

Ecco il perchè oggi l'egoismo il più sfacciato si predica per amor sociale. E pur troppo anche i buoni su ciò cadono in fallo; aspreggiando appassionatamente gli altri, e careggiando sè medesimi. Lo zelo vero incomincia da sè stesso, e rado è che si volga contro ad altri. Lo zelo vero ha bisogno d'una straordinaria missione, che a pochi è concessa; e la missione ha bisogno di segni visibili e straordinarj.

Ben rappresenta la Favola il falso zelo coll'esempio delle due bisacce; l'una delle quali ci sta innanzi agli occhi, e vi sono i fatti altrui; l'altra abbiamo alle spalle, e sono i fatti nostri. La passione ci fa sentir più grave quella che abbiam davanti, che ci pesa sul cuore, dove son chiuse le nostre passioni.

Facciam di rovesciar questa bisaccia, di rimetterla più veramente al suo posto, e il giudizio non fia certo rovesciato.

2.° *L'uomo in sè raccolto mette innanzi a ogni altra cura quella di sè stesso; e chi bada al fatto suo con diligenza, volontieri si tace degli altri.*

Non avverrà mai che tu sia uom di spirito e divoto, se non tacerai de' fatti altrui, e non guarderai specialmente a te stesso.

Già è detto, questo non esser egoismo, ma cura solerte della propria salvezza, e carità di prossimo. Egoisti ben sono coloro che, facendo le viste d'aver sollecitudine pe' fatti altrui, è per sola passione che se ne impacciano. Non son forse egoisti gl'invidiosi, che tuttodì parlan degli altri, e mordono l'altrui vita, perchè se ne adombrano? Non sono egoisti i calunniatori, i maldicenti, volendo con ciò ricoprire le loro vergogne?

Questa moltitudine d'oziosi Serappuntini, non è di egoisti, che cercano trovar sollazzo e passatempo nello scrutinare e mordere le opere altrui? Non è di tutti egoisti quella turba di sozzi impudici, che discuoprono le altrui vergogne, o le sognate propalano, credendo con ciò di menomar l'onta di loro vita turpissima?

Se attenderai a null'altro che a te e al tuo Dio, poco o nulla ti smuoverà ciò che fuori di te avvien che tu vegga o ascolti.

Ove sei tu, quando non sei presente a te stesso? E quando hai trascorso per ogni parte, qual pro n' avesti, trascurando te stesso?

Se hai bisogno di pace, e di vera unione con Dio, ti è mestieri postergare ogni cosa e aver di mira solo te stesso.

È un fatto psicologico di cotidiana sperienza che, concentrandosi veramente l' attenzione sopra un solo oggetto esteriore, tutti gli altri trascorrono inosservati, come se non fossero. Quanto più avverrà questo, se l'anima si riconcentri in sè medesima, e si trovi tutta occupata del solo Dio!

Il comune degli uomini vive di maniera ed opera in guisa, che tu li diresti immedesimati con ciò che li attornia, e, al tutto dimentichi di loro medesimi, aver come perduta la loro individualità.

3.º *Laonde tu farai gran progresso, dove ti sappia render libero da ogni temporale sollecitudine.*

T' incoglierà invece gran danno, se farai capitale di qualsiasi cosa terrena.

Niente siavi per te di grande, di nobile, niente di accettevole, niente di amabile, che non sia puramente Dio, o a Dio relativo.

Tieni per cosa vana ogni consolazione, qualch' ella siasi, che ti sopravvenga dalle creature.

Un' anima innamorata di Dio, oltre Dio, ogni cosa reputa vile.

Il solo Dio eterno ed immenso, che riempie tutte le cose, è vero conforto dell' anima, e verace giocondezza del cuore.

La sapienza moderna è diametralmente opposta a così nobile insegnamento. Oggi si crede e si spaccia d'aver fatto avanzar di molto il secolo, perchè si è riuscito a ritrarre gran parte degli uomini dal culto di Dio, dal servizio di Dio, gittandoli anima e corpo al culto, all'amore delle cose terrene. Oggi s'insegna che cosa unicamente importante è la politica, il commercio, l'agricoltura, l'arte della guerra, la scienza diplomatica, lo studio della natura, la storia, la geografia, l'aritmetica; che a questo solo si debba attendere per migliorare le condizioni della società, la quale si era fatta cader tanto al basso, quando si pretendea che gli uomini si occupassero di Dio primamente, e delle altre cose come di accessorie. Oggi il solo nominar Dio ne' ragionamenti privati e pubblici, è argomento di cuor misero, di mente ristretta, d'opinioni retrograde, d'un ascetismo insulso, che ha fatto il suo tempo.

CAPO VI.

DELLE GIOIE D'UNA BUONA COSCIENZA.

1.° *Gloria dell' uom dabbene è il testimonio d' una buona coscienza.*

Abbi una buona coscienza, e sarai sempre lieto.

Una buona coscienza sa tolerar ben molte cose, ed è molto lieta nelle avversità.

Una coscienza malvagia è sempre paurosa e turbata.

Avrai soave riposo, se non ti sentirai rimordere il cuore.

Non ti allietare, se non quando hai fatto del bene.

Io non saprò mai acconciarmi dell'animo a credere che parlin da senno coloro i quali si appellano al testimonio della coscienza e ripudiano Dio, la sua legge, il Vangelo, nè altra legge dicono di riconoscere tranne quella della natura. Come non so capire che legge di natura sia questa che non si connette con la divina legge; che razza di morale onesta sia quella ch'essi millantano, disgiunta dalla morale evangelica: così non so punto nulla capacitarmi qual coscienza morale si possa avere od ammettere, senza una base a cui si appoggi. Quando costoro mi parlano dunque di coscienza, io credo, o che non sappiano ciò che si dicono, o che sia questo un linguaggio ipocrita, onde ricoprono i loro malvagi propositi. Il fatto è che il solo cuore cristiano può aver coscienza morale illuminata, retta e tranquilla; il solo cristiano sincero ne può ascoltar con fidanza la voce, e il solo cristiano può goder di quelle gioie purissime che son frutto della vera onestà; perchè il solo cristiano ha una fede che gli vien dall'alto ed una legge divina; egli solo ha una speranza che si fonda su promesse immanchevoli; egli solo sente ardersi il cuore di quella verace carità che gli comunica Iddio per via della grazia molteplice.

I malvagi non gustano mai vera letizia, nè sentono mai vera pace di spirito; perchè « non v' ha pace per gli empi, dice il Signore ».

E se diranno: la pace è con noi, niun sinistro ci potrà incogliere, e chi oserà farci danno? non li credere, perchè di repente scoppierà l'ira di Dio, e le opere loro saranno annientate, e le loro cogitazioni distrutte.

I malvagi e gli empi sono sempre in tempesta, anche

allora che noi li veggiamo in tripudio, perocchè la gioia sincera, avendo radice profonda ne' severi penetrali della coscienza, è misurata e tranquilla, mentre le gioie di codestoro sono tempestose e scomposte, e sono gioie false d' inebriati e di furibondi.

Al difuori per alcun tempo, e' par che ogni cosa vada loro a seconda; pare che i loro scellerati propositi alcun tratto succedano, e mostrano sicurtà duratura; ma quando meno sel pensano, quando i giusti sono da essi più calpestati, quando la misura delle loro nequizie è ricolma, ed anche ridondante, allora è che la divina giustizia soprarriva inesorabile: e tu che li vedevi testè sfidare il cielo e la terra, ad un tratto, eccoli, più non sono; le superbe torri che aveano inalzate già sono a terra, i monumenti di loro abusata potenza sono distrutti.

2.° *Glorificarsi nella tribolazione non è cosa dura per chi ama; perocchè gloriarsi di tal maniera è gloriarsi nella croce del Signore.*

Breve è la gloria che gli uomini danno e ricevono a vicenda.

La gloria del mondo non è mai scompagnata dalla tristezza.

La gloria dei virtuosi è collocata nella loro coscienza, e non sulle labbra degli uomini. La letizia de' giusti è per le cose di Dio, ed è riposta in Dio, e il gaudio loro nella verità è fondato.

Chi desidera la vera gloria ed eterna, non prezza la temporale.

E chi va in procaccio della gloria temporale, o di buon senno non la dispregia, chiaro addimostra di amar poco o nulla quella celeste.

Chiude in petto una grande tranquillità, chi nè di laudi fa conto, nè di vituperj.

Chi segue la bandiera del mondo, si glorifica della

nobiltà e della potenza, degli onori, delle ricchezze e delle voluttà, che il mondo concede a' suoi seguaci: non dovrà dunque il Cristiano glorificarsi della croce, ch' è la sua bandiera; di seguir Cristo suo duce per la via del Calvario; d'esser crocifisso con Cristo; d'accettar di buon grado le persecuzioni, le guanciate, i flagelli, l'aceto, il fiele, la morte?

V' è però gran differenza tra i seguaci delle due bandiere: chè le persecuzioni, le prigionie, i flagelli, la morte, sono segni e malleverie d'una gloria imperitura che si attendono i seguaci della croce; mentre le ricchezze, gli onori, le voluttà, la potenza, pognamo che s'abbian dal mondo senza contrasto, senza sconci e fastidj, sono tutto il premio che se ne possono attendere i suoi malconsigliati seguaci.

3.° *Vivrà facilmente pago e tranquillo, chi avrà pura la coscienza.*

Non sei già più santo se altri ti loda; nè addivieni più spregevole se altri ti vitupera.

Tu sei ciò che sei; ne puoi dirti da più di ciò che sei innanzi a Dio.

Se attendi a ciò che sei dentro di te, non farai conto del come di te parlino gli uomini.

L'uomo vede il difuori, Dio però vede nel cuore.

L'uomo scrutina gli atti esterni, Dio però misura le intenzioni.

Adoperar sempre il bene, e riputarsi da poco, è argomento d'interna umiltà.

Non attendere il conforto da niuna creatura, è argomento di grande integrità e d'intima fidanza in Dio.

Oltrechè le umane lodi non ci fanno divenir migliori, nè i biasimi peggiori, perchè non arrivano per sè stessi insino all'anima; può ben essere che facendo soverchio capitale delle prime e levandocene a superbia, ce ne

facciano perdere il merito innanzi a Dio; come i biasimi non accettati con pazienza, se ingiusti, ne profittandone ad ammenda se giusti, aggravino vie maggiormente al cospetto di Dio le nostre colpe, o macchino l'innocenza con l'orgoglio impaziente.

Con ciò non s'intende che non debbasi aver cura del buon nome; anzi veggan pure gli uomini le nostre opere buone, perchè ne glorifichino il nostro celeste Padre, secondochè n'ebbe insegnato Cristo.

Ma se i perversi, a malgrado che noi viviamo vita costumata, si compiacciono di morderci col maligno dente, noi dobbiam consolarcene appo Dio, che è scrutatore de' cuori, e rimuneratore delle virtù nascoste; aggiungendo agli altri meriti questo, preziosissimo fra tutti, dell'umile rassegnazione.

4.° *Chi non cerca dal difuori niuna testimonianza di lode, è chiaro ch'egli si è messo del tutto nelle mani di Dio.*

Conciossiachè, « non miga qual commenda sè stesso è accettevole a Dio, dice S. Paolo, sibbene chi da Dio è commendato ».

Andar di conserva con Dio internamente, nè al difuori farsi schiavo di veruno affetto, ecco il vero stato d'un uom di spirito.

Gli onesti, i virtuosi, ma specialmente coloro che tendono alla perfezione, per due ragioni specialissime non aspettan dagli uomini testimonianza di lode per gli atti di virtù o di perfezione che compiono; l'una, perchè saggi quai sono e sperimentati del mondo, conoscono che il mondo non rilascia documenti di plauso e di lode che a' suoi seguaci, e per gli altri che seguono la via del Vangelo e della croce riserba vituperi, persecuzioni, calunnie, o il men che sia derisioni e dispregi: l'altra, perchè sanno che il desiderio della umana lode

fa contrasto colla virtù e più colla perfezione; perchè è desiderio di superbia, quand'anche il mondo fosse così giusto da largheggiar di lode per la virtù vera.

CAPO VII.

DELL'AMORE DI GESU' OLTRE A TUTTE LE COSE.

1.° *Beato a chi intende che sia l'amar Gesù, e il dispregiar sè stesso per amor di Gesù.*

E' si conviene abbandonar l'uno amato per l'altro amato, perchè Gesù vuol essere il prediletto sopra tutte le cose.

I veri sapienti sono quelli che cercano la verità, e trovata, l'amano con tutto l'affetto, riconoscendola a un tempo siccome bontà e bellezza. Innanzi che Gesù Cristo venisse a illuminare il mondo, e a recarci colla sua celeste dottrina la verità, la bontà e la vita, ben si spiega il perchè fossero così pochi i veri sapienti, amatori della verità, e perchè fosse così sterminato il numero degli stolti. Oggi siam ritornati alla cecità de' pagani: Cristo è rinnegato da una gran parte degli stessi Cristiani; e tutto al più è predicato ipocritamente per uomo grande, per un grande rinnuovatore di civiltà. Il parlare a' cristiani d'oggi dell'amor di Gesù, il dire ch'ei debba essere amato sopra tutte le cose, e che per suo amore dobbiam dispregiar noi medesimi, è un farsi bandir la croce addosso, o il men che sia un aversi la taccia di stolti e d'inetti. I veri cristiani però ricorderanno sempre ciò che dicea san Paolo, doverci noi fare stolti per amore di Cristo.

L'amor delle creature è fallace e malfermo: l'amor di Gesù è fedele e costante.

Qual si stringe alle creature, labili siccome sono, cadrà con esse: chi abbraccia Gesù starà saldo in perpetuo.

Amalo dunque, e serbatelo amico; perocchè, tutti gli altri abbandonandoti, egli non certo ti lascierà in abbandono, nè soffrirà che tu in fine perisca.

Avverrà quandochessia che tu debba staccarti da tutti e da tutto, il voglia tu o no.

Potrebbe mai immaginarsi un essere più sventurato dell' uomo, se non avesse altro oggetto, cui volgere la sua speranza è il suo amore, tranne le cose create? Egli è capace d'amare d'un amore indefinito; egli dentro del petto si sente un incendio che più e più si accresce in amando, nè si appaga per prezioso e caro che sia l'oggetto cui abbraccia; egli, pur trovando fra le creature alcuna che il cuore gli adempia, ad un tratto se la vede sfuggir dinanzi, o per natural deficienza, o per instabilità di voleri e di affetti, o per mortalità di natura. Nè il caso potrebbe aver prodotto un essere così mostruoso; nè un ente superiore, che non fosse orribil mostro di spietatezza incredibile. Dio buono! Dio grande! Tu ci creasti per te, ed è irrequieto il cuor nostro, finchè non si riposi in seno a te.

2.° *Tienti abbracciato a Gesù in vita ed in morte; e accomandati alla fede di lui, il quale, al venirti meno di tutti gli altri, solo ti può far di gran bene.*

Su, ci dicano coloro i quali hanno rinnegato Gesù, e mettono in beffa chi lo ama e pone in lui ogni speranza, ci dican pure donde mai traggan più alcun conforto ne' loro affanni, quando il mondo loro non sa più darne? In braccio di chi mai essi ricorrono, quando si veggano abbandonati o traditi dagli amici, e dagli stessi parenti? Lo diremo noi: ad essi in tal caso non altro più resta che la disperazione. A noi però che

amiamo Cristo e in lui fidiamo, quando il mondo ci abbia derelitti, anche dall'alto d'un patibolo, a Gesù ci volgiamo, gridandogli mercè; ed egli, come al buon ladrone, è pronto a risponderci: « Oggi sarete meco in paradiso ».

Il tuo diletto è di tal natura che non ti lascia avere altro amante; ma tutto solo vuol possedere il cuor tuo, e sedervi come re nel suo trono.

Se tu sapessi pienamente francarti dall' amore di qualsiasi creatura, Gesù di buona voglia dovrebbe con esso teco abitare.

Appo gli uomini l'amor geloso non sempre è argomento d'amor profondo e costante, ma spesso d'orgoglioso ed egoistico: ma Gesù, che è sommo bene, ha ben di chè esser geloso nell'amore; essendo al tutto incompatibile l'amor disordinato delle creature coll'amor di lui che, avendoci creati, e vedendo guasta e deformata l'opera delle sue mani, ci volle anche riscattare dalla servitù del demonio. Insomma, se Dio amandoci non fosse geloso dell'esser solo, oltrechè non sarebbe l'amor suo divino ed infinito, egli contradirebbe a sè medesimo.

Troverai d'aver pressochè tutto gittato quell' amore che fuor di Gesù avrai posto negli uomini.

Non fidartene, nè appoggiarti sopra una canna al vento pieghevole; perocchè « ogni creatura carnale è fieno, ed ogni sua gloria a foggia del fior di fieno cadrà ».

Paragonandosi i beni carnali al fiore del fieno, chi non sa trovarvi grandissima analogia, non se ne intende. Il fieno è tal pianta il cui fiore presto appassisce, ed ella niun frutto durevole produce; destinata tutto al più ad esser pascolo di bruti insensati: tal'è ogni cosa carnale; amarla, deliziarsene è proprio di chi ha ri-

nunziato al bene dell'intelletto, che è Dio. Se dunque il fidar negli uomini è come appoggiarsi a canna pieghevolissima, per l'instabilità dei medesimi, non è men bello il confronto dell'amor carnale, per l'ignobilità dell'oggetto amato.

3.° *Cadrai presto in inganno, se guarderai gli uomini solo alla sembianza esterna.*

Imperocchè se tu vuoi trovar conforto e vantaggio negli altri, ne sperimenterai detrimento il più spesso.

Comechè non rade volte trasparisca al difuori delle umane sembianze ciò che è nell'animo, pure assai spesso avviene il contrario: ed anzi quelli che hanno più meditata e fina malizia sanno pure atteggiarsi a mitezza e bontà. Non fu nè il primo nè l'unico Giuda a tradir con un bacio.

Se cercherai Gesù in ogni cosa, potrai certo dovunque trovar Gesù.

Se poi vi cerchi te stesso, anche te stesso ritroverai, ma solo a tuo danno.

Imperocchè l'uomo che non cerca Gesù reca a sè maggior danno, che non possa fargliene a pezza tutto il mondo e qualsiasi nemico.

V'è un egoismo cristiano e santo, ed avvi un egoismo turpe e profano: il primo consiste nel rinnegare sè stesso, e cercar solo Gesù; nel quale poi ritroviamo noi stessi, trovandoci la nostra salvezza e il conforto; il secondo consiste nel cercar sè medesimi in tutte le cose e la soddisfazione d'ogni mal talento, rinnegando ogni legge divina ed umana; ed in questo noi andiamo incontro a perder noi stessi, ogni vero conforto in vita, e la nostra felicità appresso la morte.

CAPO VIII.

DELLA FAMILIARE AMICIZIA DI GESU'.

1.° *Quando Gesù è presente, tutto è bene, nè v' ha più cosa che paia difficile: quando però Gesù è lontano, ogni cosa ci è dura.*

Quando Gesù non ci parla al cuore, ogni consolazione è vile; se poi Gesù ci parla una sola parola, se ne gusta un gran conforto.

Non forse Maria Maddalena si tolse di tratto da quel luogo ove piangeva, quando Marta le disse: « È venuto il Maestro, e ti chiama? »

O felice il momento in cui Gesù ne chiama dalle lagrime alla gioia spirituale!

Quanto arido e duro tu sei senza Gesù! Quanto dissennato e vano, se qualche altra cosa desideri fuor di Gesù!

Non questo è forse danno più grave, che se tu perdessi il mondo intero?

Ben lo sanno coloro che più non gustano le dolcezze della vita cristiana, nè più senton commuoversi a soavità di affetti in udir il nome dolcissimo di Gesù, nè più si odono parlare al cuore il celeste linguaggio e paterno della divina voce, nè le sante ispirazioni; perchè hanno perduto la fede in Dio e nel suo Redentore. Essi ben sanno come debbano tapinarsi da mane a sera per trovare altrove quella pace che hanno perduta: ed anche gli altri che son costretti a viver con esso loro più o men da vicino, ne sperimentano l'irrequietezza, l'intolleranza, la ferocia. Oh! piacesse alla misericordia del buon Iddio, alla carità ineffabile del

suo Cristo, far udire in costoro quei portenti che nella Maddalena, in Paolo, in Agostino e in altri peccatori ebbe mostrati, riducendolì a senno migliore, e richiamandoli dal riso e dalle gioie fallaci del vizio e dell'errore, al pianto soavissimo della penitenza. E ridonando ad essi la pace, la riavrebbe anche il mondo, la società privata e pubblica n'avrebbe riposo, tenuta sempre in tempesta da questi turbolenti spiriti forti!

2.° *In che mai ti può giovare il mondo, senza Gesù?*

Viver senza Gesù, è un intollerabile inferno, e vivere con Gesù, è una soavità di paradiso.

Se teco sarà Gesù, niun nemico ti potrà danneggiare.

Chi ritrova Gesù, ritrova un bel tesoro, anzi un bene che ogni bene soverchia.

È chi perde Gesù, perde un gran che, e ben più che tutto il mondo.

È poverissimo chi vive senza Gesù: ed è ricchissimo chi vive in pace con Gesù.

3.° *È una grand' arte il saper conversare con Gesù; e il saper tenerselo amico è grande saggezza.*

Serbati umile e pacifico, e Gesù resterà con esso te.

Sii devoto e tranquillo, e Gesù non ti abbandonerà.

Tu puoi ben presto cacciare in fuga Gesù e perdere la sua grazia, se vorrai dechinare alle cose esteriori.

E quando tu l'abbia discacciato e perduto, a cui riparerai per soccorso, e qual nuovo amico ti cercherai?

Senza un amico tu non sai viver contento; e se Gesù non ti sarà il prediletto fra gli amici, sarai molto dolente e desolato.

Tu dunque adoperi mattamente, se ti confidi o ti allieti in altri ch' egli non sia.

Si dee voler piuttosto aver contro di sè tutto il mondo, che rendersi men propenso Gesù.

Fra tutti i tuoi cari adunque, sia Gesù speciale oggetto dell' amor tuo.

Il mondo senza Gesù fu sempre come una terra incolta, un gregge senza pastore, una famiglia senza capo, una nave senza piloto. Ne son d'esempio i regni, i popoli, le nazioni, prima che il Redentore illuminasse e fecondasse la terra co' suoi insegnamenti. Presso lo stesso popolo Ebreo, che avea Gesù in qualche modo, perchè lo aveva nella fede del futuro messia, pure perchè Gesù non ancora si era personalmente mostrato, quella nazione era sempre come un giardino dal sole non riscaldato nè fecondato. E anche quando Gesù apparve tra gli uomini, o perchè non ne fu conosciuto, come fra i Gentili, o perchè stando e conversando con essi, la superbia, l'ignoranza e l'invidia lo fecero disconoscere, come fra gli Ebrei che empiamente lo rinnegarono, e crudelmente lo crocifissero, l'umanità non seppe trarne vantaggio. Allorchè però Gesù finalmente fu dagli uomini conosciuto e per Iddio venerato, a tanto irrefragabili documenti di sua divinità, a tante prove ineluttabili della veracità e santità de' suoi insegnamenti, a tante splendide prove d'eroismo e di annegazione in quelli che furono promulgatori e apostoli del suo vangelo, a tanto mirabile propagazione della sua Chiesa, alla costante e perenne continuazione d'insegnamento tradizionale, scritto e parlato, delle sue venerate dottrine; allora fu che s'ebbe a conoscere e sperimentare, come con Gesù, e in pace con lui, i regni, le città, le famiglie prosperarono sempre, non pur moralmente, ma eziandio civilmente; e per converso senza Gesù e in guerra con lui, le famiglie, le città, i regni, caddero sempre nell'abisso de' mali d'ogni maniera.

In quanto poi all'individuo, come egli trova ogni fonte di privata felicità in amare Cristo, nello imitarlo, seguendolo specialmente per la via del Calvario, così lontano da Cristo trova perduta ogni pace, svanito ogni

bene, seccata la vena d'ogni consolazione, troncato il filo e la guida in questo labirinto inestricabile della vita mortale. Perocchè quando Gesù è con noi, ogni guerra de' nostri nemici è uno scherzo; ogni miseria e tribolazione una beffa; le ricchezze, la potenza, la forza, i piaceri, sono stoltezze e vanità.

D'altronde serbarsi amico a Gesù è la cosa più facile, non richiedendosi a ciò uno sforzo per tendere all'alto, ma nulla più che tenersi basso e umiliato: avvenendo in ciò quel portento, da' profani non inteso, dello inalzarsi a proporzione che altri più s' inchina a valle.

4.° *Tutti si amino per amor di Gesù; e si ami Gesù per cagion di lui solo.*

Solo Gesù Cristo deve singolarmente esser amato; siccome colui che solo è buono, e il più fedele si sperimenta fra tutti gli amici.

Per lui, ed in lui, come gli amici così i nemici ti sieno cari: e per tutti questi dobbiam pregare, affinchè tutti lui conoscano ed amino.

L' umana superbia chiama filantropia l' amore del prossimo, con che addimostra d'aver perduta l' idea del vero amore, che è la carità cristiana. L'amore degli uomini senza quello di Dio è parola vuota di senso, è parola ipocrita; perchè Dio solo può esser principio e fine d'ogni amore, siccome colui che solo è principio e fine d'ogni bene che è negli uomini. D'altronde sotto il velo di questa parola profana si nasconde la depravata sorgente di questo vantato amore, il quale non è che egoismo.

Trovatemi infatti un sedicente filantropo, che ami i fratelli non in Dio e per Iddio, e rado sarà che non mostri nell'amicizia un vivo esempio della sentenza di Ovidio. Il men che sia, non amerà certo i nemici; conciossiachè questo è un amore di cui solo i cristiani, e

ferventi, sono capaci. E il mondo invero, che tanto esalta l'amor filantropico, non chiama forse vigliaccheria il perdonare ai nemici? Non iscusa forse la vendetta col punto di onore, e non vi trova le sue compiacenze?

Non voler mai esser esclusivamente lodato ed amato; perocchè ciò si conviene al solo Dio, siccome quegli che non ha chi lo pareggi.

Nè voler che alcuno occupi tutto il suo cuore in amarti, nè niuno al mondo sia l'obbietto esclusivo dell'amor tuo; ma Gesù viva in te e in ogni uomo dabbene.

Non quella sola è idolatria che presta adorazione ed ossequio a false divinità, a simulacri d'oro e di argento, o di stupido marmo; ma sono idolatri anche quelli che adoran sè stessi, e in loro stessi vorrebbero riconcentrata ogni gloria ed amore. Se non temessero il ridicolo, quanti Neroni, quanti Tiberî, noi pur vedremmo, che vorrebbero ad onor loro inalzati templi ed altari! Oggi in ispecie, che Dio è al tutto da molti uomini dimenticato, e l'Io s'è sostituito in sua vece! Ma Dio li confonde in corrispondenza di loro superbia, permettendo ch'ei cadano in tali bassezze, da disgradarne i bruti insensati.

5.° *Abbi il cuore puro e disciolto da qualsiasi legame di creatura.*

Bisogna che tu ti renda nudo del tutto, e porga a Dio un cuor mondo, se vuoi renderti acconcio a conoscere « quanto soave è il Signore ».

E veramente a tanto non perverrai, se non sarai dalla sua grazia prevenuto e attrattone di guisa, che, sgravandoti d'ogni altra cosa e dandole il bando, tutto solo con lui solo ti abbracci.

Imperocchè quando la grazia di Dio visita l'uomo, questi addiviene pressochè onnipotente, e quando ella si

cessa, ed egli diventa povero e infermo, e come abbandonato solo ai flagelli.

Non per ciò egli dee smarrirsi dello animo e disperare, ma paziente commettersi al voler di Dio, e a laude di Gesù Cristo saper tollerar le sventure sopravvegnenti; perchè all' inverno vien dietro la state, appresso la notte riede la luce del giorno, e alla tempesta succede la calma serena.

Dio, perchè immenso, tutto empie di sè; non già che dov' egli è le altre cose non siano. Ed ecco il gran mistero, che all'occhio umano, guidato dall'orgoglio, è pietra d' inciampo. L'amore di Dio invece dove si trova è veramente esclusivo, nè può esser colà dov' è l'amore della creatura. La differenza sta in ciò, che dov' è l' amore di Dio, è libertà e mondezza; dov' è quello della creatura, è schiavitù e sozzura. Altrettale è la grazia, ch' è amore e manifestazione d'amore: ella non entra e non abita dov' è grazia e favore terreno. E Dio presente alle cose, direi quasi, naturalmente, colla sua immensità, e Dio presente soprannaturalmente, colla sua grazia, in ciò solo convengono, che, come colla sua presenza, immensità e provvidenza le creature ragionevoli e irragionevoli sono, vivono ed operano, così colla sua presenza di amore la creatura ragionevole vive operando con merito, e ognor più si rende atta a virtù e si ricolma di ricchezze veraci; mentre quando Dio si allontana colla sua grazia, l' uomo spirituale ritorna quasi nel nulla, in quella guisa che ogni cosa tornerebbe nel nulla assoluto, se Dio ritraesse la sua mano conservatrice.

Qualche volta però Dio ritrae, o in parte o pressochè in tutto, questo benefico influsso della sua grazia, per un novello effetto di sua bontà ineffabile, anzichè abbandonando; allorchè vuole sperimentare coloro che

ama, facendo le viste di allontanarsi, per vedere s' ei si serban fedeli al suo amore, anche quando non gustano le dolcezze di sua presenza. S' egli vede che i suoi amatori a cotal prova resistono, novellamente si mostra, e con pienezza maggiore di soavità amorosa.

CAPO IX.

DELLA PRIVAZIONE D' OGNI CONFORTO.

1.° *Non è cosa difficile il dispregiar l'umano conforto, quando si ha quello del Cielo.*

Ella è ben cosa difficile, e grandemente difficile, il poter esser privo d'ogni conforto umano e divino, e per la gloria di Dio di buon animo voler sofferire la desolazione del cuore, e in niuna cosa cercar sè medesimo, nè aver riguardo al merito proprio.

Qual gran fatto egli è che tu sia lieto e divoto, quando la grazia ti visita? Questa bell' ora è desiderabile per tutti.

Scorre lieve su ben portante destriero, chi è portato dalla grazia di Dio.

E qual meraviglia che non senta il peso della strada, chi è portato dall'onnipotente, e guidato dal sommo duce?

La Religione del Cristo non solo ha misteri altissimi in ciò che riguarda il suo intrinseco; ma ne racchiude eziandio nella vita prattica del cristiano, e sono anch'essi non pure ineffabili, ma inconcepibili, e intanto innegabili, come fatti strettamente connessi coll'essenza del Cristianesimo. Ad esempio, ben si comprende come un perfetto cristiano possa gustare dolcezze indicibili di spirituale beatitudine, anche in mezzo alle fiamme, anche da una croce pendente, nelle carni squarciato

coverto d'ignominia e di obbrobrio, quando l'animo sia come immerso in seno alle celestiali consolazioni. Ma non è questo il più gran miracolo della vita cristiana, nè questa è la più splendida prova di santità. Il più grande fra i portenti, la prova più splendida sta nell'abbandono temporaneo delle celesti consolazioni, nella costanza incrollabile dell'anima fedele in questo abbandono. Stefano grandinato dai sassi, Lorenzo sulla craticola abbrustolito, sono in qualche modo oggetti di minor meraviglia, che non siano le Terese, le Caterine, le Veroniche, per anni ed anni abbandonate alle aridità di spirito le più desolanti. Cristo nell' Orto, allorchè lasciando libero il freno alla parte sensibile, e come staccatosi nella parte inferiore dalla beatitudine di comprensore, e fattosi dalle amarezze assorbire, gridò: « Triste è l'anima mia sino alla morte »; e quando, a tanta tristezza non più reggendo, aggiunse: « Padre, se è possibile, si cessi da me questo calice »; e per segno di costanza sclamò ancora: « Ciò nulla meno sia fatta la tua volontà »; volle darne a' suoi seguaci l'esempio. Ma più solenne esempio ei ne lasciò sulla croce, quando levò un grido e disse: « Mio Dio, mio Dio, perchè mi hai tu abbandonato? » E fu allora ch' ei potè finalmente sclamare: « La grand'opera è consumata »; suggellandola col sangue e coll'abbandono d'ogni conforto anche celeste, e infin colla morte.

2.° *Volontieri noi cerchiamo conforto in qualche cosa del mondo, e difficilmente l'uomo al tutto si dispoglia di sè medesimo.*

Il santo martire Lorenzo vinse il secolo e l'affetto pel suo Pontefice; perchè pose in non cale tutto ciò che al mondo gli parea dilettevole, e per amore di Cristo si vide con rassegnazione toglier dinanzi Sisto sommo sacerdote di Dio, che amava ardentissimamente.

Coll'amore adunque del suo Dio seppe rendersi superiore all'affetto umano; e agli umani conforti preferì il volere di Dio.

Fa tu pure così: impara a privarti d'alcuno fra i tuoi prossimani ed amici diletti, per amore di Dio.

Nè sofferir di mal cuore che alcuno fra i tuoi amici ti abbandoni; ben sapendo che noi tutti dobbiamo quandochessia esser divisi l'uno dall'altro.

Il cristianesimo non riprova certamente la santa amicizia. Paolo eremita ed Antonio, Agostino e Girolamo, anzi Girolamo e Paola, Francesco e Domenico, anzi Francesco e Chiara, sono gli esemplari della vera amicizia. I mondani solo a fior di labbra conoscono l'amicizia, e nel tempo della ventura; epperò bestemmiano e beffano l'amicizia dei Santi.

Sisto e Lorenzo sono amici, in Gesù Cristo e per amore di Gesù Cristo, l'amor loro è pasciuto dagli affetti di cielo: eppure la loro virtù è meglio provata quando, più che i tormenti, sostengono con pazienza la privazione degli umani conforti, che, per quantunque immacolati, pur son terreni, o legati colle imperfezioni della parte inferiore. Ecco il perchè i profani accusano mattamente di freddeza e d'insensibilità i cristiani perfetti, che all'apparenza non ispargono lagrime effeminate di pagana disperazione. Essi, poco o nulla credendo alla vita futura, non hanno di che consolarsi nella perdita dei loro cari.

3.° *È mestieri combatter molto, e a dilungo, contro a sè stesso, prima che s'impari a vincersi perfettamente, e dirizzare a Dio ogni suo affetto.*

Quand'uomo si appoggia sopra sè stesso, sdrucciola facilmente inverso le umane consolazioni.

Ma il vero amatore di Cristo, e lo studioso emulatore della virtù, non si lascia cadere in balìa delle con-

solazioni terrene, nè va in cerca di tali dolcezze sensibili; ma vuol piuttosto sostenere il peso di gravi esercitazioni e di molesti travagli per amore di Cristo.

Abbiam detto più volte che le tentazioni più gravi, la guerra più forte viene all'uomo dallo amor proprio, che è fonte e radice di tutti i mali che piombano sugl'individui e sulle nazioni. Ecco perchè il vincer sè stesso è la più bella e più difficil vittoria. Qual meraviglia dunque che gli amatori dell'Io nemmeno comprendano e mettano in beffa gli uomini di perfetta virtù evangelica, che si mostrano così indifferenti e insensibili alle consolazioni terrene; essi che non gustano altre dolcezze tranne le carnali e terrene, giammai avendo assaporato pure una stilla delle celesti? Qual meraviglia che codestoro stimino impossibile non ch'altro l'eroica pazienza de' Santi; essi che ad ogni lieve puntura, ad ogni più piccolo incommodo bestemmiano, e si disperano?

4.° *Allorchè dunque Iddio ti concede alcuna consolazione di spirito, accoglila pure con rendimenti di grazie: ma pensa, questo essere dono di Dio, non già del tuo merito.*

Non volertene innalzare, nè abbandonartene a gioia soverchia, nè vanamente presumerne; ma fa che il dono ti renda più umile, e medesimamente più cauto e guardingo in ogni opera; conciossiachè quell'ora beata passerà, e verrà dietro la tentazione.

Quando poi la consolazione ti sarà tolta, non tosto dei disperare; ma dei con umiltà e pazienza stare aspettando che Dio dal cielo ti visiti: conciossiachè ben egli sa e può ridonarti maggiori conforti.

Nè questa cosa è nuova nè insolita per chi sa camminare per le vie del Signore; essendochè tal maniera di alternativa si vide spesso ne' grandi Santi e negli antichi Profeti.

Anche a me sarà lecito in soggetto più nobile dire ai profani: Andatene lungi; non parlo a voi. Questa è lezione delicatissima che solo è insegnata e compresa alla scuola del cristianesimo. L'alternarsi perenne delle gioie e dei patimenti è inevitabile eziandio per gli uomini carnali: ma la differenza è grandissima; conciossiachè pei mondani non v'è gioia o conforto che non sia amareggiato, e i dolori e le angoscie sono schiette e prive al tutto di consolazione. Invece le gioie ineffabili del vero cristiano sono gioie di paradiso, e le stesse desolazioni di spirito hanno in sè una cotal dolcezza celeste.

5.° *Ondechè un tale (la grazia visitandolo) sclamava: « Io dissi nella mia abbondanza, non fia ch'io mi rimuova in eterno ».*

Quando poi la grazia d'alquanto si allontanava, ei ci appalesa quali affetti ne risentisse, dicendo: « Tu mi togliesti la vista del tuo bel volto, e ne addivenni turbato ».

Frattanto egli non per ciò si smarrisce dell'animo, ma prega con più insistenza il Signore, e dice: « A te, o Signore, volgerò le mie grida, e volgerò supplicazioni al mio Dio ».

Finalmente ei coglie il frutto delle sue preci, e ci attesta di esserne stato esaudito, dicendo: « Il Signore mi ebbe udito, ed ebbe misericordia di me: il Signore mi è venuto in soccorso ».

Ma come? ed ei risponde: « Tu volgesti in allegrezza il mio pianto, e di gioia mi ricolmasti ».

Se adoperossi di cotal maniera coi grandi Santi, noi infermi e tapini non dobbiamo sfiduciarci se alcuna volta ci sentiam fervorosi, ed alcuna freddi e rimessi; essendochè lo spirito del Signore viene e sen va, secondo il suo beneplacito: Ondechè il beato Giobbe dice: « Tu vi-

siti l'uomo giusto in sul mattino, e tutto a un tratto lo esponi alla prova ».

Oh la bella norma che si offre ai cristiani dagl' insegnamenti e dalla conversazione de' Santi, come a quelli che già sono molto innanzi nelle vie del Signore, così a quelli che sono tuttora imperfetti! Ai secondi insegna il Salmista che quando sovrabbonda la grazia, invitandoli al bene, ei debbono con premura ascoltarla e costanti non più rimuoversi dal sentiere intrapreso: ai primi, che nella pienezza delle spirituali dolcezze non si debbono inebriare a superbia; ma santamente umili e timorosi, debbono al bene ognor più accalorarsi.

Agl' imperfetti insegna secondamente che, quando per nuove colpe in cui caddero Iddio diminuisce per loro la misura delle sue grazie, ed essi non debbono rendersi meritevoli di maggior gastigo, che è l'abbandono; ma duolersi dell'offesa di Dio e ritrarsi dal male, e con preghiere e con gemiti supplicarlo a mercè, e mai restar dal pregare, sinchè Dio non sopraggiunga con soccorsi novelli, e più vigorosi ed efficaci. Ai perfetti insegna che quando il Signore o menoma d'alquanto, o per poco ritira del tutto le giocondezze spirituali, ed essi ne restino, sì, conturbati, ma non si lascino vincere alle suggestioni del nemico del bene, che da quella tristezza li vorrebbe veder caduti nel raffreddamento dell' amore di Dio, per quindi allettarli allo amore delle cose create. Anch'essi allora hanno bisogno di ricorrere al mezzo efficacissimo della preghiera incessante, e specialmente ripetere: sia fatta, o Signore, la tua volontà.

Agli uni e agli altri poi insegna che giungerà finalmente il giorno delle misericordie, e chi ad ogni tratto cadeva, rialzandosi per poi ricadere, si sentirà col divino ajutorio consolidate le piante, e starà sempre;

e chi spesse volte si vedea dilungato il suo bene, e abbandonato alle aridità, alle tristezze di spirito, ne goderà finalmente l'eterno inseparabile amplesso, e le dolcezze inesauste.

6.° *Su che adunque poss' io fondar le speranze, od in chi debbo io confidare, tranne che nella grande misericordia di Dio, e nel solo soccorso della grazia celeste?*

Conciossiachè, o s'abbia copia d'uomini virtuosi, o di religiosi fratelli, o di amici fedeli, ovvero di libri santi, o di belli trattati, o di canti o d'inni soavi; tutte queste cose giovano poco, nè hanno grande sapore, quando la grazia mi si dilunga, e mi trovo abbandonato nella mia povertà.

Allora non v'è rimedio più salutare della pazienza, e del commettermi pienamente al volere di Dio.

Udite mostruosa contradizione (griderebbero qui i profani) di questo così vantato cristianesimo! Mentre si leva tanto a cielo la beatitudine degli uomini giusti, che gustano gioie ineffabili nella santa conversazione coi devoti e coi buoni, nella spirituale amicizia, nella deliziosa lettura dei libri santi, nella divota salmodia; or si viene a dire che tutte queste cose sono un bel nulla spesse volte per gli uomini perfetti, e vi trovano anch'essi quello che noi vi troviamo, inutile consumo di tempo, nojosa ed insipida monotonia! Devono dir così codestoro. Essi non altro gustano e cercano che le grazie del mondo: quella di Dio sufficiente non ascoltano e spregiano; della efficace si rendono indegni. Qual meraviglia dunque che non intendano questa sublime contradizione della vita cristiana, per la quale i giusti, ripudiando e tenendo a vile le grazie del mondo, baciano la mano benefica del padre loro, quando li visita con le inesprimibili giocondezze di spirito, e la ba-

ciano ancora col medesimo affetto quando il Signore li percuote colle più gravi tribolazioni, e con quella gravissima dell'aridezza involontaria di spirito?

7.° *Io non mi avvenni mai in alcuno così religioso e divoto, cui alcuna volta non venisse sottratta la grazia consolante, o che non si sentisse menomato il fervore.*

Niuno fra i Santi ebbe rapimenti sì alti e illustrazioni sì grandi, che, o prima o poi, non venisse di tal maniera tentato.

Conciossiachè non è guari degno dell'alta contemplazione di Dio, chi per Iddio non è posto alla prova d'alcuna tribolazione.

Cotal tentazione infatti suol precedere, come segno della consolazione ch' indi ne seguita.

In quanto che agli sperimentati per via di tentazioni è promesso il conforto celeste.

« A qual vincerà (dice Iddio), io darò mangiare i frutti dell' albero della vita ».

Vi sono tentazioni cho ci vengon dal mondo, dal demonio e dalla carne, le quali per chi le subisce e sa vincerle, potrebbero chiamarsi tribolazioni; e in quanto sono tentazioni, Dio le permette, non già le vuole; in quanto sono tribolazioni e gastighi della colpa originale, Dio, non pur le permette, ma le vuole. V'ha tentazioni che Dio vuole e manda specialmente ai suoi cari, ai predestinati, per offrir loro occasione di vittoria più gloriosa, e di più splendido trionfo: fra queste è principale il ritirarsi che Dio fa talvolta delle anime elette, abbandonandole quasi a loro medesime, e facendole combattere pressochè tutte nude e disarmate.

8.° *D' altronde la divina consolazione si concede, affinchè l' uomo addivenga più forte a sostenere le avversità.*

Soprarriva poi la tentazione, perchè uom non s' inorgoglisca del bene.

Nè il Diavolo già dorme, nè la carne ancora è morta: epperò non restar dal prepararti alla pugna, perocchè a destra e a sinistra sono avversarj che mai si cessano.

Le cose del mondo non han forse anch'esse cotali avvicendamenti; e la vita mondana la più deliziosa non cerca pur ella cosiffatte vicende? Insomma all'estate succede l'inverno, perchè i geli e le brine attutiscono e frenano il soperchiante rigoglio della vegetazione, fanno riposar la terra, e il frumento vi resta come sepolto e morto, per quindi germogliare più vegeto.

CAPO X.

DELLA GRATITUDINE CHE DEESI ALLA GRAZIA DI DIO.

1.° *Perchè mai cerchi il riposo, tu che sei nato per la fatica?*

Disponiti piuttosto alla pazienza che alle consolazioni; e a portare la croce più che alla gioia.

Imperocchè qual tra i mondani non accoglierebbe volontieri la consolazione e le gioie spirituali, se le potesse aver sempre?

E veramente le spirituali delizie soverchiano a pezza tutte le delizie del mondo, e tutte le voluttà della carne.

Perocchè tutte le delizie del mondo, o son vane o son turpi. Ma le delizie spirituali sono le sole gioconde ed oneste, dalle virtù ingenerate, e nelle caste menti infuse da Dio.

Ma di queste divine consolazioni niuno può fruir sempre a sua posta; perchè il tempo della tentazione non suol tardare a lungo.

Appresso il peccato tutti nasciamo alla fatica, alla pugna, al dolore; e i malvagi niente meno che i giusti

vi sono soggetti. Per quelli però non v'è mai riposo nè pace; e lasciali dir pure che hanno pace, ma il Salmista griderà che « gli empj non hanno pace ». Per i giusti la tribolazione è un arringo, una palestra, un crogiuolo, anche un Calvario: vi guadagnano il palio, la palma e la corona; vi si mondano e abbellano; vi si preparano la risurrezione. Pei malvagi la tribolazione è il patibol di Giuda; è la croce del ladrone a sinistra. Per questi le gioie sono veleno, le delizie sono tormenti: pei primi i tormenti, le desolazioni medesime diventano voluttà.

2.° *Sennonchè la falsa libertà dello spirito, e la fiducia soverchia di sè medesimo frappongono un grande ostacolo ai soprannaturali influssi della grazia.*

Ecco le due funeste sorgenti di mali gravissimi, i due più gravi ostacoli al bene morale e civile degl' individui e delle nazioni; l' orgogliosa presunzione, e la libertà malintesa e abusata. Di quindi le svariate eresie e gli scismi che lacerarono sempre e straziarono il corpo mistico della Chiesa: di quindi le sanguinose lotte, le discordie interminabili, lo sconvolgimento e la ruina delle società piccole e grandi. A non dir che spesso da ciò deriva l'abbattimento dell'edificio spirituale, essendochè l'orgoglio e la presunzione fa sì che ognor più da noi si ritiri la grazia celeste che ne fu principio di fondazione e di edificazione, finchè, questa del tutto allontanandosi, sulle spirituali ruine s' innalzi l'edificio babelico della nostra eterna ruina.

Dio certo è benefico allorchè ne concede la grazia consolante: ma l' uomo adopera assai male se ogni beneficio non ripete da Dio, nè glie ne rende gratitudine.

E perciò non possono le grazie sgorgare sopra di noi, perchè ne siamo ingrati all'Autore, nè tutto facciam risalire a quella prima sorgente.

Conciossiachè nuova grazia si dee sempre a chi con altrettanta gratitudine corrisponde; e al superbo sarà diniegato ciò che suol concedersi all'umile.

Dio ci ha creati, e ha fatto bene, manifestando al difuori nella sua bontà la somma sapienza, l'infinita potenza: per questo ei vide che tutto era bene di ciò che aveva creato, anche fra le cose più ignobili. Dio ci ha redenti nel sangue immacolato del suo Unigenito; e di questo bene specialmente ei si compiace, perchè fu la più grande, la più solenne manifestazione delle sue misericordie. Reintegrando in tal guisa gli originali quasi effetti della creazione, dalla colpa guasti e distrutti, e applicando gl'infiniti frutti della redenzione, per mezzo dei doni molteplici della grazia che previene, accompagna e santifica gli atti nostri, per loro stessi infruttuosi e vani, ci vien facendo il massimo bene ogni giorno. Guai a coloro che, chiamati al gran convito del cristianesimo, negano coi fatti e colle parole, e guastano in sè ed in altrui l'opera benefica della creazione e della redenzione.

3.° *Io non cerco la consolazione che mi tolga la compunzione: nè curo la contemplazione che mi conduca all'orgoglio.*

Conciossiachè non tutto ciò che è alto è anche santo; nè tutto ciò che è dolce è pur salutare; nè ogni desiderio è mondo, nè ogni cosa a noi cara è accettevole a Dio.

Se si debbono ripudiare le consolazioni spirituali non ch'altro, quando affievoliscono o distruggono il fervore della pietà e dell'amore, e le contemplazioni più sublimi eziandio, quando ci tentino o conducano a superbia; quanto più dobbiam fuggire le mondane consolazioni, che per sè stesse ci menano alla ruina spirituale? Già lo avevano predicato i grandi maestri di

verità, che a nulla montano le doti più belle, i doni più straordinari, fosse pur quello della profezia, fosse pur quello dell'operare portenti, se manca l'umiltà e la carità. Anche Balaam e Caifasso profetarono. Anche Giuda, come alcuni pensano, operò miracoli. Insomma ciò che è santo è anche alto e sublime, ciò chè è bene è pur dolce veramente: ed è schietto e puro ciò solo che Dio colla sua grazia purifica e monda, e solo ciò che Dio ci comanda e a lui piace, è veramente prezioso e caro.

Di buona voglia io accetto quella grazia che mi fa divenir più umile e più cauto, e mi rende più disposto a rinnegare me stesso.

Chi è bene ammaestrato alla scuola della grazia, e disciplinato dai flagelli delle sottratte consolazioni, non oserà giammai attribuirsi alcun bene: ma si confesserà piuttosto nudo affatto e poverello.

Rendi a Dio ciò ch'è di Dio, e di' ch'è tuo ciò che è tuo veramente: come dire, sii grato a Dio per le grazie che ti fa; credi poi che la sola colpa è tua, nè altro a te si deve che la pena condegna della colpa.

Lucifero co' suoi seguaci levò la testa contro a Dio, e fu atterrato, ed ebbe la testa schiacciata eziandio dal pie' gentile di una Donna, che dichiarandosi umile ancella del Signore fu fatta regina della terra e del cielo. L'uomo volle anch'esso imitar Lucifero, levando il capo contro Dio, e da quel punto fu la superbia prima radice d'ogni male, e l'umiltà addivenne fondamento d'ogni bene e virtù. È per ciò che quanto più l'uom tende alla perfezione, e tanto più si avanza in umiltà; come per contrario a proporzione che il malvagio divien più misero, e tanto più s'innalza e inorgoglisce. Per questo Iddio sperimenta i suoi prediletti alla scuola della tribolazione, loro diniegando eziandio le carezze e gli am-

plessi della consolazione. Nudo uscì l'uomo dal suo nulla, nudo uscì dal ventre di sua madre; egli è solo ciò che Dio gli diede e dà, del suo egli non ha che la negazione, il male, la colpa. Ecco perchè Giobbe è il tipo dell'uom perfetto, perchè è il tipo dell'umile e del paziente, e perchè dicea sempre: « Dio mel diede, Dio mel ritolse. Sia benedetto il nome di Dio ».

4.° *Scegliti sempre il posto più basso, e ti sarà dato il più sublime; perchè il sommo non è senza l'infimo.*

I più grandi santi innanzi a Dio sono gl'infimi agli occhi propri, e quanto più gloriosi, tanto in sè più umili.

Pieni di verità e di gloria celeste, non curano affatto la gloria vana.

Fondati e confermati in Dio, non è possibile che siano superbi.

E siccome quelli che tutto da Dio ripetono checchè n'ebbero di bene, non cercano la gloria l'uno dall'altro: ma vogliono solo quella che è da Dio, e oltre ogni cosa bramano di glorificare Iddio in loro stessi e negli altri santi, e sempre anelano a questo.

Gli estremi si toccano; il primo e l'ultimo sono pari nell'onore. Certo, la virtù è collocata nel mezzo, ma la carità e l'umiltà non hanno misura: l'una più s'invigorisce quanto più si estende e s'innalza, l'altra è più pregevole quanto più si abbassa; e, per via di moto circolare, quando questa è giunta all'imo, allora è che s'incontra e si congiunge col sommo dell'amore, e se ne forma il connubio della perfezione. Allora Dio, ch'è il sommo dell'essere e dell'amore, si congiunge e pressochè si unifica coll'infimo, che è l'uomo umile, e si ripete il gran portento della incarnazione mistica, Dio quasi umanandosi, e l'uomo deificandosi. Di qui è che ai santi più umili, epperò più grandi, si ripete: voi siete altrettanti Iddii. La superbia impertanto ottiene l'effetto

opposto; per essa gli uomini credonsi deificare, secondo la fallace promessa di Lucifero: sarete come Iddii; e tanto si allontanano dall'amore, cioè da Dio, che ne risulta l'assoluto ed eterno divorzio della loro perdizione.

5.° *Mostrati dunque grato per ogni più piccol dono, e sarai degno che altri maggiori te ne vengano.*

Anzi reputa grandissimo il più piccolo beneficio, e tieni per ispecialissimo il dono più volgare.

Se si ha rispetto alla grandezza del donatore, niun dono mostrerà nè piccolo nè troppo vile; imperciocchè niente è piccolo di ciò che Dio largisce.

Pognamo che largisse angoscie e flagelli, ci vorrebbe gratitudine; operando egli sempre a salvezza nostra tutto ciò che, lui permettente, ci soprarriva.

Chi desidera conservare in sè la grazia ricevuta, ne sia grato a Dio che glie l'ha concessa, e soffra con pazienza s'ei glie la ritira. Preghi perchè ella ritorni: sia guardingo e umile a non doverla perdere.

Chi va in traccia delle grazie del mondo ha per gran ventura se un potente, se un gran sovrano gli volga un sorriso anche sfuggevole, forse inavvertito, forse anche beffardo; più se gli volga una parola benigna, più se gli stringa la destra. Che sarebbe, se colle sue stesse auguste mani gli facesse alcun dono, fosse pur di cosa frivola? Quel dono si conserverebbe fra gli oggetti più cari e più preziosi. Non sarà dunque d'un pregio inestimabile qualsiasi più lieve dono che a noi faccia il Re dei re, il Signore dei signori? D'altronde gli uomini spesso ti sorridono, spesso ti stringono la mano, ti volgono benigna la parola, ti fanno eziandio alcun favore; ma oh quante volte sotto l'erba molle si nasconde il serpe velenoso! Ma le grazie che Dio ci fa, i doni che ci prodiga, grandi e piccoli che siano, e sono veri doni, perchè egli è l'unico padrone assoluto e libero dispensa-

tore d'ogni bene, e sono doni tutti salutari e preziosissimi, de' quali si può fidar pienamente.

CAPO XI.

DEI POCHI AMATORI DELLA CROCE DI CRISTO.

1.° *Gesù ha quaggiù molti amatori del regno celeste, ma ben pochi i quali vogliano portar la sua croce.*

Egli ha molti che desiderano la consolazione, ma pochi i quali voglian la tribolazione.

Ei trova molti compagni della sua mensa, ma pochi nel digiuno.

Tutti vorrebbero goder con lui, pochi vogliono per lui o con lui sostener alcun travaglio.

Se la strada del Cielo fosse larga e fiorita, e non fosse quella del Calvario, piena di triboli e di spine, sarebbero ben pochi quelli che non amassero Cristo a carità ed a fede; e tutti seguirebbero le sue traccie, quand'ei li conducesse al Cielo dopo una dimora nell'Eden beato e fra le delizie. Ma perchè appresso il peccato fu chiusa agli uomini la porta di quel luogo, e fu pronunziata la gran sentenza contro l'umana stirpe; e dopo che lo stesso Cristo ci die' l'esempio che per entrar nel regno della sua gloria gli bisognò valicar la strada dei patimenti e delle angoscie, e farsi obbediente al Padre sino alla morte, per esser esaltato ed avere un nome più glorioso d'ogni nome, gli uomini tutti, e i cristiani specialmente che si professano suoi seguaci, non possono per altra via raggiungere il loro padre e pastore.

Molti seguono Cristo sino alla frazione del pane; ma pochi sino al bere il calice della passione.

Molti venerano i suoi miracoli; pochi seguono l'ignominia della Croce.

Molti amano Cristo, finchè le avversità non sopraggiungono.

Molti lo benedicono e lodano, finchè da lui ricevono consolazioni.

Se però Gesù da loro siasi nascosto, o li abbia per alcun istante abbandonati, ed essi, o ne menano scalpore e guai, o si lascian cadere nello abbattimento.

Una gran parte di cristiani siegue Cristo sino a che abbondano di richezze, ma poi, come Giuda, per trenta denari lo rinnegano. Alcuni lo seguono sino al Pretorio, finchè sono in grande stato, ma quando temono di perdere gli onori, dicono di non conoscerlo, come Pietro. Altri lo seguono finchè non v'è pericolo nel confessarlo, ma quando sopravviene la tentazione e la pugna, da lui si fuggono e lo abbandonano, come gli Apostoli, tranne Giovanni. Molti, come Tommaso, per crederlo vorrebbero toccarlo colle mani: ed è questo il vezzo d'oggi, onde con razionalittico orgoglio non si vuol credere se non ciò che è materiale e presente.

E vi ha di tali che quando i malvagi persecutori di Cristo e della sua religione volgono guerra accanita eziandio contro à' suoi seguaci, opprimendoli, spogliandoli, schernendoli, si perdono di coraggio, si raffreddano anch'essi nella fede, e pretendono da Dio i portenti che fece nell'Egitto, o ch'ei ripeta la vendetta che un dì fece degli schernitori d'Eliseo; o quella che fece di Saulle, che, per rimorso d'aver fatto strage di Sacerdoti, si lasciò cader disperato sulla propria spada; o l'altra di Baltassare, che, mentre tutto lieto vuotava generoso liquore sui sacri vasi derubati, si lesse sulle pareti scritta la sua condanna. Anche costoro non son certo veri amatori di Cristo; perchè non hanno nè vera carità, nè vera fede.

2.° *Quelli però che amano Gesù per Gesù, e non già per loro privato conforto, lui benedicono in ogni tribolazione e angustia di cuore, non altrimenti che nelle più grandi consolazioni.*

E se Dio niuna consolazione mai lor volesse dare, lui sempre loderebbero, e gli vorrebbero esser grati.

I fanciulli, perchè amano veramente le loro madri, non cessano di amarle quando ne sono sgridati e battuti; e le madri, per angoscie che provino e per fastidi che s'abbiano dai figli, non cessano d'amarli. E questo è amor terreno! Gesù è nostro vero padre e pastore, che ha posto la sua vita per noi sue pecorelle: non dovrà egli essere amato, come quando ci guida a lieti pascoli, così quando ci conduce fra i triboli e le spine?

3.° *O quanto è potente l'amor di Gesù, ma puro e non mescolato ad alcun proprio interesse od amore di sè!*

Non son forse da riputar mercenarj tutti quelli che vogliono sole consolazioni?

Non forse si addimostrano amatori di sè, più che di Cristo, tutti quelli che sol mirano sempre a' loro vantaggi e lucri?

Dove si troverà tal uomo, che voglia servire a Dio gratuitamente?

Come l'amore esclusivo di sè è la prima funesta sorgente d'ogni male ed errore, tantochè quando tu vedi un egoista ne deduci ch'ei sia corrottissimo e ad ogni malvagità inchinevole, non altrimenti che scorgendo questo vizio esser principale in un popolo, ne argomenti viziata ogni sorgente di bene privato e pubblico; così la prova più bella di virtù negl'individui e nelle nazioni è il disinteresse. Quanto mi fanno pietà coloro che accusano il Cristianesimo d'ispirar l'egoismo, men-

tre invece ogni suo insegnamento è volto a combatterlo e distruggerlo, mettendo per base del grande edificio della perfezione il rinnegamento d'ogni proprio affetto ed interesse, e l'esclusivo amor di Gesù, che è l'amore del sommo Bene.

4.° *Rado è che s' incontri alcuno tanto spirituale, che siesi spogliato di tutto.*

Imperocchè qual sarà che ritrovi un vero povero di spirito, al tutto nudo dell'amore d'ogni cosa creata? « Tanto pregio è ben lungi, e viene da' più rimoti confini ».

Se l' uomo avrà largheggiato di ogni suo avere, questo è un bel nulla.

E se avrà fatto gran penitenza, anche questo è ben poco.

E se avrà appresa ogni scienza, ancora è lungi dal bene.

E se avrà una grande virtù, e una pietà molto ardente, ancora gli manca molto, come dire quella sola cosa che gli è la più necessaria.

Qual' è dessa? Del rinunziare a sè medesimo, abbandonando tutto il resto; dell' uscir al tutto fuori di sè, e nulla ritenere dell'amor proprio.

E quando avrà fatto ogni cosa ch' ei saprà di dover fare, stimi d'aver fatto un bel nulla.

Anche fra i Pagani v'ebbe chi rinunziò ad ogni suo avere: ma oltrechè fu l'orgoglio che ve li spinse, mancando la base delle virtù, che è l' umiltà, nè conoscendo affatto il rinnegamento di sè medesimi, ogni loro virtù fu ipocrisia.

Platone, Salomone, furono sapientissimi; ma il primo non ebbe nemmeno l' idea della umiltà, il secondo, anzichè vincer sè stesso, si fece vincere da imbelli femminette.

La virtù cristiana, per giungere all'apice della perfezione, vuol posto in pratica veramente quel precetto dato da Cristo al Giovine del Vangelo: « Se vuoi esser perfetto, va, vendi ciò che hai »; o meglio l'altro precetto: « Se alcuno non rinunzierà a tutto ciò che possiede, non può esser mio discepolo ». E l'uno e l'altro si debbono intendere, non tanto degli averi, ma più dell'amore di sè.

5.° *Non egli reputi grande ciò che può esser tenuto per grande; ma si giudichi veramente qual servo inutile, come dice la Verità: « Quando avrete operato tutto ciò che vi è imposto, dite: noi siamo servi inutili ».*

Allora solo egli potrà esser veramente povero e nudo di spirito, e ripetere col Profeta: « perocchè io mi son orfano e poverello ».

Tuttavia niuno è più ricco, niuno più libero di colui che sa rinnegare sè stesso ed ogni sua cosa, e mettersi all' infimo posto.

Anche la umana filosofia insegna che nulla è grande in sè, tranne l'infinito. Tutto il resto è grande e pregevole relativamente a ciò che è men grande. Con ciò non si vuol dire che l'essere anche finito non sia, ma che ha solo una realtà limitata, che gli viene largita dall'Essere per eccellenza. Questo è tanto più vero in senso morale e mistico: essendochè le nostre opere buone, se hanno merito, lo hanno pel concorso della divina grazia, senza la quale a nulla varrebbero. Sicchè noi siam moralmente ciò che la grazia ci fa essere, secondochè scrive l'Apostolo: « Per la grazia di Dio io son ciò che sono ». Ecco perchè l'umiltà è sapienza, e il rinnegamento di sè è applicazione di sublime cristiana filosofia: ed ecco perchè qual si umilia e si rinnega, riconoscendo la sua nullità, è ricchissimo di sapienza vera, è potentissimo, è liberissimo; come non

v'è uomo più stolto, più schiavo, più impotente di chi si ribella a Dio coll'orgoglio, e si crede un gran fatto.

CAPO XII.

DELLA REGAL VIA DELLA SANTA CROCE.

1.° *A molti sembra duro questo linguaggio: « Rinnega te stesso, togli la tua croce, e siegui Gesù ».*

Ma sarà cosa ben più dura l'udir quella finale parola: « Lungi da me, o maledetti, andate al fuoco eterno ».

Imperocchè quelli che in presente volontieri ascoltano e seguono il linguaggio della croce, non temeranno allora d'udirsi pronunciare l'eterna condanna.

« Questo segno della croce sarà in cielo, quando il Signore verrà per giudicarci ».

Allora tutti i servi della croce, che in vita si conformarono al Crocifisso, si accosteranno a Cristo giudice con gran fidanza.

Gesù Cristo venne a salvarci colla croce e nella croce, e volle eziandio che noi adoperassimo alla nostra salvezza portando con esso lui la croce delle tribolazioni, e morendo con esso lui sulla croce, col rinnegare noi stessi e le nostre passioni. Si voglia o non si voglia, questa sentenza è inesorabile: la via della croce è l'unica la qual possa condurci a salvamento.

La guerra de' due principi, immaginata falsamente, del bene e del male, prima dalla filosofia pagana, e poi dal paganesimo redivivo, che fu il manicheismo, richiamata in qualche modo dall'ibrido luteranesimo, ha di vero quella sola parte che risponde ai cattolici insegnamenti, intorno alla pugna fra la carne e lo spirito,

fra la natura viziata e l'originale, fra la ragione e la parte nostra inferiore. Sono queste le due bandiere sotto le quali hanno sempre militato i buoni e i cattivi; sotto Cristo e sotto Belial. Nel giorno estremo tutti si accoglieranno sotto la propria insegna. Chi seguì la croce di Cristo, n'avrà la partecipazione del regno di Cristo, e si udirà: « Venite, o benedetti dal Padre mio, a far parte del regno, che per voi sta preparato sin dal principio del mondo ». Chi seguì lo stendardo del demonio, diverrà cittadino di quel regno, dove non è ordine alcuno, ma sempiterno orrore.

2.° *Perchè dunque temi di portar la croce, per la quale si perviene al regno?*

Nella croce è la salvezza, nella croce è la vita, nella croce è la difesa contro a' nemici, nella croce s'infonde la superna soavità della grazia, nella croce è vigoria di spirito, nella croce il gaudio interno, nella croce si accoglie ogni virtù, nella croce la perfezione di santità.

Non v'ha per l'anima salvezza, nè speranza dell'eterna vita, se non nella croce.

Togli adunque la tua croce, e segui Gesù, e n'andrai alla vita eterna.

Egli ci andò innanzi, « sobbarcandosi alla croce », ed è morto per te sulla croce, perchè tu pure porti la tua croce, e desideri morir sulla croce.

Imperocchè se sarai morto con lui, e tu viverai eziandio con esso lui. E se sarai stato compagno delle sue pene, lo sarai medesimamente della gloria.

Fra tante religioni e culti diversi, in mezzo a tante scuole e sette svariate, che nella serie de' secoli furon seguite più o meno durevolmente dagli uomini, non ve n'ebbe pur una che, come la cristiana, tenesse per sacro e principale emblema di venerazione e di culto il patibolo, e fra i patiboli, quello che fu sempre il più ob-

brobrioso, la croce. Qui davvero si può fare il gran dilemma: o Cristo crocifisso, che volle per suo altare e trono la croce, fu il più stolto fra gli uomini, o fu la sapienza incarnata di Dio. Niuno ha mai osato accusarlo di stoltezza: è questa dunque la più solida prova di sua divinità. Tutte le altre religioni infatti, tutte le filosofie opposte alla cristiana, predicaron l'orgoglio, e l'amor dei piaceri; e ciò nullameno scomparvero presto dalla faccia della terra; questa di Cristo invece vive da diciannove secoli, e dà segni irrefragabili d'una vita imperitura. Non dunque anche questo è grande argomento di sua divinità?

3.° *Ecco, tutto ha base nella croce, e tutto ha fondamento nel morire a sè stesso; nè vi è altra strada alla vita e alla vera pace interna, tranne questa della santa croce, e della cotidiana mortificazione.*

Cammina ove ti piace, cerca pur ciò che tu vuoi; e non troverai sopra di te niun'altra via più sublime, e niun'altra al di sotto più sicura di questa della santa croce.

Disponi e ordina ogni cosa a tua posta e senno; e non troverai altro che il dover sempre soffrire, buon grado o malgrado che tu n'abbia; e così troverai sempre la croce.

Conciossiachè, o proverai dolori nel corpo, o nell'anima dovrai sostener morali angoscie.

Tutte le scuole degli antichi filosofi investigarono in che consistesse la vita beata e quali mezzi fossero i più acconci per ottener la pace interna, la felicità; e chi disse, ella consistere nelle ricchezze, chi nei piaceri, chi negli onori, e taluno giunse anche a dire, nella virtù, non riflettendo però che la virtù può ben esser mezzo a beatitudine, non già fine, e la virtù vera, non la stoica ed ipocrita. Pur giunsero a dire, l'uom vir-

tuoso esser beato anche in mezzo ai tormenti; ma niuno pensò che la mortificazione, le privazioni, il rinnegar sè medesimo, fossero mezzi valevoli a ottener beatitudine; e tutti avrebbero condannata e beffata siccome stolta quella dottrina che avesse insegnato, la croce esser unico mezzo di beatitudine, e beatitudine il portarla, e beatitudine morirvi sopra. A ciò si aggiunga che quelli stessi i quali insegnavano esser beatitudine le ricchezze, o gli onori, o i piaceri, o la virtù, nel fatto non se ne trovavano paghi e beati. Solo Cristo, insegnando la sublime stoltezza della croce, trovò il modo di render beati anche in vita i crocifissi con lui, per quindi preparar loro la beatitudine piena ed eterna nella vita avvenire.

Intanto i cristiani che rinunciano alla croce di Cristo non fanno altro che prepararsi maggiori sventure anche in vita, e mentre scuotono dalle spalle la croce di Cristo, da' patiboli ben più pesanti si sentono sopraggravati ed oppressi.

4.° *Spesse volte sarai abbandonato da Dio, spesse dal prossimo tu sarai combattuto, e, che è peggio, non rado tu sarai di peso a te stesso.*

Nè tuttavia potrai esserne alleviato o reso libero per niuno argomento o conforto, ma dovrai soffrir tutto, sinchè a Dio piacerà.

Conciossiachè Dio vuole che impari a tollerar patimenti senza consolazioni, e a soggettarti a lui pienamente, e per via di tribolazione addivenir più umile.

Niuno infatti sente così viva nel cuore la passione di Cristo, come chi ha in sorte di patire insiem con lui.

La croce adunque sempre sta preparata, ed ovunque ti aspetta.

Tu non puoi sfuggirla, ovunque tu corra; perchè ovunque andrai, porterai con esso teco te stesso, e sempre vi troverai te stesso.

Volgiti in alto, volgiti al basso: ti volgi al di fuori, volgiti al di dentro, e in tutte queste parti troverai la croce: e ti è mestieri aver pazienza dovunque, se vuoi goder pace interna, e meritarti perpetua corona.

Tutte le croci ne vengono da Dio; ma direttamente da lui ci vengono le tribolazioni che sono in ispecie destinate ad esercizio di perfezione. Anco le croci che ci fabbrica il prossimo, Dio le vuole per esercizio di nostra virtù, e son queste le nimicizie, gli odj, gli scherni, le ingiustizie, le frodi, le spoliazioni, e spesso i tormenti e anche la morte. Però le più grandi son quelle che ci fabbrichiamo noi stessi colle nostre mani, non vincendo le nostre passioni, non resistendo ai malnati appetiti, e lasciando ch'essi ci vincano, specialmente facendoci schiavi dell'amor proprio. E queste non sono certo croci di merito.

Se tu porti volentieri la croce, ella porterà te, e ti condurrà alla meta desiderata, dove cioè avrà fine il patire, che qui non può avere fine mai.

Se la porti a tuo malgrado, ti formi un nuovo peso da te, e vie maggiormente ti sopraggravi: e tuttavia ti si conviene portarla.

Se ricusi una croce, un'altra senza fallo ne troverai, e per avventura più grave.

Si ha un bel dire, un bel fare; si ha un bel contorcersi e arrovellarsi per menar vita lieta. Questa quaggiù è una valle di lagrime per tutti: lagrime sterili, anzi feconde di maggiori danni per i malvagi, lagrime fruttuose pei buoni cristiani. Il Cirenèo fu costretto a portar la croce di Cristo, e non n'ebbe che il peso. Niuno potrebbe attribuirglielo ad onore od a merito, se non la portò volontieri. Cristo portò la croce e vi morì sopra, perchè volle, e sopra la croce operò il nostro riscatto. Piero ed Andrea volonterosi portarono la croce,

meritarono di morir sulla croce, e ne divenner gloriosi. Anche il cattivo ladrone morì crocifisso, nullameno che il buono; ma per l'uno fu patibolo di vituperio, per l'altro fu scala onde salì difilato al paradiso.

Avvisi di poter tu scansare ciò da che niun fra i mortali potè francarsi? Quale dei santi in sul mondo visse senza croce e tribolazioni?

Imperocchè nè Gesù Cristo Signor nostro passò un' ora sola di vita senza i dolori della passione. « Era duopo (dice) che Cristo patisse e risorgesse da morte, a poter così entrare nella sua gloria ».

E come tu vai cercando altra strada che questa regale, che è la via della santa croce?

Tutto il corso della vita umana è un intreccio di tribolazioni, le quali, pei fervidi cristiani sono croci benedette, pei malvagi sono patiboli di malfattori. I santi vi si adagiano sopra, non pur con rassegnazione, ma con santa compiacenza, come se fossero letti spiumacciati; i freddi e i rimessi vi si stendono come febbricitanti, e vi si contorcono sempre. Gli empj vi stanno legati, come sull'eculeo, come in un letto di Procuste.

7.° *Tutta la vita di Cristo fu una croce e un martirio: e tu ti vai cercando riposo e godimento?*

Tu la sbagli, sì, la sbagli, se cerchi altra cosa che tribolazioni; perchè tutta questa vita mortale è piena di miserie, e attorno tutta coperta di croci.

E quanto più alti progressi spirituali alcuno avrà fatti, e tanto più pesanti croci spesso incontrerà: perchè il dolor del suo esiglio per l'amore più e più si accresce.

Un duce codardo rende più codardi i suoi soldati. Un capitano che primo si gitta incontro ai pericoli ed agli stenti della guerra, rende il suo esercito formidabile ai nemici. Chi milita sotto le insegne di Cristo, si vede la croce sempre innanzi, e vede il suo duce se-

gnar tutti i suoi passi con la croce per la via della passione; la quale non incominciò solo nel Getsemani, ma nella stalla di Bettelemme, per terminar solo in sul Calvario.

8.° *Pur tuttavia questi in tante guise addolorato, non è senza lenimento di consolazione; perchè si sente accrescere un gran frutto dal sopportar la sua croce.*

Imperocchè, mentre spontaneo vi si assoggetta, tutto il peso delle tribolazioni è volto in fiducia del divino conforto.

E quanto più la carne è battuta dall'afflizione, tanto più lo spirito dall'interna grazia è rafforzato.

E talvolta di guisa egli è rinvigorito dall'amor della tribolazione e dell'avversità, per brama di conformarsi alla croce di Cristo, che mai vorrebbe trovarsi senza dolore e tribolazione: essendochè egli si crede tanto più accettevole a Dio, quanto più di affanni e più gravi avrà potuto per lui tollerare.

Ne tutto questo vien dalla forza dell'uomo, ma dalla grazia di Cristo, che tanto può e fa nella fragile carne; a tal che per fervore di spirito ella affronta e con amore desidera ciò che per natura sempre abborrisce e fugge.

Poichè dunque niuno che ci vive può mai sfuggire la tribolazione, non val meglio assai e sopportarla a pazienza e correrle quasi incontro, per acquistar maggior merito? Or dunque chi è veramente stolto, il malvagio che, ricalcitrando alla tribolazione e bestemmiando Dio e la sua provvidenza, si rende la vita presente più misera, o colui, che con santa prudenza e accortezza accetta volontieri la tribolazione, e con ciò la rende più leggiera, acquistandosi poi il premio duplicato della pazienza e della umiltà? Eppure gli uomini del mondo han coraggio di credere e beffar come pazzi i fervorosi cristiani,

che benedicono Dio quando percuote, e alcuna volta, come han fatto parecchi Santi, pregano Dio di maggiori percosse e più lunghe, qual gridando a lui: « o patire, o altrimenti morire », e quale: « patire, e non morire ». Questi miracoli di fortezza cristiana e della grazia celeste non possono esser compresi da costoro che hanno perduto il bene dell'intelletto, anche prima che loro tocchi la perdita assoluta del sommo bene.

9.° *Non è cosa dalle forze dell'uomo il portar la croce, amar la croce, gastigare il corpo e alla servitù assoggettarlo, fuggir gli onori, sopportar volontieri le contumelie, spregiar sè stesso e l'altrui spregio desiderare, ogni avversità co' suoi danni saper tollerare, e non desiderare alcuna prosperità di questo mondo.*

Se tu riguardi te stesso, niente di tutto questo per te solo potrai.

Ma se ti affidi al Signore, ti si darà forza dall'alto, e saranno al tuo dominio assoggettati il demonio e la carne.

E oltracciò non temerai lo stesso tuo nemico il diavolo, se ti sarai armato di fede, e segnato colla croce di Cristo.

Ecco il più vivo ritratto d'un perfetto cristiano: ecco il ritratto dell'uomo riformato dopo la redenzione di Cristo: ecco il novello Adamo, solo degno che gli sia riaperto quell'Eden che fu chiuso al primiero Adamo: anzi, ecco l'immagine viva e parlante di quel Cristo, che a' suoi seguaci disse: « Siate miei imitatori ». Questa è stata invero l'opera ben più grande che la creazione non fosse; per la quale Iddio volle che l'uom giungesse finalmente a superar gli Angioli stessi, i quali mai potranno ritrarre in sè medesimi il Crocifisso. Perocchè, nè un Noè, nè un Abramo, nè un Elia, nè un Davidde, nè un Esterre, nè una Giuditta, potranno stare

a confronto d'un Francesco d'Asisi, d'una Teresa, d'una Catarina da Siena, d'una Veronica, veri modelli e ritratti del Crocifisso.

10.° *Ti acconcia dunque come buono e fedel servo di Cristo a portar virilmente la croce del tuo Signore, per amor tuo crocifisso.*

Ti accingi a tollerar molti sinistri e svariati disagi in questa misera vita: perocchè tal sarà la tua sorte ovunque, e la troverai cosiffatta in qualsiasi parte ti vogli nascondere.

Così è mestieri che sia: nè v'è altro argomento a cessar la tribolazione e il dolore dei mali, tranne il saper tollerarli.

Bevi con affetto al calice del Signore, se desideri la sua amicizia, e di aver parte con lui.

In quanto a consolazioni, lasciane a Dio l'arbitrio: di queste faccia egli secondochè meglio gli aggrada.

Tu però adagiati a sostenere le tribolazioni, ed abbile per conforti grandissimi; « perchè non sono condegne le sofferenze di questa vita a farti meritare la gloria futura », quand'anche tu solo dovessi sostenere il peso di tutte.

Isacco, il qual si sobbarca paziente al fardello di legna che dovea consumare la vittima, e quando ei sa dal padre esser lui stesso l'ostia che per comando di Dio doveva svenarsi, si acconcia da sè medesimo sopra l'altare, e volonteroso presta il collo a esser troncato dal suo genitore; Abramo, che reprime ogni terreno affetto per ossequio a Dio, e già lancia il colpo a troncar lo stame di vita del suo primogenito, su cui avea collocate le più belle speranze, dal ciel confermate, nè perde la costanza e la fede nel momento della maggior tentazione; sono la più espressiva immagine della fede, della pazienza e costanza, che incrollabili

deve serbare il cristiano, che voglia veramente servire a Cristo. E Isacco ed Abramo, che fedeli serbansi a Dio, come nel tempo della tentazione così in quello della consolazione, l'uno quando si sente da un messo celeste trattenuto il braccio già levato a ferire, e si vede innanzi la vittima dal cielo offertagli in luogo del suo figlio diletto, e l'altro, che volentieri accetta la vita non altrimenti che aveva accettata la morte; sono le più consolanti immagini della moderazione cristiana e dell'umile gratitudine che dobbiamo serbare, allorchè Dio si compiace d'essere largo con noi di conforti e carezze.

11.° *Quando sarai venuto a ciò che la tribolazione ti sia dolce e gustosa per amore di Cristo; allora credi pur che il fatto tuo è una ventura, avendo ritrovato il paradiso in terra.*

Finchè ti è cosa dura il soffrire, e cerchi fuggirlo, tu seguirai a star male, e la tribolazione che fuggi ti seguirà ovunque.

« In paradiso non si va in carrozza »; è proverbio trivialissimo: eppure in qualche modo non è vero, se si pensa che portandosi con cristiana pazienza la croce, ella porta noi alla sua volta: e il suo peso per ciò è detto leggiero, perchè ci rende più leggieri, ed alto ci solleva inverso il cielo.

Del resto la tribolazione è cosiffatta che, guai a chi volentieri non l'accoglie! egli la fa ingigantire, e per qualche modo avviene di lei ciò che favolosamente canta Orazio avvenire di quel mostro, il quale, quando tu credi aver troncatogli il capo, ne risorge più forte e terribile.

12.° *Se tu ti acconci a quel che devi essere, pronto cioè al patire e al morire, presto ne addiverrai migliore, e troverai la pace.*

Comechè tu dovessi esser rapito, qual nuovo Paolo,

sino al terzo cielo, non perciò saresti fatto sicuro dal non soffrir niun sinistro. « Io (dice Gesù), gli mostrerò quanto gli tocchi soffrire per la mia gloria ».

Non dunque altro ti resta che il patire, se veramente tu vuoi amare Dio, e servirlo sempre.

Nel gran Teatro di questo mondo ognuno ha la sua parte, ognuno il suo posto. Chi tenta di uscirne, si pone a maggior disagio, si lancia fuori del suo centro. A dir meglio, questa vita è una valle di lagrime, e dovunque sono sospiri, pianti ed alti guai. Far bene quaggiù la sua parte, è un prepararsi un luogo di delizie in quella patria, che è la duratura e stabile.

Di qui è che, sebbene per grazia di cielo tu fossi per alcuno istante dal tuo luogo rimosso, e inalzato sino al terzo cielo, come Paolo, tu dovresti poco appresso ritornare al tuo posto, e sperimentar novellamente le debolezze di tua natura: come avvenne al grande Apostolo, che dopo tanta esaltazione, non fu nemmen libero dagli stimoli della carne, dall'angelo di Satana che schiaffeggiavalo.

13.° *Piacesse a Dio che tu fossi degno di patir qualche cosa per onor di Gesù; quanta gloria ne verrebbe a te, quanta esultanza per tutti i Santi del Signore, quanta edificazione pei prossimi eziandio!*

Imperocchè tutti raccomandano la pazienza, per quantunque pochi vogliano patire.

A buon diritto tu dovresti sopportar volontieri qualche piccola cosa per Cristo, molti sopportando ben più gravi cose per amor del mondo.

Un poeta profano canta liricamente la beatitudine di chi, lungi dalle romorose brighe della città, mena vita semplice e tranquilla, coltivando il paterno campicello, e contentandosi alle semplici vivande d'una parca mensa. Ed è questa invero lodevole mediocrità

umanamente celebrata. Invece la maggior parte de' cristiani chiama beato chi sovrabbonda di ricchezze, dagli onori è circondato, e sguazza liberamente in mezzo a' piaceri. E questa è dottrina peggiore che di pagano. Niuno però, tranne Cristo, osò chiamar beati coloro che piangono; perchè, secondo il Salmista: « Chi semina con lagrime, avrà messe pinguissima esultando »

Del resto i cristiani tuttodì si consolano l'un l'altro, col ricordar la pazienza, ma pochissimi vogliono e sanno pratticarla. Allora solo mostrano una costanza a tutta prova quando si tratta di riuscir ne' loro desideri sfrenati. Lo sa l'avaro, quanto egli stenta e suda per accumular tesori e saziar la bramosa voglia: lo sa l'ambizioso quanti pericoli incontra, e quante ei passa notti insonni per salire a grande stato. Lo sa l'impudico specialmente, quanto si tapina e si strazia e s'industria per isfiorar quel prato, per vincere quella resistenza, per goder egli solo di quel caro oggetto. E per le ricchezze inesauribili del cielo, e per un regno interminabile e beato, e pel possesso del bene infinito, non si vorrebbe spargere una lagrima, nè mandare un sospiro!

14.° *Tieni per indubitato, che tu devi menar la vita morendo sempre a te stesso. E come più ciascuno muore a sè stesso, e tanto meglio incomincia a vivere per Iddio.*

Niuno si rende atto a comprendere le cose celesti, che non siasi assoggettato a soffrir le avversità per amore di Cristo.

Niente di più accettevole a Dio, niente di più salutare per te in questa vita, quanto il patir volontieri per Cristo.

E se tu avessi a scegliere, dovresti voler meglio sofferir per Cristo avversità, ch'esser da molte consolazioni ricreato; perchè ne addiverresti più somigliante a Cristo, e meglio ti conformeresti a tutti i santi.

Essendochè il merito nostro, e il progresso della vita nostra non istà miga nella copia delle soavità e delle giocondezze, ma più veramente nella tolleranza delle grandi traversie e tribolazioni.

Tutti gli esseri sono e vivono per quelle facoltà caratteristiche e speciali onde gli uni si distinguono dagli altri; la vita dunque degli uomini consiste nell'uso della ragione, ond'egli dai bruti insensati si distingue ed è reso poco inferiore agli Angioli. Ma dopo il peccato di origine, essendosi nell'uomo infiacchita la ragione, egli si è trovato grandeggiare in sè la forza dell'appetito inferiore e sensitivo, che ha sopraffatte le forze vitali della ragione e della volontà, di maniera che da quel punto in poi l'uomo ha sempre avuto bisogno di reprimere la parte animale, anzi di morire alla vita inferiore e sensuale, per rivivere alla vita razionale dello spirito, la quale, confortata dalla grazia, può addivenir vita celeste e poco men che divina. Or questa morte del sensuale istinto, e questa vita dello spirito Dio ha voluto che coll'esempio della passione di Cristo si attuasse eziandio col paziente soffrire delle avversità; che unito al vincere dei terreni affetti, completasse la vita dell'uom perfetto, del cristiano. Per questo innanzi a Dio colui si acquista maggior merito che meglio è giunto a superar l'uomo inferiore, sino al punto di preferire le tribolazioni a quelle stesse consolazioni purissime che alcuna volta Iddio largisce a' suoi prediletti seguaci.

15.° *Se vi fosse stato alcun altro argomento più acconcio e più vantaggioso alla salute degli uomini, che non sia il soffrire, Cristo certamente colle parole e coll'esempio l'avrebbe a noi addimostrato.*

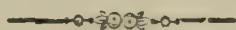
Imperocchè ai discepoli che il seguivano, e a tutti che bramano seguirlo, egli dà consiglio espresso di dover

portar la croce, e dice: « Se v'è chi voglia seguitarmi, rinneghi sè medesimo, e tolga la sua croce, e venga dietro a me ».

Dunque, ben letta e considerata ogni cosa, se ne tragga questa final conclusione: « Che per via di molte tribolazioni ci è bisogno di entrar nel regno dei cieli ».

Cristo, sapienza incarnata del Padre, immagine sostanziale della sua bontà, sarebbe stato dissennato e crudele contro a sè e contro a suoi seguaci, se senza alcun bisogno fosse nato in una capanna piuttostochè in una reggia, avesse voluto vivere fra gli stenti anzichè fra le delizie, e morire in una croce, anzichè in un trono: nè a ciò contento, avesse poi preteso che i suoi seguaci lo seguissero per una via così disastrosa, quando altra ve ne fosse stata più facile e più lieta. Eppure egli assicura senz'ambagi che questa è l'unica strada da calcare, quando si voglia giungere al possesso d'un regno, sconosciuto, sì, agli occhi de' mortali, ma innanzi agli occhi della fede immensamente più sicuro e beato di tutti i regni della terra.

LIBRO TERZO.

DELL' IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO TERZO

DELLA CONSOLAZIONE INTERNA.

CAPO I.

INTERNO LINGUAGGIO CHE USA CRISTO ALL'ANIMA FEDELE.

1.° « *Starò ascoltando ciò che al cuor mi dirà il mio Signore Iddio* ». *Beata a quell'anima la quale ascolta il Signore che dentro le parla, e dalle labbra di lui accoglie la parola di consolazione.*

Beate a quelle orecchie, che ascoltano il dolce mormorio delle celesti ispirazioni, e non badano affatto al sussurrare del mondo.

O fortunate quelle orecchie che non ascoltano già la voce risuonante al difuori, ma la sola verità che dal di dentro ammaestra.

Beati gli occhi, che, chiusi alle cose esteriori, alle interiori sono rivolti ed intenti.

Beati a coloro che penetrano le interne cose, e cotidianamente esercitandosi procacciano di rendersi ognor più acconci a intendere gli arcani celesti.

Beati a coloro che anelano di servire a Dio, e si scuoton d'attorno ogni impaccio del secolo.

Degl' idoli bugiardi canta il Salmista, che hanno gli occhi sibbene, ma non veggono, hanno le orecchie, ma non ascoltano. Peggiori degl' idoli insensati e di coloro che li adorano, sono quei cristiani che non veggono affatto la luce di verità che risplende al di fuori nelle meraviglie del creato, e non odono le voci del firmamento che narrano le glorie di Dio: e oltracciò neppur veggono o fingono di non vedere, la luce interna di verità e di giustizia che parla chiaro alla ragione, e la invitano a glorificare Iddio; e come non ascoltano la parola rivelata e dalla Chiesa promulgata, così e' si rendono affatto sordi alla verità, alla grazia che loro parla continuamente al cuore. Essi non veggono e non odono se non ciò che palpano colle mani impure; nè prestano ascolto che alle voci della passione. Del resto, non adorando che sè stessi, si rendon con ciò idoli muti e insensibili, e ad un tempo idolatri sacrileghi ed empj.

L'anima fedele invece crede assai più a ciò che non vede, ed ascolta con più fede ed amore le voci della coscienza, che è voce naturale di Dio, e la voce della grazia, che è soprannaturale e taumaturga. Delle voci del mondo insano e pettegolo tanto si briga, quanto l'astro lucente della notte attende allo abbajar de' cani.

2.° *Attendi bene a ciò, o anima mia, e chiudi l' uscio della tua sensualità; a meglio udire ciò che ti parla il tuo Signore Iddio. Ecco le parole del tuo diletto:*

Gesù Cristo. - *Io sono tua salvezza, tua pace, e tua vita.*

Serbati a me fedele, e troverai la pace. Lascia andare tutte le cose transitorie, e cerca le eterne.

Che son elle mai le cose temporali, se non fallacie e seduzioni? E a che approdano tutte le creature, se il Creatore ti avrà abbandonata?

Dunque, rinunziando a ogni altra cosa, renditi fedele e accettevole al tuo Creatore; per giungere al possesso della verace beatitudine.

Come nel meraviglioso lavorio della circolazione del sangue v' ha le arterie, onde passa e scorre nelle membra il buon sangue e v' ha le vene onde il sangue reso impuro trascorre; e come de' due sangui l' uno serve a rifornire il corpo, l'altro lo ha già rifornito; così nell'anima nostra vi sono, a così dire, due entrate, per l' una delle quali passa e si fa udire la voce della ragione, della grazia, di Dio insomma, e per l'altra penetra la voce della carne, del mondo e del demonio. Per l' una voce bene ascoltata si nudrisce l'anima al bene, per l'altra l'anima si corrompe, e contrae le spirituali malattie. Per l' una la carne, il mondo e il demonio ci dicono al cuore: se vuoi viver beato, e menar vita lieta, non ti funestar col pensiero del futuro e dell' eterno, che mai abbiam veduto. Appigliati al presente, al sensibile, al maneggevole, e lascia star le ubbie di quelli che sognano un' altra vita, e vogliano funestarti i sonni colle paure degli eterni gastighi, e toglierti la pace, divietandoti le dolcezze della vita col timore dei divini giudizj. Per l'altra, la ragione, la grazia, Iddio ci grida: Guai a te, se ascolti queste voci perverse; se bevi a queste impure sorgenti, se ti nudri di cotali insegnamenti! Tu corri alla tua perdizione: non rendi nè beato nè lieto il presente, e ti prepari un avvenire d' interminabili danni.

CAPO II.

CHE LA VERITÀ CI PARLA DENTRO SENZA STREPITO DI PAROLE.

1.° L'Anima fedele. - « *Parla pure, o Signore, chè il tuo servo ti ascolta. Io sono il tuo servo; fa dunque ch'io intenda e sappia i tuoi comandamenti* ».

Rendi inchinevole il cuor mio alle parole delle tue labbra; vi scorra sopra a guisa di rugiada la tua parola.

Dicevano un giorno i figli d'Israello a Mosè; « *A noi parlaci tu, e ti ascolteremo: non ci parli il Signore, chè forse ne morremmo* ».

Non così, o Signore, non così io ti prego: ma piuttosto insiem col profeta Samuele umilmente e ardentemente ti scongiuro; « *Parlami, o Signore, chè il tuo servo ti ascolta* ».

Non mi parli già nè Mosè, nè niuno dei Profeti, ma parlami tu piuttosto, Signore Iddio, che inspirasti e illuminasti tutti i Profeti; perocchè tu solo senza di loro mi puoi perfettamente ammaestrare; essi poi senza di te mi parlerebbero invano.

Qui davvero che a buon diritto si può ripetere, non essere mai stato popolo o nazione che abbia avuta così vicina la divinità, come noi cristiani, a' quali il Signore Dio nostro sta sempre dappresso, e con esso noi conversa così alla dimestica. Non certo ebbero cotal sorte i pagani, a' quali Dio era del tutto lontano per grazia, e comechè per natura sempre vicino, appenachè si faceva più udir da loro, frastornati com'erano dall'errore, dalla superstizione, dal vizio, e più dalle voci dei

falsi numi, dei falsi sacerdoti. Lo stesso Popolo ebreo, che anche per dono soprannaturale aveva Iddio vicino nell'Arca del Testamento, nei Libri Santi, nella voce dei Profeti, nei portenti pressochè continui, pur non ebbe la sorte nostra. Se Iddio straordinariamente parlava agl'Israeliti, parlava loro come un Dio terribile: e Abramo, e Giacobbe, e Mosè e tanti altri, udirono piuttosto la voce degli angioli suoi, che quella di lui medesimo. Parlò è vero Iddio a Mosè in sul Sinai, ma gli parlò fra i tuoni e le folgori; e per questo gl'Israeliti paventavano la sua voce, che sempre lor si volgeva con linguaggio di severa maestà. A noi invece discese per parlarci il Verbo stesso del Padre, e ci si presentò con sembianze infantili; e in appresso con tutta la dolcezza e sollecitudine d'un pastore e di un padre; or dicendoci: « Io mi sono un pastore, che ben conosco le mie pecorelle, ed esse ben conoscono me »; ora: « Venite a me, voi tutti che siete affaticati e sopraccaricati, io vi darò sollievo ». Quando poi ci si tolse d'innanzi dagli occhi, ei ci lasciò i suoi insegnamenti tutti di amore sviscerato, com'era morto per nostro amore. Nè a ciò contento, volle eziandio lasciarci per suoi rappresentanti gli Apostoli, e appresso gli Apostoli, i Pontefici, i Sacerdoti della Chiesa di Dio, che sempre ci parlassero parole di carità, di amore e di pace. Nè è a dire che egli ci abbandonasse mai veramente, ma si protestò di voler esser sempre con noi, quando disse agli Apostoli: « Ecco, io sarò con esso voi sino alla consumazione de' secoli ». Difatti egli ci è sempre dappresso; ci parla di continuo, ci consiglia, ci comanda, ci conforta, ci raffrena, ci accarezza, ci sprona, ci sgrida eziandio e ci minaccia: e se non lo ascoltiamo, finalmente ci abbandona; e guai! a chi ne resta abbandonato! Ma egli è a noi più vicino ancora, perchè ci parla,

ci accarezza, ci adempie di beneficj ne' Sacramenti, specialmente in quel divinissimo del santo Altare, dov'egli è realmente a noi vicino. dov'è nostro cibo e nostra bevanda spirituale e celeste.

2.º *Possono ben essi farci udire il suono delle parole, ma non conciliano l'affetto.*

Bellamente dicono; ma se tu non ci parli, essi non giungono a infiammare il cuore.

Possono esprimer la lettera, ma tu ne dischiudi il senso. Proferiscono misteri, ma tu ne disveli gli arcani concetti.

Espongono precetti, ma tu solo ne ajuti a compierli.

Additano la strada, ma tu ne conforti a percorrerla.

Dessi operano solamente al di fuori, ma tu ammaestri le menti e le illumini.

Esternamente inaffiano, ma la fecondità è solo tuo dono.

Essi gridano a parole; ma sei tu che dai l'intelligenza a chi ascolta.

Per questo è detto che « la lettera uccide, e lo spirito vivifica ». Il verbo di Dio ci parla in tre maniere speciali: coi Libri santi, colla tradizione confermata dall'insegnamento della Chiesa, e colla grazia molteplice. I libri santi sono lettera morta, senza la guida del Ceto jeralico ne' suoi pastori, e nel suo Capo infallibile; ma queste due parole sono specialmente fecondate dall'interno linguaggio della grazia, che si fa udir particolarmente a' cristiani, e solo a quelli che con santa umiltà soggetti alla Chiesa, e colla santità della vita si rendono acconci a udir l'interna voce di Dio. Di qui è che alcuni Santi, sebbene semplici e rozzi, spesso penetrarono molto addentro ne' profondi arcani del vero. Non certo però parla Cristo a coloro che superbi e oltracotanti non ascoltano la voce della Chiesa, anzi le si

ribellano, e presumono che la ragione basti da sola per intendere i Libri santi, quando pur ne ammettano l'origine divina, e non giungano ancora a divinizzar la ragione, ripudiando ogni altra autorità.

3.° *Non dunque a me parli Mosè, ma parlami tu o Signore Dio mio, eterna verità, affinchè io non ne abbia forse a morire, e addivenga qual albero infruttuoso, se al di fuori solamente io sia ammaestrato, nè al di dentro infiammato.*

Deh! non mi torni a giudizio di condanna la tua parola udita, e non attuata; conosciuta, e non amata; creduta e non praticata.

Parlami dunque, o Signore, chè il tuo servo ti ascolta; conciossiachè tu parli parole di vita eterna.

Parlami pure, tanto per consolar comechessia il mio spirito, quanto per ammendar la mia vita; sempre però a laude e gloria tua, e a tuo perpetuo onore.

La conoscenza delle sagre Scritture; se si arresta boriosa e vana alla sola parola esterna, non è altro che sterile erudizione, di che può esser capace anche un profano: è come un albero che ha bella pompa di frondi e anche di fiori, ma che non mena i suoi frutti, condannato già da Cristo nel fico: è una larva senza spirito e vita, è un automa senza vitalità propria, senza proprio movimento.

Per questo è detto: « E che? forse non tutti gli abitatori della terra udirono la santa novella? L'udirono certo: perchè per tutta la terra si sparse il suono della lor voce, e sino a' suoi più rimoti confini si udirono le loro parole »; ma perchè pochi la credettero, e pochissimi con costanza la praticarono, e' furono condannati. Ed anche essendo scritto, che « la fede senza le opere è morta », con ciò son condannati coloro fra i cristiani che più degli altri conoscono Dio e gli prestano ossequio di fede, ma colle opere si contradicono.

CAPO III.

COME LE PAROLE DI DIO SI DEBBANO ASCOLTARE CON UMILTÀ; E CHE MOLTI NON VI PONGONO ATTENZIONE.

1.° Gesù Cristo. - *Ascolta, o figlio, le mie parole, parole soavissime, che sopravanzano a gran pezza la sapienza di tutti i filosofi, e la dottrina di tutti i sapienti di questo mondo.*

Svolgi pure tutti volumi di Platone, di Socrate, di Aristotile, di Licurgo, di Confucio, di Seneca, di Tullio; e vi troverai sparsi qua e là molti splendidi veri in quanto a Dio, e a suoi divini attributi; in quanto agli uomini e ai loro doveri: non avverrà mai che ci trovi pure una scintilla di santo affetto. Parlano, sì, all'intelletto; ma sono aridi e scarni, perchè non parlano al cuore. Infatti, non sappiamo ch' e' siano riusciti a far cambiare d'un jota l'ignorante e corrotta società alla quale parlavano.

Svolgi pure tutti i volumi della mondana scienza, anche dopo il cristianesimo, e se vi troverai il lenocinio della eloquenza, se parole sesquipedali di filantropia, di civiltà, di progresso, di gloria, di disinteresse, di sacrificio; non vi troverai certamente pure una scintilla di commozione profonda e sincera. Se ti parlan di Dio, te ne parlano come d'un bello ideale; se dell'uomo, come di un essere indipendente da Dio; se di società, se di patria, come di cose che non si collegano affatto colla vera società della patria celeste. E il peggio egli è che le lor parole sono d'ordinario contradette dalle opere.

« Le mie parole sono spirito e vita »; nè si vogliono giudicare alla stregua del senso umano.

Non debbono volgersi ad argomento di vana compiacenza; ma vanno ascoltate in silenzio, ed accolte con tutta umiltà e grande affetto.

Non certo si può condannare con più chiare note l'orgogliosa e matta pretensione dell'odierno razionalismo, che leva il capo baldanzoso contro alle dottrine rivelate, contro i misteri, contro i miracoli, contro i Libri santi, contro la Chiesa, contro ogni autorità, collo specioso pretesto che la ragione umana può tutto, ch'ella è indipendente, ch'ella di tutto giudica e da niuno è giudicata; che va ripudiato tutto ciò ch'ella non intende; che è violenza ed arbitrio tutto ciò che a lei non piace, che ogni freno ogni legge ch'ella da sè non s'imponga è un abuso, una barbarie, una tirannide. Arrivano anche a dire, lei esser divina, una e indivisibile, eterna, impersonale in tutti gli uomini, nè quali si realizza attuandosi ed esplicandosi indefinitamente. Tutto questo non è che orgoglio, vanità, stoltizia; per non dire sfacciata empietà.

L'Anima fedele. - *« E io risposi: Beato a colui che tu avrai ammaestrato, o Signore, e della tua legge istruito; perchè n'abbia allievamento ne' giorni della sventura », e non si resti desolato sopra la terra.*

Oh ci dicano pure i dolenti, gli sconsolati, qual conforto ei s'abbiano dalle pompose dottrine dei novatori, umanitari e socialisti. Ci si dica pure qual mai lagrima ne venga asciugata, qual dolore mitigato, qual passione frenata, qual vizio corretto, quale ingiustizia sradicata, qual tolta disuguaglianza. Volgasi un'occhiata su tutti i punti della moderna società, e mi si dica se oggi ella è più lieta e felice, a proporzione che più si avanza verso la negazione della divina legge, e del Vangelo di Cristo.

2.° Gesù Cristo. - *Io (dice il Signore) ammaestrai a*

principio i Profeti, e sino ad oggi non mi cesso mai dal parlare a tutti: ma vi ha molti che fanno i sordi e gl' insensibili alle mie parole.

Parecchi ascoltano più volontieri il mondo, che Dio, e seguono più facilmente l'appetito loro carnale, che il divino beneplacito.

Il mondo promette beni temporali e lievi, e a lui si serve con grande avidità: io prometto beni sommi ed eterni, e i cuori de' mortali intorpidiscono.

Qual serve a me ed obbedisce in ogni cosa con tanta sollecitudine, con quanta si suol servire al mondo e ai suoi padroni? « Vergognati, o Sidone, dice il mare ». E se vuoi saperne il perchè, eccolo, ascoltami.

Per piccolo acquisto lunghi tratti si percorrono; per la vita eterna molti appenachè levano pur una volta il piè da terra.

Si va in procaccio di un prezzo vilissimo: per una moneta spesso turpemente si piatisce: per cosa vana, per piccola promessa dì o notte si affronta ogni fatica.

Coloro che stoltamente negano Dio, la sua provvidenza, una vita avvenire, potrebbero trarre argomento della irrefragabilità di questi sublimi veri anche dal volgere un'occhiata, non dirò alla magnificenza de' cieli, alla prodigiosa bellezza e varietà del creato; ma invece alle miserie di questa vita mortale, alle fallaci promesse del mondo, ai beni volubili con gran dose di male inframmisti, che il mondo concede, anche quando fedele attiene le sue promesse. Possibile che l' uomo sia destinato ad essere bersaglio ei solo di tanta fallacia ed inganno? Possibile che dovunque egli si volga o si guati non abbia mai a trovare una voce amica, una mano soccorrevole che gli additino la strada per la vera felicità? E chi meglio potrebbe ajutarli, chi meglio istruirli, chi meglio consolarli, che un Dio immenso,

infinito, eterno, onnipotente, fonte di amore e di giustizia, e d' ogni bene durevole e verace? Non sarebbe egli l' uomo, senza Dio, un mostro informissimo, un ammasso di contradizioni, un mistero che urterebbe la ragione? Intanto avviene fra gli uomini questo portento, che anche quelli i quali credono in Dio, e lo temono qual giudice inesorabile d'ogni loro atto, giusto retributore delle opere buone e punitore delle malvagie, dimenticano spesso la voce della ragione e della rivelazione che loro insegna questi veri, e ad occhi veggenti si gittano in braccio alle vanità del mondo e alle turpitudini della carne, o a meglio dire, si gittano da loro medesimi in braccio all'eterna perdizione.

3.° *Ma, oh dolore! per un bene incommutabile, per un premio inestimabile, per un sommo onore ed una gloria interminabile si è pigri e lenti a incontrar la più lieve fatica!*

Vergognati dunque, o servo pigro e querulo, in vedendo che i mondani si mostrano più correvoli e pronti alla loro perdizione, che tu non faccia per la vita. Quelli godono assai più per la vanità, che tu non faccia per la verità.

È ben vero che dessi alcuna volta si veggono delusi nelle speranze; ma la mia promessa non inganna mai niuno, nè mai lascia andar vuoto chi in me si confida.

Ciò che ho promesso io darò, ciò che ho detto adempirò; purchè altri persista fedele in amarmi sino alla morte.

Io sono il rimuneratore di tutti i buoni, e possente retributore di tutti i miei devoti.

Certo per i seguaci di Cristo tiepidi e rimessi dovrebb'essere sprone, e come un rimprovero, la vista dei seguaci del mondo. Questi si son posti al servizio d' un padrone che li tratta da schiavi, fa loro sostenere tutti

i pesi della giornata e della stagione; promette loro una mercede pinguissima, e non dà loro che belle parole, vane lusinghe, e in fine li tradisce, li lascia nudi in sul lastrico, li flagella e li sgozza. Eppure questo tiranno è onorato, con premura servito, e non se ne arriva a conoscere la crudeltà che quando non è più tempo d'uscirne salvi. I seguaci di Cristo hanno invece un padrone che è il primo a far loro la strada, ad alleviarne le malagevolezze; li tratta come teneri figli, li stringe dolcemente al seno; loro dice a principio che se lo voglian seguire debbon percorrere una via disastrosa, la via della croce; ed essi ben sanno che, percorsa quella strada, giungeranno sicuramente al riposo ad aver parte nel regno stesso del loro Signore; lo sanno, lo credono, ma intanto ad ogni passo si arrestano, ad ogni ostacolo si avviliscono; pongono mano all'aratro ed ogni tratto si volgono indietro. Così non raro accade che il loro Signore, benchè mansuetissimo, contro loro si sdegni, nè più li voglia per suoi servi ed amici.

4.° *Scrivi nel tuo cuore le mie parole, e le medita con diligenza; perocchè nel tempo della tentazione tu ne avrai gran bisogno.*

Ciò che non intendi alla prima lettura, arriverai ad intenderlo in quel giorno ch'io ti visiterò.

In due maniere io soglio visitare i miei eletti, colla tentazione, cioè, e con la consolazione.

E due lezioni do loro ogni giorno, per l'una rimprocciandoli de' loro vizj, per l'altra confortandoli a progredir nelle virtù.

Chi ha la sorte di udir le mie parole e intanto le dispregia, incontrerà chi lo giudichi nel giorno estremo.

Il nostro Signore Iddio non ci dice al cuore solo un solo verbo, non pronuncia un solo accento, che non si

compia quandochessia; perocchè passeranno i cieli e la terra, ma le sue parole non andranno mai a vuoto; non un jota, non un apice verrà meno di quelle interne lezioni ch'egli ci dà, e tutte si compiranno. Con questa norma, chi sarà che se le faccia trascorrere dimenticate, nè voglia farne suo pro? E il linguaggio che ci parla Iddio è molteplice: or sono rimproveri, ora minaccie, ora conforti; ora carezze; ora battiture e flagelli; ora pericoli, danni e sciagure; anche tentazioni gravissime; anche non lievi cadute alcuna volta. Guai a chi non ne fa capitale nel tempo accettevole! Sventurato, chi ne fa gettito! Ei ne renderà piena ragione nel giorno terribile delle vendette.

PREGHIERA PER IMPLORAR LA GRAZIA DELLA PIETÀ.

5.° L'Anima fedele. - *Signore Dio mio, tu sei ogni mio bene. E chi mi son io che osi parlare a te? Io sono un tuo servitorello poverissimo, ed un ignobile insetto; d'assai più misero e dispregevole ch' io mi sappia ed osi pur dire.*

Ricordati nullameno, o Signore, ch' io sono un nulla, che niente ho e niente valgo.

Tu solo sei buono, tu giusto, tu santo; ogni cosa tu puoi, tutto largisci, tutto riempi, solo il peccatore lasciando nella sua nullità.

Ricorda le tue misericordie, e ricolma della tua grazia il cuor mio, tu che non vuoi che niuna delle opere tue riesca inutile.

Come posso tollerar me stesso in questa misera vita, se non mi conforta la tua misericordia e la grazia?

Deh! non volgermi altrove la faccia; non rimanerti a dilungo dal visitarmi: non mi togliere la tua conso-

lazione, perchè « l'anima mia non diventi innanzi a te come una terra senz'acqua ».

O Signore, « insegnami fare la tua volontà »: insegnami a conversar teco degnamente e con umiltà; perchè la mia sapienza sei tu, che mi conosci con verità, e mi conoscesti prima che il mondo fosse creato, prima ch' io fossi nato nel mondo.

Oh come è bella e santa la preghiera cristiana! Qual soave dolcezza ella sparge nelle labbra e nel cuore di chi la pronuncia con verace affetto! Com' ella giunge accettevole al trono dell'Altissimo! Cristo medesimo ci ha insegnato pregare, non pur coll'esempio, ma in dettandocene le parole egli stesso, con brevissima formola, e tale che, tutte le altre preghiere non escludendo, tutte le rende efficaci, quando ne traggano come il succo da quest'unica. Per mezzo di questa a noi s'insegna quali disposizioni rendano efficace la preghiera; e prima fra le altre essere l'umiltà, onde riconosciamo il nostro nulla di natura e di grazia, affinchè Dio si compiaccia riempierlo; riconoscendo insieme l'immensa grandezza di Dio, la sua infinita santità e giustizia, e ad un tempo l'inesauribile misericordia e bontà; con che all'umiltà aggiungiamo la confidenza filiale. Finalmente, c'insegna di addimandargli ciò che è indispensabile spiritualmente, come dir, la sua grazia, la sua pietà, il suo perdono; rimettendoci poi in ciò che è secondario alla sua liberalità munificentissima.....

CAPO IV.

CHE SI DEVE IN VERITÀ ED UMILTÀ CONVERSARE INNANZI A DIO.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, cammina innanzi a me con verità, e nella semplicità del tuo cuore cercami sempre.*

Chi cammina al mio cospetto con verità, sarà guarentito da perigliosi incontri, e la verità lo farà salvo dalle insidie dei seduttori, e dalle detrazioni dei malvagi.

Se avrai la guarentigia della verità, sarai veramente libero, e non farai conto delle vane dicerie degli uomini.

L'Anima fedele. - *O Signore, bene sta. Come dici, così, ten prego, di me avvenga. La tua verità mi ammaestri: ella mi custodisca e mi guardi sino alla mia salvezza finale.*

Dessa mi liberi da ogni malvagia passione e inordinato amore; ed io camminerò teco di conserva con grande libertà di spirito.

La verità è ad un tempo giustizia e santità, e fugge le vie coperte e distorte, gli accorgimenti, i tranelli, le ipocrisie, i soprusi, le violenze, le menzogne, le seduzioni, le calunnie; ed è questa l'unica strada che dee battere il cristiano verace. Intanto il cristianesimo e quelli che lo seguono sono accusati d'ipocrisia e di astuzia da coloro che seguono il mondo e camminano per le sue vie! Non può immaginarsi accusa più spudorata e calunniosa di questa! Come non si sapesse che il mondo e la sua scuola hanno inalzato al grande onore di prima legge sociale l'astuzia, la frode e la bu-

già, sin da quel momento che il padre della menzogna ne alzò la cattedra a piè di quell'albero maledetto che sedusse i primi nostri genitori: tantochè colui nel mondo si acquista maggior vanto, e giunge anche ad usurparsi il nome di grande, che meglio sa mettere in prattica quest'empia scuola; che ha tolto poi il suo nome da un illustre Segretario. Cristo invece per emblema della sua politica e della sua dottrina ha scelto la semplicità della colomba, l'ingenuità de' fanciulli, non escludendo la saggia prudenza del serpente.

2.° Gesù Cristo. - *Io t'insegnerò* (*dice la Verità*) *tutte quelle cose che sono giuste ed accettevoli al mio cospetto.*

Medita i tuoi trapassamenti con gran dispiacere e tristezza, nè creder mai d'esser qualcosa per alcuna tua opera buona.

Infatti tu non sei che un peccatore, e a molte passioni soggetto ed inchinevole.

Per te stesso tendi sempre al nulla: ben presto cadi, presto ti smaghi, presto ti scomponi.

Non hai nulla di che menar vanto, ma invece molte cose di che tenerti a vile; perocchè tu sei ben più debole che tu a pezza non comprendi.

Il cristianesimo giammai si cessa dello inculcare all'uomo il gran pensiero del suo nulla; e per questo sopra l'umiltà volle basato l'eccelso edificio della perfezione, il quale di tanto più s'innalza di quanto è più basso il fondamento: e lo ha fatto in diretta opposizione agl'insegnamenti e alla prattica del secolo, che innalza ogni suo edificio sopra la superbia, avendone avuta idea esemplare dal primo architetto, che fu il gran padre della menzogna.

Nè è a dire che il gran precetto della umiltà non si acconci alla ragione; imperocchè, se vogliamo essere

schietti, noi non siamo veramente che infermità e miseria per noi stessi, dal nulla essendo tratti, al nulla per lo continuo tendendo e alla dissoluzione, con quella continua mutabilità che è propria di nostra contingenza. Per questo, ciò che abbiam di bene, incominciando dall'essere, ei viene dall'essere infinito, dal fonte d' ogni bene, il quale, come per sua degnazione ci volle ricolmare de' beni di natura, così per sua misericordia ne largisce i doni molteplici della sua grazia. Ma il mondo per eccesso di orgoglio è giunto a persuadere ai suoi seguaci che, o Dio non è, o s'egli è, gli uomini sono sua derivazione ed esplicazione continuamente progressiva. Con ciò si volle distruggere ogni idea di virtù e di vizio, di bene e di male; e la virtù e il vizio, e il bene e il male si collocarono nel tornaconto.

3.° *Nulla dunque di tutto ciò che fai ti sembri cosa degna.*

Niente di grande, niente di prezioso e di ammirabile, niuna cosa tua degna di onore ti apparisca; nulla di elevato, nulla di veramente lodevole e desiderabile ti si mostri, se non ciò che è eterno.

Sopra ogni altra cosa ti piaccia l'eterna verità, e ognor ti spiaccia la tua viltà grandissima.

Nulla tu dei temere, nulla così vituperare e fuggire, come i tuoi vizj, e peccati; i quali ti debbono dispiacere assai più d'ogni altro danno temporale.

Ma qual dottrina ella è mai codesta? Dunque si dovrà rinunciare a ogni nobile e generosa idea di sè! Che si debba fuggir l'orgoglio oltracotante, si capisce; ma che ci dobbiamo invilire sino al punto da lasciar che altri ci metta i piedi sopra, come se fossimo schifosi insetti, oh! questa davvero è dottrina ributtante, che fa troppo a capelli con quella grandezza d'animo che è il più forte sprone agli atti generosi e grandi. Che di-

verrebbe la società, se questo insegnamento codardo divenisse regola della vita? Ecco perchè il cristianesimo non sarà mai buono veramente a fondare, nè a prosperare le nobili e grandiose istituzioni civili. Ecco perchè oggi il secolo non vuol più saperne di quelle pastoie che ci vorrebbe mettere a' piedi il cattolicismo, che, se è buono, lo è solo pei fanciulli, per gli zotici ed inetti, per le imbelli femminette..... Oh il bel sermone ch'egli è questo, da far cancellare e obbliar d'un tratto le glorie innumerevoli ed eccelse del cristianesimo! Il fatto è però che Cristo, aumiliandosi e facendosi obbediente sino alla morte di croce, salvò l'umanità. Egli si fece legare, schiaffeggiare, flagellare, crocifiggere; e confessano essi medesimi, questi magniloquenti e magnificentissimi uomini, che qualche grande effetto egli produsse.

Alcuni non camminano avanti a me con sincerità, ma, spinti da una cotal curiosità ed arroganza, vogliono penetrare i miei secreti, e intendere i divini misteri, trascurando poi sè stessi e la loro salute.

Codestoro cadono spesso in grandi tentazioni e peccati, a cagione della loro superbia e curiosità da me osteggiati e confusi.

Ecco la principal sorgente ed inesausta di tutti gli errori che hanno travagliata l'umanità avanti e dopo il cristianesimo. Il razionalismo orgoglioso, che ambisce eziandio al titolo di novità e di progresso, è antico quanto l'umanità, e cominciò allora quando Adamo volle penetrare orgoglioso ed arrogante i segreti misteri del bene e del male; non curandosi affatto di ciò che potea bastare alla sua felicità e salvezza, dell'osservare cioè il divin precetto. Eppure egli ben sapea che trasgredendolo ne avrebbe incontrato la morte, e con essa ogni sciagura, prima fra le quali l'ignoranza.

4.° *Temi i giudizj di Dio, paventa l'ira dell'onnipotente. Non voler poi discutere le opere dell'Altissimo, ma solo esamina le tue iniquità, in quali e quante cose ti rendesti reo, e quanti vantaggi spirituali trascurasti.*

Quando un reo si trova innanzi al suo giudice, e mentre si sta trattando la sua causa, dalla quale dipende la sua libertà, e forse anche la vita, si mostrerebbe o stolto od imprudente, se, invece di pensare al suo stato deplorevole, si ponesse a discuter co' suoi giudici intorno a quistioni astruse di giurisprudenza, o pretendesse entrar ne' loro segreti di famiglia, o volesse rimprocciarli d'ingiustizia o d'ignoranza. È cosa facile applicar cotal esempio al fatto nostro.

Taluni portano la loro divozione solo nei libri, taluni solo nelle immagini, alcuni poi nei segni esteriori e nelle figure.

Alcuni mi hanno sulle labbra, ma nel core v'è piccola corrispondenza.

Altri vi sono che d'intelletto illuminati e mondi nel cuore, alle cose eterne anelan sempre; delle terrene senton parlare a malincuore; ai bisogni di natura dolenti si prestano; e codesti bene intendono ciò che lo spirito di verità vien parlando dentro di loro.

Perocchè loro insegna a spregiar le cose terrene e ad amar le celesti, a non curarsi del mondo, e giorno e notte aspirar sempre alle cose del cielo.

Vi sono veramente alcuni cristiani di nome e di veste, che pur troppo fan consistere la loro pietà in sole opere esterne ed in minuti esercizi, biasciando paternostri a fior di labbra, o facendo vana pompa di libri divoti, di sacre immagini, e ad un tempo stranamente si contradicono colle opere della vita, e alcuna volta abusano eziandio delle cose più sante, per avervi malleveria e salvaguardia di opere bieche e malvagie. In-

darno è però che gl'increduli da ciò traggan pretesto per calunniar la Chiesa cattolica, come se la colpa de' pochi potesse ricadere sull'istituzione santissima, che co' suoi insegnamenti, e per bocca de' suoi schietti seguaci, chiaramente e sempre condanna cotale abuso, e ripete sempre quelle parole di Cristo: « Non ognuno che dice, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli »; e quelle altre di Paolo, che la fede senza le opere è morta; che chi non ha carità, pognamo che facesse miracoli, a nulla approderebbe. D'altronde non vi son forse nel seno del cattolicismo, e non vi furono sempre schietti adoratori del Cristo, e ferventi osservatori della sua legge, che adorano Iddio in ispirito e verità, mentre l'onorano sinceramente con esteriori osservanze di culto, e con fervide preci, e con riti molteplici, per dargli così pieno tributo, che corrisponda alla duplice unione dell'anima col corpo?

CAPO V.

DEL MERAVIGLIOSO EFFETTO DELL'AMOR DIVINO.

1.° L'Anima fedele. - *Ti benedico, o Padre celeste, padre del mio Signor Gesù Cristo, che degnasti ricordarti di me poverello.*

O « Padre delle misericordie, e Dio d'ogni consolazione », rendo grazie a te che alcuna volta mi ricrei colla tua consolazione, indegno siccome io sono di consolazione.

Io benedico sempre e glorifico te, insieme con l'Unigenito Figlio tuo e collo Spirito Santo, per tutti i secoli de' secoli.

Orsù, Signore Iddio, mio santo amatore, quando tu

verrai nel mio cuore, n'esulteranno tutte le potenze dell'anima mia.

« Tu sei la mia gloria, e l'esultanza del mio cuore: tu mia speranza e rifugio nel giorno della tribolazione ».

2.° *Ma perchè io sono ancor debole in amore, ed imperfetto nella virtù, però abbisogno d'esser da te consolato e confortato: laonde visitami più spesso ed ammaestrami nelle sante discipline.*

Liberami dalle passioni malnate, e curami da tutti gli affetti sregolati; affinchè internamente sano e purgato a dovere, divenga idoneo ad amare, forte al patire, stabile nel perseverare.

I cantici di amore che un'anima cristiana innalza al sommo Vero, al Bene infinito, al Bello sostanziale, al Padre al Figlio allo Spirito Santo, non hanno certo l'entusiasmo appassionato, l'ebbrezza lirica e alcuna volta ditirambica del Venosino cantore, nè la delicatezza effeminata di Anacreonte, nè la frenesia disperata di Saffo, e via discorrendo. In essi tutto è pace, tutta dolcezza, tutta soavità di paradiso. Vi si trova quella uniformità, che solo è gustata e intesa da chi ha un'anima cristianamente affettuosa. Povera quell'anima, che non si sente destare in cuore i più santi affetti alla lettura dei Salmi di Davide; che racchiudono tutto ciò che vi può esser di più sublime nella vera poesia! E negl'Inni della Chiesa non è forse tal celeste ispirazione, che solo i ferventi cristiani possono gustare?

3.° Gesù Cristo. - *Gran cosa è l'amore, assolutamente un gran bene, che da solo rende lieve ogni cosa grave, e con equanimità sopporta ogni disuguaglianza.*

Imperocchè sostiene il peso senza sentirlo, e rende gustosa e dolce ogni amarezza.

Il nobile amore di Gesù ci spinge ad opere grandi, e ci sprona al desiderio di cose ognor più perfette.

L' amore vuol esser in loco eccelso, e fugge gl' impacci delle cose inferiori.

L' amore vuol esser libero, e stranio ad ogni mondano affetto, affinchè la vista interiore non venga offuscata, ed esso per niun temporale vantaggio vi resti implicato, o per niun danno soccomba.

Non v' è cosa più dolce dell' amore, niuna più forte nè più sublime: niente vi ha di più vasto, niente di più giocondo o di perfetto, nulla di meglio nè in cielo nè in terra; perchè l' amore è nato da Dio, e, al di sopra di tutte cose create, non può riposarsi che in Dio.

L' amore è legge impreteribile di tutte le cose. È infatti legge di amore la forza coesiva degli atomi, è legge di amore la forza vegetativa delle piante, è legge di amore la forza istintiva dei bruti. È legge di amore la forza intellettiva e volitiva delle anime umane e degli spiriti puri. È legge d'amor sostanziale quella che insieme congiunge le tre Persone divine nell' unità indivisibile della essenza infinita. Nell' uomo intanto vi è doppia sorgente di amore, come può dirsi che si trovino in lui due nature diverse e cozzanti per una parte, concordi e omogenee per l'altra: l' una istintivamente animalesca e terrena, che prende suo alimento dalla materia, dalla sensualità, dalla fantasia, dalle potenze inferiori; l'altra razionale, nobilmente istintiva anch'essa e libera a un tempo, poco men che celestiale e divina, e che trae suo alimento dal bello e dal buono, che nel vero si unificano. Dei due amori che indi ne sgorgano, il più nobile, e veramente degno dell' uomo, è acceso nell'anima della conoscenza di Dio, della sua bontà, verità e santità. Se dunque l'amore, qualunque egli sia, è capace di forza ognor crescente nell' uman petto, e se anche il terreno è sensibile può render l' uomo per qualche modo superiore a sè stesso, a far sì ch'egli af-

fronti ogni ostacolo, e la morte non ch'altro; che non potrà l'amore più nobile, il vero amore, l'amore sublime, che ha per oggetto il sommo vero, il sommo bene, Iddio? Questo è appunto quell'amore di cui dice la Scrittura che ha forza quanto la morte.

4.° *L'amante vola, corre e si allieta; è libero e da nulla è ritenuto.*

Ei dà tutto per tutto, ed ha tutto in tutte le cose; perchè al di là di tutte le cose ei si riposa nell' unico essere sommo, da chi deriva e procede ogni bene.

Non ha riguardo ai doni, ma al di là d'ogni bene solo si volge al donatore.

L'amore spesso non conosce modo, ma oltre ogni misura è fervente.

L'amore non sente il peso, le fatiche non prezza; aspira più là che non valga: d' impossibilità non ragiona, perchè stima tutto essergli possibile e lecito.

D' ogni cosa dunque è capace, e molte ne compie, e signoreggia quell'affetto, dal quale chi non ama è conquiso e atterrato.

L'amatore dei beni finiti vola, corre, si affatica e arrovella sempre indarno, perchè non raggiunge mai ciò che cerca, e quando crede di stringere e possedere il bene desiderato, si avvede di aver abbracciato un'ombra vana, il nulla. Non così avviene del vero amante, di chi ama il vero bene: egli non gitta un passo indarno, ogni sospiro, ogni lagrima che spende per l'oggetto amato gli è tenuto a gran capitale, e gli frutta il centuplo.

L'amatore dei beni terreni si avvisa di procacciarsi il bene, non sacrificando nè rinnegando niuno dei suoi carnali affetti, volendo gustare ogni cosa vietata, tutte le voluttà assaporare, e sul meglio ei si trova d'aver vuotato il solo calice delle amarezze, e aver tutto per-

duto. L'amatore dei beni celesti, facendo il sacrificio d'ogni basso affetto, rinunziando a tutte le cose terrene, con esorbitante usura anche qui sulla terra pregusta le delizie del cielo. Si rende superiore a tutto ciò che è chiuso entro i limiti di questa bassa valle, e s' innalza sublime alle sfere.

L'amatore carnale è sempre egoista, non mira che a' suoi vantaggi, affettando disinteresse e sacrificio: l'amante di Dio per contrario accetta ugualmente i doni e le carezze come le percosse e i flagelli, non ad altro mirando che all' onore, al piacere, alla gloria dell' unico suo bene, Iddio.

È ben vero che anche l' amor terreno spesso travalica ogni misura, e si accalora e s' infiamma sino all' ebbrezza; ma sono questi gli eccessi d' un amor forsennato, che perde al tutto la ragione e il dominio di sè: mentre l'amante di Dio e delle cose celesti per ciò solo eccede, perchè sa di poter eccedere, non essendovi nè misura nè modo nell' amor di quel bene che soverchia ogni modo e ogni misura, perchè infinito; e se anch'egli si accalora e s' infiamma e giunge all'ebbrezza, è questo un calore, una fiamma, un'ebbrezza che tutto lo assorbisce e lo immerge nel fonte inesausto del sole eterno di verità, di giustizia e di santità; di che la ragione è sublimata, e la volontà ognor più confermata nel bene.

Anche l'amor terreno mostra di non sentirsi nè da peso aggravato alcuna volta, nè da travagli od ostacoli ritardato; ma, oltrechè sempre ei gitta l'olio e l'opera, presto si accascia e si affralisce e si stanca, finchè cade nell'apatia del disinganno, o nella disperazione: mentre l'amatore di Dio coll'esercizio acquista sempre novelle forze, ognor più s' incoraggia a seguir quel bene onde mai si trova deluso, e giunge infine ad acquistar

tale un vigore ed energia che, gli ostacoli vincendo, addivien capace d'ogni opera grande, come dice l'Apostolo: « Tutto io posso in lui che mi conforta ».

5.° *L'amore veglia, e veglia anche allora che dorme.*

Affaticato non si stanca, ristretto non si lascia comprimere, atterrito non si lascia turbare; ma, qual fiamma vivace e ardente facella, in alto si lancia e via trascorre con sicurtà.

Se v'è chi ami veramente, ben sa che significhi questo linguaggio.

È un grido ben forte per le orecchie di Dio questo ardente affetto dell'anima che dice: Dio mio, amor mio; tu sei tutto mio ed io tutto di te.

L'amor puro e celeste veglia continuo, perchè Cristo disse a' suoi seguaci: « Vegliate e pregate affinchè la tentazione non vi assalga »; secondochè poi disse l'Apostolo: « Fratelli, siate sobrii e vegliate, perchè il diavolo vostro avversario vi scorre dattorno, a veder se può divorar niun di voi ». Ma questo è un vegliare di santa cautela, che non punto esclude quella pace e sicurezza, che nel tempo stesso fa dormir tranquille le anime pie nel seno di Dio, secondochè dice il Salmista: « Io dormirò e mi poserò in seno a Dio medesimo con piena sicurtà e pace ».

6.° L'Anima fedele. - *Dilatami il petto all'amore, affinchè io impari a gustare per le vie interne del cuore quanto sia cosa dolce lo amare, e nello amor tutto liquefarsi e nuotarvi.*

Deh! che io sia posseduto dall'amore, e sopra me stesso io mi sollevi per soperchio di fervore e di rapimento.

Ch'io canti un cantico di amore, ch'io segua il mio diletto per le vie dell'alto, e l'anima mia venga meno in lodandoti per soverchio giubilo di amore.

Che io ami te più di me stesso, nè me stesso io ami se non per amor tuo, e tutti io ami in te quelli che ti amano veracemente, secondochè ci comanda la legge di amore, che prende luce da te.

L'amor divino si accresce in noi a proporzione che Dio ce ne rende capaci le interne potenze, sgombrandone quegli affetti mondani che impiccoliscono l'anima e restringono il cuore: e siccome le basse passioni rendono il cuor nostro anche duro e insensibile, così, per gustar le dolcezze dell'amor soprannaturale, il cuore ci si deve ammollire e liquefare come cera innanzi al fuoco, secondochè disse il Salmista: « Si è ammollito il cuor mio, siccome liquida cera dentro al mio petto ».

Come il riso, così il canto è naturale nell'uomo, qual dimostrazione d'interna gioia, e di lieta espansione amorosa. Per questo Dio fu sempre onorato con cantici ed inni; ed in Cielo l'eterno *Alleluja* che vi si canta, secondo Agostino, è il cantico più espressivo della visione beatifica, che con una sola parola racchiude ed esprime il giubilo indefinito dei beati comprensori, che sono in possesso dell'eterno amore.

Ecco la gran legge e l'unica misura dell'amore, amare Iddio per lui stesso, amar sè per Iddio, amare il prossimo in Dio: e questa è legge divina che si fonda sull'entità degli esseri, e serba l'ordine e l'armonia nella grande scala degli esseri. L'egoismo adunque perturba e rovescia del tutto quest'ordine e questa armonia. Desso anzi è la più grande negazione dell'ordine; perchè è sovversivo del vero, del bello e del buono.

7.° Gesù Cristo. - *L'amore è veloce, sincero, pietoso, giocondo e ameno, forte, paziente, fedele, prudente, longanime, virile, e tale che mai cerca sè stesso.*

Imperocchè quando alcuno in amando cerca sè stesso, allora dall'amor vero ei si diparte.

Qual contraposto nell'amor terreno! In questo, o è lentezza stupida e oziosa, o avventatezza insensata e ruinosa. Desso è tutto simulazione e doppiezza. È spietato, bieco e turbolento. Fragile e pieghevole, siccome canna; insofferente e geloso, infedele e sfrontato; iroso, feroce ed effeminato ad un tempo. Tutto ei riconcentra in sè stesso.

L'amore è circospetto, umile e diritto, non molle, non leggiero, nè tende alle vanità; sobrio, casto, fermo, tranquillo e guardingo in tutti i suoi sentimenti.

L'amore è soggetto e ubbidiente ai superiori; a sè medesimo vile e dispetto, divoto e grato a Dio; pien di fiducia e speranza in lui, anche allora che non ne gusta la soavità, perchè senza pena non si vive in amore.

Invece l'amor terreno e carnale è malcauto, superbo ed ingiusto, smorfioso, incostante, alle vanità sempre intento, intemperante, brutale, volubile, irrequieto e in tutti i sentimenti disfrenato.

Scuote il freno d'ogni legge più santa e di autorità; fa gran pompa e vanto di sè; a Dio è ribelle ed ingrato, siccome quello che non ispera nè fida che nel Dio del piacere, nè sa dissetarsi che al calice impuro di babilonia.

8.° *Chi non è pronto a soffrir tutto e commettersi a ogni volere del suo diletto, non è guari degno d'esser chiamato vero amante.*

È mestieri che l'amante di buon animo accolga ogni più dura amarezza pel suo diletto; nè si lasci per verun sinistro smuover giammai dall'amor di lui.

Gli amici della ventura sono falsi amici; e i veri amici debbono avere come un cuor solo ed un'anima sola. Dio poi nell'essere amato richiede una costanza, una rassegnazione inalterabile: per questo egli disse, che chiunque faccia la sua volontà non pur gli è amico, ma gli sta in luogo di fratello e di madre.

CAPO VI.

DEL COME SI CONOSCA IL VERO AMANTE.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, tu non ancora sei forte e saggio amante.*

L'Anima fedele. - *Perchè, mio Signore?*

Gesù Cristo. - *Perchè per lievissimo ostacolo abbandoni il proposito, e cerchi troppo avidamente la consolazione.*

Il forte amatore nelle tentazioni si sta incrollabile, nè aggiusta fede alle astute insinuazioni del nemico. E come io gli piaccio nella prosperità, così pure nell'avversità non gli divengo spiacente.

Se l'amore è il congiungimento coll'oggetto amato, sarà misura e argomento di maggior congiungimento il non lasciarsi per nulla spostare dall'amato oggetto. Certo, finchè siamo qui in terra non possiam mai pervenire a tanta energia e forza di spirito, da non discostarci alcuna volta neppur d'un capello dall'amore di Dio; nè v'è accortezza nè cristiana prudenza così perfetta, che alcuna volta dalle piccole seduzioni del mondo e degli altri nemici non veniam sopraffatti, almen lievemente. Ma tutto questo non toglie che non dobbiam sempre venir progredendo alla scuola di queste due grandi virtù, la prudenza e la costanza.

2.° *Il saggio amatore, non tanto considera il dono dell'amante, quanto l'amor del donatore.*

Egli attende piuttosto all'affetto del donatore che al valore del dono, e i doni tutti reputa d'assai inferiori al suo diletto.

L'amante generoso non si acquieta nel dono, ma solo in me più che sopra ògni dono.

Non per ciò tutto è perduto, se tu alcuna volta ti senti nel cuore un affetto men fervido per me, e pe' miei santi, di quello che vorresti.

Imperocchè quella tenerezza più prelibata e soave che alcun'altra volta tu provi è un effetto della grazia presente, e come un godimento anticipato della patria celeste; sul quale però non bisogna fidar troppo, siccome quello che va e viene.

Il combatter però sempre contro a' sopravvenienti impulsi sregolati dell'animo, e mostrarsi spregiatore delle suggestioni del diavolo, è grande indizio di virtù e di merito singolare.

Quel cotale infatti della Parabola che sotterrò l'unico talento che gli aveva affidato il suo padrone, mostrando così di misurare il dono tutt'altro che dal donatore, e per aver avuto un sol talento accusava il padrone d'avarizia, ben si meritò che, non pur quel talento gli si ritogliesse, ma che all'eterna prigione fosse dannato, qual servo pigro e sconoscente. Invece l'altro servo che aveva avuto in dono due talenti, e altri due ne aveva lucrati, ben si meritò dal padrone il bell'elogio di buon servo e fedele, e d'averne in premio doni assai maggiori, e d'aver parte dei beni tutti e delle gioie del padrone; non altrimenti dell'altro, che, cinque talenti avendo avuti, altri cinque ne aveva guadagnati.

Però, altro è il disprezzo e l'ingratitudine, altro quella tiepidezza e quel sentimento men vivace, che alcuna volta assalisce la natura fiacca e inferma. Il gran male sarebbe se, di questa addatici, ne smagassimo, e ci dessimo per vinti alle suggestioni del comun nemico, il quale con ciò vorrebbe gittarci disperati fra le braccia del mondo. Noi invece allora dobbiam trarne argomento di umiltà innanzi a Dio, e pregarlo d'infondere entro a nostri petti novella costanza.

3.° *Non dunque ti conturbino importune fantasie, che sotto qualunque forma ti si affaccino.*

Serba costante il tuo proposito, e a Dio rivolgi la retta intenzione.

Nè sempre è inganno se alcuna volta, rapito d'un tratto a sublime elevazione, poco appresso tu ritorni alle tue solite piccolezze di cuore.

Conciossiachè tu le subisci piuttosto tuo malgrado anzichè volerle; e finchè ti spiacciono e le contradici, n'acquisti merito, non danno.

Il troppo scoraggirsi veggendosi cadere in qualche tentazione, piuttostochè umiltà, è presunzione d'un cotal nascosto orgoglio. Si dee sibbene riconoscer sempre la pochezza delle nostre forze, ma solo per meglio confermarsi della fiducia in Dio. La tentazione che ci viene incontro è cagione e stimolo a virtù: e quando a Dio chiediamo che ce ne renda liberi, non presumiamo già di non essere tentati, ma solo preservati dal cadere.

4.° *Sappi che l'antico Avversario al tutto si prova di frapporre impaccio a' tuoi buoni desiderj, e rende vano ogni esercizio di pietà divota; ritraendoti dal culto dei santi, dalla pietosa ricordanza della mia passione, dall'utile memoria dei peccati, dalla custodia degl'interni affetti e dal fermo proposito di progredir nella virtù.*

T'insinua molte prave cogitazioni, per cagionarti accidia e aborrimento al bene, per distoglierti dalla preghiera e dalla divota lezione.

L'umile confessione ei non vorrebbe, e, se potesse, dalla Comunione ti farebbe allontanare.

L'avversario d'ogni bene, antico più del mondo, quando vide che Dio, per ricolmar quei vuoti ch'egli colla sua ribellione aveva cagionati nel cielo, avea creato l'uomo e resolo capace di salire ai più grandi

onori, si avvisò stoltamente di aver trovato un ostacolo a sì gran bene, allorchè, tentando Adamo, riuscì a farlo cadere, e con esso lui a guastare tutta l'umana prosapia. Vedendosi però fallito in parte il maligno intento, non mai si restò dal ritentare la prova, ed ora per sè stesso, ora col mezzo degli uomini corrotti, studiò mille argomenti a compiere il suo desiderio. Ma l'opera sua di distruzione, continuata sempre con diabolica pertinacia, non riuscì ad altro, nè ad altro mai riuscirà, che a maturare e compiere gli eterni, altissimi disegni della divina bontà e giustizia.

Tu non gli credere, nè mostrar di curarlo, per quantunque volte egli tenti di accalappiarti insidiosamente.

Rendine lui solo in colpa allorchè ti suggerisce cose prave e immonde. Digli così: Vanne, immondo spirito; vergognati, o miserabile; ben tu sei sozzo abbastanza, tu che tai cose mi sussurri alle orecchie.

Toglimiti dinanzi, pessimo seduttore, tu non avrai nulla a spartir con me: ma Gesù sarà meco sempre qual forte difensore, e tu ne sarai vinto e confuso.

Voglio morir piuttosto ed affrontare ogni tormento, che prestarti consenso.

Taci e ammutolisci, non ti ascolterò più nemmeno, per molestie che contro me tu stia macchinando.

« Il Signore essendo mia luce e mia salvezza, di chi mai potrò temere? »

« Se numerose falangi mi si schierino contro, il mio cuore sarà impavido. Il Signore mi sarà di ajuto e di salvezza ».

Vi sono più uomini tentatori che diavoli, e i primi son forse più pericolosi, perchè si vestono col manto di amici, di parenti, di compagni, di consiglieri benevoli, e coprono la seduzione colle speciose apparenze di verità, di giustizia, di ragione, di dritto, di libertà, e

che so io. Ma oggimai sono vecchie arti codeste, e solo i malcauti vi si lasciano incalappiare: l'errore non ha più nuove sembianze ingannevoli da prendere contro le verità rivelate, e il vizio e la corruttela, avendo già fatta mille volte solenne prova contro la morale evangelica, si sono mostrati più che chiaramente perniciosi agl'individui e ai popoli; la calunnia e l'odio contro la Chiesa e i suoi ministri hanno oggimai rese inservibili e ottuse le punte di loro spade avvelenate. È vero che si combatte ancora su tutta la linea, ma non ne restano vinti che gl'imbelli, e quelli che da loro stessi si gittano a ingrossar le nemiche schiere.

5.° *Combatti siccome buon soldato, e se alcuna volta per fragilità cadi, e tu riprendi le forze vie maggiori che per l'innanzi, fidando a un tempo nella mia grazia ognor più grande: e guardati bene della vana compiacenza e dalla superbia.*

Per questo molti son condotti in inganno, e qualche volta cadono in una cecità pressochè incurabile.

Ti metta in sull'avviso di umiltà continua questa ruina dei superbi, che mattamente presumono di sè.

Anche il leone quando è ferito acquista nuova forza, anzi la raddoppia. Guai a noi se il nemico non ci vede rialzare, o ci scorge per la prima sconfitta abbattuti, egli ci è tosto sopra, e, o ci finisce, o ci rende suoi schiavi. Assalonne restò avvinto le chiome all'albero, più per disperato avvilimento che per impotenza del salvarsi. Con un colpo di spada forse avrebbe potuto recidersi i capelli, senz'attender che Gioabbo fuor fuora lo trapassasse. Terribile lezione è questa per chi, cadendo, non tosto ricorre al divino ajutorio! Ma se è male il disperarsi, non lo è guari più lieve il presumere. Allora vi è Oloferne, ch'ebbe tronco il capo per mano di una femmina: v'è Golia, che fu atterrato da

un giovinetto imberbe; i quali ci danno altra lezione niente men terribile.

CAPO VII.

DEL DOVER OCCULTAR LA GRAZIA SOTTO L'USBERGO DELL'UMILTÀ.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, è cosa più utile per te e più sicura tenere altrui celata la grazia del divoto affetto, nè levartene a superbia, nè parlarne molto, nè farne troppo capitale: ma piuttosto tenertene basso e temerne, come di beneficio fatto ad un indegno.*

Non si dee troppo fidar su questo fervore, che può ben presto volgere in contrario.

Nel tempo della grazia rifletti quanto misero e tapino tu suoli essere senza la grazia.

Nè così grande egli è il profitto della vita spirituale allorchè godi il favor della consolazione, ma lo è di più quando con umiltà e annegazione, e con pazienza a un tempo, ti acconci a vedertene privato; di guisa che allora tu nell'amor della preghiera non punto intorpidisca, nè lasci scorrere dimenticata niuna di quelle altre pratiche che tu devi usare.

Ma in quel modo che potrai meglio e intenderai, tu devi far di buona voglia ciò che è in te: nè, per quantunque aridezza od ansietà di spirito che tu senta, tu dei quandochessia trascurar te stesso.

Di qui si deduca quanto sia perfetta la religione di Cristo, che divieta il menar vanto di noi stessi, e inorgoglire di quelle cose che sono doni specialissimi del cielo, e la qual comanda d'esser sempre compresi da una santa paura di dover forse perdere non solo questi

favori, ma lo stesso amore di Dio; tanto grande volle che fosse il rinnegamento di noi medesimi! Se dunque noi cristiani non ci possiamo gloriar del bene, che diremo di coloro che si gloriano del male? Ben si può ripeter loro: « Qual gloriarti è codesto nella tua malizia, o tu che sei potente nel far male? » Se gravissimi gastighi si minacciano a coloro che invaniscono del bene, e presontuosi troppo si confidano nelle azioni virtuose, potendo essi per ciò solo cader quandochessia dall'alto stato, e precipitar tanto più bassi quanto più alti Dio li volle collocati; qual ruinoso cumulo di mali non dev'esser preparato per quegli oltracotanti, che insultano Dio anche allora che lo strapazzano, qual se fosse un Dio di paglia, che avesse orecchie e non ascoltasse, occhi e non vedesse?

2.° *Perocchè v' ha molti che, quando le cose lor non vanno a seconda, tosto n'escon di pazienza, o ne impigriscono.*

E veramente non è sempre in poter dell' uomo la via spirituale; ma Dio solo n'è l'arbitro, ed egli può largheggiare delle sue consolazioni quando ei vuole, e quanto ei vuole, ed a cui vuole, secondochè a lui piaccia, nè più nè meno.

Commettendoci in tutto al beneplacito divino, e gittandoci affatto fra le paterne braccia del buon Dio, noi gli facciamo come una dolce violenza: ed è allora che egli dal tesoro inesauribile de' suoi favori ne toglie a piene mani, e ne versa copia larghissima sull'anima rassegnata e pia, che ha dato prova di accettar da lui qualunque trattamento, anche il più duro.

Taluni, incauti addivenuti per la grazia del devoto affetto, cagionarono la propria rovina, perchè pretesero di fare più che non potevano; non ponderando la misura di lor pochezza, ma seguendo l'affetto del cuore, piuttostochè il giudizio della ragione.

E perchè osarono di fare più di ciò che a Dio piaceva, perciò d'un tratto ne perderono la grazia.

Dessi, che si erano fabbricato un nido poco men che infino al cielo, poveri addivennero e vili si restarono; affinchè, così umiliati e immiseriti, imparassero, non già a volar sulle ali proprie, ma solo a fidar sotto alle ali della mia grazia.

Coloro che sono ancor novelli, ed imperiti nella via del Signore, se non si lasciano guidar dal senno dei provetti, possono ingannarsi facilmente e rovinare.

Anche lo zelo esagerato e la pietà malcauta produce alcuna volta mali frutti di ruina e di perdizione in sè ed in altrui. Non è la prima volta che nella Chiesa di Cristo si deplorarono orribili cadute, e scismi funestissimi, cagionati da cotali eccessi. Oh come non di rado s'insinua nel cuor nostro l'errore e il vizio sotto mentite larve di pietà e di devozione! Non è dubbio che Dio permette tali cadute vergognose, appunto perchè, se ella è grave colpa inorgoglir dei doni di natura, ella è pressochè imperdonabile trar motivo di orgoglio dai doni soprannaturali della grazia.

3.° *Che se questi vogliono piuttosto seguir la propria opinione che acconciarsi a quella degli esperti, n'usciranno a perigliosa fine, semprechè non vogliano ritrarsi a tempo della loro ostinazione.*

Rado è che coloro i quali si credono sapienti comportino umilmente d'esser dagli altri regolati.

Val meglio saper poco ed essere umili, e val più un corto intendimento, che non facciano gl'immensi tesori delle scienze, congiunti a vanitosa compiacenza.

Val meglio per te l'aver meno assai, che aver di soperchio, a doverne poi insuperbire.

La presunzione, l'alterigia, la vanità sono il fomite di grandissimi eccessi nella vita spirituale, ed eziandio

nella sociale. Quanti giovani, che promettevano di dover fare grandi progressi nello spirito, incominciarono a uscir di strada e finalmente si perderono, per aver troppo fidato in loro stessi! Quanti nelle scienze accennavano di dover far grandi progressi, e perchè troppo si appoggiarono ai loro pensamenti, si fecero propagatori di scuole erronee e di sistemi assurdi! E quanti nella vita pratica furono per la loro caparbietà orgogliosa cagione di rovina alle famiglie, e spesso alle nazioni e ai popoli!

Non sa poco chi sa d'essere un nulla per natura ed origine, un ammasso di miserie, di contradizioni, d'infermità e di debolezze; e chi ciò sapendo si sforza d'acquistar la sapienza dei pusilli, che è l'umiltà accompagnata colle altre virtù, si rende ognor più degno di quella grazia celeste, che sola può farlo divenire accettevole innanzi a Dio. Al contrario, l'uomo, che invanisce del sapere, rende vano sè medesimo e il suo sapere, riempiendo di gonfio vapore quello spirito, ch'era destinato a esser vaso eletto di nobili carismi di virtù e di grazia.

Non adopera con bastante saggezza chi si abbandona totalmente alla gioia, dimenticando la precedente sua inopia, e quel casto timore di Dio, che ci tien sempre paurosi di dover perdere la grazia ottenuta.

Nè mostra gran dose di virtù colui che nel tempo dell'avversità o di qualsiasi molestia cade in soverchio sconforto, e pensa e sente di me con minor fiducia che si convenga.

In questa vita Iddio ci ha posti a guisa di naviganti; e finchè non abbiamo afferrato il porto, siamo sempre in pericolo d'essere ingoiati dalle onde fortunose di questo mare infido. Ed anche allora che il cielo è sereno, il vento propizio spira e la navicella nostra scorre a

seconda, non ci dobbiam soverchiamente fidare, in ispecie se altre volte già abbiamo sperimentato le crude procelle delle passioni e dei vizj. Sennonchè, mentre questa vita è un mare infido, e continui ci sono i pericoli, Iddio ci ha forniti dei mezzi che valgano a lottare contro i furibondi venti delle passioni, a metterci in guardia contro le punte degli scogli, che sono le tentazioni del mondo, e contro que' terribili mostri che si celano spesso sotto la momentanea bonaccia de' flutti. Anche quando siam presso a sommergere, se abbiam fede viva in Dio, non periremo, avendo sempre innanzi alla mente quel dolce rimprovero che volse Cristo a s. Pietro: « O uom di poca fede, perchè hai tu dubitato? »

4.° *Quale in tempo di pace vorrà esser troppo sicuro, spesso in tempo di guerra si mostrerà troppo avvilito e pauroso.*

Gli ozi e le mollezze di Capua perderono Annibale e prepararono la ruina della potente Cartagine. Quando il nemico dell'anima ti lascia in riposo, allora è che prepara più terribili attacchi, e guai a te se troppo ti fidi alla tregua! I bravi lottatori meglio si addestrano innanzi alla lotta, che nel momento della medesima.

Se tu sapessi conservarti sempre umile e basso, e ad un tempo ben frenare e moderare il tuo spirito, non così presto cadresti in pericolo e in colpa.

Il corpo aggrava lo spirito, e la parte inferiore dello spirito spesso aggrava e offusca la razionale e più nobile. Per le passioni e pei vizi avviene un funesto rovescio dentro di noi: ciò che dovrebb'esser soggetto prende il disopra; e come quando lo spirito dalla ragione è guidato e dalla grazia giunge a tal potenza da trascinar seco la carne, d'onde l'estasi e il ratto; così la carne per l'abitudine viziosa acquista tale un vigore che trascina a sè lo spirito e vince totalmente la ragione.

È saggio avviso codesto, per cui, acquistato che tu abbia lo spirito di fervore, mediti seriamente su ciò che t'incoglierebbe se quella luce di grazia da te si dilungasse.

Il che quando abbia ad accadere, rifletti che quella luce, la qual per a tempo io volli sottrarti per lo tuo meglio e per la mia glaria, ti si potrà nuovamente mostrare.

Esperto pilota è quello che sa drizzar la nave anche allora che nè luce di faro si vede innanzi, e le oscure nubi gli tolgon la vista dell'astro amico; e guai a lui se quando si mette in mare non prevede ancor questa vicenda! Dio, se avesse voluto, bene avrebbe potuto far piover su noi perennemente i fonti della sua grazia illuminante; ma ne avremmo forse scapitato noi, perchè, non vedendo mai quella luce mancare, avremmo potuto per avventura credere ch'ella da noi derivasse, e Dio e l'onor suo si sarebbe forse più agevolmente postergato e dimentico: non altrimenti che, se il sole sempre immobile al posto medesimo si vedesse, nè niun altro ostacolo ce ne togliesse la vista, ci potremmo agevolmente persuadere che cagione e fonte di luce egli non fosse.

5.° *Cotale sperimento spesso è più utile, che se ogni cosa a tua posta ti corresse prosperamente.*

Imperocchè i meriti non son da ponderare per ciò solo che alcuno abbia molte visioni, o spirituali conforti, o ch'egli sia molto perito nelle Scritture, o si trovi posto in più alto stato.

Ma sibbene ch'egli sia nella vera umiltà ben fondato, e di celeste carità riempiuto: ch'egli cerchi sempre con integrità e schiettezza l'onore di Dio; che sè medesimo reputi un nulla, e si dispregi veramente, e goda più assai d'esser dagli altri disprezzato e invilito che onorato.

Guai alle anime buone, se non fossero nella vita dalla tentazione sperimentate; e guai cento volte più a quei malvagi che nelle loro iniquità non sono mai visitati dalla sciagura! Dei primi avverrebbe ciò che dice la Scrittura, che, soverchiamente ingrassati, ricalcitrarebbero, come avviene di quei destrieri che, sebben generosi si fanno poltrire nell'ozio. Dei secondi avverrebbe ciò che incontrò a Baldassarre, ad Antioco e all'Epulone della Parabola, che, mai disturbati dall'avversità ed ogni bieca intenzione lor succedendo, giungerebbero a persuadersi, o che Dio non esista, o che se ne stia in cielo tranquillo, e al tutto dimentico delle sue creature, nè curando color che lo adorano e servono, nè a quelli che l'oltraggiano punto nulla badando.

CAPO VIII.

DELLA BASSA STIMA CHE DEESI AVER DI SÈ STESSO INNANZI A DIO.

1.° Il Servo fedele. - « *Dovrò io parlare al mio Signore, polvere e cenere siccome io sono?* » *Se io mi giudicherò più di questo, ecco tu mi stai contro: e le mie iniquità mi fanno testimonianza verace, nè io mi posso difendere.*

Se poi mi terrò per vile e mi abbasserò fino al nulla, e porrò giù ogni stima di me, e mi ridurrò in polvere, qual sono difatti, la tua grazia verrà in mio soccorso, e si avvicinerà la tua luce al cuor mio, e ogni vana gloria, per quantunque lievissima, verrà come sommersa nella bassa valle della mia nullità, e vi sarà distrutta per sempre.

Con ciò tu mi fai conoscere me stesso, ciò che io sono,

che fui, e dove pervenni: perocchè un nulla io mi sono, e per innanzi io nol seppi conoscere.

Siam tratti dal nulla, nulla siam per noi stessi, e nel nulla ci ridurremo, se chi ce ne trasse non volesse collo stesso onnipossente suo *fiat* conservarci nell'essere. Se poi arriviamo a divenir qualche cosa per meriti di virtù, lo addiveniamo per la grazia di Dio, come di sè diceva s. Paolo, e vi ci serberemo finchè la grazia di Dio col suo *fiat* soprannaturalmente creativo ci vorrà conservare degni di onore e di premio. Ecco la vera filosofia, l'unico fondamento e principio d'ogni sapienza.

Se io vengo abbandonato a me stesso, ecco, io sono un nulla, e tutto infermità: se poi d'un tratto a me ti volgi, e tosto addivengo forte, e di gaudio insolito mi riempio.

E assai mi stupisco, sentendomi così di repente alto levare e abbracciare da te con tanta benignità, io che col proprio peso son tratto all'imo per lo continuo.

Veramente un corpo è tratto inverso il centro da una certa cotal forza, non importa se del centro ovveramente sua propria, com'oggi si quistiona; e vi vuol forza più potente che dal centro lo distacchi facendogli violenza, la qual però sol che ceda un istante, il corpo tosto ritorna inverso il centro. Di noi così non può dirsi nel senso morale e spirituale. Non è una forza nostra che ci fa tendere al nulla, è invece una forza negativa che ci trascina colà donde fummo per certa guisa distaccati, nel nulla: e come Dio fece una dolce violenza al nostro nulla, dandoci l'esser di natura, e collo stesso atto primitivo pur conservandocelo; così dopo il peccato siam trascinati siccome al nostro centro di natura viziata inverso il male, verso la colpa, da cui solo dolce attrattiva di grazia ci può nuovamente strappare, alto levandoci più o meno inverso il bene. Per questo Iddio

di tratto in tratto di nuovo ci abbandona a noi stessi; non del tutto, perchè in tal caso n'andremmo perduti, ma ritira d'alquanto la sua mano benefica; ed è allora che noi ci accorgiamo anche meglio di quanto siam deboli per noi medesimi ed imbecilli; trattandoci allora il nostro Dio come una tenera madre, che finge di abbandonar per un istante a sè stesso il suo pargolo, perchè egli con più amore corra a stringersi fra le sue braccia.

2.° *È questo un effetto dell' amor tuo, che gratuitamente mi previene e mi soccorre in tante mie necessità; salvandomi eziandio da' gravi pericoli, e sottraendomi, a dir vero, da mali innumerevoli.*

Esendochè io, amandomi sregolatamente, perdei me stesso; e invece cercando e con purezza amando te solo, me e te ad un tempo ritrovai, e per effetto di amore tanto più profondamente m' immersi nel mio nulla.

Perchè tu, o mio dolcissimo, adoperi meco oltre ogni mio merito, e più là ch' io ardisca sperare o pregartene.

Fu l'amore che spinse Dio a trarci dal nulla e sublimarci all' alto grado di anime ragionevoli, di poco inferiori agli Angeli, rendendoci capaci di sollevarci a lui colla volontà per via di amore, coll' intelletto per via di conoscenza. Per l' originale peccato frattanto, e per gli attuali che ne furon conseguenza, noi perdemmo l'esser nostro nobilissimo, e cademmo nel nulla, in qualche modo più funesto e profondo del primitivo nulla; perchè, mentre conservammo l' essere, perdemmo in gran parte la capacità e la tendenza al bene, e la capacità nel compierlo, sol guadagnandoci una prepotente tendenza al male, sempre in sè efficace senza il soccorso più efficace della grazia celeste. Fu allora che tutti i mali ci piombaron sopra, o ci minacciavan sempre. La sola redenzione, opera meravigliosa dell'amor

divino, potè restituire l'esser primiero, rendendolo anzi anche più nobile, alla perduta umanità.

3.° *Benedetto sia tu, o mio Dio, perchè, a malgrado ch'io sia indegno di qualunque bene, la tua generosità nondimeno e la tua infinita bontà mai si cessa del beneficare gli ingrati e quelli che da te si dilungano.*

Fa che a te noi ci volgiamo di guisa da esserti grati, umili e devoti, perchè tu sei nostra salvezza, virtù e forza nostra.

Per varie guise noi siamo indegni della beneficenza divina; indegni per natura, più indegni per viziata origine, indegnissimi per ingrato abuso di beneficj già ricevuti. Per natura infatti siam vilissimi insetti: per viziata origine, siam condannati all'ira di Dio, sin da quando fu la razza nostra cacciata in Adamo dall'Eden: e noi cristiani per tanti abusi che appresso la redenzione facciamo delle divine misericordie, non dovremmo sperar più perdono, non che amorose finezze. Eppure avviene che dove sovrabbondò la malizia sovrabbondi la grazia, e par che Iddio faccia come a gara con noi, egli d'ogni bene colmandoci e noi al suo cospetto rendendoci ognor più colpevoli.

CAPO IX.

CHE TUTTO SI DEVE A DIO RIFERIRE, SICCOME A NOSTRO ULTIMO FINE.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, io debbo essere il tuo fine supremo ed ultimo, se veramente desideri di esser beato.*

Con questa intenzione sarà purgato il tuo affetto, che troppo spesso mal si curva inverso di sè medesimo e delle creature.

Imperocchè se tu cerchi te stesso in alcuna cosa, tosto vieni meno e inaridisci.

Fa dunque di riferire ogni cosa principalmente a me, perchè son io che tutto ti ho dato.

Così considera tutte le cose come dal sommo bene prodotte, epperò tutto si dee far tornare a me, come ad origine.

L'unica regola del bene e della felicità è questa, non pur del bene soprannaturale e celeste, ma del civile stesso e mondano. Coloro che dicono potersi conseguire prosperità civile colla sola onestà naturale, e pretendono potersi praticar la virtù, che n'è il mezzo, senza niuna relazione a Dio, pretendono l'impossibile, non che il difficile. Ben compresero questo vero non solo i più grandi filosofi del paganesimo, ma i fondatori e i più grandi legislatori delle società pagane: e Licurgo, e Solone, e Romolo, e Numa, e lo stesso Autor del Corano, pensarono che le nazioni non possono istituirsi, nè conservarsi, nè prosperare, se l'osservanza delle leggi private e pubbliche non si ponga in relazione colla divinità, e se la sanzion delle leggi non si cerchi e si fondi nella religione; in conseguenza di quella gran massima: « Da Giove il principio »; per la quale intendevano che come tutto ha origine da Dio, così ogni cosa ed ogni atto deesi a Dio riferire. Vergogna dei giorni nostri, ne' quali una filosofia disperata e distruggitrice intende che, non pur si possa fare a meno di Dio e del suo culto nella costituzione e nel governo de' popoli, ma che anzi se ne debba al tutto rompere ogni connessione o legame! Il fatto è però che l'uomo senza il pensiero di Dio, senza il freno della legge divina, non trova più altra legge che il proprio vantaggio, il commodo proprio; e quando possa sperarsi od ottener l'impunità dalla legge umana, si giunge a perpetrare ogni delitto;

non bastando certamente a frenare il cuor umano nè l'amore del bene, nè la coscienza, che divengono senza Dio pregiudizi e parole vuote di senso.

2.° *Da me il piccolo e il grande, il povero e il ricco, come da vivo fonte, attingono acqua viva; e coloro che di buona voglia e liberamente mi servono, riceveranno grazia per grazia.*

Invece chi vorrà trovar gloria fuori di me, o trar diletto da qualche bene privato, non potrà mai stabilirsi nel vero gaudio: nè in cuor suo potrà espandersi, ma sarà per molte guise impacciato e posto in distretta.

Nulla di bene tu devi dunque attribuire a te stesso, e niun pregio di virtù a chichessia, ma tutto dei ripeter da Dio, senza il quale l'uomo ha nulla.

Son io che ho dato il tutto, ed io rivoglio tutto per me; e con ogni rigore ne pretendo gratitudine.

Alcuni, perchè hanno un cuor mingherlino e mente ristretta, accusano Dio di parzialità e d'ingiustizia, o lo negano, veggendo le disuguaglianze di onori, di ricchezze, di potenza, d'ingegno, e d'altri beni siffatti; de' quali alcuni altri sognano distributrice la cieca fortuna; e non conoscono i dissennati che questi beni terreni disugualmente distribuiti formano appunto quella armoniosa varietà, senza la quale non potrebbe sussistere quel civile consorzio, che specialmente dal vicendevole scambio degliufficj fra i piccoli e i grandi, fra i deboli e i forti, fra i poveri e i ricchi deriva nutrimento e vita. D'altronde è anche certo che sui ricchi e sui poveri, sui grandi e sui piccoli, e forse più sui secondi che sui primi, piovon continui e ridondano dal fonte inesausto d'ogni bene, che è Dio, altri favori di natura immensamente più nobile. Questi sono i doni di grazia, che iniziano e preparano in questa vita eziandio un'altro ordine di cose, una società novella,

un popolo eletto e di conquista su nella celeste Gerusalemme; dove si verificherà quel detto solenne, che i primi addiverranno gli ultimi, e gli ultimi primi; dove i ricchi e i grandi, ma poveri nell'anima, dove i poveri d'oro e d'argento, ma ricchi di virtù, addiverranno possessori del gaudio sempiterno e perfetto di paradiso.

Dallo attribuire il bene a sè stesso, deriva l'egoismo, e da questo tutti i mali dell'individuo, e tutti i danni della società. Dallo attribuire il bene, l'onore e la gloria agli altri, deriva l'adulazione, peste comune che guasta e corrompe le sorgenti più pure del bene e della virtù. Dallo attribuire ogni bene all'unico Dio, deriva ogni virtù e perfezione.

3.° *Questo è quel vero che ci tien lungi dalla vana gloria.*

E se in noi entrerà la grazia celeste e la vera carità, non vi sarà ombra d'invidia, nè piccolezza di cuore, nè ci preoccuperà l'egoismo.

Imperocchè l'amor di Dio vince tutto, e ingrandisce tutte le forze dell'anima.

Se sarai saggio a dovere, in me solo troverai la tua gioia, in me solo ogni speranza: perocchè « niuno è buono, tranne Dio solo »; a cui si dee lode sopra tutte le cose; e in tutte lui dobbiamo benedire.

Certamente è questo il vero fondamentale, su cui tutti gli altri veri sono poggiati della vita cristiana. Quando infatti noi siam persuasi e convinti che Dio è nostro creatore, ed autore principale ed unico d'ogni nostro bene di natura e di grazia; che senza il suo ajuto noi di nulla siamo capaci; troncandosi per via di tal pensiero la radice di tutti i vizi, che è l'orgoglio, e postosi il fondamento dell'edificio spirituale, che è l'umiltà, non avrà luogo per certo l'invidia; perchè il bene che vedremo in altrui sarà considerato come bene co-

mune a tutti i fratelli, e la carità rendendocene più o meno partecipi, non ci terremo isolati, ma gli altri ameremo come noi stessi, perchè ci stimeremo tutti figli d'un padre comune, al quale indirizzando ogni nostro amore, ed in lui e per lui amando noi stessi ed il prossimo, adopereremo tutte le facoltà dell'anima a servir lui, a procacciar il bene del prossimo, e a compiere in tal guisa la nostra perfezione.

CAPO X.

COME SIA COSA DOLCE, SPREGIANDO IL MONDO, IL SERVIRE A DIO.

1.° Il Servo fedele. - *Or novellamente io parlerò, o Signore, nè mi tacerò: parlerò alle orecchie del mio Dio, del mio Signore, e del mio re che è nell'alto.*

« O quanto ella è grande la moltitudine delle tue dolcezze, o Signore, che nascondesti, e preparasti per coloro che solo ti temono! » Qual sei tu dunque verso coloro che ti amano? Quale per quelli che con tutto il cuore ti servono?

Oh veramente ineffabile dolcezza del contemplarti, che tu largisci a' tuoi amanti!

In ciò specialmente mi addimostrasti la soavità del tuo amore, che mentre io non era, tu mi creasti; e posciachè io mi smarrii lungi da te, tu mi richiamasti al tuo servigio, e mi comandasti d'amarti.

Per gustare le vere dolcezze della vita cristiana è mestieri temere Dio con amore; perchè il solo temerlo è da servi e non da figli; e i servi non si ammettono punto alle confidenze del padrone, non agli amplessi, nè si rendon partecipi dei loro segreti, come avviene de' figli.

Temere Iddio pei gastighi onde può far giusta vendetta de' nostri trapassamenti, è cosa che ben può tenerci lontani dalle colpe, ma non sì efficacemente come se ci si unisce l'amore, che ci tien lungi dalla colpa per odio alla colpa, quale offesa d'un padre affettuosissimo che ricolma di finezze chi lo teme ed ama in tal guisa. Ad eccitar questo amore, è mezzo valevolissimo aver presenti ognora i beneficj innumerevoli di natura e di grazia che Dio ci ha fatti e ci fa, dandoci l'essere e la vita, accogliendoci nel suo gregge, redento col suo divinissimo sangue, richiamandoci all'ovile quando malcauti ne siamo usciti, e facendoci un precetto, che mai signore clementissimo fece a suoi servi, di amarlo.

2.° *O fonte di amore perpetuo, che potrò dire di te?*

Come potrò dimenticarmi di te, che hai degnato ricordarti di me, anche quando io era già caduto nella corruzione ed era morto?

Oltre ogni speranza usasti misericordia a pro del tuo servo; ed oltre ogni merito gli fosti largo della tua grazia e dell'amicizia.

Come potrò retribuirti per favore sì grande? Conciossiachè non a tutti è concesso di dar l'addio al secolo, rinunciando a tutto, e dedicarsi alla vita monastica.

È forse una gran cosa ch'io ti debba servire, essendo ogni creatura tenuta a servirti?

No, non dee parermi un gran che il doverti servire: ma questa più veramente io veggo esser gran cosa e mirabile, che tu degni accettar per tuo servo un così poverello ed indegno qual io mi sono, e porlo anzi nel novero de' tuoi servi prediletti.

Tutti i cristiani debbono rendere a Dio grazie vivissime, a qualsiasi condizione appartengano; poveri e ricchi, nobili e oscuri, grandi e pusilli, sapienti e semplici; perchè tutti sono stati ricolmi di favori prezio-

sissimi, d'innumerevoli misericordie, oltre ogni merito ed aspettazione; perchè di tutti egualmente Iddio si è ricordato quando per ogni ragion di giustizia avrebbe dovuto ripudiarli per servi, indegni siccom' erano addivenuti di pur volgere a lui un'occhiata, non che di amicizia. Sennonchè, alcuni Iddio chiama a servirlo, non istaccandoli al tutto dal servigio del mondo; altri con patto speciale di servitù piena e perfetta, che dia al mondo e ad ogni cosa del mondo un vale assoluto. Non è dubbio che i primi, quando pongono in pratica il precetto di Paolo, del servire al mondo come se non lo servissero, di goder de' suoi favori come se non ne godessero, pensando sempre che la fantasmagoria di questo mondo è passeggera e fugace, non è dubbio chè anche essi possono esser sicuri di prestare a Dio l'ossequio dovuto, e d'averne da lui retribuzione. Ma i secondi, che sono chiamati a un servigio più intimo, ammessi a un ministero più santo, a partecipare fra gli uomini poco men che della vita degli Angeli, privilegiati essendo da Dio con favori così segnalati, son tenuti senza fallo ad una gratitudine più fervente; e santi come prescelsero di essere nel corpo e nell'anima, non possono aver la mente divisa fra il mondo e Dio, fra la carne e lo spirito.

3.° *Ecco, ogni cosa è tua ch' io posseggo, anche i mezzi che ho per servirti.*

Ciò nullameno sei tu piuttosto che, cambiate le veci, a me servi, che io a te.

Ecco, il cielo e la terra, che tu creasti a servigio dell'uomo, son pronti, e ogni giorno ubbidiscono a ogni tuo cenno.

E questo è anche poco, perchè anzi gli Angeli stessi ordinasti al ministerio dell' uomo.

Ma quello che tutte le altre cose trascende egli è,

che tu stesso hai degnato servire all'uomo, ed hai promesso che gli avresti dato te stesso.

Veramente ai padroni della terra si serve secondo quella massima di commutativa giustizia che dice: ti do perchè tu mi dia; e io credo che dia sempre assai più chi serve, che chi retribuisce il servigio; ma servendosi a Dio, non gli si viene a dare niente del nostro, non v'è ombra di commutazione; perocchè, niente noi avendo del nostro, e ogni bene avendo da lui, col servirlo non gli rendiamo che il suo. Nè, prestandogli ossequio, si fa sacrificio di libertà, come avvien di chi serve fra gli uomini, ma invece si viene a compiere l'atto più nobile di libertà, per cui assoggettandoci a Dio, alla sua legge, noi sappiamo e sentiamo di secondar dolcemente i nobili istinti della ragione e del cuore, e spezziamo con ciò i legami della carne e delle passioni che inverso la terra ci trascinano, e ci rendiamo superiori a noi stessi. Di qui è che, se anche tra gli uomini il servigio si rende alcuna volta di tanto più nobile, di quanto si presta per più nobile titolo a persona più degna e più nobile; qual sarà il servizio che si presta a Dio, al Re dei re, al Signore dei signori?

4.° *Che potrò renderti per i mille e mille beni che mi hai largiti? Oh potessi almeno servirti in tutti i giorni della mia vita!*

Anzi, potessi almeno per un sol giorno prestare a te condegno servigio!

Oh! veramente d'ogni servitù, d'ogni onore e di eterna laude sei tu degno.

Veramente sei tu il mio Signore, ed io sono un povero servo, che son tenuto a servirti con tutte le forze, nè mai debbo stancarmi nelle tue lodi.

Questo io voglio, questo desidero: e tu degna supplirmi in ciò che v' è in me di difetto.

Le creature tutte insieme congiunte, gli angeli e i santi medesimi non potrebbero mai prestare a Dio un servizio condegno, che s'intenda adequato a' suoi meriti ineffabili, immensi. Tutto il sangue dei martiri, tutte le lagrime dei penitenti, tutti gli stenti degli anacoreti, tutti i voti più fervidi delle anime più pure, moltiplicati per secoli eterni, non avrebbero il valor d'una stilla, appetto a quell'oceano infinito di santità, di bontà, di giustizia, di maestà, qual è Dio. Di qui ne sorge che molto ci dobbiamo umiliare e confondere per quel poco di bene che possiam fare in questa vita mortale. In cielo si loda Iddio e si glorifica tanto quanto può la creatura glorificarlo e lodarlo; ma solo Iddio può glorificare pienamente e adequatamente sè stesso.

5.° *È grande onore, è gloria grande il servirti, e il dispregiare ogni cosa per te.*

Conciossiachè acquisteranno un gran merito quelli che di buon grado si assoggetteranno al tuo santissimo servigio.

Arriveranno a gustare le soavissime consolazioni del santo Spirito tutti quelli che per tuo amore avranno rinunciato ad ogni dilettazione carnale.

Conseguiranno grande libertà di spirito tutti quelli che pel tuo amore si metteranno per la via stretta e malagevole, e ogni cura mondana dispregieranno.

Presso i grandi imperatori e i gran regi si reputa a grande onore aver ufficj anche i più bassi; e son uomini ugualmente i padroni ed i servi! Qual servigio adunque potrem noi prestare al sommo Dio, che sia degno di lui, indegno per noi?

Comechè si possa prestar servizio a Dio servendo anche il mondo, purchè la divina sua legge non si dimentichi, e si abbia un solo vero padrone; pure servigio vero e completo coloro soli a lui prestano che,

seguendo non pure i precetti ma i consigli evangelici, vestiti di carne vivono al mondo come se al mondo non appartenessero. I religiosi dunque, checchè ne dicano i mondani e gl'increduli, sono i veri servi di Dio. I veri schiavi del mondo, a malgrado che di libertà cotanto si vantino, sono gli uomini carnali, i viziosi, i superbi, e coloro che a Dio si ribellano.

6.° *Oh il servigio di Dio grato e giocondo, per cui l'uomo si rende veramente libero e santo!*

Oh benedetta condizione di chi serve a Dio in religione; siccome quella che rende l'uomo agli angeli uguale, accettevole a Dio, ai demoni terribile, e degno di onore innanzi a tutti i fedeli!

O servitù da presceglere, e desiderabile sempre, che ci fa guadagnare il bene sommo, e ci conduce all'acquisto d'un gaudio eternamente durevole!

Come sono in contradizione fra loro le dottrine del mondo, e quelle di Cristo! Quanto più innanzi si va qui tra noi per le vie della civiltà sospirata, e tanto più ad alta voce si proclama la libertà del pensiero e della parola, la libertà degli affetti, e si vuole scosso ogni freno. Se poi v'ha di tali ancora che si credan più liberi, assoggettandosi a Dio, servendolo interamente, loro si grida la croce addosso, e si vorrebbero sterminati dalla faccia della terra.

CAPO XI.

CHE SI DEBBONO ESAMINARE E MODERARE I DESIDERJ DEL CUORE.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, ti è mestieri d'imparare ancora molte cose che non hai per anco ben apprese.*

Il Fedele. - *E quali, o Signore?*

Gesù Cristo. - *Che al postutto collochi ogni tuo desiderio nel mio beneplacito: nè sii amator di te stesso, ma osservatore fervente della mia volontà.*

Frequenti desiderj t'infiammano, e grandemente ti spingono; ma vedi bene se ti senti muovere più dall'onor mio che dal tuo commodo.

Se io di te sono davvero causa impellente, te ne chiamerai ben soddisfatto, comunque io disponga: se poi nel cuor tuo si cela alcun privato affetto, ecco appunto quello che ti è grave e d' impaccio.

Per questo è là quella sentenza terribile che dice, niun di noi saper se siam degni di amore ovvero d'odio; e Dio, infallibile scrutatore de' cuori, penetra assai più addentro che noi non possiamo a pezza, e spesso trova intenzioni men rette, desiderj men puri, affetti men casti là dove noi ci avvisiamo non esser peccato. Quante volte l'egoismo e la passione si ricoprono della bella veste di onore di Dio, di amore del prossimo? Quante volte l'ambizione secreta è mascherata dallo specioso pretesto della propria dignità e convenienza? Quante volte l'avarizia, col manto lodevole degli onesti risparmi, della cauta preveggenza? Quante il rancore ed un odio secreto, colle apparenze di zelo e di amore del bene?

2.° *Bada bene pertanto di non fissarti soverchiamente sopra qualche tuo desiderio preconcepito, senzachè per innanzi tu mi abbia consultato: a non dover poi pentirti e dolerti di ciò che a principio ti piacque, e riputasti siccome il meglio.*

Imperocchè non ogni affezione che par buona si deve subito assecondare: ma neppur qualunque affetto contrario vuol esser sulle prime fuggito.

Egli è bene alcuna volta sapersi frenare eziandio negli onesti desiderj ed affetti, a non cader per sover-

chia importunità in distrazioni di spirito; a non dar qualche scandalo agli altri con alcuna insubordinazione; o a non lasciarti pur anco turbare e cadere per l'altrui resistenza.

Non di rado avviene che anche i migliori si persuadano esser attuabili e buoni i loro desiderj e propositi, solo perchè ne considerano la superficie, e credono di aver fatto abbastanza consultando il loro cuore, che par loro in buon'armonia colla coscienza; ma spesso non si avveggono esser alcun che di bassa lega in quello ch'essi credono oro purissimo, e riconoscon l'inganno solo quando vengono alla pietra del paragone, che è il fatto ben diverso da quello che si attendevano. Comunque, anche allora che dubbio alcuno non resta sulla squisita bontà delle nostre risoluzioni, non bisogna correr subito al fatto, se, per quantunque santo il proposito, vi s'incontrino tali ostacoli, che il vincerli possa dover cagionare alcun detrimento alla carità e alla pace cristiana. Quante volte infatti la cristiana prudenza, dalla carità regolata, consiglia a far sagrificio generoso del proprio volere, del proprio affetto, tarpa le ali all'ardente carità medesima, raffrena l'impeto del più legittimo zelo; perchè posto sulla bilancia il bene maggiore e probabile che se ne spera, si trova ad esso preferibile il bene minore ma più sicuro? E non vi son forse nella Chiesa di Dio deplorevoli esempli di spirituali naufragi in cui perirono anime elette, solo perchè con pertinace orgoglio non seppero rinunciare a qualche buon proposito, che la cristiana prudenza mostrava inattuabile e periglioso?

3.° *Non rade volte però è mestieri usar violenza, e virilmente resistere all'appetito sensitivo; nè badare affatto a ciò che la carne voglia o non voglia; ma procacciar piuttosto ch'ella eziandio non volendo sia soggetta allo spirito.*

E deesi tenere in freno e costringere a servitù, insino a tanto ch'ella sia pronta a tutto soffrire, e impari contentarsi del poco e della semplicità compiacersi, e a non aprir pur la bocca avvenendole alcun danno.

Se com'è detto per innanzi, noi dobbiamo alcuna volta saper frenare i desiderj più santi e gli affetti più puri, per quantunque regolati dalla retta ragione, dallo zelo e dalla pietà informati, non è meraviglia che dobbiam sempre resistere alle sregolate voglie della parte nostra inferiore e carnale. Del resto la carne non sarà mai buona consigliera; nè sarà per conseguenza buona consigliera quella parte di noi che alla carne più strettamente e direttamente è congiunta: e noi dobbiamo invece sostener contro di lei continua lotta; mai venire a patti con esso lei; non concederle mai nè tregua nè indugi. Allora solo potrem posar le armi, quando sarem sicuri ch'ella non potrà più levar baldanzosa il capo, nè più scuotere il giogo a cui fu sottomessa. Ma quando è mai che di tanto ci possiam rendere sicuri nel corso di questa vita mortale; se colui medesimo che sino al terzo cielo fu sollevato dolorava di dover sempre lottare con la carne ribelle?

CAPO XII.

DEL DOVERCI INFORMARE A PAZIENZA, E LOTTARE CONTRO ALLE CONCUPISCENZE.

1.° Il Fedele. - *Mio Signore e Dio, a quanto io veggo, la pazienza è per me necessaria di molto, essendochè, in questa vita molte cose avverse mi accadono.*

Imperocchè, comunque io disponga per la mia pace, la vita mia non può esser senza guerra e senza dolore.

Gesù Cristo. - *Così è, figlio mio. Ma io voglio che tu non ti cerchi tale una pace che sia priva di tentazioni, o che non provi le avversità.*

Pensa invece che anche allora tu hai trovato la pace, quando sarai da varie tribolazioni posto alla prova, e per via di molti sinistri sperimentato.

Non vi è certo niun'altra virtù che sia così di frequente, anzi per lo continuo, messa alla prova, come la pazienza; essendochè per ogni parte noi siamo attorniati da tribolazioni ed affanni; da pericoli e danni per terra, da pericoli e danni per mare; da pericoli e danni per parte di falsi fratelli ed amici. Incomincia la lotta di dentro e di fuori, quando non ancora siamo atti a trattar le armi, nella fanciullezza; e divien poi terribile nell'adolescenza: ed ahi quante vittime e qual sanguinosa strage in questa fervida età! Nell'età più matura e nella vecchiezza cotal guerra prende forme diverse, senza lasciar tregua per solo un istante, sino a quel punto in cui dal campo di questa vita si passa a render conto di nostra milizia al sommo Imperatore e Signor nostro; innanzi al quale non avrà certo nè lode nè guiderdone colui che non avrà combattuto, ma solo s'avrà il premio della eterna pace nel celeste regno colui che avrà cotal guerra sostenuta più continua e più dura.

2.° *Se mi dirai di non poter sostenere molte tribolazioni, e come allora potrai sostenere il fuoco del purgatorio?*

Fra i due mali deesi sceglier sempre il più lieve.

Perchè dunque tu possa schivar gli eterni supplicj avvenire, dei curar di soffrir con pazienza per Iddio i mali presenti.

Ad esempio, alcuno dirà che, sentendosi disposto a soffrir ogni altra cosa, l'animo suo generoso non sa

acconciarsi agl'insulti, alle beffe, ai tradimenti, nè può mai dimenticarli, e molto men perdonarli. Alcun altro dirà di saper ben durarla all'assalto dei maligni e dei perfidi, alla prova degli affanni e dei malori molteplici; ma nato com'egli è di regia stirpe, vissuto per anni ed anni in un trono ereditato da' suoi maggiori, non sa durarla veggendosene ingiustamente sbalzato per la fellonia di sudditi ingrati. Altri dirà che fra tutte le umane sventure per lui sarebbe insoffribile quella che d'un tratto d'ogni aver lo spogliasse e lo ponesse in sul lastrico, vissuto essendo per tanti anni fra gli agi e le dovizie. Altri in fine dirà, esser per vero ineffabili guai gli esilii, le persecuzioni, la povertà, le malattie, ed egli pur sentirsi cuore a soffrirli; ma come assoggettarsi con rassegnazione e pazienza alla perdita immatura delle persone più amate, degli oggetti più cari? Intanto Giobbe è là per mostrare a tutti qual debba esser la vera pazienza, egli che in brevissimo tempo fu oppresso dal cumolo di tante sciagure, che mai niun mortale; ed una sola parola gli usciva continuo dalle labbra: « Il Signore mel diede, il Signore mel ritolse. Sia benedetto il nome di Dio ».

3.° *Credi tu forse che gli uomini del secolo poco o nulla sopportino? Nè ciò troverai esser mai, quand'anche tu ne cercassi fra i più delicati.*

Il Fedele. - *Ma essi godono molti piaceri (tu dici), e saziano le loro voglie; epperò non fanno gran conto di qualche tribolazione che soffrono.*

Gesù Cristo. - *E sia pur così, ch'essi abbiano ciò che vogliono: ma sino a quando ciò durerà?*

Ecco, siccome fumo andranno in dileguo coloro che nel secolo sovrabbondano di beni, e delle gioie gustate perderanno ogni memoria.

Dove son più le ricchezze dei Cresi e dei Crassi?

Dove le sontuose cène degli Assueri e dei Luculli? Dove son più coloro che alzarono la torre babelica? Dove quegli uomini potenti nel secolo e famosi? Dove i re della superba Memfi, e di Babilonia? Restano appena quelle mute Piramidi, per attestarne l'eterna scomparsa. Dove la sapienza dei Salomoni? L'eloquenza dei Demosteni e dei Tullj, la potenza e la grandezza degli Alessandri e dei Cesari? Dell'una restano appena poche pagine e mute, dell'altra alcuni ruderi informi, ad attestarne la perpetua scomparsa.

Ma eziandio mentre vivono non senza amaritudine e fastidio e timore nelle lor gioie si adagiano.

Conciossiachè da quella cosa medesima ond'essi traggon diletto, di quindi spesso ritraggono grave dolore.

E a buon diritto ciò loro avviene: perchè, siccome disordinatamente si procacciano gioie e le ottengono, così non senza amarezza e confusione le debbon gustare.

Non certo basterebbe che i malvagi soggiacessero, come ogni uom che ci vive, a tutti que' mali che son comuni alla depravata umana prosapia, e infine alla morte, per l'inesorabil condanna che tutti si ebbero in Adamo; nè pur basterebbe che appresso la morte più compiutamente pagassero il fio di lor nequizia, al quale in vita sfuggirono in parte; se anche quaggiù non si verificasse di loro quella terribil sentenza, che l'uomo sarà punito per quelle cose medesime che gli servirono di mezzo a peccare. Infatti, sa ognuno quanto strazio ha l'avaro dagli accumulati tesori; quanti affanni e pericoli e morbi trae l'impudico dalla sozza sua vita; quante ambascie e pericoli e danni ha l'ambizioso, nel momento stesso che le sue brame sono appagate; quanti danni, e fastidi, e paure e pericoli si procaccia l'oppressore, il tiranno, l'usurpatore.

4.° *Oh! come brevi son queste gioie, come fallaci, quanto disordinate e turpi son tutte!*

Ciò nulla meno, ciechi e briachi siccom'ei sono costoro, tutto ciò non intendono; ma a sembianza di muti animali, per piccol diletto di questa corruttibile vita, vanno incontro alla morte dell'anima.

Vorrei che qual siasi di coloro che più sono immersi nelle voluttà, che meglio riescono in ogni loro divisamento il più reo, che ogni desiderio si veggono appagato, vorrei che schiettamente parlassero, e mi dicessero se, fatta ragione e confronto de' dolori, de' guai e de' fastidi che debbono pure incontrare, con que' brevi momenti di gioia che assaporano, v'è mai proporzione alcuna, e se invece i primi non soverchiano a gran pezza i secondi; a non parlare della serie infinita di mali che per secoli eterni si vengono preparando.

Tu dunque, « o figlio, non seguire le tue concupiscenze, e volgiti a ritroso della tua volontà. Poni ogni compiacenza nel tuo Dio, ed egli renderà soddisfatte le brame del tuo cuore ».

Appenachè noi incominciamo a operar con conoscenza e libertà di merito o demerito, due voci son là che c'invitano dolcemente a muover il passo per due vie diverse ed opposte: l'una è del Signore, che con legge naturale e positiva, rinvigorite dalla grazia molteplice, ci addita una strada, stretta, spinosa in vero e malagevole, seminata di croci e di patimenti, che conduce finalmente ai colli deliziosi eternamente beati: l'altra è della carne, del demonio e del mondo, che con la legge del brutale istinto, delle passioni molteplici, rinvigorite dalle moltiformi esterne seduzioni, ci addita una strada invero molto larga ed agevole, seminata di fiori e di delizie, seguita spensieratamente dai più, ma che infine conduce all'orribile magione degli eterni guai. Infelice a colui che sbaglia nella scelta!

5.° *Imperocchè, se tu vuoi gustar gioie veraci, ed es-*

ser da me abbondevolmente consolato, ecco, nel dispregio d'ogni cosa mondana, e nel troncare tutte le ignobili voluttà, troverai la tua benedizione, e n' avrai frutto di copioso conforto.

E quanto più ti saprai staccare da tutti i conforti delle creature, e tanto più soavi consolazioni e più grandi troverai in me.

Ma a principio non senza una cotal tristezza e faticosa lotta tu perverrai a ciò.

Ti sarà di ostacolo l' inveterata consuetudine; ma questa poi da miglior consuetudine sarà vinta.

Mormorerà di rincontro la carne; ma poi questa dal fervor dello spirito sarà infrenata.

Avrai contrarie istigazioni e acerbe noje dall'antico serpente, ma dalla preghiera sarà questo cacciato in fuga; inoltre coll' utile fatica gli chiuderai l'entrata pressochè interamente.

I timorati di Dio si dividono in tre grandi classi; degl' incipienti, dei proficienti e dei perfetti. Gli ultimi adusati siccome sono alle sole delizie celesti dello spirito, dalle terrene e sensibili non si sentono menomamente lusingati. I secondi sono, è vero, ancor solleticati d'alquanto dalla carne e dal sangue, ma spogliatisi da gran pezza dell' uomo vecchio, ogni giorno meglio dell'altro si sentono più leggiero e più soave il giogo di Gesù Cristo. I primi però si stanno rivestendo d'abiti novelli; ma, oh quanto è cosa dura spogliarsi interamente dell' uomo vecchio! Come fa ribrezzo la grave ed ispida divisa della milizia cristiana, che è tutta di lotte e di sacrificj, attorniati, sedotti, assaliti com'erano per ogni parte dall'oste nemica, nelle cui file essi aveano lungamente militato! Ma per questi ancora la vittoria è certa, il trionfo infallibile, se coraggiosi e costanti sapran durarla di contro ai primi assalti, che

andran perdendo il vigore a proporzione della durata resistenza.

CAPO XIII.

INTORNO ALL'OBBEDIENZA DELL'UMILE SUDDITO, AD ESEMPIO DI GESU' CRISTO.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, chi tenta sottrarsi dall'obbedienza, ed egli pur della grazia si dilunga; e qual si cerca privati vantaggi, ed egli perde i comuni.*

Chi non si assoggetta di buon grado al suo superiore, è argomento che la sua carne non è ancora perfettamente a lui soggetta, ma che spesso ricalcitra e resiste.

Impara dunque a soggettarti con prontezza al tuo superiore, se desideri di soggiogare la tua carne ribelle.

Imperocchè tanto più facilmente si vince il nemico esteriore, quando l'uomo interiore non è conquiso nè devastato.

È ben vero che qui si parla specialmente dell'obbedienza, a cui per voto si legano i religiosi; ma egli è vero altrettanto che l'obbedienza è quella virtù che principalmente stringe e conserva l'ordine morale dell'individuo con sè medesimo, col prossimo e con Dio: ed è la base sopra la quale è fondato l'edificio della società civile medesimamente. Infatti se l'uomo non serba soggezione e ubbidienza alla ragione, si rende schiavo della parte sensuale, e abbrutisce. Se non si ubbidisce a Dio ed alla Chiesa, l'uomo si fa una legge di sè medesimo e si divinizza, e torna di nuovo a rendersi schiavo del suo mal talento e delle passioni ignobili, e cade per questo lato eziandio nello abbrutimento. Se poi si pretende scuotere le leggi d'ordine civile e so-

ciale, e si proclamano tutte le libertà dell'individuo, si vengono con ciò a spezzare tutti i legami di famiglia, di cittadinanza, di società, e si ritorna eziandio per questa parte al viver disgregato e ferino, allo abbrutimento.

È poi verissimo, e l'esperienza tutto giorno il mostra, che ogni resistenza e ribellione all'autorità legittima, è solo effetto della resistenza e ribellione interna, che già si è maturata negli individui, i quali più o meno si sono assoggettati al tirannico dominio delle passioni.

Non v'è nemico dell'anima più molesto e peggiore, come tu sei di te medesimo, allorchè discordi col tuo spirito.

È al tutto indispensabile che tu concepisca un vero disprezzo di te medesimo, se vuoi prevalere di contro alla carne ed al sangue.

Per effetto della colpa originale, come nell'intera umanità, così nell'individuo si sparse il germe della divisione, la qual produsse poi quella desolazione, che le Scritture predissero: « Ogni regno in sè diviso sarà desolato »: e il demonio ottenne lo scopo che si era prefisso, coll'attuazione di quella massima: « Dividi e impera », cui la malvagia politica suole spesso imitare. Da cotal divisione deriva quella eterna lotta a cui dobbiam soggiacere. Ma se cogli sforzi continui della volontà, dalla grazia avvalorata, riesce alla ragione di riprendere il suo dominio, allora è che l'uomo torna a ricongiungere ciò che Dio aveva congiunto, e dalla unità ricoverata si viene a ottenere quella concordia e pace, senza la qual non è dato di giungere alla perfezione.

2.° *Perchè tuttora tu ami te stesso sregolatamente, perciò ti mostri restio a rassegnarti pienamente all'altrui volere.*

Ma qual gran cosa ella è se tu, che sei polvere e

un nulla, per Iddio ti assoggetti all'uomo; quando io, che pur sono l'onnipotente e l'altissimo, che trassi tutte le cose dal nulla, per amor tuo mi volli umilmente assoggettare all'uomo?

Mi son reso il più spregiato e ignobile tra gli uomini, affinchè tu coll'esempio della mia umiltà riuscissi a vincere la tua superbia.

Impara ad ubbidire, o polvere: impara a umiliarti, o terra e fango, e ad incurvarti di sotto a' piedi di tutti.

Impara a conquidere i tuoi voleri, e a soggettarti pienamente agli altri.

Infiammati di sdegno contro a te stesso, nè soffrire che sorviva in te il tumido orgoglio; ma ti mostra soggetto e impiccolito a tale che tutti possano camminar sopra di te, e come fango della piazza calpestarti.

Il Verbo eterno si fece carne e venne fra gli uomini per ridonare al mondo la pace e la giustizia, e insiem ricongiungere le membra dell' umana famiglia, con quel mezzo in ispecie, che solo può serbar la pace e l' unione fra gli uomini, colla ubbidienza; rendendosene egli il più bello esempio, col farsi obbediente sino alla morte al suo padre celeste. E infatti, non è forse l'obbedienza, che, come entro i chiostri forma specialmente la perfezione dell'ordine, e nella Chiesa conserva la santità, l' unità e l' indefettibilità; così nella civile e politica comunanza forma e conserva l' unità e la varietà armoniosa delle famiglie, l' unione e la varietà concorde fra i cittadini, e fra i governati e i governanti, nei regni e nelle repubbliche?

Qual ragione hai tu di lamentarti, o uomo nullo?

Che poi tu rispondere in contrario, o vil peccatore, a quelli che ti volgon rimproveri, tu che tante volte offendesti Dio, e altrettante ti rendesti degno dell'inferno?

Ma io ti riguardai con occhio di pietà e di perdono,

perchè l'anima tua era preziosa innanzi al mio cospetto: e il feci perchè tu conoscessi l'amor mio, e sempre grato ti mostrassi a' miei beneficj.

Ed anche perchè all'obbedienza e all'umiltà ognor ti assoggettassi, e con pazienza tollerassi d'esser tenuto a vile.

Coloro che accusano il cristianesimo di avvilire e render fiacchi gli animi, predicando l'umiltà sino al perdono delle più atroci ingiurie, mostrano davvero che non punto se ne intendono; perchè non sanno, o fingono di non sapere che quella generosità di spiriti che predica il mondo, com'è figlia dell'orgoglio, così fu sempre cagione che si spezzassero per lo continuo i vincoli della pace tra fratelli e fratelli, fra cittadini e cittadini, fra popoli e popoli: donde gli omicidi, i duelli, le guerre civili, e le nazionali, che spesso, prendendo alimento da lieve scintilla di lievissimi torti, bagnaron di sangue i mari e le terre, e desolarono l'umanità.

CAPO XIV.

DEL DOVER MEDITARE GLI OCCULTI GIUDIZI DI DIO, PER NON LEVARCI A SUPERBIA NELLE PROSPERITÀ.

1.° Il Servo fedele. - *Tu mi fai giungere alle orecchie il tuono de' tuoi giudizi, o Signore, e tutte le ossa mie ne sono scosse dal timore e dal tremore, e l'anima mia se ne spaventa d'assai.*

Mi resto attonito, e considero che i cieli stessi non son mondi abbastanza innanzi a te.

Se tu ritrovasti la malizia pur negli Angeli, nè li risparmiasti: di me che avverrà mai?

Caddero giù dal cielo gli astri, ed io povera polve che pretendo?

Coloro le cui opere mostravan lodevoli, precipitarono al basso: e quelli che mangiavano il pan degli Angeli io li vidi mangiar con piacere le ghiande dei porci.

Oh quanto sono dissennati coloro che non temono Dio, nè paventano i suoi giudizi! Quanto stolti coloro che si confidano in sè medesimi, e poco o nulla pensano a Dio! Ma i più mentecatti son quelli che stimano investigare i segreti divini, squarciare il velo de' misteri celesti, penetrar ne' profondi abissi de' divini giudizi: e perchè nol possono, giungono anche all'audacia di negarne l'esistenza, pretendendo che niente alla ragione debba esser nascosto! Ma, e chè? Le Maestà terrene non son forse anch'esse avvolte nel mistero, nè sono altro in fine che polvere come gli altri umani? V'è chi osi di squarciare quel velo? E perchè mai caddero gli Angeli da tanta altezza, se non perchè pretesero levare il capo contro la impenetrabilità de' divini giudizi? L'uom primiero, uscito appena dalle mani del Fattore eterno, perchè in un istante venne a perdere ogni onore e grazia, e con esso lui trasse nella ruina tutta la sua posterità? Appunto perchè non rispettò gl'imperscrutabili giudizi di Dio. E in appresso le più orribili cadute d'anime grandi ed elette dal solo orgoglio contro a Dio e contro a' suoi giudizi ebbe origine. Di quindi nella Chiesa le eresie e gli scismi; e tutti gli errori e tutti i guai, che tennero e tengono in travaglio la società, da questa malefica pianta, che è il razionalismo orgoglioso, hanno derivato il principio.

2.° *Non v'è dunque santità, se tu, o Signore, ne sottrai la tua destra.*

Non v'è sapienza che giovi, se tu ti rimani dal governarla.

Niuna forza approda, se tu ti cessi dal conservarla.

Niuna castità è al sicuro, se tu non la proteggi.

Niuna custodia di sè è punto valevole, se non vi concorre la tua santa vigilanza.

Imperocchè, abbandonati a noi stessi, noi restiamo sommersi e perduti; visitati però da te ci rialziamo e siam salvi.

Ed invero, malfermi quali noi siamo, tu solo ci puoi rendere stabili; e tiepidi siccome siamo, ci puoi riscaldare tu solo.

È questa la incrollabile base su cui è fondata la dottrina cattolica, e su questa medesima si appoggia l'edifizio della cristiana perfezione, sull'umiltà; per cui sappiamo e crediamo, ogni bene venirci da Dio e dalla sua grazia; e questi beni e questa grazia quando esserci dati, e quando ritolti, secondochè piace a Dio, e secondochè è scritto nel gran Volume de' suoi giudizi imperscrutabili e santi. La storia degli uomini, sacra e profana, religiosa e civile, è là per mostrarcene conferma irrefragabile. Salomone, con tutta la sua sapienza, forse perchè troppo fidava in sè stesso, da Dio fu abbandonato, e si gittò in braccio a vili femminette ed alla idolatria. Saulle, benchè prescelto da Dio a re d'Israele, con tutta la santità precedente, divenne, per troppa fiducia di sè, a Dio e alla sua legge ribelle, e morì disperato. Sansone, soverchiamente fidando delle sue forze, si addormentò in balìa d'una femmina, che lo tradì e gli tolse la forza, sol troncandogli la chioma. Davidde, quel gran re, che Dio attestò nato fatto secondo il suo cuore, ad onta della precedente castità, cadde in turpe adulterio e divenne omicida, perchè forse per un istante scordò che, se il Signore non custodisce la rocca del nostro cuore, indarno veglia chi ne sta alla custodia.

3.° *Oh quanto umilmente e bassamente io debbo sentire di me stesso! Quanto vil capitale io debbo fare di quel poco di bene che mi par forse possedere!*

Oh quanto profondamente io mi debbo inchinare innanzi a tuoi giudizi, che sono un abisso, o Signore: dove io mi trovo essere un nulla, un vero nulla!

O pondo immenso, o pelago insuperabile! dove io di me non trovo altro che il nulla nel tutto!

In qual mai latebra dunque si nasconde la gloria mia? Donde mai traggo fidanza sulla mia virtù?

La mia vana gloria vien tutta assorbita nella profondità de' tuoi giudizi sopra di me.

Hanno un bel mordere e schernire l'umiltà cristiana i moderni pensatori! Io vorrei che codestoro mi dicessero qual sia la dottrina che abbassa veramente l'uomo insino alla polvere, se quella di Cristo, che insegna umiliarci e fa che veramente i cristiani si aumiliino innanzi alla maestà divina, e chinino il capo innanzi agl'impescrutabili giudizi divini, e riconoscano che ogni bene di natura e di grazia viene da Dio, e che senza lui nulla sono; ovvero quella dottrina stoltissima che insegna, e colla pratica reca in atto, le massime dell'ateismo, della sfrenata libertà, dell'epicureismo. Dican pure qual sia ragionevol dottrina; e qual veramente abbassi l'uomo, se quella che insegna, ogni gloria nostra esser vana che non si fondi nella gloria di Dio, ogni nostra fiducia essere stolta che non poggi nella bontà e misericordia di Dio; oppur quella che predica la matta presunzione e l'orgoglio dell'io divinizzato: se quella che insegna esser l'umiltà, l'annegazione di sè principale virtù; che inculca a' suoi seguaci ogni altra virtù più nobile, la carità più ardente per Iddio e per il prossimo, la fortezza più invitta, la prudenza più cauta, la temperanza più salutare, la giustizia più scrupolosa e

severa: ovvero quella che insegna rompere ogni freno di legge divina e umana? Qual dottrina è più degna della nobiltà dell'uomo, non forse quella che dice a' suoi seguaci: « Voi siete una stirpe santa, un sacerdozio regale, un popolo di conquista. Voi foste creati a immagine di Dio; e comechè questa immagine voi deturpaste, Dio volle ristorar questo danno, e non pur vi volle ridonata la primiera libertà, ma vi volle render partecipi della divina natura »: ovvero quella che dice: « Mangiamo e beviamo, dimani morremo. Noi siam figli del caso; atomi in movimento; al più siamo automi, o tutto al più razza di scimmie? » Ma ella è poi cosa veramente strana e ridevole, che, quando il cristianesimo esalta e magnifica i pregi della natura umana, la sua celeste derivazione, i suoi immortali destini, costoro non arrossiscono di accusarlo di sfacciato orgoglio e di superba vanità, costoro medesimi che ardiscono poi beffarlo e dannarlo come vigliacco, quando insegna la umiltà evangelica!

4.° *Tutta l'umana carne che è mai innanzi a te?*

« Forsechè la creta potrà inorgoglire contro chi le ha data una forma? »

Come può levarsi a superbia e parlar di sè vanamente, colui che ha il cuor veramente rivolto al suo Dio?

Il mondo intero non basterebbe a rendere superbo colui che dalla verità è assoggettato; nè se tutte le lingue si unissero a lodarlo, se ne lascerebbe smuovere affatto colui che ogni speranza collocò nel suo Dio.

Imperocchè tutti quelli che cianciano, ecco, sono tutti un bel nulla; perchè verranno meno insiem col suono delle vane parole: « Ma la verità del Signore resta immutabile eternamente ».

Perciò si dice che la superbia è figlia dell'ignoranza; come per cagion dei contrari può dirsi che l'ignoranza

è figlia della superbia. Ed infatti, chi medita il vero, e trovatolo, si umilia e lo venera, riconosce fra i veri supremi questo, che colui è più sapiente che è meno ignorante degli altri; che il vero sostanziale e perfetto è il solo Dio, unico fonte di verità a cui si possa attingere con sicurezza; che la più grande sapienza è il conoscer sè stesso, come dire la propria nullità, la propria miseria e infermità. Di quindi ne vien la conoscenza degli altri veri pratici, che sono la carità per Iddio sommo vero e sommo bene, la carità inverso il prossimo per amore del sommo bene, e per ugualità di natura e di grazia. Che poi dalla superbia derivi l'ignoranza, basterebbe a mostrarlo la storia dell'umanità; per la quale sappiamo, tutti gli errori più funesti e più gravi esser da questa radice pullulati e nudriti, così nel campo della teoria come in quello della pratica.

CAPO XV.

COME DOBBIAM REGOLARCI, E CHE DOBBIAM DIRE AL SIGNORE IN OGNI COSA NOSTRA DESIDERABILE.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, dirai così in ogni cosa: Signore, se a te così piacerà, ciò avvenga in tal modo.*

O Signore, se tornerà in onor tuo, ciò accada nel tuo santo nome.

O Signore, se troverai ciò esser bene per me, e lo riconoscerai a me profittevole, allora mi concedi ch'io ne faccia mio pro sempre in tuo onore.

Ma se vedrai che me n'abbia ad incogliere alcun danno, nè debba il mio spirito avvantaggiarsene, distoglimi da cotal desiderio.

Conciossiachè non ogni desiderio ne viene dallo Spirito santo, comechè all'uomo si paia diritto ed onesto.

Giobbe, che si dipinge come il più sventurato fra i mortali, e tanto più sventurato, perchè dall'altezza d'ogni terrena prosperità piombò d'un tratto nell'abisso d'ogni miseria, secondo quella sentenza del Cantor de' tre regni, che non v'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria, nell'una e nell'altra fortuna serbò inalterabile la serenità dello spirito e la rassegnazione. Nella prosperità egli diceva sempre: « Il Signore mi ha dato questi beni; sia benedetto il suo nome »: e nella sventura diceva ugualmente: « Il Signore ha voluto ritogliersi i beni che mi aveva largiti: sia benedetto il suo nome ». È per questo che il Redentore, insegnandoci pregare, volle che dicessimo a Dio: « Sia fatta la tua volontà ». Oh beatissimi gli uomini, che in ogni lor desiderio, in ogni dolore, in ogni speranza sanno pienamente rimettersi al divin beneplacito!

È difficile il ben giudicare se uno spirito retto, o se men che santo, ti spinga a questo o a quel desiderio: o se anche l'amor proprio ti sia di movente.

Molti da ultimo si son trovati in inganno, che a principio mostravano mossi da spirito buono.

Abbiamo nella Scrittura due sentenze, che sembrano opposte: l'una che dice; « niuno sapere i pensieri d'altr'uomo, tranne lo spirito umano che è in ciascun uomo »; l'altra che dice, « Dio solo esser infallibile scrutatore del cuore umano ». Con ciò due cose di gran momento ci sono insegnate, la prima di non levarci a giudici delle opere altrui, presumendo di penetrarne le ascose intenzioni, e malignamente interpretandole; perchè avvien troppo spesso che, o per ignoranza, o per malizia, cadiamo in errore: la seconda del non fidarci nemmen di noi stessi, mostrandoci sempre cauti negli atti nostri, e ognor temendo non fosse il pregiudizio,

la passione, l'amor proprio c'ingannino, quando crediam d'esser mossi dalle intenzioni più oneste.

2.º *Laonde si dee sempre col timore di Dio e con umiltà di cuore desiderare e addimandare ciò che di desiderabile alla mente si affaccia: e principalmente colla propria rassegnazione si dee tutto commettere al mio beneplacito, e dire:*

O Signore, tu sai come sia meglio: così avvenga, o altrimenti, secondochè è il tuo volere.

Dammi ciò che vuoi, e quanto vuoi, e quando vuoi.

Trattami come credi, e come più ti piacerà e tornerà a tua gloria maggiore.

Ponmi dove ti piace, e tratta meco alla libera in tutte le cose.

Io sono nelle tue mani, aggirami e rivolgimi attorno per ogni parte.

Ecco, io sono tuo servo, preparato a tutto: perocchè io non desidero di viver per me, ma per te solo: ed oh il potessi degnamente e pienamente!

Ecco il gran mezzo, che solo il cristianesimo poteva insegnare, a farci ottenere vera pace con noi, vera pace col prossimo, vera pace con Dio: quella pace che Cristo venne a recare agli uomini di buona volontà, a coloro cioè che la lor volontà assoggettano alla ragione, e con ciò hanno pace con sè medesimi; a coloro che alla legge ubbidiscono, e così hanno pace col prossimo; a coloro che al volere di Dio si rimettono in ogni lor desiderio ed affetto, e così hanno pace con Dio.

D'altronde affidandoci tutti a Dio, non certo è mal collocata la nostra fidanza; perocchè egli solo, assai meglio di noi, sa e vede ciò che è bene per noi, in qual dose questo bene ci si convenga, e qual ne sia il tempo e l'occasione più acconcia. Quando un tenero bambolo è affidato alle cure della sua madre affettuosa,

egli è forse a temere che dovunque essa lo collochi, o che fra le brcccia lo stringa, o nella cuna il riponga, o lo abbandoni per alcun poco, ch'ella non pensi per lo continuo al benessere del suo figliuolo? Ma Dio è ben più tenero verso di noi che non sia una madre per i suoi nati, e noi siamo davvero quai fanciulli lattanti, che dobbiamo pienamente affidarci alle cure di quel padre celeste. Guai a noi se, pargoli essendo, d'altro vogliam cibarci che del latte della divina grazia! Guai a noi se, pargoli essendo, presumiamo reggerci e governarci da noi medesimi, o vogliam affidarci alle cure degli estranei al nostro bene; peggio, se a quelle del mondo, del demonio o della carne!

PREGHIERA A DIO PERCHÈ SIA FATTA LA SUA VOLONTÀ.

3.° Il Fedele. - *Concedimi, o benignissimo Gesù, la tua grazia, e ch'ella sia meco, e con esso meco ella operi, e resti sempre con me insino alla morte.*

Fa ch'io sempre desideri e voglia ciò che è più accettevole a te, ed è a te più caramente gradito.

La tua volontà sia la mia, e il mio volere i tuoi voleri sempre secondi, e consuoni con essi perfettamente.

Il mio volere e il non volere sia una cosa stessa col tuo: e fa ch'io non possa volere o disvuolere se non ciò che tu vuoi o che non vuoi.

Oh la cara, l'efficace preghiera che è questa, la qual, tutte le più belle preghiere epilogando, non è mai che riesca inesaudita e senza frutto! Addimandino altri le ricchezze o la sapienza; ma quelle spesso son possedute pur dai malvagi, e tornano spesso a danno degli altri e di chi le possiede, e la sapienza spesso degenera in superbia, che poi vien confusa da Dio colle

cadute più turpi, come per le une e per l'altra accadde a Salomone. Addimandino altri la potenza, gli onori, e lo splendore d'un trono; ma questo non rade volte abbaglia e accieca, e spesso fa divenir chi vi si asside oggetto di abbominazione innanzi agli uomini e a Dio, come avvenne a Saulle. Ma se addimandiamo che sia fatta la volontà di Dio, sempre si ottiene la grazia, nè mai ci può riuscir funesta.

4.° *Fa ch'io muoia a tutte le cose del mondo; e che ami d'essere spregiato per te e a tutti sconosciuto nel secolo.*

Fa che oltre ogni cosa desiderabile in te solo io mi riposi, e il mio cuore in te solo ritrovi ogni sua pace.

Tu vera pace del cuore, tu sola requie; fuori di te tutte le cose sono aspre ed inquiete. « In questa pace vera (cioè in te unico sommo bene ed eterno), io mi riposerò e dormirò ». Così sia.

I mondani intendono così poco, o non vogliono intendere, questa gran massima, del dover morire al mondo, che, o la spacciano per impossibile, o la condannano siccome contraria al benessere della società. Eppur n'ebbero idea e grande stima gli stessi filosofi dell'antichità, che dissero esser questa la più grande fra le virtù, e consistere in essa la beatitudine. Il male fu che sterilmente e a fior di labbra lo dissero. Ma Cristo l'insegnò colla parola divina e la suggellò coll'esempio, e colla morte da ultimo: e i suoi Apostoli, e tutto l'innumerevole stuolo de' suoi seguaci per due mila anni l'han praticata; e il mondo stesso dall'attuazione di cotal massima ha sempre tratto immensi guadagni; perocchè da lei germogliarono tutte le altre virtù, e sopra lei sono basate tutte le altre massime, che solo posson salvare la società e sostenerla.

CAPO XVI.

CHE IL VERO CONFORTO SI DEVE CERCARE NEL SOLO DIO.

1.° Il Fedele. - *Qualunque cosa io possa desiderare o pensare per mio conforto, non io l'attendo qui, ma solo nella vita avvenire.*

Che se io solo mi godessi di tutti i sollazzi del mondo, e di tutte le delizie io potessi fruire, è certo che non potrebbero durar lungamente.

Ondechè tu, anima mia, non potrai esser mai pienamente consolata nè confortata del tutto, trannechè in Dio consolatore de' poveri e proteggitore degli umili.

Attendi per breve tempo, anima mia, aspetta che si compia la divina promessa, ed avrai sovrabbondanza di tutti i beni nel cielo.

Negar la vita futura, e render la presente un caos, un inferno, è una cosa medesima. Creder d'altra parte alla vita avvenire, e gittarsi in balìa dei sollazzi della presente, è una contradizione inesplicabile; è un gittarsi ad occhi veggenti nel precipizio. Anelare per lo continuo alla pace, alla felicità, e cercarla nei beni che il mondo promette o concede, è una insensatezza ineffabile. Eppure tutto ciò si avvera nell'umanità traviata, anche dopochè per secoli se ne è avuta funesta sperienza; anche dopochè il Cristo, luce, medicina e salvezza del mondo, è venuto a predicare il suo Vangelo!

Se troppo disordinatamente tu cerchi i beni presenti, tu perdi gli eterni e celesti.

Le cose temporali ti servano di semplice uso, e desidera sempre le eterne.

Tu non puoi certo saziarti godendo di qualsiasi bene temporale, perchè tu non sei già creata per fruire di questi.

Pur gli antichi filosofi insegnarono che le cose terrene son fatte per usarne, non per fruirne, e conobbero non esser beni veraci, nè mezzi valevoli a renderci beati: solo sbagliarono credendo che la virtù fosse il fine ultimo, non mezzo a beatitudine, e più sbagliarono perchè della virtù non ebbero idea vera nè piena; non conoscendo affatto le virtù teologali, che solo rendono efficaci e schiette le cardinali, e sono prossimo mezzo per ottenere i beni celesti; e molto meno conobbero la beatitudine vera consistere nella vista e fruizione di Dio. Ma si dirà: dunque le cose terrene non son fatte per noi? Sibbene, per noi: ma noi non per loro; perchè siam fatti per Iddio; e a lui per verità aneliamo irrequieti, nè paghi finchè non in lui ci riposiamo. Intanto la maggior parte degli uomini, vivendo una vita brutale, mostrano di credere, e molti infatti lo dicono e insegnano, d'esser fatti solo per mangiare, bere, dormire, vestir panni, e far tutto ciò senza regola e senza misura; peggio assai dei bruti insensati, che pure con regola e misura istintiva soddisfano a' loro bisogni, comechè a solo questo fine destinati.

2.° *Quand'anche tu possedessi tutti i beni creati, non potresti esser felice e beata: ma in Dio, che creò il tutto, ogni tua beatitudine e felicità è riposta.*

Non quale però apparisce e qual vien lodata dai pazzi amatori del mondo; sì quella che aspettano i buoni cristiani, e pregustano alcuna volta gli uomini di spirito e i mondi di cuore, la cui conversazione è ne' cieli.

È vano e breve ogni umano sollazzo.

Il vero conforto e beato è quello che nel cuore dalla verità si deriva.

L'uom pio dovunque porta con sè il suo consolatore Gesù, al quale egli dice: Assistimi, o Gesù, mio Signore, in ogni luogo e tempo.

L'unica mia consolazione sia questa; il voler di buon grado esser privo d'ogni umano conforto.

E se alcuna volta m'abbia a mancare eziandio la tua consolazione, mi torni a sommo conforto il pensare che tu vuoi così, per far di me giusta sperienza.

Conciossiachè, « non sarai sempre meco sdegnato, nè sempre mi ti volgerai minaccioso ».

Perchè il mondo non si cessa mai dal tentarci colle attrattive de' suoi beni fallaci, per questo non basta mai il ricordare ai cristiani, che questi beni non ci debbon sedurre; che passano presto; che non procacciano mai beatitudine vera; che in Dio solo dobbiamo fissare le nostre speranze, il nostro amore; che anche quaggiù il vero conforto si trova nell'amore della verità e della giustizia; che il nostro consolatore sincero, costante e fedele è Gesù, il quale, sebbene per alcun tratto faccia le viste di abbandonarci, privandoci d'ogni celeste consolazione, lo fa per solo amore; siccome quegli che vuol conoscere se lo amiamo davvero, e quando vede che in questo temporaneo abbandono noi lo amiamo ugualmente, allora egli corre ad abbracciarci con maggior espansione e ci ricolma di maggiori beni.

CAPO XVII.

COME NOI DOBBIAM COLLOCARE OGNI NOSTRA SOLLECITUDINE IN DIO.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, lascia ch' io faccia di te ciò che voglio: so ben io ciò che è meglio per te.*

Tu pensi da uomo: tu la senti in parecchie cose come l'affetto umano ti persuade.

Il solo sapere che Dio ci ha creati, basterebbe per credere che egli ha per noi tutta la cura, quand'anche le cento e mille volte non ce lo avesse ricordato nei libri santi, e coi fatti più manifesti non ce lo avesse addimostrato. Eppure gli uomini sono così ciechi e insensati che nè ragioni evidentissime, nè promesse larghissime, nè fatti irrefragabili sono assai per convincerli di cotal verità: e per quantunque abbiano sperimentato le promesse del mondo tutte fallaci, per quantunque fidandosi di loro medesimi abbiano avuta dolorosa prova d'ogni maniera illusioni, pur si fidano sempre del mondo e di sè medesimi. In quanto a Dio, o lo rinnegano empiamente, o non fanno di lui conto veruno.

Il Fedele. - *Signore, è ben vero ciò che dici. La tua sollecitudine per me è d'assai maggiore d'ogni cura ch'io possa avere per me stesso.*

Imperocchè troppo casualmente si sta ritto in sulle piante colui che non gitta ogni sua cura sopra di te.

Signore, purchè la mia volontà sia rivolta sempre, diritta e costante, inverso di te, tu puoi fare di me ciò che ti piace.

Conciossiachè non può esser che bene qualunque cosa tu di me disponga.

Oh lui beato chi sa capire questa gran verità, non esservi cioè nè umana potenza, nè forza, nè amore, nè parentela che ci possa mai far tanto bene, e con tale schiettezza, e con tanta efficacia e fede, con quanta Dio solo può farcene, essendo noi sue creature, suoi figli, eterno oggetto delle sue compiacenze! Oh beato veramente chi sa intendere che lo stesso amore onde noi amiamo noi stessi non può star al paraggio con l'amore che Dio nudre per noi! Imperocchè, s'egli è vero che l'a-

more tanto è più ardente quanto più si conoscono i pregi dell'oggetto amato, e chi meglio del nostro Creatore può conoscere i pregi di quell'opera che, maturata sino dall'eternità nell'idea archetipa della mente divina, è uscita dalle sue mani d'assai più nobile che ogni altra opera creata? Conoscerem noi forse i nostri pregi, o meglio di Dio, o quanto Iddio nostro! O non abbiamo invece esperienza dolorosa in noi stessi e negli altri del danno immenso che ci facciamo o per ignoranza o per malizia, allorquando pazzamente ci lusinghiamo di farci del bene? Allorquando ci lusinghiamo di dare a noi stessi prove di amore, non è allora che invece ci lavoriamo colle nostre mani medesime la nostra ruina?

2.° *Se tu vuoi ch' io stia fra le tenebre, che tu sia benedetto: e se ti piace ch' io sia nella luce, pur tu sia benedetto. Se degni consolarmi, sia tu benedetto: e se vuoi invece ch' io triboli, sia tu sempre benedetto ugualmente.*

Gesù Cristo. - *Figlio, così ti dei contenere, se desideri camminare con me.*

Devi esser pronto ugualmente al patire come al godere.

Dei esser povero e tapino così volontieri che se fossi ricco e nella ridondanza.

Il vero cristiano solo a una cosa non dee essere indifferente e impassibile, all'offesa di Dio; e questa grazia specialissima a lui deve addimandare per lo continuo, che il tenga lungi dalle tenebre e dall'ombra della morte, che è il peccato. Nel resto egli deve gittarsi nelle braccia di Dio, senza badare ad altro; e se a Dio piaccia ch'ei viva infra le tenebre della tristezza sensibile, nell'aridità dello spirito, nella distretta dei beni terreni, e nella mancanza delle celesti consolazioni, egli dev'essere contento a cotal sorte, securo e

fidente che Dio tutto ciò vuole e permette per lo suo meglio. Se poi a Dio piacesse consolarlo e farlo vivere fra gli agi e le ricchezze, ed eziandio tra gli splendori d'un trono: se a Dio piacesse ricolmarlo d'ogni maniera favori, e di spirituali dolcezze, anche a tal sorte egli dev'esser contento, e della prosperità fruire, secondo le norme del Vangelo, facendone partecipe altrui, usandone a maggior gloria di Dio, e ognor pronto essendo a cadere nella miseria e nell'abiezione.

3.° Il Fedele. - *Signore, di buon grado io soffrirò per te qualunque sventura tu vorrai che mi soprarrivi.*

Io voglio con indifferenza ricevere dalle tue mani il bene e il male, il dolce e l'amaro, il lieto ed il triste; e per tutto ciò che m'incolga io ti vo' render grazie.

Salvami da qualsiasi peccato, e non paventerò nè la morte nè l'inferno medesimo.

Basta che da te non mi discacci in eterno, nè mi scancelli dal libro della vita; e niun danno mi arrecherà qualunque tribolazione possa dover sopraggiungermi.

Sapendosi che quaggiù tutto è fugace, basterebbe per istarcene indifferenti a qualunque incontro di sventura e di prosperità: e ciò con tanto più di ragione quando si sappia che alla vita presente, la quale sfugge siccome un lampo, dee succedere una vita perenne ed imperitura. Chi dopo lunga e pericolosa malattia ricuperò salute pienissima, appenachè più rammenta i dolori, le smanie di quando si giaceva disteso sopra un letto di dolore: anzi allora è che gusta più deliziosamente il piacer della vita. Chi per anni ed anni fu costretto a vivere entro una oscura prigione, piedi e mani legate ad un sasso, uscito alla luce del giorno, appena che più ripensa alle sofferte angoscie; anzi gode più efficacemente del piacere ineffabile della racquistata

libertà. Altrettanto e meglio avverrà quando, svanito questo sogno della vita presente, saremo immersi nella luce perpetua de' santi nella beata eternità.

CAPO XVIII.

CHE LE MISERIE DI QUAGGIU' SI DEBBONO, AD ESEMPIO DI CRISTO, TOLLERAR CON PAZIENZA.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, io sono sceso di cielo per la tua salvezza: mi son tolto il carico delle tue miserie, traendomi a ciò non certo la necessità, ma l'amore; perchè tu imparassi la pazienza, e le miserie della vita non a tuo malgrado sofferissi.*

Imperocchè dal momento in cui nacqui, sino a che spirai sulla croce, ebbi a soffrir sempre il dolore.

Gran difetto ebbi sempre di beni temporali: ebbi a udir di frequente molte querele contro di me: scherni ed obbrobri ebbi a sostenere con pazienza: con ingratitudine si corrispose a miei benefici, con bestemmie i miei prodigi si accolsero, la mia dottrina coi biasimi.

Se altra prova non vi fosse della divinità di Gesù Cristo, sarebbe d'assai quest' unica del sapere che, innocentissimo qual ei fu e si mostrò in ogni atto, in ogni parola, fu odiato e perseguitato crudelissimamente dagli scellerati e dagli empi, non pur finchè visse, ma eziandio appresso la morte. Se altro argomento non fossevi della santità di sua dottrina, basterebbe sapere che gli empi, i superbi e i falsi sapienti la combatterono sempre. Se dunque egli è Dio; le ricchezze sono vanità; perchè egli le ha dispregiate: s' egli è Dio; dunque il patire, l'esser avvilito, calunniato, perseguitato è cosa desiderabile; perchè egli la chiamò beatitudine; s'egli

è Dio; dunque son beati i poveri e gli umili, perchè tali ei li ha chiamati. S'egli è Dio; dunque il perdono dei nemici è vero valore, è vera forza d'animo; perchè egli ha perdonato sulla croce a' suoi crocifissori. S'egli è Dio; dunque le battiture, le spine, la croce son cose nobili e veramente gloriose; perch'egli fu per eccellenza l'uom de' dolori. Il mondo insegna tutto il contrario; questa è dunque una prova tanto più splendida della divinità del Vangelo.

2.° Il Fedele. - *Signore, perchè tu fosti paziente quando vivevi fra noi, in ciò specialmente compiendo il precetto del tuo Genitore, è ben cosa dicevole ch'io peccator miserello, seguendo la tua volontà, sappia durarla in pazienza, e sopportare, finchè tu vorrai, il peso di questa corruttibile vita per mia salvezza.*

Anche i pagani filosofi capirono che l'umana natura tal non dovea essere nella sua origine qual si era ridotta, in veggendola così depravata dalla malizia, così offuscata dalla ignoranza, così inchinevole all'errore e alla colpa, e immersa di tal maniera ne' mali d'ogni specie; benchè per altro lato mostrasse origin divina, per magnifiche doti di mente e di cuore ch'ella possiede. Da ciò argomentarono ch'ella fosse decaduta dalla sua nobiltà originale per colpa commessa negli astri, alla quale scontare fu condannata all'esilio in questo carcere terreno; sebbene sotto l'immagine erronea si nascondesse velato il gran fatto del peccato d'origine. Eppure, ad onta che Dio pronunciasse contro agli uomini tutti nella persona di Adamo quella terribil condanna: « Col sudore della tua fronte potrai cibarti di pane »; e l'altra: « Infallibilmente morrai »; gli uomini scossero sempre le spalle, non si vollero mai acconciare a pagar la pena, studiaron tutti i modi per isfuggirla, per via di nuove colpe si procacciaron delizie vietate, per

quantunque vedessero che con ciò rendevano d'assai più funesta la loro sorte nella vita presente e nell'avvenire. Iddio frattanto si mosse a pietà di tanta stoltezza, e mandò espressamente il suo Figlio a ricordar colla dottrina dell'umiltà e della pazienza l'antica condanna. Nemmen questo fu assai per una grandissima parte di ostinati e di stolti. Molti però ben compresero la divina lezione, e saggi ed accorti si assoggettarono volonterosi alle tribolazioni, alle angoscie, ed anzi avidamente n'andarono in traccia; e i martiri e i penitenti e i confessori di Cristo mostrarono sempre nella Chiesa che, se « infinito è il numero degli stolti », non è certo piccolo il numero dei saggi che profittarono della dottrina e degli esempli di Cristo.

Imperocchè, sebbene la vita presente si sperimenti gravosa, pure colla tua grazia è addivenuta oggimai meritoria di molto: e col tuo esempio, e sulle traccie de' tuoi santi si è resa pei deboli più tollerabile e più gloriosa.

Ed anzi d'assai più consolante che non fosse una volta nell'antica legge, quando le porte del cielo restavano chiuse: e la strada per giungervi mostrava esser più oscura, quando così pochi si curavano d'andare in traccia del regno dei cieli.

Ma nemmeno quei dessi, che in quei tempi erano giusti e predestinati, poteano entrare nel celeste regno innanzi alla tua passione, e al soddisfatto gran debito della tua sacra morte.

L'esempio del capitano e l'emulazione tra i combattenti in mezzo alle stragi, ai pericoli, agli stenti delle pugne spesso è la più forte cagione di vittorie le più gloriose in piccoli eserciti, a confronto di poderosi che mancano di tale sprone. Cristo che ci precede collo stendardo della sua croce, e c'incoraggisce, non miga colle sole parole del suo Vangelo, ma col più

vivo esempio di tutta la sua vita, e non solo con ciò, ma per vie secrete c'infonde nell'anima un ardire insolito; e l'esempio d'innumerevoli eroi che ci precorsero innanzi per la via delle tribolazioni e della pazienza, rendono al tutto inescusabile la nostra codardia.

E nel giorno estremo a nostra condanna e confusione si presenteranno al cospetto del giudice eterno tutti quei giusti che precedettero la legge di grazia, quando la sola fede e la sola speranza nel futuro esemplare di perfezione e di pazienza bastava per infondere nei loro petti il coraggio a percorrere una strada, nè indicata per anco dall'esempio del loro capo, e da pochissimi corsa, la qual poi ben sapeano che non conduceva prossimamente all'ultima vera meta dei loro desideri.

3.° *Oh quante grazie io ti debbo rendere per esserti degnato di mostrare a me, e a tutti i tuoi fedeli, la via diritta e sicura per l'eterno regno!*

Imperocchè la tua vita è la via che noi dobbiamo calcare; e camminandovi con santa pazienza noi giungiamo sino a te, che sei nostra corona.

Cristo ci ha insegnata la strada della salute, non come fa chi l'addita solo, pur minutamente descrivendone le difficoltà e i pericoli, ma come chi si presta a camminar con noi, anzi a precederci con sicurezza, fedeltà ed amore. A' suoi fedeli dell'antico patto ei l'indicò sibbene, ma standosi egli da lungi, e lasciandoli camminar da soli, o al più guidandoli per via di prodigi, o per mezzo d'alcuni suoi rappresentanti: e spesso rimettendoli per la retta strada onde avean deviato, col mezzo di gastighi severissimi. Noi invece egli conduce con tanto amore, che prima egli stesso ce ne indicò per filo e per segno le traccie colla sua vita, che anche per noi è come ognor presente nel suo Vangelo; poi

col mezzo de' Sagramenti, che sono i canali delle sue grazie molteplici, in ispecie con quel divinissimo dell'Altare, rinvigorendo la nostra debolezza, sgombrando le tenebre di nostra ignoranza, e cessando i pericoli e gli ostacoli che ci si frappongono per la via della salvezza; quindi col mezzo della sua Chiesa, e specialmente del suo Capo visibile, regolando e guidando con magistero infallibile i nostri passi: insomma trattandoci proprio siccome figli dilettissimi.

Se tu non ci avessi preceduti ed ammaestrati, chi pur penserebbe di seguir le tue traccie?

Ahimè, quanti si rimarrebbero addietro e ben da lungi, se non si vedessero innanzi gli splendidi tuoi esempi!

Ecco, noi tuttora siam tiepidi, comechè abbiamo udite tante tue meraviglie e insegnamenti! Che sarebbe, se luce sì grande non ci rischiarasse per seguire le tue pedate?

Infatti, innanzi che la luce del Vangelo rischiarasse il mondo; e prima che Cristo si fosse agli uomini manifestato; prima che colla sua vita, co' suoi portenti avesse scorsa la Palestina, facendo bene a tutti; primachè egli dall'alto della Croce si fosse mostrato a tutto il mondo, stendendo a tutti le paterne braccia per accoglierli sotto le sue insegne; ahimè! che l'intera umanità era smarrita, anzi perduta, fra le tenebre di morte! E pur colà dove dottrine di verità s'insegnavano e si credevano, e la strada del cielo indirettamente additavasi colla fede nel venturo riparatore, ahimè! come pochi que' santi insegnamenti seguivano colla pratica della vita! come pochi veramente pensavano di adorare il buon Dio; come pochi lo amavano veramente! Anzi, anche allorquando il suono delle sue celesti dottrine fu udito per tutta la terra, ahimè! quanto pochi approfittarono

di tanta ventura! E molti, che aperti avevano gli occhi a così splendida luce, poco appresso con ostinazione perversa li ebbero chiusi novellamente, e forse per sempre! E noi medesimi che siamo dalla grazia del Salvatore privilegiati in tal guisa, che abbiam la sorte di vivere in questo centro di luce e di verità, così vicini alla tomba degli Apostoli di Cristo, a quella parte dov'egli ci parla tuttora per bocca di Pietro, e di coloro che succedono a Pietro, in sulla cattedra d'un magistero infallibile; noi stessi, non pur siamo tiepidi, ma molti a Cristo ci ribelliamo! e quanti sono fra noi che lo rinnegano, quanti che lo bestemmiano!

CAPO XIX.

DEL DOVER TOLLERARE LE INGIURIE, E QUAL DEBBA RICONOSCERSI PER VERO PAZIENTE.

1.° Gesù Cristo. - *Che mi vieni dicendo, mio figlio? Cessa di lamentarti, considerando la mia passione, e ciò che soffersero gli altri miei Santi.*

« Tu non ancora hai dovuto combattere infino al sangue ».

Que' bravi soldati che più volte hanno combattuto per la patria e pel principe, anche quelli che restaron feriti e mutilati ne' campi di battaglia, non si lamentano mica di averlo fatto; anzi ne menano vanto. E ne hanno ben donde: comechè non si lamenterebbero a torto se il principe, se la patria mostrasse d'aver dimenticato i lor meriti, e li lasciasse senza niun guiderdone. Nelle persecuzioni, nelle battaglie che i cristiani sostengono, essi combattono sempre per l'onore di Cristo, per la verità e per la giustizia, e dovran poi la-

mentarsi dell'aver combattuto? Possono mai essi temere che le fatiche, i pericoli, i danni incontrati, ed anche il sangue che sparsero, vengano mai dal celeste imperatore dimenticati? Posson essi temere di non averne il guiderdone? E qual guiderdone! Saranno a parte con esso lui del suo celeste regno!

Ciò che tu soffri è ben poco, al paraggio di coloro ch' ebbero a soffrir tanto, che sì crudelmente furono tentati, così gravemente tribolati, in tante varie guise messi alla prova ed esercitati.

È mestieri dunque che tu richiami alla mente le altrui sofferenze più gravi, per acconciarti a tollerar meglio le tue assai più lievi.

E se non ti paion leggiere, vedi bene che ciò non forse avvenga per la tua impazienza.

Ma o piccole o grandi ch' elle siano, studiati di sofferirle tutte pazientemente.

Abele dal suo fratello crudelmente trucidato; Giuseppe da' suoi fratelli venduto; Davidde, dal beneficato suo re cerco a morte, e dal suo Assalonne tradito; Giobbe, dagli amici abbandonato, dalla moglie schernito; ma che dico io? Cristo, dal suo apostolo tradito e venduto, da suoi discepoli rinnegato e fuggito, da un popolo intero, ch' egli aveva colmo di benefici, gridato a morte, e condottovi per l' ingiusta condanna d' un debole Pilato; gli Apostoli, i martiri tutti di Cristo, sbandeggiati, incarcerati, spogliati, con ogni maniera tormenti maciullati e straziati ed uccisi, non abbastanza ci spronano alla sofferenza ne' nostri guai, nelle nostre sventure?

2.° *Quanto meglio sai acconciarti a pazienza, con tanto maggior senno tu adoperi, e maggior merito ti acquisti: oltrechè ti si farà così più lieve la sofferenza, coll'animo e coll'esercizio, senza poltrire, a ciò preparati.*

Ecco la vera sapienza pratica dal solo Vangelo insegnata! Ecco la sublime filosofia, che i moderni filosofanti non certo intendono, e molto meno insegnano; del doversi tener preparati alla sventura, alla tribolazione, specialmente a quella che ne viene dagli uomini; alla persecuzione, all'odio ingiusto, alla calunnia, al tradimento eziandio de' più cari; perocchè sarà sempre vero quel gran detto, che men feriscono gli strali che si preveggono. Non già, come insegna il mondo, di star sull'avviso per respinger la forza colla violenza, e prepararsi alla vendetta, sibbene armandosi coll'usbergo della pazienza cristiana, schermendosi collo scudo della mansuetudine, e della fidanza in Dio.

Ne dire: non mi basta l'animo di portare in pace tale indegnità da cotal uomo, e le son cose queste intollerabili, perchè è troppo grave il danno ch' ei mi ha recato, ed ei mi rimprovera di cosa a che non ho io mai pensato: da tutt'altri volontieri soffrirò questo, e sempre ch' io vegga esser comportabile il torto.

Stolta maniera di pensare ella è codesta, che non riguarda alla virtù della pazienza, e non fa conto di chi la debba coronare, ma ragguarda piuttosto le persone, e le offese che ne riceve.

Quando Cristo disse: amate i vostri nemici, fate del bene a chi vi fa male, a chi vi calunnia e perseguita; a chi vi schiaffeggia nella destra, offerite anche la sinistra; non certo aggiunse: purchè non sia un vostro amico, un vostro prossimano, o un beneficato da voi; purchè l'ingiuria e il danno non sia troppo grave. E quando da sulla croce gridò: Mio Dio perdona a codestoro, perchè non sanno ciò che si facciano; non miga aggiunse: non perdonar però a Pietro, che mi ha rinnegato; a Giuda, che mi ha tradito; a questi che mi hanno inchiodato; a Malco, il quale mi schiaf-

feggiò; a coloro che mi derisero e sputacchiarono ; a Pilato, che mi condannò, sapendomi innocente; ai principi dei sacerdoti, agli scribi che per livor d'invidia mi vollero morto. Se molti fra costoro non ebbero da Dio il perdono, fu per sola lor colpa; fu perchè non profittarono del sangue di Cristo che anche per loro fu sparso; fu perchè si ostinarono nella malvagità.

3.° *Non è uom paziente davvero chi non vuol soffrire se non quanto a lui piace, e da cui più gli parrà.*

Il vero paziente però non bada per nulla da qual parte gli venga l'esercizio della pazienza, se dal suo superiore, o da chi gli sia uguale, od anche inferiore; se da uomo virtuoso e santo, o da un perverso e indegno.

Ma indifferentemente da qualsiasi creatura, quantunque volte alcun sinistro, per grande che sia, gli debba poter incogliere, tutto dalle mani di Dio volenteroso accetta, e reputa a suo immenso guadagno.

Imperocchè innanzi a Dio niuna cosa, quantunque piccola, ma sofferta per amor suo, potrà mai senza premio trascorrere.

Chi va alla battaglia ben sa che le ferite e i colpi micidiali possono indifferentemente a lui venir sopra, come dal più vile fra i gregari, così dal più valoroso ed illustre; al finir della pugna ei mostrerà solo le sue ferite, dondechessia che gli vennero, e queste saranno tanto più gloriose quanto più micidiali. Ecco il vero modo anche per noi di combattere colla costanza e colla pazienza le battaglie del Signore. Egli poi saprà ben egli e vorrà dare ai forti e ai pazienti quel guiderdone, che corrisponda alle ferite più o men gloriose che avranno riportate.

4.° *Sii dunque spedito e pronto alla pugna, se vuoi riportar la vittoria.*

Senza combattere non puoi certo pervenire alla corona della pazienza.

Se dunque non vuoi patire, è segno che non vuoi la corona.

Se poi davvero desideri di essere coronato, combatti virilmente, resisti con pazienza.

Senza la fatica, non si perviene al riposo; nè senza pugna si arriva alla vittoria.

Ma poniamo che alcuni non si curino punto della vittoria, e niun conto facciano della corona; e pur troppo in questa nostra vita militante sono i più che stoltamente e per la loro peggio così pensano e operano! Qual pro ricavano essi dal non volersi con pazienza assoggettare ai guai e alle miserie della vita? Si mettono forse con ciò più al sicuro dai colpi? Schivano forse con ciò gli odi, le inimicizie, i soprusi, le calunnie, i vituperi, gli sconci, le perdite? Non certo; perchè loro incontra appunto quello che suole avvenire ai paurosi e ai vigliacchi nelle battaglie; non vi stanno che a perdita e a danno; e più facilmente li sopraggiunge la micidiale ferita, e che è peggio, spesso alle spalle. E questi almeno posson fuggire, e forse ritrarsi al sicuro; mentre noi, vogliamo o non vogliamo, saremo sempre ai colpi esposti dell'avversità. Son dunque a mille doppi più saggi quelli che alla sventura contrappongono la costanza e la cristiana pazienza, e di necessità fanno virtù.

Il Fedele. - *Mi si renda, o Signore, per la tua grazia possibile ciò che mi sembra impossibile per la natura.*

Tu ben sai ch'io posso tollerare molto poco, e che tosto mi smago al sorgere d'un'avversità men che lieve.

Deh! tu mi rendi amabile e desiderabile qualsiasi esercizio di tribolazione m'incontri pel tuo santo nome; imperocchè il soffrire e l'essere perseguitato per te, è gran salvezza per l'anima mia.

Certo la nostra natura è fiacca, specialmente per questa parte; e s'ella non sa reggere ai dolori, ai guai della vita che le vengono dall'intrinseca infermità, molto meno si acconcia alle sventure che le soprarrivano da parte dell'umana malizia. Anzi, una parola pungente, anche uno scherzo che tocchi la delicata fibra dell'amor proprio, ci fa levar tosto in furore. Il perdonare le ingiurie è la cosa più dura pel nostro orgoglio. Oggi poi si è tanto depravato il senso cristiano per questa parte, che si giunge a chiamar fortezza d'animo, punto di onore, il vendicarsi, se non colla frode, certo in campo aperto col sangue. V'è infatti oggi gran calor nella disputa in quanto alla legalità del duello; e grandi faccendoni, che nelle cose di dritto e di giustizia sentono molto innanzi, pendono per l'affermativa. Siam proprio tornati ai tempi della cavalleria! Ci fossero almeno le grandi virtù di quei tempi, or che ne imitiamo i difetti, e spesso i delitti!

CAPO XX.

DEL DOVER CONFESSARE LA PROPRIA DEBOLEZZA, E QUANTE SIANO LE MISERIE DI QUESTA VITA.

1.° Il Fedele. - *Confesserò innanzi a te, o Signore, a mio vituperio, la mia ingiustizia, confesserò la mia fralezza.*

Spesso è un nonnulla che mi avvilisce e contrista.

Propongo di adoperar con coraggio, ma tostochè la più lieve tentazione mi soprarriva, mi metto in grande angustia.

Spesso è cosa ben vile quella donde gran tentazione mi deriva.

E quando mi credo un pocolino al sicuro, senz'addarmene, mi trovo alcuna volta pressochè vinto da un soffio leggiero.

Da due fonti interni spessissimo ci deriva la tentazione, dal concupiscibile e dall'irascibile; l'una forza ci spinge a superar la guerra delle tribolazioni che ci vien dal di fuori, o dalla natura, vendicatrice della colpa, o dalla malvagità degli uomini; l'altra che ci sprona a satisfare gli appetiti inferiori, e superarne gli ostacoli. Basta pressochè un nulla a mettere in sommossa la seconda; come ad eccitar la prima basta non rado un'ombra vana, un sogno fugace. Chi non ha in sè le mille volte sperimentato che la più lieve scintilla è più che assai d'ordinario per accendere nel nostro cuore il più grande incendio di passione sfrenata? E chi per sua sperienza non sa che quando siam giunti al possesso d'alcuna cosa, a cui con tanto ardore abbiamo anelato, troviam poi ch'ella è ben poco, e spesso ci si scopre vilissima e sozza? E per la concupiscenza degli occhi, e per la superbia della vita, che da lungi ci fanno apparire alcune cose per un gran fatto, non forse avviene che quando le abbiam tra le mani, e corriamo per abbracciarle, ci troviamo le braccia al petto ristrette, avendo abbracciato un bel nulla?

2.° *Dunque, mio Dio, volgiti pietoso alla mia bassezza e alla mia fragilità, che per ogni parte tu ben conosci.*

Miserere di me, e toglimi da questo fango, perchè non vi resti confitto, nè vi rimanga sommerso interamente.

Questo è che spesso il cuor mi flagella, e m'empie di confusione innanzi a te, il sentirmi al cader così facile, e così fiacco nel resistere alle passioni.

Comechè non sino al punto di consentirvi, tuttavia

mi reca molestia e mi grava l'esserne così combattuto, e mi da noja grandissima il dover sempre così vivere in lotta.

La mia gran fralezza l'argomento da ciò, che d'assai più facilmente con furore mi assalgono fantasie abominevoli sempre, che non facilmente mi lasciano in pace.

Riconoscere la propria debolezza, e chieder sempre a Dio la grazia che ci faccia consister saldi in sulle piante, ecco i due mezzi valevolissimi a farci acquistare la forza, che da soli non abbiamo. È ben ridevole e stolta l'opinione di molti, che di questa debolezza si vantano, e contano le sconfitte per altrettante vittorie, e ne vanno gloriosi: ai quali ben si volge con biasimo la scrittura, dicendo: « Come gloriarti della malizia, o tu che sei così prode nella iniquità? » Se altro essi non fanno, questa debolezza e miseria, per cui al male siamo proclivi, chiamano tendenza di natura, alla qual nè si può nè si dee contrastare; anzichè chiamarla guasto e depravazione, alla qual si può e si deve colla grazia riparare, usando di quei mezzi efficaci che il Vangelo ne addita. V'ha pur di tali che riconoscono sibbene questa infermità, ma perchè han saputo resisterle per alcun tempo, presuntuosi fanno poi a fidanza, e si trovano spesse volte disingannati e confusi, cadendo sconfitti quando meno sel pensano.

3.° *Oh me beato, se tu, fortissimo Dio d'Israele, geloso amante delle anime fedeli, con pietoso sguardo ti volgessi ai travagli e al dolore del tuo servo, e lo assistessi in ogni atto a cui dovesse accingersi!*

Deh! rinvigoriscimi di superna fortezza, affinchè l'uomo vecchio, la misera carne, non ancora pienamente soggiogata, non torni a signoreggiare: ed io so bene che bisogna contro a lei combattere, finchè ci basta il respiro di questa vita miserissima.

Ahimè! qual vita è questa, ove non si è mai senza tribolazioni e miserie; dove ogni parte son lacci, ogni parte nemici!

Imperocchè in sul cessarsi d'una tribolazione, o d'una tentazione, un'altra ne sopraggiunge: ma quando ancor dura la lotta precedente, altre molte soprarrivano per assalirci all'impensata.

La prima colpa dell'uomo fu certo di superbia, fu un ribellarsi della ragione a Dio, e fu il primo germe di quella malefica pianta che si chiama razionalismo, che poi si vanta così stoltamente di novità, mentre è antico quanto la colpa. Or la prima punizione che s'ebbe questa ribellione dello spirito a Dio fu appunto il ribellarsi alla sua volta della carne contro lo spirito; e lo spirito che voleva divenir simile a Dio, ne divenne di natura sì fiacco ed infermo, che da sè stesso non avrebbe certo potuto riuscir vincitore di contro alla ostinata lotta della carne sfrenata e ribelle. Era dunque giusto ad un tempo che il fondamento d'ogni virtù, veramente meritevole innanzi a Dio, consistesse in questa lotta continua della carne contro lo spirito, a cui si aggiungessero poi come ausiliari il mondo e l'inferno. Ed era giusto eziandio che in questa lotta dovesse l'uomo riconoscere la propria impotenza, e per conseguente la necessità della grazia, senza la quale fosse indarno sperar la vittoria; e riconoscendola, conoscere a un tempo la necessità della preghiera per ottenere la grazia preveniente, e quindi la concomitante, e quella da ultimo che ci fa perseverare costanti sino alla morte.

4.° *E come si può amar questa vita, che ha tante amaritudini, soggetta com'è a tante calamità e miserie.*

Come anche può chiamarsi vita, generando ella tante morti e tanti malori pestiferi?

E tuttavia la si ama, e molti si sforzano di pur trovarci dilettazione!

Non senza ragione di sommo sapiente gridava san Paolo *d'esser liberato da questo corpo di morte*; di doppia morte, tanto più dolorosa quanto è più lenta e stentata quella che veniamo beendo a sorsi a sorsi coll'aura vitale. Ogni giorno, ogni istante, ogni respiro è un passo alla morte e affretta ognor più l'ultimo istante, che in fine tronca il sottilissimo stame di quella, che sol per ischerno si può chiamar vita. Ma l'altra specie di morte, che del continuo ci si propina nel calice di questa, che ci ostiniamo a pur chiamar vita, è quella spirituale, per chi non ha senno a cautelarsi ogni istante coi salutari antidoti della vita dello spirito, che sono la preghiera, la fede, la speranza, l'amore, i sagramenti, la grazia. E quanta strage comechè non palese avvien tutto giorno di que' malcauti che a chius'occhi vuotano il calice avvelenato di Babilonia! Quanti muoiono alla grazia, pascendosi del frutto vietato della lussuria, dell'ambizione, dell'invidia, della vendetta, della empietà! E muojono molti senza risorgere, perchè non adoperano i taumaturghi rimedi che, anche dopo sorbito il mortale veleno, ci potrebbero salvare e restituire alla vita!

Spesso si biasima il mondo, perchè vano e fallace; e tuttavia non facilmente si fugge; perchè le concupiscenze della carne troppo ci signoreggiano.

Senonchè talune cose del mondo ci traggono ad amarlo, altre a spregiarlo.

Ci traggono ad amarlo il desiderio della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita; i dolori però e le miserie che ne conseguitano a buon diritto ci cagionano l'odio e il fastidio del mondo.

5.° *Ma un'anima, tutta gittatasi in braccio al mondo, è vinta, ahi dolore! dalla prava dilettazione, per cui ella stima gran delizia lo avvolgersi infra le spine e i gine-*

prai: e ciò avviene perchè giammai ella conobbe, nè assaporò la soavità delle cose di Dio, e l'interna dolcezza della virtù.

Coloro però che dispregiano il mondo da vero senno, e si studiano di vivere a Dio, a una santa disciplina soggetti, codesti non ignorano le celestiali dolcezze, promesse a chi veramente rinunziò al mondo; e solo essi veggono chiaro come gravemente la sbagli il mondo, e in varie maniere s'inganni.

È vero pur troppo: tanto i buoni che i cattivi, i saggi ugualmente che gli stolti, son continui nel querelarsi del mondo, de' suoi molteplici inganni; ma i secondi si querelano a torto e ipocritamente. Codestoro pretenderebbero immergersi fino a gola nel fango e nella putredine della dilettazione terrena, e vorrebbero uscirne mondissimi e netti, per immergersi novellamente più al fondo. Pretenderebbero gli ambiziosi arrivare securi alle sospirate altezze di onore e di dignità; e non vorrebbero incontrare ostacoli, pericoli, tradimenti dalla parte di altri, ugualmente o più ambiziosi di loro; e arrivati che vi siano, vorrebbero tenervisi fermi, nè precipitare mai al basso, come di frequente avviene. Vorrebbero i voluttuosi sfiorare ogni prato, gustare ogni frutto; e non vorrebbero incontrarvi le pungentissime spine, nè le erbe velenose e mortali, nè sotto l'erba gli appiattati serpenti. Pretenderebbero gli avari accumular grandi tesori; ma non vorrebbero poi stare in ansietà ed in paura di perderli, non incontrar ladroni che ne li spoglino, nè assassini che li sgozzino, nè la vendetta di coloro ch'essi crudelmente spogliarono e ridussero nudi e sul lastrico. Pretenderebbero i golosi e i beoni d'ingollare cibi e bevande senza misura a ogni ora e tempo, nè vorrebbero le nausee, i malori, e il fastidio che ne conseguita. E questa è schiettezza di

biasimo che fanno costoro al mondo e alle delizie del mondo?

CAPO XXI.

CHE OLTRE OGNI BENE E FAVORE DEVE IL CUOR NOSTRO RIPOSARSI NEL SOLO DIO.

1.° Il Fedele. - *Sopra ogni cosa ed in ogni tuo atto, o anima mia, cercherai sempre il tuo riposo nel Signore, siccome in colui che è l'eterna requie dei santi.*

Concedimi, o dolcissimo e amantissimo Gesù, che io mi riposi in te, preferendoti ad ogni creatura; ad ogni salute e bellezza; ad ogni gloria ed onore; ad ogni potenza e dignità; ad ogni sapere e sottigliezza; a tutte le arti e ricchezze; ad ogni letizia ed esultanza; a ogni fama e ad ogni lode; ad ogni soavità e consolazione; ad ogni speranza e promessa; ad ogni merito e desiderio:

Fa ch'io ti preferisca eziandio a tutti i doni e favori che tu stesso puoi fare ed infondere; ad ogni gaudio e giubilo celeste, che mente umana possa mai concepire e sperimentare:

Ch'io ti preferisca infine agli Angeli non ch'altro e agli Arcangeli, e a tutte le schiere celesti; ad ogni cosa visibile ed invisibile, insomma ad ogni altra cosa che tu non sia, o mio Signore.

Tutto ciò che è, appunto perchè è, è un bene; ma lo è per sola partecipazione dell'essere per eccellenza, del sommo bene ch'è Dio: dunque tutti i beni finiti, considerati per questo lato, sono amabili e desiderabili; anche perchè, siccome vengono da Dio, così a Dio ci riconducono. Non ci si vieta dunque di amarli e di

usarne, purchè mai perdiamo di vista il sommo Bene, il quale a buon diritto vuol essere amato a preferenza di tutte le cose, anche le più alte e sublimi, che lui non sono. Dunque non ci si vieta di amar ciò che è bello e salutare quaggiù, purchè non perdiamo di vista Iddio, che è bellezza infinita, e unica salvezza nostra. Non ci si vieta di far uso legittimo dell'autorità e del potere, purchè non si dimentichi mai che siamo tutti fratelli, e tutti figli dell' unico Dio, Re dei re, Signore dei signori. Non ci si vieta di amar la scienza e le investigazioni più alte e sottili, assoggettando però sempre l'intelletto e la scienza all'unica infinita sapienza, ch'è Dio. Le ricchezze medesime non ci son divietate, purchè mai si dimentichino le veraci ricchezze della virtù. Ben possiamo coltivare le arti ed amarle, purchè il bello ideale e reale non si scompagni dal bello morale e celeste. Possiam bene godere ed esultare, quando la letizia e il tripudio non siano scompagnati dal timore di Dio. E possiamo eziandio aver cara la fama e la lode, secondochè le Scritture c'insinuano: « Abbi cura del tuo buon nome »; quando fondiamo ogni gloria nostra nella glorificazione di Dio, secondo il precetto evangelico: « Veggano gli uomini le vostre opere buone, e glorifichino il vostro Padre ch'è ne' cieli ». Ben ci è dato gustare soavità e consolazioni, anche umane, a patto che siano sempre condite dalla soavità inesplicabile d'una pura coscienza. Nè ci si vietano le oneste speranze, i desiderj onorati, purchè non si scompagnino mai dalla fiducia in Dio, veramente infallibile nelle sue promesse. E possiam senza colpa acquistarci meriti innanzi agli uomini, e desiderarne retribuzione; purchè in ogni opera nostra facciam di renderci sempre accettevoli a Dio, e da lui solo attendiamo la verace ed eterna retribuzione.

2.° *Perocchè tu, o Signore, Dio mio, sopra tutte le cose sei l'ottimo; tu l'unico altissimo, tu il potentissimo, tu solo sufficientissimo e perfettissimo; tu solo soavissimo e deliziosissimo.*

Tu solo bellissimo ed amantissimo, tu solo nobilissimo e gloriosissimo sopra tutte le cose, in cui tutti i beni si adunano a un tempo e sono perfetti, e lo furono sempre e saranno.

Epperò è d'assai meno e insufficiente qualsiasi bene che fuori di te vogli donarmi, o che tu mi riveli di te medesimo, ovver mi prometta, finchè io non ti vegga e pienamente io ti possegga.

Chè certo non può giammai questo mio cuore riposar veramente, nè appieno esser contento, se non si riposi in te, e non trascenda ogni altro bene qualsiasi ed ogni cosa creata.

Il sasso, trovato il suo centro, quivi si adagia, e se violenza estrinseca indi nol tragga, non se ne rimuoverà eternamente. La pianta, giunta a quella altezza cui natura la destinò, e a quella fecondità di cui ella è capace, non va più oltre, nè da sè, nè per arte o industria che attorno vi si adoperi. Il bruto animale, contentate le sue voglie istintive di conservazione e di propagazione della specie, non altro cerca o desidera, nè v'è educazione o forza che valga a farlo andar oltre. L'uomo solo è incontentabile e mai non sazia la bramosa voglia; l'uomo solo ha tal natura che dopo il pasto ha più fame che per innanzi. Donde cotale insaziabilità, se non da ciò ch'egli solo è fatto per l'infinito, per Iddio? Di qui si spiega il perchè, se hanno alcuna pace quaggiù, l'hanno i soli giusti e gli uomini di buona volontà, siccome quelli che sebbene si sentano il cuore tuttora inquieto, perchè non posseggono pienamente Iddio, pur trovano e gustano alcun riposo nella dolce e cara speranza di pos-

sederlo quandochessia; mentre gli empi e i malvagi, essendo privi d'un sì dolce compenso, nella insaziabilità del cuore umano trovano un anticipato inferno.

3.° *O mio dilettissimo sposo, Gesù Cristo, amante purissimo, assoluto padrone d'ogni creatura, chi mi presta le ali di vera libertà per volar fino a te, e nel tuo seno riposarmi?*

Oh! quando mi sarà dato veramente di contemplare e sperimentar quanto sia tu soave, o Signore Dio mio?

Quando sarà ch' io tutto in te mi raccolga, di guisa che per amar te solo più non senta me stesso, ma te unicamente oltre ogni senso e misura, con maniera non certo conosciuta da tutti?

Ora invece io piango spesso, e con dolore sopporto la mia infelicità.

Perchè molti mali m' intervengono in questa valle di miserie, che di frequente mi turbano, contristano e offuscano; di frequente mi sono d' impaccio e mi distraggono, mi allettano ed accalappiano, perch' io non abbia libero il passo infino a te, e non fruisca de' giocondi tuoi amplessi, di che sempre sei largo coi beati spiriti.

Deh! che i miei sospiri ti muovano, e le svariate angoscie ch' io provo su questa terra.

La pena più grande del peccato originale è senza dubbio questa, del dover lottare continuamente fra il bene e il male; e questo è l' esercizio più meritorio della virtù cristiana. Per impulso di natura, e per isforzo di volontà dover per lo continuo anelare al possesso del sommo bene, ed esserne sempre ritardato, impedito e tenuto lontano! Di che ne deriva che chi sa veramente resistere alle svariate seduzioni della carne e del mondo, agli allettamenti della concupiscenza; chi sa vincere e superare gli ostacoli che frappone l' inferma natura, dall' ignoranza annuvolata, dal torpore, dall' ignavia ritar-

data, dal proprio peso aggravata e tenuta al basso, questi ogni giorno meglio dell'altro, riconoscendo la condizione infelice di schiavitù involontaria in che geme su questa terra, riconosce il gran pregio della libertà dello spirito, e con ardore ognor crescente anela svincolarsi dalle catene durissime che lo tengono dal sommo bene lontano: ed è allora che veramente concepisce un odio irreconciliabile contro il mondo e contro a sè stesso; quell'odio santo che Cristo solo poteva insegnare ai suoi seguaci. Ed ecco l'indizio il più chiaro di predestinazione. I mondani invece, quanto più si lasciano vincere alle passioni, e tanto meno si avveggono dello stato loro deplorabile, sino a perdere ogni sentimento spirituale, ogni idea del sommo bene, sino a far tacere quasi del tutto quella voce benigna di natura, quella dolce tendenza che a lui li spinge; sino al credere d'esser veramente liberi e beati quando sono avviliti ed avvinti da più stretti e duri lacci di turpissima servitù: ed ecco il castigo più orribile che all' uom possa incogliere; ecco l'indizio il più manifesto di riprovazione.

4.° *O Gesù, splendore di eterna gloria, ristoro dell'anima pellegrinante! innanzi a te le mie labbra restano mute; eppure il mio silenzio ti parla.*

E sino a quando il mio Signore indugia a visitarmi.

Oh! ch'ei venga presto a questo suo poverello, e il faccia lieto. Stenda la sua destra, e tragga fuori il misero da ogni sua angustia.

Vieni, deh! vieni; perocchè senza di te nè giorno nè ora potrà scorrermi lieta; perchè tu sei la mia letizia, e senza di te la mia mensa è vuota.

Io mi son misero, e come imprigionato e coi piedi aggravato di ceppi; insino a tanto che tu colla luce di tua presenza non vieni a confortarmi, a darmi libertà, a mostrarmi il tuo amico sembiante.

Gl'innamorati del mondo pria che posseggano l'oggetto amato sospirano, piangono, pregano, scongiurano, a mille rischi anche si espongono; ma quando ne son pervenuti al possesso, quando è maggiore la sicurezza dell'acquisto, quando non v'è più ostacoli nè pericoli da superare, allora è che l'oggetto amato, e posseduto senza contrasto, incomincia a divenir loro a poco a poco sempre più indifferente, scoprendosene via via i difetti e le mende, squarciandosi il velo che li copria, l'aureola apparente che circondavali dileguandosi, e cessandone l'ingrandimento che la fantasia e la passione avevan prodotto. Invece gl'innamorati di Dio ben sanno, prima che giungano a possederlo, esser l'oggetto amato infinitamente più degno d'amore che cuore umano possa mai concepire: ben sanno che, avvolti e aggravati dalla carne mortale, desso lor non si mostra che in ispecchio e in enimma, il quale non che ingrandirlo, ne discopre solo una languida immagine e imperfettissima agli occhi nostri di nottola; e sanno eziandio, e credono infallibilmente che giunti un giorno a possederlo, potran dire con più ragione di Paolo, che nè occhio nè orecchio abbia mai veduto od udito un bene così grande, siccome infinito.

5.° *Cerchino altri, invece di te, checchè loro piaccia; a me intanto nient'altro piace, nè piacerà, tranne te, mio Dio, mia speranza e salvezza eterna.*

Non mi tacerò, nè resterò mai dal pregarti, sinchè la tua grazia a me ritorni, e tu mi parli dentro dal cuore.

Gesù Cristo. - *Vedi, son quì. Eccomi a te, perchè tu m'invocasti. Le tue lagrime, e il desiderio dell'anima tua, il vederti umiliato, e la contrizion del tuo cuore mi han commosso a pietà, e condottomi a te.*

Iddio spesse volte si nasconde e fa le viste di abbandonare l'anima fedele. Egli adopera come una ma-

dre affettuosa, che finge di lasciar tutto solo il suo pargoletto che non ancora si è bene assodato sulle tenere piante, quasi dilettandosi di vederlo traballare, per così spingerlo a capir meglio il bisogno della sua madre, e vederselo correr più vezzoso e fidente infra le braccia. Allora ella gli stampa sulle tenerelle gote più fervidi baci, e se lo stringe al seno con maggior espansione. Guai all'anima pia, se in quelli abbandoni amorosi, o fa troppo a fidanza con sè medesima, o si smaga e diffida! tanto più che allora i suoi nemici interni ed esterni le si muovono contro con più furore, e con maggiore speranza di vincerla, perchè la veggono abbandonata alle sole sue forze. S'ella dunque non vuol cadere, prontamente ricorra al suo Dio colla preghiera incessante; e Dio non si farà pregar troppo a dilungo, a lei tornerà, e nel paterno seno dolcemente l'accoglierà.

6.° Il Fedele. - *E io risposi: Signore, io ti ho chiamato, e ho desiderato di fruire della tua presenza, e son pronto a respingere ogni altra cosa che non sia te.*

Imperocchè tu fosti il primo a riscuotermi, perchè cercassi te solo.

Sia tu dunque benedetto, o Signore, che usasti tanta bontà col tuo servo, secondo la grandezza di tua misericordia.

Che altro può dire il tuo servo innanzi a te, che altro fare, se non grandemente umiliarsi al tuo cospetto, ricordando sempre la propria iniquità e bassezza?

Essendochè nulla siavi che possa uguagliarti fra tutte le più mirabili cose della terra e del cielo.

Certo le opere tue sono tutte assai buone, e i tuoi giudizi sono veraci, e tutto è governato dalla tua provvidenza.

Ne sia dunque a te la lode e la gloria, o Sapienza del Padre: te lodino e benedicano le mie labbra, l'anima mia, ed ogni creata cosa ad un tempo.

Appresso il guasto e la corruttela dell'umana natura l'uomo era divenuto incapace di pensare al suo Dio, al suo Creatore, non chè d'invocarlo e ricorrere a lui per averne salvezza. Qual dunque non fu l'eccesso della divina misericordia, che si compiacque venire all'uomo, riscuoterlo dal profondo letargo in che si giaceva miseramente immerso, e invitarlo con dolce attrattiva a tornare a lui, ponendogli innanzi agli occhi l'orribile stato in cui si trovava, i beni immensi ch'ei poteva ricoverare, ricoverando lui fonte inesausto d'ogni bene, se accoglieva l'invito? E perchè l'uomo in ogni sua facoltà reso fiacco e impotente, non avrebbe potuto rialzarzi senza uno speciale soccorso, Iddio si piacque accompagnar l'invito amoroso col porgergli la destra aiutatrice e benigna, e rialzatolo, rinvigorirne ognor più la fralezza, e fargli acquistar la saldezza di perseveranza finale. Or donde mai cotanta misericordia, se non perchè, avendo egli con infinita sapienza e bontà create e disposte tutte le cose in numero, peso e misura, e l'uomo, l'opera più bella delle sue mani, avendo turbato per sua malizia quell'ordine, quel peso e quella misura, il suo divin cuore non resse a tanta rovina e disordine, e volle ristorar l'opera sua, ritornarla anche più bella, colla redenzione in qualche modo rinnuovando e migliorando la creazione? Ondechè a buon diritto potè esclamare santo Agostino: « O fortunata la colpa, che si meritò un tal Redentore, e sì grande! »

CAPO XXII.

DEL DOVER RICORDARE I MOLTEPLICI BENEFICÎ DI DIO.

1.° Il Fedele. - *Apri, o Signore, il cuor mio alle parole della tua legge, e insegnami camminare la via de' tuoi precetti.*

Fa ch' io intenda la tua volontà, e con gran riverenza, e con diligente considerazione io ricordi i tuoi beneficj, così nel generale come in particolare; affinchè di quindi io possa toglier cagione di renderti grazia.

Ma ben io mi so, e confesso, di non poter mai, neppur menomamente, rendere a te le grazie che ti si debbono.

Io sono da meno di qualsiasi beneficio tu m'abbia largito; *e se considero la tua nobiltà, il mio spirito vien meno a tanta grandezza.*

Iddio, beatissimo e perfettissimo in sè, non certo abbisognava di manifestarsi al difuori, creando l'universo. Non fu che un eccesso di sua infinita bontà che lo spinse fino dall'eternità alla grand'opera esterna. Nell'universo ei volle stampare il vestigio delle sue perfezioni; ma nell'uomo si compiacque stampar la sua immagine, accogliendovi in quanto al corpo e compendiandovi tutto il meglio delle cose sensibili, e in quanto all'anima di poco rendendolo inferiore all'Angelo, per l'altissimo scopo di renderlo acconcio al sociale consorzio di vita sensibile, non però disdicendogli di potere anche quaggiù per la vita spirituale uguagliarlo, e nel celeste regno fargli occupare eziandio que' sublimi seggi che vuoti avevan lasciati i Cherubini e i Serafini ribelli. E l'uomo, o avrebbe corrisposto a così alta destinazione primitiva; e l'opera divina non avrebbe abbisognato di ristorazione; o se ne sarebbe spostato da sè medesimo, e Dio in ogni modo avrebbe saputo e voluto con altrettanta sapienza e bontà riordinar il disordine, ricostruire il distrutto; anzi dalla ruina avrebbe saputo rialzare un edificio ben più meraviglioso di sovrana bontà, tradotta in misericordia. Di che noi vediamo l'uomo per Iddio essere stato tale un oggetto delle sue compiacenze, ch'ei volle salvarlo anche a mal-

grado di lui dopo la colpa, come l'avea tratto fuori del nulla prima ch'ei potesse saperlo o volerlo.

2.° *Tutto ciò che abbiamo nell'anima e nel corpo, ed ogni perfezione interna od esterna che naturalmente o soprannaturalmente possediamo, sono tuoi beneficî, e ti dimostrano benefico, misericordioso e buono, siccome quegli da cui ogni bene abbiamo ricevuto.*

Comechè altri abbia ricevuto beni maggiori, ed altri minori, pure ogni cosa è tua, e senza di te non si può avere il più piccolo bene.

Chi s'ebbe da te beni maggiori, non può gloriarne come di meriti proprî, nè sopra gli altri levarsi, nè insultare a chi gli è da meno; perchè quegli è veramente da più e migliore che da meno si reputa, e, mostrandosi grato, è più umile e pio.

E chi si tiene pel più vile fra tutti, e si crede il più indegno, ed egli si rende più acconcio a ricever doni anche più grandi.

Nel cielo vi sono molti seggi più o meno sublimi, dove serbasi un ordine e una distribuzione di premi e di onori d'assai diversa da quella che noi veggiamo quaggiù nella società militante; dove spesso il posto più insigne è occupato da quelli che lassù, od avranno l'infimo luogo, o ne saranno sventuratamente esclusi del tutto; essendochè in quel celeste regno, in quell'eterno banchetto di beatitudine si distribuiscono i seggi colla misura e la norma dell'umiltà, e secondochè si seppe quaggiù tenersi al posto più ignobile e basso. Ed ahi! quante volte ai cristiani avverrà d'incontrar la sorte medesima di que' celesti spiriti, che sublimati a mirabile altezza, con l'orgoglio attribuendo a proprio merito i doni di Dio, precipitarono e si perderono!

3.° *Qual poi ebbe ricevuto doni minori, non deesene*

contristare, nè averne malgrado, nè invidiare a chi è di lui più ricco; ma te solo aver di mira, e la tua bontà principalmente lodare, onde con tale abbondanza, e sì gratuitamente e di tal buon grado, senza accettazion di persone, largheggi così ne' tuoi doni.

Ogni cosa è da te, epperò in tutte le cose a te si deve la lode.

Tu sai bene qual dono si convenga meglio a ciascuno; e il perchè questi abbia meno, e quegli di più, non è da noi poterlo discernere, mà da te, appo il quale son definiti i meriti particolari d'ognuno.

Qual è quell'artefice, che, alzato un edificio con esatta osservanza delle regole d'arte, possa venir biasimato per l'armoniosa varietà delle parti, fra le quali n'abbia di più nobili e adorne, ed altre umili e rozze? Quale quel vasajo che, avendo lavorato vasi sceltissimi e ricchi, destinati ad usi più nobili, meriti biasimo per averne altri di rozzo lavoro ad uso ignobile destinati? E in quanto alle opere del sommo Artefice, forsechè il più vile fra gl'insetti potrebbe richiamarsi contro al suo Creatore perchè nol fece nè colossale, come l'elefante, nè veloce al corso come il cavallo, nè atto a voli altissimi, come l'aquila? La talpa, che cieca mena la vita sotterra, inoperosa, ha forse dritto a lamentarsene, perchè il sommo Autore a lei non concesse il nobile istinto del castoro, dell'ape, del filugello, che con rara industria compiono meravigliosi lavori? Non ha forse anche il più vile fra gli animali quanto è bastante per aggiungere al fine che il provvidissimo Dio gli ebbe prefisso? Ora l'uomo, che nella scala immensurabile degli esseri occupa un gradino sì alto, potrà querelarsi contro Dio perchè nol volle dotare de' nobilissimi pregi del Cherubino e del Serafino? Ovvero, nella gradazione meravigliosamente svariata degl'individui, che formano

l'unità dell'umana razza, vi sarà chi possa duolersi e richiamarsene a Dio, perchè altri ebbe doni in più larga misura, quand'egli sa d'aver ciò che basta, e più ancora, per giungere al fine nobilissimo che Dio gli prefisse di sua felicità? Il lamento sarebbe certo d'assai più ingiusto che non fosse di quelli operai del Vangelo, che avendo faticato l'intiera giornata s'ebbero mercede rispondente alla fatica, comechè il padrone volesse largheggiare della stessa mercede con gli ultimi chiamati a lavorar più tardi.

4.° *Ondechè, mio Signore e Dio, io mi reputo a gran beneficio il non aver buon dato di quei beni onde all'esterno e in faccia agli uomini lode e gloria suol derivare: e di tal guisa ognuno, considerando la propria miseria e viltà, non che risentirne tristezza, angoscia e avvilimento, dee ritrarne più veramente consolazione e allegrezza grande: perchè tu, mio Dio, ti scegliesti a familiari e domestici i poveri e gli umili, e i dispetti in faccia al mondo.*

Ne son testimoni gli stessi Apostoli tuoi, che: « principi sopra tutta la terra tu stabilisti ».

Pur tuttavia essi vissero al mondo senza querela in tanta umiltà, e senz'ombra di malizia semplici al punto, da tollerare eziandio con esultanza le contumelie per onor del tuo nome, e con grande affetto abbracciar quelle cose che il mondo tanto abborrisce.

Che se cosa ingiusta e dissennata sarebbe il querelarsi d'aver doni soprannaturali appetto agli altri minori d'assai; perchè Dio, libero distributore de' suoi favori, con tutti largheggiando abbastanza, per ragioni di sapienza eterna ad altri più ad altri meno concede; sarebbe certo ingratitudine e stoltezza intollerabile il querelarsi che Dio negli alti consigli di sua provvidenza abbia voluto versarci sopra minor dose di favori na-

turali, od anche lasciarci quaggiù miseri e tapini; perocchè sa ognuno come la sovrabbondanza dei beni di natura rado è che coll'affluenza dei soprannaturali si accompagni, e come spesso gli uomini da quella sien condotti a superbia, e ad abusarne di guisa che, sebbene avrebbero potuto cavarne argomento di salvezza, ne derivano occasione funestissima di perdizione. Fu per questo che Dio, quando volle edificar la sua Chiesa, n'alzò le fondamenta sopra l'umiltà e l'annegazione; e le dodici colonne saldissime sulle quali alzò il magnifico edificio, furono dodici umili, poveri ed ignoranti pescatori; ed egli stesso che ne fu la pietra angolare, volle nascer poverissimo, e vivere in mezzo alla distretta.

5.° *Niun'altra cosa dunque dee così rallegrar chi ti ama e riconosce i tuoi benefici, come la tua volontà, e ciò che col tuo beneplacito ab eterno intorno a lui disponesti.*

Alla quale dee star contento e compiacersene di tal maniera ch'ei voglia di buon grado essere il minimo quaggiù, come altri bramerebbe esser superiore ad ognuno.

E con tal pace e gioia egli deve sedersi all'ultimo posto, come s'ei fosse nel primo; e l'essere spregevole e abbietto, ed anche senza nome al mondo e senza fama, deve a lui così piacere, come piace ad altri aver fra gli uomini maggior potere ed onoranza.

Imperocchè il tuo beneplacito, e il desiderio dell'onor tuo dev'esser preferito a ogni altra cosa; ed uom se ne dee consolare e compiacer d'assai più che d'ogni altro beneficio il quale tu gli abbia fatto o farai.

Acconciarsi alla volontà degli uomini, e ciecamente riposarvisi, nè è bene, nè agevole a farsi; e perchè spesso ella è capricciosa e tirannica; e perchè, per

quantunque guidata dalla ragione e dalla giustizia, rado è che non sia per alcuna guisa offuscata dall'ignoranza. Acconciarsi però al volere di Dio, e tranquillamente riposarvisi, è cosa ben più agevole, e non che opporsi alla ragione, è invece la ragione che ne fa certi, esser la divina volontà dall'eterna sapienza diretta, nè mai scompagnata dalla bontà, e le determinazioni divine intorno a' nostri destini, esser sempre benefiche ed amorose. Ed è pur questa l'unica ragione per la quale spesso dobbiamo anche agli uomini ubbidire, o perchè fu volere divino che a questi fossimo soggetti per legge di natura, come a nostri genitori; o per legge scritta e positiva, come alle civili podestà che regnano per lui; specialmente a quel sublime potere, da Dio istituito e voluto, qual è il potere jeratico della Chiesa e de' suoi rappresentanti. Or, se l'uomo civilmente allora solo ha pace, quando si sta tranquillo in quel posto in cui socialmente fu collocato; di che deriva la pace delle famiglie, delle città e delle nazioni; e se il cristiano allora solo ha pace, quando a suoi superiori jeratici è soggetto, in ispecie al sommo padre e pastore; di che deriva la pace nella Chiesa di Cristo: altrettanto, e meglio, si dee creder che avvenga nella vita spirituale, in cui l'umile cristiano, e alla divina legge ossequente, fruisce di pienissima pace, con sè e col suo Dio, perchè tranquillo e fidente si rimane in quel posto che il Signore gli destinò per natura, per civile consorzio, e soprannaturalmente per grazia.

CAPO XXIII.

INTORNO A QUATTRO COSE CHE APPORTANO GRAN PACE.

1.° Gesù Gristo. - *Figlio, or io t'insegnerò la strada della pace e della libertà.*

Il Fedele. - *Fa pure, o Signore, come dici; imperocchè l'udir questo è per me cosa grata.*

Gesù Cristo. - *Studiati, o figlio, di far piuttosto l'altrui volontà che la tua.*

Preferisci ognora d'aver il meno, anzichè il più.

Cercati sempre il luogo più basso, e d'essere a tutti soggetto.

Desidera sempre, e prega che sia fatta pienamente la volontà di Dio sopra di te.

Ecco, un uomo siffatto entra nel regno della pace e della tranquillità.

Tutto il mondo cerca e desidera pace; e questa pace solo pochissimi arrivano a possedere, perchè i più la van cercando non pur dove non è, ma invece colà dov'è guerra. L'avaro cerca pace nell'oro e nell'argento, e vi ritrova le angoscie e la morte. L'impudico cerca la pace nel contentar le brutali voglie, e vi trova tormenti e illusioni. L'ambizioso la cerca negli splendori di un trono, e vi trova la punta dello scoglio, che spesso lo fa precipitare nell'abisso. Le famiglie cercano pace entro le domestiche mura, e i fratelli si spogliano e straziano, e si sgozzano fra loro: le città cercano pace, e intestine discordie e guerre civili di sangue le allagano: i regni ed i popoli vogliono pace, e inventano sempre novelli mezzi e pretesti, per disertarsi, umiliarsi e distruggersi a vicenda. Sono secoli e secoli da che le nazioni cercano pace; nè il dritto delle genti, nè i patti giurati, nè gli eserciti poderosissimi, nè la più astuta politica, sono bastati per farle riposare; e la pace loro è simile a quella che godono le onde poste sossopra da venti turbinosi. I principi vogliono pace anch'essi coi loro sudditi, e questi coi loro sovrani; e a tal fine carte, leggi fondamentali, patti espressi e giurati; e quelle carte si lacerano spesso, quelle leggi si

cancellano, e quei patti si profanano e si tradiscono. Tutto questo perchè? perchè i cristiani adoperano tutto il contrario di ciò che il Vangelo insegna per dar pace agli uomini di buona volontà. Se, ad averla infatti per noi e farla godere ad altri, Cristo ci comanda di far piuttosto l'altrui volontà che la nostra, noi vorremmo invece scosso ogni freno di legge divina e umana, e l'unica nostra legge è il vantaggio nostro privato. Se Cristo c'invita a desiderare il men che sia possibile di beni terreni, e dare ai poveri il superfluo; e noi, non che dir mai, basta, ci facciam fra noi continua guerra d'inganni, di giunterie, di monopoli, di furti; e succhiamo a stille a stille il sangue de' poveri, violando ogni legge di umanità e di giustizia. Se Cristo ci comanda di amarci gli uni gli altri come fratelli, e noi per un nonnulla ci accoltelliamo e ci facciamo a brani con odio il più accanito. Se Cristo ci consiglia a contentarci dell'infimo posto, anzi a cercarlo; e noi da mane a sera ci arrovelliamo per giungere in alto stato, e la guerra continua che ci facciamo fra noi in fine si riduce a questo: « Levati di qua, che mi ci vo' seder io ». Se Cristo infine ci comanda che facciamo in tutto la volontà di Dio, e vuol che per questo alziamo al cielo cotidiana preghiera; e noi per converso ai voleri divini specialmente ci ribelliamo.

2.° Il Fedele. - *O Signore, codesto tuo breve parlare racchiude in sè gran perfezione.*

È pur compendioso a parole, ma è pieno di significazione, e di frutti fecondo.

Imperocchè se io potessi fedelmente osservarlo, non si desterebbe così facil turbamento nel mio cuore.

Infatti ogni volta ch'io mi sento in tempesta ed aggravato, mi accorgo che è per dilungarmi che ho fatto da cotale dottrina.

Ma tu, che tutto puoi, ed ami sempre il nostro meglio spirituale, aggiungi maggior dose di tua grazia; perchè io possa compiere i tuoi insegnamenti, e condurre a termine la mia salvezza.

I pomposi e vani riformatori dell' umanità, che alcuni oggi con insensata parola d' indifferentismo pretendono uguagliare a Cristo, ebbero bisogno di molti volumi per insegnar con isterili parole, scompagnate dall'esempio, certe cotali norme di vita morale e civile, che essi in ciò che v'era di diritto e onesto derivarono dagl' informi e travisati avanzi della rivelazione, ma che avvolsero e ingombrarono di futili astruserie, di fallacie mascherate, di larvati sofismi, di contradizioni mostruose, e di errori madornali. La dottrina di Cristo invece fu tutta in brevissime parole chiaramente espressa nel solenne sermone ch' ei fece alle turbe in sul monte; la qual poi tutta si compendia in quell' unico precetto dell'amor di Dio e del prossimo; avendo egli, più che con le parole, cogli esempi della sua vita e della sua morte istruita l' umanità, e indirizzata efficacemente a salvezza temporale ed eterna.

PREGHIERA CONTRO I PENSIERI CATTIVI.

3.° Il Fedele. - « *Signore Dio mio, non ti allontanare da me; o mio Dio, volgiti a me per soccorrermi* »: *perocchè mi si levaron contro svariati pensieri e gravi timori, che affliggono l'anima mia.*

Come potrò io uscirne incolume? come frangerne la forza?

Gesù Cristo. - *Io (egli risponde), io ti precederò, e umilierò i superbi della terra. Schiuderò le porte del tuo carcere e ti squarcerò il velo de' miei reconditi arcani.*

Il Fedele. - *Fa, o Signore, ciò che mi vieni dicendo, e innanzi a te si volgano in fuga tutte le cogitazioni perverse.*

Ecco la mia speranza, e l'unico mio conforto: ricorrere a te in ogni mia tribolazione, in te confidarmi, con intimo affetto invocare il tuo ajuto, e star con pazienza attendendo le tue consolazioni.

Dio è sempre con noi, più che noi non siamo con esso noi: ma doppiamente egli è con noi; con presenza d'immensità, e con presenza di grazia. Il peccato ce lo fa perdere e allontanare in quanto alla seconda. Le concupiscenze dell'umanità inferma, le seduzioni del mondo, le suggestioni dell'infernal nemico son là continue a farci guerra ostinata per istaccarci dalla Dio grazia; e Dio alcuna volta mostra di ritirarsi da noi, come per veder se ci ricordiamo che senza di lui non si può vincer la pugna. Allora non v'è arma più potente della preghiera, le cui voci di confidenza, di umiltà e d'amore han forza grandissima per le viscere misericordiose e paterne di lui. Egli allora, che mai s'era veramente allontanato, di nuovo ci si mostra, e noi che per un momento fummo in sul piegare, avviliti racquistiamo centuplicato coraggio, e combattiamo i nostri nemici, e vinciamo. I quali poi, per quantunque tornino a insorgere, vengono ogni giorno più dell'altro perdendo la forza e l'ardire; finchè al tutto sfiduciati del vincerci, non tentano più l'inutil prova.

PREGHIERA PERCHÈ DIO C'ILLUMINI LA MENTE.

4.° *Rischiarami, o Gesù buono, collo splendore dell'interna luce; e sgombra tutte le tenebre dalla magione del mio cuore.*

Raffrena i molti affetti svagati, e conquidi le tentazioni che mi fanno guerra violenta.

Combatti di forza per me, ed atterra le male bestie, come dire, le concupiscenze sfrenate; affinchè « per la virtù del tuo braccio io m'abbia pace », e voci ripetute di laude risuonino nell'aula santa, cioè nella pura coscienza.

Volgi imperioso cenno ai venti e alle tempeste; di al mare: ti acquieta; e all'Aquilone: non soffiare; e sarà grande bonaccia.

Non v'ha immagini più acconcie per dipingere al vivo le passioni, come le tenebre, l'assalto di feroci belve, l'imperversare di furiosi venti, e che so io. Questa vita mortale ben può assomigliarsi ad una selva selvaggia, ed aspra e forte, dove noi corriamo smarriti, e in continuo pericolo d'esser fatti a brani da ferocissime belve. Di qua sbuca un leone, che tenta assannarci; ed è questo l'orgoglio: di là ci assalisce una lupa; ed è l'avarizia, l'amore insaziabile delle ricchezze: da un lato ci è sopra una lonza di pel maculato, ed è la turpe libidine: di sotto all'erba c'insidia il serpente della falsa prudenza, della politica ingiusta, dell'astuzia frodolenta. Ma se queste, ed altre, sono immagini espressive delle passioni, altre ne abbiamo niente meno espressive, che figurano il donde possiamo aver la salvezza: ed abbiamo il *Leone di Giuda,* che colla forza invitta può annullare tutti gli assalti dell'inferno e del mondo: abbiamo l'*Agnello di Dio,* che immacolato e mitissimo, offerendosi alla morte, toglie i peccati del mondo, e vince la morte. Di contro alle tenebre degli errori e dell'ignoranza, abbiamo il *Sole* di verità e di giustizia, che illumina le menti, e accende i cuori di pura fiamma. Di contro ai venti e alle tempeste che tentano sommergerci in questo fortunoso mar della vita, abbiamo la *Stella del*

mare, l'immacolata Maria, che col suo patrocinio ci può indirizzare al porto della salvezza.

5.° « *Spandi la tua luce e la tua verità* », *per illuminare la terra; perchè io mi son terra sterile e vuota, finchè tu non m' illumini.*

Diffondi sopra di me la tua grazia: spargi il mio cuore di celeste rugiada: piovimi sopra l'acqua di devozione, a inaffiar la superficie di questa terra, a far che vi germogli un frutto abbondevole ed ottimo.

Rialza il mio spirito dalla mole de' peccati avvallato, e fa che il mio cuore alto si levi tutto alle cose celesti: di guisa che, assaporata la soavità della superna beatitudine, m' incresca il pur pensare alle cose terrene.

Noi veramente siam terra, in quanto al corpo, non è dubbio: ma partecipiam della terra anche in quanto allo spirito; il quale, sebbene sia creato immortale e celeste, pure, dopo la colpa in ispecie, unito come egli è strettamente al suo corpo, e alle cose di questa terra, viene a contrarne le qualità. Innanzi alla colpa non certo lo spirito sarebbe stato men congiunto al suo corpo, e la vita intellettuale e morale non sarebbe stata meno congiunta colla sensibile, ma questa sarebbesi conservata del tutto ubbidiente alla prima, nè certo l'altra sarebbesi fatta schiava. Sennonchè appresso il peccato la parte carnale acquistò come una forza di predominio, contro alla quale avrebbesi dovuto combatter sempre, senza che mai su questa terra si potesse riaver piena libertà e signoria. Ecco perchè l'anima col peccato divenne terra per alcun modo, e terra sterile, vuota ed incolta, per sempre, se la divina misericordia non l'avesse illuminata e scaldata colla luce vivificante e fecondatrice della sua grazia, e irrigata non l'avesse con le acque abbondevoli, che ravvivarono i germi del bene dall' infezion della colpa non del tutto estirpati e distrutti.

E fu specialmente, ed è la grazia del Salvatore, l'inesauribil sorgente di verità, di carità e di giustizia, che si diramò in altri sette fiumi regali, che sono i sagramenti; donde le anime nostre derivano vita, nudrimento, medicina e conforto. Per ciò è scritto che noi possiamo con pienezza di gaudio attingere acque abbondevoli ai fonti del Salvatore; e lo stesso Redentore con grande affetto a noi grida: « O voi tutti assetati, venite a ber le acque mie ». Gli uomini carnali e terreni, si pensano spegner la sete di felicità (che, nol sapendolo, è sete di Dio) agli impuri fonti, alle cisterne dissipate e guaste degli affetti carnali; e, a guisa d'idropici, si trovano sempre più sitibondi, e il malore si accresce ed aggrava come più essi vi beono, perocchè la lor sete è sete di febbricitanti; secondochè scrive il grande Ambrogio, esser febre mortale ogni nostra sfrenata passione: la qual febre solo si vince ed ammorza, ricorrendo al celeste medico; qual vi ricorse, e fu tosto sanata, la suocera di Simone.

6.° *Distaccami e scioglimi da qualsiasi consolazione fugace delle creature; perchè niuna cosa creata è valevole a contentar pienamente e consolar la mia brama.*

Congiungimi a te con legame indissolubile di dilezione: perchè tu solo basti a chi ama, e senza te le cose di quaggiù sono frivole.

Tanta è la forza della natura corrotta la quale ci trascina alla terra, che, per quantunque l'anima si senta come attratta da un'incognita forza a sollevarsene, e innalzarsi a Dio, ella non vi riuscirebbe mai per sè stessa con ogni suo ingegno, se Dio con la sua grazia non le facesse amorosa violenza. Che se altri per lungo tempo siasi lasciato addormentar fra le braccia di questa Dalila frodolenta, se' chiuso fra i duri vincoli della terrena servitù, sia giunto a non sentirne più il peso,

allora davvero che ci voglion prodigi di grazia, che, come l'angelo a Pietro, ne spezzi i ceppi, e di mezzo ai nemici lo faccia uscir libero, come avvenne d'un Paolo e d'un Agostino. Ma, ohimè! che queste prodigiose liberazioni son rare! e guai a chi si gitta fra le braccia del mondo, colla speranza colpevole d'esserne strappato quandochessia!

CAPO XXIV.

CHE SI DEVE FUGGIRE LA CURIOSITÀ INDAGATRICE DE' FATTI ALTRUI.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, non voler esser curioso, nè ti caricar d'inutili brighe.*

Questa o quella cosa « a te che importa? Tu sieguimi e basta ».

A te infatti che monta, se colui sia tale, o cotale; o se questi operi e parli così e così?

Tu non hai miga a rispondere de' fatti altrui, ma solo di te stesso dovrai render ragione. Di che dunque t'impacci?

È una gran piaga morale e sociale questa della curiosità, ch'è sempre sull'indagare i fatti altrui! La maldicenza e la calunnia sono i frutti di questa malefica pianta. Ella in gran parte deriva dall'ozio, dall'orgoglio, dall'invidia; insomma da difetto di carità inverso di sè, inverso il prossimo, e più verso Dio. Oh la grande stoltezza! dimenticar sè medesimo per brigarsi de' fatti altrui! niente minore di chi vedesse bruciar la sua casa, e stesse badando a ciò che si faccia in casa degli altri. V'è forse poco a pensare per noi stessi? Son forse pochi i pericoli che ci minacciano, i danni che ci sovrastano,

i nemici interni che ci fan guerra, da lasciarci tempo, e agio, e voglia per indagar le opere altrui? Ma più che trascuratezza de' fatti propri, v' è in questo anche di peggio; vi si nasconde il fine perverso di lusingare le nostre passioni, collo scrutinare e giudicar malignamente quelle degli altri; di coprir le nostre turpitudini, col metter al nudo le supposte vergogne degli altri.

Ecco, io solo tutti conosco; e tutte le cose che avvengono di sotto al sole io veggo; e so bene che ne sia di ciascuno, che pensi, che voglia, e a qual mira sian volte le sue intenzioni.

Si dee dunque tutto rimettere a me; e tu rimanti con buona pace, e lascia che altri a sua posta sia turbolento e irrequieto.

Cadrà un giorno sopra il suo capo ogni opera e detto; perchè non egli può mica ingannarmi.

Noi vogliamo alzar tribunale di giudizio contro al prossimo, a malgrado che Dio ci abbia detto, sè essere il solo giudice de' vivi e dei morti; a malgrado ch'egli abbia aggiunto: non vogliate farvi giudici altrui, per non aver la condanna d'usurpati diritti. Come se con ciò ci dicesse, che giudicando gli altri, noi ci sopraccarichiamo delle colpe degli altri, propalandole se vere; noi ce ne rendiamo doppiamente colpevoli, se false e calunniose: imperocchè, come disse san Paolo, giudicando gli altri, noi giudichiamo e condanniamo noi stessi. E comechè alcuna volta il brigarsi delle azioni degli altri possa scusarsi, od anche lodarsi, quando si faccia per dovere d'ufficio, ovvero per impeto di santo zelo, insomma per amore di Dio e del prossimo; v'è però spesso a temere non forse di sotto a cotal velo di carità si nasconda invece l'amor proprio, la superbia, l'intolleranza.

2.° *Niuna sollecitudine ti prenda dell'ombra vana di*

un nome illustre, nè di aver familiare amicizia con molti, nè del privato affetto degli uomini.

Conciossiachè tali cose ingenerano distrazioni, e fosche tenebre nel cuore.

Ti parlerei volontieri a grembo aperto, e ti svelerei i miei segreti, se tu accogliessi con gran premura il mio arrivo, e al tutto mi aprissi l'uscio del tuo cuore.

Sii provvido, e veglia nelle orazioni, e « umiliati in tutte le cose ».

Come fonte di gravissimo danno per noi e per altrui è la brama curiosa d'investigare e conoscere i fatti e i detti degli altri, così non lieve cagione di nostro danno spirituale si deriva dalla brama viziosa che altri conoscano i fatti nostri, e li esaltino; siccome quella che grandemente ci aliena e distrae da' nostri doveri inverso Dio, e anch'ella il più spesso derivi dall'amar soverchiamente noi stessi. Nè è a dire che danno anche su gli altri non ne ridondi; perocchè spesso avviene che per acquistarci singolar fama, noi procacciamo l'altrui abbassamento ed infamia, e sulle ruine del prossimo alziamo l'edificio del nostro orgoglio. La storia dell'umanità ce ne presta innumerevoli esempi. Oh il bel segreto che a tal proposito ci disvela il nostro buon Dio! ed è di aver sollecita cura e provvidenza sol del nostro meglio spirituale ed eterno; di che occupandoci veracemente, non avrem certo nè tempo nè voglia d'occuparci senza bisogno del fatto altrui, o di procacciarci l'onore e l'amicizia degli altri. E se tempo ci sopravanzi, non ci vengono meno altre molte utilissime occupazioni, a capo di tutte le quali sta la preghiera.

CAPO XXV.

IN CHE VERAMENTE CONSISTA LA STABILE PACE DEL CUORE, E IL VERO NOSTRO PROFITTO.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, un giorno a' miei seguaci ho detto: « Io lascio a voi la pace: la mia pace do a voi: non qual può darvela il mondo io ve la do ».*

Tutti desiderano la pace, ma non tutti pensano ai mezzi che alla vera pace conducono.

La pace mia è con gli umili e coi mansueti di cuore. La pace tua sarà « in una grande pazienza ».

Se tu mi ascolterai, e seguirai le mie parole, potrai fruire d'una gran pace.

Dio certamente gode in seno a sè stesso una perfettissima pace, siccome colui che è beatissimo ed ottimo; nè certo ha bisogno di pace estrinseca. Pure creando le cose, in ispecie gli esseri intelligenti e liberi, egli iniziò fra sè e le cose create una pace estrinseca, per lui accidentale, per esse essenzialissima. In quanto agli esseri privi di ragione e di libertà, questa non fu mai turbata nè rotta, perchè questi non uscirono mai da quell'orbita, da quel gradino che nella scala degli esseri Dio ebbe loro prescritto; nel che è posta la pace. Solo ne uscirono per loro malizia e danno gravissimo una gran parte delle pure intelligenze: e l'uomo anch'esso nè usci: e quelle e questo perderon la pace; le prime senza speranza di più ricoverarla, il secondo, per misericordiosa degnazione del sommo Iddio, potè racquistarla, rientrando per l'efficacia della redenzione del Verbo nella sfera dell'ordine prestabilito. Il Verbo eterno difatti si rese carne

e scese fra gli uomini per riportare loro la pace, e gli Angeli al nascer suo annunziarono al mondo la pace, cioè agli uomini di buona volontà: ed egli poi ne' suoi insegnamenti espresse in chiare parole che solo gli umili e i mansueti di cuore avrebbero avuto pace con lui: non si pensassero però di poter con ciò serbare la pace col mondo, avendovi opposizione diretta fra il mondo e Dio. La pace vera pertanto dovrebbe consistere nel dichiararsi fieri nemici del mondo e delle sue vanità, e imitatori di Gesù Cristo e de' suoi esempi, e nel sostenere guerra continua e costante di umiltà, di pazienza, di mansuetudine, di annegazione.

Il Fedele. - *Che dovrò io dunque fare?*

Gesù Cristo. - *In ogni cosa attendi bene a ciò che fai, a ciò che dici: ed ogni tua mira rivolgi a questo, del piacer solo a me, e tranne me, niun' altra cosa tu dei desiderare, o cercare.*

Ma in quanto alle altrui opere e detti non renderti giudice temerario: nè impacciarti in cose alla tua cura non affidate; e tal facendo, potrà essere che poco o rade volte tu abbia a turbarti.

Se ogni nostra parola fosse misurata secondo le norme della prudenza cristiana; se ogni opera nostra fosse maturata e compiuta colla guida de' divini precetti, noi non avremmo a piangere continovamente gli errori nostri in parole ed in fatti, nè avremmo a pentircene. È poi naturale che le parole e gli atti, buoni o malvagi ch' e' siano, tali esser non possono se non sono altrettali i nostri pensieri ed affetti. È per questo che niuna umana filosofia ha mai sospettato di dover soggettare a leggi morali il pensiero, persuadendosi che bastasse regolar le parole e le azioni. Ma s'egli è vero che niente si vuole, niente si fa, che prima non si conosca e si pensi, par conseguenza legittima che a re-

golar gli atti esterni debbasi per innanzi metter un freno ai pensieri. Ecco perchè la sola divina legge vietò i mali pensieri, i desiderî disordinati: « Non desiderare la donna d'altri, e nemmeno la roba degli altri ». E il Vangelo quando disse: « Beati i mondi di cuore, beati i miti, beati gli umili e i poveri di spirito », stabilì la prima vera base della pace interna dell'individuo, donde solo può derivare la pace col prossimo e con Dio. Molto meno poi la sapienza del mondo potè sospettare che le nostre azioni, a esser veramente regolate, dovessero esser tutte dirette a Dio solo, e che in ciò consistesse la dirittura dei pensieri, delle parole e delle azioni. Ecco perchè, siccome il mondo non ha mai avuto pace, così il solo Vangelo potea recarci la vera pace, insegnandone i mezzi.

2.° *Che poi non s'abbia a provar giammai verun turbamento, nè soffrir niuna molestia di spirito e di corpo, questo non è della vita presente, ma sol si conviene allo stato dell'eterna pace.*

Non dunque avvisarti d'aver trovato la vera pace, se niuna molestia ti affligga; nè d'esser buono veramente allorchè niuno avversario ti è contro; nè d'esser in istato di perfezione quando tutte le cose ti vanno a seconda.

Nè riputarti un gran fatto, nè crederti specialmente accettevole a Dio, se ti senti al cuore una gran divozione e dolcezza; perocchè non in tai cose suol riconoscersi il vero amatore della virtù, nè in esse consiste il vero progresso e la perfezione dell'uomo.

Il Fedele. - *In che dunque, o Signore?*

Gesù Cristo. - *Nell'offerirti con tutto il cuore alla divina volontà, non cercando i tuoi particolari vantaggi, nè in grande, nè in piccolo, nè in questa vita, e nell'eterna nemmeno.*

Di maniera che con sempre uguale sembiante tu sia

fermo nel render grazie al Signore nelle prosperità come nelle avversità, le une e l'altre pesando con uguale bilancia.

Se sarai così forte e longanime nella speranza, che, diniegatoti ogni interno conforto, tu renda il tuo cuore disposto a soffrire anche il peggio, nè ti giustifichi mai, sin quasi a credere di non meritarti cotali e così grandi sventure;

E in tutto ciò ch' io dispongo se riconoscerai la mia giustizia e la mia santità loderai; allora sarà che tu cammini nella vera e diritta via della pace, ed avrai speranza non dubbia di dover nuovamente nel giubilo riveder la mia faccia.

Che se tu sarai pervenuto al pieno dispregio di te medesimo, sappi che allora solo fruirai di abbondevole pace, per quanto è possibile in codesto tuo pellegrinaggio.

Quando si dice che la sola virtù e la perfezione evangelica sia fonte per noi di vera pace, non si viene a dire che noi, congiunti siccome siamo a questo fragile corpo, e militando in questa bassa terra, possiam goder vera pace, quella pace che solo in grembo a Dio potrà esser goduta. Tuttavia egli è certo che, s'è pace quaggiù, sol coloro posson gustarla che sanno congiungersi a Dio, per quanto fra i legami di questa carne mortale si possa esser congiunti. E questa lor pace è tanto maggiore, quanto è più fiera e violenta la guerra ch' e' sostengono contro alle sventure, ai mali del corpo, alle tentazioni interne ed esterne. Anzi, come non certo è pace quella che vantano gli empi e i malvagi, allorchè Dio li abbia abbandonati al reprobo senso, e lasci succeder loro prosperamente ogni cosa; anche nei giusti, non ancor perfetti, non è pace perfetta quando, o non sono da Dio molto provati colla sventura, o Dio li

favorisce con dolcezze spirituali, dond'essi posson trarre occasione a inorgoglirsene od a presumere: mentre invece nelle anime perfette è argomento di consumata santità quando Iddio le prova con ogni maniera tribolazioni, e specialmente allora che fa le sembianze di abbandonarle, ritraendone i favori speciali delle interne dolcezze, e lasciandole nell'aridità la più desolante; conciossiachè allora è che il giusto gode una pace di più stretto congiungimento con Dio, per mezzo della rassegnazione. Sennonchè un tal rinnegamento assoluto di sè, per cui non si cerchi niun proprio vantaggio, e rassegnato si tolleri ogni sventura, e quand'ella è maggiore, se ne rendano a Dio grazie maggiori, è proprio l'apice della perfezione cristiana, alla quale sol poche anime elette possono giungere.

CAPO XXVI.

DELLA ECCELLENZA DI UNO SPIRITO LIBERO, LA QUAL MEGLIO SI PUÒ MERITARE COLLA SUPPLICHEVOLE PREGHIERA CHE COLLA LETTURA.

1.° Il Fedele. - *Signore, la grand'opera dell'uomo perfetto è questa, del non dover mai distoglier l'animo dalle cose celesti, e fra molte cure procedere come se niuna cura si avesse; non a sembianza di chi vive torpendo, ma per una cotal virtù della libera mente, a niuna cosa creata abbracciandosi con isregolato affetto.*

2.° *Ti scongiuro, pietosissimo Dio, preservami dalle cure di questa vita, a non dover esserne soverchiamente impacciato; dalle troppe necessità della vita, perchè il piacere non mi seduca; da tutti gli ostacoli che si frappongono all'anima, perch'io non abbia a venir meno, dalle molestie abbattuto.*

Nè sol prego che tu mi distolga da quelle cose, a cui anela con tutto l'affetto la vanità mondana; ma eziandio da quelle miserie, che, per maledizione comune a tutti i mortali, in pena della prima colpa, aggravano, e ritardano l'anima del tuo servo, perchè non possa liberamente aggiungere alla verace libertà dello spirito.

Noi sappiamo per la storia dell' umanità, e vediamo con gli occhi nostri, che l'amor della gloria, della potenza, delle ricchezze, e d'altro bene terreno, di tal maniera spesso preoccupa la mente e il cuore di alcuno, che, mentre egli attende ad altre cure, che mostrerebbero doverlo distogliere dall'amato oggetto, egli pur tiene sempre volte le mire a quell' unico scopo, facendo che ogni sua azione, eziandio la più estranea, al medesimo s' indirizzi e coordini. E questo è amore di cosa vana e fuggevole. Or, l'amore di Dio, il desiderio delle cose celesti, quando sia pieno, da vera fede ispirato, e nudrito da dolce speranza, che non potrà pur quaggiù in questo carcere, in un'anima che sappia e senta vivamente, Dio dover essere l' unico oggetto a cui ogni nostra azione, ogni pensiero si volga e indirizzi? Anzi da ciò avviene che un'anima così ben disposta possa occuparsi delle cure temporali con vera libertà e padronanza, e per conseguente con maggior efficacia di riuscita; perchè, divenendo ogni suo atto, ogni parola, ogni pensiero, come altrettanti mezzi di servire a Dio, egli giunge per cotal guisa a trasformarli, e la loro natura imperfetta e terrena fa divenir come celeste e divina, per la taumaturga virtù dell'amore di Dio; e quelle cose, che d'ordinario rendono gli uomini schiavi egli assoggetta e signoreggia, per virtù di quella indipendenza di spirito da colui solo posseduta che ad altri non si fa servo che a Dio.

3.° *O mio Dio, dolcezza ineffabile, volgimi in ama-*

ritudine ogni carnale consolazione, che mi possa alienare dall'amore delle cose immortali, e a sè trarmi colle sembianze dilettevoli d'alcun bene presente.

Deh! non mi vinca, o mio Dio, non mi vinca la carne ed il sangue; non mi seduca il mondo e la sua gloria fugace; non mi supplanti il demonio, e la sua astuzia.

Dammi la forza del resistere, la pazienza del tollerare, la costanza nel perseverare.

In luogo delle umane consolazioni, infondimi l'unzione soavissima del tuo spirito; e in luogo dell'amore carnale, ispirami l'amor del tuo santo nome.

Non si può dimandare a Dio grazia più singolare di questa, ch'egli ci sparga paternamente di fiele tutte le dolcezze seducenti del mondo, affinchè l'attrattiva che pur troppo hanno in sè i beni terreni non ci affascini ed alieni dalle cose celesti; ch'ei faccia insomma qual tenera madre, che vedendo non esser più il latte nudrimento confacente al suo bambolo, amareggiandoglielo, procaccia di fargliene prender fastidio. Sì; per un'anima che voglia veramente progredire per la via della perfezione, e rendersi atta ognor più al cibo degli angioli, è necessario che Dio le sparga di amarezze quelle stesse cose terrene di cui può fare uso onesto, perchè ei non abbia a compiacersene soverchiamente, e concepir fastidio della manna celeste. Infatti è a temere d'assai che l'uom virtuoso, anche onestamente soddisfacendo ai bisogni della carne, non forse questa ricalcitri quandochessia: è da temere ch'egli, occupandosi nel disimpegno degli uffici svariati, delle dignità, delle cariche, non forse il fumo della vanità, dell'orgoglio e dell'ambizione abbia ad offuscarne la mente: insomma è a temere che in questo o in quell'atto umano s'abbia a intromettere il diavolo, che circuisce continuo co' suoi accorgimenti ed inganni per farci sdrucciolare nel pre-

cipizio. È dunque singolarissima grazia del cielo, se alcuna volta fa sì che la carne divenga debole e inferma, perchè se ne attuti il prepotente orgoglio; che il mondo alcuna volta colle persecuzioni, colle ingiustizie, co' tradimenti, colle calunnie, si discuopra pel traditore ch'egli è; e che ci siano disvelate le insidiose astuzie del tentatore comune, permettendo eziandio che cadiamo per qualche istante in gravi difetti, o siamo sul punto di cadere in gravissimi falli; perchè di quindi togliamo occasione di ricordare la nostra debolezza, la forza di Satana, e il bisogno che abbiamo continuo d'esser sostenuti e protetti dalla soccorritrice mano di Dio.

4.° *Ecco, il cibo, le bevande, le vesti, e tutte le altre cose utili a sostentamento del corpo, anch'esse tornano gravose ad un'anima fervente.*

Concedimi ch' io faccia uso di tali ristori con temperanza, e da essi non mi lasci impacciare con brama soverchia.

Certo che non è dato rinunziar del tutto a tali cose, perchè la natura vuol esser sostentata: ma cercare il superfluo, e ciò che più solletica il gusto, n'è divietato dalla divina legge; perchè altrimenti la carne insolentirebbe contro lo spirito.

La tua mano, dunque, ten prego, mi regga nell' uso di queste cose, e mi guidi a fuggire il soverchio.

Qual più vive la vita dello spirito che quella della carne è ben naturale che desideri svincolarsi dai legami della carne e del sangue per istringersi più liberamente al suo Dio; e come gli è di peso il corpo, così è conseguenza che a lui tornino moleste tutte le cose che bisognano al sostegno e ristoro del corpo. Non già ch'ei voglia gittare la vita ch'egli ebbe da Dio come in deposito; ma invece, appunto perchè dessa gli è ca-

gione di frequenti molestie, per ciò tanto più volontieri l'accetta dalle mani del suo Dio, siccome un mezzo che valga quandochessia a unirlo più da vicino e più strettamente a lui. Ed ecco perchè, com'egli non ricusa al suo corpo tutto ciò che basti per sostenerlo, così gli diniega ogni più piccola cosa superflua, che varrebbe solo a render troppo rigogliosa la vita della carne, la qual poi, imbaldanzendo e ricalcitrando, lui farebbe agevolmente uscire dai limiti della santità e della perfezione.

CAPO XXVII.

CHE L'AMOR PROPRIO SUOL RITARDARCI PRINCIPALMENTE DAL SOMMO BENE.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, è mestieri che tu dia tutto per il tutto, e di te stesso niuna parte ti riserbi in proprietà.*

Sappi che l'amor di te stesso ti muove assai più che ogni altra cosa del mondo.

In corrispondenza dell'amore e dell'affetto che hai per te medesimo, ogni cosa del mondo più o meno ti è cara.

Se l'amor tuo sarà puro, semplice e bene ordinato, sarai salvo dalla schiavitù delle cose.

Non bramar cosa che non ti sia lecito avere; non aver nulla che possa servirti d'impaccio e rapirti l'eterna libertà.

Fa meraviglia come tu con tutta l'anima non ti abbandoni a me, insieme con ogni cosa che puoi desiderare od avere.

In sulle prime par difficile a intendersi come per

un lato la divina legge condanni l'amor proprio, e per l'altro ci faccia un comando implicito dell'amare noi stessi, quando ci dice: « Amerai il prossimo tuo come te stesso ». Eppure se si guarda più addentro, non si trova contradizione, come non è contradizione quando ci si vieta d'amare il prossimo disordinatamente. Infatti l'amore ordinato è la vita dell'anima, della famiglia, dei popoli, e dell'intera umanità; come lo sregolato è principio d'ogni disordine individuale e sociale. E l'amor disordinato della roba, che si chiama avarizia; lo sfrenato amor degli onori, che si appella ambizione; l'amor brutale dei piaceri, che è la brutta libidine; tutto questo che è mai, se non amore sregolato di sè? E invece l'ordinato amor di sè stesso, che altro egli è mai, se non pietà, religione, fede, speranza, insomma amor di Dio? Che altro egli è mai, se non temperanza, giustizia, fortezza, prudenza; insomma amore del prossimo, regolato amore delle cose terrene? Per conseguenza, come l'amore ordinato di sè è radice e fomite d'ogni altro amor virtuoso, così lo sregolato è fonte e principio d'ogni vizio e peccato. Dunque l'amore del prossimo e di Dio, è amore ordinato di sè; ma dov'è ordine è verità; dunque l'ordinato amore di sè, è vero amore.

2.° *Perchè ti maceri con inutile angoscia? Perchè ti affatichi con sollecitudini superflue.*

Ti affida al mio beneplacito, e non soffrirai alcun detrimento.

Se tu invece or brami questo ora quello, e vorrai essere or qui or là, per tuo solo commodo e appagamento più libero delle tue voglie, non avrai pace giammai, nè sarai libero da sollecitudine; perchè in ogni cosa alcun difetto si scoprirà, e dovunque sarà chi a te si frapponga.

Non ha uomo che si chiami contento al suo stato

e pognamo che ognuno a suo capriccio potesse cambiar posizione, quand'ei si fosse adagiato nella nuova, già ci si troverebbe a disagio; perchè ovunque noi ci volgiamo, per tutto ci è dato incontrare triboli e spine. Anzi per esperienza vediamo, senza far vane ipotesi, che gl'incostanti e gl'incontentabili sono sempre i meno tranquilli. Dunque l'unico e vero mezzo a trovar pace è lo starsene pago a quel posto in cui ci troviamo, e dove Iddio vuole che siamo; e tanto maggiore sarà la tranquillità nostra, quanto più volentieri ci adagieremo al divin volere ed a questo ciecamente ci affideremo.

3.° *Sarà dunque per noi gran bene, non già l'acquisto di cosa esterna qual'ella siasi, o moltiplicarne il possesso, ma il dispregiarla più veramente, e lo sradicarla dal cuore.*

Il che tu dei intendere, non tanto del patrimonio e delle ricchezze, quanto eziandio dello ambire agli onori, e del desiderio d'una gloria vana; le quali tutte cose trascorrono insieme col mondo.

Il luogo non ci mette guari al sicuro, se manca lo spirito di fervore: nè sarà diuturna quella pace che si cerca al di fuori, se dentro dal cuore ne manchi la vera base; a dir corto, se non ti appoggi su me, potrai cambiare a tua posta, migliorare giammai.

Imperocchè, offertasi l'occasione ed accolta, ti avverrà di ritrovare ciò che fuggisti, e anche peggio.

Le cose del mondo sono siffatte, che, se il cercarle tormenta, il possederle ci strazia, e per la natura loro, e per la natura nostra; imperocchè noi abbiamo un cuore insaziabile, ed elle non sono altro che ombra fuggevole e vana. Si dica ciò che si vuole; noi siam fatti per l'infinito, pel consistente e durevole, non per ciò che, afferrato, ci sfugge dalle mani, o ci accresce la smania del meglio. Salito che altri sia al più alto

stato di gloria, chi ha detto mai, basta? Sfiorato che s'abbia ogni prato, chi ha mai detto, son sazio? Accumulatisi immensi tesori, chi disse mai, ne sono ristucco? Dunque il difetto deve star nel cuore per un lato, e nelle cose esteriori per l'altro. Riempite questo cuore di ciò che veramente può riempierlo, non di vanità, di putredine, di fango, di vento; ma di Dio, del suo amore, della fede in lui e della speranza, e vedrete che dirà, basta; e se nol dirà, ciò è solo perchè Dio, fonte inesauribile di bene verace, sazia ad un tempo, ed accende sempre nuova brama di sè.

PREGHIERA PER OTTENERE LA MONDEZZA DEL CUORE E LA CELESTE SAPIENZA.

4.° Il Fedele. - *Rinvigoriscimi, o Dio, colla grazia del santo Spirito.*

Fa che l'uomo interiore in me si rafforzi, e che il cuore si sceveri di ogni vana sollecitudine e angoscia; e che più non sia trascinato dagli svariati desiderî di cose vili o preziose che siano; ma che tutte io le riguardi siccome transitorie, e me stesso come transitorio con esse.

Perchè niente v'ha di sotto al sole che duri, dove tutto è vanità ed afflizione di spirito. Oh quale ha sapienza, chi ragiona così!

Questa vita nostra per ciò specialmente è milizia, perchè è guerra continua e guerreggiata fra l'uomo esteriore e l'interiore: il primo, così chiamato, perchè milita sotto le insegne del mondo, della carne, e dell'infernal tentatore; e combatte colle armi delle vane sollecitudini, della gloria mondana, delle ricchezze, delle concupiscenze sfrenate, e più colla frode e colla bugia: il secondo milita, o almen dovrebbe militare, sotto le

insegne della Croce, e combatte colle armi dell'umiltà, della pazienza, della carità, della fede, della speranza. Se il primo resta vincitore, e riesce a disarmare il secondo, l'anima non altro premio si può aspettare che vanità, disinganno, disperazione, e schiavitù sempiterna. Se vince il secondo, dopo le transitorie battaglie, il primo per alcun modo si annichila, e l'altro si acquista una corona immarcescibile. La sapienza del mondo non conosce che l'uomo esteriore, o giunge a tale stupidezza da non fare verun caso dell'interiore, e a tale ignoranza da negarne eziandio le realtà, facendo pompa d'una filosofia epicurea. la qual non conosce che il solo presente e il transitorio, la nobiltà dell'uomo riducendo al brutale istinto della scimmia.

5.° *Ispirami, o Signore, la celeste sapienza, perchè impari a non cercar altro e trovare che te; te solo e nient'altro conoscere e amare: e tutte le altre cose intendere secondo l'ordine della tua sapienza, quali son veramente.*

Fa ch'io possa con prudenza cristiana schivar chi mi blandisce, e tollerar con pazienza chi mi combatte.

Perchè ella è grande sapienza questa del non lasciarsi commuovere ad ogni vento di parole, nè porger l'orecchio alle prave lusinghe di questa sirena; perchè di tal guisa con sicurtà si prosiegue la via incominciata.

Questa è la vera sapienza, intender le cose secondo che son veramente; nè possono intendersi secondochè sono, se non s'intendono in ordine a Dio, e nell'ordine che Dio volle avesser tra loro, e intese che siano in ordine a Dio, e in ordine fra loro, amarle secondochè meritano in ordine a Dio, e in ordine a noi. Ecco per conseguenza la legge fondamentale della scienza vera e della diritta morale. Per questo la scienza fallace e vana del mondo fu sempre madre feconda di tanti errori, perchè studiò, e pretese d'intender le cose isolata-

mente in sè stesse; e negando la creazione, la conservazione e la provvidenza, al tutto ne svisò la natura, lo scopo, l'ordine e l'armonia, e le sconnesse da quell'unico centro e principio, che solo, come potè esserne causa, così solo può farcele intendere; con che la scienza del mondo formò il caos e le tenebre, dall'universo e dal cosmo che Dio aveva tratto prima dal nulla e poi dal caos e dalle tenebre. Di quindi ne venne la sovversione della morale, e i legami di società ne furono spezzati per conseguenza; perchè l'amare e l'operare è figlio dell'intendere e del conoscere. Al disordine dunque, al caos, alle tenebre dell'errore, dovean succedere il disordine, il caos, le tenebre del vizio e della corruttela.

CAPO XXVIII.

CONTRO LE LINGUE DEI MALDICENTI.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, non ti affliggere se taluni mal pensano di te, o dicono cose alle tue orecchie spiacevoli.*

Tu invece dei pensar di te stesso cose peggiori, e niuno riputare più cattivo di te.

Se camminerai concentrato in te stesso, non farai gran caso di parole che volano.

È prudenza non piccola il sapersi tacere nel tempo della sventura, e col cuore a me rivolgersi, nè lasciarsi turbare dagli umani giudizi.

La gran legge dell'umiltà, non pur ci rende meritevoli e santi al cospetto di Dio, ma, bene osservata, salverebbe il mondo da mille sciagure, dagli odî, dalle vendette, dal sangue; perchè se tutti ci credessimo da meno degli altri, non sarebbevi al mondo la maldicenza,

la calunnia, vizi così comuni e funesti: e se maldicenti vi fossero, la mansuetudine cristiana, figlia dell'umiltà, attutirebbe le acute punte di quelle spade a due tagli, onde armati gli invidiosi e i maligni, procacciano di uccidere la fama altrui, specialmente degli onesti e dei buoni. Ma, come l'orgoglio e l'invidia aguzza le prime, così l'orgoglio medesimo e l'intolleranza, rispondendo all'assalto, rendono interminabile tra gli uomini la sanguinosa lotta. Oh! se si badasse a noi soli, o non vi sarebbero maldicenti e calunniatori, o se vi fossero, noi, tenendo gli occchi rivolti sempre all'unico giudice infallibile dei nostri pensieri e delle opere nostre, niun conto faremmo delle maligne voci dei tristi.

2.° *Non far dipendere la tua pace dalle labbra degli uomini: imperocchè, o bene o mal ch'essi giudichino, tu non sei altr'uomo per questo. Dov'è la vera pace, e la gloria vera? Non forse in me solo?*

E qual non cerca piacere agli uomini, nè teme d'esser loro meno gradito, godrà molta pace.

Da cotale affetto disordinato, e da questa vana temenza deriva ogni nostro turbamento di cuore, ed ogni divagamento dei sensi.

Certo, i giudizi del mondo sono molto fallaci, e spesso maligni; le sue massime poi, i suoi insegnamenti, sono sempre in flagrante opposizione colla santità e colla giustizia. Guai pertanto a chi volesse trovar nel linguaggio del mondo la misura e la norma del suo credere e dell'operare! Spesso, egli è verissimo, le tue intenzioni sono rette, e il mondo le sospetta e le biasima; le tue parole sono dalla verità informate, e dettate dall'amore della giustizia, e dallo zelo della religione ispirate; e il mondo le calunnia siccome false, ipocrite, feroci, retrograde, insidiose alla patria e al principe. Spesso, è vero, le opere tue sono schiette, disinteres-

sate, integre, regolate dalla carità di Dio e del prossimo; e il mondo le accusa d' insidiose e fallaci, contrarie non ch'altro al bene pubblico e privato. Tu preghi, lo so; e gli empi dicono che gitti l'opera e l'olio, e fai sciopero in cosa disutile: tu perdoni; e i vendicativi e i feroci ti spacciano per un vigliacco: tu correggi e gastighi con amore e giustizia, se hai autorità; e ti accusano per un tiranno, per fariseo, per oppressore: tu ti mortifichi; e dicono che il fai per ingannare: tu sei modesto, temperante, riserbato, pudico; e i sensuali dicono che non hai sentimento, o che sfuoghi le tue passioni di celato. Epperò, ohimè! quanti danni morali e civili derivano dal desiderio di dar nel genio del mondo; e dal timore d' incontrarne il biasimo, la beffa e la persecuzione! Io credo che la maggior parte delle iniquità che si commettono traggano da ciò la loro sorgente, dal voler piacere alla vanità, alla moda, agli usi, alle esigenze del mondo depravato e depravatore. I giovani specialmente da ciò prendono l'abbrivo de' loro trapassamenti ed errori, perchè a principio, sol temendo le risa beffarde di perversi compagni, fingono d'acconciarvisi per alquanto; e in appresso il male si va loro presentando agli occhi con sembianze meno spaventevoli e turpi; da ultimo, anch'essi, posto giù ogni ritegno, tutti si abbandonano al vizio, e anch'essi divengono poi apostoli d' iniquità! E guardate che oggi il più di coloro che non più frequentano chiese, nè sagramenti, sono tutti usciti dalla scuola dei timidi imitatori del mondo, e la più parte di quelli che bestemmiano Iddio e i suoi santi, e calunniano la chiesa e i suoi ministri, sono usciti anch'essi dalla scuola degli umani riguardi.

CAPO XXIX.

COME, INCALZANDOCI LA TRIBOLAZIONE, SI DEBBA INVOCARE IDDIO E BENEDIRLO.

1.° Il Fedele. - *Sia benedetto ne' secoli il tuo nome, o Signore: perchè volesti che questa tentazione e questa sventura venisse a darmi l'assalto.*

Io non posso sfuggirla, ma ho bisogno di ricorrere a te, affinchè tu mi ajuti, ed io la volga al mio meglio.

O Signore, or mi trovo nella tribolazione, e il mio cuore non è lieto, ma sono assai travagliato dalla presente angoscia.

E intanto, o mio Padre diletto, che dovrò dire? Sono stato avvolto in mezzo alle angustie. Scampami da quest'ora affannosa.

Ma per ciò solo io son venuto a tal punto, perchè tu abbi a esserne glorificato, allora ch'io ne sarò caduto in grande umiliazione, e n'uscirò salvo per te.

Ti piaccia dunque, Signore, di trarmi a salvezza: imperocchè io, povero a me! che poss'io fare, e dove andrò senza di te?

Dammi la pazienza pur questa volta. Ajutami, o mio Dio; e col tuo ajuto non temerò qualunque tribolazione mi aggravi.

Benedire al Signore, quando ci affligge e ci mette alla prova, è l'indizio più manifesto che ne adoriamo la giustizia, e ne riconosciamo la bontà; com'è prova di cuore benfatto e d'indole virtuosa, se un figlio, punito e trattato severamente dal padre, ne bacia la mano benefica, e la verga che lo percuote. D'altronde la tribolazione e la tentazione, o ci venga dalla natura vi-

ziata, o dagli uomini, non si rende più lieve nè si schiva, ricorrendo per ajuto alla stessa natura od agli uomini; come non si mitiga o risana la ferita colla spada medesima onde fu cagionata. Si mitiga sibbene e si vince sol ricorrendo a quel fonte di bontà e di fortezza, che solo può salvarci, e che vuole si riconosca da lui ogni bene di natura e di grazia; perchè, s' è vero ch' egli ha creato l' uomo e poi redento con eccesso di bontà, per communicargli una parte della sua gloria e delle sue perfezioni; è anche vero che tutto questo egli ha fatto per la propria glorificazione.

2.° *Ed ora a tale distretta, che dirò? O Signore, sia fatta la tua volontà. Io ho ben meritato che tu mi provassi colla tribolazione e colla sventura.*

È al tutto indispensabile ch' io sappia durarla: ed oh fosse con vera pazienza, finchè la tempesta sen passi e venga il meglio!

D'altronde l'onnipotente tua destra ben può farmi uscire anche di mezzo a questa tentazione, e l' impeto affievolirne, perch' io non vi soccomba del tutto; nella stessa guisa che per innanzi tu meco facesti più volte « o Dio mio, o pietosa mia salvezza ».

E di quanto è per me più difficile, di tanto è più facile a te questa mutazione dell'eccelsa tua destra.

Quando l' uomo, che non crede nè spera in Dio, è involto nella tribolazione e dalla distretta aggravato, a quale scampo egli potrà ricorrere? Donde potrà egli derivare alcun conforto? Non altro potrà che disperarsi, dopo di aver indarno bestemmiato Iddio e la sua provvidenza. E lo vediamo col fatto che, di quanto i popoli si rimettono nella fede e nella speranza in Dio e son più depravati di cuore, di tanto si rendono più frequenti i suicidi, che sono d'ordinario l' indizio della maggiore empietà e della più vergognosa vigliaccheria.

E mentre il cristiano coraggioso e fidente allora è che più si accende nell'amore di Dio, quando è provato da lui con più grave tribolazione, l'empio e il corrotto da quella che dovrebb' esser sua medicina toglie motivo di perdizione e di morte.

CAPO XXX.

DEL DOVER CHIEDERE IL DIVINO SOCCORSO, E NUDRIRE BUONA FIDUCIA DI RICOVERARE LA GRAZIA DI DIO.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, « io son quel solo Signore che può dar conforto nel giorno della tribolazione ».*

Ricorri a me, quando le cose non ti vanno a seconda.

Questo è che specialmente ti ritarda e impedisce la celeste consolazione, perchè troppo t' indugi nel ricorrere alla preghiera.

Imperocchè, prima di rivolgerti calorosamente a pregarmi, ti vai procacciando molti altri sollievi, e cerchi ristoro nelle cose esteriori.

Di che ne viene poi che tutto il resto poco o nulla ti giovi, finchè non ti addai, essere io solo che salvo coloro che in me si confidano: nè vi ha fuor di me valido ajuto, nè utile avviso, e, che più è, niun rimedio durevole.

Ma oggimai, riconfortato dell'animo, appresso la tempesta riprendi vigore innanzi alla luce delle mie misericordie: perchè, ecco, io ti son presso (dice il Signore), per ristorare tutte le cose, non solo interamente, ma con abbondanza e con soverchiante pienezza.

Quando Iddio, nel promulgar la sua legge, per articolo fondamentale egli disse: « Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio innanzi a me », ci comandò,

non solo di riconoscerlo e venerarlo per unico Dio, ma eziandio di ricorrere a lui in ogni emergenza o bisogno; di guisa che può dirsi idolatra chiunque nella tribolazione colloca le sue speranze nelle creature, o in altra cosa che Dio non sia. E come un amico a ragione ci suol rimproverare, se ne' bisogni ad altri dimandiamo soccorso, così, e con maggior diritto, Iddio, unico amico nostro, ci rimprovera, se a lui solo nei nostri bisogni non ci rivolgiamo. Per questo egli è continuo nel dirci: « Chiedete a me e riceverete; Cercatemi, e mi troverete; Picchiate all' uscio della mia misericordia, e vi sarà aperto ». E di nuovo, come se ciò non bastasse, egli aggiunge: « Chi a me dimanda, riceve sempre; chi mi cerca, sempre mi trova; e a chi mi picchia all' uscio, sarà aperto ». Alcuna volta, gli è vero, e' par che faccia il sordo, nè ci risponde, per gridar che facciamo, e picchiare; ma finalmente noi ci accorgiamo che quando fingeva nascondersi, egli ci era dappresso, per ajutarci proprio in sul punto del nostro maggior pericolo, e dell'apparente abbandono.

2.° « *Forse vi è per me alcuna cosa difficile?* » *O sarò io simigliante a chi dice, e non fa?*

Ov'è la tua fede? Sta saldo, e persevera.

Sii longanime e forte; e la consolazione ti giungerà al tempo opportuno.

Aspettami pure, aspettami: io verrò, e avrò cura di te.

È una tentazione questa che ti assale: è un vano spavento questo che ti atterrisce.

A che giova l'esser sollecito pei futuri contingenti; se non a procacciarti tristezza aggiunta a tristezza? « *Il dì presente ha già per sè stesso quanto basta di male* ».

È cosa vana ed inutile il turbarsi o rallegrarsi dell'avvenire, e che forse non avverrà giammai.

Sono così esplicite le promesse, e in tante varie

guise in mille luoghi ripetute delle divine Scritture, e con tale asseveranza a noi fatte dalla bocca stessa di Dio, ond'egli assicura la nostra salvezza, quando noi da parte nostra facciamo ciò che si dee per ottener un tal premio, che sarebbe bestemmia il pur dubitare a parole, e colpa orrenda il sospettare che Dio, verità infallibile e giustizia immanchevole, ci voglia mai venir meno: tantochè l'Apostolo delle genti non esitò a dire di sè, ch'egli s'attendeva infallibilmente quella corona di giustizia che gli avrebbe resa nel giorno estremo Iddio giusto giudice. È ben vero che solo colui sarà salvo che persevererà sino al fine, e che il dono della perseveranza è dono singolarissimo della grazia divina, del quale giammai possiamo esser sicuri; ma Dio nol diniegherà certo a coloro, che, corrispondendo fedeli alle precedenti grazie che coll'ultima s'intrecciano, se ne renderanno degni al possibile. E come se ne rendono degni quelli che nudrono in Dio una santa confidenza, la qual non deve degenerare in presunzione; così quelli se ne rendono indegni che cadono in diffidenza, o peggio in disperazione.

3.° *Ma è debolezza umana lasciarsi illudere a cosiffatte immaginazioni, ed è argomento eziandio di piccolo cuore lasciarsi trascinar così lievemente alle suggestioni del nemico.*

Imperocchè egli non guarda se riesce ad illuderci e trarci in inganno per via di vero o di falso; se piuttosto coll'amore dei beni presenti, e collo spavento del nostro eterno avvenire egli ci abbatte.

Non dunque il tuo cuore si turbi, nè si spaventi.

Credi a me, e poni fidanza nella mia misericordia.

Quando pensi d'esser più lungi da me, spesso allora io ti son più dappresso.

Quando avvisi d'aver pressochè tutto perduto, spesso è che allora ti si prepara un maggior guadagno.

Non tutto è perduto, allorchè t' incoglie alcun sinistro.

Non dei giudicare secondo le impressioni presenti; nè lasciarti così vincere da qualche tribolazione che ti venga dondechessia, nè subirla di maniera come se ogni speranza ti fosse tolta d' uscirne incolume.

Trattandosi di nemico, la politica del diavolo non suol guardare ai mezzi, e pur che ottenga lo scopo, o sia coll' inganno e le attrattive delle cose terrene, o sia collo spavento dei terribili giudizi di Dio, pur ch'ei faccia cader le anime nella ruina, egli se ne chiama contento. Avviene infatti alcuna volta che gli eserciti più valorosi, che mai si son lasciati vincere dalla forza manifesta, sieno interamente sconfitti dall' irragionevol paura di pericolo immaginato. E altrettanto incontra a quelle anime che hanno saputo resistere alle tentazioni della carne e del sangue, e sul meglio si perdono per diabolica suggestione, da colpevole timore compresi degl' imperscrutabili giudizi divini, e in gastigo della loro diffidenza e dell'orgogliosa curiosità intorno ai medesimi. La quale orgogliosa curiosità spesso ha seminato eziandio nella Chiesa gravissimi scandali di scismi e di errori, che l'hanno desolata miseramente.

4.° *Non credere ch' io t'abbia del tutto abbandonato, comechè per a tempo io ti abbia mandata qualche tribolazione, od anche sottratto il sospirato conforto; imperocchè per cotal via si perviene al regno dei cieli.*

E ciò senza fallo ritorna a maggior tuo vantaggio, e di tutti gli altri miei servi; dell'esser provati colle avversità, d'assai meglio che se tutte le cose voi aveste a seconda.

Io ben conosco i più riposti pensieri: so bene che alla tua salvezza giova di molto ch' io ti lasci alcuna volta senza gusto di consolazione, affinchè non avvenga

che ti levi per avventura ad orgoglio pel favorevol successo, e t'abbi a compiacer di te stesso per ciò che non sei.

Ciò che ho dato io posso ritogliere, e ridonarlo anche una volta, quando mi piaccia.

Se il malato pretende di curarsi da sè medesimo, o peggio, se vuol soddisfare a' suoi gusti, e secondare le sue ripugnanze, sarà dal medico abbandonato e il malore si aggraverà: perchè solo il medico sa quando gli occorrano le amare bevande; quando le privazioni e la dieta, e quando è mestieri venire anche al taglio; e sa ben egli quando giovi ridonar le forze e i ristori al malato. Se in tutto dobbiam esser pazienti, avanti al celeste Medico delle anime nostre dobbiam esser totalmente passivi, accettando da lui con piena fiducia qualsiasi trattamento. Sa ben egli qual'interna malattia aggravi l'anima nostra, assai meglio che noi nol sappiamo; e quando crediamo che ci voglian conforti, egli saprà che vi bisognano aridità, e abbandoni, e tormenti ed affanni: e se alcuna volta ci parrà che Dio ci debba sottrarre i conforti; è forse allora che più ci bisognano. Il fatto è che Dio nulla ci deve, ed è sua misericordia che siamo ciò che siamo; ed è sua misericordia se non siamo annichilati; come fu sua bontà ch'ei ci traesse dal nulla.

5.° *Quand' io do, do ciò ch' è mio: quando io ritolgo, non è il tuo ch' io riprendo: perchè « è tutto mio ciò che di bene io concedo, ed ogni dono perfetto ».*

Se ti manderò qualche gravezza, o qualsiasi avversità, non isdegnarne, e il tuo cuore non si accasci: io posso ben tosto rialzarti, e il peso d'ogni tristezza volgere in gaudio.

Sennonchè, io son sempre giusto, e merito sempre gran lode quando ti tratto di tal maniera.

Allorchè noi vediamo alcun ricco o potente profondere a capriccio benefici e larghezze all'impazzata, nol riputiamo veramente munifico e liberale; ma Dio, distributore d'ogni bene, or'accarezza ed ora percuote, con bontà non mai discompagnata dalla sapienza e dalla giustizia: ed anche quando più duramente flagella, allora è che benefica niente meno di quando accarezza. Agli uomini può ben succedere che facendo benefizi, ne ritorni piuttosto danno che vantaggio a chi li riceve; perchè gli uomini non sempre conoscono l'opportunità del beneficio; ma Dio sapientissimo sa ben cogliere il destro più acconcio; ben conoscere il luogo, il tempo e la maniera migliore del distribuire i suoi doni.

6.° *Se hai vero senno, e guardi le cose nel vero aspetto, tu non devi giammai lasciarti così avvilire dalla tristezza per sinistro che ti avvenga, ma dei goderne piuttosto e ringraziarmene.*

Anzi trarre argomento d'unico gaudio da ciò, ch'io, coi dolori affliggendoti, non ti risparmio.

« Qual mi amò il Padre mio, cotal io amo voi »; io dissi a' miei diletti discepoli: i quali non certo mandai alle gioie temporali, ma solo a grandi battaglie; non certo agli onori, ma solo ai dispregi; non agli ozi, sibbene ai travagli; non al riposo, ma a ritrarre gran frutto colla pazienza. Di queste parole, o mio figlio, ricordati sempre.

O misero a chi mai si vede di sopra il capo annuvolato il cielo! Guai a chi scorre per questo mar della vita in sempiterna bonaccia! Costui è dimenticato da Dio: è già condannato. Egli è l'Epulone, che si udirà un giorno rispondere da Lazaro: tu hai ricevuto sovrabbondanza di beni vivendo; ti basti. Ben sel sapeva il gran Vescovo d'Ippona; epperò gridava al suo Dio: « Brucia quaggiù, taglia pure, non risparmiarmi; pur

che mi risparmi nell'eternità ». Insomma, l'amor di Dio per noi non è certo come l'amore disordinato e smorfioso che alcuni padri mostrano ai loro figli. In tutto li appagano; in tutto li scusano; guardi il cielo che in questo secolo di rara mitezza prendano pure una volta in mano la sferza per richiamarli al dovere! E noi vediam tutto giorno gli effetti di tanta bonarietà. Ma Dio è tal padre nostro, che ci ama a salvezza, non già a perdizione.

CAPO XXXI.

DEL DISPREGIARE OGNI COSA CREATA, PER GIUNGERE AL POSSESSO DEL CREATORE.

1.° Il Fedele. - *O Signore, ben io abbisogno ancora d'una grazia più grande, se debbo pervenire colà, ove niuno, nè cosa del mondo potrà farmi ostacolo.*

Imperocchè insino a tanto che alcuna cosa mi rattiene, io non posso volare a te liberamente.

Desiderava di volar senza impaccio colui che diceva: « Chi mi darà penne a guisa di colomba, ed io volerò, e troverò il mio riposo? »

Qual cosa più tranquilla d'un occhio semplice? Qual maggior libertà di chi nulla desidera in questa terra?

È mestieri dunque passar oltre con ispregio ad ogni cosa creata, e sè medesimo perfettamente abbandonare, e restarsi come in estasi mentale, e considerare che tu, creator delle cose, niente hai di somigliante colle creature.

Che se altri non rendesi al tutto libero e sciolto dalle cose create, non potrà intendere liberamente alle divine.

Epperò così pochi si scorgono essere i contemplativi,

perchè pochi sanno rendersi estranei alle cose periture e create.

Platone immaginò filosofando che le anime umane, per colpe commesse negli astri, fossero condannate a viver quaggiù prigioniere fra i lacci del corpo; e in qualche modo al vero si appose, quando a tai detti si tolga la scoria poetica e pagana, onde sono avvolti. Imperocchè veramente l'uomo, che nell'Eden viver dovea liberissimo, fattosi schiavo del peccato, addivenne anche schiavo di sè stesso, e quel corpo che nell'innocenza gli avrebbe dovuto esser compagno ed amico, gli si rese per la colpa tormentoso stromento di morte e di schiavitù; e questa terra che gli avrebbe dovuto prestare temporanea dimora di delizie, gli si cambiò in tetra prigione, dalla quale dovea passare al patibolo; e le creature tutte, che a lui doveano ubbidire, gli si ribellarono e divennero nemiche. Tutto lo sforzo adunque dell'uomo saggio e del cristiano in ciò consiste, nel dover ricoverare il dominio perduto su di sè stesso e sulle creature; nell'abbattere e nel superare tutti gli ostacoli che alla vita spirituale si frappongono; nell'usar delle cose del mondo come se non se ne usasse, sogguardandole con occhio di spregio, e servendosene come di gradino per salire a Dio colla contemplazione, e colla pratica di tutte le virtù. E in ciò consiste quella vera fortezza di animo che forma gli eroi del cristianesimo, a cui non giunsero mai tutti coloro che il mondo appella grandi ed eroi, i quali però non seppero mai vincer sè stessi, nè le riluttanti passioni.

2.° *A ciò si richiede una grazia speciale e grande, cha l'anima sollevi, e al di sopra di sè medesima la rapisca.*

E se l'uomo non s'innalza collo spirito, nè sa francarsi dagl'impacci di tutte le creature, e congiungersi

pienamente a Dio, checchè egli sappia, checchè possegga eziandio, non è certo di gran valore.

Per lunga pezza si resterà nella sua piccolezza, e giacerà molto al basso colui che stima un gran fatto alcun' altra cosa che non sia l' unico, immenso bene ed eterno.

E invero tutto che non è Dio è nulla, e come di nulla se ne deve far conto.

I fanciulli fanno maggior capitale dell' orpello che dell'oro, pregiano assai più un pezzo di vetro luccicante, che una pietra preziosissima; e per questo son fanciulli, perchè non sanno distinguere ed apprezzare le cose nella entità loro. Perciò l'Apostolo convertito dice di sè, che quand'egli camminava fuor della via del vero e della virtù, egli era pargolo, parlava da pargolo, e sapeva ciò che sa un pargolo; ma poi quando entrò in senno, si spogliò di tutto ciò ch' era da pargolo, e divenne uom sapientissimo, secondo Cristo. Altrettanto può dirsi di coloro che apprezzano le cose cogli occhi della passione, e i balocchi, le inezie, gli orpelli delle cose del mondo, stimano un gran fatto; e a Dio non pensando, nè amandolo, perchè non ne conoscono la grandezza, pargoleggiano sempre: e molti di questi vogliono esser detti sapienti!

V' ha differenza ben grande fra la sapienza dell'uomo illuminato e divoto, e la scienza dell'erudito che attende agli studi e alle lettere.

È d'assai più nobile quella dottrina che dall'alto a noi discende per divino influsso, di quella che coll' ingegno umano a stento si acquista.

Chi solo studia e considera con isminuzzata analisi i fatti particolari, senza risalire alle cagioni, o risalendo alle prossime, non sa elevarsi a scoprir l'altissima causa, appenachè di erudito si merita il nome, non certo di

sapiente; perchè la sapienza è lo studio delle cagioni altissime. Nè basta risalire a queste colla freddezza sterile dell'occhio indagatore, se l'anima non vi adopera tutte le sue forze, e quella specialmente che più in alto può levarla, che è l'amore; perchè la sapienza si accresce e nudre coll'amore, e l'una coll'altra vicendevolmente si ajutano. Di qui è che la sapienza pagana, la qual non conobbe nè l'amor di Dio, nè quello del prossimo, fu sapienza vana. Di qui è che la sapienza cotanto millantata de' tempi nostri, perchè si sconnette dall'amor di Dio, ed affetta un pagano amor di prossimo, è divenuta pagana nuovamente, ed è in sè stessa sterilissima.

3.° *V'ha di molti che desiderano la contemplazione; ma non si studiano di praticare ciò che per giungervi è richiesto.*

Il grande ostacolo è solo perchè ci fermiamo ai segni estrinseci, e nelle cose sensibili, e perchè di perfetta mortificazione se ne ha ben poca.

Non so che sia, e da quale spirito ci lasciam condurre, e che pretendiamo noi, i quali abbiam voce ed apparenza d'uomini spirituali, noi che tanto impegno e sollecitudine sì grande addimostriamo per cose transitorie e vili, e alle cose nostre interiori appena che rade volte co' sensi pienamente raccolti ripensiamo.

Fra lo spirito e la carne, fra la terra e il cielo, fra il mondo e Dio, fra Cristo e Belial v'è quella opposizione che è fra gli estremi, più che non sia fra la luce e le tenebre; e l'inclusione dell'uno è l'esclusione assoluta dell'altro. È dunque davvero una stolta pretensione il dichiararsi per l'uno e ritenere affetto per l'altro, non altrimenti di chi volesse alto levarsi, tenendosi però con una mano sempre attaccato alla terra.

4.° *Ahi dolore! appresso un brevissimo raccoglimento,*

e tosto ci spandiamo al di fuori, nè gli atti nostri investighiamo con rigorosa disamina.

Sin dove si abbassano gli affetti nostri non attendiamo, e di quanta impurità sieno macchiate tutte le cose nostre non deploriamo.

« Imperocchè tutta l'umana carne avea guaste le sue vie », epperò ne seguiva il gran diluvio.

Quando adunque il nostro affetto interiore sia molto corrotto, è mestieri che ne derivi corruzione anche l'atto ch'indi ne segue, il qual'è sempre argomento, dell'interno vigore che manca. Da un cuor mondo procede il frutto d'una vita anche monda.

Le opere nostre innanzi agli uomini, o trascorrono inosservate, o al più son vedute e giudicate secondo l'esterna corteccia o veste che le ricopre, e d'ordinario si usurpano lode, perchè quasi mai se ne scorge l'interno movente. Iddio però, che, come tutto penetra e muove, così tutto vede, ahi quante volte discuopre la radice del biasimo nascosta in quella parte del cuore umano dove non giunge occhio mortale! E quante volte noi stessi non iscorgiamo l'impura sorgente donde dimanano quelle azioni, che noi per amor proprio ci dipingiamo rettissime? Oh quanto è raro che adoperiamo con intenzione pura e schietta! Quanto è facile che non sia poi tutt'oro di finissima lega quella moneta che agli occhi nostri ed altrui trascorre valutata per buona! Il peggio è che mai ci raccogliamo abbastanza, per iscrutinare spassionatamente il cuor nostro, per iscoprirvi le interne magagne, e apporvi il rimedio, e pur sappiamo che le piaghe trascurate incancreniscono!

5.° *Si vuol cercare quanto altri abbia fatto, ma lieve studio si pone a ponderare con quanta virtù egli adoperi.*

Se altri sia forte, ricco, bello, se abile o valente scrit-

tore, se bravo cantore, se buon fatigatore s' investiga: ma da molti si tace del quanto altri sia povero di spirito, come paziente e mite, come uom divoto e raccolto.

L'occhio naturale riguarda l' esteriore dell' uomo, ma la grazia si rivolge all' interno. Il primo non rado s' inganna; la seconda, a non doversi ingannare, in Dio si confida.

In questo secolo specialmente, in cui, o si nega lo spirito, o se non vuol fare separazione assurda e mostruosa, non si bada che alle vesti estrinseche, si guardano i soli fatti, e pur questi nella sola parte sensibile e materiale; si bada alla riuscita, nè si studiano i fini, o se si guardano, se ne considerano i mezzi nel solo risultato. Farebbe rider di sè chi pretendesse misurare il merito delle azioni dalla santità del fine, dalla purezza delle intenzioni, dall'onestà dei mezzi. L'onestà si misura col censo, la dottrina col sofisma, l' eloquenza coi colori della rettorica, la giustizia col tornaconto. Si è stabilito per domma di progresso e di civiltà l'umanismo e il naturalismo; gli ajuti della grazia, i soccorsi celesti, si reputano beati sogni di fanatico ascetismo.

CAPO XXXII.

DEL DOVER RINNEGARE SÈ STESSO, E SPOGLIARSI D'OGNI PASSIONE.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, tu non puoi possedere una perfetta libertà, se al tutto non rinneghi te stesso.*

Sono fra i ceppi tutti gli egoisti e gli amatori di sè stessi, i cupidi, i curiosi, i girovaghi, coloro che sempre cercan mollezze, nè certo la mortificazione cri-

stiana, spesso ideando e fantasticando solo ciò che non avrà mai base stabile.

Imperocchè perirà tutto ciò che non trae il suo principio da Dio.

Serba nell'animo questo breve e perfetto insegnamento: rinuncia a tutte le cose, e troverai tutto: dispogliati d'ogni cupidigia, e troverai pace.

Questo medita sempre; e quando l'avrai posto in atto, sarai sapientissimo.

Tutti vogliono esser liberi; e certamente la libertà è cosa preziosa e cara; ma pochi sono che la cerchino colà dov'ella è. D'ordinario non si esce dai lacci, che per inviluppparsi in catene più forti, ed in ceppi ben più molesti e gravi. Gli avari si credono liberi, e sono schiavi delle ricchezze, e di loro brame insaziabili: i grandi, i potenti si credono liberi, e sono schiavi dell'ambizione: gli egoisti si credono liberi, e sono servi di loro capricci: i curiosi si credono liberi, e sono schiavi di loro ignoranza orgogliosa. Gli effeminati si credono liberi, e sono vili mancipi delle loro turpitudini: i girovaghi e gl'irrequieti si credono liberi, e sono schiavi di loro incostanza. I grandi riformatori di società si credono liberi, e pensano e sognano di render liberi gli altri e sè stessi, ed altrui rendono miseri schiavi di stranissime idee, d'immaginazioni sfrenate; in fine troppo tardi accorgendosi di aver fabbricato sopra l'arèna, perchè fabbricarono senza il cemento della carità cristiana, senza la base della religione e della soda morale. I grandi pensatori si chiamano e si credono liberi, e non s'avveggono d'esser schiavi della ragione sfrenata. Pochissimi insomma sanno, o voglion sapere, che la vera libertà consiste nel render il cuore libero dalle passioni, e la mente soggetta a Dio e alla sua legge.

2.º Il Fedele. - *Signore questa non è opera d'un giorno, nè un giuoco da fanciulli: che anzi in questo breve insegnamento si racchiude tutta la perfezione religiosa.*

Gesù Cristo. - *Figlio, non dei volgerti indietro, nè tosto smagarti, avendo udito qual' è la via dei perfetti; ma dei prenderne incitamento maggiore per tendere a cose più alte, o il men che sia col desiderio anelarvi.*

Oh fosse pur vero che tale tu ti serbassi con esso te, e a tal punto fossi pervenuto, da non amar più te stesso, ma startene al solo mio cenno, e di colui che per padre io ti ho proposto! Allora sì che mi piaceresti assai, e tutta la tua vita in pace ed in gioia passerebbe.

Ti restano ancora molte cose da rinunciare, le quali se tu non cedi interamente a me, non avrai ciò che dimandi.

Ti esorto a comprar da me oro infuocato, a fartene ricco, come dire la celeste sapienza, che ogni cosa terrena fa calpestare.

A questa posponi ogni sapienza terrena, ed ogni tua umana compiacenza.

Certo, la via della perfezione è lunga, malagevole, piena di tentazioni e di pericoli; ma la si rende facile e breve con sola una guida, con quella dell' umiltà; assoggettandosi obbedienti all' autorità; all' umana per Iddio, a quella di Dio, per lui stesso.

Ecco perchè lo stato religioso è il più perfetto, e ad un tempo il più beato e tranquillo; perchè principalmente è fondato sull'obbedienza, e sullo spogliamento assoluto d'ogni ricchezza, e nella rinuncia totale d'ogni diletto che celeste non sia. L'obbedienza poi quanto è più semplice e men ragionatrice, cioè quanto meno si lascia condurre dall'amor proprio e dall'umana ragione, tanto è più illuminata; perchè è regolata dalla sapienza celeste, che è vera luce, appetto alla quale l'umana sapienza è cecità.

3.° *Io dissi che dovevi comprar le cose più vili, a preferenza di quelle che gli uomini stimano preziose ed alte.*

Imperocchè mostra che sia tenuta per piccola e vile, e poco men che condannata all'obblio la vera sapienza celeste, la quale insegna a non aver di sè un' alta stima, nè a cercarsi magnificenza nel mondo; quella sapienza che molti celebrano a parole, ma da cui colla vita si dilungano assai; eppur dessa è quella perla preziosa, che a molti è nascosta.

Tre classi di persone si schierano quaggiù di fronte alla celeste sapienza, che pur si mostra fulgidissima a tutti nella vita e morte del Verbo umanato, che la recò nel mondo: la prima è di coloro che chiudono gli occhi per non vederla, e, o la rinnegano, o le muovon contro ferocissima guerra; e sono gli empî. La seconda è di coloro che ne veggono, sì, e riconoscono il divino splendore, ma lasciandosi abbagliare ad un tempo dal falso splendore delle cose terrene, della gloria mondana, delle ricchezze e de' fallaci piaceri, comechè pur a parole la celebrino e cogli scritti la levino a cielo, colle opere la contradicono; ed è la schiera de' viziosi, ch' è in maggior numero. La terza è di coloro che ne veggono tutto lo splendore, per quanto può vederne occhio mortale, e se ne sentono infiammato il cuore, e ardentemente l'amano, e si studiano farne in sè stessi possibil ritratto; ed è la schiera sottile de' virtuosi proficienti e dei perfetti, al mondo dispregiati da tutta la schiera degli empî e de' viziosi.

CAPO XXXIII.

DELLA INSTABILITÀ DEL CUORE, E DEL DOVER VOLGERE A DIO L'INTENZIONE, COME A FINE ULTIMO.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio non ti fidar del tuo buon volere presente; perchè questo potrebbe cambiarsi in un momento.*

Finchè la vita ti basti, soggiacerai sempre alla mutabilità, anche a tuo malgrado; di maniera che or lieto or triste ti sentirai; ora tranquillo, ora turbato; or divoto, ora indevoto; ora operoso ed or pigro; or serio ed ora leggiero.

Ma l'uomo saggio, e bene illuminato dello spirito, si riman sempre superiore a tutte queste mutabilità; siccome colui che non bada molto al variabile affetto ch'ei sente, nè al donde spiri il vento dell'instabilità; ma solo guarda che l'intenzione dello spirito progredisca per lo continuo inverso il giusto e desiderato ultimo fine.

Imperocchè di cotal guisa ei potrà durar sempre incrollabile il medesimo ed uno, volgendo sempre invariabilmente a me, in mezzo a tanta varietà di eventi, l'occhio semplice della intenzione.

Ogni cosa finita è mutabile per sua natura: parrebbe dunque che di quanto imperfetta natura hanno gli esseri, di tanto dovessero esser soggetti a maggiore incostanza e mutabilità. Eppure, ciò non si verifica della creatura umana appetto alle altre inferiori, le quali noi vediamo costantemente ubbidire all'istintiva legge che le domina e regge, se viventi e sensibili, all'energia e forza fisica, se materiali. L'uomo

invece è tale, che nella sua parte più nobile mai perdura il medesimo, oscillante per lo continuo fra il male e il bene, fra i bisogni e le attrattive dello spirito, gl'incitamenti e le lusinghe della carne; fra i dettami e gl'inviti della ragione, e quelli della passione; fra gli affetti puri e celesti, e i vili e terreni. Onde mai cotanta versabilità? Onde cotanta oscillazione? Egli certamente non uscì cosiffatto dalle mani di Dio, che lo creò per sè, e tutte le facoltà, onde si piacque fregiarlo, a sì alto scopo volle dirette. Solo per un istante l'uomo avrebbe dovuto oscillare, e vinta la breve pugna, niuna forza più avrebbe bastato a rimuoverlo dal suo altissimo scopo, finchè non avesse ottenuto il pieno possesso del sommo bene, al qual egli era destinato. Ma solo un punto fu quello che il vinse, e fecelo uscir colla colpa di disubbidienza del suo centro: e uscitone, mai più vi fu modo a ricoverar l'originale stabilità di affetti e di pensieri. Fu, è vero, l'umana natura dalla redenzione ristorata; ma non sì ch'ella potesse rimettersi nel primo seggio ond'era irriparabilmente caduta dell'originale innocenza. Ben potè ciò nullameno per l'efficacia della redenzione acquistarsi un merito dell'originale anche maggiore, collo sforzo della virtù, dalla grazia ajutato, vincendo la continua lotta dell'inferno, della carne e del mondo; e ben potè colla violenza continua, se non riacquistare la primitiva e originale stabilità, procacciarsi una stabilità perseverante di grazia, d'assai più meritoria e gloriosa.

2.° *Sennonchè di quanto più semplice e sicuro sarà l'occhio della intenzione, con tanto maggior costanza si esce salvi fra le svariate procelle.*

Ma codest'occhio di pura intenzione in molte cose suole offuscarsi; essendochè presto ci volgiamo a guardare qualche oggetto piacevole che ne si affaccia.

Ben di rado infatti si trova un cristiano che sia libero al tutto d'alcun neo di brama egoistica.

Così i Giudei si erano un giorno recati in Betania da Marta e Maria; « non a solo veder Gesù, ma per vedere anche Lazaro ».

Deesi dunque purgare l'occhio dell' intenzione, perchè divenga semplice e retto, e passando oltre a tutte le cose che sono di mezzo, lo si deve indirizzar solo a me.

Quando l'intenzione è rivolta inverso un oggetto, l'attenzione anch'essa trascorre per le cose intermedie, come se non fossero; e questa è legge psicologica, alla quale corrisponde esattamente la legge spirituale onde son regolate le anime buone in ogni loro atto: siccome quelle, che tenendo a Dio unicamente volti gli sguardi, e ogni affetto a lui indirizzando, tutto il resto che non è Dio, è per essi come non fosse, o come di gradino ne usano per salir sino a lui. Ben è vero che pochissimi hanno il cuore così mondo, e l'occhio tanto semplice; e sono i soli perfetti: ma i proficienti a ciò devono impiegare ogni sforzo, sicuri che anch'essi vi perverranno.

CAPO XXXIV.

COME PEL VERO AMANTE DIO SOLO È GUSTOSO AL DI LÀ DI TUTTE LE COSE, E COME IN TUTTE EI LO GUSTI.

1.° Il Fedele. - *Ecco, « il mio Dio è ogni cosa per me ». Che altro io voglio, o qual' altra cosa poss' io più beatamente desiderare?*

O parola dolce e gustosa! ma solo per chi ama il Verbo, non già il mondo, e le cose del mondo.

« Mio Dio, e mio tutto! » A chi ben intende è detto con ciò abbastanza, e ripeterlo spesso è cosa gioconda per chi ama.

Imperocchè, te presente, ogni cosa è gioconda: ma se tu sei lontano, tutto addivien fastidioso.

Sei tu solo che rendi il cuore tranquillo, e ci dai pace grande, e gioia festosa.

Tu ci fai ben giudicare di tutte le cose, e fai che in tutte noi ti lodiamo; e niente può lunga pezza piacere senza di te: ma se v'è cosa che debba piacere, e riuscir di gran gusto, vuol esser congiunta colla tua grazia, e colla tua sapienza condita.

Chiedi all'avaro che sia per lui l'oro e l'argento, e ti risponderà che per lui è tutto, e accumulandolo vi prova una gioia che si può ben sentire, ma non esprimere. Chiedi all'ambizioso che sia per lui la potenza, la gloria mondana, e ti risponderà che per lui è tutto, e che ne trae un piacere ineffabile. Chiedi al vendicativo che sia per lui la vendetta, ed egli risponderà che a soddisfarla si gusta un piacere il qual non ha pari. Insomma, « *trahit sua quemque voluptas* », cantò un poeta. Qual dunque meraviglia, io dirò ai profani, che alcuni al solo udire il nome santo di Dio, il dolcissimo nome di Gesù, si sentano l'anima inebriata da una gioia ineffabile? Meraviglia piuttosto che siano così pochi gl'innamorati di cotal nome, nel quale ogni piacere, ogni gusto è raccolto. Ma cessa la meraviglia se si riflette, essere il numero degli stolti infinito, di coloro che cercano e trovano l'oggetto del loro amore in cose vane, fugaci, ingannevoli; che chiamano gioia il tormento, che si lasciano affascinare dall'apparenza; che cercano e trovano pace, dove non è che guerra; salvezza, dove non è che ruina e perdizione.

2.° *Chi ha gusto di te, qual'altra cosa non gusterà onestamente?*

E qual non ha gusto di te, da qual' altra cosa potrà aver giocondezza?

Ma nella tua sapienza vengono meno i sapienti del secolo, e coloro che hanno gusto di cose carnali; imperocchè in quelli è grandissima vanità, e nella carne non si trova che morte.

Coloro però che col dispregio delle cose mondane seguono te, mortificando la carne, si appalesano per veri sapienti: perocchè sanno dalla vanità farsi strada alla verità, dalla carne allo spirito.

Questi hanno gusto di Dio, e checchè di bene si trova nelle creature tutto lo riferiscono a laude sola del Creatore.

Ciò nulla meno v'è differenza, e gran differenza, dal gusto del Creatore a quello delle creature, fra il gusto del tempo e quello dell' eternità, della luce increata e della luce riflessa.

Come chi conosce Iddio, in lui riconosce la prima cagione di tutte le cose, e di queste meglio conosce l'entità; così chi ama Dio, ed ha gusto delle cose di Dio, ama in Dio le cose create, e ne deriva gusto verace. Di qui è che la vera sapienza produce il vero amore ed onesto, mentre la sapienza vana del mondo, che, o disconosce Dio, o conoscendolo, nè l'ama, nè gusta le cose divine, ha un gusto falso ed esiziale delle cose create, mal da lui conosciute. È per questo che la sapienza umana, scompagnata dall'amore di Dio, è vanità ed errore; come l'amor carnale è vanità e morte. Gli uomini carnali insomma adoperano come que' sozzi animali, che tenendo sempre gli occhi rivolti al fango, non degnano pur d'uno sguardo chi gitta loro innanzi del cibo: gli uomini spirituali invece, tenendo sempre rivolti gli occhi a Dio, per usar che facciano delle cose della terra, non però tanto vi si abbassano e ingolfano,

da dimenticare Iddio per solo un istante; e quando son costretti a riguardarle, vi trovano Dio, perchè vi trovano un cotal vestigio più o meno espresso della divina bontà; e sempre vi trovano occasione per ringraziarlo.

3.° *O eterna luce, che tutte le create luci trascendi, sfolgorami un lampo dall'alto, che penetri gl'intimi recessi del cuor mio.*

Purifica, allieta, rischiara ed avviva il mio spirito insieme colle sue potenze, perchè a te si congiunga con rapimenti di giubilo.

Oh quando giungerà quell'ora desiderabile e beata, che tu m'abbia a satollare della tua presenza, e sia tu il mio tutto in ogni cosa!

Finchè non mi sia ciò concesso, non avrò mai pienezza di gaudio.

Ahimè dolente! vive tuttora in me l'uomo vecchio, nè al tutto è crocifisso, nè è morto pienamente.

Ancora ei nudre voglie ardenti contro allo spirito, ancor muove guerre intestine, nè lascia che l'anima regni tranquilla.

4.° *Ma tu, « che signoreggi la potenza del mare, e ne raffreni le onde sconvolte, deh! sorgi, soccorrimi ».*

« Disperdi le genti che vogliono farmi guerra, abbattile col tuo potere ».

« Fa mostra, ten prego, delle tue grandezze, e sia glorificata la tua destra: imperocchè io non ho altra speranza, altro rifugio che te, o Signore Dio mio ».

Illuminati dalla luce divina, non vi son tenebre d'ignoranza e di errore che ci possano ingombrar la mente; riscaldati dal fuoco del divino amore, non v'è cosa terrena che ci possa innamorare; e allietati, infiammati e avvivati dalla divina grazia, non v'è impresa difficile che non possiamo tentare, sino a superare il peso di questo corpo di morte, e svincolarci da lui, e

con estasi e ratti meravigliosi innalzarci a Dio, seco noi trasportando qual penna leggiera il misero frale che ne circonda. Ma non è facile ad uom che viva quaggiù pervenire a tanta altezza di vita spirituale, finchè un alito di vita resta tuttora in quella parte di noi, che ben acconciamente fu detta *uomo vecchio*, l'uomo del peccato, l'uomo di Adamo, e non acquisti assoluto predominio l'*uomo novello*, rinato secondo Dio, per la redenzione di Cristo. Un'anima che non ancora sia giunta a questo, ha ben di che lamentarsi e sospirare, anelando a così preziosa libertà. Ma s'ella non si stancherà mai dal piangere, dall'invocare il divino soccorso, il Dio della bontà e delle misericordie non si farà molto aspettar per salvarla, cessando al tutto la tempesta che ancor tiene sconvolti i suoi affetti, e coll'ajuto della sua destra facendo tacere i fortunosi venti delle passioni.

CAPO XXXV.

CHE IN QUESTA VITA MORTALE NON È MAI SICUREZZA DI CONTRO ALLE TENTAZIONI.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, in questa vita non sei mai sicuro abbastanza, ma finchè vivrai ti sarà sempre bisogno delle armi spirituali.*

Ti aggiri in mezzo a nemici, e a destra e a sinistra sei combattuto.

Se dunque per ogni parte non usi lo scudo della pazienza, non andrai lungamente libero dalle ferite.

E inoltre se non indirizzi il tuo cuore a me stabilmente, con ischietta volontà di soffrir tutto per me, non potrai reggere a tanto ardore di pugna, nè pervenire alla vittoriosa palma de' beati.

T' è dunque mestieri di superare ogni cosa con virile coraggio, e usare man forte di contro agli ostacoli.

Imperocchè « al vincitore si dà in premio la manna », e il codardo è abbandonato alla sua grande miseria.

L'impazienza nelle tribolazioni, la codardia e la debolezza nelle tentazioni, sono fonti principali di ruina per la maggior parte degli uomini. Per questo non è mai soverchio il ricordare ai cristiani quegli evangelici insegnamenti che alla pazienza e al coraggio li invitano ed accalorano. Come un buon soldato non si presenta alla battaglia senz' armi offensive e difensive, le une adoperando per respinger colla forza la forza, le altre a ripararsi dai colpi; medesimamente il cristiano ben ammaestrato nella scienza della salute, adopera lo scudo e la lorica della pazienza per accogliere i colpi delle avversità, e contro alle molteplici tentazioni si difende opponendo la forza dell'anima invitta, e usando di quelle armi che si richieggono in tali battaglie, in ispecie della preghiera, che vince ogni assalto e supera ogni pericolo. E se la speranza di un grado nella milizia, d'una lode, d'una decorazione del principe, basta per infondere in petto al soldato un insolito ardore, qual coraggio non deve ispirare al soldato di Cristo la sicurezza d'averne da lui l'immortal premio di beatitudine nel suo regno, dov'ei si ciberà della manna degli Angeli, del cibo dei forti, che combatteron quaggiù le battaglie del Signore?

2.° Se cerchi riposo in questa vita, come potrai arrivare alla requie immortale?

Non ti adagiare in soverchio riposo, ma preparati a molta pazienza.

Cercati la vera pace, non sulla terra, ma in Cielo; non già negli uomini, nè in qualunqu'altra creatura, ma nel solo Dio.

Per amor di Dio tu dei volontieri tollerar tutto, cioè travagli, dolori, tentazioni, vessazioni, ansietà, strettezze, infermità, ingiurie, dicerie, biasimi, umiliazioni, confusioni, correzioni e dispregi.

Queste cose giovano a virtù, queste addimostrano il seguace di Cristo, queste t' intrecciano la corona celeste.

Io renderò eterna mercede per breve fatica, ed una gloria infinita per passeggiera confusione.

La stessa parola *riposo* è relativa, e presuppone il travaglio: nè si capisce come pretenda il riposo de' giusti, chi ha sempre sfuggiti i travagli e gli stenti; chi ha trovato il riposo nelle cose terrene, troppo pretende, se sogna di passare da un riposo ad un altro. Sarebbe il medesimo di chi pretendesse aver parte nel bottino d'una vinta città, non essendosi disagiato pur d'un dito. Sarebbe più stolto di quel romano Imperatore, che volle trionfare di popoli, che, non che domati, non avea pur veduti ned egli nè il suo esercito. Eppure, tal mostra essere la presunzione di moltissimi cristiani, che nulla vogliono fare per Cristo, e vorrebbero trionfare con Cristo e aver parte nel suo regno. E tanto più stolti e' si mostrano, perchè non si avveggono che, così adoperando, nemmeno ottengono il riposo quaggiù, dove, vogliano essi o non vogliano, non è cosa che li possa pienamente appagare, anzi non v'è cosa che sia scompagnata da lotte e da tormenti. Oh quanto maggior pace e riposo troverebbero in Dio anche quaggiù, col doppio vantaggio di assicurarsi l'eterno.

3.° *Pensi forse di poter sempre a tuo talento godere delle spirituali consolazioni?*

I miei Santi non le goderono sempre, ma ebbero a soffrire molte tribolazioni e tentazioni molteplici, e gravi desolazioni.

Ma in tutte si serbarono forti e pazienti, e si confi-

darono più in Dio che in sè stessi: sapendo che « non sono condegni i patimenti di questa vita a doversi meritare la gloria avvenire ».

Vorresti tu forse aver subito ciò che molti solo dopo molte lagrime e grandi travagli appena che ottennero!

« Aspetta il Signore, virilmente adopera, e fa cuore »; non diffidare, non dilungarti da me; ma il corpo e l'anima costantemente esponi per la gloria di Dio.

Io te ne renderò abbondevolissimo cambio, io ti assisterò in ogni tribolazione.

Sono incredibili gli stenti, i pericoli, le angoscie, i timori, gli ostacoli che volontieri incontrano gli ambiziosi, per acquistarsi fama, onori, potenza; gli avari, per accumulare un tesoro; gl'impudici, per giungere al possesso dell'amato oggetto; e sono queste tutte vanità ed afflizioni di spirito, dicea Salomone, che era giunto al possesso di tutti quei beni. Quel saggio della parabola, che accortosi d'un tesoro nascosto nel campo altrui, torna a casa frettoloso, vende ogni suo avere, e compra quel campo, è bellissima immagine del cristiano, che dovrebbe fare ogni sforzo, acconciarsi ad ogni privazione, per guadagnarsi il regno de' cieli; che con santa astuzia vuol esser comprato, e direi quasi, rapito con la violenza che si dee fare a sè stesso, assoggettandosi alle tribolazioni, alle tentazioni, agli abbandoni di spirito, per amore ed imitazione di Colui, che non ascese alla gloria se non per i gradini della Croce.

CAPO XXXVI.

CONTRO I VANI GIUDIZI DEGLI UOMINI.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, gitta con fermezza di proposito il cuor tuo nelle mani del Signore, e non te-*

mere il giudizio degli uomini, quando la tua coscienza ti dichiara pio ed innocente.

È cosa buona e beata il soffrire di tal maniera; nè mai sarà grave per un cuore umile, e che spera più nel suo Dio che in sè medesimo.

Molti cianciano molto, epperò si meritano fede ben poca.

Ma egli non è possibile contentar tutti.

Comechè Paolo si studiasse di piacer nel Signore a tutti, e si facesse tutto per tutti: nullameno ebbe per un nonnulla che il secolo mal di lui giudicasse.

L'esser mal giudicato dagli uomini del secolo perverso è argomento di gran conforto, per chi ha la coscienza tranquilla; perchè Dio, non rivelandoci direttamente d'aver grazia appo lui, e niuno di noi potendo conoscer di certo s'è sia degno del suo amore o dell'ira, allora solo ci possiam confidare, quando il mondo ci perseguita, e i malvagi ci calunniano ed odiano. Stolto e infelice chi prende norma del suo operare dalle dicerie degli uomini, e chi si vuol procacciare la stima e l'amicizia del mondo. Paolo, quando fu Saulo, per compiacere agli uomini custodiva le vesti dei lapidatori di Stefano, e correva a Damasco per inquisire i novelli seguaci di Cristo, e, incarceratili, condurli a Gerusalemme. Ma quando incominciò ad ascoltare la voce di Dio, postergando gli umani giudizi, allora divenne l'Apostolo delle genti e il vaso di elezione.

2.° *Ei fece abbastanza per l'altrui salvezza ed edificazione, e quanto egli poteva e sapeva: ma non per questo potè impedire che altri lo biasimasse ed avesse in dispregio.*

Però tutto egli commise al suo Dio, che tutto conosceva; e colla pazienza e colla umiltà si difese incontro alle lingue maligne, e contro a quelli che stoltamente mal pensavano di lui, e a capriccio lo calunniavano.

Pur si difese alcuna volta, perchè i deboli non togliessero scandalo dal suo silenzio.

Le male lingue debbono produrre in noi l'opposto effetto di accalorarci nel bene ogni dì più dell'altro; e la perseveranza nelle opere buone è la più potente difesa contro la calunnia; che, o si stanca finalmente, o riuscendo a nostri danni, ci procaccia un martirio poco men glorioso di quello che per la fede può incontrarsi. E come la fortezza cristiana c' insegna a lottare in tal guisa nella persecuzione, così la cristiana prudenza ci fa conoscere quando è bene il difenderci contro la malignità e la nequizia. Il nostro divin Maestro per lo più adoperò la prima maniera, il silenzio; ma non rado volle pur confondere i maligni calunniatori. Si tacque flagellato, schernito, bestemmiato e confitto in croce; e se parlò fu per implorar perdono a' suoi nemici; ma si lamentò e si difese contro quello scellerato che lo percosse con uno schiaffo per aver detto la verità. E Paolo fu eloquentissimo innanzi al Proconsolo, fè sì che ammutolisse, e con ardir generoso si appellò a Cesare. Per questo Salomone dicea, che v'è il tempo di parlare, v'è il tempo di tacere; ma la fermezza nelle opere buone è la più eloquente ed invitta.

3.° *Qual sei tu che temi un uom mortale? Oggi egli è, e domani è scomparso.*

Abbi il timore di Dio, nè paventare gli spauracchi degli uomini.

Che mal ti può far altri colle parole e colle ingiurie? Ei nuoce più veramente a sè stesso che a te: nè potrà sfuggire il giudizio di Dio, qual ch'egli siasi.

Tu abbi il tuo Dio innanzi agli occhi, nè ti porre a far piati inutili con lamentevoli ciance.

Che se per al presente e' par che tu soccomba e ne soffra non meritata confusione, non isdegnartene, nè sminuir coll'impazienza la tua corona.

Ma ti volgi piuttosto al cielo ed a me, che ben posso sottrarti ad ogni ingiuria ed onta, e rendere a ognuno il debito delle opere sue.

Le frecce volano a un tempo e feriscono, le parole volano, sì, ma non lasciano di sè traccia, e i maligni coi loro biasimi e calunnie anch'essi scompariscono dalla faccia della terra, e dietro di loro non lasciano che lunga striscia d'aria ammorbata dalle loro parole ed opere. Egli è ben vero che per la malizia di chi le pronuncia, e per l'ingiustizia e leggerezza di que' che le ascoltano, riescono spesso più micidiali delle saette avvelenate; ma l'uomo integro, che con petto adamantino riceve quei colpi, non n'è punto ferito, e le respinge colla pazienza e fa sì che ritornino indietro contro il petto stesso di coloro che l'ebbero lanciate. E se ciò non si verifica sul mondo, Iddio tutte quelle frecce raccoglie, e nel giorno delle sue vendette le farà divenir tanti chiodi acuti e infuocati, che si aggiungeranno a straziar le anime disperate de' calunniatori, e che pei giusti diverranno altrettanti rami di glorioso alloro, onde s'intrecci quella corona che Dio loro ha riserbata nel cielo.

CAPO XXXVII.

DELLA RINUNZIA PURA ED INTERA DI SÈ MEDESIMO, NECESSARIA PER OTTENERE LA LIBERTÀ DEL CUORE.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio rinunzia a te stesso, e troverai me.*

Vivi sempre senza volontà e senza amor proprio, e guadagnerai sempre.

Imperocchè ti si aggiungerà maggior dose di grazia,

tostochè avrai rinunziato a te stesso, nè vorrai più tornar tuo.

Il Fedele. - *Signore, quante volte dovrò rinnegare me stesso, e in quali cose dovrò abbandonarmi?*

Gesù Cristo. - *Sempre ed ogni momento: come nel poco, così nel molto. Io non ammetto eccezione, ma ti voglio trovar nudo in tutte le cose.*

Altrimenti come potrai tu esser mio, ed io com'esser tuo, se non ti sarai spogliato d'ogni tua volontà dentro e fuori?

Quanto prima tu il fai, e tanto meglio te ne verrà; e quanto più perfettamente e sinceramente il farai, e tanto maggior bene io ti vorrò, e n'avrai maggior guadagno.

Iddio, che tutto ci ha dato, rivuole tutto per sè, per istaccarci totalmente dal mondo e dalle cose terrene, e renderci così padroni del mondo e di noi, e quindi farci possessori di sè e del suo regno nel cielo. Il mondo invece che niente ci ha dato, ci vorrebbe rapire a noi stessi, per toglierci a un tempo e rapirci al nostro Dio, per renderci schiavi suoi in questa vita, e schiavi dal comune avversario nell'altra. V'ha taluni che credono d'essere abbastanza spogliati, perchè hanno rinunziato al mondo e alle cose terrene; ma questa non è ancora perfetta nudità, nè dessi mostrano ancora di esser veramente quei poveri e nudi, che Cristo chiama beati, poveri cioè di spirito, che si sono spogliati di loro stessi, ed ai quali è promesso il regno dei cieli.

2.° *Alcuni rinunciano a sè medesimi, ma con qualche eccezione: imperocchè non si affidano pienamente a Dio; epperò cercano di provvedere e sè stessi.*

Alcuni eziandio a principio mi offrono tutto, ma poi dalla tentazione spronati, ritornano a cercare il proprio; di quindi è che non profittano nella virtù.

Codesti alla vera libertà d'un cuor puro, e al gran dono della giocondevole familiarità mia non perverranno, se non col pieno rinnegamento di sè, e coll'aver per innanzi cotidianamente immolato sè stessi; senza di che non può esser nè durare l'unione fruitiva.

Chi ad altri donasse tutto il suo, e poi pian piano sel venisse ritogliendo, farebbe assai peggio di chi, nulla donando, non si beffasse di niuno. E se gli uomini più si acconciano alle ingiustizie, che alla beffa, Dio non certo è tale da potersi beffare impunemente; epperò è scritto, che val meglio non promettere nulla, che non attener la promessa. Del resto quelli che lasciano in cuore un cantuccio pel mondo, o per l'amor proprio, o per le ricchezze, o per l'ambizione, vi lasciano un principio di guerra, una semenza corrompitrice, un elemento dissolvente, che a poco a poco si stende e si dilata, e caccia per conseguenza interamente la grazia di Dio; ed è scritto, che « *basta poco fermento a corrompere tutta la massa* ».

3.° *Te l'ho detto spessissimo, ed ora tel ripeto anche una volta: abbandonati, rassegnati, e fruirai d'una gran pace interna.*

Dà tutto per tutto: non cercar nulla: non pretender nulla: appoggiati pienamente a me e senza esitanza, e giungerai a possedermi.

Sarai libero dentro del cuore, e le tenebre non ti opprimeranno.

Fa ogni sforzo per questo, prega per questo, questo desidera, di poterti spogliare d'ogni amor proprio, e tutto nudo seguir Gesù nudo; di morire a te stesso e vivere a me eternamente.

Allora solo si cesseranno da te tutti i vani fantasmi, e i malvagi turbamenti, e le cure superflue.

Allora eziandio si cesserà lo smodato timore, e morrà in te l'inordinato affetto.

I martiri, che meglio imitarono Cristo, vinsero i crudeli tiranni, tutti nudi, sulle croci, sui roghi, sulle craticole, sugli eculei, entro bollenti caldaje, e tutti nudi lottarono contro i leoni. I mondani combattono sopraccarichi di vesti e d'armi mondane, e al tutto nudi di virtù e di meriti veraci: cercan di vincer l'un l'altro colle pompe, coll'argento e coll'oro, colle astuzie e coi tradimenti; e le corone e le vittorie che ne riportano sono corone di vituperio e di turpitudine, vittorie di sangue e di morte. La guerra più accanita ch'essi fanno è solo agli onesti, ai pazienti, agli umili; e credono di averli poi conquisi, e cantano l'inno della vittoria, quando li hanno dispersi, spogliati, avviliti e sterminati dal mondo. Ma i cristiani vincono vittorie nascoste e dispregiate, che gli empi disconoscono, le quali però diverranno splendide e visibili al mondo intero, quando Cristo, il gran capitano, ambedue gli eserciti adunerà nella gran valle del giudizio, e pronuncierà la terribile sentenza e inappellabile. Allora sarà che i nudi combattenti della Croce si mostreranno vestiti di gloria immortale, e cinti le tempia di non caduco alloro; e quelli che militarono per le vanità del mondo, faranno di sè ignominiosa mostra in faccia alla terra ed al cielo.

CAPO XXXVIII.

DEL BUON REGGIMENTO DI SÈ NELLE OPERE ESTERNE, E DEL DOVER RICORRERE A DIO NEI PERICOLI.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, a ciò tu devi con diligenza attendere, che in ogni luogo, e in ogni opera ed occupazione esterna, ti serbi internamente libero e padrone*

di te stesso, e tutte le cose ti sieno soggette, non tu a loro.

Che tu sia padrone delle tue azioni e reggitore, non servo e vendereccio.

Ma piuttosto libero e vero Ebreo, destinato alla sorte e alla libertà de' figliuoli di Dio;

Di quelli che signoreggiano le cose presenti, e contemplano le eterne;

Che coll'occhio sinistro sogguardano le transitorie, e col destro le celestiali;

Che non sono dalle cose temporali trascinati a servirle, ma cui piuttosto essi volgono a proprio buon uso, secondochè sono ordinate da Dio, e costituite dal sommo Artefice, che nelle sue creature niente lasciò disordinato.

Appresso il gran disordine cui cagionò la prima colpa, la gran legge che Dio diede all'uomo, perchè in qualche modo fosse risarcito l'ordine primitivo, fu questa: « L'appetito sarà a te soggetto, e tu lo signoreggerai ». Legge unica, ma fondamento di tutte le altre, divine ed umane, che più esplicitamente furono poi promulgate; dalla quale direttamente deriva l'altra del renderci padroni degli atti nostri, del saperci frenare nelle concupiscenze, del non farci schiavi delle creature. Ed invero, l'uomo essendo creato nobilissimo fra tutti gli esseri, perchè ne fosse il signore, qual conturbamento mostruoso egli è questo del lasciarsi invece dominare dalle cose più vili; come fa l'avaro, rendendosi schiavo dell'oro e dell'argento; come fa l'impudico, assoggettandosi alle voluttà carnali; come il vendicativo, facendosi vincere dall'odio e dal furore; insomma, come fanno tutti i viziosi, che si sottomettono al giogo delle passioni disfrenate? Eppure il mondo stolto ha seguito sempre a chiamar libertà questa durissima e vile schiavitù, e quanto più altri si abbandona

a suoi capricci, tanto più libero è creduto; e quanto più altri si fa servo dell'ignoranza, della fantasia e dell'errore, tanto più libero è detto nel pensare.

2.° *Se anche in ogni evento ti resti imperturbabile, e giudichi ciò che vedi e ascolti, non alla sola apparenza esterna, e secondochè ti dice l'occhio della carne, ma tosto in ogni circostanza entri con Mosè nel tabernacolo a consultare il Signore, udirai spesso il divino responso, e n' uscirai ammaestrato intorno a molte cose presenti e future.*

Imperocchè Mosè per iscioglier dubbi e quistioni ebbe sempre ricorso al tabernacolo; e per iscampar da' pericoli e dalle nequizie umane ricorse al grande ajuto della preghiera.

Così anche tu dei saperti riparare entro i penetrali del tuo cuore, implorandovi con più ardore il divin soccorso.

Conciossiachè per ciò solo Giosuè e i figli d' Israele da Gabaoniti, come si legge, furono ingannati, perchè non consultarono innanzi l'Oracolo divino, ma soverchiamente fidandosi alle melliflue parole, per falsa pietà furon delusi.

I pagani stessi nulla intraprendevano di qualche rilevanza che prima non ricorressero alle divinità familiari o pubbliche, e non consultassero i numi; e senza questo, loro parea sempre d'aver male incominciato. I mezzi, non è dubbio, erano superstiziosi e vani, ma il principio era buono, e derivava in parte dalla religione verace, la cui tradizione non era al tutto spenta, come in ciò, così in molte altre cose. Noi cristiani cattolici pur serbiamo la massima del dover cominciar le cose con buoni auspicî, e intanto abbiam dimenticato la gran sentenza del Salmista, che: *se il Signore non custodisce la città, indarno si affaticano coloro che vegliano a cu-*

stodirla. A memoria nostra più volte si è verificato che imprese perigliose e grandi si sono incominciate, e si è avuto vergogna di pur nominare Iddio e la sua provvidenza, non che di ricorrere al divino ajuto! Eppur le son riuscite a bene! sì; ma io torno a dire: « *Nisi dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam* ».

CAPO XXXIX.

CHE L'UOMO NE' SUOI AFFARI NON DEBBA ESSERE IMPORTUNO ED IMPAZIENTE.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, commetti sempre a me la tua causa, ed io a suo tempo la indirizzerò a bene.*

Attendi le mie disposizioni, e ne sperimenterai il vantaggio.

Il Fedele. - *Signore, ben volontieri ogni mia cosa a te confido, perchè la mia accortezza può riuscire a poco di bene.*

Il ciel volesse ch' io non fossi troppo ansioso de' futuri eventi; ma che incessantemente io mi offerissi al tuo beneplacito.

Quando il divin Maestro disse, che i suoi seguaci non dovessero pensare alla dimani, non volle già insegnarci la spensieratezza degli stolti, o l'avventatezza de' prosontuosi, ma la saggia e moderata fiducia nella divina bontà; per questo egli adoperò quella graziosa similitudine de' due passeri che si vendono a un soldo al paio, eppure quegli animalucci Iddio provvede del necessario alla vita; volendo ch' indi ne argomentassimo dal meno al più, per collocare ogni fiducia nella bontà del padre nostro amorosissimo, che ci prezza a

tale da volerci ricomprati a prezzo del suo sangue. D'altronde la soverchia ansietà del futuro temporale è funesta cagione di tanti eccessi nel mondo: e il futuro che riguarda la vita presente appena può chiamarsi futuro; collegandosi col presente per una successione d'istanti che volano e scompariscono d' un tratto. Il vero nostro futuro, del qual dobbiamo esser solleciti, ma santamente, è quello della eternità.

2.° Gesù Cristo. - *O figlio, è ben frequente che l'uomo desideri alcun bene; ma quando l'abbia raggiunto, incomincia a pensarne diversamente; perchè gli affetti nostri non durano sempre per una cosa, ma dall' una all'altra ci sospingono.*

Non è dunque affare di lieve importanza, lo abbandonar sè medesimo anche nel poco.

I fanciulli colla stessa facilità onde si appigliano a una bagatella, questa abbandonano per correre ad un altra: e in ciò gli uomini tutti sono fanciulli, perchè si stancano ben tosto del bene acquistato, nè mai vi trovano appagamento di vera pace. Ma i fanciulli affettuosi, per istancarsi che facciano d'ogni altra cosa, non si stancano giammai nell'amore della madre. Altra immagine è codesta che c' insegna non trovar pace e soddisfazione durevole che nel seno del nostro Padre celeste.

3.° *Il vero profitto dell' uomo consiste nel rinnegar sè medesimo: ed uomo siffatto è libero abbastanza e sicuro.*

Ma l'antico avversario d'ogni bene, non si cessa mai dal tentarci; e giorno e notte ci tende gravi insidie, a veder se gli riesca di far cader gl' incauti ne' suoi lacci ingannevoli.

« Vegliate dunque e pregate, dice il Signore, a non dover cadere nella tentazione ».

Il mondo non capirà mai questa gran massima, del rinnegar noi stessi, e noi non finiremo giammai del ripeterla e inculcarla a nome di quel sublime Maestro, che solo potè insegnarla, perchè Dio, e solo darcene l'esempio, perchè Uomo-Dio. A questo Maestro il mondo non ha mai dato ascolto, e si è sempre compiaciuto di ascoltar gl'insegnamenti del maestro della menzogna, il quale, per condurre gli uomini alla perdizione, di nient'altro è sollecito che di fissar negli animi loro l'opposta massima, del dover contentare ogni sfrenata voglia.

CAPO XL.

CHE L'UOMO PER SÈ STESSO NULLA POSSIEDE DI BENE, E DI NIENTE SI PUÒ A DIRITTO GLORIARE.

1.° Il Fedele. - « *O Signore, che mai è l'uomo, da meritar che tu n'abbia pensiere? O che è il figlio dell'uomo, per cui tu l'abbia a visitare?* »

Qual merito s'ebbe mai l'uomo, che tu gli dessi la tua grazia?

O Signore, di che lamentarmi, se tu mi abbandoni? O qual giusto richiamo io posso farne, se tu non fai ciò ch'io dimando?

Questo solo certamente io posso con verità pensare e dire: Signore, io nulla sono, niente posso, niun bene ho da me; ma in tutto mi riconosco difettoso, e tendo sempre al nulla.

E se tu non mi darai soccorso, nè presterai conforto all'anima, n'avverrà ch'io del tutto intiepidisca e perda il vigore.

Nella interminabile serie de' secoli eterni, che era

l'uomo? Un nulla. E Dio fece ch'ei fosse, e diedegli un essere nobilissimo nel gran mar degli esseri. Se si riflette all'immensa vastità del firmamento, alla grandezza inesprimibile degli astri, che pur son piccola cosa appetto all'immenso spazio in cui si aggirano; se si riflette alla grande estensione di quel globo, ch'è stanza dell'uomo in questa vita, e che a confronto degli astri è ben povera cosa; se poi si riflette che l'uomo, in quanto al corpo è un atomo impercettibile a confronto dell'universo, e che pur tuttavia Iddio ha destinato in servigio dell'uomo tutto ciò che di grandioso e di mirabile si raccoglie nell'universo, e che quest'essere ei volle dotato d'un'anima immortale, celeste, divina, capace di conoscer lui, di amarlo e di fruirne l'infinita bellezza; la mente nostra si perde e si confonde innanzi a un mistero di tanta bontà veramente ineffabile. Ma l'uomo che divenne poi per la colpa? Ei tornò moralmente nel nulla; da sè stesso privandosi de' più preziosi doni che Dio gli facesse, sconvolgendo e deturpando gli altri che gli restavano; e meritò d'essere tornato nel primiero nulla assoluto, se Dio con nuovo eccesso di bontà nol salvava. Ei n'ebbe, è vero, in pena la morte, ma riparabile, perchè col mezzo della grazia che dovea sgorgare dai fonti del Salvatore, potè ricoverar il primitivo esser morale, e migliorare in parte la sorte. Sicchè l'uomo, che per sè nulla fu, nulla è e nulla sarebbe, per solo effetto della bontà divina e della grazia, può divenire più grande degli Angeli stessi.

2.° *Tu però, o Signore, sei sempre il medesimo e duri eternamente immutabile, sempre buono, giusto e santo; con bontà, con giustizia, con santità facendo tutto, e tutto con sapienza disponendo.*

Ma io, che più al difetto sono inchinevole che al progresso, non perduro sempre nel medesimo stato; perchè come sette stagioni sopra di me si avvicendano.

Ciò nulla meno, quando a te piaccia e tu mi porga la mano ajutatrice, io presto incomincio a migliorare; perchè tu solo, senza niun mezzo umano, mi potrai dar soccorso e rinvigorirmi di guisa che la mia faccia non più si trasmuti in foggie svariate, ma il cuor mio si volga a te solo, e in te riposi.

Senza il guasto originale l'uomo sarebbe stato più al progresso che al difetto proclive; perocchè Dio in premio della sua fedeltà ed obbedienza lo avrebbe confermato in grazia, e siccome niuna cosa finita resta immobile, così l'uomo non potendo più andare al peggio, avrebbe sempre al meglio progredito, nè sarebbesi certo verificata quella continua e perenne oscillazione tra il male e il bene, e quella proclività più al primo che al secondo. E fanno proprio ridere coloro che sognano nell'umanità un progresso indefinito, invece di riconoscere in principio e nel fatto, dalla storia sempre confermato, che come l'individuo è in continua oscillazione, così le società percorrono quella parabola, che ora all'alto le sublima, ora le precipita al basso con perpetua vicenda. Il peggio sta in ciò che gli uomini spesso immaginano di progredire quando la decadenza é il regresso è maggiore. La sola virtù, la religione e la grazia di Dio, come per gl'individui, così per le nazioni, sono fonti di verace progresso, e duraturo.

3.° *Ondechè, se io ben sapessi ripudiare ogni umano conforto, o per giungere al possesso della pietà, o pel bisogno che mi spinge a cercar te solo, perchè non è uomo che possa consolarmi;*

Allora io potrei a ragione sperar la tua grazia, ed esultare pel dono di nuove consolazioni che tu mi faresti.

Non v'è cosa umana che cagioni vero conforto; non

ricchezze, non piaceri, non potenza, non gloria. L'umana società ci presenta sempre velenose pozioni in calici dorati, solleticandoci con dolcezze che solo si gustano all'orlo del vaso; dagli uomini poi, individualmente trattati, non è mai da sperare consolazione verace, e spesso non se ne deriva che danno: da' parenti ingratitudine, dagli amici tradimenti, seduzioni e scandali; dai potenti l'oppressione; dagli umili il dispregio; dai malvagi le persecuzioni; dagli onesti comunanza di lagrime, e così vie via. Com'è dunque possibile che tutto questo non basti per invitarci alla fiducia, all'amore del solo Dio? Eppur non basta; per quanti sieno i disinganni, noi ci gittiamo in braccio agli uomini, e poco o nulla pensiamo a Dio!

4.° *Grazie si rendano a te, donde procede ogni mio bene, e qualsiasi fortunato successo.*

Io però son cosa vana, anzi un nulla in faccia a te, uomo incostante com'io sono ed infermo.

Di che dunque posso gloriarmi, o perchè aspiro alla fama?

Forsechè pel mio nulla? E questo sarebbe un eccesso di folle vanità.

Oh sì davvero che la gloria umbratile è una mala peste e vanità massima, siccome quella che ci dilunga dalla gloria verace, e ne spoglia della grazia celeste.

Imperocchè l'uomo, compiacendo a sè stesso, si fa spiacevole a te: anelando alle umane lodi, si priva delle vere virtù.

Il mondo non prodiga lodi, nè largheggia di fama, di onori e di gloria se non pei seguaci delle sue stoltezze e vanità: ed è per questo ben appellato vanagloria l'amore disordinato della gloria. Gli accorgimenti, le coperte vie, le frodi manifeste, la potenza abusata, le ricchezze acquistate comechessia, una sapienza che ab-

bagli coll'abuso dell'eloquenza e coll'orpello della novità e del sofisma, una virtù pagana, sono i più comuni argomenti che procacciano la fama presso gli uomini, la gloria mondana. Dunque il seguace di Cristo, della mortificazione della croce, dell' umiltà sincera, dell' onestà semplice e schietta, non può sperare dal mondo che avvilimento e dispregi, se non forse persecuzioni: egli dunque in ogni pensiero, in ogni atto non dee cercar altro che la maggior gloria di Dio, dalla qual sola tornerà a lui premio immarcescibile d'una gloria immortale nel cielo.

5.° *È poi vera gloria e santa esultanza gloriarsi in te e non in sè stesso; godere nel nome tuo, non già della propria virtù, nè trovar compiacenza in niuna creatura, quando non sia per amor tuo.*

Sia lodato il tuo nome, e non il mio; sia magnificata l'opera tua, non la mia: sia benedetto il tuo santo nome; a me poi non resti parte alcuna delle umane lodi.

Tu la mia gloria, tu esultanza del mio cuore.

In te mi glorierò ed esulterò in ogni giorno della mia vita; in quanto a me di nient'altro potrò gloriarmi che delle mie infermità.

Nella sublime preghiera che c' insegnò il divin Maestro è chiaramente indicata la parte che tocca a noi, e quella che a Dio si pertiene, ciò che noi possiam dimandare umilmente, e ciò che spetta a Dio solo. Quella solenne preghiera è appunto divisa in due parti; e nella prima si dice: *sia santificato il tuo nome; venga presto il regno tuo; sia fatta la volontà tua;* come per insegnarci che gloria, onore, potenza, volontà indipendente, tutto è di Dio, niente a noi si appartiene. Nella seconda si dice: *dacci il nostro pane cotidiano; rimettici i nostri debiti; non ci far cadere nella tentazione; liberaci dal male;* come per insegnarci, noi non aver del no-

stro che debolezza, caducità, deficienza, distruttibilità, per cui ci abbisogna nutrimento vitale del corpo, nudrimento vitale di spirito colla grazia molteplice, condiscendenza, misericordia, soccorso. Dunque di che gloriarci, tranneché di Dio?

6.° *Cerchino i Giudei quella gloria che vicendevole s'ha fra gli uomini; io quella cercherò che solo ci può venire da Dio.*

Infatti ogni gloria umana, ogni temporale onore, ogni altezza mondana, messa al paraggio dell'eterna gloria tua, è vanità e stoltezza.

O mia verità, o mia misericordia, Dio mio. O Trinità beata, sia lode, onore, virtù e gloria solo a te per tutti i secoli interminabili.

È un brutto mercato questo dell'umana società! Non vi si vendono che merci scadute, e stoffe mendaci, e non vi corre che moneta falsa. Vi presiede veramente il dio Mercurio, col degno suo corteggio di falsità e di frodi. Gli uomini tutti vi si adulano e corteggiano con turpe vicenda, per averne il guadagno di onori vani, di potenza manchevole, di gloria mendace, di effimeri splendori, di titoli vaporosi; e tutto si riduce a bolle di sapone, a giuocattoli di fanciulli. E in tanto per tutto questo gli uomini si mordono, si accoltellano, si straziano, si distruggono! Oh la vera sapienza del Vangelo! che sola è riuscita di mettere al nudo tutto l'orrido che è nascosto in così turpe mercato; tutta la vanità che si cela di sotto alle pompose vesti; tutto il fumo che si alza di mezzo a questo splendore apparente; proponendo agli umani quella ricchezza vera, quella potenza durevole, quella gloria interminabile e sicura che si compra colla sola moneta delle virtù.

CAPO XLI.

DEL DISPREGIO D'OGNI ONORE TEMPORALE.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, non ti avvilire, se vedi gli altri esser onorati ed esaltati, e te spregiato ed umiliato.*

Innalza il tuo cuore a me nel cielo, nè avverrà che ti attristi il dispregio degli uomini su questa terra.

2.° Il Fedele. - *Signore, noi viviamo nello accecamento, e siam presto sedotti dalla vanità.*

Se ben guardo me stesso, niun torto mi si è fatto mai da niuna creatura, ondechè io non posso con ragione di te lamentarmi.

Per quantunque si sappia che gli onori mondani punto nulla aggiungono di merito intrinseco a chi non ne abbia, e l'avvilimento non isminuisce a pezza i pregi reali ch'altri possegga, pure l' amor proprio di tanto ne accieca, che, avvolti fra queste tenebre, quel breve bagliore che tramandano ci attira a guisa di farfalle verso quella parte, dove spesso troviam poi l'estremo danno. Chi però è riuscito a sgombrare dal suo cuore la fitta nebbia dell'amor proprio, ed è illuminato dalla sapienza del Crocifisso, ei vive in un'atmosfera di luce sì limpida e pura, che a guisa di sole fa scomparire del tutto le languide facelle degli umani splendori.

Perchè poi di spesso e gravemente ho peccato innanzi a te, a ragione insorge armata ogni creatura contro di me.

A me dunque per giustizia si deve confusione e dispregio, a te solo si dee lode, gloria ed onore.

E se non mi verrò disponendo a questo, a voler, cioè,

di buon grado essere dispetto e abbandonato da ogni creatura, e mostrar tutta nuda la mia nullità; non potrò mai acquistar pace interna e costanza, nè spiritualmente illuminarmi, nè congiungermi a te pienamente.

Che se gli umani splendori sono vani e spregevoli, per legge de' contrari ne sorge che gli umani dispregi e gli avvilimenti siano da desiderare e pregiare; o perchè, se abbiam meriti, ci dimostrano cari a Dio di tanto di quanto il mondo ci avvilisce, o perchè, se abbiam demeriti e colpe innanzi a Dio, ci servono di efficace purgatorio, e, come si fa dell'oro nel crogiuolo, ci tolgono l'immonda scoria. Sebbene, chi è che in faccia a Dio non abbia macchie più o meno gravi? E chi non vorrebbe cancellarle a prezzo sì lieve? Se un pomposo cortigiano fosse tenuto in conto e onorato dal suo principe, qual danno a lui tornerebbe se in suo cuore lo dispregiasse un vil mozzo di stalla?

CAPO XLII.

CHE LA PACE NOSTRA NON DEE COLLOCARSI NEGLI UOMINI.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, se tu riponi la tua pace in qualche persona del mondo, perchè a te conforme nel pensare, o per piacevole convivenza, sarai sempre incostante ed impacciato.*

Ma se ricorri a me che sono verità sempre vivente ed immutabile, non sarai attristato per allontanamento, ovvero per morte d'amico.

In me vuol esser fondato l'amor dell'amico; e per me deve amarsi qualsiasi che buono ti si mostri in questa vita, e ti sia caro assai.

Senza di me non val niente l'amicizia, nè è dure-

vole; nè è verace e pura quella dilezione ch' io non congiungo.

Tu devi esser morto in guisa a tali affezioni per gli uomini a te cari, che (per quanto è da te) dovresti bramare d' essere distaccato da ogni umano consorzio.

Di tanto l'uomo si avvicina a Dio, di quanto più si dilunga da ogni terreno conforto.

Di tanto più sublime a Dio egli si leva, di quanto più al basso per sè egli discende, e più si tiene a vile.

E si ha coraggio di bestemmiare la religione cattolica, e accusarla d' insocievole e zotica! Lei, che insegna doversi amare i nemici, non che i benevoli! Lei, il cui divin Fondatore e Maestro ci lasciò esempi della più affettuosa amicizia, quando nell' ultima cena si fece riposar nel seno il prediletto Giovanni, e quando fu visto fremere d'angoscioso dolore per la morte dell'amico Lazaro, e quando lasciò che Maddalena gli ungesse i santi piedi di prezioso unguento, e colle chiome li asciugasse. Ma predilesse Giovanni fra gli Apostoli e i Discepoli, perchè di cuore più casto e mondo come vergine di corpo; mostrò predilezione per Lazaro, perchè doveva un giorno divenir fervoroso propagatore della sua fede; ebbe special predilezione per Maddalena, perchè anch'ella molto l'amò. E chi avrà cuore infatti di far confronto fra la cristiana amicizia, e la mondana e carnale? fra le smorfie egoistiche dell'amor pagano, e il profondo e vero affetto dell'amor cristiano? Dove si veggon frequenti nell' umana società due amici, come Agostino ed Alipio? come Girolamo ed Eustochio? come Bernardo e papa Eugenio ? come Francesco e Domenico? L'amor mondano è nudrito dall'amor proprio, l'amor cristiano dall'amore di Dio; epperò tutti questi, ed altri molti, si amavano senz'adularsi, senza palparsi e scusarsi e scandolezzarsi a vicenda nei loro difetti, come

fa la mondana amicizia. Leggete le lettere di Girolamo ad Agostino, e di questo a quello. Leggete il *Libro de Consideratione* dell'Abate di Chiaravalle ad Eugenio, e vedrete quale schiettezza e cristiana libertà risplenda in quelle amicizie. Leggete le *Confessioni di Agostino,* e i suoi *Dialoghi,* e vedrete qual corra differenza fra la cristiana e mondana amicizia. Leggete la Storia, e troverete di quali opere grandi furono autori que' due grandi amici il Serafino d'Assisi e il fervido Gusmano; di quali gli altri due, niente men grandi, il Serafico Bonaventura e l'angelico Dottor delle scuole.

2.° *Chi però a sè attribuisce alcun merito, non permette che a lui discenda la grazia di Dio: perchè la grazia del santo Spirito cerca sempre un cuore umile.*

Se tu sapessi al tutto annichilirti, e sceverarti d'ogni amor terreno; allora io dovrei spandermi sopra di te con grande amore.

Quando tu hai gli occhi rivolti alle creature, ti vien sottratta la vista del tuo Creatore.

Impara dunque a vincerti in ogni cosa per amor di Dio, e allora potrai pervenire alla conoscenza di lui.

Per piccolo ch'e' sia l'oggetto, quando si riguardi ed ami inordinatamente, ci ritarda dal sommo bene e ci vizia.

Volger gli occhi alle creature, per quindi farsene come scala per salire a Dio, non pur non è vietato, ma san Paolo rimproccia i pagani di non averlo fatto. Il male sta nel fermarsi coll'occhio e col cuore nelle cose create, e non ascenderne a Dio, per quivi fissare in lui solo il nostro amore. Qual in esse arrestasi e posa, viene a poco a poco perdendo l'attitudine d'alto levarsi da terra, anche in punizione corrispondente della sua colpa; e quindi colle creature s'immedesima a tale, che diviene pressochè al tutto incapace d'altro amore

che sia nobile ed elevato. Ecco perchè i pagani delle creature si fecero Dei, per sino delle più ignobili e turpi, e dimenticarono il Dio vero: ed ecco perchè un paganesimo redivivo ed una idolatria ritornata noi vediamo in que' cristiani che si son fatto Iddio d'oro e d'argento, e le sozzure della carne divinizzando, a queste sole offrono incensi e voti.

CAPO XLIII.

CONTRO LA SCIENZA VANA DEL SECOLO.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, non ti muovano gl'insegnamenti belli e sottili degli uomini: « perocchè il regno di Dio non istà nella parola, ma nella virtù ».*

Attendi alle mie parole, che accendono i cuori e le menti rischiarano: ispirano compunzione, e producono svariato conforto.

Non leggere pur una parola, per solo acquistar più gran fama di erudito e di sapiente.

Studia la mortificazione dei vizî, perchè ciò ti gioverà ben più assai d'ogni conoscenza di molte astruse questioni.

Insegnano i retori che l'eloquenza vera non istà nelle parole, ma nelle cose, nè debba esser tale che dia momentaneo bagliore, e poi denso fumo, ma luce e calor durevole. Così la sapienza vera non è quella che fa sottili disquisizioni, e quivi si arresta, sì quella che dalla speculazione passa alla pratica. E per questo che il cristianesimo ha recato al mondo la soda eloquenza e la sapienza vera. Leggete gli aurei volumi de' grandi oratori e filosofi del paganesimo; svolgeteli e meditateli da mane a sera; non vi sentirete mai nel

petto accesa pure una scintilla di santo affetto. Non già che non siano quelle pagine eloquenti e dotte a dovizia, ma d'una eloquenza e dottrina umana, perchè gelate e sterili. E se vi sono lampi di verace eloquenza e di dottrina soda, sono languide faville di quel sacro fuoco, che il paganesimo trovava semispento e nascosto di sotto ai ruderi dell'antica tradizione e delle verità rivelate. L'umile parola del Vangelo, e spesso anche sublime, racchiude in sè fonti inesauribili di luce e di fuoco ardentissimo, ai quali coloro che attinsero arricchirono il cuore e la mente colla vera sapienza. Leggete gli aurei volumi degli Agostini, dei Crisostomi, dei Gregorî, degli Ambrogi, dei Girolami, dei Tommasi, e d'altri mille; ma leggeteli con occhio semplice e cuore mondato, e vi troverete quei tesori che indarno cerchereste ne' pomposi volumi del secolo.

2.° *Quando avrai molte cose lette e conosciute, ti converrà sempre a un sol principio ritornare.*

Sono io solo che all'uomo insegno la vera scienza; e ai fanciulli comunico più chiara intelligenza, che mai per insegnamento d'uomo si possa ottenere.

Ben presto addiverrà sapiente, e profitterà molto nello spirito, quegli al quale io parlo.

Sempre si è detto che la scienza vuol basarsi a sodi principî; ma qual più saldo principio ed inconcusso di quello che disse: « Io sono il principio, che parlo a voi »: di Colui ch'è l'*Alfa* e l'*Omega;* di colui che è *via, verità* e *vita,* fonte unico e fine ultimo di tutte le cose? Indarno si arrovellano e sudano coloro che si studiano di trovar la scienza fuori di Dio, e molto più la sapienza. Essi vogliono spiegare i misteri della natura materiale, i misteri della vita, i misteri della natura umana; ma perchè n'escludono Dio, perdono il bandolo, navigano senza bussola per un mare immenso,

fabbricano sopra l'arena, nè producono che mostruosi lavori, frutto di sfrenata fantasia e di ragione orgogliosa. V'è sapienza civile e religiosa a mille doppi maggiore nel Catechismo dei fanciulli; dottrina più utile assai nell'atto di fede, di speranza e di carità della semplice vecchierella, che in tutti i volumi della profana sapienza, che dimenticano o bestemmiano la verità infinita.

Guai a coloro che aspettano dagli uomini molte scoperte di curiosità, e poco si curano d'imparar la strada del servire a Dio.

Verrà giorno in cui apparirà Cristo, il Maestro dei maestri, il Signore degli Angeli, per udir le lezioni di tutti noi, per esaminare, cioè la coscienza d'ognuno.

E allora egli « scrutinerà Gerusalemme con la sua lucerna, e addiverrà palese ogni cosa nascosta in fra le tenebre », e si taceranno le dispute delle umane lingue.

Con grande ansietà si sta aspettando che i grandi investigatori in questo secolo di gigantesche scoperte, e di *forti* studi, gl'illustri scienziati e professori chiarissimi, giungano felicemente a sciogliere molti grandi problemi, che riguardano le arti, il commercio, l'economia, la politica, e che so io: ma oggi qual maestro invece volentieri è ascoltato, che parli a' suoi alunni di pietà e di religione, e che non sia accolto il men che sia sbadigliando? Qual è quel libro che per molti polveroso non giaccia nelle biblioteche, quando tratti di Dio, della sua chiesa, de' cristiani doveri? Quanti pensano oggi all'anima e a Dio? Nel dì finale però si schiuderà il gran Volume, dove non saranno già scritte le grandi scoperte di astronomia, di meccanica, di politica economia, e di recondita storia, ma dove saran registrate le opere tutte, le più minute non ch'altro, i pensieri degli uomini: e quella vecchierella, e quel fan-

ciullo, quel rozzo bifolco, quell'umile frate e dispetto, si udiranno dire: « Venite benedetti del mio Padre, a partecipare del Regno che vi si è preparato sin dal principio del mondo ». E perchè? non già per sapienza vana che vi rendesse famosi nel mondo, ma per quella cristiana filosofia, onde foste a me fedeli, in me speraste e per amor mio amaste il prossimo, e verso lui le opere di misericordia adoperaste.

3.° *Sono io che d'un tratto l'umile intelletto sollevo alla conoscenza delle più sublimi ragioni di eterna verità, d'assai meglio ch'altri non farebbe con dieci anni di studio nelle scuole.*

Sono io che ammaestro senza strepito di parole, senza confusion di opinioni, senza fasto di onoranza senza impugnazion di argomenti.

Sono io che insegno spregiare le cose terrene, ad aver fastidio delle presenti, a cercare le eterne e gustarle, a fuggire gli onori, a sopportare gli scandali, a collocar solo in me ogni speranza, a nulla bramar fuori di me, e ad amar me sopra tutte le cose.

4.° *Imperocchè taluno amando me con tutto il cuore ebbe apprese le cose divine, e ne parlava con meravigliosa dottrina.*

Maggior progresso ei fece rinunciando a tutto, che meditando sottigliezze.

Sennonchè ad altri io parlo cose comuni, ad altri più speciali, ad altri dolcemente mi paleso con segni e figure, ad alcuni poi di mezzo a molta luce rivelo i miei misteri.

La voce dei libri è sempre la medesima; non però tutti la intendono ugualmente: perchè io dal di dentro son maestro di verità, scrutator del cuore, conoscitore de' pensieri, promotore delle opere, distribuendo a ciascuno secondo ch'io il giudico più o meno degno.

L'intelletto e la volontà, come le inferiori potenze dell'anima, si ajutano a vicenda. L'intelletto procedendo per la via della scienza, arrivato alla cognizione di Dio e delle sue perfezioni, trascina seco la volontà, e a Dio l'innalza coll'amore. Ma spesse volte avviene tutto il contrario; il cuore per via della carità trascina seco l'intelletto; e questo, senza bisogno di profonde investigazioni, più presto e con maggior sicurezza s'innalza infino a Dio, e contemplando le sue infinite perfezioni, penetra assai più addentro ne' divini misteri, che fatto non avrebbe a pezza per le vie ordinarie della scienza. Di qui è che in seno al cristianesimo uomini al tutto spogli d'umana sapienza si videro pervenuti assai più innanzi nella cognizione di Dio, che non facessero quelli i quali avevano sudato e gelato in difficili lucubrazioni: e quindi avviene eziandio che gli stessi sapienti del cristianesimo, per la via dell'amore, e a' piedi del Crocifisso, poggiarono più alto nella contemplazione delle divine cose, che non facessero per via di studio nelle scuole e nelle accademie. Teresa, Caterina da Siena, il Santo da Copertino, ed altri cento, sono esempio dei primi: Tommaso, Bonaventura, Bernardo, ed altri molti, sono esempio dei secondi.

CAPO XLIV.

DEL NON DOVERSI PRENDER TROPPA BRIGA DELLE COSE ESTERIORI.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, è mestieri che molte cose tu non conosca, e che ti reputi per morto sopra la terra e tutto il mondo sia per te crocifisso.*

È anche bisogno che molte cose tu lasci trascorrer.

qual sordo, o pensi piuttosto a quelle che ti procacciano pace.

Val meglio ritrarre gli sguardi dalle cose spiacenti, e lasciar che ognuno la pensi come vuole, anzichè assoggettarsi a litigiose ciancie.

Se sarai d'accordo col tuo Dio, e avrai solo riguardo ai giudizi di lui, comporterai più agevolmente che altri ti sopraffaccia.

Solo al mondo noi possiam rendere santamente pan per focaccia. Ei ci dispregia ed insulta; e noi rispondiamogli con maggiore dispregio. Egli ci reputa vili, e noi facciam di lui quel conto che si merita un ribaldo appiccato a un patibolo. Alcuna volta anche i dabbene non mostrano gran senno. S'impegnano in dispute cogli stolti seguaci del mondo; si attristano, all' udirne le importune ciance: se ne richiamano, e vogliono ribadirne le ingiurie. In ciò essi perdono l'olio e l'opera, e rado è che non offendano carità di Dio e di prossimo; nè pensano che il dispregio del silenzio è la miglior risposta contro i malvagi. Col mondo insomma bisogna aver occhi e non vedere, orecchie e non udire, lingua e non parlare. E' parrà ai dissennati che tu sia vinto; ma non così giudica Iddio; e il mondo stesso se ne macera di rabbia impotente.

2.° Il Fedele. - *Signore, a qual termine siamo noi giunti! Ecco, per danno temporale si piange; per lieve guadagno si è in faccende e si corre, e lo spiritual detrimento sfugge dimenticato, e appenachè tardi si ritorna al cuore.*

Si bada a ciò che poco o nulla giova, e si trascura ciò che al tutto è necessario; perchè l' uomo tutto si sparge al difuori; e se presto non si ravvede, volontieri nelle cose esteriori interamente si adagia.

È cosa veramente deplorevole quando si scorge che

questi o quell'individui, di tale o tal'altra condizione, non pensino affatto alle cose dell'anima e di Dio. Ma quando si vegga che popoli interi, intere nazioni, dal grande e potente, al piccolo e debole, dal nobile e illustre, all'ignobile e oscuro; e fanciulli e giovani, ugualmente che vecchi; e sapienti e ignoranti, e ricchi e poveri, abbiano dimenticato ciò che unicamente importa, nè più volgano un pensiero all'eternità, all'anima, a Dio, nè più temano le divine vendette, e moltissimi neghino Dio, lo bestemmino e beffino, e posterghino ogni più santa legge divina e umana: quando si vegga insomma che un grandissimo numero di cristiani non pensano ad altro che a menar vita lieta, a contentare ogni sfrenata voglia, a solo avvantaggiare in ricchezza e potenza, a opprimere il debole, a spogliare i pupilli, ad usurpare l'altrui; allora davvero che lagrime non bastano per deplorare cotanta sventura. Allora sì che v'è ragione a temere che Dio finalmeute abbia a flagellar questi popoli con uno di quei gastighi che toccarono alla Pentapoli, a Ninive, a Babilonia, a Gerusalemme, ai Persiani, agli Assiri, ai Romani; o che con flagello ben più terribile che non sia la material dispersione, egli abbia a permettere che perdano al tutto la fede, dimentichino affatto la morale, e precipitino nell'ignoranza e nella barbarie.

CAPO XLV.

CHE NON A TUTTI SI DEVE AGGIUSTAR FEDE, E QUANTO SIA FACILE SDRUCCIOLARE IN PAROLE.

1.° Il Fedele. - « *Dammi ajuto, o Signore, nella tribolazione, perchè è cosa vana sperar salvezza dall'uomo* ».

Ahi quanto spesso non trovai lealtà, ov' io credeva che fosse!

Quante volte invece l'ebbi anche a trovare, dove men l'attendeva!

È dunque vano sperar negli uomini; ma la salvezza dei giusti è da te solo, o Signore.

Sia tu benedetto, o Signore Dio mio, in tutto ciò che ne accade.

Noi siamo infermi ed instabili: presto cadiamo in inganno e mutiamo pensiero agevolmente.

L'uomo per natura sarebbe il più debole e il più disarmato, e per conseguenza il più innocuo fra gli animali. Gli animali irragionevoli sono tutti provveduti d'armi più o meno funeste, piuttostochè a offesa, date a difesa. Il più piccolo insetto ha in sè talvolta potentissimo veleno. L'uomo solo non avrebbe armi ad offendere, e nemmeno a difendersi. È dunque vero che sarebbe il più innocuo. Ma la ragione che gli fu data e la libertà, per difendersi contro gli animali e dominarli, addivenne per l'uomo appresso il peccato l'arma più terribile e perniciosa. L'abuso di questo preziosissimo dono intreccia quella catena di astuzie, di frodi, di tradimenti, che flagellano e contristano l'umana società, e fanno del mondo un campo di sanguinosa lotta; dove i deboli, i semplici, i leali, gli onesti sono afflitti e bersagliati dai furbi, dai traditori, dai malvagi, dagli oppressori; i quali or con aperta violenza, e più spesso con accorgimenti e per vie ricoperte, si pascono dell'altrui pianto, ridono e sguazzano dell'altrui rovina.

2.° *Dov'è l'uomo che sappia cauto e circospetto in tutte le cose tenersi bene in guardia, da non cadere alcuna volta in qualche inganno o perplessità?*

Ma qual si confida in te, o Signore, e con semplicità di cuore ti ricerca, non isdrucciola così agevolmente.

E se gli avvenga di cadere in alcuna tribolazione, comunque ne resti anche implicato, presto ne sarà tratto fuori da te, o consolato; perchè tu non abbandonerai chi spera in te sino alla fine.

È scritto: « Maledetto l'uomo che confida nell'uomo »; e s'intende contro coloro che pongono esclusiva fidanza negli uomini, nè sperano in Dio. Cristo disse ai suoi seguaci: « Siate prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe »; e s'intende che i cristiani nell'umana conversazione adoperino semplicità e rettitudine di pensieri, di affetti e di azioni, congiunta colla prudenza cristiana, ch'è indispensabile nella condotta dell' umana vita. Non dobbiam forse per dovere di cristiani pensar bene e parlar bene di tutti? non dobbiam forse amar tutti, anche i nemici? e questa è semplicità di colomba. Non dobbbiam forse regolare le nostre azioni colla gran norma delle leggi divine ed umane; e far tutto a gloria di Dio e a bene del prossimo? e questa è prudenza di serpente. Con tutto questo noi saremo spesso calunniati, traditi, perseguitati, spogliati, avviliti: ma Dio, o ci trarrà dal pericolo, o ci compenserà a mille doppi del danno sofferto. Il gran Maestro della vera semplicità e della vera prudenza non fu egli tradito, perseguitato ed ucciso? I suoi discepoli e i suoi seguaci non furon sempre perseguitati, traditi, umiliati ed uccisi? Ma i persecutori furon sempre in fine confusi e dispersi, e la chiesa fu stabilita, propagata e sempre gloriosa.

È ben raro un amico fedele, che duri costante in ogni pressura dell'amico.

Tu, o Signore, tu solo sei fedelissimo in tutto, nè v'è altri che ti somigli.

Oh quanti misteri di egoismo, di malafede e d'incostanza si scoprirebbero, se si potesse penetrare un

poco addentro nelle più riposte viscere dell'umana amicizia! Quante volte ci coviamo nel seno un serpe velenoso, o il men che sia uno schifoso rettile, allorquando ci riposiamo tranquilli in braccio all'amicizia! Quante case tradite e coperte di obbrobrio! Quanti giovani incauti, sedotti e menati al precipizio! Quanti segreti violati e traditi! Solo in Dio si può trovar la vera, la costante amicizia: e vera amicizia e costante è quella che Dio congiunge e conserva. Dove non è Dio, non vi aspettate che frode, tradimento, abbandono.

3.° *Oh come fu sapiente quell'anima santa, che disse: « Il mio spirito ha trovato una base di salda fermezza nel solo Cristo ».*

Se altrettanto fosse di me, non così facilmente sarei turbato dal timore degli uomini, e punto nulla mi scuoterebbero i dardi delle parole.

Chi basterebbe a preveder tutto, chi cautelarsi contro i mali futuri? Se i colpi eziandio preveduti spesso ci recan danno, qual ne verrà grave ferita dagl' improvvisi?

Ma, infelice qual sono, perchè non presi meglio i miei avvisi? Perchè fui così agevole a prestar fede ad altrui?

Noi siam però uomini, nè altro siamo che fragili uomini, abbenchè molti ci credano e dicano angeli.

Certo, i mezzi umani non valgono a tenerci sicuri contro la slealtà, i tradimenti e le persecuzioni degli uomini. Anzi, le mille volte danno e ruina ci soprarriva da quella parte, donde men si pensava. Bada pur quanto vuoi a' tuoi doveri di cristiano e di cittadino, non sarai sicuro giammai dalle saette della calunnia, dagli aspri morsi dell' invidia, dai gravi colpi della prepotenza e della malvagità. E i danni sofferti son grandi, e maggiori forse ti attendono. Che fare pertanto? L' unico riparo a salvezza è il fidare in Dio,

stare qual saldissimo scoglio di contro all'imperversare de' venti furibondi e contrari; e in tal guisa, o sfuggirai la tempesta, o assai meglio dell'imperturbabile d'Orazio, cadendoti addosso anche il mondo, l'universale rovina non saprà smuoverti d'un cappello dalla virtù, dall'amore di Dio.

A cui dovrò credere, o Signore, se non a te? Tu sei verità, che non inganni, nè puoi cader nell'inganno.

E ancora: « Ogni uomo è fallace », debole, incostante e malfermo, specialmente nelle parole; tantochè si può credere appena ciò che ha tutto il sembiante ed il suono di veracità e dirittura.

Gli uomini spesso ingannano, perchè son essi prima ingannati dall'ignoranza e dalle apparenze; più spesso ingannano, perchè dimenticano le promesse di lealtà e di amicizia, per incostanza e leggerezza; spessissimo ingannano per istudiata malizia di calcolo egostico e di malnata perfidia: e le parole che si ascoltano è ben rado che consuonino coll'interno concetto, col concepito proposito. Essi ora il falso coloriscon per vero, ed ora il vero dimostran per falso. Mascherano la verità coll'equivoco, e con istudiata macchina di raggiro nascondono gl'interni pensieri. Vantano giustizia nell'atto stesso che maturano gravi torti e soprusi; l'infingardaggine o l'astuzia, chiaman prudenza; pietà l'ipocrisia, valore la codardia o la ferocia; disinteresse e amor di patria lo sfacciato egoismo, o il cieco ed orgoglioso amore di parte. Insomma al vedere i fatti, e a udir la parola, sarebbesi tentati a credere che questa sia destinata a coprire il pensiero, e mascherar la malizia. Sarebbe da perdervi il senno; a non dir che per molti è tale scandalo, che finiscono coll'apprenderne la turpe lezione e praticarla. Ma l'uomo giusto, come a tale spettacolo non si sfiducia, perchè tien sempre rivolti gli occhi al fonte di

verità e di giustizia, così ne toglie occasione a più innamorarsi del bene e del vero.

4.° *Come sapientemente tu ne ammonisti di doverci cautelare dagli uomini, e pensare che « i nemici dell'uomo sono i suoi domestici e familiari », nè deesi tosto credere se alcuno ci dica: « Ecco la cosa è qui, la cosa è colà »!*

Ho imparato a mie spese, e magari mi giovasse a maggior cautela, nè mi tornasse a maggior insipienza!

Una volta disse Cristo: « Guardatevi dagli uomini »; nè il disse così nudamente; quasi volesse farci odiare la società e fuggirla; imperocchè qual fu mai legge più sociale di quella che mette per base la carità? Ma il disse aggiungendo: « da quelli che vengono a voi in sembianza di pecorelle mansuete, e dentro sono lupi rapaci ». C'insegnò insomma a metterci in guardia di contro a quei perversi ipocriti, che dolcemente s'insinuano nel cuore de' creduli e semplici, per ispegnere poi la vita dell'anima, con fallaci dottrine, con iscellerate massime, con pessimi esempi. Così volle intendere quando disse, che nemici più funesti tra gli uomini sono coloro che con iscandali e seduzioni guastano il cuore di chi è ad essi congiunto coi vincoli di amicizia e di sangue. In fatti qual può recarsi danno maggiore di quello che recano ai figli i genitori, chiudendo gli occhi non solo a' loro difetti ed errori, ma spingendoveli con bonarietà malintesa, e, che è peggio, scandolezzandoli con la vita corrotta, con insegnamenti perversi? Qual rovina maggiore può venirne a' giovinetti e a' fanciulli che, avendo per secondi padri i loro istitutori e maestri, n'abbiano educazione ed ammaestramento di corruttela e d'irreligione?

Sii cauto (mi dice un tale), sta in guardia, tieni credenza di ciò che ti dico. E mentre io serbo il silenzio

e credo segreta la cosa, egli stesso non sa tacere il segreto raccomandatomi, e tosto, voltate appena le spalle, tradisce sè stesso ed anche me.

Da cosiffatte ciance e da cotali uomini incauti, deh mi salva, o Signore, perchè nelle loro mani io non incappi, nè abbia a cadere in questi errori.

Poni sulle mie labbra parole veraci e fedeli, e tieni lungi da me una lingua insidiosa.

Ciò che dagli altri non voglio, debbo io prima schivare per ogni guisa.

Bisognerebbe sempre riflettere che quando alcuno sotto suggello di segretezza confida ad altrui alcuna cosa, questo solo è manifesto indizio il più delle volte o di frode, o di malignità, o il men che sia di leggerezza; imperocchè se il secreto veramente è a cuore, e perchè mai chi n'è custode sì agevolmente il palesa? Da ciò ne avviene che non v'è cosa la qual più si divulghi di questa specie segreti, che stuzzicano più facilmente la brama del divulgarli, s'intende sempre sotto la cautela e la veste di secreto; e la malignità e la calunnia spesso a cotal mezzo si appiglia, per dare aspetto di maggior verità alla calunnia.

5.° *Oh la gran bella cosa e piena di pace ch'è il tacere degli altri, nè creder tutto così all'impazzata, nè troppo facilmente parlarne!*

Lo aprirsi a ben pochi, il cercar sempre te solo, Signore, che sei scrutator de' cuori.

Nè lasciarsi avvolgere da ogni vento di parole, ma solo desiderare che ogni nostra opera interna ed esterna sia fatta secondo il tuo beneplacito!

Certo la maggior parte delle discordie private e pubbliche deriva dalla leggerezza pettegola, dalla credulità insipiente, dalla maligna loquacità. Sì, fonte abbondevole di gravissimi danni è l'imprudente vanità di coloro che,

sotto pretesto d'ingenua schiettezza, si rivelano a tutti Iddio ci ha data un'anima invisibile, perchè fosse manifesta alla sola coscienza e a lui; e ci ha dato il gran dono della parola, e un secreto nascondiglio dei nostri pensieri, perchè, temperandosi l'una cosa coll'altra, ne tornasse gran bene alla società e agl'individui. Quante volte ciascuno di noi avrà dovuto pentirsi dell'aver aperto il suo cuore con soverchia fidanza e credulità? Cogli uomini dobbiamo esser cauti, e saper parlare a tempo, a tempo tacere. Con Dio solo, e innanzi al tribunale di penitenza, dobbiam rivelare tutti noi stessi con intera fidanza.

Qual mezzo di sicurezza per conservare la grazia celeste si è il fuggire l'umana apparenza, nè bramar cose che mostrano fruttarci al di fuori l'ammirazione; con tutta sollecitudine intanto procacciandoci quelle cose che fruttano emendazione di vita e pietà fervorosa!

Oh come nocque a molti una virtù divulgata, e prematuramente lodata!

Qual gran vantaggio si trasse dalla grazia custodita col silenzio in questa fragile vita, che tutta è detta tentazione e milizia!

Non si può esser sicuri veramente di buona o cattiva ricolta, se non dopo che le biade son ragunate nei magazzeni. Quante volte una virtù troppo presto divulgata e grandemente encomiata ebbe prodotto funesti vapori di orgoglio e di vanità, che in sul meglio inaridirono le più belle speranze! Per questo dice il Vangelo che il granellin di frumento, se non resta pressochè morto sotterra per lungo tempo, si dissecca e disperde.

CAPO XLVI.

DELLA FIDUCIA CHE DEESI AVERE IN DIO, QUANDO CI SI LANCIANO CONTRO I DARDI DELLE PAROLE.

1.° Gesù Cristo - *O figlio, sta immobile; sperando in me. Imperocchè le parole, che sono altro, se non parole? Trasvolano per l'aria, ma certo non ispezzano le pietre.*

Se ti senti reo, pensa a emendarti con tutto il cuore: se la coscienza di nulla ti rimorde, pensa a sostener ciò volontieri per Iddio.

E ben lieve cosa che alcuna volta tu debba sofferir parole, tu che non ancora sai sopportare forti battiture.

E perchè ti giungono così al cuore tanto lievi colpi, se non perchè sei tuttora uom carnale, e badi agli uomini più che non convenga?

Conciossiachè, temendo come fai l'altrui dispregio, non vuoi esser biasimato de' tuoi trapassamenti, e vai cercando vani pretesti di scusa.

Tutti que' cristiani che si mostrano così teneri e delicati, nè sanno portar con pace una lieve puntura di parole, si sono mai nella vita loro sentiti gridar quali impostori, e ribelli a Cesare? Si sono mai uditi lanciar contro da un popol furibondo calunnie le più nere? Hanno mai avuto sputi e schiaffi sul viso; percosse e battiture in tutta la persona? Si sono mai sentiti conficcare in capo una corona di spine, e gittare addosso per ischerno uno straccio di porpora? Si sono mai veduti crocifissi fra due ladroni? Tutto questo sofferì il loro Maestro e Padre, le cui vestigia essi vantano di seguire. Dov'è in costoro, così smorfiosi, l'imitazione

di Cristo? Ma lasciamo stare il Maestro, la cui vita e morte sarebbe inimitabile. Hanno essi mai sofferto infino ad oggi carcerazioni, esilî, eculei, olî bollenti e piombi liquefatti? Sono stati mai gittati in mezzo a leoni a esserne fatti a brani, tra le fiamme a bruciare, sulle croci a spirar l'anima? Tutto questo soffrirono gli Apostoli e i santi martiri, di cui si ammirano le gesta, ma non s'imitano gli esempi. Ma se non si sentono in petto tanta forza per incontrare i tormenti e la morte, non potranno almeno colla Dio grazia aver pazienza in udirsi lacerar la fama, calunniar la vita, che spesso non è poi così intemerata che i biasimi non colgano un po' nel segno?

2.° *Ma guardati un poco meglio; e vedrai che vive ancora in te il mondo, e il vano amore di piacere agli uomini.*

Imperocchè quando rifuggi d'essere abbassato e confuso pe' tuoi difetti, mostri chiaramente che nè sei umile davvero, nè morto veramente al mondo, nè che il mondo è per te qual crocifisso.

Ma odi una sola mia parola, e niun conto farai delle dieci mila che gli uomini dire ti potessero.

Ecco; se contro a te tutte si dicessero quelle triste cose che malizia umana potesse mai inventare, qual danno ti farebbero, se tu le lasciassi passar via, e men che una paglia le contassi? Forsechè pure un capello ti potrebbero carpire?

Se l'orgoglio malizioso è quello che aguzza gli strali dello scherno e della calunnia contro agli altri, è l'orgoglio ancora quello che ne spinge a rattristarcene in cuore di soperchio, e a reagire apertamente: e l'altrui malignità, che dovrebbe tornare a bella palestra di virtù per gli umili, d'ordinario si volge a fomite di maggiore orgoglio, d'acerbissime vendette e d'irreconciliabili discordie. Non forse è vero che la maligna lingua

potrebbe offrirci il bel destro di ritornare a noi colla meditazione? Chi penserebbe facilmente alla propria miseria, a suoi difetti, se non vi fosse mai chi ce li ricordasse? E s'è vero che i malvagi Dio li lascia vivere perchè abbian tempo di correggersi, è anche vero che li lascia vivere e sfantazzare, per esercizio di umiltà, di pazienza e di costanza ai buoni.

3.° *Ma chi non ha cuor cristiano dentro al petto, nè ha Dio dinanzi agli occhi, si lascia facilmente commuovere dalle parole di vituperio.*

Chi però in me si affida, nè vuole starsene al proprio giudizio, niun terrore avrà degli uomini.

Imperocchè sono io il giudice e l'indagatore di tutti i segreti; io so bene come andò la cosa; io ben conosco chi è che fa l'ingiuria, e chi con pace la sopporta.

Questa parola fu detta, perchè io volli; me permettente, la cosa così avvenne, « perchè da molti cuori fuor si palesassero le ascose cogitazioni ».

Io giudicherò il colpevole e l'innocente; ma prima con giudizio occulto volli far la prova dell'uno e dell'altro.

Mentre la causa si sta ventilando innanzi ai giudici, qual è quel prevenuto che o si affidi alle vane dicerie del volgo, che lo spacciano innocente, o le paventi perchè reo lo accusano? Eppure la voce pubblica innanzi agli umani giudici potrebbe aver qualche influenza. Ma noi che abbiamo per giudice unico, infallibile, inappellabile, Iddio, perchè mai ci lasciamo tanto commuovere dalle voci calunniose che contro a noi si levano? Temiam forse che Dio si lasci prevenire a condannarci, se innocenti? Vi sarà certo nella gran giornata un solenne giudizio pei buoni e pei malvagi; ma questo è preceduto da un giudizio occulto che presterà larga materia di final giudizio: perchè i maligni, aguzzando

le loro lingue contro i buoni, condannano e giudicano sè stessi pur quaggiù; e i buoni, tollerando a pazienza i biasimi e gli aspri morsi della calunnia, si vengono preparando anche quaggiù un final giudizio favorevole.

4.° *Il testimonio degli uomini spesso è fallace; il mio giudizio è veritiero, che starà sempre, nè sarà mai reso frustraneo.*

D'ordinario desso è latente, e a pochi nelle sue specialità è manifesto; non erra però, nè il può giammai; comechè agli occhi degl'insipienti possa sembrar men che retto.

Si dee dunque ricorrere a me in ogni giudizio, nè al proprio senno appoggiarsi.

Imperocchè « l'uom giusto non si turberà » per cosa che da Dio gli soprarrivi. Comechè siasi pronunciato contro a lui qualche biasimo ingiusto, non ne farà grave conto.

E nemmeno sentirà vanitosa esultanza, se altri ragionevole scusa ne vorrà fare.

Perocchè egli pensa ch'io sono « scrutatore de' cuori e dei reni », che non giudico alla faccia e secondo l'umana parvenza.

E invero, spesso agli occhi miei si discopre macchiato di colpa ciò che per giudizio umano è creduto lodevole.

È pur cosa irragionevole e ingiusta quella che d'ordinario negli uomini si scorge. Per quantunque maligni possano essere taluni, pure avviene che alcuna volta essi lodino a cielo le azioni e le intenzioni di tale, che in sua coscienza ben sa, quelle non esser poi così intemerate quai si van predicando. Com'è però che non si ode mai niuno che faccia sì schietta confessione e protesti contro la soperchia lode od ingiusta; mentre suolsi menar tanto scalpore contro chi menoma e oscura, o ca-

lunnia le opere nostre? Se si sta volontieri alla lode, perchè non soffresi un po' di biasimo almen con pazienza? E bisogna pur confessare che assai più di sovente coglie nel segno il biasimo degli atti nostri, che la lode non faccia; perchè è facile assai che gli atti nostri più belli per alcuna parte sieno difettosi, e i nostri falli sieno più gravi di quello che apparisca al di fuori. Contentiamoci dunque che solo Iddio ci giudichi secondo verità e giustizia, e mostriamoci un po' più giusti e tolleranti incontro alla umana insipienza e malignità.

5.° Il Fedele. - *O Signore Iddio, giudice giusto, forte e paziente, che conosci la fragilità degli umani e la pravità, tu sii la mia forza e tutta la mia fiducia: perchè a rassicurarmi non basta la mia coscienza.*

Tu conosci ciò ch' io non conosco: epperò in ogni biasimo io doveva umiliarmi e tollerarlo a pazienza.

Siami tu dunque propizio e perdonami per tutte le volte che non feci così, e dammi anche una volta la grazia di maggiore pazienza.

Imperocchè vale assai più la tua copiosa misericordia a ottenermi indulgenza, che non valga la mia creduta giustizia a difesa di mia coscienza latente.

Comechè di nulla io mi conosca colpevole, questo non basta per giustificarmi appo te: perchè, senza la tua misericordia, « niun che ci vive sarà giustificato abbastanza al tuo cospetto ».

Oltrechè Dio è più presente a noi stessi che noi non siamo, egli ci vede con occhio infallibile, e misura le nostre azioni e i pensieri con sicurezza immanchevole; perocchè noi ci vediamo sempre cogli occhi dell'amor proprio, che non ci fa discoprire quelle ombre, quei nei, quelle macchie che sono riposte ne' tortuosi avvolgimenti di questo nostro povero cuore. Però mai possiamo essere bastantemente sicuri della nostra inno-

cenza; e dobbiamo sempre accettare i biasimi e i vituperi, che Dio permette, come da noi meritati, se non direttamente per quello che suonano, almeno indirettamente, e per altre mende che abbiamo, e per esercizio di quella santa umiltà ch'è la base d'ogni giustizia. Con ciò anche le lingue maligne ne son rintuzzate; e i malvagi, non trovando resistenza, si stancano dello straziarci la fama.

CAPO XLVII.

CHE PER LA VITA ETERNA SI DEBBONO TOLLERARE TUTTE LE AVVERSITÀ.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, non lasciarti avvilire dalle fatiche alle quali per mio amore ti assoggettasti, nè le tribolazioni ti scoraggiscano mai; ma la mia promessa in ogni evento t'invigorisca e consoli.*

Io basto a rimeritarti oltre ogni modo e misura.

Non faticherai quaggiù lungamente, nè sempre ti aggraveranno le pene.

Attendi alcun poco, e vedrai accelerartisi il termine di tutti i mali.

Verrà un istante, in cui cesserà ogni travaglio e tumulto.

È ben poco e assai breve tutto ciò che passa insieme col tempo.

Per quanto dovessero trascorrer lunghissimi anni a Giacobbe, che presso di Labano fu costretto a sostener dure fatiche per ben sette anni a guadagnarsi l'amata Rachele, pure quando ne fu giunto al possesso dovettero parergli un istante al confronto del gran bene ottenuto. Anche per noi, se dovessimo vivere parecchi

secoli, qual Matusala, e trascinare una vita sì lunga fra triboli e d'ogni maniera sciagure, i secoli sarebbero istanti, e le pene sarebbero un nulla, se avessimo fede viva e carità ardente, in pensando che ce n'è promessa in ricambio una beatitudine infinita ed eterna. Solo perchè la fede languidamente ci parla, e la carità entro i petti è fiacchissima, noi con tanta esagerazione apprendiamo le angoscie della vita, e gl'istanti ci pajono secoli. E pensare che oggi questa vita nostra è di tanto abbreviata, che in media giunge appena dai trenta ai quarant'anni. Par proprio che Iddio con un tratto di delicata misericordia voglia accorciar per gli eletti i giorni di questo pellegrinaggio, più doloroso che mai!

2.° *Attendi a far bene ciò che fai; fedelmente affaticati nella mia vigna, io sarò tua mercede.*

Scrivi, leggi, canta, gemi, taci, prega, sopporta virilmente i sinistri: è ben degna la vita eterna di queste lotte e d'altre maggiori.

Verrà la pace in un sol giorno, ch'è noto al Signore; nè sarà miga giorno o notte di questo secolo, ma luce perpetua, chiarità infinita, pace durevole, e requie sicura.

Allora non dirai più: « chi fia che mi liberi da questo corpo di morte? » Nè griderai: « Ohimè dolente! a cui s'è prolungato di troppo il mio pellegrinaggio! » imperocchè la morte sarà inabissata, e sarà salute indefettibile, ansietà niuna, giocondezza beata, società dolce e gloriosa.

« Andate nella mia vigna anche voi, e vi darò la mercede corrispondente alla fatica »; disse il Signore nella parabola. E infatti noi in questa vita brevissima siam tutti giornalieri, e qual prima qual poi siamo chiamati alle fatiche della giornata. Dall'uomo di condizione vilissima su ascendendo per tutti i gradi della social comunanza, sino al trono dei Re, siam tutti obbligati alla

fatica, per guadagnarci l'eterna mercede, che Dio ci vuol dare per solo effetto di sua misericordia infinita. Innanzi a Dio niuna condizione è ignobile, ogni opera si può attendere il premio. Il letterato, il sapiente, che alle opere di virtù cristiana aggiungono pur quella dello ammaestrare i popoli nel vero, nel bello e nel buono, nobilmente lavorano anch'essi nella vigna del Signore, e nobil premio ne avranno. Il precettore che sulle cattedre educa la gioventù alle scienze e alle lettere; il giudice che ne' tribunali amministra con integrità la giustizia; il giurisperito che tutela i diritti dei cittadini, l'onore e la vita degl'innocenti; il medico che presta soccorsi agl'infermi coll'arte salutare, compiono pur essi nobilmente l'opera loro nella vigna del Signore, e n'avranno premio condegno. Il soldato che in guerra giusta difende i diritti della patria, e pone la vita a suo onore e salvezza; l'agricoltore, che suda e gela attorno alla terra per cavarne i frutti promessi alla fatica; il mercatante, che ne' fondachi, l'artiero che nelle officine, s'industriano e affaticano, tutti, cristianamente vivendo, si possono attendere l'eterna vita. Il sacerdote che legge, canta e prega in ossequio del Creatore, offre sacrifici, amministra sacramenti, sparge la semenza della divina parola, lavora anch'egli nobilissimamente, e con più verità, nella vigna del Signore, e n'avrà premio condegno. Il solitario, che geme e tace, e si macera coi digiuni e colle penitenze nel deserto; il religioso che dentro il recinto d'un chiostro alla vita contemplativa ed attiva consacrasi, e più all'una che all'altra, prestano nobilissima l'opera nella vigna del Signore, e ne avranno un premio distinto. L'umile femminetta, e donna saggia a un tempo, che indefessa attende ai lavori di lana e di lino, al piccolo governo della famiglia, alla cristiana educazione de' figli e dei domestici, non

altrimenti di quelle madrone illustri ch'entro gli ospedali con generoso eroismo si consacrano ai più umili uffici di carità, avranno la copiosa mercede che alle donne forti è riserbata. Qual sapientissimo ordinamento di provvidenza e di misericordia egli è questo! che, mentre nella vita militante ne forma l'armoniosa varietà ed unità del sociale consorzio, prepara a un tempo e dispone la santa e perfetta società de' beati nella vita trionfante! Qual consuonanza magnifica ella è questa, che il cielo colla terra, il tempo colla eternità armoniosamente congiunge!

3.° *Oh! se tu vedessi le sempiterne corone dei santi nel cielo, di quanta gloria esultano ora, essi, che un giorno si avevano al mondo per ispregevoli e poco meno che indegni della vita; subito insino a terra ti umilieresti, e vorresti meglio essere a tutti soggetto, che superiore ad un solo.*

Nè certo brameresti lieti giorni quaggiù, ma piuttosto godresti d'esservi per Iddio tribolato; ed avresti per grandissimo lucro esser tenuto un dannulla fra gli uomini.

4.° *Oh! se tali cose tu sapessi gustare, e le facessi profondamente entrar nel tuo cuore, oseresti mai di alzar solo un lamento?*

Non è forse giusto che per la vita eterna si tollerino tutte le più gravi afflizioni?

Nè certo è cosa di lieve momento il perdere o il guadagnare il regno di Dio.

Innalza dunque al cielo gli sguardi. Ecco, vi son io, e con me vi stanno tutti i miei santi, che in questo secolo combatterono una gran pugna: essi ora godono, ora son consolati, ora sono sicuri, or si riposano, e in eterno viveranno con me nel regno del Padre mio.

Com'è cosa dolce il riposo dopo una grave fatica!

Com'è gustosa la vita, appresso una lunga e fiera malattia! Qual delizia veder la luce, e respirar l'aria liberamente dopo lunghissima prigionia! Com'è bello afferrare il porto, dopo di aver lungamente errato per un mar tempestoso! Qual gioia ineffabile per chi rivede la patria e i suoi cari, appresso un lunghissimo esiglio! Sono queste tutte languide immagini dell'eterno riposo de' giusti nel cielo, di quella pace infinita che godranno i santi nel paradiso, del sempiterno banchetto al quale si assideranno gli eletti.

CAPO XLVIII.

DELLA ETERNITÀ BEATA, E DELLE ANGOSCIE DI QUESTA VITA.

1.° Il Fedele. - *O stanza beatissima dell'eterna città! O giorno dell'eternità splendidissimo, giammai dalla notte oscurato e sempre irradiato dalla verità infinita; giorno sempre lieto, sempre sicuro e che giammai volge in contrario!*

Oh! splendesse già questo giorno, e le cose di questo secolo avessero toccato già il termine!

Desso per verità già risplende di fulgida luce pei Santi; ai pellegrini però di questa terra solo da lungi si mostra e come in ispecchio.

Le vicissitudini della giornata e delle stagioni rappresentano quasi al vivo e compendiano la vita nostra di quaggiù. Ci risplende egli è vero il sole di verità e di giustizia, ma così da lungi e in mezzo a tale atmosfera, che nè direttamente il veggiamo, nè possiamo affisarvi gli sguardi, senza esserne abbagliati; perchè della verità non contempliamo che i languidi riflessi;

e se con soverchia curiosità osiamo indagarla, ne restiamo acciecati. E come il sole giammai ci si mostra nel medesimo luogo ed aspetto, non ch' egli cangi di natura e di luogo, ma perchè noi cambiamo posizione ogni tratto; così la verità ci si appalesa e si nasconde or più or meno, secondochè noi coll' umiltà o coll' orgoglio ce ne rendiamo degni più o meno. E come il sole nel corso delle stagioni e della giornata, quando si mostra ad un emisfero all' altro si asconde, ed ora più direttamente a questa ed ora a quella parte del nostro globo; così l' intera umanità in quanto al vero si aggira in continue vicende: e mentre alcuni popoli e nazioni sono dall'eterno e immutabil sole di verità rischiarati, altri popoli ed altre nazioni per loro colpa si giacciono immersi più o meno in fra le tenebre dell'errore e della ignoranza. L' eterna vita pertanto non sarà certo soggetta alle vicissitudini di luogo o di tempo, nè a quelle dell' incostanza; perchè i beati, non pur saranno vicini, ma come immersi in quel fonte di luce infinità ch'è Dio. Di quindi è che coloro i quali in vita amaron la luce, saranno eternamente dalle luce inebriati, e coloro che amarono meglio le tenebre, avranno eterna stanza di duolo in mezzo alle tenebre esteriori d' inferno.

2.° *Ben conoscono i cittadini del cielo come sia gioioso quel loro giorno: gemono gli esuli figli di Eva perchè questo giorno terreno è amaro e tedioso.*

I giorni di questo secolo sono brevi e infelici, pieni di dolori e di angoscie.

In essi l' uomo da molte cose è macchiato, da molte passioni allacciato, da molti timori pressato, da molte cure affannato, da molte curiosità distratto, da molte vanità impacciato, da molti errori ravvolto, da molte fatiche abbattuto, dalle tentazioni aggravato, dalle delizie snervato, dalla miseria straziato.

Se si vedessero condannati in terra d'esiglio per gravi delitti migliaia d'individui, e gemere e dolorare fra le privazioni e le angoscie d'ogni maniera; colla fame, colla sete, col sonno tormentati; da duri flagelli percossi; avviliti, beffati; ed altri tenuti fra ceppi e ritorte; altri forzati a scavar miniere, a dissodar terre incolte, ad asciugar pestilenti maremme. Se si sapesse poi che costoro, lontani dalla patria, dai loro cari, non pur non volgessero un pensiero alla terra natale, ma la ripudiassero e bestemmiassero; se si sapesse che il Sovrano, pien di clemenza, non altro attendesse da loro, a salvarli e perdonarli, che un'umil preghiera di perdono, una sincera promessa di resipiscenza, ed essi, non che umiliarsi e implorar grazia, schernissero, maledicessero il principe; chi non direbbe, costoro essere dissennati, o perversi e ostinati nella malizia di maniera, da meritare anche peggio? Ebbene, quand'io volgo un'occhiata agli uomini d'ogni età e condizione, e vedo, e ascolto ch'essi, mentre dolorano e angosciano in mille guise, non pur non levano lo sguardo al cielo, nè pensano a Dio, ma baciano le catene di loro schiavitù; abbracciano innamorati questa terra di esiglio, il cielo bestemmiano, e oltraggiano Dio, colle stesse loro mani si stringono addosso le dure catene, e fanno a gara per trovar nuovi mezzi a tormentare la vita; allora sì che io non posso a meno di piangere amaramente a così grande spensieratezza e insensata malizia.

3.° *Oh quando mai verrà il termine di tanti mali! Quando sarò liberato dalla misera schiavitù de' miei vizî? Quando penserò solo a te, o mio Signore? Quando mi allieterò solo in te?*

Quando godrò la vera libertà, senza impaccio di sorta, senza gravezza di mente e di corpo?

Quando sarà per me pace durevole, pace impertur-

babile e secura, pace interna ed esterna, pace inalterabile per ogni parte?

O buon Gesù, quando godrò la tua visione? Quando contemplerò la gloria del tuo regno? Quando sarai per me il tutto in ogni cosa?

O quando mai sarò teco nel tuo regno, che tu preparasti sino dall'eternità a' tuoi diletti?

Io mi trovo qui abbandonato, povero ed esule in terra ostile, dove non sono che cotidiane guerre e grandissimi infortunii.

Chi mai potrebbe aver posto in fondo al cuore umano questo ardentissimo desiderio di libertà, che in questa vita non trova mai, per quantunque ei ne corra in procaccio con tutto suo ingegno, se non Colui che, signore del cielo e della terra, solo può darla alle sue creature? Chi avrebbe posto nel cuore umano questo desiderio irresistibile di pace, ch'uomo quaggiù non trova mai, nè solida, nè imperturbabile, nè piena, nè sicura, se non Colui che solo può farcela trovare nel suo regno? Chi nell'intelletto umano posto avrebbe un'infrenata tendenza al vero, senzachè l'uomo quaggiù possa mai appagarla pienamente, se non Colui ch'è verità infinita ed assoluta? Chi nell'uman cuore posto avrebbe un desiderio così ardente di beatitudine, che quaggiù fra questi beni della terra uom non trova mai, se non Colui che beatissimo può bear di sè le creature? Gli animali bruti ottengono intero e pieno appagamento de' loro istintivi desideri, e l'uomo solo nol troverebbe mai? Se l'uomo non è più che materia in movimento, ebbene tutte le cose materiali trovan pace, dall'informe sasso che al centro si riposa, al sottilissimo vapore che levasi alle sfere. Se l'uomo non è altro che una scimmia nel giro de' secoli trasformata; ebbene dal vilissimo insetto sino all'animale di finissimo istinto, tutti saziano abbastanza

le lor brame, e trovano pace. Ah, mio Dio, qual mostro di contradizioni egli è l'uomo senza di te!

4.° *Dammi un conforto in questo esilio, rattempra il mio dolore, perocchè ogni mio desiderio a te solo sospira.*

Perocchè tutto mi è di peso, checchè il mondo possa mai di confortevole offerirmi.

Io desidero fruir nell'anima di te, e intanto non valgo a possederti.

Bramo di congiungermi alle cose celesti, e le cose temporali e le prepotenti passioni mi avallano.

Collo spirito vorrei signoreggiar tutte le cose, e colla carne sono stretto a servirle mio malgrado.

Così, sventurato qual sono, combatto contro di me stesso, « e son divenuto a me stesso insopportabile »; perchè lo spirito vorrebbe tendere all'alto, e la carne vuol sempre tenersi al basso.

Mi dica un amante terreno quai crude ambascie egli senta, se, mentr'era sul punto di possedere l'amato oggetto, da nemica mano ei fosse trascinato in terre lontane, e quivi, lungi dalla patria e dal caro bene, fosse costretto a sentirsi crescere in cuore la bramosa voglia. Mi dica quali angosce amarissime provi quel naufrago che, mentr'è già presso ad afferrare il porto, importuna violenza di vento lo sbalzi qua e là per le onde fortunose che stanno per ingojarlo. Ma tutto questo è un bel nulla al paraggio delle ineffabili smanie d'un'anima credente e pia, che per un lato si sente a Dio trasportare con ardentissima violenza d'amore, e per l'altro la carne ribelle a sè la trascina, e il men che sia la ritarda dal possedere l'infinito suo bene. Solo chi ama Dio sa ben ciò ch'io dico. L'uomo carnale non certo più sperimenta cotal dolorosa pugna, perchè, datosi già interamente qual vile mancipio alla carne, non crede nemmeno possibili gli amorosi affanni d'un'anima pia.

5.° *O qual crudo affanno mi strazia, allora che medito le celesti cose, e tosto la turba delle carnali si affaccia nel meglio della preghiera! O mio Dio, « non dilungarti da me, nè irato vogli abbandonare il tuo servo ».*

« Scaglia la tua fiammante folgore, e disperdile: lancia le tue saette, e tutte sieno sgominate le impure fantasie che mi presenta il nemico ».

In te raccogli tutti i miei sentimenti, fa ch' io dimentichi ogni cosa mondana, fa ch' io tosto cacci lungi da me e dispregi i fantasmi dei vizî.

Soccorrimi, eterna Verità, perchè niuna vanità mi abbia a commuovere.

A me vieni, o celeste soavità, e vada in dileguo innanzi a te ogni impurezza.

Perdonami anche e usami pietosa indulgenza, tutte le volte che nella preghiera io pensi ad altra cosa che tu non sia.

Imperocchè schiettamente io confesso che soglio esservi molto svagato.

Infatti il più spesso io non sono colà dove col corpo sto diritto o seduto; ma colà veramente dove i pensieri mi traggono.

Sì, quivi sono dov' è il mio pensiero. Il mio pensiero quivi è di frequente, dov' è ciò che amo.

Tosto mi si affaccia alla mente ciò che per guasta natura è dilettevole, o per abitudine amabile.

Avvolti siccome siamo da questa carne mortale, circondati ogni parte e bersagliati dagli oggetti sensibili, dalla fantasia signoreggiati pressochè interamente, si richiede uno sforzo d' astrazione sublime, uno slancio di prodigiosa violenza, per innalzarci con purità e sicurezza alle altissime sfere della contemplazione delle cose celesti e divine: ed anche allora che riesce lo

slancio, non abbiamo ali siffatte che possano per lunga pezza tenersi librate in quel sereno cielo; a sè ritraendoci per lo continuo la terra, ch' è come il nostro elemento: e così con perpetua e dolorosa vicenda ci leviamo e abbassiamo, e rado è che la vinca lo spirito contro alla carne riottosa con vittoria durevole. È per ciò che gli uomini, i quali si sono lasciati sopraffare dalla carne, sono tutti carne e materia, nè veggono o bramano altro che carne e materia: ed anche allora che vantano elevate meditazioni, studi sublimi, tu li vedi trasformare in carnale natura gli obbietti più nobili ed alti; e Dio stesso nel loro pensiero non è altro che carne e materia, e deificano le più ignobili produzioni di loro fantasia disfrenata, e giungono a divinizzare sè stessi. Di qui è che gli uomini carnali mai saranno acconci a ideare o attuare cosa nobile e veramente di polso: mentre per contrario anche le più eccelse opere d'ingegno e di arte da quegli uomini le abbiamo che seppero staccarsi al possibile dagli oggetti terreni.

6.° *Ondechè tu, o Verità, apertamente dicesti: « Dove invero è il tuo tesoro, quivi è pure il cuor tuo ».*

Se la colpa d'origine non ci avesse sviati, l'unico oggetto d'ogni atto nostro e pensiero sarebbe stato Iddio, e l'intera umanità sarebbesi riposata in Dio solo. Ma dopo la colpa quest'obbietto di pace, di amore e di attività inesauribile, questo inestimabile tesoro giacque sepolto fra le macerie della ruina originale; sopra le quali si accumularono poi tutti i rottami disordinati delle colpe attuali. Restò, è vero, nell'individuo e nella umanità un vago sentimento di amore per così nobile obbietto, una vaga tendenza a ritrovar quel tesoro; ma nè l'individuo, nè l'umanità, a sè abbandonati, avrebbero potuto mai riuscirvi. Fu la rivelazione e la grazia, specialmente quella della redenzione,

che unica ci additò la maniera di riscavar quel tesoro, sgombrando le molteplici macerie degli errori e dei vizî.

Se amo il cielo, volontieri io penso alle cose celesti.

Se amo il mondo, delle gioie del mondo io mi compiaccio, e delle sue avversità mi rattristo.

Se amo la carne, immagino spesso cose carnali.

Se amo lo spirito, io mi diletto de' pensieri di spirito.

Imperocchè io parlo ed odo parlare volontieri di cose che amo, e meco ne riporto a casa le immagini.

Ma beato a colui che per tuo amore, o mio Dio, accomiata da sè tutte le creature; che fa violenza alla natura, e le carnali concupiscenze crocifigge col fervore di spirito, cotalchè con ferrea coscienza ei possa offerirti monda preghiera, e rendersi degno di assistere agli angelici cori, cessando da sè ogni terreno oggetto interno ed esterno.

Il linguaggio è l'espressione del pensiero, il riflesso de' nascosti affetti; e i pensieri e gli affetti sono eccitati e mossi da oggetti interni ed esterni, che più ci colpiscono; celesti o terreni, elevati od ignobili, innocenti o vietati, santi o malvagi. Anche allora che l'astuzia vorrebbe nascondere i suoi intendimenti, tradisce, non volendo, sè stessa, e la bugia e la frode e l'ipocrisia hanno un color tutto proprio che le disvela. L'ambizioso, il superbo, si fa conoscere al portamento, al passo, allo sguardo provocatore, disprezzante e beffardo; in ogni cosa trova sgabello a salire, nè sdegna di pur calpestare i fratelli, e dell'intera umanità si farebbe scala per su inalzarsi e riposarvi. Il prepotente, il tiranno, non respira, non vive che di oppressione, nuota tripudiante nel sangue de' simili; si pasce e delizia delle lor lagrime, de' loro sospiri si nudre; e quando vede andare a fiamme e fuoco le città e i

regni, canta e accompagna colla cetra l'inno brutale della vittoria; sogna sempre congiure, spira odio e vendetta dagli occhi, ogni sua parola è minaccia, ogni sua brama è oppressione. L'avaro, che vede l'oro per tutto, che nuovo Mida tutto trasforma nell'oro, anch'egli colle rughe e col pallor della fronte, cogli avidi sguardi a terra rivolti, come all'unico elemento onde nudrisce sua vita, rivela chiaramente gl'ingordi affetti che dentro il seno racchiude. L'impudico non ischerza, non ride, che parlando il linguaggio dei lupanari; la sua lingua è sozza, com'è sozzo il suo cuore; e ai pensieri, al linguaggio rispondono l'effeminato e molle incesso, lo sguardo procace, le carni avvizzite e smorte per la dissolutezza.

CAPO XLIX.

INTORNO AL DESIDERIO DELLA VITA ETERNA, E DI QUAI GRANDI BENI SIANO PROMESSI A CHI PER QUELLI COMBATTE.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio quando ti senti infondere dall'alto il desiderio dell'eterna beatitudine, e la brama di uscire dal tabernacolo del corpo, per poter giungere a contemplar senz'ombra di avvicendamento lo splendore della mia faccia, allora espandi il cuor tuo, e con tutto l'affetto accogli dentro di te questa santa ispirazione.*

Rendine amplissime grazie alla superna bontà, che degna trattarti così benignamente, che con tanta clemenza ti visita, ardentemente t'infiamma, e ti sorregge potentemente, perchè, dal tuo peso aggravato, non isdruccioli giù fra le cose terrene.

Conciossiachè, non già in forza de' tuoi propositi o

tentativi, tu ricevi tal benefizio, ma per sola degnazione della grazia superna e del benigno sguardo divino; e tutto questo affinchè tu profitti ognor più, e con umiltà sempre maggiore, nelle virtudi, e ai futuri certami ti addestri, e ti studi congiungerti a me con tutto l'ardore dell'anima, e servirmi con tutto il fervore di tua volontà.

La morte, malgrado o buon grado che ne abbiamo, tutto discioglie, e ci distacca violentemente da ogni nostra cosa più cara. Ecco il perchè i mondani, i carnali temono la morte, perchè sanno che li rapisce agli oggetti de' loro amori sensibili; ma non la temono a salute, nè a schermirsi da' più gravi danni che loro prepara, i quali o non credono, o spensieratamente non curano. Vi sono anzi malvagi che anche l'affrontano, o per disperata mania, o per sazietà dei piaceri della vita, o per vuoto che ognor si faccia nelle anime loro: o l'affrontano per fanatismo cieco di parte, o per amore di vendetta, o per lieve puntiglio d'onore. L'uomo cristiano invece santamente la teme, non per sè stessa, ben sapendo com'ella non è altro che un passaggio dal temporale all'eterno, dal fugace al perennemente durevole; ma la teme con saggezza e previdenza cristiana, onde procaccia rendersela colle opere buone meno terribile; e per non lasciarsi violentemente spogliare da lei, volontariamente si spoglia, almeno coll'affetto, d'ogni cosa terrena, affinchè la rapace non abbia dove ghermirlo; e così la rende impotente. Egli, morendo al mondo ogni giorno più, si vien preparando una eterna vita, e si adusa in qualche modo a lottar colla morte di maniera, che alla perfine ei giunge a poter guardarla con occhio impassibile; finchè con S. Paolo egli possa gridare dì e notte: « Chi mi separerà da questo corpo di morte? Desidero sciogliermi, ed esser con Cristo ».

2.° *O figlio, il fuoco arde spesso, ma senza fumo la fiamma non si solleva.*

Così anche le brame di alcuni ardentemente anelano alle cose celesti, e nullameno dessi non sono al tutto liberi dalla tentazione del carnale affetto.

Epperò non adoperano con intera purezza per l'onore di Dio, quando con desiderio sì vivo lo pregano di cotal grazia.

Spesso è di tal natura il tuo desiderio, che tu mi facesti intendere riuscirti cotanto importuno.

Imperocchè non è cosa veramente pura e perfetta quella che è maculata dall'amor proprio.

Il cristianesimo è così geloso di abbattere l'amor proprio nel cuore de' suoi cultori, che loro annunzia doversene del tutto spogliare, fosse pure il più nobile e il più generoso, com'è quello del sospirare al cielo e di essere presto disciolto dai legami terreni. E se l'Apostolo gridava d'esserne svincolato, lo gridava solo quando potè per sovrannaturale ispirazione sapere d'aver *consumato il suo corso*, d'aver *serbato la fede;* ma finchè di questo non si è sicuri, i perfetti cristiani soglion gridare con santa Caterina da Siena: « Ch'io soffra, e non muoia! » e con santa Teresa: » O patire, o morire ». I mondani certamente non possono intendere questo linguaggio, che loro sembra una stoltezza: e hanno ragione; perchè la sapienza del mondo è informata dall'egoismo, e quella di Cristo è annegazione perfetta. Ecco perchè il mondo ha dichiarato guerra a Gesù Cristo, che è l'unico segno di contradizione a cui mira. Ma giorno verrà che l'egoismo del mondo avrà una solenne smentita, e l'annegazione del cristiano sarà onorata di premio immortale.

3.° *Chiedi solo, non ciò ch'è piacevole e commodo a te, ma ciò ch'è accettevole a me e torna a mia gloria:*

perchè, se dirittamente ragioni, tu dei seguire il mio beneplacito, e preferirlo ad ogni tuo desiderio, ad ogni cosa desiderabile.

So bene ciò che vorresti, ho bene uditi i frequenti tuoi gemiti.

Vorresti già godere la libera gloria dei figliuoli di Dio; di già ti compiaci dell'eterna magione e della patria celeste, piena di gaudio; ma l'ora di ciò non è giunta; v'è ancora altro tempo, tempo cioè di guerra, tempo di fatica e di prova.

Desideri d'esser saziato del sommo bene, ma non ti è dato per ora di conseguirlo.

Eccomi: attendi anche un poco (dice il Signore), finchè giunga il regno di Dio.

Qual è quel soldato che ne meriti il nome, il quale sia libero di abbandonare il campo, disertare le insegne e tornare alla sua patria, anzi che l'impresa, a cui l'ebbe mandato il suo principe, sia condotta a termine? Iddio ci ha posti a militare quaggiù sotto le insegne della Croce, e per ciascuno di noi è stabilito un termine, un tempo più o meno lungo di combattimento: e come niuno per desiderio della patria celeste può di suo capriccio distaccarsi dal mondo; così nemmeno è lecito concepir desideri che non siano subordinati al volere di quel Dio, che ad ogni individuo ha numerato le pugne, i sospiri, le lagrime, ha contato i dolori.

4.° *Ancora devi esser provato sopra la terra, e sperimentato per varie maniere.*

Ti si darà qualche volta un sollievo, ma non ne avrai a sazietà.

Dunque fa cuore, e sii vigoroso, come nell'operare, così nel tollerare le avversità della natura.

T'è bisogno vestire l'uomo novello, e trasformarti in altr'uomo.

T' è mestieri di fare spesso ciò che non vuoi, e smettere spesso ciò che vorresti.

Gli altrui desiderî saranno appagati: le tue brame andranno fallite.

Saranno ascoltate le parole degli altri; delle tue non si farà conto veruno. Altri chiederà e otterrà; tu pregherai senza nulla ottenere.

5.° *Altri saranno grandi nella bocca degli uomini; di te poi non parlerà niuno.*

Ad altri questa, ad altri quell'opera verrà confidata; tu poi sarai giudicato un dannulla.

La natura per ciò si contristerà alcuna volta, e sarà molto se in pace saprai comportarlo.

In queste ed altri simili cose vuol esser posto alla prova un fedel servo del Signore, a vedere come sappia rinnegar sè medesimo e in tutte le cose mortificarsi.

Appena v' è altra cosa in cui ti sia bisogno il morire a te stesso, come il vedere e soffrire in pace tutto ciò che corre a ritroso de' tuoi voleri: in ispecie allorchè ti si comandano cose che ti sembrino disconvenienti e men profittevoli.

E perchè non osi resistere a più alto potere, costretto a ubbidire; però ti par cosa dura il dover camminare a un cenno altrui, e rinunziare ad ogni tuo proprio senso.

Ecco il vero ritratto de' seguaci di Cristo: e a farlo spiccar vie meglio, eccoli posti al confronto coi seguaci del mondo. Pei primi la vita è una pugna sanguinosa, una prova durissima, tentazione continua, annegazione, abbandono, rifiuto, sconforto, dispregio, calunnie, desolazione, povertà, avvilimento, disfatte, triboli, spine, tempeste, persecuzioni, battiture, prigioni, patiboli. Pei secondi la vita è un giardino sparso di fiori, un porto di soddisfazioni e di contenti; onori, tripudi, carezze, vo-

luttà, banchetti, spettacoli, armonie, accoglienze festevoli, applausi, trionfi. Oltracciò non v'è trama, che ordita non riesca loro a buon termine; non desiderio, che non venga appagato; ambizione, che non sia soddisfatta; comando, che non sia tosto eseguito; non ostacolo, che loro si frapponga per via; non v'è altezza, a cui non giungano; difficoltà, che non vincano; pericolo, che non isfuggano; non v'è prato, che non isfiorino; bellezza, che non posseggano; capriccio, che non contentino; insomma tutto corre loro a seconda.

6.° *Ma considera, o figlio, il frutto di tali travagli, il termine che se n'affretta e il gran premio che devi attenderne: e ciò pensando, non ne sarai aggravato dal peso, ma n'avrai sollievo grandissimo di tua pazienza.*

Imperocchè per questo poco di tua volontà, che ora spontaneamente rinneghi, avrai sempiterno possesso di tua volontà nel cielo.

Perchè quivi troverai tutto ciò che vorrai, e ogni cosa desiderabile.

Quivi tu avrai libera pienezza d'ogni bene, senza niun timore di perderla.

Quivi la tua volontà, meco sempre congiunta, non desidererà cosa estranea o di privato interesse.

Quivi niuno potrà contrariarti, niuno di te richiamarsi, niuno farti ostacolo, niente potrà darti impaccio: ma tutte le cose desiderate a un tempo ti saranno presenti, e ne saran le tue brame saziate con ridondante pienezza.

Quivi dalle onte sofferte, avrai gloria; dalla tristezza, vittorioso palio di lode; e in compenso dell'ultimo luogo, avrai un seggio nell'eterno regno.

Quivi si mostrerà il frutto dell'obbedienza, lo stento della penitenza tornerà giojoso, e l'umile soggezione avrà gloriosa corona.

Ad un sordo non potrete mai far intendere che siano le deliziose armonie delle voci e dei suoni. A un cieco non potrete mai far capire che siano i colori; in che consistano le mirabili scene della natura; d'un alba che spunta rugiadosa, d'un sole che sorge maestoso e tramonta fra zaffiri e smeraldi; d'un cielo stellato, d'un mare tranquillo o in tempesta. Pure, nè il primo si ostinerà a negar le armonie, perchè sordo; nè il secondo a negare i colori, perch'egli è cieco. Altrettanto avviene del regno de' cieli, e delle sue gioie, se altri ne parli a codesti insensati, ciechi e sordi mortali, che hanno occhi, e non veggono, orecchi e non ascoltano; perchè da loro stessi si sono acciecati al lume della fede e della ragione, han chiuso le orecchie alle voci della rivelazione e della stessa naturale filosofia. Incapaci di gustare le delizie della virtù, come animali immondi che veggono e gustano le sole ghiande, oltrechè non desiderano nè intendono le gioie del cielo, promesse agli umili, ai penitenti, ai crocifissi per Gesù Cristo, con ostinazione forsennata bestemmiano e rinnegano ogni vita soprannaturale e celeste. Quante volte colle nostre orecchie avremo udito straparlare questi spiriti magni del nostro secolo, questi nuovi apostoli d'indefinito natural progresso, questi superbi adoratori della dea ragione, a cui contradicono per mille guise, questi propagatori di riforme sociali e politiche, con ributtante cinismo accogliere le più belle e sante speranze di noi cristiani, la fede nostra incrollabile d'una vita futura, d'un premio eterno pei travagli cristianamente sofferti quaggiù? Questo nostro paradiso essi non curano e non intendono, dove non sia che contemplazione beatifica, e dove non altro si faccia che cantare un eterno *alleluja;* essi che solo intendono il paradiso di Epicuro e di Maometto. Quante volte noi li abbiam uditi costoro

accusar di stoltezza la nostra fede, di presunzione matta la nostra speranza, e giungere non ch'altro a chiamarci orgogliosi ed egoisti, perchè osiamo sperare un regno, una corona immortale nel cielo, e perchè de' travagli, che in gran parte ne procacciano essi medesimi, osiamo sperare un'infinita ricompensa di gioie interminabili.

7.º *Abbassa dunque ora il capo umilmente ai cenni di chicchessia, nè ti prenda sollecitudine donde venga il cenno o il comando.*

Ma procura questo principalmente, che qualsiasi, o a te superiore, o di te più giovane, od uguale, addimandi da te alcuna cosa o desideri, tutto siccome bene tu accolga, e con ischietta volontà ti studii eseguirlo.

Biasimino pur quanto vogliono i mondani la cieca obbedienza, che chiude gli occhi e non guarda se il comando a lui venga da una banda o dall'altra, nè misura l'autorità alla stregua dell'orgogliosa ragione, o coll'indagine ricalcitrante delle accidentali circostanze che l'accompagnano. E questa è infatti l'obbedienza veramente ragionevole, e per ciò illuminata, che considera ogni autorità venire da Dio, e il comando d'ogni legittima podestà riverente ascolta come voce di Dio. Ma i mondani che sono continui nel magnificare l'autorità, l'indipendente autonomia della ragione, i diritti intangibili dell'umana libertà, l'una e l'altra distruggono, e spesso fanno ricadere la società nella barbarie e nell'anarchia.

Lascia poi che questi cerchi una cosa e colui un'altra, che l'uno si glorifichi di questo ed altri di quello, e ne meni vanto un milione di volte: tu invece non ti gloriare nè di quello nè di codesto, ma gioisci del tuo stesso dispregio, e del solo mio beneplacito e onore.

L'unico tuo desiderio dee esser che, ossia per la vita, ossia per la morte, Iddio venga sempre in te glorificato.

Qual è quel ladro che meni vanto d'essersi ricoperto e con frode e con violenza arricchito delle altrui spoglie; a meno che non sia il più sfacciato uomo del mondo? Ora tutti coloro che si glorificano della potenza, degli onori e delle ricchezze, e dispregiano i poveri e gli umili, usurpano a Dio la sua gloria, e si vantano d'avergliela usurpata.

CAPO L.

IN QUAL MANIERA L'UOM DESOLATO SI DEBBA DEL TUTTO RIMETTERE NELLE MANI DI DIO.

1.° Il Fedele. - *Signore Iddio, mio padre santo, sia tu benedetto adesso e in eterno; perocchè egli è avvenuto ciò che tu vuoi, e ciò che fai è tutto bene.*

In te si allieti il tuo servo e non in se stesso e in verun altro; perchè sei tu solo la mia vera letizia, tu la mia speranza e corona, tu mio gaudio e mia gloria, o Signore.

Che ha mai questo tuo servo, se non ciò che ha ricevuto da te, senza niun merito suo?

Sono tutte cose tue quelle che mi hai date e che hai fatte per me.

« Io son povero e in mezzo ai travagli sino dalla mia giovinezza »; e l'anima mia talvolta si rattrista sino alle lagrime; alcuna volta si sdegna eziandio contro a sè stessa per le sovrastanti passioni.

Qual dolce e beata cosa questo abbandonarsi dell'anima in Dio! qual conforto dee trarne ogni anima santa in mezzo alle tribolazioni esteriori, e alle angustie che dentro del cuore, come da scaturiggine d'inferma natura derivano e tormentano chicchessia in questa

valle di lagrime! Gli uomini che non credono in Dio, in che mai si affidano a sollievo de' loro mali, che sfuggir non possono per quantunque il vogliano? Si affidano forse nella potenza che hanno? Ma questa è cagione di più gravi tormenti e pericoli. Forse negli agi e nelle ricchezze? Ma queste sono aspidi che mordono, avvelenando coloro stessi che se li accarezzano in seno? Si affidano per avventura nella moltitudine degli amici e de' partigiani? Oh le fragili canne a cui si appoggiano!

2.° *Io desidero le gioie della pace, la pace io dimando de' figli tuoi, che nella luce della consolazione da te sono pasciuti.*

Se tu mi dai cotal pace, se m' infondi nel petto questo gaudio celeste, l'anima del tuo servo modulerà sempre inni di grazia e sarà tutta in lodarti.

Ma se te ne sottrarrai per alquanto, come fai spessissime volte, il tuo servo non potrà correr la via de' tuoi precetti, e più e più curverà le ginocchia percuotendosi il petto; perchè non è di lui qual fu ieri e l'altr' ieri, quando splendea la tua lucerna sopra il suo capo, e sotto l'ombra delle ali tue si schermiva di contro alle tentazioni irruenti.

Gli empi si persuadono di aver trovata la pace allorchè si sono del tutto allontanati da Dio, e Dio si è dilungato da loro; perchè non sentono più nè gl' inviti amorosi della grazia, nè gl' importuni rimorsi della coscienza; ma è pace questa di chi s' è addormentato nel sonno della morte, o è la pace che può godere chi è travolto nel vortice della bufera irrequieta delle passioni. Ma i giusti non trovano guerra che nelle cose del mondo, e solo in Dio godono pace; il quale, se per qualche istante fa le viste di allontanarsi, allora solo essi smaniano e altamente sospirano, perchè loro mostri di nuovo la sua faccia consolatrice.

3.° *O Padre giusto e sempre degno di lode, è giunta l'ora che il tuo servo sia posto alla prova.*

O Padre amabile, è ben dicevole che in quest'ora il tuo servo sopporti qualche cosa per amor tuo.

O Padre degno di perpetua venerazione, è giunta l'ora che tu ab eterno prevedevi futura, in cui il tuo servo per breve tempo esternamente soccomba, comechè dentro del cuore ei viva sempre innanzi a te.

Egli dev'esser ancora un poco vilipeso, umiliato e vinto al cospetto degli uomini; da passioni e da languori fiaccato per alcun poco, affinchè poi teco risorga in un'aurora di luce novella, e sia nel cielo glorificato.

O Padre santo, fu questo l'ordine di tua provvidenza, e così tu volesti: è appunto avvenuto ciò che tu hai comandato.

I cristiani, specialmente i santi, che formano la più eletta porzione della Chiesa militante, oltrechè debbono esser sempre alla prova comune del combattere continuo e senza riposo, hanno pure, come avviene nella milizia, speciali giornate di più difficili pugne, nelle quali è così fiero il cimento, che spesse volte son presso al piegare ed al perdersi, perchè ne acquistino coraggio più grande, e negl'indugi non si addormentino, nè facciano troppo a fidanza. Le ore di prova più malagevole sono a tutti stabilite e contate dal sommo duce; e beati a coloro che sanno uscirne più forti e più coraggiosi! dessi potranno attendersi una corona più bella nel giorno delle retribuzioni. Che se agl'individui che militano sotto le insegne della croce sono riserbate perigliosissime lotte e vicende, molto più terribili prove sono riserbate alla Chiesa. Anch'ella, anzi ella specialmente, oltrechè dee sempre combattere una guerra guerreggiata e permanente di contro ai vizi e alle passioni, contro il mondo e i mondani, è posta ogni tratto

a più duri cimenti, a lotte più sanguinose: e la storia è là per dimostrare quante volte ella si vide insorger contro guerre accanite; e quante volte dall'eresia e dagli errori del secolo, quante dalla sfrenatezza e corruttela d'ogni classe sociale, anche le più distinte, quante dalla prepotenza e dall'orgoglio de' grandi, fu condotta sino al punto di parer vinta e sopraffatta. E come Cristo là nel Getsemani ebbe i suoi abbandoni, e parve per un istante la parte inferiore abbandonata dalla superiore; e sulla croce si udì gridare: « Signore e Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato? » e come Pietro, sul punto d'essere ingoiato dalle onde, si volse a Cristo, che parea nel sonno aver dimenticata la povera navicella, e gridò: « Signore, ajutaci; noi ci perdiamo »; così la Chiesa si è veduta le mille volte, e sino alla consumazione de' secoli si vedrà spesso, condotta negli estremi pressochè disperati; ma è allora che Iddio sopraggiunge a salvarla con meravigliose maniere, che ne rendono i trionfi di tanto più splendidi e gloriosi.

4.° *Chè questa è grazia che tu fai a quale ti è amico, il patire e l'esser tribolato nel mondo per tuo amore, tutte le volte che a te piaccia, e da qualsiasi tu il permetta.*

Anche l'umano affetto non vuole amici della sola ventura. Pilade e Oreste nella favola; Damone e Pizia nella storia, sono per questo eroi di amicizia. L'amore è l'oro degli affetti; al crogiuolo e al fuoco si sperimenta. Gesù Cristo, meglio che sulle cime del Taborre, dove palesò agli amici suoi la propria gloria, sulle vette del Calvario e pendente dalla croce manifestò l'immenso amor suo per gli uomini: e gli amici veri di Cristo suggellarono poi sempre col sangue e coi patimenti l'amore per lui: tantochè la storia della Chiesa potrebbe dirsi la storia dell'amore, addimostrato da'

veraci cristiani colla pazienza nelle tribolazioni, colla fermezza incrollabile nelle persecuzioni, che mai cessarono e mai cesseranno.

Senza tuo consiglio e provvidenza niente accade sopra la terra, e niente senza cagione.

Ecco sciolto il gran problema degli umani avvenimenti. Ecco la gran legge che governa con meravigliosa unità ed armonia la discordante varietà delle umane vicende. Nulla può intendere, e nulla sa spiegare, chi non intende questa gran sintesi che regge la natura, e regge la civil società e la religiosa comunanza; e tutto insieme ricongiunge e coordina colla sapienza, colla provvidenza e colla grazia. La vana sapienza, il falso genio del secolo, distaccandosi da Dio, profana e imbastardisce la natura, impiccolisce la scienza, distrugge l'arte, perde la società. Di quindi è svelato il gran mistero del male, che cogli apparenti suoi trionfi sul bene fa maturare i divini consigli, e concorre suo malgrado alla formazione del regno di Dio. Di quindi è che quando la Chiesa, che è il regno di Gesù Cristo sopra la terra, è più minacciata ed afflitta, allora è più vicino il suo trionfo; e di qui è che i buoni giammai si sconfortano, anche quando sono maggiori le speranze degli empi.

« Buon per me, o Signore, che tu mi abbia umiliato, perchè io meglio impari le tue giustizie », e mi liberi da ogni sollevamento di spirito e dalla presunzione.

Fu per me gran bene che la faccia mi si coprisse di confusione, perchè io addimandi consolazione a te anzichè agli uomini.

Con ciò appresi anche a temer santamente il tuo impenetrabile giudizio, quando percuoti il giusto insieme col peccatore, e il fai con tutta equità e giustizia.

Per varie maniere Iddio ci manda la umiliazione,

o per l'infermità dello spirito, o per l'infermità della carne, o per altrui malizia ed invidia. Il fortunato e ricco Idumeo allora divenne grande veramente agli occhi di Dio, e per qualche modo rispettabile a Satana, quando giacque da tutti dimentico nello sterquilinio. Quel Grande del secol nostro, non già dopo le vittorie di Austerlitz e di Jena, ma solo sull'abbandonato scoglio di Sant'Elena incominciò a riconoscer sè stesso e la grandezza di Dio, da cui solamente aspettò conforto negli estremi giorni.

Scoppia la furibonda procella, e sulle vette degli alti monti schianta le annose quercie, e sui colli fioriti dispoglia i teneri arboscelli, e nei vasti mari entro gli abissi ingoia a un tempo le superbe navi e le povere navicelle. Scuotesi la terra dalle fondamenta, e le sontuose magioni e i poveri casolari ne restano abbattuti. Contagiosa lue sparge ogni parte i suoi velenosi miasmi, e miete innumerevoli vittime di poveri, di ricchi, di vecchi, di giovani. In tutto questo ciascuno riconosce la natura che opera secondo le sue leggi, nè v' ha chi pretende ch'ella operi con parzialità e con eccezioni. Perchè dunque alcuni rimproverano la provvidenza, che spesso percuote l'innocente e il giusto insieme col peccatore? A non dire che il comun flagello in questa fugace vita è conseguenza della colpa comune e della universale condanna; a non dir che la morte, o per un modo o per l'altro, o prima o poi, tutti ne attende; a non dire che il comune flagello è chiaro argomento d'una vita avvenire, dove solo avrà premio durevole il giusto, e pena condegna il malvagio; e a non dire che pure il giusto finchè ci vive non è mai senza colpa e difetto; è mestieri anche aggiungere, che nel comune flagello v'è splendido esempio della divina giustizia, mentre l'empio, insieme col giu-

sto percosso, anzichè umiliarsi e riconoscersi, vie più imperversa e imbaldanzisce, e il giusto dal sentirsi percosso trae più vivace energia a percorrere le vie del bene e pervenire alla desiderata meta.

5.° *Ti rendo grazie, mio Dio, perchè non mi sparmiasti gastighi, ma con amari flagelli volesti fiaccarmi, aggiungendo dolori a dolori, e mandandomi angoscie da fuori e da entro me stesso.*

Non v' è cosa che mi rechi un sollievo fra quelle che son sotto il cielo, e il conforto mi viene solo da te, mio Signore e mio Dio, medico celeste delle anime, che « percuotendo risani; ci fai cadere sino all'abisso, e poi ci ritrai a salvamento ».

« Mi si scarichi sopra la tua disciplina, e sarà il tuo flagello che mi darà insegnamento ».

È un medico assai pernicioso colui che risparmia al malato la salutare medicina, e lo uccide per non cagionargli dolore o fastidio. È padre insensato quello che non usa qualche volta la verga. È auriga o cavaliere inesperto quegli che non isferza o non punge cogli sproni i destrieri. Quanto maggior malizia e corruttela guasterebbe le genti e gl' individui, traendoli a ruina, se l'ora della distretta non giungesse mai! Saulo fu a terra prosteso e acciecato, e si rialzò Vaso di elezione e apostolo delle genti. Se le nazioni son risanabili, lo sono appunto per via di flagelli. Se i flagelli più non bastano, è segno ch'elle sono già morte, o presso al morire.

6.° *Eccomi, o Padre diletto, io sono fra le tue mani e docile curvo le spalle sotto ai colpi della tua correzione.*

Percuotimi il dorso e la dura cervice, perchè al tuo paterno volere io acconci la tortuosità mia.

Rendimi tuo devoto ed umil discepolo, qual mi hai voluto rendere con bontà sino ad ora, affinchè io cammini dove il tuo cenno vorrà indirizzarmi.

Tortuosità originale di guastata natura; tortuosità incipiente di passione malvagia; tortuosità inveterata di abitudini perverse, danno occasione al gran lavorio della grazia e della redenzione, a dover raddrizzarle, concorrendovi la volontà più o meno docile. Di qui ha origine il lento e progressivo perfezionarsi delle anime sante; di qui le prodigiose trasformazioni dei convertiti e dei penitenti; di qui medesimamente la ostinata resistenza alle carezze e alle percosse della divina grazia, e l'induramento finale, che è il maggiore fra i castighi. Gli educatori ben sanno come sia malagevole raddirizzare cotali tortuosità negl'individui. Il popolo Israelitico è argomento e figura di quanto sia lunga e difficile opera il tener le nazioni soggette al dovere e alla legge, e il richiamarle sulla via diritta del vero e del bene, quando se ne siano allontanate. Non bastarono mai nè favori e benefici incredibili, nè castighi spaventevoli e immensi. Quel popolo, dalla dura cervice e dal cuore incirconciso, addivenne poi incorreggibile, e per sempre fu ripudiato da quel padre celeste, che, quando scorge nè la soavità e la dolcezza, nè la forza e il rigore essere assai per correggere e migliorare, abbandona, come gl'individui, così le nazioni al reprobo senso.

A te interamente affido la correzione di me stesso e di ogni cosa mia: chè val meglio l'esser corretto quaggiù che nella vita avvenire.

Tu conosci tutto ed ogni cosa particolare, e dell'umana coscienza non è ripostiglio che ti si celi.

Prima che avvenga tu conosci il futuro; nè ti è mestieri che altri ti renda consapevole e ti metta in avviso di ciò che avviene sopra la terra.

Tu sai bene ciò che torni al mio profitto, e quanto giovi la tribolazione, a purgare la ruggine de' miei difetti.

Adopera dunque meco secondo il grazioso tuo beneplacito, e non riguardare al demerito della mia colpevole vita, che a niun altro meglio che a te, nè più chiaramente è nota.

Perchè mai la medicina è sempre una scienza incerta, e nell'applicazione così difettosa? Perchè studia gli arcani della vita sensibile e organica, che in gran parte sfuggono a' suoi sguardi. Ma il celeste medico delle anime nostre dentro da noi vede meglio che noi stessi a pezza non ci vediamo: egli conosce le sorgenti più riposte de' nostri vizi e difetti, ne prevede le conseguenze più lontane, e sa qual sia la medicina più acconcia a guarirci. Che se la fiducia nel medico è buona disposizione del malato, non foss'altro a tenerlo tranquillo, la piena fiducia in Dio e la rassegnazione pienissima nelle sventure è già buon principio di salvezza e di guarigione per l'anima.

7.° *Fa, o mio Signore, ch'io sappia ciò solo ch'è bene di sapere; ch'io ami ciò solo ch'è amabile; ch'io lodi ciò che piace sommamente a te solo; ch'io pregi ciò che tu reputi solo degno di pregio; ch'io vituperi ciò che agli occhi tuoi è sozzo e vituperevole.*

Non permettere ch'io giudichi alla stregua solo esterna degli occhi, o ch'io sentenzii alla prova del solo udito, secondochè fanno gli stolti e gl'imperiti; ma fa ch'io discerna con verità di giudizio le cose visibili e le spirituali, e che soprattutto io ricerchi qual sia il tuo volere e il tuo beneplacito.

Quanto chiaramente sono qui espressi i caratteri della Città del mondo e della Città di Dio; degli stolti seguaci del mondo, e dei veri filosofi, discepoli di Gesù Cristo e del suo Vangelo! Il mondo infatti e il secolo, postergando la conoscenza di Dio, ch'è vera sapienza, non indaga nè studia che le leggi della materia e del-

l'universo visibile; smarrisce frattanto e si perde ne' ciechi labirinti degli errori d'ogni maniera. Dell'anima, del cielo, di Dio, o non parla, o ne parla col linguaggio della insipienza e dell'orgoglio, che si chiama sapienza nuova; e Dio confonde col cosmo e colla materia, l'anima col moto e col fosforo, il Cielo con quello di Epicuro e di Maometto. E siccome si ama secondochè si conosce, il mondo non ama, non loda, non prezza che il senso, la carne, e le opere della carne e del senso; nè vitupera o biasima se non ciò che è contrario al senso ribelle e alla passione. Ei crede solo ciò che vede cogli occhi malati, ciò che ode colle orecchie ausate al canto delle sirene; e le stoltezze, le frenesie degl' imperiti sono per lui dommi inconcussi; nè sapendo egli intendere e animare le visibili cose colla norma e la guida delle spirituali e invisibili, la maggior guerra ch'ei faccia è alla legge di Dio e della Chiesa, che chiama oppressione, pregiudizio, schiavitù del pensiero, schiavitù degli affetti.

8.° *I sensi umani s' ingannano spesso nel giudicare: gli amatori del secolo s' ingannano anch'essi, amando le sole cose visibili.*

Come i sensi c' ingannano, direttamente non già, ma solo perchè noi spesso le apparenze confondiamo colla realtà della cosa, quale avviene del remo nell'acqua, qual di lontana torre quadrata; così gli amatori del secolo si abbandonano alle attrattive dei sensi e delle passioni, perchè guardano le cose alla sola corteccia, e non apprendono colla vista dell'anima illuminata dallo spirito di Gesù Cristo. Per ciò è che tutto quello che è diritto e santo, secondo gl' insegnamenti della ragione, della rivelazione e della Chiesa, è da loro biasimato, ripudiato e schernito; e ciò che è turpe veramente, agl' individui e alla società funestissimo, da loro è le-

vato a cielo, e senza ritegno alcuno seguito. Donde nasce quel rovescio d'idee, di giudizi e di azioni che noi oggi deploriamo con pianto amarissimo.

È forse l'uomo qual cosa di meglio, perchè altri lo stima più grande?

Quando altri lo esalta (e con ciò piuttosto lo avvilisce, vanamente lodandolo), allora è che il bugiardo dal menzognero, dal vanitoso l'uom vano, l'accieeato dal cieco, dall'infermo il malato è tratto in inganno.

Chè ciascuno è tale veramente e nulla più, qual egli è innanzi agli occhi di Dio, suol dire l'umile sant'uomo Francesco.

Per cagione di cotali rovesciati e stolti giudizi il mondo non è altro che una scuola e una palestra di vanità, un turpe scambio e mercato d'inganni e di adulazioni, onde si pasce e nutrica l'umano orgoglio. Per effetto di cotali rovesciati giudizi avvenne un dì che l'incestuoso, l'adultero e sanguinario Erode concesse la testa dell'eroico Battista a turpi meriti della bastarda fanciulla, con grazia e amabilità saltellante, e poco appresso fece gittare una veste da pazzo in dosso a quel Gesù, che era l'incarnata sapienza. Ecco il fatto che mille volte si è ripetuto nel mondo! Ecco i monumenti, e le lapidi, e le bugiarde storie, onde nel giro dei secoli si eternarono spesso le inique imprese, le opere maligne e bieche!

CAPO LI.

COME DEBBASI ATTENDERE ALLE UMILI OPERE, QUANDO PER LE PIU' GRANDI NON CI BASTANO LE FORZE.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, tu non puoi durar sempre nel desiderio più fervente delle virtù, nè conservarti saldo*

nel più alto gradino della contemplazione; ma ti è spesse volte necessario, per l'original corruttela, di scendere giù al basso, e sopportare, tuo malgrado e con noja, il peso di questa vita corruttibile.

Finchè tu rivesti codesta mortal carne, sentirai sempre il fastidio, e lo spirito ne sarà sempre aggravato.

È dunque necessario che, di carne rivestito, tu spesso pianga il peso della carne; essendochè tu non puoi con incessante ardore consecrarti alle cose dell'anima e alla divina contemplazione.

L'Aquila, che vola più sublime e può fissare più a lungo le acute pupille direttamente al sole, ha bisogno anch'essa di scendere al basso alcuna volta per afferrare la preda. È questa la viva immagine dell' uomo che tende alla cristiana perfezione. Conversando ella col suo Dio e nudrendosi delle celesti cose, perchè ha duplice vita, ha bisogno spesse volte di scendere anche al basso e provvedere alle necessità della natura inferma; nè d'altronde le forze a lei bastano per esser sempre levata inverso il cielo. Vero è bene ch'ella in pari tempo viene acquistando sempre novella vigoria, nella perfezione avanzandosi, a durar più lungamente sollevata da questa bassa terra; infino a tanto che, avendo più volte gridato a Dio, perchè la renda finalmente libera dai legami della mortal carne, e la faccia per sempre riposare in lui, le sue grida saranno ascoltate, e appagatane l'ardente brama.

2.° *Allora è bene per te il ricorrere alle opere men nobili ed esterne, e negli atti delle inferiori virtù ristorarti; con piena fiducia stare attendendo il mio ritorno e la celestiale visitazione; con pazienza sofferire il tuo esiglio e le aridità dello spirito; finchè tu sia novellamente da me visitato e reso libero da tutte le tue ansietà.*

Imperocchè io farò sì che tu interamente dimentichi i travagli sofferti, ed abbi a fruire dell'interna pace.

Ti spiegherò dinanzi i pingui pascoli delle Scritture, affinchè, dilatatone il cuore, incominci a correre animoso la via de' miei comandamenti.

E dirai: « Non reggono al paraggio le sofferenze di questa vita colla gloria futura, che in noi sarà disvelata ».

Cosiffatte alternative di voli sublimi verso il cielo, e di aridità e di stanchezza che alla vita sensibile e alle opere esteriori ci richiamano, sono, finchè viviamo quaggiù, esercizio utilissimo a crescere in perfezione, in quella che ci riconducono ai servigi del prossimo e della civile convivenza. Altrimenti avverrebbe che le anime più perfette e più avanzate nella contemplazione dimenticherebbero per alcun modo la terra e i fratelli che vi si accolgono, e questi verrebbero a mancare del più grande soccorso. È dunque pur questa una provvidenziale distribuzione che la grazia suol fare a pro de' perfetti e degl' imperfetti. Per sollevarsi poi in alto, volendovi sempre un punto di appoggio allo slancio, le sante Scritture sono il mezzo più atto; e perchè vi si trova il più svariato e pingue pascolo dell' intelletto nella contemplazione de' misteri divini, e perchè vi si ha il nudrimento più sodo di tutti gli affetti sublimi e santi, a dilatarvi il cuore e ad infiammarlo, rinvigorendone a un tempo la lena per l'adempimento della divina legge.

CAPO LII.

COME L'UOMO NON DEBBA RIPUTARSI DEGNO DI CONSOLAZIONE, MA PIUTTOSTO MERITEVOLE DI FLAGELLI.

1.° Il Fedele. - *Signore, io non son degno della tua consolazione, nè d'esser mai visitato spiritualmente da te; epperò tu mi tratti secondo i meriti, quando mi lasci povero e desolato.*

Conciossiachè se io potessi spargere un mare di lagrime, non per anco sarei degno del tuo conforto.

Non altro dunque io merito che flagelli e percosse; perchè troppe volte, e gravemente ti ho offeso, e son venuto meno a molti gravi doveri.

Dunque con ponderata e buona ragione io mi credo indegnissimo d'ogni menomo conforto.

Ma tu, o clemente e misericordioso Iddio, che non vuoi veder perire le opere tue, a mostrare le dovizie della tua bontà verso i vasi di misericordia, ti degni, anche fuor d'ogni merito suo, di consolare il tuo servo al di là d'ogni umana misura.

Conciossiachè le tue consolazioni certo non sono come le ciancie degli umani conforti.

Tanto è inerente all' idea di Dio, l'idea che, essendo egli santissimo e perfettissimo, la più lieve offesa, il più piccolo oltraggio che rechisi all' infinita sua maestà sia d'un valore pressochè infinito e meriti un gastigo senza misura, che gli uomini, a disfuogare liberamente le loro passioni, a togliersi di mente l' immenso rimprovero onde sarebbe la coscienza rimorsa, sono giunti, e per secoli hanno durato, a formarsi gl' Iddii a propria immagine, a somiglianza delle stesse loro più mostruose

passioni, quando non sono giunti a negarne del tutto l'esistenza. Di qui il paganesimo e il panteismo; di qui l'ateismo. Ma gli stessi credenti mostrano, a dire il vero, una spensieratezza incredibile, quando colla massima indifferenza trapassano le divine leggi e dormono a un tempo tranquilli sonni. I divini castigi adunque, che pure in questa vita soprarrivano a turbare quei sonni, sono altrettante misericordie del Signore. I santi poi non aspettano certamente di essere così ridestati, ma colla penitenza spontanea procacciano di cancellare le colpe, e colla rassegnazione in mezzo ai flagelli si rendono maggiormente degni della divina bontà, la qual sopraggiunge spesso con le sue consolazioni.

2.° *Qual bene io feci mai, o Signore, che tu mi dovessi mandare qualche celeste consolazione?*

Ah! ricordo pur troppo che nulla ho fatto mai di bene, ma d'essermi sempre sentito inchinevole al vizio, e all'emenda pigro e tardo.

Questo è vero, nè posso negarlo. Se dicessi altrimenti, tu insorgeresti ad accusarmi, nè vi sarebbe chi difendermi.

Dunque per le mie colpe che altro mi sarei meritato, se non l'inferno e il fuoco inestinguibile?

In verità confesso ch'io merito ogni ludibrio e dispregio, nè mi converrebbe aver comune la stanza coi tuoi fedeli. E comechè io a malincuore ascolti cotal mia confessione, tuttavia per amor del vero accuserò le mie colpe, a dover più facilmente impetrare le tue misericordie.

Per condannata e guasta natura, per inchinevolezza al male, noi del nostro non abbiamo alcun bene e niuna buona opera noi possiam fare per noi medesimi: tutto il bene che abbiamo, e quel pochissimo che ne operiamo, ci viene da Dio, dalla redenzione e dalla grazia del

Redentore. Sta qui il fondamento dell'umiltà: sta qui la salda base della nostra salvezza; ed è pur qui basato ogni ben essere della stessa civil società, la quale appunto se noi oggi vediamo così corrotta e sconvolta, e da più grandi sventure minacciata, è solo perchè l'orgoglio dovunque oggimai si annida, distrugge nei cuori i santi germi della virtù e vi genera ogni vizio. Indi è che il popolo si crede sovrano inviolabile ed assoluto, e novelle dottrine demagogiche cotale il proclamano ai quattro venti; ed ecco le rivoluzioni in permanenza, ed ecco il socquadro delle nazioni e dei regni. I dotti e i semidotti si proclamano sovrani della scienza, e ne vedi la confusione delle lingue e le sfrenatezze insensate del libero pensiero. I ricchi e i potenti si credono superiori per natura, perchè hanno la forza dell'oro e la ragione della forza, ed eccone l'oppressione del povero e del debole. I poveri stessi, non trovando certo segni di sovranità e di forza ne' loro cenci, vorrebbero cambiar fortuna a un tratto, invocando la tanto decantata uguaglianza, e spesso ricorrendo alla ragione perentoria del numero. E come il Vangelo ne insegna che qual si umilia sarà innalzato, e qual s'innalza sarà umiliato, così noi vediamo cadere sempre più in basso nella ignominia del vizio e dell'errore gl'individui e le nazioni.

3.° *Che potrò dir per mia scusa, colpevole qual sono e d'ogni ignominia coverto?*

Non ho coraggio a parlare, e posso dir solo: « Ho peccato, Signore, ho peccato: miserere di me, perdonami ».

« Lascia ch'io pianga per poco la cagione del mio dolore, prima ch'io vada, senza ritorno, nella region delle tenebre, colà dove non è che densa caligine di morte.

E che altro mai tu specialmente richiedi dal reo e misero peccatore, se non dolore di contrizione, e che si umilî pei suoi trapassamenti?

Dalla vera contrizione e dall'umiliarsi dello spirito nasce la speranza del perdono, la perturbata coscienza si riconcilia con te, ricoverasi la perduta grazia, uom si difende di contro all'ira ventura, e s'incontrano insieme nel santo amplesso di pace Iddio e l'anima penitente.

Quanto è brutta la colpa, che sempre dall'orgoglio e dall'amor proprio è generata, altrettanto è bella e preziosa la confessione della colpa, che è sacrificio di umiltà e, per ragion degli opposti, condegna riparazione della colpa. Per questo è scritto che si fa più festa nel cielo per un peccatore tornato in senno e pentito, che per lo spettacolo di un cento giusti. Per questo al figliuol prodigo, che ravveduto ritorna fra le braccia del padre, si fa più onore e più lieta accoglienza che non facciasi al figliuolo sempre ubbidiente. Un solo istante di contrizione dà compenso a una lunghissima vita, intrecciata di malvagità; e una lagrima è bastante a cancellare le più nere macchie di colpa. La divina giustizia, che è sempre inesorabile di contro all'ostinazione, è abbastanza soddisfatta dal verace pentimento; ed ella incontrandosi colla misericordia, formano ambedue insieme il gran trattato di pace, e il peccatore viene anch'egli ammesso al santo bacio di riparazione che si danno insieme.

4.° *L'umile contrizione dei peccati è per te, o Signore, un sacrificio accettevole; onde s'innalza un profumo al tuo cospetto, d'assai più soave d'ogni più odoroso incenso.*

Questa è pure quel prezioso unguento onde volesti un giorno che i tuoi santi piedi fossero cospersi; per-

chè tu giammai dispregiasti un « cuore contrito ed umiliato ».

Solo in questa può trovarsi un luogo di rifugio contro all'odio del comune avversario. Quivi si ammenda e si terge tutto che d'altronde s'è potuto contrarre di sozzo e di turpe.

Anche nella vita puramente umana cosa più dolce non v'è della verace riconciliazione. Potrebbe dirsi per alcuna guisa che la vita umana trascorrerebbe soverchiamente monotona e fredda in fra gli amici e i parenti, se mai vi fosse qualche nubecola di turbamento e di corruccio, a cui succedesse la gratissima emozione degli affetti più teneri; qual si pare più bello un ciel sereno appresso i furori della procella. E come dal male deriva spesso un più gran bene, così l'amore e l'amicizia sono da ciò per alcun modo rinnovati e accresciuti. Sulla terra, e fra gli umani, imperfetti come sono, è stato sempre così! In cielo e fra i beati ciò non può avvenire; perchè lassù è pace assoluta e continua; è calma perenne, mai fredda e monotona, perchè perfetta e in qualche guisa variata sempre dalla successione di gioie infinite, che si ravvivano e rinnovellano sempre nel fonte infinito della gioia, che è Iddio.

CAPO LIII.

COME LA GRAZIA GIAMMAI POSSA CONGIUNGERSI A COLORO CHE SI COMPIACCIONO DELLE COSE TERRENE.

1.° Gesù Cristo. - *Figlio, la mia grazia è cosa preziosissima, nè soffre di mescolarsi con le cose a lei stranie, nè alle terrene consolazioni.*

È mestieri adunque che ti spogli d'ogni impedimento alla grazia, se desideri ch'ella ti s'infonda nel cuore.

Ritraiti nel luogo per te il più segreto, compiaciti di startene solo con esso teco, non cercare la conversazione di niuno; ma volgi a Dio sempre più fervida la preghiera, perchè tu serbi lo spirito compunto e pura la coscienza.

Tieni per un nulla il mondo intero; preferisci l'alienamento da tutte le cose esteriori.

Conciossiachè tu non potresti a un tempo attendere al mio servizio e trovar diletto nelle cose transitorie.

Bisogna staccarsi pur da' cari parenti e dagli amici, e serbar lo spirito alieno da ogni temporale sollievo.

È questa l'esortazione che fa il beato Apostolo Pietro, che i cristiani vivano qui nel mondo quai « peregrini e stranieri ».

Non si può servire a due padroni, in ispecie se opposti e nemici fra di loro. Il mondo ha il suo regno, i suoi onori, le sue grazie; e Iddio, padrone dell'universo, ha lasciato agli umani libera la scelta di servire al mondo o a lui, del procacciarsi la vita o la morte. Ma il regno del mondo e il regno del cielo sono diametralmente opposti, e chi vuole i favori e le grazie del mondo, lo deve fedelmente servire; e a meglio servirlo, a non doverne destare le gelosie, i suoi seguaci debbono al tutto distaccarsi dalla divina legge, dai precetti del Re del cielo. Sarà dunque giusto che Dio non conceda i suoi favori, o concessi li ritolga a coloro che gli si sono dichiarati nemici, e fedeli servitori del mondo. D'altronde questo padrone, che è il mondo, distribuisce poi le sue grazie con ragione e con giustizia? Lo sa chi gli si affida; e noi ascoltiamo continue le voci di lamento che s'alzano per ogni parte contro la cieca e ingiusta distribuzione. Infatti chi è mai contento appieno del mondo? Gli onori, la gloria, le ricchezze, le voluttà sono forse ugualmente distribuiti a' suoi fidi?

Lo dicano gli stessi più appassionati amatori del secolo. Dond'è mai la più gran parte delle civili discordie e dei sociali rivolgimenti? Non forse dal credersi i più ingiustamente manomessi e dimentichi ne' loro diritti? È poco meno di un secolo che si combatte più che mai fosse per aver dal mondo libertà, uguaglianza, prosperità; e il mondo, mentre fa le sembianze di essere tutto rivolto a questo, fa piombare i suoi seguaci ognor più miseramente in un mare di guai. Oh se gli uomini facessero dei beni della terra e delle mondane fallacie quel conto che meritano, e vivessero nel mondo come pellegrini, la terra si cambierebbe davvero in un luogo di delizie, in una beata e tranquilla palestra di virtù! Nè ci dicano i filosofanti del secolo chè questa dottrina del cristianesimo tronca le fibre al vigore della vita sociale; imperocchè il cristianesimo non pretende già che vivasi nel mondo come angeli, ma come pellegrini e stranieri, i quali, fermandosi nelle città, provveggono anch'essi alle necessità della vita, usando temperatamente de' beni che vi trovano; ma non vi fissano soverchio affetto, perchè non intendono di fissarvi la stanza. Uno stuolo grandissimo di santi ha dimostrato come si possa a Dio servire con fedeltà, ed essere utilissimi a' fratelli per ogni miglior guisa.

2.° *Oh con qual santa fiducia morrà chi da niuno affetto di questo mondo è rattenuto!*

Ma l'animo infermo non sa intendere ancora come si possa aver il cuore così distaccato da tutte le terrene cose; e l'uomo animale non sa intendere la libertà dell'uomo spirituale.

Tuttavia chi voglia essere spirituale davvero, dee rinunciare non solo ai lontani, ma eziandio ai prossimani, e da niuno sapersi guardar così come da sè stesso.

Se tu saprai vincer te stesso perfettamente, soggiogherai più facilmente le altre cose tutte.

È piena vittoria il trionfare di sè medesimo.

Imperocchè qual tiene sè medesimo assoggettato di guisa che il senso ubbidisca alla ragione, e la ragione obbedisca in tutto a me, codesti è veramente vincitor di sè stesso e signore del mondo.

Chi vivendo in questa misera valle è già morto al mondo e a sè medesimo, non ha più certo motivo di paventare la morte; anzi l'attende con brama ardentissima, per arrivar presto al possesso della vera vita. S'intende che morto al mondo è colui che ha il cuore distaccato dalle terrene cose, e combatte virilmente non pur con Satana, e col mondo, e con la propria carne, ma pur contro sè stesso. Anzi la maggior lotta che noi dobbiamo sostenere qui è contro noi stessi, contro all'amor proprio, donde ci vengono tutti gli assalti esteriori ed interni; e se il di fuori ci fa guerra, è solo perchè dentro da noi gli esterni avversarî trovano spesso il maggior fomite a perderci. Infatti se dalle persone del mondo ci può venir tentazione, tanto maggiore possiamo averne dai più prossimani, perchè l'amor proprio ha con questi maggior contatto e più occasioni e scuse e pretesti a esser vinto. Dunque per vincere il mondo bisogna saper vincere sè stessi. I pagani medesimi han conosciuta questa gran verità, e il gran Tullio con parole assai libere la ricordava all'invittissimo Cesare, che, divenuto padrone del mondo, non aveva saputo ancora divenir signore di sè medesimo. Cosa meravigliosa a dirsi! In questo dispregio di sè, in quest'odio del mondo, in questa dimenticanza degli stessi amici e parenti, è collocata la santità; la quale nel tempo stesso è carità per eccellenza, perchè non è accesa che d'amore ardentissimo per Iddio; donde poi deriva il verace amore del prossimo, l'amore verace di sè medesimo: e i più

grandi spregiatori di sè stessi e delle cose mondane, i santi, furono sempre i più grandi benefattori dell'umanità, della civiltà, della patria.

3.° *Se tu aneli di arrivare a quest'apice, ti è bisogno incominciar virilmente e piantare alla radice la scure, a svellere ed estirpare l'occulta e disordinata inclinazione all'amor di te stesso e a qualsiasi privato e material bene.*

Da questo vizio, per cui l'uomo disordinatamente ama sè stesso, dipende quasi tutto ciò che dev'esser vinto radicalmente: e vinto che sia ed abbattuto questo male, sarà nell'anima gran pace e inalterabile tranquillità.

Ma perchè ben pochi si affaticano di morire interamente a sè medesimi, nè al tutto si alienano dal proprio amore, avviene che ne restino come impacciati con sè medesimi, nè possano collo spirito al di sopra di sè sollevarsi.

Colui però che brama di camminare liberamente di conserva con me, dee saper mortificare i suoi pravi e disordinati affetti, e a niuna creatura congiungersi con egoistico amore di concupiscenza.

Nelle piante i principî di corruzione e di malattia vengono spesso dalla radice, donde si congiungono alla terra che loro dà parte di nudrimento, più che dai rami che si spandono al cielo, ond'hanno pur nudrimento d'aria, di calore e di luce. Medesimamente avviene nell'uomo morale, i cui principii di vita e di morte sono in gran parte nel cuore, come in radice, dov'è specialmente il guasto originale e i deleterii elementi, che sono i pravi affetti. Fra questi l'amor proprio, com'è principio di conservazione e di vita, così lo è di morte e di corruttela. Essendo poi questa radice attaccata alla terra e alle cose della terra, gli elementi del male sono difficili a conoscersi, perchè nascosti; e difficili a cu-

rarsi per conseguenza. La principal coltura dunque dello spirito è di tanto prendere dalla radice di quanto è necessario alla vita, e tanto estirpare quanto le nuoce e impedisce di espandersi alle virtù e di alzarsi verso il cielo, donde trae la luce della verità, il calore della grazia molteplice. Per questo gridava il Salmista e dimandava soccorso a Dio, dicendo: « Si è di troppo attaccato alla terra il cuor mio. Deh! o Signore, ravvivami colla tua grazia, secondochè promettesti ». Nel cuore umano pertanto principio di vita e di morte è l'amor proprio, che, mal regolato, addiviene *egoismo*, donde germogliano tutte le passioni e i vizî che dall'individuo si spandono su tutta la società. Da questo sviluppa l'amore de' carnali diletti, e si chiama impudicizia, la quale poi prolifica, e derivane l'adulterio, l'incesto, lo stupro. Da questo il disordinato amore delle ricchezze; donde il furto, l'usura, il monopolio, il peculato, la concussione, l'usurpazione, e via discorrendo. Da questo l'invidia; donde la calunnia, la detrazione, e altre pesti siffatte. Da questo l'ira e l'odio, che, sono poi cagioni funestissime di sanguinose vendette, d'interminabili discordie. Nella società poi da cotal maligno germe che è l'egoismo derivano frutti d'assai più funesti; e di quindi l'ambizione sfrenata, onde si opprimono gli altri e si schiacciano, e prende il nome di tirannia; e per altra parte la resistenza all'autorità delle leggi e dei poteri legittimi, e si chiama rivoluzione, socialismo, anarchia: e nella società religiosa derivane l'eresia, che invadendo il domma, ribellandosi alla Chiesa, pone poi a socquadro la civil comunanza; e lo scisma, che rompe e divide l'unità della pace e squarcia l'inconsutile veste di Cristo; la protesta, che proclamando l'indipendenza della ragione e dello spirito privato, si sperpera e suddivide in sette innumere-

voli; in fine la sfrontatezza del libero pensiero, ch'è l'eresia dell'eresie, l'assoluta anarchia della ragione e della coscienza, la negazione della sapienza, della scienza, e perfino delle arti belle. Leggansi le storie, e si vedrà che dall'orgoglio egoistico furono spinti e animati sempre i più feroci tiranni, i più funesti e pazzi disturbatori della pace del mondo. Nabuccodonosor, che innalza una statua e vuol essere adorato siccome Dio dell'universo; Nerone che brucia Roma, per averne spettacolo di compiacenza e pretesto a sterminare i cristiani, e uccide la madre, e la sposa e il maestro; e quell'altro signore del mondo, che avrebbe voluto il genere umano con sola una testa, per troncarla d'un colpo; Cola di Rienzo, che, snudata la spada, taglia l'aria volgendosi alle tre parti del mondo e gridando, *questo è mio, questo è mio, questo è mio;* furono tutti egoisti più o meno pazzi e furiosi, e a un tempo niente meno ridicoli del Kalifo Haken e dei Bramani delle Indie, che dicono: « L'universo è mio; sono io il solo padrone; l'essere supremo, l'universo intiero sono io ». Anzi, chi il crederebbe? L'amor proprio, l'orgoglio egoistico è giunto a voler tiranneggiare anche la ragione, la filosofia, il senso comune, e con Ficth, e con altri si è proclamato creatore dell'*io,* creatore di Dio stesso; e poi con mostruosa contradizione è giunto coi Darwiniani a dire che l'uomo ha l'origine sua dalla scimmia.

CAPO LIV.

DI QUANTO SIANO FRA LORO DIVERSI I MOVIMENTI DELLA NATURA E DELLA GRAZIA.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, attendi con diligenza ai movimenti diversi della natura e della grazia, e vedi*

come procedano per guise contrarie, e tanto sottili, da poterle discernere appena l'uomo spirituale e interiormente illuminato.

Invero tutti desiderano il bene, e a qualche parte di bene nelle parole e ne' fatti indiriggonsi; ed è per questo che sotto quell'apparenza di bene molti s'ingannano.

Non già che la natura sia del tutto contraria e nemica alla grazia, e che i movimenti di quella siano tutti movimenti malvagi e opera di peccato, come dicevano empiamente Lutero e Calvino: ma in ciò ch'ella dopo il peccato ha potuto serbare di retto e di buono è sopraffatta dall'inclinazione perversa e più potente del male. E appunto perchè serba sempre gli elementi del bene, perciò tende al bene e lo cerca, e pur vorrebbe il sommo bene; ma perchè ella è guasta nella radice, per ciò si appaga e lusinga nella sola apparenza del bene, e intanto opera il male, come disse un poeta: « Vedo il bene e lo approvo, ed ecco, mi appiglio al peggio ».

La natura è callida, e molti a sè trae e accalappia ed inganna, nè ha per fine che sè medesima.

Ma la grazia cammina con semplicità, da ogni apparenza di male rifugge, non ha pretesti ingannevoli, e con pura intenzione fa tutto per Iddio, nel quale ritrova il suo finale riposo.

Legge fondamentale della natura viziata è la callidità. È questa infatti la base della falsa politica, e con questa spesso governasi la pubblica e privata società. Ella ebbe un giorno il nome di *macchiavellismo,* togliendolo da chi non la inventò già, ma la trovò giganteggiare in mezzo alle corti piccole e grandi, e nè formò poi come un codice, sul quale studiarono in appresso gli astuti e i frodolenti. Però un uomo veramente grande, acutissimo ingegno e che fu profondo conoscitore del

cuore umano, in quella che era fornito di evangelica semplicità, aveva già parecchi secoli innanzi delineato i caratteri di cotal vizio, o meglio, di cotal mostro multiforme, perchè se ne prendesse abominio; e lo disse consister nell'arte di nascondere il cuore colle macchinazioni della frode e colla simulazione delle parole; onde la falsità si riveste delle auree e dolci tinte del vero, e alla verità si attribuiscono gl'immeritati colori del falso; e lo disse consister nell'arte di tendere alle vette de' primi onori, e, avutone il possesso, compiacersi vanamente della temporal gloria che ne deriva; nel rendere ad altri il centuplo del male che se n'è ricevuto, e quando le forze bastano, non la cedere alla forza e al potere di chicchessia; e quando se n'abbia difetto, simulare una bonarietà pacifica, in quello che la malizia non è riuscita a compiere.

Invece nella santa legge della grazia è scritto: « Abbiate la prudenza del serpente, e siate semplici quali colombe »: semplicità e prudenza che il medesimo Magno Gregorio delineò e disse, consistere nel palesare colle parole gl'intimi sensi del cuore, amando la verità tutta nuda com'ella è, e fuggendo e aborrendo la falsità e la bugia; nel far bene agli altri gratuitamente, e danni e torti ricevere piuttosto che ad altri recarne, non rendendo alle ingiurie contumelioso ricambio, anzi pregando per chi ne maledice e danneggia, e se occorre, offerendo l'altra gota a chi nella destra ci abbia percossi; nel cercare la povertà abbandonando ciò che si possiede, nè resistendo a chi ce ne spoglia; insomma nel riputare guadagno le contumelie e le persecuzioni che si ricevono per la verità e la giustizia. Il pazzo mondo non intende affatto come questa sia prudenza, ch'egli anzi chiama stoltezza; come sia semplicità, ch'egli appella follia: ma il verace filosofo e seguace di Cristo sa

bene come Iddio la giudichi, e di qual premio la rimeriti un giorno.

2.° *La natura suo malgrado si acconcia a morire; non vuole sopra di sè nè dominio nè freno; non vuol essere soggetta nè spontaneamente portare il giogo.*

La grazia invece va cercandosi la mortificazione, resiste alle inclinazioni del senso, procacciasi la soggezione, desidera di esser vinta, nè vuol far uso di sua libertà: ma cerca di esser tenuta in freno di disciplina, nè vuol signoreggiare chicchessia, ma vuol vivere e restar soggetta sempre a Dio; e per Iddio ella è pronta ognora di esser sempre umilmente sottoposta a qualsiasi umana creatura.

Sta scritto: « All' uomo è proposta la vita e la morte. Egli avrà ciò che a lui piacerà ». O voglia o non voglia però l' uomo dopo il peccato deve subire la morte del corpo inevitabilmente. La seconda morte, che è quella dell'anima, egli può bene schivare; ma solo a patto che diasi volontaria morte morale, cioè mortifichi gli affetti disordinati, si adoperi allo schiacciamento della parte ribelle che ha in sè medesima, all'annullamento dell'orgoglio, e si studi per lo continuo di assoggettare il libero arbitrio alla grazia. E questa morte morale, come è principio della vita imperitura dell'anima, così è vera vita medesimamente quaggiù. Sono dunque in una deplorevole illusione tutti coloro che si pensano vivere una vita più libera e più beata, soddisfacendo liberamente agli appetiti della parte inferiore, ai quali appagare è così facile l' uso del libero arbitrio, che di signore può dirsi divenutone schiavo; conciossiachè la natura scaduta eserciti sopra di noi una forza prepotente, e noi, secondandola, non certo esercitiamo la vera e nobile resistenza e la forza vera del libero arbitrio; mentre invece, operando a seconda dei dolci impulsi della

grazia e a ritroso della volontà, indebolita e inchinata al male, noi la regoliamo colla diritta ragione, e nobile uso facciamo della vera forza dell'animo. Quel cavaliere infatti che, trasportato a dirotta dal suo destriero, si credesse con ciò di dominarlo, non sarebbe un pazzo? Insomma, quanto più di nostra libertà noi cediamo a Dio, alla grazia, alla legge divina ed umana, ai rappresentanti di Dio e della legge, e tanto più noi siamo dominatori di noi stessi, bisognando a ciò una eroica resistenza alla inclinazione del male.

La natura si affatica per solo suo vantaggio, e guarda sempre a qual guadagno ne possa dagli altri a lui ritornare.

La grazia per contrario mira piuttosto, non già all'utile e commodo proprio, ma solo ciò che possa giovare a molti ella riguarda.

La natura è sempre egoistica, epperò fa sempre guerra e resistenza alla legge, da qualunque parte venga, e specialmente se viene da Dio e dal suo Vangelo. Intanto la legge, anche umana, limita sempre e restringe i privati commodi e i vantaggi dell'individuo; e la società è basata sulla somma più o meno grande di sacrifici e di annegazione che altri è obbligato a fare per la pubblica prosperità. E se l'essenza d'ogni legge non consistesse nella restrizione de' commodi privati, oltrecchè non sarebbe legge, senza cotal restrizione il mondo sarebbe posto a socquadro, e uno solo, più fortunato, od audace, schiaccerebbe tutti gli altri. Da cotal limitazione risulta il grandissimo vantaggio che, tutti cedendo più o meno dell' utile proprio, tutti vie meglio assicurano quel tanto di utilità e di libertà che sola è possibile fra molti. Quindi è che una società di tanto è meglio regolata e più felice, di quanto le leggi guarentiscono la comunità in contro all'egoismo privato,

che tenta sempre d'invadere gli altrui diritti e menomare la libertà degli altri. Quando infatti una società è pervenuta al colmo della corruzione e del disordine, allora è che si proclamano i diritti soli dell'individuo e delle moltitudini dissennate, e non si parla più di doveri, o se ne parla con incoerenza ipocrita. Il solo Vangelo, ch'è legge di grazia, che è in aperta opposizione colla guasta natura, e che Iddio misericordioso per mezzo del suo Cristo ha promulgato, a salvezza dell'individuo e della società nel tempo e nella vita avvenire, è per essenza legge di annegazione e di sacrificio; e il cristiano è di tanto più perfetto di quanto più si viene spogliando dell'io, e sacrifica i propri vantaggi. Ecco il vero eroismo, di cui è misera copia l'eroismo del mondo, che sempre è impiccolito da qualche palese o nascosta mira di privato interesse.

La natura ben volontieri accetta l'onore e la riverenza:

La grazia invece fedelmente attribuisce a Dio solo l'onore e la gloria.

Gli onori fugaci, la gloria peritura e ingannevole, sono il pascolo e il premio ambiti dall'umana virtù. Questo nascosto tarlo che impiccolisce e logora il merito delle più grandi azioni, fu ne' secoli dell'errore e dell'ignoranza provvidenziale medicina, che mitigò per qualche modo gli eccessi dell'ambizione e dell'egoismo. Guai veramente agl'individui e all'umana società, se, perduto avendo, o travisata l'idea di Dio e della divina legge, che è sempre di annegazione e di sacrificio, non avessero avuto nell'amor proprio un rimedio a temperare gli eccessi dell'individualismo, coll'esercizio delle pubbliche, civili e militari virtù; le quali servirono a fondare le repubbliche e i regni, e conservarono il meglio possibile la società, preparandola così al nuovo

regno, alla società rigenerata dal cristianesimo. Fu difatti l'amor degli onori, della potenza e della gloria, che ci fecero vedere i Fabrizi, i Camilli, gli Scipioni, i Catoni, i Cesari; donde sorse poi quell'impero e ne fu alzato quel seggio glorioso, che, come canta il più gran poeta del mondo, furono stabiliti per lo luogo santo, ove un dì avrebbe seduto il successore del maggior Piero. Il cristianesimo però, non dalla nuda natura, ma dalla grazia per eccellenza animato, ha un eroismo al tutto libero e spoglio dell'egoistica vanità ed ambizione; e ai Camilli, ai Fabi, ai Catoni, ai Cesari ha fatto succedere gli eroi che solo mirarono alla gloria di Dio e della Chiesa, e furon capaci di compiere così portentose opere, la cui possibilità non seppero nemmeno immaginare i grandi filosofi e legislatori del paganesimo.

3.° *La natura teme la confusione e il dispregio:*

La grazia però gode di soffrire contumelie per il nome di Gesù.

Non può dirsi abbastanza qual funesta cagione e continua di danno morale derivi dal timore dell'essere dispregiati, derisi, confusi e scherniti nelle opere buone; quanto bene si tralasci per ciò, quanto male si faccia. Questo timore si appella rispetto umano, e nel linguaggio del mondo, umano riguardo, se non si arrivi a chiamarlo prudenza. La gioventù, ad esempio, per cotal guisa incomincia ritrarsi a poco a poco dal vero e dal bene, e si acconcia pian piano alle dottrine perverse del secolo, alle pratiche ugualmente perverse del vizio e della corruttela. Si apprende insensibilmente a vergognarsi della Religione e degli atti di religione; e allontanandosi dal fervore e dalla pietà, si finisce col dimenticarlo e concepirne indifferenza, e poi il disprezzo, e poi l'odio. Ed ecco il come oggi siam pervenuti a considerare ridicolo, spregevole, vituperoso e pur funesto

quello, che per innanzi era creduto onore e vantaggio degl'individui, gloria e salvezza delle nazioni. Per fuggire il disprezzo e il ridicolo, ci rendiamo schiavi delle mondane esigenze, in quella che più si esalta e magnifica la libertà e l'indipendenza delle opinioni e delle opere. Non ha forse mai esercitata nel mondo una tirannia più intollerabile sugl'individui e sulle moltitudini il malvagio vezzo e la moda dell'errore e del vizio, come oggi. Fra gli stessi buoni moltissimi facendo il bene si nascondono, e mentre in cuore deplorano e abborriscono l'immoralità e l'irreligione crescente, non hanno il coraggio veramente cristiano di praticar la virtù e la religione a viso aperto. Con questo cotal mezzo il diavolo e i cooperatori del diavolo sono riusciti a impiccolir sempre più il già piccolo numero di que' coraggiosi che affrontano le risa e il dispregio, e i quali pongono l'unica gloria loro nella maggior gloria di Dio.

La natura vuole ozio e quiete corporale:

La grazia però non può starsene oziosa, ma di buona voglia tutta si dà alla fatica.

Sin da quel giorno che all'uomo fu detto: « Tu, o uomo, mangerai il pane col sudore della tua fronte », fu consacrato il lavoro a riabilitazione, a sacrificio, a scambievole comunicazione di carità e di social convivenza. La maggiore attività, non solo di spirito, ma di lavoro eziandio materiale, fu sempre nei santi; non essendovi maggior nemico della virtù e seduttore del vizio, quanto l'inoperosità e la mollezza. Ricordiamo per un istante quelle schiere numerose di monaci che popolaron l'Europa, in un tempo in cui il solo mestiere che fosse in onore era quello delle armi, e quando le terre abbandonate e sterilite trovarono in quegli uomini, consecrati alla contemplazione e alla preghiera, i dirozzatori e trasformatori del suolo, gl'instancabili fattori del

ben essere pur materiale delle generazioni. Oggi si grida continuo: *lavoro, lavoro;* e intanto gl'insaziabili speculatori sfruttano senza pietà le forze dei poveri; e questi, alla lor volta, dimentichi di Dio, hanno perduta la benedizione del lavoro, perchè hanno perduta la benedizione del cielo; e intanto sempre più si avvelenano il cuore con quelle sognate speranze, che la carità evangelica solamente, non già gli empi e sovversivi paradossi del socialismo pagano, potranno soddisfare.

La natura cerca di aver vesti curiose e belle, abborrisce le vili e le grossolane:

La grazia però si compiace delle semplici ed umili, non dispregia le ruvide, nè rifugge dal ricoprirsi di panni logori.

Le vesti non sono che una vergognosa memoria della perduta veste regale dell'innocenza; e quanto più la società è guasta, e più ella dimentica siffatta origine, mettendo nelle vesti la più grande importanza. Oggi le vesti son divenute così strane e curiose, che l'arte, che ama la semplicità, la dignità, non la stranezza e il ridicolo, non vi trova più niuna risorsa, e disperasi. Spesso il solo sfoggiar nelle vesti è assai per assorbire i patrimoni; e per gara di uguaglianza si fa gettito del pudore e della virtù. Un povero cappuccino, che, vestito di ruvide lane e scalzo ne' piedi, va per le vie, è un vero anacronismo. Intanto perchè mai gli si danno ancora parti così nobili e serie pur nel romanzo, e in sulle scene?

La natura è rivolta alle cose temporali, corre gioiosa ai terreni lucri, si attrista di piccolo scapito, s'inalbera a un lieve motto ingiurioso:

Ma la grazia tende alle eterne, alle temporali non si abbraccia, nè si turba nella perdita delle cose, nè si adombra per qualche parola un poco aspra; perchè ogni

suo tesoro, ogni sua gioia tien collocata nel cielo, dove niente perisce.

Se tutti i beni del mondo, se il mondo intiero si dovesse possedere per milioni di secoli, e finalmente dovesse lasciarsi, sarebbe stoltezza il preferirlo alla salvezza dell'anima, quando si credesse che, immortale essendo, l'attende una eterna felicità, o una interminabile perdizione. O non ha fede, o ha già perduto il bene dell'intelletto, chi delle cose del mondo periture e vane fa così grande stima che anela al più lieve guadagno, che si attrista del più piccolo scapito, che s'inalbera e viene alle mani per la minima ingiuria, per un lievissimo torto.

L'uomo veramente saggio, dalla grazia condotto, guarda solo ai lucri eterni, alla vera immortalità, nè chiama perdita il dovere abbandonare anzi tempo qualche piccola parte di questi fallaci beni; e solo mirando all'estimazione appo Dio, non si attrista per una parola di scherno, e molto meno discinge la spada, o pon mano al bastone.

4.° *La natura è cupida, e più volontieri accetta i doni che farne; vuole avere cose proprie e di privato diritto:*

La grazia poi è caritatevole e comune; schiva la singolarità, si contenta del poco, e giudica più beata cosa il dare che da altri ricevere.

Il *mio*, il *tuo*; ecco la gran formola dell'egoismo, il quale frattanto mira a far tutto suo, e col pretesto ipocrita di pensare al bene degli altri, spesse volte nasconde l'egoistica mira del solo proprio interesse. La comunanza dei beni fu efficacemente predicata da Gesù Cristo, e gli Apostoli e i primi discepoli fecero vedere come potesse veramente e santamente mettersi in pratica. Le anime perfette mostrarono cogli esempi della vita loro, tutta consecrata al bene altrui e all'oblio di

sè stessi, che la sola grazia di Gesù Cristo può produrre questo gran fatto. Del resto, tutte le volte che le umane leggi, o i tribuni della plebe affettarono di richiamar l'uguaglianza e la ugual partizione agraria, non fu che un astuto mezzo a ingannare le moltitudini, e a condurle incontro a sempre nuove ruine. Il Vangelo frattanto non ha certo obbligata la società a questa uguaglianza: è solo consiglio questo, per l'imperfezione della natura attuabile in pochi. Nello stato comune e ordinario delle cristiane società la perfetta uguaglianza evangelica consiste nel considerare tutti come fratelli; e per la santa legge di carità solo avviene che il potente non sia che amministratore e custode della potenza, nel cuore considerandosi come l'ultimo de' suoi fratelli, il servo de' servi di Dio; che il ricco si consideri qual depositario e dispensiere dei tesori che possiede. Se questa gran massima fosse praticata, non pur la società reggerebbe senza scosse, ma conservando i variati congegni dell'ordinato e armonioso viver comune, si congiungerebbe coll'unità dello spirito, coi vincoli della carità vera.

La natura è inchinevole alle creature, alla propria carne, alle vanità, e all'andar qua e là vagando.

Ma la grazia ci attira verso Dio e alle virtù, rinuncia alle creature, fugge il mondo, odia i desiderî della carne, restringe gli svagamenti, e ha come vergogna di mostrarsi al pubblico.

Non v'è cosa che più ci tolga e distragga da noi medesimi come il secondare la natura corrotta: e, a ben considerare ogni cosa, l'unica e vera maniera di amar sè medesimo cristianamente, e attendere a' propri vantaggi, si è di raccogliere tutte le forze e riconcentrarle in Dio, da formarne col mezzo della grazia come un solo congiunto. Colui difatti che crede di a-

marsi e di possedersi, non dedicando a Dio solo ogni pensiero ed affetto, è costretto a procacciarsi un falso ben essere nella moltiplicità vana delle cose che sono fuori di sè e lontane da Dio; e per tal guisa ei si disperde, e si consuma e distrae, e si fa come a brani nell'amor delle creature, che mai lo contentano e lo tradiscono sempre; nell'amore della sua carne, che, amata e soddisfatta, si logora e infracida; è costretto di scorrere quale ape su mille fiori, senza mai raccogliere una stilla di dolce nettare; a cambiar continuamente oggetti, senza trovarne mai niuno in cui riposarsi.

Tutto al contrario fa l'uomo saggio, guidato dalla grazia; che, riconcentrandosi nel solo Dio, forma con lui come una cosa medesima: non ama le creature se non in quanto elle sono immagine del Creatore, e mezzi per giugnere a lui; e le fugge ed abbomina, tutte le volte che lo distraggono da lui. Ei non segue già la dottrina del mondo, che provvede al solo uomo esterno e sensibile; ma siegue la grazia, che insegna e procaccia la vita vera dell'uomo interiore, il quale vivendo col solo Dio, vive con sè medesimo, e, possedendo Iddio, possiede sè stesso intieramente.

5.° *La natura fa tutto per amore di guadagno e di commodo proprio; nè sa far la più piccola cosa gratuitamente; ma de' suoi benefatti spera sempre o aver la pari, od il meglio, o la lode, o il favore; non foss'altro ella vuol che i suoi gesti e i suoi doni abbiano gran peso nella stima degli uomini:*

La grazia invece non cerca niente dal mondo, nè altro premio addimanda che aver Dio per mercede; e di ciò che gli è necessario nel tempo tanto solo desidera quanto basti a fargli ottenere i premî eterni.

Vedi ritratto morale dell'egoista, che obbedisce ai soli istinti della natura disordinata, e non ascolta i sa-

lutari impulsi della grazia, la quale, tante volte da lui respinta, oggimai non più gli fa udire la sua voce. Egli in ogni suo atto è sempre il misero calcolatore, ed è per ciò appunto incapace di grandi opere e generose: ed anche allora che mostra prestar l'opera sua gratuitamente, è maggiore il guadagno che ne aspetta, e tutto pone al mercato e ad usura. Di qui hanno origine due fonti principali di corruzione e di danno per l'umana società, l'*avarizia*, ch'è poi alla sua volta origine d'ogni frode, e di ogni ingiustizia; l'*ambizione*, che è scaturigine d'ogni maniera violènze e oppressioni; donde due altre maligne sorgenti derivano, la *cortigianeria* in alto ed in basso, che corrompe i cuori in alto ed in basso, la *vanità* della fama, degli onori e dei titoli, distribuiti poi a chi ne merita meno, a chi più sa procacciarsene con astuzia ed ipocrisia. E siccome nella società la maggioranza sterminata è di cotali egoisti, di quindi è la incessante accanita lotta per le ricchezze, e gli onori e le lodi e la fama e il potere. Quanto poco basterebbe agli uomini, se si facessero condurre dalla grazia! Come cesserebbero tutti i motivi di guerra privata e pubblica, se ognuno, contentandosi del necessario, non cercasse che il possesso di Dio, la gloria di Dio, e anelasse al suo regno!

6.° *La natura si compiace di molti amici e di numerosa parentela, si glorifica della nobiltà del luogo natio e della stirpe; sorride ai potenti, blandisce i doviziosi, fa plauso ai simili a sè:*

La grazia invece ama pure i nemici, nè si estolle per numerosa turba di amici; nè fa gran capitale della stanza e della nobile origine, se non in quanto ivi si accolga maggiore virtù.

Dessa favorisce il povero meglio del ricco, più che al potente si mostra benigna per l'innocente; si allieta coll'uomo verace, non già col menzognero.

I buoni sempre conforta a gareggiar per l'acquisto di migliori carismi, e coll'esercizio delle virtù rassomigliarsi al Figlio di Dio.

Con tutto quel conto che i guidati dallo spirito del mondo mostran di fare dei loro amici e parenti, quando si volga un'occhiata imparziale alle moderne società, potrà scorgersi se regni la concordia e la pace fra i parenti e gli amici, o se per contrario la pugna, che è spesso fra gli strani, non sia d'ordinario più accanita e feroce fra coloro che son prossimani per sangue o per amicizia. Guai se si rompe quel tenue filo egoistico che spesso stringe assieme con terreno amore gli amici e i parenti! Se ne desta un odio più ostinato e bestiale.

Invece coloro che si lasciano guidare dalla grazia, e sono per conseguente animati dallo spirito di Dio, e spinti dalla fiamma dell' amore cristiano, conoscono e praticano l' amore ordinato; e se nella periferia dello amore la fiamma si stende a sè medesimo e ai parenti e alla patria e agli amici e ai lontani, questa nel centro è accesa e nudrita dall'amore di Dio. In quanto ai parenti, dessi hanno presente la grande lezione che die' Gesù Cristo ai suoi discepoli, quando, annunziatogli che lo attendeva la madre, egli rispose, qual' è la mia madre? e aggiunse che qual facesse la volontà dell'eterno suo Genitore questi era per lui madre e fratello e sorella; secondochè altra volta per contrario insegnava, che quale amasse il padre e la madre più di lui, dell'amor suo sarebbe stato indegno. E in quanto all' amicizia, egli che pianse la morte di Lazaro e lo ritolse da morte egli che dava il dolce nome di amici a' suoi discepoli, ne porse la norma, dicendo: « Voi sarete miei amici, se farete tutto ciò ch' io vi comando ». Nè prediliggeva egli già i grandi, i ricchi, i forti, i potenti: che

anzi la più grande accusa lanciatagli contro da' Farisei fu appunto ch' egli favorisse specialmente i peccatori, i poveri, i deboli, e contro ai potenti si mostrasse piuttosto severo che no. Infatti assolse e rimandò libera l'Adultera, respingendo con amaro rimproccio gli accusatori di lei; accolse la Samaritana, e alla penitente Maddalena permise che ungessegli i piedi con prezioso unguento, e di lagrime glieli bagnasse, e colla ricca chioma li rasciugasse, in quello che agli egoisti ed ipocriti farisei rivolgeva quelle severe lezioni che tutti sappiamo.

La natura presto rattristasi d'ogni privazione e della più lieve molestia:

La grazia poi anche l'inopia sopporta con vigore di costanza.

Che i seguaci del mondo vogliano sempre godere e di tutto abbondare, e fuggano ogni più leggiera molestia, impazientendosi per ogni piccola cosa di che abbiano difetto, è manifesto; e più che mai ne' tempi di maggior corruzione. La massima perversa, che la vita sia solo per godere, e che, cessando il piacere, sia cessata ogni attrattiva del vivere e ogni ragione a sopportar la vita, è comunissima oggi; e infatti noi vediamo che molti si tolgono la vita, perchè divenuta fastidiosa e grave, o senza piaceri.

I seguaci dèlla grazia non pure sopportano con vero coraggio le privazioni e le più grandi molestie, ma le vanno a cercare, abbracciando volonterosi la distretta e la povertà, chiudendosi nei deserti, nelle certose, coprendosi di cenere e di cilicio, macerandosi coi digiuni, straziandosi le carni coi flagelli, e spesso correndo in traccia della morte fra i barbari e fra gl' infedeli, per recar loro la vita.

7.° *La natura tutto riferisce a sè stessa, solo per suo pro combatte e argomentasi:*

La grazia invece riferisce tutte le cose a Dio, onde originalmente dimanano; niente di bene si attribuisce, nè presume con arroganza; non è contenziosa, nè vuole agli altri la sua opinione imporre; ma in ogni suo modo di sentire e d'intendere si assottomette all'eterna sapienza, e al divino giudizio.

Si legga la storia dell'umanità, e si veda come l'egoismo ha sempre coperto colla veste del comune interesse e della virtù le passioni più ignobili, le più grandi scelleratezze. Giuda, mentre la donna penitente spargeva di grati profumi i santi piedi del Redentore, mormorava, dicendo: « Oh peccato! quell'unguento potea vendersi a grandissimo prezzo e soccorrerne i poverelli! » Parlava così perchè era già un ladroncello. Quando i Farisei convenivano insieme e ragionavano per cotal guisa: « Che facciam noi? mentre codestui opera molti prodigi, e il popolo gli crede e lo segue? Ecco, verranno i Romani e ci torranno la libertà e la patria »; erano egoisti e ipocriti, che spinti dalla gelosia e dall'invidia, volevano tolto di mezzo Gesù. Quando Caifasso gridava: « È necessario che un suol uomo per salvezza di tutto il popolo muoja »; era un egoista e un ipocrita, che per odio privato più di tutti voleva la morte del giusto. Quando poi per tre secoli si gridò morte contro ai cristiani, calunniandoli per nemici del genere umano, era il vizio, l'orgoglio, la passione egoistica che faceano così gridare. E furono copia di questi coloro tutti che in seguito han perseguitato i cattolici, dicendoli nemici della patria, del popolo, della libertà, del progresso.

La sola grazia è veramente disinteressata, ogni bene a Dio riferendo; e scevra di presunzione e di orgoglio, ella con linguaggio più vero, imitando il gran Lirico italiano, dice: « Se alcun buon frutto - Nasce di me, da voi

vien prima il seme - Io per me son come un terreno asciutto, - Côlto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto »; coerentemente a ciò che con vera sapienza aveva detto l'Apostolo: « Tutto io posso in colui che mi dà conforto al ben fare ». E mentre l'orgoglio distrugge ogni bene che si possiede, l'umiltà innalza l'edificio della vera perfezione; e mentre l'egoismo, che si ribella a Dio, non procaccia che vantaggi effimeri a sè stesso, e agli altri gravissimo danno, il disinteresse cristiano è fonte d'ogni bene temporale ed eterno.

La natura brama di scoprire i segreti, e udir cose nuove: vuole fare di sè estrinseca mostra e molte cose sperimentare co' propri sensi; desidera di esser conosciuta e di operare solo quando gliene ritorni lode e ammirazione:

Ma la grazia non si cura d'intendere cose nuove e curiose; perchè tutto questo ebbe origine dalla corruzione antica, niente sopra la terra essendovi di nuovo e di durevole.

Ella dunque insegna a infrenare i sensi, a schivare la vana compiacenza e l'ostentazione, a nascondere le opere degne di lode e di ammirazione, e in ogni cosa e in ogni acquisto di scienza, cercare il frutto della vera utilità, e la lode e l'onore di Dio.

Ella non cerca che altri predichi di sè e degli atti suoi; ma vuol che Dio solo ne' suoi doni sia benedetto, siccome quegli che largisce ogni bene per mera sua liberalità.

La curiosità orgogliosa, il desiderio smodato di udire e veder cose nuove; la superba mostra che si vuol fare di sè e delle opere proprie; il voler fare sperienza sensibile di molte cose, e tutto ridurre a sensibilità e sensualità; sono altri distintivi caratteri di coloro che seguono la natura, depravata sin dall'origine per queste ca-

gioni medesime. Donde mai le devastazioni obbrobriose e lagrimevoli nel campo della scienza e della religione? Non forse dall'intemperante curiosità di penetrar più addentro che dato non sia negli arcani disegni della natura, ne' segreti della sapienza e della potenza divina? nello aver preteso di veder tutto colla vista più corta d'una spanna, e cogli occhi della nottola fisar lo sguardo nella sfolgorante luce dell'eterno sole? Donde le incessanti e sanguinose rivoluzioni degl'imperi e dei regni, se non dall'insaziabile amore di novità nei popoli? Donde il sensismo nella metafisica, il sensualismo nella vita pratica, il materialismo nelle arti, il meccanismo nella politica, se non dal credere ai soli sensi, e questi soli volere appagati? Donde l'idolatria dell'individuo e delle passioni più egoistiche e basse? Non forse dallo amore disordinato della gloria?

D'altro lato gl'illuminati e scorti dalla grazia divina si appagano e acquietano tranquilli nella fede ragionevole e umile dei rivelati veri, nell'ossequio pratico alle divine leggi, naturali e positive; e, perchè sanno che i primi e le seconde non invecchiano mai e hanno sempre una freschezza inesauribile, e sono fonte inesausto di sempre nuove conoscenze, di sempre nuovi progressi, conoscono pure che dessi acconciansi a tutti gli spiriti, a tutte le indoli, a tutti i gusti, al progresso verace delle scienze e delle arti, ai bisogni veraci di tutti i tempi, di tutti i luoghi. Essi adunque, ciò conoscendo, respingono sempre i pazzi tentativi della curiosità vana e orgogliosa, dond'ebbe origine la prima colpa che infettò e rese infelice l'umana stirpe. Essi ben sanno che tutti gli errori, teoretici e pratici, nati dall'amore della novità, non sono che ritornelli continui di vecchi errori, e nuovi solo per sempre nuovi guasti e rovine che sogliono cagionare. La grazia dun-

que è una maestra di scienza, di virtù, di benessere, perchè insegna frenar l'orgoglio delle dottrine sensistiche, le intemperanze delle sensualità pratiche; discuopre e smaschera la vanità delle pompe effimere e della gloria mondana; insegna al postutto l'umiltà, che, com'è il fondamento della vera virtù, così è principio di vera sapienza, la quale tutto indirizza alla gloria di Dio.

8.° *Questa grazia è un cotal lume soprannaturale e un cotal dono speciale di Dio, ed è il proprio e distintivo carattere degli eletti, e pegno di salvezza eterna; dessa è che l'uomo dalle terrene cose all'amore delle celestiali solleva, e di carnale spirituale lo rende.*

Quanto più adunque la natura è abbassata e vinta, tanto è maggiore la grazia che ci s'infonde, e l'uomo interiore con visitazioni cotidiane si vien riformando secondo l'immagine di Dio.

V'ha doni che diconsi di natura, anch'essi abbondevoli, preziosissimi, e non sono altro che altrettante grazie liberamente e gratuitamente concesse agli umani dalla divina liberalità. E di queste gli uomini fecero in gran parte deplorevole gettito colla colpa. Sopraggiunse allora la divina misericordia coi doni della grazia, che appellasi soprannaturale, perchè da Dio concessa ai cristiani con maggiore larghezza, e che ha il pregio speciale di far rivivere l'uomo ch'era morto spiritualmente, operando un prodigio di potenza e di bontà, infinitamente più grande che non fosse la creazione; perchè se ne ingenerò quella *stirpe regale,* quel *popolo di acquisizione,* partecipe all'eterno banchetto di beatitudine, onde sarà formato il regno di Dio.

Le note poi e i caratteri che distinguono i seguaci della sola natura, e i figli della grazia, sono visibilissimi. I primi sono tutti carnali, nè sanno levar gli oc-

chi al cielo, proprio a guisa di quegli animali che si pascono di ghiande e di fango. I secondi concedono alla natura ciò solo ch'è indispensabile a conservar quella vita, che tutta consacrano a Dio. Qual meraviglia dunque se ai primi non si concedono grazie straordinarie, spregiatori come sono delle ordinarie? e se ai secondi sempre nuovi tesori profondonsi? Conciossiachè sta scritto che a chi ha e ne profitta si darà sempre, e a chi non profitta del poco, pur questo gli sarà tolto? Da che ne viene che i primi ogni giorno meglio dell'altro acquistano le qualità dell'uomo animale, e abbrutiscono interamente; e gli altri par che addivengano eterei e celesti, conformandosi ogni giorno meglio dell'altro alla divina sembianza?

CAPO LV.

DELLA CORRUZIONE DELLA NATURA, E DELLA EFFICACIA DELLA GRAZIA DIVINA.

1.° Il Fedele. - *Signore Dio mio, che mi creasti a tua immagine e somiglianza, concedimi quella grazia che significasti esser sì grande e tanto necessaria per la salvezza, ch'io vinca la mia pessima natura, la qual mi trascina ai peccati e alla perdizione.*

Perocchè « io sento nella mia carne la legge di peccato che contradice alla legge della mia ragione, e come schiavo conducemi » ad obbedire in mille cose alla sensualità; nè ho forza che basti per resistere alle passioni del senso, se non mi assiste la tua grazia santissima, che col suo santo ardore mi s'infonda nel petto.

Se un figlio d'un grande artefice, per curiosità o puerile malizia, avesse spezzato il modello d'un suda-

tissimo capolavoro, potrebb'egli forse riparare il gran danno? L'artefice solo colla bontà di padre potrebbe al giovane pentito perdonare quel fallo, e col genio e coll'arte trovare un compenso alla ruina. L'uomo, riuscì sibbene a guastare la nobilissima immagine di Dio impressagli nella creazione, ma da sè non potea certo trovare un riparo all'immenso guasto. La divina bontà volle ristorar quella immagine, e con novella creazione, che fu la redenzione, ripararla non solo, ma farne un'opera a mille doppi più bella. Ed è cosa più mirabile ancora che all'uomo nella grande ristorazione è concesso di potervi egli stesso concorrere, cooperando alla grazia, e sostenendo una continua lotta, uscir vittorioso e riportarne la palma.

Che è dunque l'uomo della natura depravata? È l'uomo del peccato, è lo schiavo del demonio; soggetto alla durissima e turpe legge della carne, agl'istinti vili e prepotenti della sensualità; legge ed istinti tanto più insopportabili e tiranni, quanto più in questo misero schiavo dura sempre vivace la conoscenza della sua schiavitù, e l'attrattiva soavissima al bene, resa impotente. L'uomo dunque abbandonato alla sua natura, che potrebbe far mai di bene e di bello, se non soccorresse la grazia, che ne dirada le tenebre, ne spezza le dure catene, e ne infiamma e fortifica il cuore?

2.° *V'è bisogno della tua grazia, e di grazia ben grande, a dover vincere la natura che sino dalla prima adolescenza è inchinevole sempre al male.*

Conciossiachè per opera del primo uomo, Adamo, col peccato essendo ella scaduta e viziata, su tutti gli uomini ricadde la pena di cotal macchia: di guisa che la stessa natura, che tu creasti buona e diritta, intendesi oggimai non esser altro che natura corrotta, cioè viziata ed inferma: siccome quella il cui movimento, lasciato qual è, trascina gli uomini al male e alle cose inferiori.

Imperocchè la fiacca energia del bene che pur vi rimase, è come una cotale scintilla, nascosa sotto alla cenere.

Ed è questa quella stessa ragion naturale, ravvolta da fitta caligine, che ha tuttora il discernimento del bene e del male, del vero e del falso, comechè sia impotente a far tutto il bene che approva, nè possegga la piena luce di verità, nè la piena santità de' suoi affetti.

I secoli tutti del paganesimo e tutte le genti pagane ci mostrano col fatto ciò che possa la natura lasciata a sè stessa, e senza i soccorsi della grazia e della redenzione. E in mezzo ai cristiani medesimi coloro che alla grazia si ribellano e comechessia la ripudiano, ci fanno pur vedere di che sia capace la natura a sè abbandonata, le cui forze razionali e morali tanto esaltano quelli che, per quanto è da loro, al paganesimo e a qualche cosa peggiore del paganesimo tenderebbero di ricondurci, in quella che dicono di travagliare per il progresso. A vincere frattanto la riottosa natura basterebbe quella dose di grazie che dal benignissimo Iddio a tutti è concessa. Ma la vittoria completa non si riporta se non col soccorso di una grazia straordinaria, che per ciò è detta efficace.

D' altronde il guasto sopravvenuto alla originale natura è visibile in noi, più che visibile non sia la ruina per chi guardi le disordinate macerie d'un diroccato edificio; e i filosofi stessi del paganesimo lo riconobbero e deplorarono, sebbene con parole sterili; e le tradizioni e tutti i popoli ne serbarono qualche memoria. Lo negarono solo ostinatamente coloro che, più infermi degli altri nella mente e nel cuore, sono acciecati dall'orgoglio, e inebriati dalla concupiscenza; simili veramente a que' ciechi i quali negassero la luce perchè non la vedono.

Nulla dunque rimase nel guasto deplorevole della ragione, nulla de' nobilissimi istinti che spingevano l'uomo dolcemente al bene? Sì; restò qualche cosa: ma niente più che, se del sole restasse un raggio languidissimo, e questo ravvolto da nera caligine, che bastasse appena a far discernere gli oggetti più grossolani. Della volontà, in prima così al bene inchinata, restò un languido sforzo di velleità inefficace, vinta facilmente dalla potenza degl'istinti sensuali e terreni. La sola grazia può rialzare quel crollato edificio, richiamare il perduto vigore, riaccendere la face morente, rianimare gli spiriti illanguiditi.

3.° *Di qui è, o mio Dio, che « mi compiaccio della tua legge, secondo l'uomo interiore », conoscendo che il tuo comando è buono, è giusto, è santo; e riprovando tutto ciò che è male e il peccato, come cosa da fuggire.*

Secondo la carne però mi rendo schiavo alla legge di peccato, mentre piuttosto alla sensualità che alla ragione ubbidisco.

Di qui è che, « ho sibbene in me la potenza del volere il bene, non so però trovar modo a praticarlo ».

Epperò spesso mi propongo molte buone opere; ma perchè mi manca la grazia che ajuti la mia debolezza, a ogni più lieve ostacolo indietreggio e vengo meno.

Di qui avviene che conosco, è vero, la via della perfezione, e vedo chiaro abbastanza il come dovrei regolarmi:

Ma, oppresso dal pondo della mia corruzione, non so sollevarmi a più nobili opere.

L'uomo interno, cioè spirituale e per alcun modo celeste, non fu intieramente distrutto nè dalla infezione originale, nè dalla sopravvegnente general corruttela, che fu conseguenza e frutto della radice viziata. Epperò, nè l'individuo può mai coll'orgoglio ribelle spegnere

del tutto la divina fiammella della ragione, coll'assoluta negazione del vero, nè il cuore umano può mai così pervertirsi, che non serbi qualche piccolo avanzo di amore per il bene. Indi è che le nazioni le più sepolte nell'ignoranza, e nella malizia le più ravvolte, serbarono sempre anch'esse qualche barlume di vero, qualche rispetto e amore del bene. E per contrario, anche appresso la redenzione, perchè il misericordioso e giusto Iddio volea che restasse nell'uomo un fonte di meritorio esercizio e di lotta, non fu intieramente distrutta la legge di peccato, la forza attraente del male, la tendenza della carne e l'impeto della sensualità: e tutte queste cose anzi restarono a tal punto, che da sole basterebbero a tener l'individuo come soggetto e incatenato nel male. Ma la redenzione ci fece in pari tempo il preziosissimo dono della grazia, per cui la volontà che ci attrae inverso il bene, per sè insufficiente ad abbracciarlo, fosse rinvigorita a poter compierlo, e coll'esercizio del bene fosse ognor più menomata la forza della parte inferiore, sino a poter toccare le cime della perfezione cristiana.

4.° *Oh quanto specialmente mi è necessaria la tua grazia, o Signore, per incominciare il bene, per farvi progresso e per condurlo a un grado di perfezione!*

Imperocchè senza di essa io nulla posso fare; mentre io posso tutto in te col soccorso della tua grazia.

O grazia veramente celeste, senza la quale nulla valgono i propri meriti, e i doni della natura senza lei sono da riputare anche un nulla.

Niente le arti, niente le ricchezze, niente la beltà o la fortezza, niente l'ingegno o l'eloquenza, innanzi a te valgono, o Signore, senza la grazia.

Perchè i doni della natura son comuni ai buoni e ai malvagi; invece è dono tutto proprio degli eletti la

grazia, ossia la tua dilezione, della quale essi adorni, son riputati degni dell'eterna vita.

Tanto eminente ella è questa grazia, che nè il dono di profezia, nè il far miracoli, nè qualsiasi più alta contemplazione vale un nonnulla senza di lei.

Ma nè la fede, nè la speranza, nè le altre virtù a te sono accettevoli senza la carità e la grazia.

O beatissima grazia! che il povero di spirito colle virtù arricchisci, e l'umile di cuore pur fai ricco di molti beni.

Deh vieni, e discendi sopra di me, adempimi della tua consolazione sin dal mattino, affinchè per istanchezza e aridità di spirito non venga meno di forze l'anima mia.

Deh fa, o Signore, ch'io trovi grazia innanzi agli occhi tuoi: perocchè « la tua grazia mi basta », anche non impetrando quei beni cui natura desidera.

Se avvenga ch'io sia tentato e da molte tribolazioni afflitto, non temerò questi mali, finchè sarà meco la tua grazia.

Dessa è mia fortezza, dessa è che mi presta consiglio e soccorso.

Ella è più potente di qualsiasi nemico, più sapiente di tutti i sapienti.

Quando s'insegna cattolicamente che la grazia è necessaria per cominciare le opere buone, a farvi progresso, e addivenire perfetti, per quantunque l'uomo può esser quaggiù, non si viene a dire che l'uomo faccia proprio nulla del suo. Egli anzi è che fa ed opera, perchè vi concorre sempre la volontà libera; e dee solo intendersi che nulla può fare da sè, nulla che merito abbia soprannaturale per la vita avvenire. Insomma si dee intendere ch'egli opera insieme colla grazia, non altrimenti di colui che a sollevare un peso enorme, servendosi di congegni e di leve, non dicesi per ciò ch'egli non concorra ad alzarlo.

Il naturalismo odierno, solennemente oggi più che mai fosse condannato dalla Chiesa, pretende invece di poter tutto da sè, escludendone Iddio; e predica, la ragione essere indipendente, la libertà indipendente, quella dalla rivelazione, questa, da leggi soprannaturali e divine; l'onestà naturale a tutto bastare; quando molti non giungano pure alla bestemmia orrenda di negare la ragione e la volontà, alla foggia del fatalismo pagano, o a spiegarlo per isvolgimento fisico di elementi e di forze materiali e cieche.

Ma intanto noi dimandiamo: Che sono mai le arti, senza la religione, senza l'ispirazione, come del genio così della fede? Senza la fiamma della carità cristiana, senza lo sprone della speranza soprannaturale? Ciò che possa il genio cristiano, ispirato dalla carità e della fede, ce lo dicano i più grandi artisti, i più grandi poeti del cristianesimo. Senza questo non sono che prostituzione, corruttela, fredda e brutta copia, bello apparente e falsato.

Che sono le ricchezze, senza il freno della morale cristiana? Cel dicano gli antichi e nuovi Epuloni, gli antichi e nuovi figliuoli prodighi, i pubblicani moderni.

Che è la forza non regolata dalla giustizia? Cel dicano tutti i Goliatti della storia; tutti gli Antiochi e i Nabucchi; coloro che la forza bruta usando tirannicamente, con ipocrita larva di ragione e di giustizia, sparsero a torrenti il sangue dei fratelli, allagarono la terra di lagrime, e infine caddero anch'essi nella rovina che contro altri aveano preparata.

Che è l'ingegno, che è la scienza, senza la guida e il freno della fede, senza il ritegno della morale di Gesù Cristo? Cel dica Voltaire, cel dica il filosofo di Wolney, il Vicario di Ginevra. Cel dicano i Lamennais, i Proudhon, i Renan, e tutti gli scettici, e materialisti,

e razionalisti ed atei moderni. Cel dica l'immensa congerie di romanzi, di drammi, di opuscoli, di periodici che devastano la terra, distruggono la ragione e corrompono il cuore.

Che è l'eloquenza, senza lo spirito del cristianesimo, senza la guida e il calore e l'affetto delle cristiane virtù? Cel dicano i nuovi tribuni della plebe, gli oratori della moderna politica, dei circoli, dei club, dei meetings; molti dei quali, fra i più validi argomenti di persuasione, spingon le plebi al petrolio, all'assassinio, al saccheggio.

L'eloquenza, l'ingegno, il genio, la bellezza, la forza, le ricchezze, sono da Dio provvidenzialmente concedute in ogni tempo a molti, da padre benigno e giusto, affinchè poi coll'umana libertà, ch'egli mai vuol violentare non che ritogliere, ne risulti pienamente la possibilità per ognuno di farne buon uso nel tempo, e ottenerne l'eterna beatitudine; secondamente, perchè pur dall'abuso derivi e risulti quel mirabile intreccio di bene e di male, di vizio e di virtù, onde la città del mondo e quella di Dio s'abbiano a compiere.

5.° *Dessa è maestra di verità, insegnante di disciplina, luce del cuore, sollievo nella distretta, fugatrice della tristezza, cessatrice di timore, nudrice di devozione, generatrice di lagrime.*

Senza di lei che son io mai? se non un arido legno, uno sterpo inutile da gittare alle fiamme?

La tua grazia, dunque, o Signore, mi preceda sempre e mi segua, e mi faccia esser rivolto per lo continuo alle buone opere, pei meriti di Gesù Cristo tuo figliuolo. Così sia.

La scienza colla divina grazia diventa sapienza; perchè non possiede la verità, che è Dio nella mente, se non chi possiede la grazia, che è Dio, nel cuore; e

perchè la sapienza è più pratica che teoretica, per questo la grazia, ch' è fonte di sapienza, è maestra d'ogni maniera discipline applicate alla pratica, senza la quale le discipline resterebbero sterili ed infeconde. Ecco perchè la grazia può dirsi *luce del cuore,* perchè il cuore ha bisogno di amore ch'è fuoco, e l'amore ha bisogno di luce per conoscere le cose veramente amabili. Che se l'amor profano fu sempre dipinto come cieco, l'amore diritto e cristiano è tutto luce, e le sue opere sono di luce. Che è una pianta senza luce e senza nutrimento di succhi vitali? Che è un ramo divelto dal tronco e dalla radice? L'anima nostra, il nostro cuore è divelto dal fonte di luce e dal centro dei succhi vitali, se è privo della grazia, che è luce di verità, calore di giustizia e di carità.

CAPO LVI.

CHE DOBBIAMO RINNEGARE NOI STESSI, E PER MEZZO DELLA CROCE IMITARE GESU' CRISTO.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, di quanto potrai uscir da te stesso; di tanto meglio potrai incamminarti verso di me.*

Come nulla desiderare del di fuori forma l' interna pace; così lo abbandonarsi al di dentro a Dio ci congiunge.

La concupiscenza degli occhi, la concupiscenza della carne e la superbia della vita sono le tre cose che tentano allontanarci da Dio, e che debbono per conseguenza fuggirsi, chi voglia sempre meglio avvicinarsi a Dio. Il mondo a sè ci attrae colle sue vanità, colle sue ricchezze, cogli onori, colla potenza; e noi dob-

biamo essere in guardia continua per non restarne incalappiati. La carne c'invita e solletica colle sue voluttà; e per qualche guisa ella è più potente del mondo a sedurci, siccome quella che è sempre con noi, anzi forma parte di noi; nè possiamo da lei moralmente separarci se non con grandissimo sforzo e violenza sopra noi stessi. Il terzo ostacolo poi per salire a Dio, è degli altri assai più potente, perchè a noi più vicino, e siamo noi stessi, cioè l'amor proprio, che nella Scrittura è detto *superbia della vita*. Noi dunque, superate avendo le attrattive del mondo, e le seduzioni della carne ribelle, con grandissimo sforzo dobbiamo vincere, anzi fuggire noi stessi nell'amor proprio. Allorchè poi Iddio non trova più in noi alcun ostacolo il quale ritardi l'anima nostra, e i nostri pensieri ed affetti rattenga, allora egli dolcemente a sè ci attrae, anzi egli stesso viene a noi, e a noi si congiunge, qui sulla terra con sempre maggiori grazie, e nel cielo tutti di sè riempiendoci, e divenendo con noi come una cosa medesima.

Voglio insegnarti la perfetta annegazione di te medesimo, perchè ti assoggetti alla mia volontà, senza querela e contradizione.

« Sieguimi: Io sono la via, la verità e la vita ». Senza la via non si va; senza la verità non si conosce; senza la vita non vivesi. Io son la via che tu devi tenere; la verità, che dei credere; la vita, che devi sperare.

Io sono la via inviolabile, la verità infallibile, la vita interminabile.

Io sono la via rettissima, la verità suprema, la vita vera, vita beata, vita increata.

Se resterai nella mia vita, conoscerai la verità, e « la verità ti renderà libero », e « possederai la vita eterna ».

Oh la meravigliosa lezione! la più utile che mai possa riceversi! Vorrei che l'apparassero tutti coloro che hanno tanta smania d'imparare, e finiscono spesso col nulla sapere. È dessa una lezione che possono apprendere anche i tanto deplorati *analfabeti* e gl'idioti, pur ch'abbiano chi glie la dia, e posto che Dio con la sua grazia conceda incremento a tanto nobile dottrina. È una lezione che i dotti e i sapienti del secolo sventuratamente non intendono più, perchè l'ostacolo dell'orgoglio ha chiuso il cuor loro alla grazia che illumina e accende.

Insomma, che mostrano mai gli uomini tutti di volere con grandissimo ardore, come i dotti così gl'ignoranti? Niente altro che conoscere la vera via da percorrere, la verità da fruirne, la vita da possedere. Ebbene, tanto i dotti che gl'ignoranti, cerchino il solo Dio, e troveranno in lui, ma in lui solo, la via, la verità e la vita. Sventurati a coloro che si pensano aver trovato la via, allontanandosi da Dio! dessi corrono al precipizio, e vi cadono prima che se ne addiano. Stolti, coloro che si pensano aver trovato la verità, rinnegando Iddio e la sua Chiesa! Tutta la loro dottrina tanto vantata non è che illusione, sofisma. Più stolti coloro che si lasciano ingannare e condurre da questi maestri d'errore, che sanno pur d'ingannare. Miseri e dolenti a coloro che avvisano di vivere lontani da Dio, e non sono che ambulanti cadaveri, putridumi e carcami, ossa aride! Guai a loro, se quel tenuissimo filo di vita sensibile che serbano ancora, non si ricongiunge colla vita dell'anima, all'unico fonte di vita, Iddio! Guai a loro, s'ei seguono a ripudiare ostinatamente la grazia, che sola può farli risorgere alla vera vita dello spirito!

2.° « Se vuoi entrar nella vita, osserva i miei comandamenti ».

Se vuoi conoscere la verità, credi a me.

« *Se vuoi esser perfetto, vendi ogni cosa tua* ».

Se vuoi esser mio discepolo, rinnega te stesso.

Se vuoi possedere la vita beata, dispregia la vita presente.

Se vuoi essere esaltato nel cielo, umiliati in questo mondo.

Se vuoi regnare con me, porta meco la croce.

Perocchè i soli servi della croce ritrovano la via della beatitudine e della vera luce.

La via dunque per giungere alla vera vita è l'obbedire alle sante leggi che Gesù Cristo ha dettate, siccome indispensabili alla vita cristiana; sono i consigli e gli esempli di perfezione che egli vi ha aggiunti, per farci ottenere la vera vita con maggior sicurezza, e procacciarci una gloria e un premio più grande. In fra i consigli v'è quello, che è il più sublime, del dover vendere tutte le cose che si posseggono, o spogliarsi d'ogni affetto e speranza che possa aversene, per seguir lui che nacque e visse poverissimo, e morì nudo e piagato sopra una croce. Fra i comandamenti dati ad ogni cristiano, il più principale, e fondamento degli altri, è il dover rinnegar noi medesimi, reprimere cioè i disordinati affetti; dispregiare come vanità i beni della vita presente; credere umilmente e intieramente alle verità rivelate, e agl'insegnamenti e precetti della sua Chiesa e del suo Vicario infallibile; umiliarsi quaggiù nel mondo, e seguir lui costantemente, colla pazienza e la rassegnazione, per le vie della croce, e al bisogno eziandio colla morte confessare la sua divinità, e col sangue suggellare l'ossequio alla sua morale santissima. Frattanto la maggior parte dei cristiani del secol nostro, o camminano del tutto a ritroso, o tengono una via affatto diversa da quella che Gesù Cristo ci ebbe

indicata, o se ne dilungano spesso per battere le vie fiorite del mondo; e così essendo la vita loro al tutto disforme da quella di Cristo, non possono giungere al possesso finale di lui, che è la vita unica, siccom'è l'unica via.

3.° Il Fedele. - *Gesù, mio Signore, perchè la tua vita è stentata, e al mondo dispetta, concedimi che io, avendo in ispregio il mondo, te imiti.*

« Imperocchè non v' ha servitore che sia più grande del suo padrone; nè v' è discepolo superiore al maestro ».

Fa che il tuo servo si addestri nello imitare la tua vita, perchè solo in essa è la salvezza mia e la santità vera.

Qualunque altra cosa io legga o ascolti fuori di lei, niun ricreamento mi reca nè vero diletto.

Due sono le cagioni principali che ci distolgono e sviano dalla imitazione di Gesù Cristo e della vita di lui: le difficoltà e le asprezze che per verità ci s'incontrano, sono la prima; perocchè, al fine dei conti, imitar Gesù Cristo vuol dire seguirlo in tutti gli stenti e in tutte le privazioni della vita povera, dispregiata, schernita; seguirlo per le vie del Calvario, e, se occorre, imitarlo morente pur sulla croce. La seconda è niente meno difficile, e consiste nel dover incontrare le beffe, i dispregi, gli scherni, e spesso le persecuzioni ipocrite de' seguaci del mondo: e si sa che le beffe, le risa, gli scherni, e gli abbandoni hanno per avventura maggior forza delle persecuzioni aperte, e della stessa morte, per vincere i deboli, e distogliere una gran parte degli odierni cristiani dalla imitazione di Gesù Cristo.

4.° Gesù Cristo. - *O figlio, perchè tu sai queste cose, e tutte le hai lette, sarai beato se in opera le tradurrai.*

« Chi ha i miei comandamenti e li osserva, egli è che mi ama: ed io amerò lui, e a lui me stesso rivelerò »; e farò ch'ei meco si assida nel regno del Padre mio.

La dottrina e la vita di Gesù Cristo son tali che, conoscendole e non imitandole, ci renderebbero simili ai farisei e ai dottori della legge, che n'erano orgogliosi maestri ed interpreti, e a quella stregua giudici severi delle opere altrui; in quello che non la ritraevano nelle opere loro, o la contradicevano apertamente con opere bieche. La sterile e superba conoscenza della dottrina di Gesù Cristo e della vita intemerata di lui, non solo ci dà alcuna volta cristiani ipocriti e falsi, ma tali che la grazia, di cui si rendono indegni, ritraendosi da loro ogni giorno più dell'altro, ne addivengono spesso ribelli e nemici. La Chiesa infatti presenta esempi tristissimi di grandi maestri in divinità che si ribellarono a Gesù Cristo; e a tempi nostri ne abbiamo avuti di tali, che si son fatti, non pur maestri di eretiche novità, ma d'incredulità e di ateismo.

5.° Il Fedele. - *Mio Signore Gesù, avvenga di me secondochè tu dicesti e promettesti, ed abbia io la sorte di meritare per cotal guisa.*

Ho accolta, sì, ho accolta dalle tue mani la croce: ed io la porterò, oh! la porterò davvero sino alla morte, come tu me n' hai fatto il comando.

Veramente la vita d'un buon monaco è una croce, ma è guida pel paradiso.

Abbiamo incominciato, non lice più indietreggiare, nè bisogna mai abbandonarla.

Tutti i cristiani, vogliano o no, hanno giurato nel santo battesimo di seguir Gesù Cristo, han tolto sopra le spalle la croce; e guai a loro se tornano indietro, se scuotono dagli omeri quel preziosissimo pondo! Ma i sacerdoti, e più i religiosi, hanno giurato solennemente

di seguire più davvicino Gesù Cristo e la croce di Cristo; questa è la più nobile loro divisa, e il portarla è loro precipuo dovere: e come per essi la croce sarà compagna e guida sicura inverso il cielo, se dureranno fedeli alla croce, così la croce medesima sarà loro principale condanna e spinta verso l'inferno, se non l'avranno portata a dovere, venuti meno ai loro giuramenti.

6.° *Orsù fratelli, procediamo di conserva; Gesù sarà sempre con noi.*

Per amor di Gesù abbiamo accettata questa croce: per amor di Gesù perseveriamo costanti sopra la croce.

Sarà nostro ajutatore colui, che è nostro duce e antesignano.

Ecco, il nostro re si avanza precedendoci, ed egli combatterà per noi.

Virilmente seguiamolo, niuno si lasci sgomentare dai terrori: siam preparati a morire da forti in guerra, nè cagioniamo colpevole disdoro all'onor nostro col fuggire dalla croce.

I sacerdoti e i religiosi hanno sempre bisogno di volgersi l'un l'altro queste parole d'incoraggiamento, pure in tempi normali, quando non v'è special guerra di persecuzione da sostenere al di fuori, e quando hanno solo a combattere gl'interni nemici e le riluttanti passioni, che tentano abbatterli col triplice assalto, dell'orgoglio contro all'ubbidienza giurata ai superiori, ai pastori; della carne, contro al santo voto d'una vita castissima; degli agi, degli splendori della vita, contro alla povertà e alla clericale modestia. Ed è questa la croce volontaria che si son tolta sopra le spalle e sulla quale sono saliti con Gesù Cristo. Su questa croce essi pendono; e beati a loro, se costanti vi perdurano sino alla morte, a malgrado che il mondo, la carne e il demonio sotto alla croce gridino loro continuo a discenderne. Quando

però i tempi volgono fortunosi contro alla Chiesa, quando la corruttela e l'empietà sono spaventevolmente armate e fanno guerra implacabile a Cristo e alla Chiesa, allora i sacerdoti e i religiosi debbono esser pronti a sostenere due altre maniere di assalti, quelli della violenza, e quelli della seduzione. La seduzione della falsa scienza, della falsa politica, dell'egoismo; la seduzione degli onori, dei posti lucrosi pur troppo ha fatto spesse volte scender giù dalla croce alcuni fra i seguaci di Cristo, sacerdoti e religiosi; e ne sono discesi di maniera così vituperevole che a poco a poco si sono anch'essi schierati sotto le insegne de' nemici di Gesù Cristo e della sua croce. E che la seduzione sia potente a vincere molti, d'assai più facilmente che non faccia la violenza scoperta, n'è dimostrato da tre secoli intieri di persecuzione sanguinosa che produsse milioni di martiri, e la maggior gloria della Chiesa di Cristo; mentre la sosta, la tregua, e la finta moderazione infiacchiscono più facilmente gli animi, e li rendon più agevoli alla sconfitta.

CAPO LVII.

CHE L'UOMO NON SI LASCI TROPPO SMAGARE QUANDO SI SENTE CADERE IN QUALCHE DIFETTO.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, mi piace assai più la pazienza e l'umiltà nella sventura, che la grande consolazione e la molta pietà nelle cose prospere.*

Perchè mai così ti contrista alcun piccolo fatto di che vieni accusato?

Se fosse anche più grave, non te ne dovresti commuovere.

Ma ora lascia che la cosa passi; non è questa la prima, nè così nuova, nè sarà certo l'ultima, se vivrai ancora del tempo.

Tu hai un petto virile abbastanza, quando niun sinistro ti sopraggiunge.

Sai anche dare buoni consigli e rianimare altrui con buone parole: ma non appena l'improvvisa tribolazione si affaccia all'uscio della tua cella, e tu vieni meno di consiglio e di vigore.

Considera la tua grande fralezza, che spesso sperimenti in piccole cose; tuttavia quando ti accadono queste ed altre somiglianti contrarietà, pensa che son destinate a tua maggior salvezza.

La creazione avea fatto dalla terra un paradiso, degli uomini una società di beati nella vita presente, di beatissimi nella futura. La colpa trasfigurò la terra in una valle di pianto, e gli uomini tutti in una moltitudine d'infelici, che mai da soli avrebbero potuto riabilitarsi e trovar la salute. La redenzione, mentre riapriva le porte del cielo agli uomini, non li faceva già rientrare nell'eden terrestre. Anzi, perchè a redimerli fu necessaria una vita tutta di stenti, e poi la morte ignominiosa dell'Uomo-Dio, questa valle, che prima era di lagrime sole, addivenne per qualche modo una terra bagnata con lagrime di sangue: essendo il cristianesimo annegazione perfetta, sacrificio universale ed intiero; e i cristiani, se tali vogliono esser davvero, per giungere al possesso della gloria con Cristo, debbono la loro vita informare alla vita di Cristo. Di che ne seguita che, non pur le gioie mondane sono loro vietate e ne debbono far sacrificio, ma i perfetti debbono far sacrificio pur delle oneste e lecite. Anzi alla vita di perfezione poco o nulla giovano le stesse consolazioni e gioie spirituali, che sono frutto di virtù, di pietà e di fer-

vore; ma, perchè il ritratto della vita di Cristo sia in essi perfetto, debbono usar la pazienza e la rassegnazione negli stessi abbandoni di spirito; sorpassando per cotal guisa nel merito le consolazioni e le gioie spirituali del rapimento e dell'estasi. Di qui è che un cristiano perfetto, sia pure adorno delle più belle virtù, sia pur giunto ai più alti gradi della contemplazione e della pietà, non ancor dato avrebbe di sè prova perfetta, se non fosse passato per la via delle avversità le più grandi, e quindi per la difficile prova dell'acqua e del fuoco, per una specie di martirio incruento, quale avvenne d'un Atanagio, d'un Crisostomo, d'un Gregorio settimo e di moltissimi altri.

2.° *Come il meglio tu puoi, poni giù da entro il cuore la tristezza; e se il fatto giunge a commuoverti, non però ti abbatta, nè troppo a lungo ti rechi fastidio ed impaccio.*

Per lo meno sopportalo con pazienza, se non puoi sofferirlo con gioia.

Comechè non di buon grado alcuna cosa tu ascolti, e ne abbia a risentire qualche indegnazione, reprimi te stesso, nè lasciarti sfuggire dalle labbra pure un accento disordinato, donde i pargoli si scandolezzino.

Presto si calmerà l'eccitatone commovimento, e l'interno dolore fia raddolcito dalla grazia, che tornerà a consolarti.

Sono io sempre vivente (dice il Signore), pronto a giovarti, e a darti consolazione maggiore del solito, se avrai fiducia in me, e con pietà invocherai il mio soccorso.

Come nelle battaglie, per forza di membra, per vigore d'animo che si abbia, non si può mai divenir invulnerabile, così, e molto più nelle pugne dello spirito, senza il soccorso d'una grazia straordinaria, non si arriva mai a una forza d'animo così imperturbabile da

ricever con gioia le ingiurie, le beffe, le calunnie, i tradimenti. Il gran Vescovo di Ginevra pervenne a tal apice con un miracolo della grazia, tanto più grande, in quanto che da natura egli avea sortito un' indole impaziente ed irosa. Ma, lasciando stare questo eroismo, la paziente rassegnazione, il reprimere i moti dell' ira, sono virtù necessarie a chi voglia aver fatto qualche progresso nella imitazione di Cristo; non foss'altro frenandosi di maniera che non si lasci uscir dalle labbra una parola, dagli atti un movimento che torni a cagione di scandalo per coloro che dipendono dal nostro esempio, e che la vita nostra osservano più dappresso, a dover farne ritratto.

3.° *Serbati d'animo più equabile, e accingiti a maggior fermezza.*

Non è tutto gittato, se ti vedi spesse volte in tribolazione, o se gravi tentazioni ti assalgono.

Sei uomo, non Dio: sei di carne, non angelo.

Come potresti durar sempre in un medesimo stato di virtù, quando ciò non fu dato all' angelo in cielo, e al primo uomo nell' eden?

Sono io che gli afflitti rialzo colla salvezza; e quei che riconoscono la propria infermità io li esalto, sino a renderli partecipi della mia divinità.

La tentazione, la colpa, la tribolazione; ecco la prova, ecco il mistero della umana debolezza; ecco la riabilitazione. All'angelo e all'uomo nell'innocenza convenne la tentazione, perchè amendue finiti e variabili, perchè ambedue dotati di libero arbitrio, e per conseguenza capaci di colpa e di virtù, di merito o di demerito, secondochè avessero del libero arbitrio fatto buono o mal uso. Sì; ambedue doveano esser tentati, perchè doveano guadagnarsi la beatitudine. Gran parte degli angeli cedette alla tentazione, fu soccombente alla lotta, abusando del

libero arbitrio, e con mistero ineffabile della giustizia divina furono irremisibilmente perduti. La caduta degli angeli ebbe per conseguenza della divina bontà la creazione dell'uomo. Lucifero, divenuto l'avversario accanito del bene, per invidia tentò il primo padre: alla tentazione successe la sconfitta, e la depravazione di tutta l'umana stirpe. Ma, nè la colpa originale, nè la sopravvenuta corruttela delle umane generazioni furono indarno, perchè furon cagione di più grande misericordia e d'ineffabile riparazione. Anche appresso la redenzione non furon guari distrutte la colpa e la tentazione; perchè, se fu menomato il potere d'inferno, e migliorato il libero arbitrio, l'uomo non divenne mai angelo, ma vestì sempre carne; e dovendo pur meritare, seguì a esser capace di tentazione e di colpa; perchè sempre s'avessero, colle vittorie e colle sconfitte, i portentosi effetti della misericordia e della giustizia: e così, non distruggendosi ma perdurando il regno del mondo, alleato col regno di Satana, si rendesse ognor più visibile e glorioso il regno di Dio sulla terra, che preparasse in fine gli eletti pel gran banchetto del regno de' cieli. Questo meraviglioso lavorio insomma della umana malizia e della colpa per un lato, della grazia e della divina clemenza per l'altro, formano la meravigliosa storia del cristianesimo.

4.° Il Fedele. - *Signore, sia benedetta la tua parola, « al mio palato d'assai più dolce del favo di miele ».*

Che potrò io fare in mezzo a tante tribolazioni ed angustie, se tu non mi consolassi co' tuoi santi parlari?

Purchè alla perfine io possa pervenire al porto della salvezza, che importa quali e quante tribolazioni io abbia sofferte?

Concedimi una buona fine: fa ch'io abbia un felice trapasso da questo mondo.

O Dio mio, di me ti ricorda, e guidami per diritto calle sino al tuo regno. Così sia.

Infelicissimi que' cristiani, cui Dio non fa più sentire la sua voce, le sue parole dolcissime! Essi la parola di Dio hanno rigettata da lunga pezza, per le due maniere onde suol d'ordinario respingersi, colle passioni e coi vizi, che posseggono l'anima e rendono ottuse le orecchie del cuore e della coscienza; e coll'orgoglio, onde avendo in prima dubitato, e poi rinnegato avendo la santa parola di rivelazione, e la parola non meno santa e divina della Chiesa, negano e ripudiano da ultimo la parola interna della coscienza. Qual meraviglia dunque che, divenutine indegni, non più l'ascoltino? E non ascoltando più la celeste parola, interna ed esterna, che avviene di loro? E quando la stessa carne non più si fa sentire, o, sentendola, non possono più corrispondere a' suoi inviti; quando la voce del mondo, che non ha più bisogno di loro, si è fatta muta pur essa, nè più li contenta e gl'invita col pascolo degli onori, della gloria e della potenza, che resta per quei miseri? la disperazione.

CAPO LVIII.

DEL NON DOVER INVESTIGARE LE ALTISSIME COSE NÈ GLI OCCULTI GIUDIZI DI DIO.

1.° Gesù Cristo. - *O figlio, guardati dal disputare intorno a cose troppo alte e agli occulti giudizi di Dio; del perchè mai questi è così abbandonato, e quegli innalzato a tanto grandi favori di grazia; del perchè costui vien così afflitto, e colui di maniera così esimia esaltato.*

Codeste le son cose che l'umana facoltà sopravanzano: e ad investigare il giudizio divino mai niuna ragione o disputa può aver forza che basti.

Quando adunque il comune avversario questo ti suggerisce, o anche allora che uomini troppo curiosi tali cose ricercano, tu rispondi con quelle parole del Profeta: « Sei giusto, o Signore, e retto è il tuo giudizio »: E con queste: « I divini giudizi sono veraci, e danno giustificazione a sè stessi ».

I miei giudizi son da temere, non da discutere, perchè incomprensibili ad umano intelletto.

Non è certo vietata l'investigazione pur delle altissime cose; ma dessa può esser fatta per varie guise. V'è l'investigazione guidata e infrenata dalla fede, e per conseguente dall'umiltà; e v'è l'investigazione razionalistica, presontuosa e superba. La prima, non solo è permessa, ma pur doverosa in quelli che sono e debbono essere maestri degli altri cristiani, e, come tali, debbono meditare e ragionare sulle altissime cose, a maggior nudrimento razionale e di fede per sè e per altrui. Infatti nella Chiesa di Cristo sono stati molti e grandi maestri di sapienza cattolica, i quali ne' vari secoli fecero gli studi filosofici e religiosi pervenire a quell'altezza meravigliosa a cui giunsero; e gli Agostini, i Damasceni, gli Ambrogi, gli Anselmi, i Tommasi, e mille altri, ci lasciarono i più preziosi volumi e le più alte elucubrazioni intorno a' misteri più sublimi, la grazia, la predestinazione, la Trinità, l'incarnazione, e che so io. L'investigazione presontuosa però, che sempre è guidata dall'orgoglio razionalistico, ha cagionato per una parte incalcolabili danni alla Chiesa; la quale per altro lato n'ha avuto la più bella occasione di lotte, e di vittorie e trionfi. Ed è appunto l'investigazione presontuosa che preparò la malaugurata riforma, madre

che fu d'innumerevoli sette anticattoliche, e fonte di quell'infausto filosofismo, che poi generò lo scetticismo e l'ateismo, e in fine le socialistiche e demagogiche dottrine. Queste nel men breve periodo di un secolo ci hanno condotti a quella confusione spaventevole d'idee e di vita pratica la qual deploriamo, e che sta forse preparando tale una sociale catastrofe, che mai l'umanità cristiana avrà orse ricordata.

2.° *Non voler anche indagare nè disputare intorno ai meriti dei santi; di qual sia più santo degli altri, o quale abbia a essere più grande nel regno dei cieli.*

Cotali dispute ingenerano liti il più spesso e inutili contese; nudriscono eziandio la superbia e la vana gloria: donde poi nascono invidie e discordie; mentre questi si sforza di preferire superbamente quello fra i santi, e quegli un altro.

La ricerca poi e l'investigazione di tali cose non produce alcun buon frutto, ma spiace a' quei santi medesimi perocchè io non son già il Dio della dissenzione, sì della pace, la quale meglio consiste nella vera umiltà, che nella propria esaltazione.

Un ostinato e abile avversario, quando vede la forza scoperta e l'assalto palese non approdare allo scopo, con vie coperte e insidiose, e alcuna volta con lusinghe, circuisce e tenta le forze del nemico; e spesso per cotal maniera ottiene la vittoria. Tale adopera l'avversario degli uomini, il diavolo, del quale per ciò si dice, non già che apertamente assalga, ma che appiattato attende l'opportuno istante per divorarli. Egli dunque alcuna volta nello stesso zelo religioso, nella pietà e nelle minute divozioni, lusingando l'amor proprio, e le piccole vanità nascoste fra le pieghe del cuore umano, trova luogo ad aprirsi una breccia pur negli uomini spirituali. Per lievi motivi di preminenza infatti si esaltano i me-

riti di questo o di quello fra i santi, perchè ne risulti splendore e vantaggio più grande a questa o a quella comunità, a questa o a quella chiesa particolare: e di qui sono germogliate alcuna volta querele ed accuse, e lizze e piccole discordie, donde poi alcuni scandali non certo leggieri.

3.° *Taluni per zelo di predilezione son tratti a favore degli uni o degli altri fra i santi, e con soverchio affetto, piuttosto umano che divino.*

Sono io che ho formato tutti i santi: io diedi loro la grazia, io loro concessi la gloria.

Io solo conosco i meriti di ciascuno fra loro: io « li prevenni colle benedizioni della mia dolcezza ».

Io innanzi ai secoli per miei diletti li predestinai; io li ebbi prescelti di mezzo al mondo; non essi furono i primi a presceglìermi.

Io li ebbi chiamati colla grazia, colla misericordia ebbili attratti; io li condussi in salvo fra le molte e varie tentazioni.

Io li adempiei di consolazioni magnifiche: io diedi loro la perseveranza; io coronai la loro pazienza.

Se anche la divozione e l'affetto inverso i santi può diventare egoistico ed umano, che dovrà dirsi degli altri amori che tanto si vantano e predicano sul mondo? Se è così difficile che all'affetto religioso e alla pietà non si mescoli un poco di scoria e di fermento profano, che ne guasti la massa, che diremo di quegli amori che formano il carattere dell' umana virtù e della onestà cosiddetta naturale? L'amore verso i parenti e gli amici sarà del tutto intemerato, e senza mescolanza niuna di personale interesse? Il tanto glorificato amore di patria, che è pur santo, sarà innanzi a Dio meritevole, se non si congiungerà col desiderio e coll'amore efficace di quella celeste patria, alla quale siamo chiamati

principalmente; se congiunto non sia coll' amore del prossimo, che solo è vero, quando sia animato e nudrito dall' amore di Dio?

Contro a coloro poi che bestemmiano il culto dei santi, e la dottrina cattolica accusano in ciò d' idolatria, è qui la ragione potissima che annulla tutti i sofismi dell' antico e dell' odierno razionalismo. Onorandosi i santi, a chi ritorna ultimamente ogni onore e gloria? Non forse a Colui solo che ebbe formato il gran disegno ed ebbe alzato il sublime edificio di loro santità? Non forse a Lui solo che li prevenne colle benedizioni e coi carismi celesti? che sino dall'eternità li ebbe con ispeciale dilezione prescelti; che li guidò, sorresse e preservò in mezzo alle svariate e grandi tentazioni della vita? che diede loro la final perseveranza e ne coronò l' incrollabile fermezza? Tutto questo è forse idolatria?

4.° *Io ben conosco qual fra loro è il primo, quale sia l' ultimo: io tutti li abbraccio con amore inestimabile.*

Io sono il solo da lodare in tutti i miei santi: sono io il solo da benedire e da onorare in ciascuno di loro, ch' io solo così gloriosamente magnificai e predestinai, senza niun merito precedente ch' essi avessero.

Chi adunque un solo degli ultimi fra miei santi dispregierà, non fia ch'egli onori nemmeno chi fra loro è più grande « perchè io solo feci l' infimo e il grande ».

E chi non rispetta qualcuno de' santi, dispregia pur me e tutti i santi che sono nel regno dei cieli.

Perocchè tutti sono fra loro una cosa medesima, per iscambievol vincolo di carità; credono tutti il medesimo, il medesimo vogliono, e tutti si amano d'uno stesso amore.

Non è dubbio che pure nel culto dei santi possa entrare e aver degna parte la divozione personale, e uno special religioso affetto, che c'inclini piuttosto all'uno che

all'altro, e alla cui special protezione, per circostanze particolari di tempo e di luogo noi ci affidiamo. Ma perchè la vanità egoistica può insinuarsi eziandio ne' più sacri affetti e ne' più delicati sentimenti di religione, si dee essere bene in guardia sopra di sè, perchè a quest'oro purissimo non si frammischi la scoria dell'amor proprio. Nè è pur da dire che non vi siano alcune sicure norme, che ci si danno, e dalle sante scritture, o dalla tradizione, o dalla Chiesa, o dalla storia medesima, onde la superiorità de' meriti di alcun santo in confronto degli altri noi possiamo apprezzare; e secondo queste norme noi possiam ragionare e giudicare: purchè non si pretenda di troppo minutamente determinare qual grado di gloria occupi appresso a Dio questo o quello fra i santi; essendo codesto un mistero, sol noto a Colui che glorifica i santi e i varii seggi di gloria distribuisce.

5.° *Ancora (ed è questa una cosa più sublime delle altre) essi amano me, più che sè stessi non amino e i propri meriti.*

Conciossiachè sopra di loro stessi rapiti, e tratti come fuori dalla propria dilezione, tutti si volgono all'amore di me, nel quale riposano con beata fruizione.

Niente v' ha che ne li possa distrarre o deprimere; siccome quelli che, ripieni della eterna verità, ardono del fuoco d' una carità inestinguibile.

Si cessino dunque gli uomini carnali e animali dal disputare intorno allo stato di beatitudine dei santi; essi, che non sanno amar altro che le private loro gioie. Sottraggono e aggiungono, alla stregua della propria inclinazione, non secondochè piace all'eterna verità.

6.° *In molti di costoro è ignoranza, fra quelli specialmente che, poco illuminati, rado è che sappiano amare alcuno con perfetta dilezione.*

Molto ancora son tratti da naturale affetto e da u-

mana amicizia a favore di questi o di quelli, e qual si governano nelle cose inferiori, tal vanno fantasticando delle celesti.

Ma v'è una differenza incomparabile, a cui gl' imperfetti non pensano, e cui gli uomini illuminati ben sanno speculare per superna rivelazione.

7.° Guardati dunque, o figlio, dal trattare con curiosità di siffatte cose, che sopravanzano la tua conoscenza, ma piuttosto abbi sollecitudine e fa di tutto a poter essere noverato anche fra i minimi nel regno dei cieli.

E se alcuno sapesse qual sia più santo fra i santi, o qual sia riputato più grande nel regno de' cieli, che gioverebbe a lui il saper questo, quando da tal conoscenza non traesse argomento per umiliarsi dinanzi a me, e per sollevarsi a lodare maggiormente il mio nome?

Opera innanzi a Dio ben più accettevolmente colui che medita sulla grandezza de' suoi peccati e la pochezza delle proprie virtù, e come sia lungi dalla perfezione dei santi; che non faccia colui che disputa sulla superiorità o inferiorità loro.

Val meglio il volgersi ai santi con divote preghiere, e con umile spirito implorarne i gloriosi suffragi; che investigarne i segreti con vana disquisizione.

Abbiamo già osservato più volte che gli egoisti del secolo hanno l'audacia di accusare d'egoistico l'amore cristiano, che s'incentra in Dio, e si dilata nell'amore ordinato di sè e del prossimo. E codesta accusa, perchè? Perchè i cristiani, operando il bene per carità verso Dio e verso il prossimo, n'attendono un premio eterno. Ma, oltrechè il premio eterno è il possesso dell'eterna verità, dell'eterno bene e del bello infinito, cioè dello stesso Dio; oltrechè pur nella vita mortale, se è vero che gl'imperfetti incominciano a ritrarsi dal male e a fare il bene, per fuggire il vero male, l'eterno do-

lore, insomma per fuggire l'inferno; e se è vero che i proficienti si vengono sempre più spogliando di questa scoria, di questo timore, detto appunto servile dalla dottrina cattolica, e che sminuisce la perfezione della carità, e sempre più si avvicinano alla carità più perfetta de' figliuoli di Dio; è pur vero che i perfetti giungono in fine a tale finezza di carità, che, al tutto dimentichi di sè medesimi, non altro oggetto di amore li signoreggia che il solo Dio, al quale obbediscono e servono per solo amore: e giungono pure a tal rinnegamento di sè medesimi, che sceglierebbero il patire eternamente e vivere in mezzo ai tormenti, quando ciò fosse in servigio e per amore di Dio. Ed ecco infatti che nel cielo essi godono un premio corrispondente alla perfezione dell'amore che mostrarono in vita; imperocchè la loro beatitudine consiste appunto nell'essere del tutto rivolti e congiunti all'unico obbietto del loro amore, di guisa, che, usciti come fuori di sè, hanno per qualche maniera perduta la loro individualità, e divenuti sono come una sola cosa con Dio; di sè dimentichi al punto, che la vita loro non è più che amore di Dio, nel quale intieramente riposano. Da questo amore pertanto non v'è più cosa niuna che li possa menomamente distogliere; siccome quelli che, immersi, e direm trasformati nell'eterno vero, nell'eterno bene, e nell'infinito bello, ardono in quella fornace d'inestinguibile carità, più che non arda e divenga una sola cosa col fuoco un ferro che sia in tutte le parti dal fuoco investito.

Di ciò ne seguita che gl'imperfetti, i quali non ardono ancora di questo perfetto amore, e che serbano ancora in petto qualche piccolo avanzo di amore egoistico, anche quando per onore e gloria di Dio onorano i santi, non si spogliano al tutto del loro privato amore,

e questo frammischiano all'onore dei santi, nè sanno per conseguenza nemmen parlarne a dovere. E quando essi ragionano e disputano intorno al maggior o minor grado di gloria che occupano i santi nel cielo, si rendono simiglianti a quelli che, in un campo di battaglia, mentre più ferve la pugna, si ponessero a riguardare e disputare, quali fra i militi e i capi siano più aitanti della persona, quali più valorosi ed arditi, e qual grado e qual premio si potran meritare, anzichè combattere anch'essi, emulando i più arditi e i più valorosi fra i combattenti, perchè poi il supremo duce assegni anche a loro un premio e un grado di speciale onoranza.

Che sarà poi di quelli che, intieramente carnali e terreni, hanno al tutto dimenticato Iddio e la virtù? Potranno essi degnamente parlare di Dio, della religione e dei santi? Si stiano dunque in silenzio costoro specialmente, e si cessino dal vituperare e bestemmiare ciò che non conoscono affatto.

8.° *Si darebbe ai santi pieno compiacimento, se gli uomini sapessero esser contenti e temperarsi dalle inutili ciancie.*

I santi d'altronde non si gloriano de' propri meriti; siccome coloro che nulla di bene a sè attribuiscono, ma lo ripetono tutto da me, che con infinita bontà largii loro ogni bene.

Dessi di tanto amore per Iddio e di tanta gioia sovrabbondevole sono riempiuti, da non patire difetto di niuna parte di gloria, nè poter loro mancare niuna parte di beatitudine.

Tutti i santi, in quanto più alto grado di gloria si assidono, tanto in sè stessi sono più umili e a me più vicini e diletti.

Epperò tu sai essere scritto: che « ponevano le loro corone a piè del trono di Dio, e che si prostraron bocconi

innanzi all'Agnello, e adoraron Colui che vive per tutti i secoli ».

9.° Molti ricercano qual sia più grande nel regno di Dio, essi che ignorano se saran degni d'essere noverati fra gli ultimi.

È cosa grande l'essere anche il minimo in cielo, ove tutti sono grandi, perchè tutti « fieno chiamati figliuoli di Dio », e tali saranno.

Il minimo sarà insieme coi mille, e il peccatore centenario morrà.

Imperocchè, addimandando i discepoli a Cristo, chi sarebbe stato maggiore nel regno de' cieli, n'udirono cotal risposta:

« Se non vi sarete trasformati e fatti come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli. Chiunque pertanto si farà umile, come questo fanciullo, questi sarà più grande nel regno celeste ».

10.° Guai a coloro che sdegnano umiliarsi spontaneamente, come fanciulli! perchè l'umile porta del regno de' cieli non permetterà loro l'entrata.

« Guai anche ai ricchi, i quali hanno quaggiù le loro consolazioni! » perchè, mentre i poveri entreranno nel regno di Dio, essi ne resteranno fuori, menando guai.

Rallegratevi, o umili, ed esultate, o poveri; perchè il regno di Dio è per voi, quando costantemente battiate la via della verità.

Fra le cristiane virtù ve n'ha di siffatte che solo convengono ai militanti, e queste, siccome tali, cessano quando la milizia è compiuta e si è guadagnata la corona del merito; e sono, la prudenza, la temperanza, la fortezza, la fede, la speranza, e via discorrendo. Avvene altre che si convengono ai militanti e ai beati del cielo, e sono le virtù più nobili e più caratteristiche

del cristianesimo, in ispecie la carità e l'umiltà; la prima, che solo in cielo può divenire perfetta; perchè i beati sono immersi e immedesimati nella fornace di infinita carità, ch'è Dio; la seconda, che è conseguenza egualmente del perfetto conoscimento che hanno i beati del loro Dio, e del perfetto conoscimento che ne consegue di sè medesimi, del proprio nulla, e dell'essere ogni bene, ogni merito dal solo Dio. E come nella vita di pellegrinaggio, l'edificio della perfezione cristiana s'innalza sul fondameato dell'umiltà, e rendesi ognora più bello ed adorno col mezzo della carità; così nel cielo da queste due virtù possedute in sommo grado deriva la beatitudine piena, la gloria perfetta. E se i gradi della beatitudine sono distribuiti nel cielo secondo i gradi di maggior perfezione in tutte le altre virtù che convengono all'uom viatore, i gradi però più sublimi si distribuiscono a quelli che si distinsero in vita per maggior carità, e più si umiliarono e fecero piccoli. Tutti adunque nel cielo sono grandi, perchè tutti cittadini della eterna città, tutti principi e assistenti al trono del Signore dei signori, e tutti figliuoli di Dio e partecipi della medesima eredità; ma i più grandi saranno senza dubbio quelli che si umiliarono sino alla semplicità e alla mondezza dei parvoli.

CAPO LIX.

COME OGNI SPERANZA E FIDUCIA DEBBASI COLLOCARE IN DIO SOLO.

1.° *Signore, qual'è mai la fiducia ch'io nudro in questa mortal vita? O qual'è il mio più grande conforto fra tutte le cose che si veggono sopra la terra?*

Non forse tu solo, o mio Signore e Dio, « le cui misericordie son senza novero? »

Dove mai io ebbi un momento di bene senza di te? O quando potrei stare a disagio, te presente?

Voglio piuttosto esser povero per amor tuo, che ricco senza di te.

Preferisco di esser sempre pellegrino sopra la terra con te, che senza di te avere il cielo in possesso. Dove sei tu, quivi è il cielo; e quivi è morte ed inferno, ove tu non sei.

Tu se' il mio desiderio: epperò io son costretto a gemere, e gridare, e supplicare, correndoti appresso.

In niuno insomma io posso così pienamente affidarmi, per averne più opportuno soccorso ne' miei bisogni, come in te solo, o mio Dio.

Tu sei la mia speranza, tu la fiducia mia, tu il mio consolatore e amico fidissimo in tutte le cose.

Iddio è il nostro unico centro, fuori del quale non ci è dato consistere; è il mare di bontà, verso il quale per varie vie noi corriamo a trovarvi riposo, e lungi dal quale non possiamo tranquillamente arrestarci; è il fonte inesausto d'acqua viva e perenne, al quale, siccome cerve assetate, aneliamo, e dove solo possiamo saziare la sete inestinguibile. Tutto il resto, senza Dio e lungi da Dio, è contro natura per noi; e quando noi ci avvisiamo di trovar pace e contento in alcuna delle cose create, noi camminiamo a ritroso, facciamo violenza a noi stessi e siamo irrequieti. Di questa morale verità non sono forse prova evidente quei medesimi che sono i più lontani da Dio, e che per amore delle terrene cose lo hanno del tutto dimenticato? Perchè mai i potenti dominatori de' grandi imperi si lamentano che la terra è piccola per loro? Se non perchè chiudono in petto un cuore ben più vasto di tutta

la terra, perchè solo capace di Dio? Perchè i ricchi, non dicono mai, basta? se non perchè le loro brame hanno una capacità senza fondo? Perchè gli amatori della bellezza mai ne trovano una che intieramente li appaghi, se non perchè hanno un cuore solo capace d'amore infinito? E perchè, per contrario, noi abbiam sempre veduto gl'innamorati di Dio, i possessori di Dio, gioire in mezzo ai tormenti e fra le agonie della morte? Perchè gli abitatori delle Nitrie e delle Tebaidi mai si videro abbandonare quelle orrende solitudini e la compagnia delle belve, se non perchè, trovatovi Iddio, vi trovarono il vero riposo? Si paragonino per un istante gli Antoni, i Paoli, i Girolami, ai Salomoni, agli Alessandri, ai Tiberi; e si vegga dov'è la vera pace, la felicità vera.

2.° *Tutti cercano i loro vantaggi: tu non hai di mira che la mia salvezza e il mio pro: e ogni cosa mi volgi a bene.*

Pognamo che a tentazioni svariate e alle traversie tu mi esponga, tutto questo sempre coordini al mio vantaggio, tu che per mille maniere suoli sperimentare i tuoi cari.

Nel quale sperimento dei essere non meno amato e lodato, che se mi colmassi di celesti consolazioni.

3.° *In te adunque, mio Signore e Dio, ripongo ogni speranza mia, ogni rifugio; in te colloco il mio conforto in ogni tribolazione ed angoscia; perchè io vedo esser malsicuro ed instabile tutto che io trovo fuori di te.*

Conciossiachè non potranno giovarmi guari nè i molti amici, nè i forti ajutatori, nè i prudenti consiglieri potran darmi utili responsi, nè i libri de' sapienti consolarmi abbastanza, nè niuna sostanza preziosa liberarmi, nè alcun luogo segreto ed ameno tenermi al sicuro, se tu medesimo non mi assisti, e giovi, e consoli, e ammaestri, nè mi custodisci.

4.º *Tutte le cose infatti che mostrano esser acconce a dar pace e felicità, senza te sono un bel nulla, e niuna vera felicità procacciano.*

Il fine dunque di tutti i beni, e la sublimità della vita, e la profondità degli eloquii sei tu solo: e riporre la speranza in te solo, più che in tutte le cose, è il conforto saldissimo de' tuoi servi.

A te son rivolti gli occhi miei, in te mi affido, o mio Dio, « padre delle misericordie ».

Benedici e santifica l' anima mia colla tua celeste benedizione, affinchè sia resa tua santa dimora e sede eterna della tua gloria: e niente si trovi nel tempio della tua dignità che offenda gli occhi della tua maestà divina.

Secondo la grandezza della tua bontà e la moltitudine delle tue misericordie riguardami, ed esaudisci la prece del tuo povero servo, che in lontano esiglio si aggira nella « regione tenebrosa della morte ».

Proteggi e salva l'anima del tuo servicciuolo in mezzo a tanti pericoli di questa vita corruttibile, e, accompagnandomi colla tua grazia, indirizzami per la via della pace alla patria della perpetua chiarità. Così sia.

Si volga per poco uno sguardo a noi, e fuori di noi, e si vegga se vi possiam trovare piena fiducia, se possiamo a pezza trovarvi consiglio, guida, sostegno, salvezza, conforto, sicurezza, pace, felicità, riparo, sollievo, consolazione, speranza, delizia, amore, liberazione, assistenza, ammaestramento, custodia, fuori di Dio; e vedremo che è stoltezza e vanità lo sperarlo, e negli uomini, e nelle cose. Negli uomini, perchè essi medesimi avendo bisogno di tutto ciò, hanno il pretesto e una maniera di scusa per provvedere a sè stessi, e non curarsi di noi; specialmente quando la virtù è pressochè ovunque dimenticata e avvilita, e la cristiana ca-

rità posta in non cale; quando l'egoismo è addivenuto l'unica virtù privata e sociale. Gli uomini, anche allora che fanno i sembianti di pensare a te, e provvedere al tuo bene, non pensano in realtà che a' loro vantaggi; e gli amici più intimi ti abbandonano spesso, od anche ti tradiscono, quando tu più ne abbisogni; e i saggi consiglieri, o per umana ignoranza ti fanno uscir di strada, o per proprio amore ti fanno cadere nell' inganno. Pur quelli fra i saggi tuoi consiglieri che con utili scritti e libri dottissimi ancora ti parlano, e ti sono fedeli, perchè la morte ha rotto i vincoli dell'amor proprio, anch'essi ti ebbero lasciata una guida insufficiente e mal sicura (qui non certo si parla di libri e di scritti divinamente ispirati, nè di libri o di scritti poco men che ispirati), perchè nè poterono con sicurezza infallibile parlare, nè darti lezioni che fossero acconce e rispondenti alle svariate e volubili circostanze di luogo, di tempo e di persone, in mezzo alle quali tu vivi.

Le cose del mondo poi, oltrechè sono fuori di noi, nè possono venire a noi, se non le abbiam tra le mani, abbiam bisogno di andarne in procaccio, e ottenerne il possesso colla sudata fatica (la quale spesso frutta pochissimo); colla industria costante, che in pochissimi torna efficace; ed eziandio coll'astuzia e colla violenza, ch' essendo per ordinario usate da molti, ritornano un grande ostacolo al riuscimento, ed hanno felice successo in coloro soli che hanno maggior forza e malizia. E come d'altronde possiamo renderci possessori tranquilli e sicuri delle cose che possediamo per varie maniere, oneste e disoneste che siano? Chi non sa, essere innumerevoli gli sconci, i pericoli, i danni che possono soprarrivarci nelle cose, e dalle cose medesime? Chi non conosce i tentativi, gli assalti, le violenze, le frodi che ci possono sopravvenir dal di fuori contro alle cose

che possediamo o vorremmo possedere? E pognamo che ci succeda il proposito e la diligenza del conservarci le cose, anzi di accrescerle; sono poi desse di tale natura, che ci prestino soccorso ne' più grandi sinistri, per cui spesso non giova nè argento, nè oro, nè cosa del mondo? E pognamo che ci soccorrano in tutto, saranno desse le cose valevoli a sottrarci dalle mani di quella spietata, che a niuno perdona? od almeno a tenerla per alcun tempo da noi lontana? da quella spietata, che o presto o tardi, ci spoglia di tutto, nè ci lascia che pochi palmi di terra a occupare; finchè le ceneri stesse e le ossa spolpate non siano dalle vicende disperse? In chi adunque, tranne che nella virtù, e in Dio premiatore della virtù, ci possiamo confidare tranquilli?

LIBRO QUARTO.

DELL' IMITAZIONE DI CRISTO

LIBRO QUARTO
DEL SAGRAMENTO DELL' ALTARE.

DIVOTA ESORTAZIONE ALLA SACRA COMUNIONE.

Parole di Cristo.

« *Venite a me voi tutti che affaticate e siete aggravati, ed io vi ristorerò* », *dice il Signore.*

« *Il pane ch' io vi darò è la carne mia, per la vita del mondo* ».

« *Prendete, e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà tradito per voi: fate altrettanto per mia ricordanza* ».

« *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, in me rimane ed io in lui* ».

« *Le parole, che son venuto dicendovi, sono spirito e vita* »,

CAPO I.

CON QUANTA RIVERENZA CRISTO DEBBA RICEVERSI.

1.° *Queste sono parole tue, o Cristo, verità eterna, comechè non proferite in un tempo stesso, nè scritte solo in un luogo.*

Dunque, perchè son tue, e sono vere, io le debbo tutte con grato animo accogliere, e con fede.

Sono tue e tu le pronunciasti; e sono anche mie, perchè tu le dicesti per mia salvezza.

Di buon grado io le ricevo dalle tue labbra, affinchè siano più saldamente scolpite nel mio cuore.

Parole ripiene di tanta bontà, di tanta dolcezza ed amore, mi commuovono assai: ma i miei peccati mi atterriscono a un tempo, e la impura coscienza rimordemi, e mi tiene in fra due se io debba ricevere così grandi misteri.

La dolcezza delle tue parole m' invita, ma la moltitudine de' miei vizi col peso mi aggrava e ritarda.

2.° *Tu mi comandi che con fiducia io mi avvicini a te, se con te voglio aver parte; ch' io riceva il nudrimento della immortalità, se bramo di ottenere la vita e la gloria eterna.*

Tu dici: « Venite a me, o voi tutti che affaticate e siete aggravati, ed io vi ristorerò ».

O parola dolce ed amichevole per le orecchie del peccatore, onde tu, o Signore, mio Dio, inviti l' indigente e il poverello alla comunione del tuo santissimo corpo!

Ma chi son io, Signore, da osar di accostarmi a te?

Ecco, i cieli dei cieli te non posson capire, e tu dici: « Venite a me tutti? »

3.° *Che vuol dir mai codesta tua pietosissima degnazione, e un invito così amichevole?*

Come oserò venir io, che nulla di bene mi sento avere, ond' io possa presumer tanto?

Come ti farò io entrare nella mia casa, io che più volte offeso ebbi il tuo sembiante benignissimo?

Te venerano gli angeli e gli arcangeli, ti temono i santi e i giusti, e tu dici: « Venite a me tutti? »

Se tu stesso, o Signore, nol dicessi, chi lo crederebbe vero?

E se tu nol comandassi, chi si attenterebbe di avvicinarsi?

4.° *Ecco, Noè uomo giusto, faticò ben cento anni a fabricar l'Arca, per quivi salvarsi con pochi altri: ed io come potrò con sola un'ora dispormi a ricevere con riverenza il fabricatore del mondo?*

Mosè, tuo gran servo e speciale tuo amico, fabricò l'Arca di legni incorruttibili, che pur d'oro mondissimo rivestì, per quivi riporre le tavole della legge: ed io, putrida creatura, con tanta facilità oserò ricever te, autore della legge e datore della vita?

Salomone, sapientissimo che fu dei re d'Israle, in sette anni edificò un tempio magnifico a onor del tuo nome:

E per otto giorni ne celebrò la festa della dedicazione: offerse mille ostie pacifiche; e l'Arca dell'Alleanza, a suon di tromba e con giubilo, solennemente ripose nel luogo già preparato.

Ed io, infelice e poverissimo fra gli uomini, come ti farò entrare nella mia casa, io che a mala pena so spendere una mezz'ora divotamente? ed oh! almeno una volta avessi questa mezz'ora degnamente spesa!

5.° *O mio Dio, quanto mai coloro si studiaron di fare per compiacerti!*

Ahimè! quanto è poco quello ch'io faccio! Qual breve tempo io adopero per dispormi alla comunione!

Rado è ch'io sia del tutto raccolto, rarissimo è che io sia libero da ogni divagamento.

E per certo alla salvifica presenza della tua deità niun pensiero men che degno dovrebbe affacciarsi, niuna creatura occupar l'animo: perchè io dovrò accoglier per ospite, non già un angelo, ma il Signore degli angeli.

6.° Ciò nulla meno vi è gran distanza fra l'Arca del testamento colle sue reliquie, e il purissimo Corpo tuo, colle sue ineffabili virtù; fra que' sagrificî legali che i futuri portenti prefiguravano, e la vera Ostia del tuo Corpo, la qual di tutti gli antichi sacrifici è completiva.

Perchè dunque non mi sento ardere di maggior carità alla tua venerabile presenza?

Perchè non mi preparo a ricevere i tuoi santi misteri con fervore più grande; quando quegli antichi santi Patriarchi e Profeti, e anche re e principi, con esso il popolo tutto, sì grande affetto di devozione addimostrarono pel divin culto?

7.° Danzò con tutto il vigore innanzi all' Arca di Dio il divotissimo re Davide, ricordando i beneficî fatti un giorno a' suoi Padri; fece fare organi di varia specie, scrisse molti salmi, e decretò che fossero cantati con letizia: li cantò egli stesso di frequente, a suon di cetra, e investito dalla grazia del santo Spirito, ammaestrò il popolo israelitico a lodare Iddio con tutto il cuore, e con labbra concordi a benedirlo e celebrarlo ogni giorno. Se tanta pietà usavasi allora, e così vivace ricordanza delle divine lodi, avanti all' Arca del testamento, quanta riverenza e divozione io e tutto il popolo cristiano dovremo aver oggi alla presenza del Sagramento, alla comunione del santissimo Corpo di Cristo?

8.° Corrono molti a luoghi diversi per visitarvi le reliquie de' santi, e si stupiscono all'udirne le gesta; riguardano meravigliati i vasti edifici di quei templi, e stampano baci su quelle sacre ossa, ravvolte in drappi d'oro e di seta.

Ed ecco, tu sei qui presente e a me vicino in questo altare, o Dio mio, Santo dei santi, creatore degli uomini, e Signore degli angeli.

Spesso curiosità umana e novità di cose ci trae a visitare que' luoghi, e se ne riporta piccolissimo frutto di emenda: specialmente ov'è un cianciar sì leggiero, senza un segno di vera compunzione.

Qui poi nel Sagramento dell' Altare sei tutto presente, o mio Dio e Uomo, Cristo Gesù: dov' anche ricevesi copioso frutto di eterna salvezza, ogni volta che tu sia degnamente e con divozione ricevuto.

A questo poi non ci trae leggerezza niuna, o curiosità, o ragione di senso: ma la fede ferma, la speranza divota, la carità sincera.

9.° *O Dio, invisibile creatore del mondo, quanto mirabilmente adoperi con esso noi! Quanto soavemente e graziosamente disponi a pro' de' tuoi eletti, a' quali te stesso tu offeri per cibo e bevanda nel Sagramento!*

Conciossiachè questo soverchia tutte le forze dell' intelletto: questo con ispecial guisa i cuori devoti a sè trae, e ne infiamma l'affetto.

Perchè que' tuoi veri fedeli, che tutta la vita loro compongono a divenir migliori, da questo degnissimo Sagramento spesse volte ricevono grazia abbondante e fervido amore per la virtù.

10.° *O grazia del Sagramento meravigliosa e nascosta, che solo conoscono i fidi seguaci di Cristo; e cui gl' infedeli, e quelli che son servi del peccato, non possono sperimentare! In tal Sagramento la grazia spirituale si conferisce, la perduta virtù nell' anima è risarcita, e in lei, per la colpa resa deforme, riede la piena bellezza.*

È questa grazia talvolta copiosa di maniera che, per la pienezza della ispirata divozione, non lo spirito solo, ma il fievole corpo medesimamente più vigorose le forze sentesi addivenire.

11.° *Tuttavia è a duoler grandemente e a sentir pietà*

della nostra tiepidezza e ignoranza, onde non siam tratti con affetto più grande a cibarci di Cristo; nel quale ogni speranza, ogni merito di quelli che avranno a salvarsi è collocato.

Imperocchè egli è nostra santificazione e riscatto: egli è conforto dei viatori; egli eterna fruizione dei santi.

È dunque a duolere d'assai che molti così poco volgano l'animo a questo mistero di salute, che allieta il cielo ed è salvezza di tutto il mondo.

O acciecamento e durezza del cuore umano! Non badare un po' più a un dono così ineffabile, e, per l'uso cotidiano, alla non curanza lasciarsi anche trascorrere!

12.° *Imperocchè, se questo santissimo Sagramento si celebrasse solo in un luogo, e si consecrasse da solo un sacerdote in tutto il mondo, con qual grande brama pensi tu che gli uomini si sentirebbero tratti a quel luogo e a quel sacerdote di Dio, per vedervi celebrare i divini misteri?*

Ora invece molti sacerdoti sono ordinati, e Cristo viene offerto in molti luoghi, a far sì che tanto maggiore si mostri la grazia e l'amore di Dio per l'uomo, quanto più largamente diffondesi per tutto l'orbe la sagra Comunione.

Grazie a te, Gesù buono, eterno Pastore, che degnasti noi poveri ed esuli col tuo prezioso corpo e col tuo sangue rifocillare, e invitarci anche a ricevere questi misteri colle stesse parole delle tue labbra, dicendo: « Venite a me, voi tutti che affaticate e siete aggravati, ed io vi ristorerò ».

CAPO II.

QUAL GRANDE BONTÀ E CARITÀ DIVINA SIA OFFERTA ALL'UOMO NEL SAGRAMENTO.

Parole del Discepolo.

1.° *Affidandomi alla tua bontà e misericordia, o Signore, egro qual sono, mi accosto al mio Salvatore, affamato e sitibondo, al fonte della vita, poverello al Re del Cielo, servo al Signore, creatura al Creatore, desolato al mio pietoso Consolatore.*

Ma « donde mai questo a me, che tu stesso ti degni a me venire? » Chi sono io che tu abbia a donarmi te stesso?

Come osa un peccatore mostrarsi al tuo cospetto? E tu come ti degni venire a me peccatore?

Tu ben conosci il tuo servo, e sai che niente ha egli di buono, da fargli una tal grazia.

Io dunque confesso la mia viltà, riconosco la tua bontà, lodo la tua clemenza e rendoti grazie per codesta tua grande carità.

Tu il fai solo per cagion tua, non per meriti ch'io m'abbia: perchè la tua bontà mi sia nota, s'accresca in me più grande amore, e l'umiltà con più perfetta maniera si addimostri.

Poichè dunque a te piace questo, e volesti che si facesse così, piace anche a me la tua degnazione: ed oh! non vi fosse l'ostacolo della mia iniquità!

2.° *O dolcissimo e benignissimo Gesù, qual grande riverenza, e qual rendimento di grazie, con laude perpetua, a te si dee per la comunione del tuo sagro Corpo, la cui dignità non è uomo che possa esprimere!*

Ma che dovrò io pensare in questa Comunione, nello avvicinarmi al mio Dio, che non so venerare siccome dovrebbesi, e che nulla meno desidero divotamente ricevere?

Che penserò io di meglio e di più salutare, che umiliarmi del tutto innanzi a te, ed esaltare la tua infinita bontà inverso di me?

3.° *Io ti lodo, mio Dio, e ti esalto in eterno. Dispregio me stesso, e mi ti abbasso sino al profondo della mia vilezza.*

Ecco, tu sei il Santo dei santi, ed io sozzura di peccati.

Ecco tu ti abbassi fino a me, che non son degno di riguardarti.

Ecco, tu vieni a me, tu meco vuoi essere, tu al tuo banchetto m' inviti.

Tu mi vuoi apprestare il cibo celeste e il « pane degli angeli »; non altro cioè che te stesso, « pane vivo, che scendesti di cielo », e che « dai vita al mondo ».

4.° *Ecco donde l'amore procede, qual degnazione risplende! Quanto fervidi rendimenti di grazia, e quante laudi per tutto ciò a te si debbono!*

O qual salutare ed util pensiero fu il tuo, quando istituisti cotal Sagramento! Qual soave e giocondo convito imbandisti, quando ci desti te stesso in cibo!

O qual'opera meravigliosa fu questa tua, o Signore! Quanto possente la tua virtù, quanto ineffabile la tua verità!

Imperocchè tu dicesti, e il tutto fu fatto, secondochè tu comandasti.

5.° *Questa è cosa mirabile e degna di fede, che soverchia l'umano intelletto, che tu, o Signore Dio mio, vero Dio e vero Uomo, sotto piccola specie di pane e di vino tutto intiero sia contenuto, e che qual si comunica ti mangi, senza che tu ne sia consumato.*

Tu, Signore di tutte le cose, che di niuna hai bisogno, volesti per mezzo del tuo Sagramento abitare dentro di noi: deh! serba immacolato il mio cuore e il mio corpo, affinchè io possa con lieta e pura coscienza frequentemente celebrare e ricevere a mia perpetua salvezza i tuoi misteri, che tu istituisti e comandasti, principalmente in tuo onore e memoria perenne.

6.° *Allietati, anima mia, e rendi grazie a Dio per un dono così prezioso e singolare conforto, lasciato a te in questa valle di lagrime.*

Imperocchè quante volte questo mistero tu celebri, e ricevi il Corpo di Cristo, e altrettante tu fai l'opera di tua redenzione, e ti rendi partecipe di tutti i meriti di Cristo.

Perchè la carità di Cristo non si sminuisce giammai; e la grandezza di sua propiziazione mai può essere esaurita.

Epperò tu devi a questo disporti con sempre nuovo rinnovellamento di spirito, e con attenta considerazione riflettere a sì grande mistero di salvezza.

Così ti dee sembrar cosa grande, nuova e gioconda il celebrar la Messa, o ascoltarla, come se nel giorno stesso Gesù Cristo, scendendo la prima volta nell'utero della Vergine, si fosse fatto Uomo, o pendendo dalla croce per la salvezza degli uomini, soffrisse passione e morte.

CAPO III.

QUANTO SIA UTILE IL COMUNICARSI FREQUENTEMENTE.

Parole del Discepolo.

1.° *Ecco, io vengo a te, o Signore, per aver bene dal tuo dono, e per allietarmi nel tuo santo convito, che « imbandisti, o mio Dio, nella tua dolcezza al poverello ».*

Ecco, in te si rinviene tutto ch' io posso e debbo desiderare; chè se' tu mia salute e redenzione, speranza e fortezza, onore e gloria ».

« Rendi » adunque « gioiosa oggi l'anima del tuo servo, perocchè ho a te innalzata l'anima mia », o Gesù mio Signore.

Desidero di riceverti ora con pietà e riverenza; bramo di farti entrare nella mia casa, affinchè io meriti, come Zaccheo, d'essere da te benedetto, e fra i figliuoli di Abramo annoverato.

L'anima mia desidera di unirsi al tuo Corpo, il cuor mio vuol congiungersi teco.

2.° *Donati a me, e ciò mi basta. Perocchè senza di te non v'è consolazione che valga.*

Io non posso stare senza di te; nè posso vivere se tu non mi visiti.

Però mi è necessario accostarmi a te di frequente, e riceverti qual medicina di salute: a non dover per avventura venir meno per via, se questo cibo celeste mi fosse tolto.

Conciossiachè tu, o Gesù misericordiosissimo, predicando alle turbe e curando svariati languori, così un giorno dicesti: « Non voglio rimandarli a casa loro digiuni, perchè non vengano meno per via ».

Trattami dunque di cotal guisa, o tu che per consolazione de' fedeli te stesso lasciasti nel Sagramento.

Perocchè tu sei soave ristoro dell'anima: e chi si ciba di te degnamente, sarà partecipe ed erede della eterna gloria.

Per me infatti, che sì spesso cado e pecco, così presto intorpidisco e perdo il vigore, è necessario che colle orazioni e le confessioni frequenti, e colla santa comunione del tuo Corpo, mi rinnovelli, mi purghi e mi accalori, a non dover forse mancare a' miei santi propositi, se troppo a lungo io me ne privo.

3.° *Conciossiachè « i sentimenti dell'uomo sono inchinevoli al male sino dall'adolescenza »; e se la celeste medicina non è presta al soccorso, l'uomo sdrucciola subito in più gravi colpe.*

Dunque la santa Comunione ci ritrae dal male, e c' invigorisce nel bene.

Che se ora io sono così spesso trascurato e tiepido, quando mi comunico, o dico la Messa; che sarebbe, se non prendessi la medicina, nè mi curassi di così grande rimedio?

E comechè ogni giorno io degno non sia, nè ben disposto per celebrare; pur tuttavia farò di tutto per ricevere i divini misteri ne' tempi opportuni, rendendomi per cotal guisa partecipe d'una grazia di tanto pregio.

Poichè questa è l'unica principal consolazione d'un'anima fedele, finchè qui in questo corpo mortale è peregrina da te, che, ricordandosi spesso del suo Dio, riceva il suo diletto con ispirito di devozione.

4.° *O mirabile degnazione della tua pietà verso di noi, per cui tu, o Signore Iddio, creatore e vivificatore di tutti gli spiriti, non isdegni di venire a quest'anima poveretta, e con tutta la tua divinità e umanità saziare la fame di lei.*

O spirito felice, e pur beata quell'anima, che si merita di ricevere con divozione te, suo Signore Iddio, e, ricevendoti, esser di gaudio spirituale adempiuta!

O qual grande Signore ella riceve! O qual fa entrare dilettissimo ospite! Quale accoglie giocondo compagno! Qual fedele amico ricetta! Quanto bello e nobile sposo ella abbraccia, degno di essere amato più di tutti gli amabili, e sopra tutte le cose desiderabili!

Al tuo confronto si tacciano, o mio amore dolcissimo, il cielo e la terra, ed ogni loro ornamento; imperocchè se hanno cosa che meriti lode ed onore, è tutta degnazione di tua liberalità, nè mai uguaglieranno lo splendore del tuo nome, la cui sapienza non ha nè misura nè numero.

CAPO IV.

CHE MOLTI BENI SON CONCESSI A CHI SI COMUNICA DIVOTAMENTE.

Parole del Discepolo.

1.° *Mio Signore Iddio, deh previeni il tuo servo colle benedizioni della tua dolcezza, perchè io possa degnamente e divotamente accostarmi al tuo magnifico Sagramento.*

Risveglia il cuor mio all'amor tuo, e mi libera da questo torpore che mi aggrava. Mi visita colla tua salvezza, affinchè io spiritualmente assapori la soavità che in questo Sagramento, siccome nel suo fonte, con pienezza racchiudesi.

Illumina eziandio gli occhi miei, affinchè io discerna un così grande mistero; e rinvigoriscimi a crederlo con fede fermissima.

Imperocchè questa è sola opera tua, non di umana potenza, è tua divina istituzione, non già umano trovato.

Perchè a comprendere tai cose e ad intenderle non trovasi mente che per sè il possa, siccome quelle che trascendono eziandio la sottigliezza delle angeliche menti.

Dunque io peccatore indegno, terra e cenere, che potrò io investigare e comprendere di così alto divin mistero?

2.° Signore, nella semplicità del cuor mio, nella fede ragionevole e ferma, e pel comando che me ne fai, con tutta fiducia e venerazione a te mi accosto, e credo in verità che tu sia qui presente, Dio e Uomo, in questo Sagramento.

Tu vuoi che dunque io mi cibi di te, e nella carità a te congiunga me stesso.

E io perciò mi volgo alla tua clemenza, e ne imploro una grazia speciale, per cui tutto mi liquefaccia in te e di amore mi sciolga, e quind' innanzi di niun'altra straniera consolazione io mi curi.

Imperocchè questo altissimo e nobilissimo Sagramento è salute dell'anima e del corpo, è medicina d'ogni languore di spirito: in questo si porge rimedio a' miei vizi, le mie passioni si frenano, le tentazioni si vincono, o si alleggeriscono, più abbondevol grazia s'infonde, la virtù incipiente si accresce, si conferma la fede, la speranza s'invigorisce e la carità s' infiamma e dilatasi.

3.° Che molti beni tu largisti e segui spesse volte a largire nel Sagramento a' tuoi cari, che divotamente si comunicano, o mio Dio, sostegno dell'anima mia, ristoratore dell' umana infermità e datore d'ogni spirituale consolazione.

E veramente tu loro infondi molto conforto di contro alle molteplici tribolazioni, e dall' imo di loro abbassamento li sollevi alla speranza della tua protezione,

e di una certa cotal nuova grazia internamente li ristori ed illumini; tantochè, ansiosi com'erano in prima e trovatisi come senz'affetto innanzi alla comunione, poi rifocillati da questo cibo e bevanda celeste, si sentono cambiati nel meglio.

Il che tu adoperi co' tuoi eletti, per mo' di eccezione, al solo fine che con veracità riconoscano e palesemente sperimentino quanta infermità essi abbiano in sè medesimi, e quali prove di bontà e di grazia conseguan da te. Perchè, freddi come sono in sè stessi, duri e indevoti, per sola tua grazia poi ottengono di addivenire ferventi, alacri e divoti.

Chi difatti, umilmente accostandosi al fonte della soavità, non fia che ne riporti un pocolino di soavità?

O chi, stando dappresso ad un gran fuoco, non dee risentirne un po' di calore?

E tu sei fonte sempre ripieno e ridondante, se' fuoco perennemente acceso e che mai si spegne.

4.° *Ondechè, se a me non è dato di attingere alla pienezza di cotal fonte, e beerne fino alla sazietà, accosterò per lo meno le labbra al forame di cotal canna celeste, a dover non ch'altro succhiarne qualche piccola stilla, per rifocillar la mia sete e per non inaridire del tutto.*

E se non posso esser per anco tutto celeste e infuocato, quale un cherubino e un serafino; mi sforzerò nullameno di darmi tutto alla divozione, e preparare il cuor mio all'acquisto non ch'altro d'una fiammella d'incendio, coll'umile partecipazione del vivifico Sagramento.

Tu poi, Salvatore santissimo, supplisci per me, grazioso e benigno, in ciò che mi manca, tu che degnasti d'invitar tutti a te, dicendo: « Venite a me, o voi tutti che siete affaticati e aggravati, ed io vi ristorerò ».

5.° *Io per verità mi affatico nel sudore della fronte,*

sono straziato dal dolor del cuore, di colpe aggravato, dalle tentazioni turbato, da molte passioni malvagie impacciato ed oppresso: nè v' ha chi soccorrermi, nè chi rendermi libero, nè chi voglia salvarmi, se tu non sei, mio Signore e Salvator mio, a cui tutto affido me stesso ed ogni mia cosa, affinchè tu mi custodisca e conducami all' eterna vita.

In lode e gloria del nome tuo, accoglimi, tu, che imbandisti per mio cibo e bevanda il tuo corpo e il tuo sangue.

Concedimi, o Dio, mio signore e salvatore, che frequentando il tuo divino misterio, s' accresca ognor più l' affetto della mia divozione.

CAPO V.

DELLA DIGNITÀ DEL SAGRAMENTO, E DELLO STATO SACERDOTALE.

Parole del Diletto.

1.° *Se tu avessi la purezza degli angeli, e la santità del B. Giovanni Battista, non saresti ancor degno di ricevere e di celebrar questo Sagramento.*

Imperocchè ai meriti umani non certo è dovuto che l' uomo consacri e celebri il Sagramento di Cristo, e si cibi del pane degli angeli.

Oh il grande mistero, e la gran dignità dei Sacerdoti! ai quali è dato ciò che agli Angeli non è concesso.

Chè i soli Sacerdoti, nella Chiesa legittimamente ordinati, hanno la podestà di celebrare e consacrare il Corpo di Cristo.

Il Sacerdote invero è ministro di Dio, usando la parola di Dio, per comando e istituzione di Dio: Dio però è quivi autor principale e invisibile operatore, a cui tutto è soggetto, al cui impero ogni cosa ubbidisce.

2.° *Tu adunque dei credere piuttosto a Dio onnipotente in questo nobilissimo Sagramento, che al tuo proprio senso, o ad alcun altro segno visibile.*

Epperò con timore e con riverenza ci dobbiamo accostare ad un atto così grande.

Attendi bene e considera qual ministero sieti affidato colla imposizione delle mani del Vescovo.

Ecco, tu sei ordinato Sacerdote e consecrato per celebrare: vedi ora di offerire a suo tempo con fede e con divozione a Dio così gran sagrificio, rendendoti irriprensibile.

Con ciò non alleviasti già il tuo peso, ma oggimai tu se' vincolato da più stretto legame di disciplina, e obbligato a maggior perfezione di santità.

Il Sacerdote dee essere adorno di tutte virtù, e offerire ad altri l'esempio d'una santa vita.

La sua conversazione più non è coi volgari del popolo, o per le comuni vie degli altri uomini, ma cogli angeli in cielo, e coi perfetti sopra la terra.

3.° *Il Sacerdote, vestito de' sacri paramenti, fa le veci di Cristo, a dover pregare con supplichevoli ed umili voci per sè e per tutto il popolo.*

Ha innanzi a sè e al tergo il segno della croce di Cristo, a dover per lo continuo ricordare la passione di Cristo. Innanzi a sè porta nella pianeta la croce, perchè con diligenza riguardi le vestigia di Cristo, e si studî seguirle con fervore.

Ha nel tergo la croce, a dover con pazienza tollerar per Iddio qualsiasi avversità che gli venga dagli altri.

Ei porta la croce davanti a sè, a dover piangere i suoi peccati: la porta alle spalle, a dover piangere anche di compassione le colpe degli altri, e ricordarsi che egli è stabilito mediatore fra Dio e i peccatori.

Nè per torpidezza si cessi mai dalla preghiera e dalla santa offerta, finchè non giunga al merito di ottener grazia e misericordia.

Quando il Sacerdote celebra, egli onora Iddio, gli angeli allieta, edifica la Chiesa, dà soccorsi ai viventi, ottiene requie ai trapassati, e rende sè stesso partecipe di tutti i beni.

CAPO VI.

QUI SI DIMANDA SAPERE QUAL ESERCIZIO DEBBA PRECEDERE LA COMUNIONE.

Parole del Discepolo.

1.° *Quando io penso alla tua dignità, o Signore, e alla viltà mia, tremo da capo a piedi, e tutto mi copro di confusione.*

Perchè se a te non mi accosto, io fuggo la vita; e se indegnamente mi accosto, incorro la tua indegnazione.

Che dovrò dunque io fare, mio Dio, mio ajutatore e consigliere in tutte le necessità?

2.° *Tu insegnami la diritta via; m'esponi alcun breve esercizio, il più conveniente alla sagra Comunione.*

Perocchè la è cosa utile il sapere in qual miglior guisa io debba divotamente e con riverenza preparare per te il cuor mio, a ricevere con frutto il tuo Sagramento, od anche per celebrare un così grande e divin sagrificio.

CAPO VII.

DELLO ESAME DELLA PROPRIA COSCIENZA, E DEL PROPOSITO DI EMENDAZIONE.

Parole del Diletto.

1.° *Sopra tutte le cose egli è necessario che il Sacerdote di Dio si accosti a celebrare, a trattare e ricevere questo divin Sagramento con somma umiltà di cuore e supplichevole riverenza, con pienezza di fede e colla pia intenzione dell' onore di Dio.*

Diligentemente esamina la tua coscienza; e, per quanto il puoi, con verace contrizione ed umile confessione rendila monda e candida; cotalchè niente di grave tu abbia, o sappia d'avere, che ti rimorda e impedisca un libero accesso.

Abbi dolore di tutti i tuoi peccati in generale, e fa di duolerti e di piangere in particolar modo pe' tuoi cotidiani trapassamenti.

E se il tempo consente, nel segreto del cuor tuo confessa innanzi a Dio tutte le miserie delle tue passioni.

2.° *Piangi e addolorati dell'esser tuttora così carnale e mondano; di contro alle passioni sì poco mortificato, e tanto soggetto ai movimenti della concupiscenza:*

Così mal custodito ne' sensi esteriori; e sì di frequente impacciato da molti vaneggiamenti di fantasia:

Così fortemente inchinevole alle cose esteriori; e per le interiori così trascurato:

Tanto facile al riso e alla dissipazione; così duro al piangere e alla compunzione:

Così pronto a dare maggiori larghezze ed agi alla carne; tanto pigro al rigore di disciplina e al fervore:

Tanto curioso per udir novità, e per veder cose belle; tanto rimesso nello abbracciar cose umili e abbiette:

Tanto cupido dell'aver molto; così stretto nel dare, così tenace nel ritenere:

Tanto sconsiderato nel parlare; così incontinente nel tacere:

Così disordinato nel costume; così procace negli atti:

Così smodato nel cibo; e sordo così alla parola di Dio:

Tanto veloce al riposo; così tardo alla fatica;

Così desto alle favole; sonnolento così alle sagre veglie:

Tanto frettoloso alla fine; così svagato nell' attenzione:

Così trascurato nel dire le Ore canoniche; così tiepido nel celebrare; così arido nel comunicarti:

Così presto distratto; così radamente tutto raccolto in te stesso:

Così impetuoso nel commuoverti ad ira; tanto facile nel far dispiacere ad altrui:

Così pronto nel giudicare; tanto rigido nello accusare:

Nelle prosperità così lieto; nelle avversità così debole:

Così spesso proponendoti molte opere buone, e tanto poche riducendone all' atto.

3.° *Confessati avendo e deplorati questi ed altri difetti, con gran dolore e tristezza della tua infermità, concepisci un fermo proposito dello emendar sempre più la tua vita, e progredire nel meglio.*

Quindi con piena rassegnazione e volontà risoluta

offri te stesso ad onor del mio nome, come dire, sull'altar del tuo cuore con fede commettendo a me in perpetuo olocausto, il tuo corpo e l'anima tua.

Affinchè per tal guisa tu addivenga degno di accostarti ad offrire il sagrificio a Dio, e a ricevere salutarmente il Sagramento del mio Corpo.

4.° *Imperocchè non v'è obblazione più degna, nè soddisfazione più grande, per isciogliersi dai peccati, che l'offerire con purità e integrità sè medesimo a Dio, insieme coll'offerta del Corpo di Cristo nella Messa e nella Comunione.*

Se uom farà ciò ch'è in suo potere, e si pentirà veramente; ogni volta che ad ottenere il perdono e la grazia si accosterà a me, « Vivo io, dice il Signore, che non voglio la morte del peccatore, ma piuttosto ch'ei si converta e viva, non io certamente ricorderò più i suoi peccati », ma di tutti egli otterrà perdonanza.

CAPO VIII.

DELLA OBLAZIONE DI CRISTO SOPRA LA CROCE, E DELLA PROPRIA RASSEGNAZIONE.

Parole del Diletto.

1.° *Come io pe' tuoi peccati spontaneamente mi offersi al mio divin Genitore colle mani confitte e distese sopra la croce, e nudo il corpo; di guisa che nulla di me rimanesse che tutto non fosse rivolto a sagrificio di placazione divina:*

Così anche tu dei te stesso ogni giorno nella Messa volontariamente offerire a me in pura e santa oblazione, con tutte le forze e gli affetti, qual più intimamente il puoi.

Qual'altra cosa io più cerco da te, se non che intieramente a me te stesso rassegni?

Checchè tu mi dia, tranne te stesso, io non lo curo; perchè io non cerco il tuo dono, ma te solo.

2.° Come non basterebbe a te aver tutte le altre cose senza di me; così nè a me potrà piacere qualsiasi altra cosa tu mi dia, se non mi offri te stesso.

Offriti a me, e dammiti tutto per Iddio, e la tua oblazione sarà ben accolta.

Ecco, io tutto mi offersi al padre mio per tuo amore, diedi anche tutto il mio corpo e sangue in tuo cibo, per esser tuo interamente, e perchè tu rimanessi tutto mio.

Che se tu vorrai seguire a esser tuo, nè ti offrirai spontaneamente alla mia volontà, come non sarebbe piena oblazione la tua, così non sarebbe fra noi perfetta unione.

Pertanto a tutte le opere tue dee andare innanzi la spontanea oblazione di te stesso nelle mani di Dio, se vuoi conseguire la libertà insieme con la grazia.

È per questo che così pochi addivengono illuminati e spiritualmente liberi, perchè non sanno del tutto rinnegare sè stessi.

È mia ferma sentenza: « Chiunque non rinunzierà a tutte le cose, non può essere mio discepolo ». Tu Dunque, se brami esser mio discepolo, offrimi te stesso con tutti i tuoi affetti.

CAPO IX.

CHE DOBBIAMO NOI E OGNI COSA NOSTRA OFFERIRE A DIO, E PREGARE PER TUTTI.

Parole del Discepolo.

1.° *Signore, tutte le cose son tue, quelle che sono in cielo e quelle che in terra.*

Io desidero di offerirti me stesso in oblazione spontanea, e restar tuo perpetuamente.

Signore, nella semplicità del mio cuore oggi ti offro me stesso per servo perpetuo, in ossequio è in sagrificio di perpetua lode.

Deh! mi accogli insieme con questa santa obblazione del tuo prezioso Corpo, la quale oggi ti offro al cospetto degli angeli che vi assistono invisibilmente; perchè torni a salute mia e di tutto il tuo popolo.

2.° *Signore, io ti offro sopra l'Altare di placazione tutti i miei trapassamenti e peccati, commessi innanzi a te e agli angeli tuoi, dal giorno in che la prima volta potei peccare sino a questo momento: affinchè tu li bruci tutti e consumi al fuoco di tua carità, e cancelli tutte le macchie delle mie colpe, e rimondi la mia coscienza da ogni peccato e mi ridoni la tua grazia, di che feci gettito; di tutto concedendomi plenaria perdonanza, e misericordiosamente ammettendomi al bacio della pace.*

3.° *Qual miglior cosa io posso fare pe' miei peccati, che confessarli umilmente e menarne lamento, collo implorare ad un tempo senza mai ristare la tua propiziazione?*

Deh! ti scongiuro, propizio esaudiscimi, ora che mi presento al tuo cospetto, Dio mio.

Tutti i miei peccati oltre ogni modo mi attristano, nè voglio mai più commetterne; ma me ne dolgo e me ne dorrò finchè mi basterà la vita, pronto a farne penitenza e a darne possibile soddisfazione.

Perdonami, o Dio, perdonami i miei peccati, pel tuo santo nome: salva l'anima mia, che tu ricomprasti col tuo sangue prezioso.

Ecco, tutto io mi affido alla tua misericordia, mi rassegno interamente fra le tue mani.

Trattami secondo la tua bontà, non secondo la mia iniquità e malizia.

4.° *Ti offro medesimamente tutto quel pò' di bene che ho, sebbene ben poco e imperfetto; affinchè tu lo migliori e santifichi; perchè tu lo renda grato e accettevole a te, e a maggior perfezione ne lo tragga; e perchè in pari tempo a fine beato e lodevole me pigro e inutile omiciattolo tu voglia condurre.*

5.° *Ti offro eziandio tutti i pii desideri delle anime divote, i bisogni dei parenti, degli amici, de' fratelli, delle sorelle e di tutti i miei cari, e di quelli che a me od agli altri per lo tuo amore fecero del bene:*

E di quelli che bramaro o e dimandarono ch' io celebrassi la messa per sè e per tutti i loro, o ch' essi vivan tuttora nel corpo, o che dal secolo siano già trapassati.

Affinchè tutti si sentano sopravvenire l' aiuto della tua grazia, il soccorso della tua consolazione, la protezione in mezzo a' pericoli, la liberazione dalle pene; e affinchè, da ogni mal preservati, lieti a te rendano magnifiche grazie.

6.° *Ti offro eziandio preghiere ed ostie di propiziazione per coloro in ispecie che in qualche maniera mi offesero, contristarono, vituperarono, o alcun danno ed ed aggravio mi cagionarono:*

Anche per tutti quelli ch' io alcuna volta ebbi contristati, conturbati, aggravati, scandolezzati, con parole, con fatti, per malizia o per ignoranza, affinchè a tutti noi parimenti tu perdoni le colpe e le vicendevoli offese.

Togli, o Signore, da' nostri cuori ogni sospetto, indegnazione, ira e contesa, e tutto che può la carità offendere, e menomare la dilezione fraterna.

Miserere, miserere, o Signore, di quelli che ti domandano misericordia; concedi la tua grazia a chi ne abbisogna; e fa che tali noi addiveniamo, da renderci degni di fruire della tua grazia, e far frutti abbondevoli di eterna vita. Così sia.

CAPO X.

COME NON DEBBASI CON TROPPA FACILITÀ INTRALASCIARE LA SANTA COMUNIONE.

Parole del Diletto.

1.° *Tu dei con frequenza ricorrere al fonte della grazia e della misericordia divina, al fonte della bontà e d'ogni purezza; affinchè tu possa esser curato dalle tue passioni e vizî, e ti meriti d' esser reso più forte e più vigilante contro a tutte le tentazioni e fallacie del demonio.*

Il nemico, ben conoscendo qual sia frutto e rimedio grandissimo nella sagra Comunione, tenta per ogni guisa e in ogni occasione, quantunque il può, di ritrarne e ritardarne i fedeli e i divoti.

2.° *Imperocchè quando i cristiani si dispongono a rendersi degni della sagra Comunione, soffrono più gravi suggestioni che mai dalla parte di Satana.*

Quello spirito niquitoso (come sta scritto in Giobbe), si reca in mezzo a' figliuoli di Dio, per isturbarli colla usata nequizia sua, o per renderli timidi soverchiamente e perplessi: a doverne così o sminuire la carità, o rapir loro la fede, impugnandola; a veder se gli vien fatto per avventura d'indurli a intralasciar del tutto la Comunione, o ad accostarvisi con tiepidezza.

Ma e' non bisogna far conto niuno delle sue astuzie e fantasmi, per quantunque turpi ed orribili; sibbene tutti que' fantastici assalti far ricadere sopra il suo capo.

Bisogna disprezzar lo sciagurato, e beffarlo: nè, a cagion de' suoi insulti e de' commovimenti ch' e' desta, dobbiam giammai lasciarci ritrarre della santa Comunione.

3.° *Spesse volte ritorna eziandio a impedimento la soverchia sollecitudine dello eccitarsi a divozione, e una certa cotale ansietà intorno alla confessione che dobbiam fare.*

Ti regola secondo il consiglio de' saggi, e poni giù ogni ansietà e scrupolo; perchè ciò è d'impedimento alla grazia divina, e distrugge la divozione dello spirito.

Per qualche piccola turbazione o aggravamento di spirito non lasciare la santa Comunione; ma va subito a confessarti, e di cuore perdona le offese ad altrui.

Che se tu stesso alcuna offesa recasti ad altri, dimandagli umilmente perdono, e Dio volontieri perdonerà a te.

4.° *Che giova ritardar lungamente la confessione, o differire la santa Comunione?*

Vatti a purgare il più presto insieme coi più ferventi, rigetta subito il veleno, corri a ricevere la medicina, e ti sentirai meglio che se a lungo avessi differito.

Se oggi te ne rimani per questo, dimani ti avverrà

forse cosa più grave; e così potresti per lungo tempo esser dalla Comunione ritenuto, e divenir sempre più mal disposto.

Riscuotiti il più presto che puoi dalla gravezza presente e dalla inerzia; perchè nulla giova essere in lunga ansietà, lasciar correre lungo tempo nel turbamento, e per gli ostacoli cotidiani dalle divine cose tenersi lungi.

Anzi, nuoce assaissimo il differir lungamente la comunione; perchè è questa l'ordinaria cagione onde suol venire la torpidezza.

Ahi dolore! taluni tiepidi e dissipati volentieri si acconciano agl' indugi del confessarsi, e bramano che la santa Comunione sia loro differita, per non esser obbligati a più diligente custodia di sè medesimi.

5.° *Ahimè! quanto poco di carità, e come fievole divozione mostran di avere quelli che la sagra Comunione così facilmente differiscono!*

Quanto avventurato e come caro a Dio si dee credere colui che mena tal vita, e con tal mondezza costudisce la sua coscienza, che sarebbe preparato e ben disposto a ricevere anche ogni giorno la Comunione, se gli fosse concesso, e il potesse fare senz'ammirazione.

Se alcuno tal volta se ne rimane per cagion di umiltà, o per legittimo impedimento, ei si merita lode di riverenza.

Che se un poco di torpore vi s' intromette, egli dee ridestare sè stesso, e fare quanto ei può; e il Signore ajuterà il suo desiderio, a cagione del buon volere, ch'egli soprattutto riguarda.

6.° *Quando poi ne sia legittimamente impedito, ei serberà sempre la buona volontà e la pia intenzione di comunicarsi; e così non sarà privo del frutto del Sagramento.*

Imperocchè ciascuno fra i divoti può bene in ogni

giorno, e a tutte le ore, salutarmente e senza ostacolo, accostarsi alla spirituale Comunione di Cristo.

Tuttavia in alcuni giorni determinati, e al tempo stabilito, egli deve ricevere sagramentalmente e con affettuosa riverenza il Corpo del suo Redentore, e piuttosto la lode e l'onore di Dio deve prefiggersi che cercare la propria consolazione.

Imperocchè altrettante volte egli communicasi misticamente e reficiasi invisibilmente, quante divotamente ricorda il mistero della incarnazione di Cristo e la sua passione, e all'amore di lui si accende.

7.° *Chi poi non altrimenti vi si prepara che al giungere del giorno festivo, o quando ve lo spinge la consuetudine, questi sarà il più spesso impreparato.*

Pur beato a colui che si offre a Dio in olocausto, tutte le volte che celebra o si comunica!

Non sii nel celebrare troppo lungo, nè troppo affrettato, ma tieni la moderata norma, che usano comunemente quelli co' quali tu convivi.

Tu non dei cagionare ad altrui molestia o noia; ma battere la comun via, giusta la consuetudine de' maggiori; e secondar piuttosto il commodo altrui, che la tua divozione, o il particolare affetto.

CAPO XI.

CHE IL CORPO DI CRISTO, E LA SAGRA SRCITTURA, SONO ALL'ANIMA FEDELE SPECIALMENTE INDISPENSABILI.

Parole del Discepolo.

1.° *O dolcissimo Gesù, mio Signore, qual grande dolcezza gusta l'anima divota che teco cibasi al tuo banchetto, ove non altro cibo a lei imbandisci che te, unico*

suo diletto, desiderabile oltre ogni desiderabile cosa del suo cuore!

E per me pure sarebbe cosa dolce lo sparger lagrime in tua presenza con intimo affetto, e come la pia Maddalena bagnar di lagrime i tuoi santi piedi.

Ma dov'è cotal divozione? dove cotal copioso spargimento di lagrime divote?

Certo, alla presenza tua e de' tuoi angeli santi il cuor mio tutto arder dovrebbe, e piangere per la gioia.

Perocchè io ti ho nel Sagramento in realtà presente, comechè nascosto sotto specie diversa.

2.° *E veramente, il vederti nella tua propria e divina chiarità, nol potrebbero gli occhi miei sostenere; ma nè il mondo tutto potrebbe mai resistere al fulgor di gloria della tua maestà.*

Con ciò dunque tu provvedi alla imbecillità mia, nascondendoti sotto le specie del Sagramento.

Io ho dinanzi veramente ed adoro colui medesimo che gli angeli adorano in cielo: ma io per intanto solo per via della fede, quelli poi nella sua propria specie e senza velo.

Io debbo chiamarmi contento al lume della vera fede, e camminare in questa, sino a che sorga il giorno della eterna luce, e le ombre delle figure vengano sgomberate.

Quando poi giungerà ciò ch'è perfetto, l'uso de' Sagramenti cesserà; perchè i beati nella gloria celeste non abbisognano di sagramental medicina:

Perocchè essi fruiscono eternamente della presenza di Dio, a faccia a faccia contemplando la gloria di lui; e d'uno in altro splendore dell'abissal deità trasformati, gustano il Verbo di Dio fatto carne, qual fu a principio e qual vive in eterno.

3.° *Riflettendo a cotai meraviglie, mi diventa gravosa noia qualsiasi spiritual diletto: perchè, insino a tanto*

ch'io non vegga svelatamente nella sua gloria il mio Signore, io conto per nulla tutto ch'io vedo e ascolto nel mondo.

Tu mi sei testimonio, mio Dio, che niuna cosa può consolarmi, niuna creatura darmi la pace, tranne tu, Dio mio, che desidero di contemplare eternamente.

Ma questo è impossibile, finchè io vivo in questa carne mortale.

Però è mestieri ch'io mi acconci a grande pazienza, e mi ti assoggetti in ogni mio desiderio.

Chè pure i tuoi santi, o Signore, che ora teco esultano nel regno de' cieli, quando vivevano in terra aspettavano con fede e in grande pazienza l'avvenimento della tua gloria. Quello ch'essi credettero, io credo: ciò ch'essi sperarono, io spero; dov'essi pervennero, io mi confido di pervenire per la tua grazia.

Camminerò frattanto nella via della fede, confortato dagli esempli de' Santi.

Avrò anche i santi Libri a conforto ed esemplare di vita: e, più di tutte queste cose, avrò per singolar medicina e rifugio il tuo santissimo Corpo.

4. *Perchè due cose io sento essermi al tutto necessarie finchè io vivo quaggiù, senza le quali mi riuscirebbe insopportabile questa misera dolente vita.*

Ritenuto nel carcere di questo corpo, di due cose confesso il bisogno, di cibo, come dire, e di luce.

Tu dunque desti a me infermo il tuo sacro Corpo a reficiamento dell'anima e del corpo: e, « come lucerna de' passi miei, ponesti il tuo Verbo ».

Senza queste due cose io non potrei viver bene: perchè la parola di Dio è luce dell'anima mia, e il tuo Sagramento è pane di vita.

Queste possono anche dirsi due mense, quinci e quindi nel tesoro della santa Chiesa imbandite.

L'una è del santo Altare, con sopravi il pane santo, cioè il prezioso Corpo di Cristo:

L'altra è della Legge divina, che racchiude la santa dottrina e che nella vera fede ammaestra, e con sicurezza conduce fino all'interno del sacro velo, ov'è il Sancta-Sanctorum.

Grazie a te, o Signore Gesù, lume di eterna luce, per la mensa della sacra dottrina che a noi per mezzo de' tuoi servi, i Profeti, gli Apostoli e gli altri Dottori, volesti imbandita.

5.° *Grazie a te, o Creatore e Redentore degli uomini, che a mostrar l'amor tuo a pro di tutto il mondo, preparasti una gran Cena, nella quale offeristi per cibo, non già il mistico agnello, ma il tuo santissimo Corpo e Sangue; allietando tutti i fedeli con tal sacro convito e del Calice salutare inebriandoli; nel qual convito, si contengono tutte le delizie del paradiso, e dove insiem con noi si cibano gli angeli santi, ma con soavità più beata.*

6.° *Oh come grande ed onorevole egli è l'ufficio dei Sacerdoti, ai quali è dato di consecrare colle sante parole, di benedir colle labbra, di trattar fra le mani, prendere in bocca, e a tutti gli altri distribuire in cibo il Dio della maestà!*

Come debbono esser monde le mani, quanto pura la bocca, come santo il corpo, quanto immacolato il cuore del Sacerdote, in seno al quale tante volte degnasi entrare l'Autore della purezza!

Niuna parola che santa non sia; niuna che non sia onesta od utile deve uscir mai dalla bocca del Sacerdote, che tante volte riceve il Sacramento di Cristo.

7.° *Gli occhi di lui debbono essere semplici e pudichi, come quelli che sogliono affisarsi nel corpo di Cristo. Pure debbono esser sempre al cielo inalzate le mani,*

che sogliono maneggiare il Creatore del cielo e della terra.

Ai Sacerdoti specialmente è detto nella Legge: « Siate santi, perchè io, Signore Dio vostro, sono santo ».

8.° *Deh! la tua grazia ci aiuti, o Dio onnipotente, affinchè noi, che ricevemmo l'ufficio sacerdotale, degnamente e divotamente, con ogni purezza e con retta coscienza, possiamo servirti.*

E se non possiamo serbarci in tanta innocenza di vita, quale pur dovremmo; ne concedi che almen possiamo piangere condegnamente le colpe commesse; e nel resto servirti con fervore crescente, nello spirito di umiltà, e nel proposito del buon volere.

CAPO XII.

CHE QUAL'È PER ACCOSTARSI ALLA COMUNIONE DI CRISTO, VI SI DEBBA PREPARARE CON GRAN DILIGENZA.

Parole del Diletto.

1.° *Io sono amatore della purezza, e di ogni santità donatore.*

Io cerco il cuor puro, ed è quivi il luogo del mio riposo.

Preparami un « Cenacolo grande e adobbato, e farò presso di te la mia pasqua insieme co' miei discepoli ».

Se vuoi ch'io venga da te e con te mi rimanga, spurga il vecchio fermento, e rimonda la magione del tuo cuore.

Escludine tutto ciò ch'è secolo, e ogni tumulto di vizî: siediví « siccome passero solitario in sul tetto », e ripensa a' tuoi trapassamenti nell'amaritudine dell'anima tua.

Imperocchè ogni amante al suo diletto amatore prepara una stanza, la migliore e la più bella; conoscendosi in questo l'amore di chi accoglie il suo diletto.

2.° *Però sappi che tu non puoi soddisfare a questa preparazione per merito dell'opera tua, quand'anche ti preparassi per un'anno intiero, e non pensassi ad altro.*

Ma per sola mia pietà e grazia ti si concede accostarti alla mia mensa; qual se un mendico fosse invitato al pranzo di un ricco, ed egli non altro potesse, a retribuire i benefici di lui, che umiliarsi e rendergliene grazie.

Fa quanto è da te, e fallo con diligenza: non per consuetudine o per necessità; ma con timore, con riverenza ed affetto ricevi il Corpo del tuo amato Signore, che degnasi venire a te.

Sono io che ti ebbi chiamato: io volli che si facesse così; io, supplirò io in ciò che ti manca; vieni, e ricevimi.

3.° *Quando ti concedo la grazia della divozione, rendine grazie al tuo Dio; non perchè tu ne sia degno, ma perchè io ti ho usato misericordia.*

Se questo non hai, e ti senti arido più veramente, persisti nella preghiera, piangine e segui a picchiare; nè rimanertene, finchè ti meriti ricevere un bricciolo, o una goccia della mia grazia salutare.

Sei tu che abbisogni di me, non io di te.

Nè vieni già tu a santificarmi, ma son io che vengo a santificarti, e farti migliore.

Tu vieni per esser santificato da me e per congiungerti meco; per ricevere nuova grazia e per esser nuovamente acceso all'emendazione.

Non trascurar questa grazia; ma con ogni sollecitudine prepara il tuo cuore, e fa ch'entri da te il tuo diletto.

4.° *È poi necessario non solo che ti prepari alla pietà innanzi alla Comunione, ma che ti serbi nella pietà con sollecitudine anche dopo aver ricevuto il Sagramento. Nè minor vigilanza si richiede in appresso, che divota preparazione per innanzi. Perocchè la susseguente buona custodia è alla sua volta un' ottima preparazione per ottenere una grazia più grande.*

Infatti, per ciò appunto altri si rende molto indisposto, perchè si dissipa subito ne' conforti esteriori.

Guardati dalla loquacità, sta ritirato, e fruisci del tuo Dio; perocchè tu possiedi colui, che il mondo tutto non potrebbe ritoglierti.

Sono io a chi dei donare tutto te stesso, di guisa che ind' innanzi tu non viva più in te, sibbene in me solo, senza niun'altra sollecitudine per cosa del mondo.

CAPO XIII.

CHE L'ANIMA DIVOTA DEBBA CON TUTTO IL CUORE DESIDERARE DI CONGIUNGERSI A CRISTO NEL SAGRAMENTO.

Parole del Discepolo.

1.° *Chi mi darà, o Signore, ch' io « ti rinvenga da solo », e a te il cuor mio tutto discuopra, e di te io fruisca, qual desidera l' anima mia: » e oggimai niun mi sprezzi », e niuna creatura mi smuova, o riguardi; ma che mi parli tu solo, ed io solo a te, come suole l'amante parlare all'amante, e l'amico banchettar coll'amico.*

Questo io dimando, questo desidero, di tutto congiungermi a te, di ritrarre il cuor mio da tutte le cose create, e colla santa Comunione e la frequente celebrazione, imparar sempre meglio a gustar solo le cose celesti ed eterne.

Ah mio Signore Iddio, quando sarò tutto unito con te ed assorto, e smentigato di me intieramente?

Che tu sia in me ed io in te mi concedi; e che per tal guisa noi due restiamo come una sola cosa inseparabilmente congiunti.

2.° Veramente se' tu il mio diletto, prescelto infra mille, nel quale si è compiaciuta l'anima mia di abitare in tutti i giorni del viver suo.

Veramente se' tu il mio re pacifico, in cui è pace somma e requie verace, e lungi dal quale non è che travaglio, dolore e miseria infinita.

Veramente se' tu il Dio nascosto; e il tuo consiglio non è cogli empi, ma si cogli umili e coi semplici è il tuo colloquio.

O com'è soave, o Signore, il tuo spirito! che, a dover mostrar la tua dolcezza inverso i tuoi figli, ti degni rifocillarli col pane soavissimo che dal cielo discende!

« Veramente non v' ha niun'altra nazione così grande la quale abbia Iddii che a lei si avvicinino, qual tu, nostro Dio, sei vicino a tutti i tuoi fidi; a cui per cotidiano conforto, e per levarne il cuore inverso il cielo, dai mangiar e fruir di te stesso.

3.° Imperocchè qual altro popolo è mai così illustre, com'è il popolo cristiano?

O qual v'è mai creatura così diletta, com'è l'anima divota, nella quale Iddio entra, per cibarla dalla sua carne gloriosa?

O grazia ineffabile! o ammirabile degnazione! o amore immenso, singolarmente profuso a pro dell'uomo!

Ma che potrò io rendere a Dio per cotal grazia, per un amore così esimio?

Niun altro miglior dono io posso fare, che offerire interamente il mio cuore al mio Dio, e congiungermi intimamente a lui.

Allora tutte le mie interne facoltà esulteranno, quando l'anima mia sarà perfettamente unita al suo Dio.

Allora egli dirà a me: Se tu vuoi esser meco, io teco voglio essere. Ed io gli risponderò: Piacciati, o Signore, di restare con me; io voglio di tutto cuore esser con te.

È questo tutto il mio desiderio, che il mio cuore sia sempre a te unito.

CAPO XIV.

DELL'ARDENTE BRAMA CHE HANNO ALCUNI DIVOTI DI RICEVERE IL CORPO DI CRISTO.

Parole del Discepolo.

1.° *« Oh! quanto è grande l'abbondanza di tua dolcezza, o Signore, che tenesti serbata per quei che ti temono! »*

Quand'io richiamo alla memoria alcuni tuoi divoti, che con grandissima pietà ed affetto si accostano al tuo Sagramento, o Signore, allora è che più spesso di me medesimo io mi confondo e arrossisco, perchè con tal tiepidezza e sì freddamente mi accosto al tuo Altare e alla mensa della santa Comunione.

Perchè io mi resto così arido e senza affezione di cuore; perchè non mi sento intieramente acceso innanzi a te, o mio Dio, nè così grandemente attratto e commosso, qual furono molti divoti, i quali, per gran desiderio della Comunione, e per sensibile cordiale amore, non seppero contenersi dal pianto:

Ma colle labbra del cuore e del corpo ad un tempo d'intimo ardore anelavano « a te, o Dio, vivo fonte », non

potendo per altra guisa temperare la fame, nè saziarla, che ricevendo con tutta giocondezza e spirituale avidità il tuo Corpo.

2.° O fede loro verace ed ardente, che fu probabile argomento della tua sagra presenza!

Imperocchè quelli veracemente riconoscono il loro Signore « allo spezzare del pane », i quali hanno il cuore fortemente acceso dell'amore di Gesù, che insieme con essi cammina.

È bene spesso troppo lungi da me questo cotal affetto e divozione, un amore e un ardore così vivo.

Siami tu propizio, o Gesù buono, e dolce e benigno concedi al tuo poverello e mendico il sentire qualche volta un poco di affetto cordiale e amoroso per te nella sagra Comunione, affinchè la mia fede vie più invigoriscasi, la speranza nella tua bontà si accresca, e la carità, perfettamente una volta accesa, per avere sperimentato la manna celeste, non debba più venir meno.

3.° D'altra parte la tua misericordia ben può concedermi anche la grazia sospirata, e visitarmi clementissimamente collo spirito d'un ardente amore, quando sia giunto il giorno del tuo beneplacito.

Imperocchè, sebbene io non arda di così vivo desiderio di che sono accesi i tuoi più speciali divoti, tuttavia per tua grazia mi sento aver il desiderio di quel così grande e infiammato desiderio, pregando e bramando di entrare a parte di tutti quegli amatori tuoi, così ferventi, e di esser noverato nel santo loro consorzio.

CAPO XV.

COME LA GRAZIA DELLA DIVOZIONE SI ACQUISTI PER MEZZO DELL'UMILTÀ, E COL RINNEGARE SÈ MEDESIMO

Parole del Diletto.

1.° *Ti è mestieri cercare istantemente la grazia della divozione, desiderosamente addimandarla, attenderla con fiducia e pazienza, riceverla con gratitudine, conservarla con umiltà, studiosamente operar con essa, e rimettere a Dio il termine e la misura della superna visitazione, finchè ella venga.*

Principalmente tu ti dei aumiliare quando ti senti nel cuore poca o niuna divozione; non però troppo smagartene, o contristartene smodatamente.

Spesso Iddio concede in un istante ciò che per lungo tempo ebbe negato: concede alcuna volta in fine ciò che al principio dell'orazione differì di concedere.

2.° *Se la grazia sempre si desse presto, e fosse lì pronta a seconda del desiderio, all'uomo infermo ciò non converrebbe del tutto.*

Epperò deesi con buona fiducia ed umil pazienza attendere la grazia della divozione. Accagionane poi te medesimo e i tuoi peccati, allorquando la grazia non ti è concessa, od anche di celato ti vien ritolta.

Tal fiata è ben poco ciò che impedisce la grazia e la nasconde: se pur è poco, e non piuttosto debba dirsi gran cosa quella che a sì gran bene è di ostacolo.

E se tu questo, poco o molto ch'e' sia, saprai da te rimuovere e perfettamente vincere, avrai ciò che addimandasti.

3.° *Imperocchè, non appena ti sarai di vero cuore tutto dato a Dio, nè questa o quella cosa per tuo capriccio o volontà avrai ricercata, ma ti sarai pienamente in lui riposato, ti troverai teco stesso concorde e tranquillo: perchè non v'è cosa che dia tanto gusto e piacere, quanto il beneplacito della divina volontà.*

Chiunque pertanto con semplicità di cuore avrà la sua pura intenzione sollevata a Dio, ed avrà reso sgombro sè stesso d'ogni disordinato amore e d'ogni tristezza per qualsiasi creata cosa, si renderà acconcissimo al ricever la grazia, e degno del dono della pietà.

Imperocchè il Signore quivi la sua benedizione diffonde dove rinviene che i vasi son vuoti.

E di quanto più perfettamente altri rinuncia alle infime cose, e più muore a sè stesso collo spregio di sè, di tanto meglio la grazia si affretta a venire, entra più copiosa, e più alto solleva un cuor libero.

4.° *« Allora il tuo cuore vedrà, e sovrabbonderà, e sarà dilatato in Dio, perchè la mano del Signore sarà con esso », ed egli tutto si sarà posto nelle mani di lui in perpetuo. « Ecco, in tal guisa fia benedetto l'uomo » che cerca Dio con tutto il suo cuore, nè fa che sia indarno avere un'anima. Questi nel ricevere la sagra Eucaristia si merita la grazia dell'unione con Dio, siccome quegli che non ebbe riguardo alla propria divozione e consolazione, ma più di qualsiasi divozione e spirituale diletto, ebbe di mirar la gloria e l'onore di Dio.*

CAPO XVI.

CHE DOBBIAMO APRIRE A CRISTO I NOSTRI BISOGNI, E RICHIEDERLO DELLA SUA GRAZIA.

Parole del Discepolo.

1.° *O dolcissimo e amantissimo Signore, che bramo di ricevere adesso divotamente, tu ben conosci la mia infermità e la necessità che m' incalza; in quanti mali e viziose abitudini io mi giaccia; quanto spesso io ne sia aggravato, tentato, postone in turbamento e macchiato.*

Io ricorro a te pel rimedio, per consolazione e sollievo te supplico.

So di parlare a chi tutto conosce, a cui son manifesti i miei bisogni più intimi, e che tu solo puoi darmi perfetta consolazione ed aiutarmi.

Tu sai di quali beni io abbia special bisogno, e quanto povero io sia nella virtù.

2.° *Ecco, io mi sto innanzi a te, povero e nudo, chiedendoti grazia e implorando misericordia.*

Ristora il tuo affamato mendico, accendi la mia freddezza col fuoco dell'amor tuo, rischiara la mia cecità colla luce di tua presenza.

Volgimi tutte le cose terrene ad amarezza: tutte le gravezze e i sinistri in pazienza; tutto ciò che è basso e creato in ispregio ed obblio.

Solleva il mio cuore a te verso il cielo, nè lasciarmi andar vagando sopra la terra.

Che in te solo ind' innanzi e per sempre io gusti dolcezza; perchè sei tu solo mio cibo e mia bevanda, mio amore e mio gaudio, mia dolcezza ed ogni mio bene.

3.° *Oh! magari tu m'infiammassi del tutto colla tua presenza, mi bruciassi e interamente in te mi trasformassi; di guisa che io divenissi uno spirito solo con te, per la grazia dell' intima unione, e per isfacimento d'ardente amore!*

Deh! non permettere ch'io mi parta da te digiuno e assetato; ma meco adopera misericordiosamente, come spesso adoperasti meravigliosamente coi santi tuoi.

Allora, qual meraviglia ch'io tutto n'andassi in fiamme, e venissi meno entro me stesso, essendo tu un fuoco sempre ardente e inestinguibile; essendo tu l'amore che purifica i cuori, e illumina l'intelletto?

CAPO XVII.

DELL'ARDENTE AMORE E VEEMENTE AFFETTO CHE DEESI AVERE DI RICEVER CRISTO.

Parole del Discepolo.

1.° *Con somma divozione e amore ardente, con tutto l'affetto e il fervor del cuore, io desidero di riceverti, o mio Dio, secondochè molti santi e divote persone nel comunicarsi ti desiderarono, dessi che colla santità della vita principalmente a te piacquero, e serbaronsi in divozione ardentissima.*

O mio Dio, amore eterno ed ogni mio bene, felicità interminabile, oh! con qual brama ardentissima io desidero di riceverti, e con riverenza la più degna che mai qualsiasi fra i santi potè avere o sentire.

3.° *E comechè indegno io mi sia di aver tutti questi sentimenti di pietà, pure io ti offro tutto l'affetto del cuor mio, come se io fossi il solo che nudrissi que' gratissimi e affocati desiderî.*

Ma quali ch'e' siano i sentimenti che un'anima pia sa mai concepire e desiderare, tutti questi con somma venerazione e intimo fervore io ti tributo ed offro.

Niente io voglio riserbare per me, ma intendo me stesso ed ogni cosa mia spontaneamente e di tutto cuore offerirti in sagrificio.

Mio Signore Iddio, mio Creatore e Redentore, con tale affetto, riverenza, laude e onore; con tal gratitudine, dignità e amore; con tal fede, speranza e purità desidero oggi di riceverti; qual ti ebbe ricevuto e desiderato la tua Madre Santissima, la gloriosa Vergine Maria, quando all'Angelo che le annunziava il mistero della incarnazione, umilmente e divotamente rispose: « Ecco l'ancella del Signore, di me si faccia secondochè tu dicesti ».

3.° *E quale il tuo beato Precursore, eccellentissimo fra i santi, Giovanni Battista, alla tua presenza tutto gioioso « esultò per lo gaudio » dello Spirito Santo, quando ancor si stava racchiuso nel ventre materno; e quale in appresso, nel veder Gesù camminar fra gli uomini, molto aumiliandosi, diceva con divoto affetto: « L'amico poi dello sposo, che ritto in piedi sta ascoltandolo, esulta di gaudio all'udir la voce dello sposo »: tale anch'io desidero di essere infiammato da vivi e santi desiderî, e a te con tutto il cuore far dono di me stesso.*

Ondechè in pari tempo io ti offro e dono i giubili, gli ardenti affetti, le spirituali estasi, le superne illuminazioni, le celesti visioni di tutti i cuori devoti, con tutte le virtù e laudi da qualsiasi creatura in cielo e in terra celebrate e da celebrarsi; e tutto ciò per me e per tutti i raccomandati alle mie orazioni, affinchè da tutti tu sia degnamente lodato e in perpetuo glorificato.

4.° *Accogli questi miei voti, o mio Signore Iddio, e i desiderî d'infinita laudazione e immensa benedizione*

che a te si debbono con pieno diritto, secondo la moltitudine della tua ineffabile grandezza.

Questi io ti rendo, e renderti desidero in tutti i giorni e momenti del tempo; e con preghiere e vivi affetti invito e scongiuro tutti gli spiriti celesti e tutti i tuoi fedeli a renderti meco grazie e laudi.

5.° *Te lodino tutti i popoli, e le tribù, e le lingue: e il tuo santo e mellifluo nome magnifichino insieme, con sommo giubilo e ardente divozione.*

Cotalchè tutti quelli che con riverenza e divozione celebrano il tuo Sagramento, e con fede piena il ricevono, si meritino di trovare appo te grazia e misericordia, e supplichevolmente preghino per me peccatore.

E quando essi avranno ottenuta la sospirata divozione e la fruitiva unione con te, e veracemente consolati e ristorati usciranno dalla sagra celeste mensa, si degnino ricordare anche me poverello.

CAPO XVIII.

CHE ALTRI NON DEBBA ESSER CURIOSO SCRUTATORE DEL SAGRAMENTO, MA UMILE IMITATORE DI CRISTO, ASSOGGETTANDO IL SUO SENTIRE ALLA SANTA FEDE.

Parole del Diletto.

1.° *Ti dei ben guardare dalla curiosa e inutile indagine di questo profondissimo Sagramento, se non vuoi esser sommerso nei profondi gorghi della dubitazione.*

« Qual è scrutatore della maestà, fia oppresso dalla gloria ». Iddio ben può fare assai più che l'uomo possa intendere. È, sì, tollerabile la pia ed umile ricerca della verità, pronta però a esser sempre ammaestrata, e stu-

diandosi di camminar colla guida delle sane dottrine dei Padri.

2.° *O beata semplicità, che lascia le difficili vie delle quistioni, e batte il sentiero sicuro e piano delle divine leggi!*

Molti perderono la pietà in quello che pretesero indagare le verità più sublimi.

Da te si vuol fede e vita schietta; non l'altezza dello intendere, nè la penetrazione de' profondi misteri di Dio.

Se tu non bene intendi nè capisci le cose inferiori a te; come puoi comprendere quelle che ti sono superiori?

A Dio ti assoggetta, e umilia il tuo sentire alla fede, e ti sarà dato il lume della scienza, secondochè ti sarà utile e necessario.

3.° *Taluni gravemente sono tentati intorno alla fede e al Sagramento; però di questo non essi deono rendersi in colpa, ma piuttosto accusarne il comune avversario.*

Non impacciartene, non disputare co' tuoi pensieri, nè rispondere alle dubitazioni che ti suggerisce il diavolo; ma credi alle parole di Dio, credi a suoi santi e profeti, e da te si fuggirà il niquitoso nemico.

Spesso è molto giovevol cosa che il servo di Dio sostenga tali prove.

Imperocchè il demonio non suol tentare gl' infedeli e i peccatori, che con sicurezza già possiede; ma egli tenta i fedeli e i devoti, e li travaglia per varie guise.

Tira dunque innanzi con semplice fede e indubitata, e con supplichevol riverenza ti accosta al Sagramento.

E ciò che non sai intendere, a Dio onnipotente con securtà commetti.

Iddio non s' inganna; ben s' inganna colui che troppo fida in sè medesimo.

Iddio cammina di conserva coi semplici, agli umili si

rivela; dà l' intelligenza ai parvoli; disvela gli arcani sensi alle pure menti, e nasconde la grazia ai curiosi e ai superbi.

La ragione umana è debole e può errare, la vera fede invece è infallibile.

5.° *Ogni ragionamento e investigazione naturale dee seguire la fede, non andarle innanzi, nè oppugnarla.*

Conciossiachè la fede e l'amore quivi principalmente mostrano la eccellenza loro, e per occulte vie in questo Sagramento santissimo e oltre ogni dire eccellentissimo sogliono operare.

Iddio eterno, immenso e onnipotente, opera cose grandi e in cielo e in terra, nè v' ha possibile investigazione delle mirabili sue opere.

Se le opere di Dio fossero tali, che l' umana ragione potesse agevolmente comprenderle, non potrebbero più appellarsi nè meravigliose nè ineffabili.

FINE.

NOTE

1. Quando l' autore di questo libro di Versione e di Riflessioni nel principio della Introduzione ha parlato del *Medio Evo*, tutti i lettori di buona fede avran giudicato, lui aver voluto schivar gli eccessi, come di coloro che di quella età disconoscono e negano i gravissimi difetti, anzi le colpe gravissime; così di coloro che incauti o maliziosi ne disconoscono le grandi virtù, e i benefici effetti che dal senno cattolico se ne seppero trarre; in ispecie in quel periodo veramente glorioso, in che le civili e religiose libertà n'ebbero tanto sviluppo e splendore. Con ciò egli ha molto meno voluto disconoscere o rinnegare tutti quei legittimi progressi di vera civiltà che ne' secoli susseguenti, e nel nostro, si son venuti facendo; a malgrado che gravissimi errori e difetti pur troppo vi si abbiano a deplorare.

2. L'autore inoltre ha bisogno di aggiungere due parole a togliere ogni malinteso a proposito di ciò che ha detto al lib. I cap. XVIII pag. 59-60 intorno agli Ordini Religiosi. Egli dunque, accennando a qualche *rilassamento penetrato in alcuni Chiostri*, ha voluto dir solo che, specialmente nei piccoli conventi, qualche rara eccezione si veniva incontrando di alcuni individui un poco sviati dal diritto cammino di perfezione che loro indicava e imponeva la Regola. D'altra parte a cotali dolorose eccezioni procuravano sempre di porre ostacolo ed efficace riparo i Superiori generali e locali; e l'aspirazione dei ferventi e dei buoni era sempre questa, del vedere ovunque richiamata l'antica osservanza.

3. Siccome al cap. XII lib. III dell'edizione latina, unicamente adoperata nella versione, si legge che il *Servo fedele* risponde al Signore: « Sed habent, *inquis*, multas delectationes ecc. » il traduttore senz' altro ebbe scritto : « Ma essi godono molti piaceri, *tu dici* »;

nè allora badò più che tanto a quel *tu dicis*, che proprio era fuori di luogo. Ora dunque egli prega il cortese lettore a perdonargli l'involontaria svista.

4. Degli errori tipografici incorsi in tutta l'opera ognun vede che la masssima parte riguardano virgole, punti, accenti, qualche vocale scambiata, ecc.; epperò si dee bastante lode alla Tipografia Colombo, e specialmente al Proto. - Due soli di tali errori abbisognano di speciale rettifica, l'uno sfuggito nell'Introduzione, pag. 92 lin. 16 dove si è stampato: Il *capo quarantesimo quarto*, invece di *quarantesimo*; perchè, non badando a questo errore, si potrebbe supporre che nell'occhiata complessiva che si è data all'*Imitazione*, si fossero lasciati scorrere inosservati ben quattro capi; la qual cosa non è avvenuta. L'altro errore è a pag. 187 lin. 2 e 3, dove si legge, *veri modelli e ritratti del Crocifisso*; invece di veri modelli *per noi*, e ritratti del Crocifisso; perchè, non correggendo così, altri giudicherebbe a buon diritto biasimevole, o almeno equivoco assai, l'aver detto di que' Santi, che furono *modelli del Crocifisso.*

NELLA INTRODUZIONE

Pagina	Linea	ERRORI		CORREZIONI
VI	2	insieme, co' suoi adoratori	-	insieme co' suoi adoratori
"	25	della redenzione del mondo.	-	della redenzione del mondo?
XI	1	e riformatori sociali. Si unirono	-	e riformatori sociali, si unirono
XXXII	17	guardarsi, principalmente	-	guardarsi principalmente
XXXIV	4	richiamaudo	-	richiamando
XLIII	12	a che se tu venuto	-	a che se' tu venuto
XLIV	27	Da poi compimento	-	Dà poi compimento
LIV	28	da l'ultimo tocco	-	dà l'ultimo tocco
LX	17	ogni, fatica più lieve che	-	ogni fatica più lieve, che
LXI	7	Deh ricorda le tue	-	Deh! ricorda le tue
LXXII	24	imitaziane	-	imitazione
"	29	Oh cessa, gli dice,	-	Oh! cessa, gli dice,
"	31	Oh ripensa più spesso	-	Oh! ripensa più spesso
LXXVI	24	O sia tu benedetto!	-	Oh! sia tu benedetto!
LXXIX	4	dal divino spirito fecondata possa	-	dal divino spirito fecondata, possa
"	6	Deh rialza tu,	-	Deh! rialza tu,
XC	5	dal di fuor	-	dal di fuori
XCII	16	Il capo quarantesimo quarto è	-	Il capo quarantesimo è
CXIV	6	di amore	-	di amore,
CXVI	31	la preparazione	-	la preparazione,
CXVIII	23	quella qrand'opera	-	quella grand'opera
CXXVI	28	in vicendevole,	-	in vicendevole
CXXVII	16	di Vercelli	-	di Vercelli;
"	22	dispulatori	-	disputatori

NEL CORPO DEL LIBRO

Pagina	Linea	ERRORI		CORREZIONI
10	20	è forse più felice la società	-	è forse più felice la società?
52	8	ha disposto vosì	-	ha disposto così
56	1	stato è condizione	-	stato e condizione
76	34	delle vita	-	della vita
92	3	e senettù	-	è senettù
107	34	dell'avenire	-	dell'avvenire
108	20	È par non	-	E' par non
111	6-15	anzioso	-	ansioso
135	12	è non ha	-	ei non ha
"	20	il vaso da	-	il vaso dà
149	2	ne profittandone	-	nè profittandone
151	11	è il suo amore	-	e il suo amore
155	15	È chi perde	-	E chi perde
169	31	glie ne	-	gliene
175	20	razionalittico	-	razionalistico
185	19	ne tutto questo	-	nè tutto questo
187	2	veri modelli e ritratti	-	veri modelli per noi, e ritratti
202	8	tutti volumi	-	tutti i volumi
203	16	nè quali	-	ne' quali
206	33-34	solo un solo verbo	-	solo un verbo
211	28	idea di se!	-	idea di sè?
216	33	terreno è sensibile	-	terreno e sensibile
233	5	ricalcitrarebbero	-	ricalcitrerebbero
234	4	ci ridurremo	-	ci ridurremmo
242	3	ricordato quando	-	ricordato, quando
"	4	dovuto	-	potuto
"	15	non è dubbio chè	-	non è dubbio che
256	31	che poi tu	-	che puoi tu

ERRORI				CORREZIONI
Pagina	Linea			
261	19	evangelica!	-	evangelica!
263	34	non fosse	-	non forse
280	14	ne dire	-	nè dire
309	33	se' chiuso	-	se chiuso
313	25	nè uscì	-	ne uscì
335	26	ch' e mio	-	ch' è mio
359	21	schiavi dal	-	schiavi del
"	31	e sè stessi	-	a sè stessi
370	19	tu esultanza	-	tu l'esultanza
376	26	E per questo	-	È per questo
386	5	d'un cappello	-	d'un capello
390	11	E ben lieve	-	È ben lieve
439	31	nè formò	-	ne formò
451	30	da morte	-	da morte,
479	8	orse	-	forse
506	4	O qual	-	Oh! qual
"	9	si tacciano	-	si taciano
"	19	deh previeni	-	deh! previeni
507	27	Che molti beni	-	Chè molti beni
521	25	Srcittura	-	Scrittura
527	25	coll'amico	-	coll'amico?

Pag. 64, 94, 111, 118, 160, 190, 210 ecc. si troverà *prattica prattiche* invece di *pratica* ecc.

DELLA

IMITAZIONE DI CRISTO

DEL VENERABILE

GIOVANNI GERSEN

DA CAVAGLIA'

ABATE BENEDETTINO DI S. STEFANO IN VERCELLI

VERSIONE ITALIANA CON RIFLESSIONI INTERCALATE
PRECEDUTA DA UNA INTRODUZIONE DI STUDIO COMPLESSIVO

DI

FRA FRANCESCO DETTI
MINORE CONVENTUALE
MAESTRO IN SAGRA TEOLOGIA
PROF. DI RETTORICA NEL COLLEGIO VESCOVILE DI CELANA NEL BERGAMASCO

BERGAMO
CARLO COLOMBO
TIPOGRAFO-EDITORE
1879.

LIBRI VENDIBILI PRESSO IL MEDESIMO EDITORE